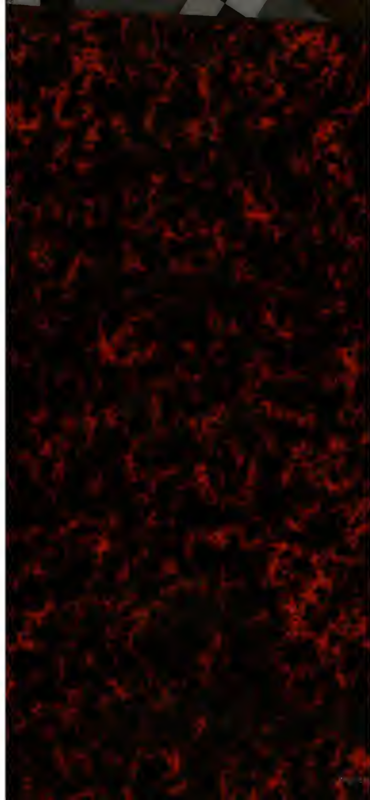


ENCICLOPEDIA STORICA

RACCONTO

VOLUME XIII.

TEMPI MODERNI.

STORIA
UNIVERSALE

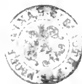
SCRITTA

DA

CESARE CANTÙ

VOLUME XIII.

EPOCA XIV.



TORINO
PRESSO GLI EDITORI GIUSEPPE POMBA E C.
1843

STORIA UNIVERSALE

RACCONTO

LIBRO XIV

SOMMARIO.

Geografia. — Commercio. — Scoperte. — Colonie. — Missioni. — China. —Viaggi di curiosità, di speculazione, di scienza.

CAPITOLO PRIMO

Geografia e Viaggi.

Accompagnando fin ora la civiltà nel camminar suo dalle originarie alture dell'Asia per due opposti pendii verso il mar Giallo e verso il Mediterraneo, colà stazionaria, qui operosa, noi procurammo dimostrare come essa procedesse continuo, crescendo le dottrine, la morale, la libertà, e facendo prevalere lo spirito alla materia, l'ingegno alla forza brutale. Or questo libro è specialmente destinato a mostrarne il dilatamento, accingendoci a descrivere i viaggi, pei quali, in diversi tempi e fin ad oggi, la curiosità, il commercio, il caso, l'avidità, le conghietture, la carità, la scienza spinsero ad aquistare più estesa o più esatta cognizione della superficie del nostro globo. A noi parve meglio raccorne in uno il discorso, atteso che le grandi scoperte del secolo XV a principio non si legano colla politica generale, ed anche

in appresso, interrompendo il racconto delle vicende di quella, turberebbero il divisamento generale dell'opera nostra con maggiori sconci che non sieno le ripetizioni, cui il metodo prescelto ci obbligherà. V'innesteremo la storia della navigazione, del commercio, delle colonie, dove spesso non faremo che toccar di volo, già avendone noi ragionato o dovendone ragionare a mano a mano. E piacerà senza dubbio il veder come l'uomo passo passo riconosca la stanza destinatagli per albergo nel suo tragitto, e i fratelli tra cui e con cui deve correre, espiare, combattere e perfezionarsi: il commercio, con prosastico scopo, ci mostrerà i suoi eroi, non meno che la guerra cogl'impeti nazionali; vedremo l'uomo ora sul camello sfidar le arsure del deserto libico, ora sulle slitte del Siberiano, i rigori d'un freddo di quaranta gradi, senza incontrare viventi, minacciato da montagne di neve o da onde di arene infuocate, — e se cade a mezzo la via, ha la riprovazione destinata a chi non riuscì, nulla computandosi la sostenuta fatica (1).

I bisogni spinsero l'umana specie dai natii a paesi lontani; ma chi primo domasse il cavallo, l'asino, il camello, chi gli aggiogasse ai carri, chi s'affidasse sopra

(1) La storia dei viaggi di LA HARPE è compendio inesatto e scolorito, lavoro accademico di nessun frutto, ignorando la geografia e la marineria, nè colorendo i suoi estratti con quelle particolarità che vi danno anima.

Di ben altro merito è quella del bar. WALKENAER, in corso: come pure la *Bibl. universelle des voyages* di ALBERTO MONTÉMONT.

Buono è pure il *Dizionario geografico* di MACCARTHY. Vedi anche MALTEBRUN, *Hist. de la géographie*.

SPRENGEL, *St. delle scoperte* (ted.).

W. DESBOROUGH COOLEY, *St. generale di viaggi, di scoperte marittime e continentali* (ingl.).

Alcuni giornali ed opere periodiche si occupano unicamente dei viaggi, come *Annales des voyages*, *Journal des voyages*, *the Asiatic Journal*, *the Missionary register; Annales maritimes*, *Revue maritime*, *Journal de la marine*, *Bulletin de la société géographique de Paris* ecc.

le navi al mare, e dalle pinne del pesce, dall'ali della gru, dai congegni del nautilo imparasse l'uso de' remi e delle vele, s'ignora. Quanto tempo però, e studii e sperienze si richiesero perchè, da un tronco scavato col fuoco, siccome sarà stato il primo naviglio dell'uomo, si giungesse fino a saper abbattere le selve educate all'uopo, ridurle in travi e tavole, saldarle fra loro, calcolarne la più conveniente forma, la capacità precisa, il peso assoluto e specifico, la forza delle antenne, delle vele, delle gomone, delle ancore, la resistenza alle onde e alle tempeste, il probabile corso giornaliero, poi domare i venti, sicchè anche contrarii servissero, come le avversità alle anime forti; legger il suo cammino nelle stelle, immortali fari dall'Eterno accesi sulle vôlte del firmamento; poi, aggiugnendo la bellezza e la comodità, formare questi vascelli che or vediamo, trionfo della meccanica e della fisica, epilogo di tutte le cognizioni dell'uomo, dalle più materiali alle più astratte; veicolo, fortezza, campo di battaglia, magazzino, osservatorio; dove la fornace divampa accanto alla polvere fulminante; dove, se il vento tace, sottentra il vapore; dove son riuniti i più industriosi congegni, le dilicate superfluità de' gabinetti e fin a cento cannoni.

Se la originaria stanza degli uomini fu tra grossi fiumi *(Mesopotamia)*, può darsi che, nel disperdersi, le primitive famiglie seguissero la corrente di questi, e forse vi si avventurassero sovra semplici schifi, dai quali presero baldanza a scostarsi dalla riva e tentar il largo mare, dopochè conobbero come coi remi poteano dirigere il corso. L'osservare alla struttura de' pesci potè insegnare la forma più acconcia alle navi e ai remi: alle onde alte, che, soverchiando le sponde, diguazzavano i naviganti, si riparò col far la coperta; moltiplicaronsi i panchi de' rematori, si rinforzò l'alberatura;

via via s'impararono le evoluzioni e l'arte, e ogni difficoltà porse occasione a nuovi perfezionamenti.

I popoli semitici, Ebrei, Arabi, Fenici, condussero il primo commercio; e agli esordii della storia già rincontriamo le carovane che tramutano a lontani paesi le ricchezze dell'Asia e dell'Africa; Tiro e Sidone, poste sur un lembo di terra insufficiente a mantenerle, ma avendo alle spalle le selve del Libano e davanti un mondo barbaro, qual era l'Europa, ne trassero profitto, e furono la Londra e l'Amsterdam de' primitivi tempi (1); correvano da Ofir a Tartesso nell'Atlantico; ad Utica, Cartagine, Gade aveano colonie, le quali a vicenda ne fondarono altre assai. Per istabilirne sulle coste d'Africa, Annone e Imilcone impresero difficile viaggio nell'Oceano occidentale, il primo esplorando le coste a mezzogiorno (2), l'altro risalendo dalla Spagna a settentrione fin alle isole dello stagno, cioè l'Irlanda o le isole Scilley (3).

Ma l'India principalmente fu la mêta del commercio, vuoi per terra o per mare, come quella donde venivano le merci più preziose, le tinture, l'avorio, le spezie. Per arrivarvi da terra bisognava unirsi in carovane, che, sopra cavalli, giumenti o camelli secondo il paese, traversavano le vie che l'esperienza aveva indicate come meno faticose, e fornite di aque e d'opportune stazioni. Nei lunghi tragitti s'incontravano con altre, o avviate alla mêta stessa, o che dall'interno venivano a trovare queste per recarvi le proprie merci e far baratto colle loro. A quei, son per dire, confluenti piantavasi un mercato, e celebravasi una festa, combinando col traffico la religione, e crescendosi gli avventori coi devoti che venivano al santuario prescelto per la fermata; questo

(1) Vedi Libro II. cap. 24 e 25.
(2) Vedi Schiar. e Note al Libro IV. N° XII.
(3) Vedi Libro IV. cap. 6.

aquistava fama ed importanza, è talora vi sorgeva attorno un villaggio, una città. Perciò così stabili si conservarono le vie del commercio antico, e quando una città sul suo passaggio perisse, tosto ne succedeva un'altra poco lontana, che rendesse ai trafficanti le medesime comodità (1).

Per mare non sapeasi arrivar nelle Indie che costeggiando l'Arabia; talchè gli abitatori di questa se ne usurparono il monopolio, non permettendo che altri passasse lungo le loro prode, nè staccarsene osavano gl'inesperti navigatori. Da ciò l'opinione che solo in Arabia venissero l'incenso, la mirra, la cassia, il cinnamomo, il ladano; da ciò il nome di Felice, attribuito all'Iemen (2).

Oltre queste di speculazioni, qualche spedizione fu intrapresa puramente per curiosità. Neco re d'Egitto, posto in comunicazione il Nilo col golfo Arabico, di là mandò navi fenicie, che fatto il giro dell'Africa, rientrarono per lo stretto Gaditano (3). Per verità questo viaggio riusciva assai più agevole ai Fenici, che non fosse ai Portoghesi il voltar il Capo di Buona Speranza per l'opposta pàrte. Quelli dovettero uscire dallo stretto di Bab el-Mandeb, e costa costa girare il capo Guardafui durante la mozione dei venti di nord-ovest; con questa arrivati al sud-ovest del Madagascar, vi incontravano il rapido corrente del Banco delle Aguglie, e giungeano al Capo coi venti di sud-est che vi fanno quasi incessanti; voltatolo, con essi poteano risalire fin al 4° o al 6° di latitudine nord; e di là, aiutati dalle alterne arie di terra e di mare, elevarsi lungo la costa, finchè passato

(1) Descrivemmo queste strade nello Schiar. № LXXXVIII del Libro II.

(2) La storia del commercio esponiamo negli Schiar. e Note N° I.

(3) Vedi Schiar. N° XC al Libro II.

il capo Mogador, li trasportava la corrente che si precipita dall'Atlantico nel Mediterraneo.

Potè dunque realmente effettuarsi dai Fenici nell'infanzia dell'arte un tragitto, che tante difficoltà costò ai Portoghesi, sfavoriti da tutte le circostanze che a quelli riuscivano propizie.

Io non insisterò sopra le cognizioni geografiche degli Ebrei, le quali non deducendosi che per congliettura dagli storici e poeti loro, troppo riesce arduo discernere l'immaginoso dal dottrinale, le asserzioni delle scienze dalle fantasie dell'ispirazione.

Neppur dei Fenici rimase monumento originale, ma i viaggi del loro Ercole simboleggiano le moltiplici colonie che piantarono lungo il Mediterraneo e l'Atlantico (1). Poco caso fo de'viaggi degli Argonauti, che in un mese girano l'Europa malgrado le burrasche, e colla fune si tirano dietro la nave lungo le coste; o di quelli d'Ulisse che in un giorno arriva ai termini dell'Oceano.

E più difficile riesce seguir la storia della geografia sopra gli scrittori antichi, attesochè uno ignora ciò che i precedenti già sepper di certo: agli eroi d'Omero sembra tragitto maraviglioso quel dall'Africa alla Sicilia, mentre già i Fenici sfidavano l'Oceano. Primo geografo dell'antichità, Erodoto molto viaggiò, interrogò con curiosità, se non con critica, per conoscere i costumi de'remoti paesi; e sebbene li descrivesse colle forme poetiche pretese dalla sua nazione, i posteriori viaggi mostrarono quanta verità si velasse sotto quelle che di favole aveano faccia.

Sono da lui designati i paesi dai loro abitanti, non il contrario come si fa dai moderni: talchè arduo torna il riscontrare i luoghi, atteso che le popolazioni cam-

(1) Vedi vol. I. pag. 524.

biavano stanza. Da storico, volge piuttosto l'attenzione verso i paesi di antica civiltà che non a quelli i quali allora la ricevevano, come l'Italia e il resto dell'Occidente, da lui descritti peggio che l'Egitto. In generale vagella qualvolta pretende elevarsi a concepimenti generali e conghietture cui mancava per anco l'appoggio dei fatti; la scarsezza poi dei libri gli lasciò ignorare troppe cose, e perfino le scoperte de'Cartaginesi.

Di queste i Greci furono informati da Scilace di Caria, che meglio descrisse le coste dell'Eusino e del Mediterraneo, e primo nomina Roma e Marsiglia.

Da quest'ultima uscì Pitea, che anteriormente ad Alessandro navigò lungo la Spagna e la Gallia fin nella Bretagna, indi nel Baltico. Ardito navigatore e insieme scienziato, determinò appunto la latitudine della sua patria, attribuì alla luna il flusso del mare, seppe che la stella artica non segna precisamente il polo; ond'è a dolere che sol qualche frammento ci sia di lui rimasto.

I viaggi di Ctesia e di Senofonte diedero contezza dell'India e della Persia, ma più i viaggi d'Alessandro Magno, che seco menava dotti, e spediva rarità e informazioni al suo maestro Aristotele; e mentr'era indugiato attorno a Tiro, quasi volesse compensar il commercio del guasto che gli recava distruggendone quell'antica sede, pensò giovargli con tre grandiosi divisamenti; il primo, l'intera scoperta del mar d'Ircania, che oggi diciamo Caspio, del quale la più parte dei lidi erano ignoti; secondo, stabilir una poderosa marina nell'oceano Indiano, al qual uopo fe dai Fenici costruire quarantasette vascelli grossi, con cui volea riconoscere le coste dell'India, vedere ove convenissero i porti e di quali produzioni cavar profitto; il terzo, era la conquista dell'Arabia. A questo fine mandò l'ammiraglio Nearco ad esplorar il golfo Persico, e fondò sull'Indo città destinate a tribu-

tar merci a quell'Alessandria, che fondò nel punto più opportuno, e che sola basterebbe ad immortalare l'eroe macedone. Tale scelta, giustificata dall'avvenire, la rese ben tosto emporio del traffico dell'India, e fonte di ricchezze non esausto fin oggi da tanto avvicendar di dominatori. Nearco colla flotta sceso per l'Indo e vôlto ad occidente, benchè male conoscesse le mozioni de'venti, giunse fino ad Ormus, indi alla foce dell'Eufrate in ventuna settimana, ciò che ora si farebbe in tre anche senza soccorso del vapore.

Il buon esito incoraggiava Alessandro a nuove spedizioni, ma morte gliele guastò; le sue conquiste andarono spartite fra i varii generali, e degli scritti de'suoi ingegneri non rimasero che frammenti per crescerne il desiderio. Di essi, Megastene descrisse le magnificenze delle Corti indiane; Onesicrato pel primo ragionò dell'isola di Taprobana *(Seilan)*; poscia i Tolomei attesero con gran cura a mantenere fra il loro regno e l'India un traffico che partoriva tante ricchezze e cognizioni. Queste, depositate nella biblioteca d'Alessandria, furono messe in opera da Eratostene, geografo di estese 191 av. C.
dottrine, e che nella scienza sua introdusse un metodo uniforme, e le linee parallele per fissar sulle mappe la latitudine dei siti. Eudosso da Cizico ottenne da Cleopa- 117
tra, succeduta ad Evergete II, una nave per tentar il giro dell'Africa, e fallitagli la prima, un'altra spedizione assunse, nella quale restò forse vittima.

In generale i Greci, sprezzando troppo i paesi ove vanno, ce ne porgono gli usi non i pensieri, vogliono foggiarli alle guise loro; troppo colti per essere ingenui, troppo gravi per incatenar le nostre simpatie. Primo Pausania merita davvero il titolo di viaggiatore; pure scorrendo il paese più poetico della terra, quanto rari lampi d'ispirazione! Tre capitoli consuma attorno all'arca di

Cipselo, e trasvola fatti e ruine che il solo annunziarle è sublime.

Ulteriori tentativi impedì la conquista dei Romani, che sbalzò di seggio le antiche repubbliche marittime. Ma come le vittorie d'Alessandro avevano rivelato l'Oriente, così quelle di Mitradate il Settentrione d'Europa, e le romane l'Occidente. Cesare, avendo veduto co' proprii occhi, dà pennellate poche ma maestre; nè i Galli conosceremmo senza di lui. Tacito o vide la Germania, o piuttosto ne raccolse contezza da quei che la visitarono; studiò gli uomini nella grandezza loro, ma non penetrò in quei recessi della società, donde può conoscersi l'indole vera e originale d'un popolo.

Pure le cognizioni scientifiche non s'erano gran che vantaggiate (1), e Strabone seppe poco più di quel che quattrocent'anni innanzi si fosse detto (2). Fors'anche il dispregio in che i Greci tenevano la letteratura romana, impedì a lui di profittarne, onde parla da ignorante di quella Bretagna ch'era stata così esattamente descritta da Cesare: discute se l'Italia sia un triangolo od un quadrato; crede il Caspio comunicare coll'Oceano settentrionale, benchè gli eserciti di Pompeo n'avessero riconosciuto il contorno: di là dal deserto di Cobi nulla conosceva: non l'Arabia impenetrata, non il cuor dell'Africa; i ragguagli de' già nominati viaggiatori o ignorava o non credeva, incatenato dall'opinione sua sistematica che la terra fosse divisa in cinque zone, di cui sole due abitabili.

(1) Inesattezze geografiche abbondano ne' classici latini. Orazio dà per estremi della terra la Bretagna e il Tanai: Virgilio fa scorrere il Nilo per l'India, *Georg.* IV. 293: vedi pure Lucano X. 292. Tacito fa merito ad Agricola d'aver primo scoperto che la Bretagna è isola, e dice che questa all'oriente ha la Germania, a mezzodì la Gallia, ad occidente la Spagna, e a mezza strada l'Irlanda. Per Plinio la Scandinavia è un'isola.

(2) Le cognizioni di Strabone esponemmo all'entrare del Libro VI.

Il compendio in prosa di Pomponio Mela, e la Periegesi in versi di Dionigi non aggiungono veruna contezza geografica. Plinio fa qui pure l'ufficio di raccoglitore, non curandosi tampoco di mettere d'accordo le relazioni disparate e di ragguagliare le misure ad una sola; eclettismo irragionato, guasto per soprappiù dalle forme scolastiche e poetiche.

Alla geografia sono di lume le tavole e gl'itinerarii, indicazioni dei paesi per cui passavano le strade, con cui Roma aveva alla capitale incatenato le provincie più discoste.

Lentissime procedettero le scoperte degli antichi perchè fatte per terra, ma appunto per ciò davano miglior conoscenza degli uomini e del paese. Il succedersi de' grandi imperi v'esercitò minor efficacia che non s'aspetterebbe; e lasciando via le conghietture e le supposizioni gratuite, resta che dell'Europa gli antichi conosceano poco i paesi a levante della Germania, nulla la Scandinavia, la Prussia, la Polonia, la Russia, non che le sterili contrade sotto il polo artico: dell'Africa sol quanto va lunghesso il Mediterraneo e la costa occidentale del golfo Arabico: dell'Asia ignoravano i paesi di là dal Gange, e quelli dove erravano le turbe di Sarmati e Sciti.

Nè i predetti però, nè Strabone, nè Plinio aveano fondato sulle matematiche la loro geografia, negligendo i lavori già intrapresi da Ipparco. A Marino da Tiro è dovuto il merito di questo perfezionamento, sopra il quale Tolomeo, al tempo degli Antonini, stese la sua geografia, portandola ben più oltre che Strabone, giovato dalla biblioteca d'Alessandria e dai molti mercanti che in questa città capitavano. Primo egli adottò le misure di longitudine e latitudine, servendosi de'faticosi lavori precedenti; diede un catalogo de'luoghi colle rispettive posizioni; buon raccoglitore, comunque sprovisto di

100 dopo C.

genio; mirabile per la quantità di luoghi che conosce in ogni parte del mondo, e l'accuratezza nel trascrivere i nomi indigeni; se non che appoggiandosi alle misure itinerarie de' mercanti e de' navigatori, erra di spesso, grossolanamente delinea le coste, e non valuta la proiezione; allunga niente meno che di venti gradi il Mediterraneo, che pur era il meglio conosciuto; il Gange fa sboccare quarantasei gradi più in là del vero, cioè un ottavo della circonferenza del globo.

Con lui si chiude la geografia antica: la quale, oltre restar impicciolita pel difficile aquisto di notizie, era traviata da idee mitologiche e da sistematiche. Ciascuno, per boria di nazione, credeva che il suo paese sedesse nel centro della terra; fosse il Merù per gl'Indiani, l'Olimpo pei Greci, o il Midgard pegli Scandinavi, o l'impero di mezzo pe'Chinesi. Attorno v'era disposta la gente civile; lontano i forestieri, designati per mostri, o scimmie, od orsi, giganti o pigmei: sotterra stava il regno de' morti; tutt'in giro un oceano insuperabile: di sopra piegavasi una vôlta solida, dov'erano confitte le stelle, e per la quale gli astri guidavano i loro carri. Le fantasie di ciascun popolo improntavano secondo la loro natura questo cielo e queste immagini. A capriccio figuravano la terra chi rotonda, chi cuba; uno a cilindro, l'altro a disco, un terzo a barca: ad occidente stavano paesi beati d'ogni delizia, che i Greci chiamavano esperidi o fortunati; a settentrione il regno delle tenebre, abitato da'Cimmerii.

I libri, quanto più rari, tanto in maggior rispetto tenevansi; onde una cosa parea vera perchè scritta, e ripeteasi dai successivi perchè detta dai precedenti; che se l'esperienza vi s'opponesse, non si smentiva, ma cercavasi conciliarla, a costo di storpiar la verità.

Questa poca diffusione delle scritture facea che il posteriore ignorasse le scoperte antecedenti; e mentre oggi sarebbe imperdonabile chi s'accingesse a lavoro senza conoscere tutti i suoi predecessori, non potrebbe fra gli antichi misurarsi il progresso d'una scienza dall'età degli autori; tanto in alcuni recenti si trovano o accettati errori, o ignorate verità, su cui altri aveano già esercitato il giudizio.

Traendosi poi i nomi da qualità generiche, spesso erano applicati a varii luoghi fra loro distanti, onde riesce d'impaccio a riconoscerli. *Cassiteridi* vuol dire isole dello stagno; e forse s'applicò del pari a paesi dell'India ed alla Spagna: *Esperide* significa occidentale, onde ogni paese chiamò così quel che gli stava a ponente; *Fash* vuol dir fiume, e i Fasi e il Fison troviamo nel Seilan, nella Colchide, nell'Armenia, altrove: *Eridano* suona fiume lontano, onde potè scorrere nella Scandinavia non meno che in Italia, e trasportarsi sotto i pioppi del Po le sorelle di Fetonte.

Scoperta dei Monsoni

Scoperta rilevantissima ai tempi di Plinio fu quella delle mozioni regolari dei venti, che nei mari frapposti all'Africa e all'India spirano periodicamente metà dell'anno dal sud-ovest, e metà dal sud-est (1). Gli antichi non tardarono ad accorgersene, ma senza trarne gran profitto o norma generale. Ippalo, navigatore istrutto, osservata la costanza di quel fenomeno, ardì 50 d.C. avventurarsi all'Oceano, e col proprio esempio infuse nuova vita al commercio dell'India, che potè condursi malgrado degli Arabi.

(1) Diconsi monsoni dalla voce araba *moussoum*, stagione. Distinguansi bene dagli *alisei* che per tutta la zona torrida spirano quasi costantemente da levante; prodotti principalmente dal moto diurno della terra attorno al proprio asse, composto coll'azione del Sole per parte contraria.

Arriano, mercadante alessandrino, ci descrisse quel viaggio nel *Periplo del mar Rosso*. Le flotte dell'Egitto dirette all'India, partendo da Berenice, uscite da Bab el-Mandeb, toccavano Aden, poi lungo l'Arabia Felice giungevano a Cana capitale dell'Adramot; di là alla penisola del Decan, raccogliendovi mussoline e indiane: verso mezzodì procedevano a Bombay e alla costa di Canara, sin d'allora infame pei pirati; poi dal capo Guardafui dirigevansi a Musiri, principale centro del commercio di tutti quegli orientali e che corrisponde al Mirzù moderno, fra Onor e Barcelore. Trenta giorni occupavano in questo tragitto; poi come il vento si volgesse ritornavano, innanzi che l'anno fosse revoluto.

Restava dunque tolto il monopolio agli Arabi: e approdando direttamente all'India, poterono i Greci e gli Egizii riconoscere quel popolo, fra cui il commercio era inoltrato tanto, che già nel codice di Manù si trovano indicate le assicurazioni marittime.

I primi predicatori del vangelo furono dallo zelo della verità portati fin agli estremi della terra, ma pensavano a guadagnar anime, non a raccogliere e trasmettere notizie. Nel secolo VI dell'êra volgare possediamo la topografia del mondo cristiano d'un Cosma Indicopleuste, dal quale, abbia o no navigato all'India, raccogliamo che a'suoi tempi i Romani spingeansi oltre la costa del Malabar.

Ma di là dal nostro emisfero supponevano gli antichi esistere altri paesi abitabili ed abitati? È alle mani di tutti il Sogno di Scipione, ove l'orator romano finge che a questo, rapito dormente in cielo, sia additata la bassa nostra terra, popolata tutt'in giro, per modo che gli uomini stanno quali obliqui, quali opposti agli altri; ma delle cinque zone, sol le due temperate hanno abitanti, divise però insuperabilmente l'una dall'altra mediante la torrida.

Il tuono dogmatico onde espone siffatta teorica quel savio che tutto seppe, c'indurrebbe a crederla comune; ma noi apprendemmo a non meravigliarci se fra gli antichi anche i più colti ignorano ciò che fu fatto e detto prima di loro. E veramente l'uomo non tardò a immaginarsi che, fuor dalla sua, altre terre esistessero di climi conformi ai nostri, e che intitolarono Atlantide, o Gran
Atlantid. Terra, o Continente Croniano. Platone ne parla espresso, dicendo aver raccolto dalla bocca di Crizia suo avolo ciò che questi avea inteso da Solone, istruitone da un vecchio sacerdote egizio di Sais; esser stata l'Atlantide una grand'isola in quadro, nell'Oceano fuor dalle Colonne, lunga tremila stadii e larga duemila, allungata verso meriggio, e al settentrione contornata da montagne che in altura e bellezza vincevano tutte le conosciute. Ivi abbondanza di frutti, di metalli, d'animali, e principalmente d'oro e d'elefanti. Platone sa pur recitarvi il culto, i costumi, l'ordine civile di quest'isola, *bella e santa* dapprincipio, ma che poi si corruppe, talchè Giove stabilì annichilarla; e scatenati i venti, e scossa la terra, l'ebbe in una notte sobbissata. Il nome stesso d'Atlantide accennava ad origini divine, poi vi si aggiunsero le umane, supponendo che di là venisse quella civiltà, di cui in ogni paese trovansi gli sviluppi, in nessuno il germe; e s'immaginò che gli Atlantidi fossero migrati in Egitto, portandovi il culto, le scienze, le arti che poi valicarono in Grecia.

Quanto v'avea di vero? Sarebb'ella null'altro che una parabola di Platone, il quale, come altre volte dettava il disegno d'una ideale società per riuscire ad una lezione morale, altrettanto ora facesse con un'ipotesi geografica? E se fondavasi su memorie storiche, dove stava ella l'Atlantide? Nel deserto forse, ove poi non rimase che un mar di sabbia, tuttora salata? ovvero fra l'Eu

ropa e l'America, dove ora le Azore? Avrebb'egli mai sotto tal nome avuto, dai Fenici navigatori, notizia di quel mondo che chiamiamo Nuovo, e che pure scopre rovine maestose e antiche, non meno di quelle dell'India e dell'Egitto? (1) O forse l'Atlantide stava nel Mediterraneo, sicchè inabissata non ne sopravanzassero che le schiene e le vette più eccelse, le quali oggi sarebbero l'Italia e le isole circostanti?

Comunque fosse, quel continente era perito; ma propagatasi l'idea pitagorica della sfericità della terra, si argomentò per ragionamenti l'esistenza di terre antipodi a noi, e di climi rispondenti ai nostri. Alcuni, come Eratostene, si erano avvisti che l'elevazione delle terre e l'apparente rallentarsi del Sole quando al tropico s'avvicina, e la lontananza dei due passaggi di quell'astro per lo zenit del luogo, tempererebbero l'arsura della zona equatoriale. Gemino che viveva ai tempi di Cicerone dice « non doversi credere inabitabile la torrida, mentre alcuni, pervenuti in paesi di quella, vi trovarono gente; cercasi anzi da qualcuno se i terreni posti nel mezzo di essa abbiano maggior popolazione che non quelli alle estremità. » (2) E soggiunge aver Polibio scritto un libro a dimostrar che quei luoghi godono aria meglio temperata che non i lembi di essa zona. Prevalea però l'opinione che ne faceva un paese inaccesso e inabitato; o come Ovidio o Virgilio, una fascia

Semper sole rubens et torrida semper ab igne;

o meglio un oceano che circuisse la terra, di là dal quale tornavano abitabili le terre. Aristotele supponeva nell'opposto emisfero gruppi isolati; Crate i doppi

(1) Vedi Schiar. VII al Libro I.
(2) Ap. PETAV. *Doct. temp.* tom. III.

Etiopi; Strabone e Mela un altro mondo; i Pitagorici un *anticthon*; Cosma Indicopleuste una terra oltr'oceanica, che incorniciava il suo parallelogrammo del mondo.

I Fenici, dopo scoperta la Spagna, uscirono da quelle colonne d'Abila e Calpe che reputavansi il *Non plus ultra* de'viaggianti, e forse approdarono a isole nell'Atlantico, delle quali restò una rimembranza confusa e poetica. A detta d'Aristotele, i Cartaginesi aveano fuor dallo Stretto scoperta un'isola disabitata, ma sì ubertosa che in folla accorreano a popolarla, sicchè il senato dovette impedire quella migrazione, pena la testa. Certo i Greci ad occidente collocavano paesi ridenti d'ogni bellezza, dove agli uomini l'età dell'oro, dove la terra producea tre volte l'anno. Coleo di Samo, spinto dalla tempesta fuor dallo Stretto, narrò meraviglie di Tartesso e de'suoi abitanti, sicchè in gran nominanza salirono quelle isole dell'Oceano, che denominarono or Atlantidi, ora Esperidi, or Fortunate, connettendovi mitologiche tradizioni, che dapprima erano state poste in Italia, poi in Sicilia, poi nella Betica, e così più lontano via via che nuovi paesi discoprivano. Qualche volta tal nome s'applicò alle oasi d'Africa o ai lembi fertilissimi della Gran Sirti, ricchi di poma d'oro, cioè d'aranci: onde ben dice Plinio che «la favola vagabonda trasportò quel nome in cento luoghi diversi». Anche altre mitologie situavano ad occidente un paese di felicità; com'era per gli Indiani *Isapura*, o la *Sueta duipa*, isola bianca d'occidente (1); pei Persiani la montagna *Asburi* al cui piede

Isole Fortunate

(1) L'isola bianca nei miti indiani ottiene gli epiteti di *Grita* risplendente, *Teja* splendida, *Canta* brillante, *Cirna* fulgida, *Scira* lattea, *Padma* fiore ecc. Chi rifletta alla somiglianza di questi coi nomi delle isole greche di Candia, Teo, Sciro, Patmos, Cirno, Creta, inclina a credere che nell'arcipelago e nel mediterraneo situassero essi l'estremo occidente.

il Sole tramonta, mutata poi dai Germanici nell'Asburg o Asgard, che forse venner cercando in Europa, e che non riscontrando mai, trasferirono in cielo. Confucio stesso pone il paradiso ad occidente, come fecer i Greci del loro Eliso.

Forse dunque non è questo che un de'frammenti delle cognizioni primigenie, sornuotati al gran cataclisma, e che troverebbe riscontro nella sapienza e beatitudine che altri attribuirono agli Iperborei, cioè settentrionali. Fatto sta che, man mano che si scoprivano paesi certi ad occidente, bisognava che gli Europei respingessero più in là coteste isole oceaniche; che però se n'avesse notizia positiva lo mostra il divisamento di Sertorio di trasportar colà la sua indipendenza.

Intanto s'era mutata faccia all'Europa e sistema alle comunicazioni. La grande emigrazione dei Barbari potè far conoscere i paesi tra loro, ma tolse modo a nuove ricerche e tanto meno a descrizioni scientifiche. In Oriente, la religione predicata da Maometto avea dato la scossa agli Arabi, spingendoli a crollare i resti del mondo antico, sicchè ben presto ebbero dilatato le conquiste dalla Siria al Caspio, dal cuor dell'Africa alla Spagna e all'India. Allora maggior volo diedero al commercio, originaria loro occupazione, e se poco esperti sul mare, si spinsero lontano colle carovane, giungendo dall'Egitto e dalla Barberia nel cuor dell'Africa per comprarvi Negri, avorio, polvere d'oro; e per la Persia al Cashmir e all'India, come per il Casgar e la Tartaria alla China; infine per l'Armenia e per le spiagge occidentali del Caspio, ad Astracan e fra Bulgari e Russi: restando per molti secoli gli unici mezzani al traffico del mondo. Viagg. arabi

Nel IX secolo, due avventurieri Wahab e Abuzaid
851 recatisi nella China, diedero contezza di quel popolo

così strano, e raccogliamo da loro che un cadì musulmano sedeva a Can-fù, segno di frequenti relazioni. La descrizione de'paesi centrali dell'Asia, lasciataci dai musulmani, è ancora la più estesa che possediamo; come ci fornirono i primi ragguagli intorno ai Russi; e per molti argomenti si prova avessero comunicazione col Baltico e colla Scandinavia. Nell'Africa penetrarono sulla costa meridionale fino al capo Bogiador, e nel centro fino al Nilo dei Negri *(Niger)*, ove fondarono colonie e reami. Nell'Atlantico non s'avventuravano se non per caso, come avvenne agli Almagrurim.

Delle cognizioni loro il principale testimonio è Edrisi, che, per incarico di Ruggero di Sicilia, scrisse le *pere-* 1153
grinazioni d'un curioso che va ad esplorare tutte le meraviglie del mondo, spiegando un globo di ottocento marchi d'argento, fatto eseguire da esso re. Anche Ismael Abu'l Feda principe aiubita, che nel 1342 cominciò a regnare ad Hamat lungo l'Oronte nella Siria, scrisse *el Takuim al boldan*, o situazione vera de'paesi; geografia divisa per tavole secondo i climi e le longitudini e latitudini, opera non in tutto soddisfacente, ma la migliore che s'avesse fin là.

Fra i viaggiatori arabi merita distinta menzione lo sceico Ibn Batuta, del quale per isfortuna non rimane che l'estratto d'un compendio. Da Tanger sua patria mosso per conoscere quanto fosse dilatato l'islamismo, 1324
traversa l'Egitto fin ai confini della Nubia; a Gaza venera i sepolcri de'patriarchi; vede i bagni di Tiberiade, le fortezze degli Assassini Ismaeliti, i romitaggi del Libano, le magnificenze di Balbek, Damasco e Bassora; gira l'Irak, il paese dei Curdi, i santuarii di Medina e della Mecca, donde per lo Iemen passa ad Aden, nell'Abissinia, al Zanguebar, ad Ormus, al Fars: rivede la Mecca, poi il Cairo, Gerusalemme, la Natolia, Erzerum,

giovato per tutto dall'ospitalità dei Turcomanni: sale allora al mar Nero e fra i Tartari sin al Volga, donde gira a Costantinopoli. Di là riede ad Astrakan, poi a Carism e a Bokara, di recente desolata da Gengis-kan; a Samarcanda, a Balk distrutta da quello, come Candahar e Cabul; poi sul Sind navigava a Lahari, donde a Multan capitale della Sindia. Deli era la città più grande dell'islam in Oriente, ma spopolata per la fierezza del turco Mohammed, che pure a lui fu cortese di doni e della carica di cadì. Venuto in sospetto, e campatosi a forza di orazioni, rinunzia tutto e si rende fakir, ed è mandato ambasciadore all' imperator della China, il quale avea chiesto di poter fabbricare templi agli idoli suoi in terra soggetta a musulmani. Ibn Batuta recogli il no, e corse terribili avventure; vide l'India, il Malabar, Calicuta, donde s'imbarcò per la China sopra le enormi giunche di quell'impero, ma un uragano dissipò i donativi che recava al figlio del Cielo. Più dunque non osando tornare al signor di Deli, prese via per le Maldive, dove salì in grand'onore; poi imbarcatosi pel Coromandel, da fortuna di mare fu spinto verso il Seilan, dove venerò l'orme del padre Adamo e di Eva. Giacchè scopo principale del devoto musulmano era il visitare ogni memoria e santuario e gl'imami santi. Nuovi disastri il colsero nel tragittarsi al Coromandel e a Calicut: passò quindi al Bengala, il paese più fertile tra quanti vedesse; giunse a Sumatra, poi alla China, di cui lo rese attonito la civiltà, e dove in ogni città scontrava mercadanti musulmani, con giudice e sceico, e in taluna moschee.

Reduce per Calicut, Ormus, la Persia e la Siria,
48 compì il terzo pellegrinaggio alla Mecca, indi risalutò la patria. Ma insofferente di riposo, movesi per la Spagna, indi a Marocco e ai paesi del Niger attraverso il

gran deserto e a Tumbuctu, finchè non fissa sua dimora 1353
a Fez (1).

Anche Beniamino da Tudela, ebreo di Navarra, diede una relazione delle meraviglie del mezzodì d'Europa, e della Palestina, India, Etiopia, Egitto, ch'e' visitava al modo d'Ibn Batuta, per riscontrare gli avanzi della religione mosaica. Ma a troppi argomenti pare ch'e' non vedesse tutti i paesi che descrive, accettando con credulità ciò che gli veniva riferito.

Più avventurosi nelle loro corse furono gli Scandinavi, che pochissimo noti agli antichi, erano serbati a prevenire i moderni nelle scoperte occidentali. Abbiam altrove esposto le relazioni dei due viaggiatori Other norvegio e Wulfstan, i quali erano corsi a settentrione fino al mar Bianco, oltre il Baltico e l'Estlandia o Russia moderna (2).

Nell'861 i Normanni per caso trovarono le Feroe; e mentre altri a queste si dirizzavano, furono dalla tempesta gittati sulla costa orientale d'Islanda. Già era frequentata da corsari nel VII secolo; ma allora conosciuta meglio, vi si piantarono, e ne fecero il ricovero della civiltà scandinava, che periva in Europa.

Fra poco ebbero conquistato le Ebridi, chiamandole 893
isole meridionali *(Suder-eyer)*, con quelle di Man riunendole in un regno sotto un solo vescovo: indi occu- 962
parono le isole di Shetland, appartenenti alle Orcadi, e ne cacciarono i Peti o Pape.

Dall'Islanda si spinsero verso occidente, dove Gundbiorn scoperse un vasto paese, al quale poi si recò Erico Rauda, nobile norvegio, bandito per omicidio, e vi trovò enormi banchi di ghiaccio galleggianti. Il paese fu nominato Groenlandia, e rimase spopolata dalla morte

Il Groenland

(1) Vedi Schiar. e Note N° II.
(2) Vol. IX. pag. 77.

nera; le barriere di ghiaccio s'interposero ad ogni nuova comunicazione, finchè nel **1721** vi fu fondata una nuova colonia.

Si pretende che di là continuassero le loro corse, e
1001 che Biorn, venendo a visitare suo padre nel Groenland,
fosse sospinto dalla tempesta a libeccio, ove lontan lontano riconobbe una pianura tutta boscosa. Leif, figlio d'Erico Rauda, volle andar a riconoscere quella terra; e primamente toccò ad un'isola scogliosa che denominò Ellelandia, poi ad un paese basso e selvoso cui pose nome Marklandia. Seguitando, ecco un fiume colle sponde ridenti di frutteti, clima delizioso, fertili contorni, ricca pesca di salmone. Risalitolo all'insù, trovarono il lago dond'esce, e colà svernarono; ove accertaronsi che nel giorno più breve il Sole rimaneva otto ore sopra l'orizzonte, il che indica fossero sottoposti al 49° parallelo. Da alcuni grappoli d'uva selvatica colà trovati denominarono il paese Vinlandia; e Skrelinghi o pigmei dissero i natii dalla piccola statura. Avendone uccisi alcuni, si videro assaliti dall'intera tribù; colla quale poi composero relazioni amichevoli, trafficando con essa di pelliccerie; ciò che fece prosperare la colonia. Erico vescovo di Groenlandia vi portò il cristianesimo.

Le relazioni di questi viaggi hanno tal aria di verità, da non potere ragionevolmente rifiutarle; e ne risulterebbe che la Vinlandia sia nella Terra Nuova o sul continente dell'America.

Due fratelli Zeno nobili veneti, a servigio d'un prin- Zeno
1380 cipe delle isole Feroe, visitarono tutte le terre scoperte
dagli Scandinavi, e ne delinearono una mappa. Su questa appare l'Islanda, e al suo mezzodì una vasta isola circondata da molte minori, col nome di Frisland, cioè isole Feroe. A settentrione la penisola Grolandia, nella quale Nicolò Zeno trovò un convento di dome-

nicani, che veniva scaldato mediante l'aqua bollente d'una fontana, cui mercè il loro giardino verdeggiava in mezzo al ghiaccio universale. Da Svezia, da Norvegia, dall'Islanda e dall'isole venivasi a trafficare con quei frati, ricevendone pesci e pelliccerie in cambio del grano, de' pannilani, della legna da fuoco e d'ogni sorta attrezzi. Forse questi ed altri son abbellimenti dell'editor posteriore, ma certo il luogo assegnato sulla carta non corrisponde alla colonia della Groenlandia.

Il singolare è, che più di *mille miglia* ad occidente di quel Frisland, e a mezzodì della Grolandia, gli Zeni collocarono due coste nominate l'Estotilandia e Droceo. E si racconta che una nave pescatoria dalle Feroe fu spinta verso occidente, e dopo gran cammino gittata ad un'isola detta Estotilandia, ove trovarono città, e re, e biblioteca, e interprete che sapeva di latino, e per cui mezzo appresero la lingua del paese. Era men ampio dell'Islanda ma più ubertoso: trafficava di pece, pelli, zolfo col Groenland. Ignorandosi colà l'uso della bussola, che i nostri naufraghi possedeano, il re gl'incaricò di diriger una spedizione a un paese posto a mezzodì e chiamato Droceo. Quivi però assaliti da canibali, furono divorati tutti, eccetto un solo, conservato per la meravigliosa abilità sua al pescare. Così potè riconoscer il paese e lo trovò ampio quanto un nuovo mondo; gli abitatori andavano ignudi e mangiavano i prigionieri; ma a libeccio viveano altri più inciviliti, che aveano l'uso de'metalli preziosi, e città, e tempii dove offerivano vittime umane.

Tanto narrò il pescatore quando rivide l'isola natìa. Il principe di questa tentò esplorare gl'indicati paesi, ma le tempeste stornarono la spedizione; se siasi rinnovata ignoriamo.

È genuina questa relazione? Pare, malgrado le favole ond'è frammista; se non altro assicura che i settentrionali non cessavano di dirigere l'attenzione e la navigazione verso il nord-ovest. In tal caso l'Estotiland (*East out-land*, terra orientale esteriore) corrisponderebbe alla Terra Nuova, e Droceo alla Nuova Scozia e Nuova Inghilterra; nè il popolo più colto potrebb'essere altro che quel del Messico o della Florida.

Son queste le scoperte che negli ultimi anni esercitarono la laboriosa erudizione degli antiquarii del Nord ([1]), e che anticiperebbero di varii secoli il trovamento dell'America. Che che però ne sia, rimasero ignote agli altri Europei nel medio evo. Gli strazii dell'invasione, poi le guerre nazionali, indi lo sminuzzamento feudale impacciarono le comunicazioni: i corsari non toglievano di mira che il saccheggio: i missionarii penetrando a conquistar alla civiltà popoli ignoti, proponeansi fini più sublimi che la scienza; pure talvolta recarono informazioni, delle quali debb'essersi valso re Alfredo, massime nel descrivere il paese degli Slavi ([2]). Il Baltico era sì poco noto nell'XI secolo, che Adamo di Brema dubitava se potesse passarsi per mare alla Russia, e noverava tra le isole di esso la Curlandia e l'Estonia. Ma alcuni naviganti bremesi, spinti dalla procella sulle coste della Livonia, diedero a conoscer appieno quel mare, mentre altri, sulle traccie dei Permii e de'Vareghi, giunsero fin nella Tartaria.

A servizio dei molti che la divozione chiamava a Gerusalemme, si stendevano itinerarii, e ripeteansi le notizie ivi raccolte intorno all'India e all'Egitto. Il più antico si attribuisce ad Adaman abate di Iona, che lo

(1) Vedi Schiar e Note N° III.
(2) Vedi vol. IX. pag. 117.

raccolse dalla bocca di sant'Arculfo. Villibald, primo
vescovo di Eichstadt, ci descrisse il proprio viaggio in 730
Palestina traverso l'Italia e Cipro; due secoli dipoi Ada-
mo di Brema ne dava più distinto ragguaglio, ove pel
primo informa dell' interno della Svezia e della Russia.
Ma non saria parso bello un viaggio se non ricco di rac-
conti meravigliosi, talchè o s'inventavano, o s'adottavano
senza critica nè misura.

Crebbero le cognizioni e insieme le favole colle crociate, dove alla propria esperienza s'aggiunse il testimonio degli Arabi, che aveano visitato paesi inaccessibili agli Europei.

Altri viaggiatori massimamente d'Italia mentovammo nel nostro racconto. Tali furono i frati, spediti varie volte dai papi verso i principi tartari; Ascelino, Giovan da Carpi, Rubruquis (1). Il beato Oderico da Pordenone detta inesatto, ma quando giugne nel Malabar, vi riconosce il pepe, descrive le superstizioni indiane, la venerazione al bue, le arsioni delle vedove, l'astenersi i maschi dal vino, e le ceremonie pompose e sanguinarie di Giagrenat, ove cinquecento persone ogn'anno s'immolano volontarie. Come Rubruquis avvertiva argutamente che la scrittura chinese comprende in una figura sola più lettere formanti una parola, così Oderico notò i due caratteri della bellezza chinese, dita lunghe che si ripiegano, e piedi corti e sottili. Nel Tibet parla primiero del gran lama « papa dell'Oriente ».

Già dal 1288 Giovanni da Monte Corvino, spedito da Nicolò IV ad apostolare, penetrò fino a Pekin. Vista in Persia la Corte di Argun, calò nell'India ove alquanti battezzò, indi entrato nel Catai, cioè nella China settentrionale, presentò al gran kan lettere del papa che

(1) Vedi Libro XII, cap. 17.

l'invitava a rendersi cristiano. Non n'ebbe buon riscontro, pure continuò a predicare undici anni, quando gli giunse aiutante Arnoldo di Colonia francescano; e insieme catechizzando e comprando fanciulli, aumentava il gregge di Cristo, e convertiva Nestoriani: tradusse in mongolo i salmi e il testamento nuovo, e fondò due chiese in vicinanza della Corte, e una cappella presso la camera stessa del gran kan.

Ricoldo da Montecroce, frate predicatore fiorentino, girò l'Asia per convertire Saracini alla fede, e ne descrisse i costumi e le sette; e morì in Santa Maria Novella il 1309 (1).

Nicolò Conti veneziano, nel 1449 cercò a papa Eugenio IV l'assoluzione per aver rinnegato la fede, e il papa gliela concedeva a patto consegnasse al famoso Poggio un fedele ragguaglio del suo viaggio. Secondo il quale sappiamo che, partito da Damasco, traversò il deserto di Bagdad, veleggiò per l'Eufrate ad Ormus, di là a Cambaia, osservando con attenzione e finezza. Tornato il 1444 in patria dond'era uscito il 1419, conservò relazioni colla Persia, intese però non alla scienza ma ai traffici (2).

Anche il genovese Gironimo di Santo Stefano, uscente quel secolo s'incamminò per speculazioni di commercio verso le Indie, passando pel Cairo e il mar Rosso; e visitate Calcutta, Seilan, il Coromandel, andò al Pegù, al cui re vendette con iscapito le sue mercanzie.

Se credessimo al Boccaccio (3), il famoso astrologo Andalon del Nero genovese percorse quasi tutto il mondo, ma di più non ne sappiamo. Così Giovan Co-

(1) PP. Quetif e Ecard *Scriptores* ecc.
(2) Poggio, *De varietate fortunæ*.
(3) *Genealogia degli Dei*, lib. 15.

lonna, a detta del Petrarca ([1]), costretto ad esulare dalle discordie de'suoi con Bonifazio VIII, viaggiò in paesi longinqui e «tu avresti» gli dice «anche oltrepassati i «confini della nostra zona abitabile, varcato l'Oceano, «giunto saresti *agli antipodi;* la podagra non ti ha «sorpreso nella Persia, non nell'Arabia, nè nell'Egitto, «ove andavi a diporto non altrimenti che in una tua «villa».

Più illustre di tutti questi viaggiatori fu Marco Polo, vero creatore della geografia moderna dell'Asia. Altrove già particolareggiammo il viaggio di questo fino osservatore ([2]), che mai non mente, sebben talora s'inganni, e, come avvenne d'Erodoto, riferisca senza intenderli certi fatti che l'avvenire spiegò. Penetrò addentro nella China, conobbe il Giappone; e nessuno ebbe migliore comodità di esaminare quegli arcani paesi. Con quanta meraviglia doveano i suoi contemporanei ascoltar il ragguaglio di quella strana Corte di Cubilai-kan e della bizzarra civiltà di quei paesi misteriosi donde traevansi le gemme, le porcellane, le spezie, e di quei popoli, al cui nome il mondo tremava! E certo le sue descrizioni furono e trasfusione di nuove fantasie, innestandosi le asiatiche alle nostre, come dipoi le piante della Nuova Olanda ombreggiarono i nostri passeggi; e potentissimo eccitamento ai viaggi di scoperta del secolo XV.

Nel 1374 Luchin Tarigo con altri poveri e disperati avventurieri genovesi uscì da Caffa con una fusta armata, e messosi pel Tanai, lo risalirono fin dove s'accosta sessanta werst al Volga; allora per questo spazio trascinata la fusta in esso fiume, passarono nel Caspio e vi corseggiarono, e arricchiti tornaron per terra ([3]).

(1) *Ep. fam.* lib. VI. 3.
(2) Vedi Libro XII. cap. 14.
(3) GRABERG, *Ann. di geogr. e statistica*, Gennaio 1803.

Bertrando della Brocquière attraversa tutta l'Asia occidentale e l'Europa orientale, e nel 1433 presentasi al duca di Borgogna vestito alla levantina, col cavallo che gli fu compagno nella poetica corsa.

Io non accennerò i viaggi di Giovan Mandeville, riconosciuto per impostore; ma ben altra cosa è Ruy Gon-
1403-6 zales di Clavigo, che dal re Arrigo di Castiglia spedito ambasciadore a Tamerlano, scrisse il suo viaggio fino a Samarcanda (1).

Anche il tedesco soldato Schiltberger, rimasto prigioniero de'Turchi quando sconfissero l'esercito di Sigismondo d'Ungheria, seguì l'esercito di Baiazet in Asia, poi quel di Tamerlano, e col barbaro principe Zegra vide la gran Tartaria e fin verso la Siberia; e in trenta anni d'esiglio raccolse notizie de' costumi e de' fatti di quei popoli (2).

Il grande storico Mirkond lasciò la relazione d'un'am-
1419 basceria che Mirza Scià Rok re di Persia spedì nella China, accompagnata da persone che descrivessero e disegnassero quanto di rimarchevole occorreva. A quest'intento risponde imperfettamente il ragguaglio, sebben in fatto sia l'ultima misura delle cognizioni d'allora, intorno alla China. V'entrarono essi dall'alto piano di Bokara e del deserto di Cobi, e come s'avvicinarono a Sochen prima città dell'impero, venivan loro incontro i terrazzani, elevando nel deserto trabacche e tende e capanni, e fornendoli di polli e frutti entro porcellana; dipoi sempre furono trattati con magnificenza tutti, sebbene sommassero ad ottocentosessanta, ed ebbero a stupire dell'incivilimento di quell'impero, della pulizia, dell'industria, dell'ordine, sol disgustati dal veder maiali per le strade

(1) Vedi Schiar. e Note N° IV.
(2) Vol. XII. pag. 70.

e vendersene la carne sui macelli. Cambalù passò ogni loro aspettazione per magnificenza d'edifizii, folla di popolazione, e musici, ed oro a ribocco e destrissimi giocolieri. Nè essi, nè Marco Polo parlano della muraglia.

Altri viaggi in Asia fecero i Veneziani per legare relazioni diplomatiche. Giosafat Barbaro spedito alla Persia, vi si avviò per terra traverso la piccola Armenia fra gli attacchi di quegli scorridori che gli uccisero i compagni, e lui ferirono, finchè a Tauris trovò Assun Cassan che gli fece lietissime accoglienze. Lui morto, il vecchio Bar- 1488
baro tornò per Aleppo colle carovane, e diè la sua relazione, da uomo d'ingegno e di spirito retto.

Due altri ambasciatori nel tempo stesso v'arrivavano; Leopoldo Bettoni per Trebisonda, e Ambrogio Contarini pel settentrione, il quale descrisse il suo viaggio 1473
per la Polonia, Caffa, la Colchide, il Fasi, indi la Georgia e la Mingrelia, infine l'Armenia. Trovato il sofì ad Ispaan, vi dimorò tutto l'inverno, raccogliendo le migliori notizie intorno alla Persia, e le riportava in patria per la via stessa. Ma i Turchi impadronitisi di Caffa l'obbligarono a traversar la Moscovia; onde da Derbend sul Caspio, vide Astracan, e fra le miserie d'un paese selvaggio arrivò a Mosca ove il gran principe gli fornì danaro per conto della patria, cui giunse nel 1476.

Ultimamente si volle dimostrare che un tale Cousin di Dieppe, paese famoso per navigatori nel XIV e XV secolo, spinto dalle conghietture di Déchaliers suo compatrioto, riguardato dai Normandi come fondatore della scienza idrografica, imprendesse un lungo viaggio, e nel 1488 scoprisse lo sbocco del fiume delle Amazoni, donde l'anno seguente tornò, toccando l'Africa (1); conghietture non fondate su nulla di positivo.

(1) *Giornale asiatico*, tom. IX. pag. 321.

Quanto alle carte geografiche, le primissime in Grecia si attribuiscono ad Anassimandro scolaro di Talete: Eratostene nella scuola greca vi applicò la graduazione geonomica, ma con proiezione piana, cui Ipparco sostituì la rete a meridiani convergenti Le carte che accompagnan il testo di Tolomeo forse furono ad ogni edizione variate secondo l'interpretazione data all'autore o le nuove cognizioni che vi si soleano aggiungere. Mappe

Non pare che i Romani ne portassero innanzi l'arte, e l'unico monumento che ce ne resta è la Tavola Peutingeriana (1), formata meramente nell'intenzione di tracciare gl'itinerarii.

Nè la cartografia cessò colla civiltà antica, giacchè un mappamondo accompagna il viaggio di Còsma Indicopleuste; Carlo Magno lasciò a'suoi figli una tavola d'argento a triplo planisfero in rilievo *(signis eminentioribus)*; Teodolfo d'Orleans imparava la geografia sopra una carta: *in tabula picta ediscere mundos.*

La biblioteca di Torino conserva un mappamondo unito ad un commento dell'apocalissi del 787, ove la terra è figurata come un piano, cinto da linea circolare, e diviso in tre parti disuguali; e di là dall'Africa una *quarta divisione del mondo*, abitazione inaccessa degli antipodi; nel giusto mezzo della carta sorge il monte Carmelo colla Giudea. Questa ed altre disposizioni sistematiche, guastarono le carte del medio evo, alle quali sovente s'aggiungevano terre non mai visitate, ma di cui era corsa qualche vaga fama: le terre scoperte a maestro dagli Scandinavi non si trovano mai; bensì altre a libeccio, come le Canarie, Madera e le Azore, assai prima del tempo in cui n'è assegnata la scoperta. Indovinarono a caso? o qualche ardito navigatore vi si era spinto antecedentemente?

(1) Vedi vol. VI, pag. 591.

Infelicissime sono quelle degli Arabi; mentre andarono migliorando in Europa, come si vede nel planisferio del canonico Enrico di Magonza dedicato a Enrico V, ed ora conservato dall'accademia imperiale di Pietroburgo; in alcune altre nelle biblioteche di Francia e d'Inghilterra; in quelle della Laurenziana di Firenze unite al *Flos historiarum terræ orientalis;* in altre a Vienna del genovese Pier Visconti, fatte il 1318; di Marin Sanuto nel 1321 che stanno nella Vaticana; d'Ambrogio Lorenzetti a Siena (1); e preterisco le altre per accennare solo il famoso planisfero di fra Mauro, compito il 1459, che arricchisce il convento di San Michele di Murano. A Venezia stessa conservasi la carta delineata il 1436 da Andrea Bianco, ove il mondo antico appare come un ampio continente che il Mediterraneo e il mar Indiano dividono in due parti ineguali; l'Africa corre da occidente in oriente parallela all'Europa e all'Asia; al suo estremo meridionale stendesi il regno del Preteianni, terminando prima di toccar l'equatore. Non meno errata è la figura dell'Asia, e poco meglio l'Europa: ma al settentrione di questa son notate l'Islanda e la Frislandia, e a maestro un'altra isola nominata *Stokafixa,* e forse è la Terra Nuova dove abbonda lo stoccofisso. Ciò ch'è più notevole, ad occidente delle Canarie sta una terra quadrilatera assai lunga, col nome d'Antiglia. Questa si riscontra pure in carte del Picignano nel 1367; e alcuno volle ravvisarvi il continente americano, prima di Colombo, ma forse non dovettero l'origine che alle

(1) Nel Museo Borgia a Velletri è collocato un mappamondo in rame, della prima metà del XV secolo, ove sotto i nomi de' paesi son alcune indicazioni storiche. Per es. *Hic Tamuris, Scitarum regina, Cyrum Persarum regem cum militibus interfecit. — Hic uxores diligentes maritos se faciunt comburi. — Hic tot sunt homines magni, cornua habentes longitudine quatuor pedum, et sunt tot serpentes tantæ magnitudinis, quod bovem comedunt integrum. — Hic mulieres sine maritibus partum faciunt.*

favole arabe e spagnole, narranti che, all'invasione dei Saracini, molti cristiani si sottrassero fuggendo in una gran terra ad occidente fra mare. E a favole va attribuita l'*isola della mano di Satanasso,* che il Bianco medesimo pone al settentrione dell'Antiglia.

Attribuiscesi al principe Enrico di Portogallo la prima accademia nautica, stabilita a Sagres negli Algarvi il 1415, e l'invenzione delle carte piane, mentre prima non si facevano che a meridiano inclinato; ma pare fosse preceduto dai Catalani. Questi, considerati pel popolo più colto di Spagna, e venuti in gran prosperità da che i loro conti ascesero al trono di Aragona, e Giacomo I tolse ai Mori il regno di Valenza e l'isola di Maiorca, frequenti relazioni avcano coll'Africa; nell'impero orientale li vedemmo far molti stabilimenti, e frequentare i porti del mar Nero. A Maiorca posero essi una scuola di matematica, e fu trovata una mappa anteriore al 1375 (1), che è la seconda in antichità, non cedendolo che all'Atlante geoidrografico della biblioteca di Vienna, fatto da Pietro Visconte di Genova il 1318.

(1) V. le aggiunte di Huot alla *St. della geografia* di Maltebrun lib. XIX.

CAPITOLO SECONDO

Commercio.

Il principale allettamento a spedizioni e scoperte era sempre il commercio, la cui storia forma il legame fra i tempi antichi e i moderni, porge la chiave di molti avvenimenti politici, del crescere o declinare d'alcune nazioni, de'mutamenti nell'indole loro, per cui, da ambiziose e irrequiete, riduconsi pacifiche ed industri (1).

Costantinopoli, che stende la destra verso l'Arcipelago, la sinistra nel Ponto Eusino fin alla palude Meotide, coll'Asia minore in faccia e l'Europa dietro, pare destinata metropoli al commercio del mondo. Mutatavi appena la sede dell'impero, diventò mèta alle merci d'Oriente, che vi erano portate dall'Egitto, o i Bisantini medesimi andavano a cercarle nell'India, imbarcandosi ad Aila, girando l'Africa, e spingendosi a Taprobane, Calliana, Malea; sulle coste di Persia trafficavano di cavalli, di preziosi tessuti e di seta. Questa traevasi dalla China (2); ma i Persiani non consentivano andassero a cercarla fra i Seri, e indarno i Sogdiani, che nel VI secolo abitavano la Bucaria, sollecitarono la licenza di traversar la Persia per recarla ai Greci; onde questi rimasero tributarii a' Persiani finchè non educarono il baco.

(1) Veggasi Huet, *Hist. du commerce.* — Savary, *Dict. du commerce.* — G. B. Depping, *Hist. du commerce entre le Levant et l'Europe depuis les croisades jusqu'à la fondation des colonies d'Amérique.* Parigi 1830.

Pouqueville, *Mem. storica e diplomatica sul commercio e gli stabilimenti francesi in Levante, dal 500 al fine del XVII secolo. Nei Mém. de l'Institut royal*, tom. X. pag. 513.

Pardessus, *Sul commercio marittimo;* introduzione alla sua *Raccolta delle leggi marittime.* L'abbiam recata negli Schiar. e Note N° I.

(2) Vedi vol. V. pag. 15.

Il primo irrompere degli Arabi divenuti maomettani non potea che rovinare il commercio; ma poi essi medesimi vi si applicarono dovunque estesero l'imperio; ed oltre le antiche vie, penetravano ad oriente della Persia nella Bucaria verso il lago Aral e il mar Caspio, e di là da questo fra Bulgari e Slavi; anzi le loro monete che tuttora in gran copia si scavano nella Russia europea, cominciando dal governo di Casan, paese de' Bulgari, fin al vescovado di Cristinsand in Norvegia, ne attestano le moltiplici relazioni. Le più sono asiatiche, alquante d'Africa e Spagna; donde si argomenta che principalmente nella gran Bucaria si praticasse, al fin del IX e al principio del X secolo, il commercio dei prodotti del Nord, dove mezzani erano i Bulgari del Volga vicini ai Cazari, e secondarii agenti i Russi, che d'una parte riceveano da Bulgari e Cazari, dall'altra dai paesi del Baltico (1).

Un'altra strada fendeva la Persia e la Mesopotamia per dirigersi al Caucaso e al mar Nero, da' cui porti comunicavasi con quelli del Mediterraneo.

I Bisantini, esclusi allora dai porti arabi, per soddisfare il bisogno ormai indeclinabile delle derrate indiane, vi si rivolsero per una traccia lunghissima, salendo fino a Kiof in Russia, che dagli scrittori settentrionali è detta emula di Costantinopoli, e dove si trafficava vivamente di pelliccie, che per mezzo dei Bulgari barattavansi colle merci indiane e chinesi; le quali, malgrado la lunga e difficile strada e le gravose gabelle, giungevano in tal quantità a Costantinopoli, da fornirne tutto l'Occidente.

(1) Ledebur, *Prove trovate entro terra nei paesi del Baltico del commercio di questo coll'Oriente, dominanti gli Arabi* (ted.). Berlino 1840.

Frahen lesse all'accademia di scienze di Pietroburgo, nell'ottobre 1841, una dissertazione sopra monete arabe scavate in Russia.

L'Europa era volta sossopra dalle corse dei Barbari, poi sfrantumata dal feudalismo, che convertendo in uno straniero il possessore del campo confinante, impediva le comunicazioni e la confidenza, che sono la vita del commercio. Però le crociate cominciarono a far riguardare l'Europa come una sola nazione, unirono gli uomini a concordi imprese, gli avvicinarono ai paesi donde traevansi le merci preziose; guadagni e privilegi e occasioni accrebbero alle città marittime, che collo stendardo della croce protessero le speculazioni. Poi la feudalità decadeva, costituendosi le nazioni; e i Comuni sorgevano a quella libertà che dà coraggio alle imprese e fiducia a cercar i miglioramenti.

Poteasi allora, quanto al commercio, riguardar l'Europa come divisa in due parti; l'una attorno al Mediterraneo, l'altra al Baltico, al mar di Germania e all'Oceano atlantico. Ascriviamo alla prima l'Italia, la Provenza, la Linguadoca, la Catalogna e Valenza: all'altra i Paesi Bassi, le coste di Francia, di Germania, di Scandinavia, e le contee marittime d'Inghilterra: quelle dirigevansi a mezzogiorno ed a levante, queste al settentrione e al mar gelato.

Del commercio italiano già abbiam tocco un cenno (1): ma poco a poco Genovesi e Veneziani si resero i principali se non gli unici agenti del traffico europeo coll'India; ed avendo la conquista maomettana e le successive guerre religiose impedito d'andarvi per l'Egitto, vi si spingevano per la Siria e il mar Nero. Due strade conoscevano: o le merci si portavano a Bassora, e pel Tigri che ivi mette nel golfo Persico, tragittavansi traverso la Persia a Tauris, donde le più pesanti pel Caspio, l'Armenia e la Georgia si traevano fino a Tana

(1) Vedi Libro XIII. cap. 31.

(Azof), sita allo sbocco del Don; poi a Caffa, Sinope e Trebisonda. Quelle di minor volume si conducevano per le montagne a Laiasso, porto della piccola Armenia.

Altre volte recavano le mercatanzie su per l' Indo fin dove è navigabile; indi sopra camelli le portavano per Bokara al Giun *(Oxo)*, e di là ancora per terra al Caspio. Però al doge e storico Andrea Dandolo fanno gloria d'avere riaperto a'suoi l'Egitto con un'ambasciata spedita al soldano in occasione di discordie suscitatesi coi Tartari e ch' egli stesso achetò. Allora Francesco
1335 Balducci Pegolotti ci descrisse il viaggio per cui i Veneziani giungevano dalla Tana al Catai, nel quale dovevano lasciarsi crescere le barbe e aver un buon interprete, e servigiali che sapessero il tartaro. Ordinariamente un mercadante portava seco in danaro e merci per venticinquemila ducati d'oro; e la spesa del viaggio sino a Pekin, compresi i salarii degl'inservienti, bastava dai trecento ai trecencinquanta ducati.

Dal Settentrione cercavano canape, legname, gomene, pece, sego, cera, pelli, traendole per la piccola Tartaria; al qual uopo Venezia e Genova nel XIII secolo spessi trattati conchiusero coi successori di Octai e di Gengis-kan, che aveano conquistato la Russia, la Polonia, l'Ungheria e la Moldavia [1]. Emporio di quel commercio erano Caffa e la Tana; quella ridotta a colonia dai Genovesi, che prima v'ottennero stanza, poi forza, poi dominio; a Tana avevano banchi Genova, Venezia, Firenze ed altri.

Caffa dette ai Genovesi la chiave della prima strada che dicemmo; poi esclusero i Veneti anche dal mar Nero, col farsi ceder un sobborgo di Costantinopoli.

(1) Marsigli, *Ricerche sul commercio veneto.*
Fanucci, *St. dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia*, vol. 4.

I Veneziani piantaronsi principalmente ad Alessandria, altra opportunissima città, ove le merci giungeano pel breve tragitto di terra fra il golfo Arabico e il Nilo. I Mamelucchi, cui unica entrata erano le gabelle ricavate da costoro, li favorivano; e di rimpatto i Veneziani, non isgomentati dai divieti papali contro ogni relazione coi maomettani, usavano con essi ogni riguardo; ma nascevano differenze? li vedevi apparire sulle coste con minaccioso apparato.

Larghi privilegi avevano pure conseguito i Veneti dagli Armeni, i quali redentisi in libertà al tempo delle crociate, sobrii, industriosi, faticanti, aveano chiesta l'alleanza degli Europei. Apparteneva a'soli Veneziani il portarvi i camellotti ed estrarne il pelo delle capre d'Angora, godendovi esenzione da gabelle, magistrati proprii, assoluta franchigia per le merci che, tratte dalla Tauride e dalla Persia, traversavano il paese.

Di questo tragitto profittava Trebisonda per popolarsi di numerose colonie, che vi trafficavano di spezierie. Più avrebbe potuto vantaggiarsene Costantinopoli, ma svigorita lasciava che de' negozii suoi gl'Italiani avessero la fatica e il guadagno. La conquista di questa città fatta dai Latini, parve voler di colonie europee popolare il litorale del Levante, ciò che avrebbe dato nuovo corso alla civiltà e incalcolabile incremento al commercio: ma ben presto i regni latini perirono. Al contrario si sarebbe creduto che le conquiste turche dovessero snidare di là gli Europei e interrompere le antiche comunicazioni coll'Oriente; se non che i principi musulmani stabilitisi lungo la costa settentrionale e orientale dell' Africa e sul golfo Arabico e Persico non aveano fatto causa comune coi loro fratelli di Siria, nè perciò portavano antipatia ai cristiani; ai Mamelucchi conquistatori dell'Egitto importava conservare un traffico che era l'unica

loro entrata: e così gli effetti delle crociate non restarono annichilati dalla improspera loro riuscita.

La marina pubblica di Venezia secondava le imprese mercantili, e periodicamente spedivansi squadre nei principali porti, in sussidio di chi non potesse armar legni a proprio conto, al tempo stesso che servivano ad esercitare la marina dello Stato. Oltre dunque le tremila navi private, intente a recare e asportare le merci, la repubblica inviava ogn'anno venti o trenta *galee del traffico*, di mille a duemila tonnellate, ciascuna con un carico da centomila ducati; una flotta andava nel mar Nero, una alla Siria, una all'Egitto: la quarta più importante, caricavasi di zucchero a Siracusa; poi a Tripoli, all'isola di Gerbi, a Tunisi, Algeri, Orano, Tanger assisteva alle fiere per barattare con produzioni d'Africa, grano, avorio, schiavi, polvere d'oro: indi uscita dallo Stretto, forniva a Marocco ferro, rame, armi, utensili; costeggiava Portogallo e Spagna, ove ne' porti d'Almeria, Malaga, Valenza comprava lana, seta, frumento: poi lungo la Francia arrivava in Bruges, Anversa, Londra, recando prodotti d'Asia alla lega Anseatica, in cambio di lane, pelliccie e altre forniture del Nord ([1]).

Fernando il Cattolico, per fare esorbitante il profitto già grande che traeva dall'approdar che faceano i Veneziani ne' suoi paesi, impose un dieci per cento su quanto asportavano; i ministri del suo successore raddoppiarono la tassa, e d'un'altra gravarono le importazioni; per tal modo Venezia, che aveva introdotto il sistema esclusivo, se ne trovò vittima; ma gli Spagnoli, invece di quadruplicare le entrate, come credevano, distrussero il commercio e l'agricoltura ([2]).

(1) Vedi vol. XII. pag. 599.
(2) PARUTA, *St. veneta*, IV. 257.

Prima di questa ruina, il doge Mocenigo computava che Venezia avesse sempre in giro dieci milioni di zecchini, cioè tremila legni da cento a ducento botti, su cui diciassettemila marinai, ottomila altri su trecento navi, e undicimila su quarantacinque galee.

Marsiglia, che dall' origine in poi mai non aveva dismesso il commercio, lo crebbe mercè delle crociate che qui sovente prendeano l'imbarco o noleggiavano navigli: Baldovino II le concesse uno stabilimento a 1117
Gerusalemme, escludendone chiunque non fosse natìo marsigliese; e nel 1190 possedea legni bastanti per trasportare l'esercito di Ricardo Cuor di leone. Le nimicizie in cui Carlo d'Anjou l'involse contro l'Aragona, pregiudicarono non poco alla potenza di essa nel Mediterraneo.

Gli Arabi recarono in Ispagna le abitudini industri del loro paese; e adattandole al luogo, lo resero fiorentissimo: introdussero la coltura dello zucchero, del cotone, dello zafferano, le preparazioni del marocchino, dell'alume, della carta di cotone; e agli Europei le davano in cambio del ferro in verghe, del fil d'ottone, del rame, del piombo e d'armi, vasi di rame, legname di costruzione, carta di lino.

Partecipava di quell'industria la Catalogna; e a Barcellona conduceasi ciò che gli Arabi aveano fabbricato per Francia, Italia, Paesi Bassi, oltre lavorarvisi di cotone e frustagno.

Che se cerchiamo di che principalmente si trafficasse nel Mediterraneo, vedremo come le spezie erano cercatissime, e massime il pepe, indispensabile quanto da due secoli in qua lo zucchero; le più piccole città ne tenevano magazzini; in alcune il dazio impostovi suppliva ad ogni altro; i signori di Basilea nel 1299 concedevano il diritto di vender pane, purchè si retribuisse una

libbra di pepe l'anno (1). La cannella, il garofano, la curcuma o zafferano d'India, il zenzevero, il cubebe, l'anesi, le foglie di lauro, il cardamomo, la moscada erano grato solletico ai sensi, oltre i fiori di lavanda côlti in Italia. L'alume portavasi da Caramania, non conoscendosene le cave nostrali prima del XV secolo. La gran galanga, della cui radice gli abitanti del Malabar fan cibo, condimento e rimedio, sfarinandola e mescolandola a succo di cocco, e formandone ciambelle, fu ricevuta con avidità, massime in Francia. Aggiugnete la paglia della Mecca (*Andropogon schoenanthus*), la scamonea, la gomma gutta, il galbano, il laserpizio, la sarmentaria, l'aloe, la mirra, la canfora del Giappone, il rabarbaro della Siberia meridionale; la sena, la cassia, il badegnar, la galla delle foglie di spin'alba, il cisto di Creta da cui cavasi il ladano, l'olio di sesamo, la gomma d'astragalo, la sandracca d'Africa; il mastice, la gomma arabica, il sangue di drago delle Canarie.

Oltre ciò i frutti d'Italia, di Spagna, di Grecia; e olio, vino, riso, spacciato anche questo dagli speziali, come chiamavansi i venditori delle merci suddette. Il caffè non era conosciuto, poco lo zucchero. La seta, così rara allo scader dell'impero romano, crebbe quando si educarono i bachi sul lembo d'Europa, poi nella Spagna dagli Arabi, che d'insigni manifatture arricchirono Almeria, Lisbona, Granata. Re Ruggero portò dalla Morea in Sicilia quell'arte, poi alla presa di Costantinopoli i Veneziani estesero le seterie, assicurandosene il monopolio per mezzo di trattati coi principi d'Acaia. Crebbe per tali manifatture Lucca, sinchè la tirannide di Castruccio recise quel fiore; e di novecento famiglie espulse,

(1) HERRGOTT, *Geneal. dipl. gentis Habsburg.* tom. III. pag. 570.

trentuna di operai in seta furono ricevute a Venezia. Quivi s'inventò di filare l'oro e l'argento; Bologna custodiva il secreto de'filatoi di seta, inventati da ser Onesto; e cercavasi imitar qui i drappi e i tappeti che mandavano Baldacco e Damasco.

A pari colla seta erano prezzate le pelliccie, distintivo de' cavalieri e d'alcune dignità civili ed ecclesiastiche. Le grossolane arrivavano di Svezia e Norvegia; di Russia le preziose; le quali preparavansi a Magdeburgo, a Brunswick, a Bruges, a Strasburgo, e qui a Venezia, Bologna, Firenze; e in quantità si spedivano all'Oriente.

I principi, non avendo eserciti, neppur tenevano fabbriche d'arme, onde queste davano lavoro a molti opifizii, dovendo ogni feudatario fornirne i suoi uomini, ogni libero se stesso, ogni armatore il proprio legno. Strasburg e Magdeburgo ne fabbricavano; di più Bruxelles, Malines, Bruges, che pel Reno e il Meno le inviavano sul Danubio e in Grecia; poi Venezia, Barcellona, Milano tenevano armerie rinomate. In tanto uso de'cavalli, doveasi aver gente che curasse le razze, poi cuoiai e sellieri; nel che godeano reputazione i Paesi Bassi, Strasburg, Zurigo, Marsiglia, traendosi dal nord i cuoi e l'olio di foca per prepararli.

Nuovi bisogni furono introdotti dal culto; i giorni di magro fecero cercare i pesci. Nel XII secolo prendeansi arringhe nel Reno, se pur non era la cheppia, che salata andasse in commercio: in copia se ne trovava sulle coste di Scandinavia, ma raro nelle parti meridionali del mare del Nord e nell'Atlantico. Repente, chi sa per quale rivoluzione, quel pesce si tramuta sulle coste di Olanda e d'Inghilterra. Allora a pescarlo migliaia di navi sono impiegate, tanto più dopo che Guglielmo Beukelszoon, di Biervliet presso l'Ecluse, trovò l'artifizio di salarle.

Ai riti della Chiesa occorrevano pure cera e ambra gialla. La prima era preparata dalle api nelle immense foreste di Polonia e Lituania; l'altra, rigettata dal mare sulle coste di Prussia, adopravasi in luogo d'incenso; in Lubeka, Amburgo, Anversa, Bruges, Venezia se ne faceano crocifissi e rosarii. Per abiti clericali fabbricavansi stoffe di pelo di capra, seta e lana; Tripoli di Soria, Arzingan in Armenia e Cipro fornivano il bugrane; l'Italia il camellotto, Ratisbona il baracane.

I Paesi Bassi traevano dal commercio una vita tutta artificiale, eppure animatissima, massime la parte vallona o meridionale. A Gand, Bruges, Anversa e altrove si tesseano lane e cotoni, cambiavansi colle stoffe che i Veneziani portavano in Fiandra, e i Fiamminghi al nord. Bruges ne' migliori tempi contò cinquantamila operai, e fin dal 1310 si pretenderebbe riconoscervi una camera d'assicurazione, e vi teneano casa mercanti di ben diciassette regioni. I Belgi compravano dall'Inghilterra le lane greggie, e gliele rivendevano in drappi, pareggiando il divario con stagno, che era un lusso alle mense tedesche; fin dal 1220 piantarono un banco a Londra; mentre sul Reno faceano centro a Colonia. Amsterdam divenne città marittima quando lo Zuydersee, lago fra le provincie d'Olanda, Utrecht e Frisia, fu congiunto ad un golfo che il mare infuriato formò penetrando fra l'Olanda e la Frisia pel passo del Texel.

Anche l'Olanda trafficava di lane inglesi; e tra Eduardo I e il conte Fiorente V nel 1285 si stipulò, che Dordrecht ne fosse l'emporio, e soli Olandesi e Zelandesi pescassero sulle coste di Yarmouth.

Però a quelli di Zelanda gl'Inglesi preferivano i porti di Fiandra, migliori e più conosciuti, ma non trafficavano quasi che di vendere lane. Nel 1261 il parlamento d'Oxford vietò di portar fuori queste o d'introdur

panni, ma i mercadanti fiamminghi non potevano esserne esclusi finchè le guerre incessanti della loro patria indussero molti manifattori ad accettar le esibizioni di Eduardo III e trasferirsi in Inghilterra. Gli operai si lagnavano che le maestranze opprimessero l'industria di chi non v'era ascritto; e il parlamento, compresone l'importanza, se ne occupò con vivo interesse, e pubblicò molte risoluzioni in proposito; alla condizione di mercante s'attribuì l'onore che prima alle armi, alle leggi e alla proprietà. Eduardo III stanziò che il mercadante o artiere, il quale possedesse in mobili per cinquecento sterline, potesse vestire come uno scudiero da cento di rendita; e chi più, come uno scudiero da dugento.

Le rive del Reno concorsero all'industria de' pannilani, giovate dalle franchigie, mentre tardarono le città di Francia, o inceppate dai signori, o malmenate dalla guerra inglese. Non mandavano queste al settentrione che il sale, essendo i loro vini meno pregiati che quelli del Reno.

La scoperta delle miniere dell'Hartz aumentò il danaro contante; e l'industria delle tele fu moltiplicata fra Tedeschi e Fiamminghi quando l'uso delle biancherie si divulgò.

E da per tutto le condizioni del commercio miglioravano: che se dapprima non avea protettori altri che la Chiesa e il segreto, allora potè mostrarsi alla luce; estendendosi la coltura, si scrisse più che per lo innanzi; i principi alleggerirono le tasse, vedendo che, più dell'immediato ricavo di queste, giovava il passaggio degli industriosi avveniticci.

L'accorgimento poi dell'interesse era pervenuto a Società scorgere come dall'unione di molti potesse ottenersi quello cui non bastano le forze individuali. Quindi di buon'ora troviamo fondate compagnie di negozii in Italia

e fuori. E poichè spirito del commercio d'allora era l'esclusione, queste affaticavansi a vantaggiar se medesime a scapito delle altre, ottenendo il monopolio, e con questo esorbitanti guadagni. Altrove diversi paesi avevano accomunato i diritti e le concessioni ottenute, al qual modo si costituì la lega Anseatica (1). Le città confederate ingegnavansi di porre stabilimenti o fattorie dove il mercato tornasse più lucroso, e d'ottener privilegi e sicurezza alle loro colonie, ciò che maggiormente importava ne'paesi del Nord, avvezzi a tenere gli stranieri per nemici. A Wisby nell'isola di Gothland, uno dei posti principali dell'Ansa, di Tedeschi era la più parte della popolazione, e sedeano nel corpo municipale. Di là partirono Bremesi a scoprir la Livonia, ricca di pelliccie. Per protezione di Wisby, altri Tedeschi poterono stabilirsi a Novogorod, con giudice proprio: piazza importante per cavarne pelliccie, cuoi, legname e pece; tanto che uno statuto anseatico proibiva di far colla Russia contratti a danaro, ma tutto a baratti. Dove il Mologa confluisce col Volga, teneasi una insigne fiera in Khologhii Gorodeck, tra mercadanti russi, tedeschi, greci, italiani, orientali; e dal solo pedaggio il granprincipe ricavava cent'ottanta pudi di argento (fr. 785,000). Altri ragguardevoli stabilimenti si fecero a Skanör e Falsterbo nella Scania per la pesca delle aringhe, finchè stettero in quelle aque, e gli Anseatici ne ottennero od usurparono il privilegio, fin ad esclusione dei natii. Tante prerogative faceano sovente gittar a spalle la buona fede.

A Bergen in Norvegia riducevansi le produzioni d'Islanda, del Groenland, delle isole Feroe, delle Orcadi, consistenti in pelliccie, burro, balena, piuma, e quanto

(1) Vedi Libro XIII. cap. 23.

occorre alla costruzione delle barche. Ma poichè Scozzesi e Inglesi frequentavano le coste norvegie, potè a stento l'Ansa ottener il monopolio: pure cominciò dal comprare privilegi, e poter far affari senza mediazione di paesani, poi trafficar direttamente cogli abitanti della campagna. Allora mandò spietatamente a ruina Bergen; ma ostinate guerre dovette durare per mantenersi in possesso del Baltico, i cui abitanti però erano così inerti, che credevano non potere spacciar le loro produzioni altrimenti, che allettando compratori con privilegi.

Come Francia, Spagna nè il Mediterraneo non erano visitati da' Tedeschi nel XIV secolo, così nel Baltico non penetravano i meridionali: ma lo scontro faceasi a Bruges o in altro de'Paesi Bassi, ricambiando le merci. Neppur qui il monopolio potè esser assicurato dall'Ansa, opponendosi i conti di Fiandra e i duchi di Brabante; oltre i frequenti contrasti fra le due nazioni. Ma quando i Tedeschi, al cominciar del regno di Filippo l'Ardito, vedendo violati i diritti e la sicurezza propria, nè ascoltati i richiami, convennero di trasferire il banco di 1389
Bruges a Dordrecht, il duca e le città costernati mandarono offrendo patti; e il ritorno dei trafficanti fu festeggiato come pubblico guadagno. Tanto credevansi necessarii!

Le città anseatiche pensarono pure comunicar tra sè
Canali e col mare per via di canali navigli; opere difficili sì per difetto di pratiche idrauliche, sì per l'impaccio de' territorii che bisognava attraversare. Ma già l'Italia n'avea fornito modelli, e l'Olanda insegnato a regolarne il corso colle chiuse (1); sui quali esempi l'Ansa ne formò di molti, tra cui principali quello di

(1) Vedi vol. XII. pag. 48.

Lasröne fra l'Ilmenau e l'Elba; quel tra Amburgo e Lubeka; tra Brunswick e Brema, tra questa e Annover, e un altro che dovea condurre l'Elba a Wismar.

L'Inghilterra era ben lontana dal preludere alla grandezza ove il commercio la sollevò. Solo nel 1203 trovasi concesso da Giovanni Senzaterra un privilegio a quei di Colonia; un altro da Enrico III a Brunswick, poi a Wisby, Lubeka, Amburgo. I Tedeschi fondarono allora un banco a Londra, che poi divenne comune a tutta l'Ansa. Eduardo II agli stranieri, massime Tedeschi, Belgi, Lombardi, consentì sì ampi privilegi, che equivalevano a dar in mano loro tutto il commercio. Solo a mezzo il XIV secolo gl'Inglesi stessi formarono una società, detta di Tommaso Becket, e poi degli Avventurieri; ma gli stranieri restarono sempre favoriti, perchè fornivano danaro ai re senza dover ricorrere ai Parlamenti.

Però gl'Inglesi ebbero dappoi banchi sul Baltico e sulle coste di Prussia e di Danimarca. Nel 1363 Picard, ch'era stato lord mayor, alla sua casa della Vintry convitava Eduardo III, il principe Nero, i re di Francia e Scozia, e molti grandi, con donativi bellissimi; al tempo di Ricardo II, Filpot assoldava mille armati contro i corsari; Londra nel 1379 fornì a Ricardo cinquemila sterline, Bristol mille marchi, poi nel 1386 Londra quattromila sterline; e l'anno appresso diecimila marchi; altrettanti alla coronazione di Enrico VI. Sotto Eduardo IV massimamente aquistò importanza il commercio inglese, e la navigazione delle coste addestrò a sfidar i pericoli dell'Oceano.

Il trar merci di fuori facea che dentro si procurasse ogni modo di aumentar le produzioni con cui cambiarle; e le manifatture per manipolarle e crescerne il valore; e così col desiderio di soddisfar a nuovi biso-

gni, se ne trovavano i mezzi, e città agricole e trafficanti crescevano vicino alle commerciali: aumentavasi la ricchezza, e questa produsse la libertà.

Pirati Ma in quei tempi la pirateria non era più disonorante che la caccia, e molto esercitavasi nel Nord, fin a costituirvisi potenti società con capi e regolamenti.

Gli Anseatici dovettero porre il primo pensiero a distruggere costoro; sicchè qualunque fosse côlto, era ucciso senza più, e proibito l'accettare riscatti; come il comprar merci rapite, sotto pena di vedersele confiscate, ancorchè compre per ignoranza. Al fine stesso si mossero contro i Vittaliani, e li snidarono dal Baltico; e perchè i capi dell'Ostfrisia li ricoverarono, ne venne una guerra di cinquant' anni, la quale fu ricomposta 1430
soltanto allorchè un di questi capi ridusse a proprio dominio gli abitanti, e promise agli Amburghesi di più 1493
non ricoverare corsari.

Il commercio degli antichi e del medio evo conducevasi in modo differente affatto dal moderno: giacchè la commissione, che oggi n'è la forma più consueta, non costumavasi; mancando la posta delle lettere, non poteansi tenere corrispondenze concatenate; nè i fabbricatori affidavano le merci a' negozianti da vendere per conto. In luogo di questa opportunissima suddivisione di lavoro, il fabbricante medesimo o suoi commessi andavano con navi o carovane a vendere e caricare, e riconducevano gli avanzi o i baratti.

Secondo il diritto di rappresaglia, chi avesse ricevuta un'ingiuria e non la soddisfazione, potea rifarsene sopra le robe e la persona di qualunque concittadino dell'offensore; al modo stesso tenevansi responsali tutti i compatrioti del debito d'un loro cittadino che non potesse saldarsi, e se ne staggivano i beni e il corpo; talvolta

s'estese a' casi criminali; e avendo un Italiano della compagnia degli Spini ucciso un Inglese, gli uffiziali della giustizia appresero la persona e le robe de' suoi compatrioti (1).

Altri inconvenienti rendevano più scabrosi i viaggi e la navigazione, come la mancanza di strade e la poca loro sicurezza, e i pedaggi ond'erano aggravate le merci nel passare sopra tanti Stati; infinita varietà di pesi e misure; frequenti obblighi di sfare il carico ed esporlo in vendita: aggiungete il diritto d'albinaggio, per cui cadeva al signore l'eredità dello straniero che sulle terre sue morisse, e quello di *varech* o di *brise*, per cui la nave che frangesse diveniva preda dell'occupante, come tutti i ributti del mare.

Ma via via che il commercio aquistava importanza, introducevansi costumi più umani e ragionati, dapprima in forma di convenzioni e privilegi, i quali poi entrarono ne'comuni diritti. Una delle più solite stipulazioni era di rinunziare al diritto di naufragio, sicchè si riguardasse come furto il ritener roba rigettata dal mare. Il diritto stesso di rappresaglia, reso regolare, faceva i varii paesi interessati a reprimere i proprii corsari.

Si restrinse con ciò, ma non tolse la pirateria; e mentre in terra nuovi ordini della società rendevano sempre men facile la rapina, questa imbaldanziva sul mare. Chi poteva ridurre a restituzione genti che patria non avevano? I signori che lo avrebbero potuto, tenevano il sacco. Talvolta ancora la esercitavano le repubbliche a danno una dell'altra, specie di guerra privata, sopravissuta a quella di terra; ovvero consideravano i legni de' corsari come gli avventurieri mercenarii di terra, che a prezzo si potevano ad un bisogno arruo-

(1) Madox, *Hist. of Exchequer*, c. XXII. 5-7.

lare. Più tardi si comprese come colla pirateria si potessero guastar i paesi nemici, onde fu ridotta a regole, dando patenti per esercitarla sotto la propria bandiera; e il pirato si mutò in armatore.

Malgrado di tanti discomodi, lautissimi guadagni facevano le compagnie de'mercadanti, reggendosi sul monopolio. Il doge Mocenigo assegna il quaranta per cento all' anno pe'capitali messi in commercio: e poichè in paese industre gl'interessi si proporzionano sempre al vantaggio che ne trae il mutuatario, gioverà notare come
Interessi quelli si tennero sempre altissimi. Verona nel 1228 determinava il dodici e mezzo per cento; Modena nel 1270 il venti; Genova nel secolo XIV pagava a'suoi creditori dal sette al dieci per cento (1). A Barcellona lo sconto nel 1435 saliva al decimo. Nel 1311, Filippo il Bello assegna il venti dopo il primo anno. Sotto Arrigo III in Inghilterra, dice Matteo Paris, pagavasi il dieci per cento ogni due mesi.

Ma di buon'ora il frutto che dà il danaro fu riguardato come differente da quel che proviene da ogn'altra merce, fondandosi sopra arbitrarie distinzioni e sopra la pretesa sterilità del metallo. Pertanto già in antico i governi posero limiti all'usura, e questi durarono anche dopo che si lasciò libera la contrattazione delle altre merci. S' aggiunse il santo consiglio del vangelo, che, come legge d'amore, insinuava di prestar ai bisognosi senza speranza di mercede, e che interpretato per positivo precetto, fe da alcuni moralisti dichiarare illecito il guadagnar sul danaro.

Che ne venne? i soliti effetti, di creare un'industria clandestina, e perciò più lucrosa in ragion del pericolo, a favor di coloro che osassero sfidare la legge. Tali prin-

(1) Vedi vol. XII. pag. 585

cipalmente furono gli Ebrei, coi quali vennero presto in concorrenza Lombardi, Astigiani, Toscani. Costoro, mal riprovati col titolo di usurai, aprivano banchi in ogni parte d'Europa, e accomodavano di danaro, non solo i privati, ma anche il pubblico, e massime in Inghilterra, ove per cauzione ottenevano i dazii. I Frescobaldi, Bardi e Peruzzi di Firenze erano i più famosi banchieri d'Inghilterra e de' Paesi Bassi nel XIV secolo (1).

Usando i lontani paesi monete diverse, spesso i contratti faceansi a peso d'oro e argento, cioè a marco, diviso in otto once di ventiquattro carati, massime pei pagamenti in argento. Più crebbe la confusione di titolo, impronta, valore, quando ogni paese avea zecca, e come ramo delle finanze dei re consideravasi il falsar le monete e alterarle. Perciò i negozianti, quando non si pareggiassero colle merci, portavano verghe; e prima di rimpatriare col danaro avuto in paese compravano metallo non coniato. A questo disagio e alle frodi troppo facili sopra monete non conosciute, ripararono i cambiatori, ch'erano principalmente Lombardi, Fiorentini e Sanesi, e aprivano banchi nelle principali città, onde ebbero nome di banchieri o *campsores*. Questa parola il volgo credeva tratta da Cahors, onde si reputò che quei di Quercy avessero inventato il cambio, mentre i Lombardi lo facevano più vivo. Cambio

Tali difficoltà di trasmetter il danaro effettivo, fecero nascere l'idea delle lettere di cambio. Alcune erano senza particolare direzione, come praticavasi specialmente in Levante, e se n'ha esempi nel 1200; altre, con ordine di pagar a nominata persona; più tardi si ridussero a polizze girabili. Vorrebbero delle seconde far inventori gli Ebrei, che sin dal 1185 le usassero per Cambiali

(1) Vedi vol. XII. pag. 603.

sottrar all'avidità pubblica le arcane loro ricchezze; ma esempio certo non si trova fin quando papa Innocenzo IV, nel 1246, trasmettea venticinquemila marchi d'argento a Enrico Raspon anticesare, fatti pagare a Francoforte da una casa di Venezia. Poi i negozianti pensarono a pareggiare le partite senza intervenzione dei banchieri, per via di tratte, delle quali il primo esempio è d'una casa di Milano, che nel 1325 trae sopra una di Lucca a cinque mesi dalla data.

Alle fiere molto frequentate di Champagne, medie fra l'Italia, il mezzodì della Francia e i Paesi Bassi, breve dimorando i negozianti, i re di Francia, come conti di quel paese, statuirono, che, contro chi lasciasse scader 1327
una cambiale firmata nella fiera precedente, si procedesse in via sommaria. Di qui il diritto cambiario. Le altre città di Francia obbligavano i debitori ad annunciare nelle lettere di cambio, che il debito era stato contratto in tempo di fiera, e in tempo di fiera lo spegnerebbero: colla quale finzione si eludevano le condanne proferite dal diritto canonico contro i prestatori a interesse.

Per comodità de' mercanti istituironsi pure banchi di
Banchi deposito, e vogliono primo quel di Barcellona nel 1401. Banchi di credito son quei di Venezia e Genova. Il primo risale forse al 1171; ma più importante è quel di Genova detto di San Giorgio, e del quale a disteso ragionammo (1). Papi e imperatori ne confermarono i privilegi, e ogni senatore entrando in carica giurava mantenerli; esso banco dava parere in tutte le disposizioni di governo e di utilità comune; allestiva navi per proprio conto, e conquistava e governava quanto ai dì nostri la compagnia delle Indie.

(1) Vedi vol. XII. pag. 586.

Le assicurazioni marittime forse erano conosciute ai Romani, ma sì poco consuete, che legislatori e giureconsulti non le credettero degne di speciale attenzione. I primi esperimenti consistettero nello stipulare una comunanza di rischi fra i proprietarii d'un vascello e tutti quelli che caricavano, ciò che si ridurrebbe alle odierne *assicurazioni mutue*. Tanto vantaggio vi si trovò, che la compilazione Rodia, certo anteriore all'XI secolo, la legge di Trani del 1060, quella di Venezia del 1255, le imposero come obbligo. Assicurazioni

Fin qui però, non legando che persone interessate nella medesima spedizione marittima, stavano a troppo gran pezza da quelle precise combinazioni, trovate da arditi speculatori, i quali calcolando i rischi, i venti, le stagioni, e insieme la politica, la guerra, la pirateria, offrono ai navigatori l'intero ristoro delle loro perdite, mediante un tenue premio anticipato.

Manca di bastante appoggio chi vuol sostenere che le siffatte si conoscessero a Bruges nel 1310; e poichè niuna legge marittima settentrionale ne parla, nè tampoco la grande ordinanza anseatica del 1614, sta l'opinione comune che tali contratti cominciassero al mezzodì, dove nelle leggi di Barcellona se ne trovano i primi regolamenti: Firenze dovette conoscerli nel 1300, giacchè il Pegolotti ne ragiona.

Ma già i principi aveano compreso quanto errati andassero nel largheggiar di privilegi coi forestieri, a scapito de' proprii sudditi, e favorirono le migliori pratiche onde il commercio si francheggiava.

Le differenze accomodavansi più facilmente quando i padroni medesimi facevano gli affari di presenza; e spicciative erano le liti causate da pirateria e da rappresaglie. Le agevolò poi l'istituzione de' consoli, ignota Leggi

agli antichi [1], e che dava ai negozianti un protettore officiale ne' paesi più frequentati. Proferivano essi delle controversie fra'loro compatrioti, e le loro sentenze, secondo leggi scritte, o le usanze, o sul buon senso, costituirono un diritto di consuetudine. Poi un Italiano od un Catalano, e fors'anche un Marsigliese, entrante il XIII secolo, pensò riunire le costumanze de'porti del Mediterraneo, ossia le decisioni arbitrali proferite dietro tali consuetudini, e ne naque il *Consolato de'fatti marittimi*, base anche oggi di tal legislazione, e diritto comune ove manchino particolari disposizioni. Doveano essere avanzi della legislazione antica, di cui erano periti i documenti, ma sussisteva la consuetudine. Ad esempio di queste, adoperate nel Mediterraneo, furono raccolte quelle dell'Oceano, col titolo di *Giudicato d'Oleron (Rôle d'Oleron)*. A torto si credette redatto per decreto di Eleonora duchessa di Guienna e di Ricardo Cuor di leone, nè mai pare ottenesse pubblica autorità; ma sembra compilazione di comodo particolare, intitolata così, perchè ad Oleron fu stesa nel 1266 la copia che più si diffuse; ma assai prima era stata fatta quella raccolta, trovandosene esemplari mancanti d'alcuni articoli [2].

(1) Però gli Egiziani concedeano ai naviganti forestieri la facoltà di scegliere fra loro, e di stabilire magistrati per giudicare le differenze de'lor nazionali secondo le leggi patrie. ERODOTO II. 154. In Grecia sovente eleggevasi un *Proxene*, ospite comune, che doveva prestar aiuto e consiglio a'trafficanti forestieri, e agevolare lo spaccio de'loro affari. Era ammesso nelle assemblee politiche, con posto distinto al teatro e nel tempio; vedi TUCID. I.80 DEMOST. *pro Rhod.* lib. I ecc. WALKENAER, *Animad. ad Ammon.* pag. 201. lib. III. c. 10. Nel codice de'Visigoli, lib. XI. tit. II. §. 2 è scritto: *Dum transmarini negotiatores inter se causam habuerint, nullus de sedibus nostris eos audire præsumat, nisi tantummodo suis legibus audiantur apud telonarios suos.*

(2) Vedi Schiar. e Note N° I. Pardessus crede il Giudicato d'Oleron anteriore al Consolato di mare, che, secondo lui, non fu fatto prima del 1340, nè dopo il 1400. I suoi argomenti non mi persuadono.

Nel Nord avevano vigore le *Ordinanze di Wisby*, raccolte nel XIII secolo (1). Inoltre Enrico il Leone, duca di Sassonia, a Lubeka da lui fondata diede una legislazione particolare, desunta dalle usanze sassoni e venede, dai capitolari di Carlo Magno, da costituzioni imperiali e dal diritto dell'antica città di Soest in Sassonia, già adottati da altre città di Westfalia e de'Paesi Bassi. Ed essendo Lubeka venuta in fiore, altri paesi ne adottarono i regolamenti. E così da varii uscì un diritto, che poi divenne comune all'Europa tutta.

Il *Consolato di mare* sanciva che, in tempo di guerra, le merci neutre caricate dal nemico sono libere e non possono sequestrarsi, mentre invece la bandiera neutra non protegge merce nemica. Al contrario le città del Baltico sosteneano il mar libero; non per generosità e giustizia, ma perchè soli navigando quel mare, vi trovavano il proprio conto, senza concedere altrettanto alle potenze belligeranti. Sono divergenze che vedremo dibattersi nei libri, ne' congressi e colle armi in pugno.

(1) *Hogeste Water-Recht tho Wisby*. I Settentrionali vorrebber considerarlo como l'antichissimo monnmento del diritto marittimo nel medio evo, fonte a quel d'Oleron; ma Schlegel e Pardessus lo provano posteriore e a questo e al Consolato di mare. Pardessus aggiunge che non sia stato fatto a Wisby nè per Wisby, ma sia un estratto o sunto delle consuetudini aasealicho, non anteriore al XV secolo, o fatto da un privato, senza mai pubblica autorità.

CAPITOLO TERZO

Bussola. — Scoperte de' Portoghesi.

A grandiosi viaggi non poteano avventurarsi i naviganti senza che si perfezionasse l'arte di costruir le navi e dirigerle, e di navigare anche per stagione sinistra. Dapprincipio non si poteano guidare che orientandosi di giorno colle coste, di notte colle stelle; onde la navigazione dovea cessare da novembre a mezzo febbraio, quando lunghe le notti e nebbiosi i giorni, o solo dirigersi da capo a capo (1), e prender porto la sera. Così continuò tutta l'antichità, e finchè compare la bussola dopo il secolo XII, ma dove e da chi trovata, s'ignora. Gl'Italiani nominano un Flavio Gioia di Amalfi, ma tutto di lui è incerto, solo constando che l'invenzione è anteriore al 1300, in cui egli si dice vissuto.

Calamita

Omero non mostra conoscere che i quattro venti cardinali, borea, euro, noto e zefiro; e sebbene la scienza augurale degli Etruschi quadripartisse ciascuna plaga, in modo d'averne sedici, pare non giungesse notizia ai Greci che della rosa di otto venti, qual è rappresentata nella torre d'Andronico ad Atene, e adoperata ne' comuni usi della vita. Più antica aveasi un'altra di dodici, forse derivata dalla scuola pitagorica cui questo numero era rituale (2). Or è mirabile che le prime bussole si trovino

(1) La parola *cabotaggio* viene dalla spagnola *cabo* o capo, per indicar i viaggi brevi, quasi da capo a capo; a differenza di quelli di lungo corso.

(2) Ne parla Plinio, e par accennarla Vitruvio nel dar la sua Rosa de' venti.

divise appunto in dodici rombi (1); il che aiuta a crederle originali de' nostri paesi; e tanto più che noi abbiamo in italiano nomi proprii ad indicare i venti cardinali e i collaterali, onde viene legittima la denominazione dei mezzanini che chiamano per esempio *Quarta di ponente per libeccio;* mentre coi nomi tedeschi dovrebbero dirsi ottave. Italiani son pure i nomi stessi di bussola e di compasso.

Che gli antichi conoscessero la proprietà della calamita di attirare il ferro, è indubitato; e un passo d'Alberto Magno ci darebbe a credere che Aristotele, nel libro perduto intorno alle pietre, indicasse come ella si volga a settentrione (2). Nulla indica che gli antichi se ne servissero: ma lo stesso passo di Alberto Magno, se anche non voglia credersi tolto da una versione araba dello Stagirita ove fosse stato intruso, ci mostra che era conosciuta nel medio evo la polarità del magnete. Osservata la quale, facile era applicarla agli usi della nautica, e Iacobo di Vitry cardinale, morto il 1244, scrive: «L'adamante che trovasi nell'India, trae a sè il ferro per certa «occulta forza; un ago di ferro, dopo che lo toccò, volgesi sempre alla stella settentrionale, ond'è assai necessario ai naviganti in mare». (3)

(1) Nell'*Isolario* di BENEDETTO BORDONE, Vinegia, per Nicolò Aristotile, detto Zoppino, giugno 1533, poi ristampato ivi nel 1547 per M. Federigo Forresano, trovasi una tal divisione col nome di *bossolo antico*, contrapposto al bossolo moderno.

(2) Dice: *Ad hoc autem Aristoteles, in libro de Lapidibus, dicit: Angulus magnetis cujusdam est, cujus virtus apprehendendi ferrum est ad* ZORON, *hoc est septemtrionalem, et hoc utuntur nautæ; angulus vero alius magnetis illi oppositus, trahit ad* APHRON, *id est polum meridionalem; et si approximes ferrum versus angulum* ZORON, *convertit se ferrum ad* ZORON; *et si ad oppositum angulum approximes, convertit se directe ad* APHRON. *De mineralibus*, lib. I. tract. III. 6. *Zoron* e *Aphron* non son parole di niuna lingua conosciuta; e noi pendiamo a supporle de' Fenici antichi, pei quali Africa restava a mezzodì e Siria a settentrione.

(3) *Hist. Hieros.* c. 89.

Primamente si usò col nome di ranetta, e Vincenzo di Beauvais ce la dipinge così: « Quando i naviganti non « possono conoscere la strada che li conduca al porto, « stropicciata la punta d'un ago alla calamita, lo infilano « in una festuca, e lo mettono in un vaso d'aqua, in- « torno a cui portano la calamita. Dietro a questa vol- « gesi subito la punta dell'ago; ed essi, rotata così la « pietra, di subito la ritirano, e la punta dell'ago si « drizza verso la stella, nè più se ne rimove ». (1) Simile descrizione abbiamo in un trovadore di tempo ignoto (2), e v' allude pure un altro (3), ma non consta di che tempo.

Chi appena abbia veduto navi, comprende quanto raramente potesse aversi tanta tranquillità, da trar profitto di sì rozzo stromento; onde pensando a renderlo atto anche a'tempi sinistri, fu posto l'ago in bilico sopra

(1) *Speculum doctrin.* XVI. c. 134.

(2) *Icelle etoile ne se meut*
Un art font qui mentir ne peut
Par vertu de la Rainette,
Une pierre laide e noirette
Ou le fer volontier se joint;
Et si regarde le droit point,
Puis que l'eguille l'a touchée
Et à un festuc l'ont fichée;
En l'eau le mettent sans plus;
Et li festuc li tient dessus.
Puis se tourne la pointe toute
Contre l'etoile; si sans doute
Que japer rien ne faussera,
Ne mariniers n'en doutera.
Contre l'etoile va la pointe,
Par ce sont les mariniers cointe
De la droite voye tenir:
C'est un art qui ne peut mentir.

(3) *Mas ira de mal temps lor a fracsat lur vela:*
Non val li caramida puescan segre l'estela.
RAYM. PERAUT.

Ne parla pure ser Brunetto Latini (morto il 1294) nel *Tesoro*, lib. II. c. 19, e non come di novità.

un perno, chiuso entro una scatola, e sospeso in modo, che, per qualunque agitazione, si tenesse orizzontale; e applicativi i rombi de'venti, s'ebbe la bussola.

Che Flavio Gioia, da tutti i vecchi lodato di tale invenzione (1), fosse d'Amalfi, lo persuade, il veder che la rosa de'venti non è se non lo sviluppo della croce, che quella città portava sulla sua bandiera, e che poi divenne propria de' cavalieri di Malta: essa città poi adottò per stemma la bussola, ma il quando non si conosce. I Francesi vorrebbero arrogarsela in grazia del giglio che vi si pone: ma chi dirà quando ne cominciasse l'uso? e il Gioia stesso non poteva avervelo posto per farne onore alla casa d'Anjou, allora dominante nel regno di Napoli?

Alcuni però ne toglierebbero all'Europa la lode per attribuirla ai Chinesi, nelle cui storie antichissime è menzionato il dirigersi della calamita, com'essi dicono, al sud. Ad istanza di Alessandro de Humboldt, Klaproth ricercò ne'libri chinesi, e non che trovarvi d'antichissimo uso l'ago magnetico, ne vide indicata anche la deviazione in una storia naturale di Kenzungsci, composta sotto i Sung, fra il 1111 e il 1117. « Se si freghi » dice « una punta di ferro colla calamita, riceve la pro« prietà di mostrare il sud, ma declina sempre verso « oriente *(nord-ovest)*, e non dritta al mezzodì. Perciò « se si prenda un filo di cotone, e s'attacchi con un « po di cera a mezzo del ferro, l'ago mostra il sud, « sempre che non v'abbia vento. Se l'ago s'infili in una « cannuccia, e si ponga a galla dell'aqua, mostra pure « il sud, ma sempre declinando verso il punto *ping* « (5/6 *sud*) ». (2)

(1) Le autorità possono vedersi in una dissertazione del GRIMALDI, *Saggi dell'accademia di Cortona*, tom. III. pag. 195.

(2) KLAPROTH, *Lettre à M. Alex. de Humboldt sur l'invention de la boussole*, pag. 68.

Come già avemmo a riflettere d'altre invenzioni, potè questa giugner all'Europa per mezzo de'viaggiatori, e massime di Marco Polo, o dei Tartari; e forse perciò non venne attribuito gran vanto allo scopritore, che non avrebbe fatto se non introdurla; certo era resa comune nel secolo XIV (1).

I Normanni, famosi navigatori che si spingevano fino nel mar Glaciale, mentre conquistavano Francia e Sicilia, conobbero primi l'arte di spiegar le vele in modo, da trarsi innanzi anche col vento attraverso; arte così ammirata, che attribuivasi a incantagioni (2).

Più si raffinò la scienza del navigare quando una consulta di dotti, raccolta da don Giovanni di Portogallo, suggerì d'applicarvi l'astrolabio di mare. È un anello metallico, del diametro di circa quindici pollici, sospeso ad altro fisso alla parte superiore dello stromento; l'orlo esterno dell'anello maggiore è graduato, e adattatovi un indice, mobile attorno al centro. Per far un'osservazione,

(1) Poichè nel medio evo bisogna spesso cercar ne' libri più leggeri le cognizioni più interessanti, avremo anche ora da'poeti l'indicazione degli stromenti di cui si servivano i naviganti. Il *Guerino Meschino*, che credesi scritto al principio del XIV secolo, legge: « Però li naviganti vanno con la calamita, securi per lo mare, e con la stella o con lo pa: tire della carta e de li bossoli della calamita » pag. 69. Padova 1473. Goro Dati in un poema in ottave sulla *Sfera*, mal attribuito a Zanobi Strada (LIBRI II. 221) scritto al fin del XIV secolo, o stampato a Firenze il 1482, ha:

Et con la carta dove son segnati
I venti o porti e tutta la marina
Vanno per mare mercanti o pirati . . . .
Col bossol della stella temperata
Di calamita verso tramontana,
Veggion appunto ove la prora guata . . . .
Bisogna l'orologio per mirare
Quanto hore con un vento siano andati,
Et quante miglia por ora arbitrare
Et troveran dove sono arrivati.

(2) FORSTER, *Viaggi del Nord.*

prendesi lo stromento per l'anello piccolo, voltandolo verso il Sole in guisa, che i raggi passino pei due traguardi ond'è munito; nella qual posizione l'indice vien a segnare i gradi dell'altezza. Con questo, formate le tavole di declinazione del Sole per ciascun giorno, si potea determinare in un istante quanto si fosse discosti dall'equatore.

Troppo lontani però si era ancora dalla presente perfezione; e basti dire che la quarta di circolo, che adopravano a prender l'elevazione degli astri, portava un filo a piombo; onde pensate come dovevano riuscir inesatte le osservazioni prese in mare.

Al tempo stesso si migliorava la costruzione delle navi. M. Jal ha letto all'accademia francese nel 1837 una dissertazione sulle navi al tempo delle crociate, giustamente meravigliandosi che, con sì imperfette costruzioni, si ardisse trasportare intere genti. La flotta di san Luigi, a detta di Joinville, componeasi di 1800 vascelli tra grandi e piccoli, e solo qualcuno di poca importanza capitò male in un tragitto non breve. Secondo le induzioni di quel dotto, i vascelli d'allora non erano gran fatto diversi dai nostri bastimenti di trasporto quanto a forma, grandezza e proporzioni, accostandosi alle gabarre d'oggi e alle galeotte olandesi. La loro inferiorità stava principalmente negli attrezzi, limitati a una vela latina, pesante e difficile a movere. L'interno poi era lontanissimo dai comodi nostri; e, per esempio, il vascello di san Luigi portava ottocento persone, due terzi delle quali stavano ammucchiate nei traponti, ed era stipulato che due dormissero al posto di un solo, un da capo, un da piedi *(uno tenente pedes versus caput alterius)*. I cavalli occupavano ventisette pollici di largo ciascuno, sospendeansi per cinghie, e si frustavano di tempo in tempo per distirizzirne le membra.

Le crociate stesse valsero però a migliorarle, e Venezia usava di cinque sorta galee; le grandi pel viaggio di Fiandra e d'Inghilterra; altre diverse per la Tana e Costantinopoli; la sottile, la nave latina, infine la nave quadra; ed un che sopra queste serviva nel XV secolo ce ne dà le dimensióni ([1]). La galea grande, lunga da alto passi ventitrè, piedi tre e mezzo: di piano piedi dieci, di bocca diciassette e mezzo: alta in coperta piedi otto; non ha *opere morte:* il timone a poggia movesi con una *zanca* per fianco. La galea di levante è lunga di alto passi ventitrè, piedi tre: di piano piedi dieci, con quattro vele. La sottile è lunga passi sette e mezzo, con tre vele, onde somiglia alle nostre. La nave latina è lunga in colomba passi dodici: di piano piedi nove: piedi sedici in trepiè, ventiquattro in bocca, in coverta piedi nove e mezzo: sedici in coverta lunga: il timone passi quattro: due battelli da piedi trenta, una gondola da ventiquattro. La nave quadra era passi tredici in colomba: di piano piedi nove e un quarto, diciassette e mezzo in trepiè; ventisei e mezzo in bocca: caricava trecento botti. Le navi rostrate dette Gati, avean cento remi ([2]). Quelle trasferite nel lago per espugnar Nicea, portavano cencinquanta soldati ([3]). Sanuto fa montar il mantenimento d'una galea a zecchini settemila anni ([4]). Nel concordato fra san Luigi e Venezia hassi, che la nave Santa Maria era lunga piedi centotto; settanta in colomba: a poppa e prua larga piedi trentotto, con marinai centodieci: la Roccaforte lunga piedi centodieci, in colomba settanta; le altre navi di cento e di ottanta. Quindici navi dovean trasportar quattromila cavalli, diecimila persone ([5]).

(1) Manoscritto nella Magliabechiana, class. XIX. cod. VII.

(2) GREG. TYR. *Gesta Dei*, lib. 3.

(3) *Ibid.*

(4) *Secr. fidel. crucis* I. 8.

(5) LEIBN. *Cod jur. gent. diplom.* pag. 21 e segg. — CARLI, *Opere*, t. V pag. 47. diss. VII Sulle monete.

Famose erano le carache di Venezia e più le caravelle (1) di Spagna e di Portogallo, moli che poi si resero robustissime per resistere agli urti dell' ampio oceano.

Anche prima di questi miglioramenti, la cresciuta attività degli Europei gli avea spinti in traccia di nuove terre di là da quelle colonne che ancora si ostinavano a credere confini del mondo. Graberg de Hemsö trasse Canarie
dagli archivii secreti di Genova alcune relazioni che forse teneansi ascose per gelosia, e che mostrano come i Genovesi conoscessero il contorno dell'Africa. Nel 1281 Vadino e Guido Vivaldi salpavano da quella città con due galere, per girarla e giunger nelle parti delle Indie; una s'arenò nella Guinea, l'altra giunse a *Menam* nell'Etiopia, ma furono catturati, e un sol marinaio fuggì. Invogliati da tal notizia, Teodosio Doria, e Ugolino Vivaldi, nel 1292, uscirono per lo stesso cammino, ma nulla più se n'intese (2). Di questo tentativo dà un tocco anche Pietro d'Abano; ed essi od altri di quel tempo scoprirono le isole Canarie o Fortunate, ove dice Petrarca alcuni Genovesi esser penetrati nell'età precedente alla sua (3).

E fu non è guari pubblicato (4) un manoscritto del Boccaccio, ove sta una *Relazione della scoperta delle Canarie e d'altre isole dell'Oceano nuovamente ritrovate nel* 1341; fondata sopra notizie che i mercadanti

(1) Deducono il nome di caravella da *Cara-bella*, bell'aspetto. Ma io dubito vedervi la radice d'un nome antico, riprodotta ne' vocaboli greci Καραβιον, Καραβος, e così in *Carabus*, *Corbita*, nella *Corvetta* nostra, nella *Korabla* russa ecc.

(2) HUB. FOLIETÆ, *Hist. Gen.* lib. V.

(3) *Eo siquidem et patrum memoria Genuensium classes armata penetravit* (*de Vita solit.* 12. sect. 6. c. 3).

(4) Da Sebastiano Ciampi, Firenze 1827.

fiorentini in Siviglia raccolsero da Nicolò da Recco genovese, un de'capi di quella spedizione, e che, comunque ignoto, va posto fra i grandi navigatori del secolo XIV (1).

Secondo quella, re Alfonso IV spedì da Lisbona tre vascelli, guidati dal fiorentino Angiolin del Tagghio, che si volser alle Fortunate, e in cinque giorni entrarono in quell'arcipelago, ove procacciaronsi pelli di capre, sego, olio di pesce, spoglie di foca. Probabilmente era l'isola di Lanciarotta o di Forteventura: poi denomina Canaria la seconda ove approdarono, i cui abitanti non erano coperti d'altro che di grembiuletti corti, di fibra di palma, o pelli di capra. Indi sorgono ad una che dovrebb'essere quella del Ferro, tutta boscosa. La popolazione è data per leale, viva, fedele, intelligente, bella presenza, robusti, civili quanto e più d'alcuni Spagnoli; numerano come noi, ponendo l'unità avanti la decina. Menatine alcuni all'infante, li fe render in libertà, riconoscendoli di razza diversa dai Negri de'quali già soleasi far traffico.

Ecco dunque gl'Italiani messi ancora sulla ricerca di quelle isole Fortunate, ch'erano il sogno degli antichi. Poi nel 1344 don Luigi della Cerda conte di Clermont, con licenza di Pietro IV d'Aragona, allestiti due vascelli, assalì gli abitanti della Gomera, ma fu respinto dalla numerosa popolazione. Pure dieci anni appresso mise in ordine un altro armamento per tentar la conquista delle Canarie, e papa Clemente VI ne lo coronò re in Avignone; ma messosi poi a servir la Francia contro gl'Inglesi, abbandonò l'impresa.

(1) Anche dal Portolano che il Baldelli pubblicò col *Milione* parrebbe che i Genovesi o altri Italiani scoprissero e denominassero le Canarie, e fors'anche le Azore.

Nel 1393 una società di Andalusi e Baschi, formata a Siviglia con licenza di Enrico III, mandò cinque vascelli ad esplorar le coste d'Africa, i quali visitarono dal 34° al 29° parallelo, senza perder d'occhio la costa; finchè trovatisi in vista delle Canarie, le fiamme del vulcano di Teneriffa li spaventarono sì, che non osarono approdarvi, ma la chiamarono isola dell'Inferno; saccheggiarono Lanciarotta, e tornarono con lauto bottino di cera, pelli ed altre produzioni, chiesero di far la conquista delle Canarie, il che Enrico nè consentì nè negò (1).

Giovanni di Bethencourt, barone normanno, aveva esplorato le coste occidentali d'Africa non solo fino a Sierra Leona, come già altri normanni, ma fino al Rio d'Ouro, donde trasse molti prigionieri e assai notizie, e divisava stabilirvi un forte per ridurre tributario il paese.
1412 Quel barone medesimo aveva ottenuto dal re di Castiglia il titolo di re delle Canarie, come tributario; ma non pare le conquistasse del tutto; poi i suoi successori le cedettero a don Enrico di Portogallo, per un podere nell'isola di Madera.

Le Canarie son sette isole (2) disposte in semicircolo, a circa cinquanta miglia dalla costa occidentale dell'Africa verso il ventottesimo parallelo; fortunatissime di clima, di bellezza, d'ubertà, sovrastate da monti ignivomi. I Grangi che v'abitavano, e che tutti perirono sotto i mali trattamenti degli Europei, erano bellissimi di presenza, agilissimi per l'abitudine di passare le erte loro montagne a guisa di camosci, balzando da vetta a

(1) Navarrete, *Raccolta dei viaggi e delle scoperte degli Spagnoli.*
Viera e Benzoni, *St. delle Canarie.*
Morisot, *Orbis maritimi historia.*

(2) Lanciarotta, Forteventura, Gran Canaria, Teneriffa, Gomera, Palma, isola del Ferro.

vetta; e lanciavano sassi a meravigliosa distanza. Viveano feudalmente in due caste degli *achimencejr* nobili e possessori, e degli *achicaxuas* plebei: imbalsamavano i corpi e li riponeano in caverne scavate nel masso e attentamente racchiuse. Or più non ci resta di essi che forse cencinquanta parole.

Sulla costa proprio dell'Africa vuolsi che negozianti di Dieppe e Rouen facessero spedizioni nel 1364, e stabilissero il banco di Piccolo Dieppe alla foce del Rio di Cestos; donde l'anno vegnente si spinsero fin alla Costa d'Oro, e posero banchi dal capo Verde alla Mina, ove nel 1383 fabbricarono una chiesa. Trovasi pure scritto che il catalano Ferrer, nel 1346, da Maiorca spedisse due navi al fiume d'Oro, il quale è disegnato al sud del capo Bogiador sovra un portolano del 1375 che trovasi alla biblioteca reale di Parigi (1) e sulla carta di Francesco Perigano del 1367 che sta a Parma.

Questi tentativi però erano personali, non determinati da vasto disegno e da calcolate intenzioni. I primi che con ampio intendimento vi si accinsero furono Spagnoli e Portoghesi. Quella penisola, posta su due mari e all'estremità dell'Europa, fu anticamente la mêta dei navigatori; poi gli Arabi vi comunicarono le cognizioni che aveano attinto nelle lontanissime loro relazioni, e introdusser un lusso che richiedeva commercio coll'Asia.

Quando poi i natii si riebbero, e maturarono la lunga speranza di cancellar l'obbrobrio del dominio straniero, videro che a riuscirvi conveniva impedire i continui soccorsi che dall'Africa riceveano i loro nemici. I Portoghesi pertanto, aquistati gli angusti spazii del loro regno,

(1) Lo scoperse il mio bravo amico J. A. Buchon. Ivi a fianco d'un vascello si legge: *Partich lu xer dn. Jac. Ferrer per mar al Riu de lor al gorn de sen Lorens qui es a x de agost, i fo en l'an mcccxlvj.* Vedi *Notizie dei manoscritti della biblioteca del re*, vol. XII.

si volsero subito al mare, e crearono al paese loro una mirabile grandezza, che parrebbe caso, mentre fu il risultamento di sforzi costanti.

Giovanni di Portogallo co'suoi figlioli sbarcò in Africa,
1415 e presa Ceuta, rimpetto a Gibilterra, vi lasciò governatore il valoroso suo quintogenito don Enrico. Letterato e guerriero, dotto in tutte le scienze del suo tempo, si animò al racconto de' viaggi, di cui andavano attorno i ragguagli; dai Mori s'informò intorno all'Africa interna, e da loro e dagli Ebrei ebbe contezza degli Azenaghi, abitanti di là dai Negri, e delle miniere d'oro della Guinea, e disegnò giungervi per mare. Collocatosi nella punta più meridionale del regno a Sagres, e presso il capo San Vincenzo, con persone istrutte studiò di geografia, e volse ai progressi di questa le ricchezze dell'ordine di Cristo, istituito appunto a distruzione dei Mori. Perocchè la conversione non men che le ricchezze de'Mori erano stimolo all'impresa, e le dame ricusavan amore a chi non fosse ito a far sue prove in Africa. Già
1412 don Enrico avea mandato una nave ad esplorare le coste, e sebbene non riuscisse, vuolsi menzionare come il primo tentativo portoghese. Beffavano gl'ingegni infingardi le dispendiose chimere dell'infante, ma egli affrontò gli errori popolari e gli errori dotti; e non passava anno che non ne spedisse una, coll'ordine di oltrepassare la mêta delle precedenti. A questa guisa i suoi giunsero a voltare il capo Non, che fin allora erasi considerato (e il nome stesso lo indica) come l'estremo punto accessibile, correndo proverbio: « Chi vede il capo Non, o verrà indietro o non ».

Superatolo, maggiori pericoli offrivano le furiose correnti, gl'iracondi marosi e le irte scogliere, che parevano difendere un altro capo, posto al lembo della zona torrida che credeasi inabitabile, e lo denominarono

Bogiador pel volteggiarvi che attorno faceano i flutti spaventosamente. Ma Giovanni Gonzalo Zarco e Tristano Vaz Texeira, secondando il nobile ardimento del loro principe, si offersero a quel passo, e misero le prode verso mezzogiorno.

Non osando però allargarsi in mare, per iscarsezza d'arte più che di coraggio, sarebbero falliti nell'impresa, se un furioso soffio di terra non gli avesse spinti in alto. Già si tenean perduti, quando il turbine si rabbonacciò, e l'alba mostrò loro un'isola situata nel meridiano delle Canarie, che per l'insperata salvezza intitolarono 1418
Porto Santo. Amenissima n'era la postura, caro il clima, ingenui gli abitanti; dalla quale descrizione allettato, don Enrico diè loro tre altre navi cariche di semi e d'attrezzi, con cui fondassero una colonia.

Colà dimorando, Vaz e Zarco vedeano di tempo in tempo all'orizzonte un non sapeano che di fosco, cangiante nella sembianza, ma fisso al luogo stesso. Propostisi d'andarlo a riconoscere, trovarono di fatto un'isola abbastanza vasta, ma spopolata del tutto e coperta di
Madera selve, donde la chiamarono Madera. Forse n'aveano già 1420
d'altronde contezza, poichè fin dal 1344, l'inglese Macham, fuggendo la persecuzione de' parenti di Anna Dorset da lui sposata, fu dalla procella gittato in quell'isola, coi compagni e colla donna, ed essendosi la nave dilungata, ivi rimasero. Anna morì, egli spirò sulla tomba di lei; i compagni piantarono una croce che ricordasse la pietosa storia; poi avventuratisi in un improvisato battello, giunsero a Marocco, e di là in Ispagna. Poniam che la poesia abbellisse o forse inventasse questo fatto, attesta però che conoscevasi Madera.

La colonia di Porto Santo era ita a male, perchè i conigli trasportativi moltiplicarono a segno che distrussero ogni vegetazione. Ora all'isola di Madera si mise il

fuoco che per sette anni divampò, dopo i quali piantatovi un magliolo di vigna di Cipro e canne da zucchero di Sicilia, prosperarono di là d'ogni speranza.

La buona riuscita fu premio e stimolo a don Enrico, e mentre gli altri si scoraggiavano ai rinascenti pericoli, don Enrico rianimava gli spiriti, raccogliea notizie, delineava egli stesso le carte, dettava le istruzioni ai naviganti, dicendo: « Tirate verso il capo Bogiador. Non lo passerete, ma tenetevi al largo, e farete qualche scoperta; poi voltate indietro, e cominceremo di nuovo sinchè sia girato ».

Gilianes di Lagos, mosso per seguir la costa d'Africa
1433 fin dove si credea voltasse incontro a mezzodì, riusciva a dar volta al formidabile capo; ma mentre credeva che di là non fosser che tempeste inaccessibili, trovò un mare piano, e climi felici; nuovo incoraggiamento a maggiori imprese.

Dal diritto pubblico del medio evo, il papa era considerato come padrone supremo delle isole; e quest'idea, donde che fosse venuta, non era chiamata in dubbio, sicchè vedemmo i Normanni conquistatori della Sicilia e dell'Inghilterra far omaggio di esse al pontefice che ne gl'investì; Urbano II dare la Corsica al vescovo di Pisa, Adriano IV l'Irlanda a Enrico II d'Inghilterra. Conforme a questo principio, don Enrico domandò a Martino V investitura delle scoperte che a suo costo eseguiva, e quegli, non solo fece perpetua donazione alla corona di Portogallo di tutte le terre che si trovassero fra il capo Bogiador e le Indie orientali, ma concesse plenaria indulgenza a chi perisse in un tragitto, che doveva aquistar al cielo tante anime, redente col battesimo e incivilite col vangelo.

Qui dunque si volse l'ardore magnanimo che prima traeva i cristiani in Terrasanta, associandosi due effi-

caci sentimenti, l'amor delle imprese e la devozione. Pertanto don Enrico mandò Anton Gonzales e Nugno 1441 Tristan a spingere le scoperte; i quali proceduti cencinquanta leghe di là del Bogiador fino al capo Bianco, catturarono una dozzina di Mori. Questi, essendo persone principali nel loro paese, offersero un grosso riscatto; sicchè l'anno che venne fu mandato il Gonzales a restituirli in patria, e n'ebbe in ricambio altri schiavi, molta polvere d'oro e rarità preziose, da cui Rio dell'Oro fu chiamato il braccio di mare ov'erano surte le navi portoghesi. Con quell'oro Alfonso V fabbricò una bella moneta che chiamò *cruzada* per la crociata bandita allora da Calisto III, e alla quale egli avea promesso prendere parte. Quel metallo fu l'argomento che vinse le ragioni opposte alle spedizioni d'Enrico, talchè molti privati armarono per proprio conto onde terminare altre spedizioni; più non si pensava che ad un Nuovo Mondo abitato da altre genti; vantavansi gl'insigni progressi della navigazione, e veniva a dubitarsi dell'opinione sin allora tenuta, che la zona torrida fosse inabitabile (1). In fatti man mano che scoprivano terre nel Senegal, le trovavano fertili e popolose; e cadevano più sempre le barriere, che credevansi opposte dalla natura all'estensione delle scoperte.

Già Tristan avea rinvenuta l'isola d'Arguin e forse alcune del capo Verde, e visitato la costa fino a Sierra Leona: ora alcuni abitanti di Lagos, consenziente il re, allestirono del proprio sei caravelle per esplorare la costa di Guinea: ma venute meno le provigioni, dovettero dar volta, recando però molti Negri.

(1) Antonio Galateo *de situ elementorum*, cita un Giorgio genovese, il quale sosteneva potersi varcare la linea.

Avventurieri d'ogni parte, e massime d'Italia, venivano allora ad esibirsi a don Enrico, fra i quali Luigi di Cadamosto veneziano gentiluomo. Spedito con Vincenzo di Lagos, visitò le Canarie e Madera, poi drizzando a capo Bianco e alla Gambia, quivi unitisi ad Antonio di Noli genovese, che per ordine del principe esplorava la costa, tornarono. Fu letta con avidità la relazione che il Cadamosto pubblicò di questo e d'un viaggio fatto due anni appresso, notando per tutto le costumanze, e mostrando il rapido incremento del traffico e delle colonie. Nelle Canarie e a Madera, ottenevansi fin settanta sementi, e gran ricchezza produceano le vigne, lo zucchero, l'*orchil* per la tintura e le pelli di capra. I Mori dei deserti che fronteggiano l'isola di Arguin, frequentavano il paese de'Negri e la Barberia confinante col Mediterraneo, viaggiando in carovane di camelli carichi d'argento, rame ed altro, che a Tumbuctu cambiavano con oro, malachite e semi di cardamomo. Gli Arabi vi conduceano pure cavalli, per un di questi ricevendo da dodici a diciotto schiavi, che rivendeano a Tunisi ovvero ad Arguin, ove i Portoghesi ne compravano da sette a otto cento l'anno, per trafficarne in patria; mentre dapprima soleano rapirli dalle coste e dall'interno.

Seppe pure il Cadamosto come a Tegazza, sei giornate lontano da Hoden, si scavasse molto sale che portavasi a Tumbuctu, donde all'impero negro di Melli, ove cambiavasi con oro. Visitò il Senegal e il Niger, che, secondo le sistematiche opinioni, credeva nascere, al pari dei fiumi d'Asia, nel paradiso terrestre.

La religione maomettana era penetrata fra quei capi, che ospitalmente accoglievano il Veneziano; il quale poi, passato capo Verde e tirando a mezzogiorno, trovò contrade amenissime.

Azori

Altre nazioni intanto accorrevano coi Portoghesi alle scoperte; e il fiammingo navigatore Vander-Berg, gettato dai venti su alcune isole dell'Atlantico, a dugencinquanta leghe dal Portogallo e sotto la medesima latitudine, ne diè ragguaglio alla Corte portoghese che le fece occupare, e denominaronsi Azore dai molti astori che vi si trovarono. Son nove, divise in tre gruppi da un mar procelloso; al sud l'isola di San Michele, che ha per satellite Santa Maria; all'ovest e al nord Fayal, il Pico, San Giorgio, Graziosa, Terzeira; i due isolotti di Flores e Corvo si scostano settanta leghe a occidente. Vuolsi che per scogli sottomarini si leghino con Madera e Porto Santo, e di là fin al continente africano, onde sarieno una prolungazione della catena dell'Atlante, e sollevate al tempo stesso.

I più recenti classificano le isole col continente cui più s'avvicinano; onde le Azore sono assegnate all'Europa. Han clima salubre, se ne togli i violenti tremuoti (1); fertile terra, irrigue valli, dove prosperano i frutti dei due emisferi.

In queste, con licenza di re Alfonso, don Enrico pose
1449 altre colonie; quasi avamposti della civiltà europea e punti d'aspettazione e di speranza; e il navigar a quelle diveniva scuola e palestra di scoperte, sinchè esplorate del tutto le coste d'Africa e d'America, ne cessò l'interesse, e più non furono che luoghi di colonie e di rinfresco.

Don Enrico per cinquantadue anni continuò, rivol-
1463 gendo ad incremento delle cognizioni marittime le cure e le molte ricchezze che possedeva come duca di Viseo

(1) Nel 1591 il tremuoto durò dodici giorni violento: nel 1720 fra tali scosse emerse un'isola presso di Terzeira, poi un'altra, e lanciavano fumo e scoria. Nel 1811 presso San Michele ne sorse un'altra del circuito d'una lega e alta un cento piedi: poi tutte s'inabissarono di nuovo.

e gran maestro dell'ordine di Cristo; che se non riuscì a quanto sperava, nè le sue navi accostaronsi di molto all'equatore, apersero però la strada ai successivi tentamenti, che cambiarono faccia alla navigazione.

Alfonso V, in lite colla Castiglia, non potè proseguire nel nobile intento, benchè sempre più oro si traesse da quelle coste. Da lui Ferdinando Gomez prese in appalto il traffico colla Guinea per cinquecento ducati l'anno, oltre l'obbligo di estendere la scoperta cinquecento leghe in là. Per tale privilegio si rallentarono le scoperte: pure Giovanni di Santarem e Pietro d'Escalona varcarono il capo di Sierra Leona, e sulle coste di Guinea rinnovarono il commercio dell'oro, già praticatovi, dicono, un secolo prima da mercanti di Dieppe e Rouen.

Di quel tempo furono scoperte le isole di Fernando Po, del Principe, di San Tommaso e d'Annobon, discoste appena un grado e mezzo dall'equatore; sicchè quando don Alfonso morì, i Portoghesi già conosceano 1481 tutta la costa di Guinea colle baie di Benin e Biafra e le isole, e fin al confine settentrionale del regno di Congo.

Giovanni II diè nuova spinta alle scoperte, giacchè, mentr'era infante, traeva le sue rendite dal prodotto del traffico colla Guinea e dall'oro recato dal porto di Mina. Consultò egli la scienza, e i due suoi medici Roderigo e l'ebreo Giuseppe, astronomi reputatissimi, tennero consiglio con Martino Behem intrepido viaggiatore; e giunsero ad applicar alla navigazione l'astrolabio, col cui mezzo riconoscere dall'altezza del Sole le latitudini. Ecco dunque la navigazione sottratta dalla dipendenza della terra e fatta audace all'immensità dei mari, sicura di potere, quando volesse, riconoscere la sua posizione e ritornare.

A Mina ordinò don Giovanni una fortezza e una 1481 chiesa, mandandovi i materiali e grossa squadra, capitanata da don Diego d'Azambuga, i quali sbarcati coll'armi nascoste, piantarono il vessillo portoghese e un altare all'ombra d'un grand'albero, e celebrarono la messa e le preghiere. Colà venne a visitarli in gran pompa e forza Camaranza capo de'Negri, al quale Azambuga presentò doni e la domanda di farvi uno stabilimento; ma assai penò a vincere la giusta diffidenza e i superstiziosi riguardi dei Negri. Pure diè mano all'opera, e in breve sorse il forte San Giorgio di Mina.

Assodava questo le conquiste africane e preparava al tragitto dell'India; onde don Giovanni prese il titolo di signor della Guinea; e chiese al papa la conferma delle concessioni fatte a don Enrico: e il papa l'esaudì, vietando ad ogni altra potenza cristiana d'introdursi nei confini attribuiti al Portogallo. Tanto generalmente era consentita l'autorità del pontefice in tal materia, che Eduardo IV d'Inghilterra, informatone dal re di Portogallo, fe desistere i navigatori inglesi, che navigavano verso l'Africa. I Portoghesi poi, dovunque giungessero, rizzavano croci di pietra, coll'arme del regno e il nome del re e dello scopritore e il tempo, quasi atti di possesso.

Ultimo sotto don Giovanni fu scoperto il capo di Santa Caterina, per Diego Cano, che arrivò al fiume 1484 Zairo a Congo, su pel quale risalendo, trovò Negri, governati da un re, che sedeva a Banza, chiamata poi San Salvadore; e amicatiseli con doni, ne portò quattro in Portogallo, onde istrutti servissero d'interpreti. Svegliati d'ingegno, ben tosto ebbero appresa la lingua, e informarono del paese loro il re, che colmati di doni li rimandò perchè invitassero il loro principe alla fede cristiana. Questi accolse favorevolmente Diego, e con esso spedì

al re di Portogallo un de'suoi, il quale fu battezzato col nome di Giovanni Silva, servendogli di padrini i regnanti. Anche il re di Benin avea chiesto missionarii, che, sebbene da esso contrariati, molti Negri battezzarono.

Grandi ricchezze speravansi dal pimento che si portò da Benin: ma somma meraviglia prese i Portoghesi quando dai reduci intesero come diversamente fosse costellato il cielo dell'altro emisfero; come l'Africa, invece d'allargarsi, secondo credeva Tolomeo, si curvasse verso Oriente. Allora argomentarono che l'Africa terminasse in punta, voltando la quale si giungerebbe alle Indie; ma che? nuovi pericoli non soprastavano? e la calamita non cesserebbe forse di mirar al polo nord, lasciando senza il mezzo d'orientarsi in un mare ignoto?

Ad ogni modo, da quei Negri seppero che venti lune, cioè da dugencinquanta leghe all'est di Benin stava il potente re Ogane, in gran venerazione presso i capi idolatri: ogni nuovo re di Benin gli spediva un ricco donativo per esser confermato nell'eredità; e quegli il ricambiava con una verga e una specie di celata di rame, oltre una collana simile da portar al collo: insegne che agli occhi del volgo rendeano legittimo il principe. Ogane non era mai visto dagli ambasciadori; se non che nel congedarsi ne vedevano sporger un piede dalla cortina di seta dietro cui si teneva; al qual piede fatto omaggio, essi riceveano delle crocette.

Non si dubitò che cotesto non fosse il Preteianni, essere problematico, cambiato di posto da tutti i viaggiatori. Rubruquis l'avea collocato fra' Mongoli; Giovanni da Carpi nell'India, altri nell'Etiopia o dovunque trovassero qualche orma di cristianesimo in mezzo a barbare popolazioni. I Portoghesi tennero che regnasse
1411 lungo l'Africa, e don Pedro quand'era reggente avea proposto d'inviare gente a scoprirne la sede e chiederne

l'amicizia. La cosa restò allora senz'effetto: ma i nuovi ragguagli ottenuti indussero ad indagini ulteriori; e il re deputò il francescano Antonio da Lisbona, che per la Palestina e l'Egitto penetrasse nell'India, è rintracciasse il misterioso prete. Ignaro dell'arabo, non potè quegli progredire gran fatto; ma re Giovanni ostinossi alla chimerica ricerca di questo Preteianni, di cui tanto gioverebbe l'alleanza; onde incaricò il guerriero Pietro
di Covilham e Alfonso di Payva di penetrare nell'India 1487
per terra. Unitisi ad una carovana araba di Fez e Tremisen, arrivarono al monte Sinai, raccogliendo notizie intorno al traffico delle Indie; al porto di Aden in Arabia si separarono, e Payva varcò all'Abissinia, mentre l'altro seguì incontro all'India, quasi precursore degli Europei in quei mari, ove presto doveano spiegare la loro potenza. Visitato Calicut, Cananor, Goa, per mare tragittossi a Sofala in Africa per riconoscervi le miniere dell'oro; dove raccolse le prime notizie dell'isola della Luna, che poi fu detta il Madagascar. Appreso da due Ebrei che Payva era caduto assassinato al Cairo, risolse mettersi egli medesimo alla traccia del Preteianni. Il negusc d'Etiopia l'accolse cortese; e innamorato del suo ingegno, il volle seco tutta la vita, onde accasatosi ed arricchito, e posto ne' primi gradi, Covilham rimase colà.
Ventitrè anni più tardi, un'ambasciata condotta da Ro- 1525
drigo di Lima ve lo trovò ancor vivo, e desiderante la patria che più non rivide. Bensì frequenti informazioni mandava al re di Portogallo, e l'assicurava che le navi, continuando lungo l'Africa occidentale verso il sud, raggiungerebbero l'estremità di questo continente; e giunti a quella nell'Oceano orientale viaggerebbero verso Sofala e l'isola della Luna. Il passaggio del Capo era dunque già certo; tutto stava ad effettuarlo, e per questo
s'era inviata una squadra per mare, comandata dal ca- 1486
valiere Bartolomeo Diaz.

Si spinse egli centoventi leghe più de' precedenti navigatori, e piantò la croce due gradi di là dal tropico meridionale; poi con magnanimo ardimento lanciatosi a mezzogiorno, e perduta di vista la terra, fu dai venti buttato in una baia, che dalle numerose greggie intitolò *de' Vaccai*, quaranta leghe ad oriente del capo estremo dell'Africa. Voltar questo saria stato il voto di Diaz, ma non s'avvide che colà terminasse il continente, onde continuò veleggiando ad oriente fin all'isola di Santa Croce. De'Negri che seco avea menati, spediva qualcuno tratto tratto a terra per cattivarsi i natii e far baratti e chiedere del Preteianni; ma nulla poteano raccogliere da quei rozzi e feroci. Giunti nella baia di Lagoa, perduta la nave delle provigioni, ridotti all'estremo, i marinai tumultuavano perchè si tornasse; ma Diaz, persuaso che il vertice dell'Africa non potess'essere discosto, gli esortò a continuar ancora venticinque leghe. Or pensate quanta fu la gioia e la meraviglia allorchè s'accorsero d'aver
1487 oltrepassato il Capo che cercavano! Consolatissimi tornarono a Lisbona, dopo esplorato trecento leghe di costa, e informando dell'esatta posizione del Capo. Per le terribili tempeste l'aveano denominato *Tormentoso;* ma il re: « Non sia mai che conservi nome di sì mal augurio; e venga chiamato di Buona Speranza ».

Era dunque risolto il gran problema, conosciuta la forma dell'Africa e rinverdita la speranza di arrivare all'Indie per quella direzione.

Ma l'uomo che osasse spingersi per que' mari intentati mancava, fin quando a re Emanuele s'offrì Vasco de Gama, gentiluomo in cui la perizia del navigare andava pari all'accortezza ed al coraggio. Con tre legni e un
1497 sessanta uomini, governò difilato alle isole di capo
8 luglio Verde, poi lasciatele alle spalle, tenne a mezzodì finchè

afferrò nella baia di Sant'Elena ([1]), alquanto al nord del Capo, alla cui estremità giunse in tre giornate. Quivi non lo spettro ideato da Camoens, ma gl'indomabili scirocchi che spirano tutt'estate, parvero respingerlo insuperabilmente, sicchè tutta l'arte sua si richiese per achetare la ciurma tumultuante. Pur vi riuscì; nell'isola della Croce trovò gli ultimi segnali di Diaz, e vide le coste d'Africa piegar a settentrione. Non s'allargava mai troppo dalla terra, per regolarsi giusta le indicazioni e le carte ricevute da Covilham, e spesso esplorava le coste: oltrepassò Sofala, e gittò finalmente l'àncora davanti a Mozambiche. 1498 marzo

Questa città era governata da un principe maomettano, e abitata da Mori ed Arabi, che ingelositi dell'inaspettata concorrenza de'cristiani, cercavano ogni via di perderli. Per fuggirne i lacci, Vasco proseguì verso Chiloa, guidato da un piloto paesano; ma contrastato da correnti, girò a Mombaza. Quivi dai Musulmani accolto coll'arti stesse, continuò fin a Melinda, dal cui re fu ricevuto cortesemente, senza sospetto dagli abitanti, e vi trovò diverse navi dell'India, e alcuni cristiani che il posero in avviso e gli fornirono opportunissime informazioni. Quel re gli diede a pilota Malemo Cano di Guzarate, spertissimo di quelle aque, e che vedendo l'astrolabio col quale i Portoghesi osservavano la meridiana altezza del Sole, disse com'era usato anche sul mar Rosso.

In ventitrè giorni pervennero a Calicut, la più ricca città e trafficante dell'India, governata da uno zamorino, che promise ricevere Gama cogli onori consueti agli ambasciadori de'più grandi potentati. Le insidie incessanti de'Musulmani faceano diffidenti i Portoghesi;

(1) Non all'isola, scoperta poi nel 1502 da Giovanni da Nova.

pure Vasco, malgrado loro, volle recarsi alla Corte, dopo lasciato ordini al fratello come comportarsi in caso che fosse ucciso. E con dodici più risoluti approdò, traversò Calicut fra un'immensa curiosità, e giunse alla villa dello zamorino, un cinque miglia discosta.

Alle prime n'ebbe cortesie e speranze; ma la gelosia
sottentrò di subito; la scarsezza dei doni recati la crebbe,
e si tentò sorprendere la flotta. Rotta la trama, Vasco
coll'intrepidezza e l'accorgimento seppe ispirare rispetto
alla Corte, e convincere de'vantaggi che recherebbe un
trattato coi Portoghesi. Ottenuto così di tornar alla sua
1499 7bre nave, sferrò più che di fretta, e tornò in Europa ad
annunziare la sua scoperta, due anni dopo partito.

Il re nella sua gioia s'intitolò signore della navigazione, della conquista e del commercio d'Etiopia, Arabia, Persia ed Indie (1).

(1) Per la critica degli autori che trattarono delle scoperte, una delle opere più importanti sono le *Recherches sur la découverte des pays situés sur la côte occidentale d'Afrique au delà du cap Bojador, et sur les progrès de la science géographique, après les navigations des Portugais au XV siècle, par M. le vicomte de* SANTAREM. Parigi 1842. Esaminando attentamente gli scrittori nostri ed orientali, e principalmente le mappe, vien a provare che prima di Colombo nessun mai s'era ideato che si potesse, traversando l'Atlantico, giunger a terre occidentali; e che parimenti nessuno avea voltato il capo Bogiador prima de' Portoghesi; solo dopo il fatto i cosmografi aggiunsero alle carte i paesi nuovi; ma in fatto tutti conservarono i nomi idrografici portoghesi. La conclusione è forse troppo assoluta a fronte dei documenti certi che noi abbiamo citati e che non possiamo qui discutere: pure preziosissime sono le sue disquisizioni, e l'atlante di carte e mappamondi la più parte inediti, fatti dall' XI al XVII secolo, e che forniscono i termini di paragone de' passi della scienza ben più che non possa fare la storia.

CAPITOLO QUARTO

Colombo.

Un errore geografico sulla poca prominenza dell'Africa, e un errore storico sull'esistenza del Preteianni, avevan affidato i Portoghesi a trovare il nuovo varco alle Indie. Un altro errore, ma insieme profonda riflessione per concepire, ed imperterrita costanza per eseguire, e quella forza di carattere che sola effettua le grand'imprese, condussero a scoperte di più rilevata importanza un Italiano, che posa gigante sui confini del medio evo colle età moderne (1).

A Genova o nelle vicinanze era nato Cristoforo Colombo da nobile casa piacentina, che impoverita nelle

(1) Le opere principali, oltre la vita dell'ammiraglio, scritta da don Fernando suo figlio, sono:

HUMBOLDT, *Examen critique de l'histoire de la géographie du nouveau continent et des progrès de l'astronomie nautique au XV et XVI siècles*. Parigi 1837, 4 vol. — *Essai politique sur la Nouvelle Espagne*. — *Monuments des temps anciens de l'Amérique*.

WHITE KENNET nel 1713 stampò a Londra *Bibliotheca americana primordia*, che è una bibliografia delle cose americane. Nel 1789 fu di molto aumentata colla *Bibliotheca americana, or a chronological catalogue of books concerning the America etc.* Ancor più compiuta è la *Bibliothèque américaine, ou catalogue des ouvrages relatifs à l'Amérique qui ont paru depuis sa découverte jusqu'à l'an 1700, par M.* HENRI TERNAUX. Parigi 1837. — *Voyages, relations et mémoires originaux pour servir à l'histoire de la découverte de l'Amérique, publiés pour la première fois en français par M.* H. TERNAUX. Parigi 1837, vol. 3.

G. B. MUGNOZ, *Historia del Nuevo-Mundo.* Pubblicò solo il 1° vol.

MARTIN FERNANDO de Navarrete, *Collecion de los viages y descubrimientos que hicieron por mar los Españoles desde fines del siglo XV*, 1825, vol. 3.

Hist. de la Découverte de l'Amérique, traduite de l'allemand de Campe, par E. C. Pitton. Paris 1836.

guerre di Lombardia s'era data al mare (1). Gli studii cominciati a Pavia interruppe giovinetto per calcare la carriera paterna, e subito si segnalò per coraggio e abilità marina, come per conoscenza di geometria, astronomia, cosmografia. Comandò navi napoletane e genovesi, poi recossi nel Portogallo, ove gl'Italiani, o come diceasi, i Lombardi, erano i ben accolti perchè di loro cognizioni giovavano l'ardore delle scoperte. Lisbona principalmente era piena di dotti, curiosi, avventurieri, missionarii, negozianti, artisti, che d'ogni dove accorrendo, prendevano parte o interesse a quegli eventi che empivano il mondo. Colombo, uom di mare e imparentatosi colà con gente viaggiatrice, accoglieva nella cupida mente i racconti, le congfietture, le fantasie de' naviganti; forse viaggiò alcuna volta alla Guinea, e di tutto faceva alimento al desiderio e al calcolo di estendere le scoperte in una sfera assai maggiore di quella ove si erano fin allora trascinate. Ma povero di mezzi, come sperare di ridur a realtà i suoi sogni? Intanto li coltivava, e piaceasi trovarvi appoggio nell'opinione de' savii antichi. Perocchè egli non procedette a caso, ma sempre chiedendo ai calcoli, alle stelle e al mare il suo viaggio. Che se gli scopritori della costa africana non fecero che seguire un continente piramidale, la cui costa ad oriente

(1) Da quarant'anni si disputò peggio che mai intorno alla patria di Colombo; e noi, per decoro delle lettere, vorremmo nessun leggesse parecchie delle dissertazioni in proposito. Qui basti dire che l'epoca della sua nascita è dai diversi posta al 1430, 36, 41, 45, 46, 47, 49, 55. La seconda par la più probabile. La cuna sua è disputata fra Genova, Cogoleto, Bugiasco, Finale, Quinto, Nervi sulla riviera; Savona, Palestrella, Arbizoli vicin di Savona; Cosseria fra Millesimo e Carcare; Val d'Oneglia; Castel di Cuccaro fra Alessandria e Casale; Piacenza, Pradello nel Piacentino. Nel documento autentico del 22 febbraio 1498, ove Colombo istituisce un maggiorasco, si professa genovese « Della qual città di Genova io sono uscito, e nella quale sono nato ». Il magistrato di San Giorgio, rispondendo l'8 dicembre 1502 a una sua, chiama lui *amantissimus concivis*, e Genova *originaria patria de vostra claritudine.*

era già nota agli Arabi, Cristoforo preparava una conquista di riflessione, ideando di giunger in Asia per via non più tentata.

Avea egli conosciuto gli insegnamenti dell'antica scuola italiana intorno alla sfericità del mondo e all'esistenza degli antipodi, la quale, un tempo fulminata, allora diveniva sempre più comune (1). Se dunque la terra è sferica, uno potrà passare da un meridiano all'altro, sia nella direzione orientale o nell'opposta, e le due strade saran complemento una dell'altra; talchè se l'una oltrepassi i centottanta gradi, l'altra sarà minore, cioè più diretta. Su questo semplicissimo ragionamento fondavasi Colombo.

Eratostene pel primo avea valutato che fra l'Iberia e le coste della China corressero dugenquaranta gradi, cioè appena dieci più del vero; Strabone aveva adottato questo computo (2); ma Marin da Tiro li restrinse a

(1) Nel Pulci, *Morgante* XXV, così il demonio Astarotte sostiene l'esistenza degli antipodi.

Sappi che quella opinïone è vana;
　Perchè più oltre navigar si puote
　Però che l'aqua in ogni parte è piana,
　Benchè la terra abbia forma di ruote....
E puossi andar giù nell'altro emisperio
　Però che al centro ogni cosa reprime
　Sì che la terra per via di misterio
　Sospesa sta tra le stelle sublime:
　E laggiù son città, castella, imperio,
　Ma nol cognobbon quelle genti prime:
　Vedi che il Sol di camminar s'affretta
　Dov'io ti dico che laggiù s'aspetta.

E già prima il Petrarca avea detto che il Sole, partendo da noi, va a « Gente che di là *forse* l'aspetta »; e più maestrevolmente Dante avea compreso la possibilità dell'abitare gli uomini tutti in giro al globo, ammettendo l'esistenza del centro di gravità del mondo « punto A cui son tratti d'*ogni parte* i pesi ».

(2) Questi parla con evidenza della circumnavigazione nel lib. II. « I matematici avendo stabilito che il circolo si rivolge sovra se stesso, se l'estensione del mar Atlantico non ci facesse ostacolo, noi potremmo, stando sotto il medesimo parallelo, navigar dalla Spagna fino all'India ».

gradi centrentacinque; e Tolomeo, pur correggendolo, errò ancora di quarantun grado. In questo avea letto Colombo che la terra è divisa in ventiquattr'ore da quindici gradi ciascuna; quindici di queste erano già note agli antichi da Gibilterra a Tina in Asia; d'un'altra s'erano inoltrati i Portoghesi; onde non restavano che otto, cioè un terzo della superficie terrestre. Da altri aveva raccolto che i mari fossero un settimo della parte asciutta. Poca cosa è dunque la terra, nè grande come il volgo crede [1]; nè converrà gran fatto traversare dell'Atlantico per raggiungere l'altro estremo del continente dell'India, donde per terra si potrà ritornare in Europa. Seneca, Plinio, Aristotele, Alfargan avevano detto bastar il viaggio di pochi giorni per arrivare dalla Spagna nell'India: e le relazioni di Marco Polo e di Mandeville attestavano che questa sporgeasi molto più innanzi che non si fosse ancora riconosciuto. Anzi precisamente, poichè il grado sotto l'equatore non doveva allungarsi più che quattordici leghe, per arrivar dalle Canarie alle più orientali contrade dell'Asia non si avrebbe avuto a navigare che un cinquecento miglia. Questo pure saria stato soverchio per una navigazione che allor allora usciva dalle abitudini dal cabotaggio: ma le nozioni precedenti gli faceano sperare dei riposi.

Le continue scoperte davano a crederne facili delle nuove. Stavano nel ricordo di tutti l'Atlantide di Platone, l'Antilia dei Fenici, le isole Fortunate de'poeti; gli abitanti delle Canarie asserivano di veder ad occidente un'ampia isola montuosa[2]; alcuni anzi andarono a cercarla, e sebben fosse invano, continuossi a crederla,

(1) Lettera di Colombo ad Isabella.

(2) Sotto il cielo de'tropici, le nubi posate sopra l'orizzonte prendono spesso una forma decisa, affatto simile ad una terra in lontananza. Tale fenomeno è molto notabile alle Canarie, e spesso causò errori strani.

e a quell'ottica illusione fu apposto il non meno favoloso nome d'isola di San Brandano.

Non ci credeva Colombo; pure anche deboli, anche vani argomenti racimolava per confermare a sè ed insinuare altrui l'idea d'una terra occidentale. Alcun navigante avea sui flutti scontrato alberi ignoti ai nostri climi, un pezzo di legno intagliato senza ferro; giunchi immensi, quali Tolomeo descrive nell'India, e due cadaveri di fattezze dissimili dalle nostre.

Questi argomenti ci tramandò Colombo stesso (1), giacchè prima cura sua, come quella d'ogni ardimentoso, dovett'essere il farsi perdonare l'audacia coll'accumulare piccole circostanze, dalle quali dovea risultar ad evidenza, potersi giungere per via più breve alla terra delle spezie. Allora furono trovate frivole; dappoi se ne fe argomento per torgli o scemargli il merito di sua scoperta.

V'aggiunga Colombo il famoso vaticinio di Seneca (2), promettente che il mare offrirebbe nuove terre, e un altro Tifi scoprirebbe orbi sconosciuti. Più tardi s'appoggiò a motivi soprannaturali, e a passi della Scrittura; non mancare che cencinquantacinque anni a finire il mondo (3); e poichè Isaia avea vaticinato che la verità sarebbe pre-

(1) Do negli Schiar. e Note N° V l'esposizione fattane da suo figlio.

(2) *Venient annis*
Sæcula seris, quibus Oceanus
Vincula rerum laxet et ingens
Pateat tellus; Typhisque novos
Detegat orbes, nec sit terris
Ultima Thule. Medea.

(3) Sant'Agostino fissò la fine del mondo al settimo millenio. Adamo fu creato 5343 anni e 318 giorni avanti Cristo, secondo i calcoli esatti di re Alfonso; se s'aggiungano i 1501 anno scorsi dopo nato Cristo, non ne restano più che 155. Veggasi la *Lettera rarissima* e più le *Profecias*. Agostino Giustiniani, che nel 1516 stampò a Genova un Salterio poliglotto, in commento a quel versetto *In omnem terram exivit sonus eorum*, racconta la vita di Colombo, che niuno aspetterebbe trovar colà.

dicata in tutta la terra, voler Iddio compiere un gran miracolo di aprire l'India da questa nuova parte (1).

Tali speculazioni bollivano in mente di Colombo: per chiarirsi delle quali ricorse al più valente geometra
474 d'allora, Paolo Toscanelli fiorentino (2); il quale gli

(1) Tutti questi ragionamenti accumula nella lettera ove descrive ai re il terzo viaggio. « Plinio ha scritto, che il mare e la terra costituiscono insieme una sfera, che l'Oceano è la maggior massa delle aque, e che questo è voltato verso il cielo, mentre la terra gli rimane al disotto e lo sostiene, e che cielo e mare son mescolati fra loro, e si fanno reciprocamente sostegno, come le diverse parti di una noce per mezzo del mallo che le inviluppa.

« Il *Mastro della storia scolastica*, discorrendo intorno alla Genesi, dice, che le aque sono poco abbondanti; che quando furon create coprivano tutta la terra, perchè vaporose e simili alle nebbie; ma che divenute liquide e riunite, occuparono pochissimo spazio.

« Nicolao di Lira è dello stesso sentimento.

« Aristotele dice, che il nostro orbe è piccolo, ed ha poca aqua, la quale facilmente puossi traghettare dalla Spagna alle Indie.

« L'Avenruyz conferma questa opinione, e il cardinale Pietro di Aliaco lo cita riproducendo questa idea, che è conforme a quella di Seneca, dicendo, che Aristotele venne in cognizione di molti segreti del mondo per via di Alessandro il Grande, e Seneca a causa di Cesare Nerone, e Plinio mercè dei Romani, avendo sì gli uni che gli altri occupato molto denaro, un'infinità di persone, e grandi cure per discoprire gli arcani del mondo e portarli a cognizione di tutti.

« Il medesimo cardinale accorda a questi scrittori maggior autorità che a Tolomeo e ad altri Greci ed Arabi; e per confermare quello che dicono circa alla scarsità delle aque, e alla piccola quantità di terra da esse coperta in opposizione a ciò che vien riferito dietro l'autorità di Tolomeo e dei suoi seguaci, cita il profeta Esdra, dove nel terzo libro dice, che, di sette parti del mondo, sei sono aride, sull'altra estendonsi le onde; sentenza approvata dai santi Padri, cioè da sant'Agostino e da sant'Ambrogio nel suo *Examerou*, i quali accreditano il terzo ed il quarto libro d'Esdra ove questi dice: *Qui verrà il mio figlio Gesù, e morirà il mio Cristo.* Essi santi dicono, che Esdra fu profeta, come Zaccaria padre di san Giovanni.

(2) Paolo del Pozzo Toscanelli, celebre astronomo, naque in Firenze il 1397. A lui è dovuto il gnomone di Santa Maria Novella in questa città. Di quel tempo i dotti scriveansi lettere sovra i punti più importanti di tutte le cognizioni umane, e le due da lui dirette il 1474 a Colombo mostrano che meritava il titolo di dotto. « A Cristoforo Colombo, Paolo fisico salute. Io veggo il nobile e gran desiderio tuo di voler passar là dove nascono le speciarie.... Ti mando una carta navigatoria.... per la quale restaran soddisfatte le tue domande ». Egli soggiunge che quel paese, cioè l'India, è popolatissimo: regni senza numero son a dominio d'un principe detto il gran kan, cioè *re dei re*. « Da Lisbona andando dritto ad occidente, io segnai sulla carta 26

rispose in conformità dei desiderii suoi, facile esser il tragitto per occidente alle Indie, nè più di quattromila miglia in linea retta poter essere da Lisbona alla provincia di Mangì presso al Catai, così splendidamente descritta da Marco Polo; per via doversi trovare l'isole Antilia e Cipango, dugenventicinque leghe discoste una dall'altra.

Che di più si volea per ridurre a convinzione l'ipotesi di Colombo, e infondergli tutto l'entusiasmo della scienza e della fede? Perocchè Colombo era uom divotissimo, e spesso vestiva da frate, e coi frati conversava; e nell'impresa ch'ei meditava era principalmente mosso dal desiderio di salvar tante anime, recando la luce della verità, ed aquistandovi ricchezze colle quali ottenere *la restitucion de la casa santa,* cioè liberar Gerusalemme e distruggere l'islamismo.

In questo tempo cade un suo viaggio all'Islanda, e sebbene per avventura potesse ivi aquistare contezza delle scoperte fatte già erano quattro secoli, queste non poterono nè suggerirgli, nè tampoco confermargli il suo pensiero, il quale consisteva, non in discoprire terre nuove, ma in giungere dalla parte occidentale a Cipango e all'altre regioni descritte da Marco Polo. 1477

Ma dove ottenerne i mezzi? L'Italia era divisa in piccoli Stati e ringhiosi, obbligati a difender la propria indipendenza da nuovi ambiziosi; le due repubbliche marittime anelavano più a conservare le antiche vie di cui possedeano il monopolio, che ad avventurarsi ai rischi di nuove; tener a tutto loro profitto il commercio

« gradi da dugencinquanta miglia ciascuno (cioè ottocentododici leghe) fino « alla città di Quinsay » (idee tolte dal viaggio di Marco Polo). In un'altra lettera dice a Colombo: « Ho ricevuto la lettera e le robe da te inviatemi, « e ne prendo onore e contentezza. Il tuo disegno parmi nobile e grande, e « li prego quanto so a navigar da oriente ad occidente ». Toscanelli morì nel 1482, senza conoscer le magnifiche scoperte a cui avea dato impulso.

nel Mediterraneo, che vantaggiarne le nazioni sull'oceano situate. La Francia, da un re tutto positivo e gretto, che l'avea allor allora ridotta all'unità, passava ad un avventuriero e romanzesco, sognante corse e conquiste, facili a fare come a perdere. Il Portogallo aveva fissata l'attenzione sull'Africa, finchè nimicato alla Castiglia, contro questa volgeva l'impeto che dianzi dirigeva alle scoperte. Ma quando il ridestò Giovanni II e l'applicazione dell'astrolabio rese men temeraria l'idea d'avventurarsi a un mare senza rive, Colombo accorse a propor le sue idee a quel re. Le fece questi esaminar da dotti e da grandi, che le trovarono insane e vanagloriose.

Fra quelli ch'ebbero a librare tal proposizione compare Martino Behaim di Norimberga, da alcuni esaltato come precursore di Colombo, e che noi dobbiam ascoltare come testimonio delle idee le più inoltrate che allora si avessero in geografia. Nato verso il 1430, e dato ai traffici, tardi s'invaghì di questa scienza, e chiamato in Portogallo, strinse amicizia coi migliori cosmografi, e forse aiutò Rodrigo e Giuseppe nel combinare colla bussola l'astrolabio. Imbarcato poi con Diego Cam, voltò il capo di Buona Speranza, indi recossi alle Azore ove sposò una figlia di Giobbe di Hürter, governatore della colonia fiamminga ivi stanziata. Behaim

Il 1490 tornava in patria, e quella coltissima città non gli lasciò pace finch'e' non n'ebbe appagata la dotta curiosità formando un globo terrestre che si dovea conservare negli archivii. È il primo microcosmo che la storia della geografia ci porga; d'un piede e mezzo di diametro, rivestito di carta pecora, su cui sono tracciati i contorni de' paesi conosciuti, aggiungendo compendiose notizie e figure d'uomini e di costumi. « Sappiasi » v'è scritto « che questo globo rappresenta la grandezza « della terra, tanto in longitudine che in latitudine, geo-

« metricamente misurate secondo la *Cosmographia Ptolomæi* una parte; e il resto secondo il cavalier Marco « Polo, e il rispettabile dottore e cavaliere Giovanni di « Mandeville. L'illustre don Giovanni re di Portogallo « fece, nel 1485, visitare da' suoi vascelli tutto il resto « del globo verso meriggio, ignoto a Tolomeo, alla quale « scoperta io autore di questo globo mi son trovato. « Verso ponente è il mare detto Oceano, dove pure si « navigò più in là di quel che Tolomeo indicò, ed oltre « le colonne d'Ercole fin alle isole Azore, Fayal e Pico, « che son abitate dal nobile e pio cavaliere Giobbe de « Hürter di Mörchirchen mio caro suocero, con coloni « condotti da Fiandra. Verso le regioni tenebrose del « nord, di là dai termini indicati da Tolomeo, trovansi « l'Islanda, la Norvegia e la Russia, oggi conosciuti, e « verso cui ogn'anno si spediscono vascelli, benchè il « mondo sia così scempio da credere non si possa navigar per tutto, atteso il modo con cui è fatto il « globo ».

Ecco le autorità e il sunto delle cognizioni geografiche d'allora. Sul globo di Behaim l'America non si trova, ma essendo mal calcolate le generali dimensioni della terra, minore riesce il vano lasciato dalla sua mancanza; e il posto di essa è in parte occupato dal continente asiatico, trovandosi il Giappone a dugentottanta gradi, invece d'essere a cencinquanta. Per arrivar dunque dalle Azore in Asia per l'occidente non credeasi aver a percorrere che metà della strada vera.

Oltre ciò in quello spazio son notate due terre, una verso il 330° di longitudine, nominata Antilia, sotto la quale Behaim scrisse: « Il 734, quando tutta Spagna fu « sottomessa dagli Africani, l'Antilia fu popolata da un « arcivescovo di Porto con sei altri vescovi e molti cristiani fuggiti di Spagna colle mandre e i beni ».

L'altra più grande, a mezza strada fra l'Asia e le Azore, ha nome San Brandano, e la scritta porta: « Il « 563 dopo Cristo, San Brandano approdò con una nave « in quest'isola, ove trovò meraviglie; e rimastovi sette « anni, tornò ».

Behaim fu tra quelli che disapprovarono il disegno di Colombo (1), insistendo perchè il Portogallo continuasse le ricerche ad austro-levante; ma alcuni di quei ribaldi che si chiamano politici, proposero al re di tenere a bada quell'avventuriero finchè si mandassero navi a verificare che ne fosse. Indispettito Colombo dell'insidia, segretamente si partì dal Portogallo, vide la patria, e forse si esibì a Venezia e Inghilterra; recando attorno l'affanno d'un gran pensiero, cui non vedea modo d'effettuare. E gli anni suoi maturavano, e nulla l'avvicinava all'adempimento delle sue speranze.

Lo spirito d'associazione avria potuto risparmiar a Colombo l'umiliazione dei regii rifiuti; come ai dì nostri, ricusando il governo inglese conceder navi al capitano Ross che aveva demeritato la confidenza nel suo primo viaggio, egli ne ottenne una per soscrizioni, e potè sciogliere uno de' più dibattuti problemi geografici, il passaggio al nord-ovest. Ma allora non era possibile effettuare una vasta impresa senza aver ricorso ai re, che ora basta non le attraversino.

Adunque Colombo s'avviò alla Spagna; e a piedi,
1485 col figlio Diego, chiese pane e tetto al convento di Santa Maria di Rabida; fra Giovanni Perez, priore di quello, commosso dall'impronta che i grandi pensieri stampano sul fronte, prese contezza dell'essere e dei disegni di quest'avveniticcio; e come persona di molte lettere, intese

(1) Behaim finì il suo globo nel 1492, l'anno che Colombo salpava per l'America, e non vi tracciò le scoperte di questo. Tornò poi a Fayal, e senza prender parte alle grandi spedizioni, morì a Lisbona il 1506.

e applaudì il divisamento, e lo raccomandò al suo confratello Fernando di Talavera, confessore della regina Isabella. Era il tempo che i Re assediavano Loxa, risoluti 1486
di sradicare la dominazione araba; onde al confessore non parve momento propizio da presentar uno straniero, meschinamente in addobbo, e ostentator d'un progetto ch'egli giudicava chimera. Dovette dunque Cristoforo faticar da sè per aprirsi strada, e trovò alcuno che gli diede ascolto, tanto che potè essere presentato all'arcivescovo Mendoza, il gran cardinale che chiamavano terzo re di Spagna.

Veramente ai teologi davano ombra le asserzioni di Colombo, quasi implicassero l'esistenza d'altri mondi e d'altri uomini, non designati dal Genesi; ma monsignor Geraldini nunzio apostolico mostrò come non contraddicessero nè a sant'Agostino nè a Nicolao da Lira, i quali non erano nè cosmografi nè navigatori. Superati dunque i primi scrupoli religiosi, il cardinale prestò orecchio volonteroso a Colombo, e il presentò ai Re. L'esaltazione di quello e il profondo suo convincimento si trasfusero in essi, che deputarono una commissione per toglier a disamina il suo proponimento.

La conferenza si tenne ne'domenicani di Salamanca con professori delle scienze e teologi: e benchè tutti i pregiudizii s'armassero contro Colombo, pure la lealtà prevalse in alcuni, che altamente professarono lui esser ben altro che un sognatore. Se però non fu riprovato, poco era del sostenerlo. La guerra di Malaga assorbiva i pensieri e le entrate pubbliche; e la resistenza della Corte esponeva Colombo ai sarcasmi di quegli abbiettissimi grandi, che modellano il pensare e il sentire su quello de'principi.

Espugnata Malaga, eccoti la peste, poi l'assedio di 1487
Siviglia; e Colombo girava qua e là dietro alla Corte,

mostrando anche valor di guerra, ricevendo qualche sussidio, elemosina mortificante per chi ha in mente un concetto da poter arricchire i maggiori monarchi. Ma queste guerre contro i Mori, e l'avviso che due frati recarono di Terrasanta, voler il soldano trucidar i cristiani per vendetta dei maomettani di Spagna, infervoravano Colombo a diventare sterminatore dell'islamismo, attingendo dalla scoperta delle Indie le ricchezze necessarie alla magnanima sua impresa, e a convertire i sudditi del gran kan che dai missionarii erano dipinti come avidissimi di predicazione. Finalmente anche Siviglia fu
1490 presa, ma trionfi e nozze distrassero ancora la Corte; e da ultimo la guerra decisiva contro Granata, dopo la quale faccasi sperare a Colombo di ponderare di nuovo la sua proposta.

Ed esserne certo! e compir già cinquantasei anni! e trovarsi nel bivio di vivere immortale, o morire da scimunito visionario! Che lotta per un'anima robusta! Quante volte dovette diffidar del mondo e di se stesso e bestemmiare quest'umana razza, così pronta a gettarsi al suo peggio, così restía a ciò ch'è più utile e vero! Che altro potea sostenerlo se non la fede in quel Dio da cui riconosceva la sua ispirazione, e da cui ne confidava l'adempimento?

Tornò a'suoi frati della Rabida; e quel che i re e le Corti negavano, ivi trovò; coscienziato esame, le simpatie così necessarie ne'grandi tentamenti, e nuove raccomandazioni ad Isabella. Coll'elmo e l'armadura combatteva essa allora nella Vega; e donna, e però capace di posporre i calcoli all'entusiasmo, secondò le istanze del frate Perez e del Genovese che la supplicavano d'ac-
1492 cettar il dono d'un nuovo mondo. Cristoforo, accolto da essa nell'improvvisata città di Santa Fede, vide rovinare l'ultimo e il più splendido ricovero de'musulmani

in Spagna. « Tristo e scoraggiato in mezzo all'allegrezza universale, Colombo osservava con indifferenza e direi dispregio un trionfo che tutti i cuori colmava di gioia » : (1) ma quel trionfo lasciava campo e dava baldanza di pensare a'suoi disegni, onde si cominciò a trattar da senno con esso, e librar i patti che proponeva. 1492

Al fasto spagnolo sembrò strano che questo oscuro italiano chiedesse i titoli di ammiraglio e vicerè de'paesi a scoprirsi, quasi il genio potesse mai aspirar ad onori che il caso solo della nascita dee dare; onde fu rinviato coi dispregi che alle Corti seguono una disgrazia, e colle amarezze che l'uom grande prova nel vedersi non compreso. Volgeva dunque le spalle all'ingrata Spagna, quando altri benevoli risvegliarono nel cuor di Isabella i sentimenti generosi; e benchè sempre, come avviene, contrariati dai calcoli di finanza, pure chiarita che due navi e treccntomila corone basterebbero, e che Colombo concorrerebbe ad un ottavo della spesa, purchè gli si promettesse un ottavo de'vantaggi, la regina offeriva le proprie gioie per metter insieme quella somma, se non che la fornì il ministro Sant'Angelo (2).

(1) Clemencia, *Elog. della regina cattolica.*

(2) I patti soscritti il 17 aprile 1492 portavano:

1° Che Colombo, vita durante, e i suoi eredi e successori in perpetuo eserciterebbero le fuzioni d'ammiraglio in tutte le terre e continenti che avesse scoperti o aquistati nell'Oceano, cogli onori medesimi e le prerogative del grand'almirante di Castiglia nella propria giurisdizione.

2° Ch'ei sarebbe vicerè e governator generale di tutte le suddette terre e continenti, col privilegio di nominare a governo di ciascuna isola o provincia tre candidati, uno de'quali a scelta di Fernando e Isabella.

3° Avrebbe diritto a un decimo di tutte le perle, pietre preziose, oro, argento, spezierie, derrate e mercanzia qualunque, rinvenute, comprate, cangiate ovvero ottenute ne'limiti della sua giurisdizione, prelevate le spese.

4° Colombo, o il suo luogotanente, sarebbe solo giudice di tutte le quistioni o contese, che potessero insorgere in materia di commercio tra i paesi scoparti e la Spagna, purchè il grand'almirante di Castiglia avesse il medesimo privilegio nella sua giurisdizione.

5° Che gli sarebbe permesso, allora e in ogni tempo, di concorrere per un'ottava parte nelle spese dell'armamento, e in conseguanza aver l'ottavo dei vantaggi.

Più generosi i Pinzon di Palos, fornirono a Colombo
1492 i mezzi d'armar un terzo vascello per adempiere l'indegno patto colla Corte. Ma gli restava a vincere l'opposizione dei marinai di Palos, che consideravano come inevitabilmente perduti quei che s'arrischiassero ad una spedizione, la quale più tardi per oscurarla fu dichiarata facile e da nulla. Ci vollero ordini dispotici, ma questi esacerbarono vie più, quasi fosse un artifizio dei Re per castigarli d'una precedente sollevazione; nè s'aquetarono che alle assicurazioni di Alonzo Pinzon, navigatore intrepido e reputato. Così Santa Maria, la Pinta, la Nina, piccole navi di costruzione leggera, aperte e senza ponte fuor che una; altissime a poppa e prora, con castelli a prua e capanne per l'equipaggio, e ch'è peggio, montate da gente forzatavi, salpavano per la più grande impresa; e Colombo, confessato e comunicato, fra gli scherni e la compassione de'cittadini partiva.

Da quell'istante egli cominciò un giornale (1), mira-
3 agosto bile rivelazione de'patimenti e della grandezza di questo uomo incomparabile, delle inesprimibili gioie e dei desolanti abbandoni che s'avvicendano negli operatori di magnanime imprese.

Era in Colombo, come in tutti i grandi, un doppio uomo; quel del suo secolo che ne ha l'idee e gli errori; e una potente individualità che lo solleva disopra dei contemporanei. Alle nozioni scarse, disordinate e fallaci che gli forniva la scienza d'allora, accoppia uno spirito d'osservazioni minute, che non gl'impedisce i larghissimi divisamenti. I Padri della Chiesa, i talmudisti, gli scritti mistici di Gerson, i geografi antichi, la cosmografia del cardinal d'Ailly, principalmente Marco Polo (2),

(1) Vedine la distesa negli Schiar. e Note N° VI.

(2) È singolare che Colombo non lo nomina mai, sebben sempre si riferisca alle narrazioni di esso.

fornirongli, come vedemmo, argomenti od obbiezioni al 1492
suo divisamento; acutissimo nell'avvertire ogni fenomeno della natura, sebbene non fondato nelle teoriche quanto bastasse per ispiegarli al vero: nulla sfugge alla sua sagacia delle apparenze d'un mondo e d'un cielo nuovo, e ravvicina i fatti, cercandone i mutui rapporti. Primo avvertì la deviazione dell'ago magnetico: avanti di Pigafetta conosce il modo di trovar le longitudini mediante la differenza d'ascensione diritta degli astri; notò la direzione delle correnti pelagiche, l'aggruppamento delle piante marine che determinano una gran divisione de' climi dell'Oceano, il cangiarsi di temperature, non solo colle distanze dall'equatore, ma colla differenza de'meridiani, nè trascurò geologici appunti sulla forma delle terre e sulle cause che la producono.

Tali e più altre riflessioni appaiono dal giornale e dalle lettere sue; e al fondo di tutto un vivo sentimento religioso che gli fa credere e rivelazioni e visioni, e porre ultimo scopo di sua impresa l'annichilamento dell'islam, la conversione de' sudditi del gran kan, la riedificazione di Gerusalemme e del monte Sion: pietosi entusiasmi che contrastano colla semplicità delle relazioni sue, così diverse dalla enfasi affettata del Vespucci e degli altri viaggiatori.

A queste profonde persuasioni, alla ostinazione della riuscita non partecipavano i naviganti. Tutto parea nuovo e strano; pericolose le correnti, di sgomento il vulcano di Teneriffa e le immense calme tropicali e le isole natanti di verzura *(varec)*: lo stesso propizio vento di levante gli facea temere che spirasse incessante in modo, da più non consentire il ritorno. Pertanto Colombo dovea con ragioni, con astuzie, con severità vincerne la reluttanza, e principalmente colla risolutezza a filar dritto a ponente, per quanti fenomeni l'allettassero a

1492 cercar terre a dritta o a sinistra. Intanto il tempo procedeva; e sebben Colombo desse a credere minor del vero lo spazio varcato, lo sentivano immenso; gl'incidenti che tratto tratto prometteano terra, svanivano; le illusioni di nubi credute isole raddoppiavano l'amarezza col disinganno; il vagheggiato Cipango non compariva che sulla carta, continuamente additata da Colombo: le settecentocinquanta leghe ch'esso calcolava per arrivarvi erano trascorse, eppure il Sole tramontava sopra un orizzonte senza rive.

Mormoravano dunque, tumultuavano anche (1): — ma quando videro terra, quando *Terra, terra* si gridò di bocca in bocca, la gioia tutta materiale della ciurma la quale avea salvato la vita e trovato il paese delle spezie, che ha mai a fare coll'intenso tripudio di Colombo, il quale sentiva compiuto il disegno di trent' anni, mutati in applauso i sarcasmi, aperto un nuovo mondo, coronata metà della vita e nuove fatiche preparate all'altra? Son di quei momenti che il genio solo conosce: e uno basta a compensar un'intera vita di rinnegazioni e di patimenti.

Il Sole del dodici ottobre scintillò sopra l'isola più bella, da' cui boschi lussureggianti d'un verde sconosciuto, eccoti sbucar frotte d' uomini nudi e meravigliati. Gittate al mare le scialuppe, in ricca veste e collo
12 8bre stendardo reale Colombo sbarca; e beato d'un'aria balsamica, d'una robusta vegetazione, ma più di una gioia che il volgo non intende, prostrasi a terra ringraziando Iddio, e prende possesso del paese. I natii nulla sapeano

(1) Però la vulgata storiella della sollevazione contro Colombo, della minaccia di buttarlo in mare, della promessa sua di dar volta se non si scoprisse terra, non è fondata che sulla verosimiglianza.

intendere di tutto ciò (1), ma semplici e queti s'accostavano a guardare, a toccare; oggetti anch'essi di non 1492

(1) Nel giornale di Colombo si legge sotto l'11 ottobre:

« Affinchè ci trattassero amichevolmente, e perchè conobbi che questi abitanti ci si darebbero in balìa, e convertirebbonsi alla nostra santa fede più per dolcezza e persuasione che per violenza, donai a certuni de'berretti coloriti e perle di vetro, che al collo adattavano, e altre cose da poco, che a loro cagionarono grande letizia, ed in modo meraviglioso ci conciliarono la loro amistà. Veniano a nuoto alle barchette dei navigli, dov'eravamo, portandoci pappagalli, filo di cotone in gomitoli, zagaglie e altre cose, e le cambiavano per altri oggetti, come chicchi di vetro, sonagliolini, in somma ogni cosa che loro offrivasi, e davano volentierissimo ciò che possedevano. Mi parve a tutti i segni, fossero gente molto povera. Uomini e donne vanno nudi nati: fra gli uomini ch'io vidi nessuno passava i trent'anni. Ben conformati, bel corpo, graziosa fisonomia; capelli eran come crini di cavalli, corti e cadenti sulle ciglia; dietro lasciavano una lunga ciocca, che mai non tagliavano. Alcuni tigneansi di color nericcio; ma la tinta loro propria era come gli abitanti delle Canarie, nè nera nè bianca. Alcuni colorivansi di bianco, altri di rosso, o di qualunque colore trovassero; certuni soltanto la faccia, altri tutto il corpo; questi gli occhi, quelli il naso. — Non portavano armi, nè conoscevanle, e quando mostrai loro sciabole, essi, prendendole dalla parte del filo, per ignoranza tagliavansi. Non hanno ferro: le lor zagaglie sono bastoni, ad alcuni dei quali sta in cima un dente di pesce, o un corpo duro qualsiasi. — Tutti generalmente hanno bella statura, son ben fatti, e graziosi nei loro movimenti. Ne vidi alcuni, che avevano sui loro corpi diverse cicatrici, e loro richiesi col gesto qual ne fosse la cagione, e mi fecer comprendere, che veniano nella loro isola truppe di paesani delle isole vicine per farli prigioni, laonde difendevansi: e credetti, e credo ancora, che quei loro nemici venissero dalla terraferma, per prenderli e farli schiavi. — Devono essere eccellenti servi e di buon carattere. Mi accòrsi che ripetevano prontamente tutto ciò che io loro diceva, e credo che senza difficoltà si farebbero cristiani, poichè parmi non appartengano ad alcuna setta. Se piace al Signor nostro, al mio ritorno ne condurrò sei da questo luogo alle Vostre Altezze, affinchè imparino a parlare. Non ho veduto in quest'isola alcuna specie d'animali, eccettuati alcuni pappagalli.

... Vennero al mio vascello in piroghe tutto di un pezzo, fatte di tronchi d'alberi, con lunghe lancie, e lavorate maravigliosamente per questo paese; alcune tanto grandi, che contenevano fin quaranta e quarantacinque uomini, ed altre più piccole, e in alcune non vi capiva che un solo uomo. Remigavano con un ramo simile ad una pala da forno; e se alcuna di esse capovolta, tutti si gettano a nuoto, la rimettono a galla, e con zucche che han seco, la vuotano dall'aqua.

Io desiderava conoscere se possedessero oro. Alcuni ne portavano un pezzetto infilzato in un foro che si fanno nel naso, e giunsi per segni a sapere, che girando la loro isola e navigando a mezzodì, troverei un paese, il cui re aveva grandi vasi d'oro e quantità di questo metallo. Mi sforzai a deciderli

1492 minor meraviglia ai nostri. Andavano ignudi, color di rame, col corpo a disegno, niuna barba, capelli lisci; per difesa pali abbronzati od una zagaglia armata di spina di pesce o d'un dente o d'una selce, non conoscendo il ferro; e a qualche abiti, a chicchi di vetro e sonagliuzzi offerti da Colombo, fecero incredibile festa, volentieri ricambiandoli col poco che aveano, e massime coi vezzi d'oro, dacchè li videro prediletti (1). Da costoro si potè raccogliere a cenni, che oro e gemme traevano da terre più occidentali, cui Colombo non dubitava esser Cipango o il Catai.

Il lor paese chiamavano Guanaami, e Colombo l'intitolò San Salvadore; una delle Lucaie, circondata da innumerevoli altre che Colombo credeva le 7488 indicate da Marco Polo. Tra quelle navigò egli, preso da

di condurmi in quella contrada, ma compresi il loro rifiuto: onde feci proponimento d'aspettar il posdomàni, e partir quindi alla bass'ora verso libeccio, ove, secondo gl'indizii che mi somministrarono, tanto a mezzogiorno che a maestrale esisteva una terra; e che gli abitanti della contrada in quest'ultima direzione spesso venivano a combatterli, e andavano essi pure a libeccio in cerca di oro e di gemme preziose.

Quest'isola è molto grande e piana, vestita di freschissimi alberi; in essa è molta aqua, un vastissimo lago in mezzo, nessuna montagna: — ella è sì verde, che fa piacere a guardarla, ed i suoi abitanti sono docilissimi. Avidi degli oggetti che abbiamo, e persuasi di non poter ricevere da noi alcuna cosa se non hanno da contraccambiarci, rubano se torna in acconcio, e tosto si gettano a nuoto. Ma tutto ciò che hanno, per la più piccola cosa che loro si offra, lo donano; in baratto prendevano fin dei cocci di scodelle e rottami di vetro, a segno che ho veduto dar sedici gomitoli di cotone per tre *ceuti* di Portogallo, che costano circa una *bianca* di Castiglia, e questi sedici gomitoli di cotone formar potevano appresso a poco ventiinque o trenta libbre di cotone filato. Proibii i baratti del cotone, e non permisi ad alcuno di prenderne, riserbandomi di aquistarlo tutto per le Vostre Altezze, se ve ne fosse in quantità. È questo uno dei prodotti dell'isola, ma il breve tempo che io voglio rimanerci non mi permette di conoscerli tutti. L'oro che tengono sospeso alle narici pur ivi si trova, ma non ne faccio cercare per non perdere il mio tempo, volendo tentare di approdar all'isola di Cipango ».

(1) Della morale di Colombo è rivelazione singolare la cura ch'e' si prese d'impedir questi baratti, perchè gli parevano disonesti ed usurarii. Quasi non fosse l'opinione che dava pregio all'oro, siccome alle perline di vetro.

sempre nuove meraviglie, sempre cercando indizii di Cipango, donde in dieci giorni arriverebbero a Quinsai, e presentate al gran kan le lettere de'suoi Re, tornerebbe colle risposte, trionfante d'aver toccato l'India per opposta direzione.

E Cipango credette Cuba, anch'essa pomposa di lussuriante vegetazione, di fiori e frutti e uccelli gareggianti di fulgidi colori; onde incantato esclamava come il pastor di Virgilio: «Vi si potrebbe consumar la vita». Allo spettacolo del giorno succedevano le notti, così magnifiche sotto i tropici, ove scintillano incontaminate le stelle sovra gli olezzanti boschetti in perpetua serenità. E da per tutto Colombo vedeva l'India, e le spezie e l'oro; e i nomi indicati dai selvaggi strascinava a corrisponder a quelli riferiti dai viaggiatori.

Non comparivano però le città e le Corti promessesi; ma invece d'una civiltà bizzarra e doviziosa, l'aspetto d'un'ingenuità primitiva, scarsa di bisogni e di capricci. Fra l'altre scoperse Haiti, una delle più belle isole del mondo, e destinata ad esser una delle più infelici. Buoni, ospitalissimi, quegli abitanti accolsero lietamente Colombo, e l'aiutarono a fabbricar una fortezza che chiamò la Spagnola *(Ispaniola)*, primo anello della catena che sì fieramente dovea stringere l'America alla Spagna.

Intanto una nave s'era rotta; Pinzon colla sua era disertato, nè se n'avea contezza: onde lasciativi alcuni, allettati da quel dolce vivere, e dalle facili bellezze, Cristoforo si rimbarcò menando seco pochi naturali: indi riscontrato Pinzon, si volse al ritorno. Il vento spirò contrario e variato: poi fiera tempesta gittossi, che per quindici giorni minacciò sommergere la scoperta, senza che potessero opporle che voti. Qual cuore per Colombo, allorchè, conseguito lo scopo di tutta la sua vita, sul punto di recare all'Europa un nuovo mondo, agli emuli

1493 La più segnalata confutazione, a' suoi benevoli la giustificazione della riuscita, vedeasi vicino a soccombere, senza lasciar di sè che la fama d'un temerario, perito nel seguitare i suoi sogni! Perchè almeno qualche memoria ne restasse, scrisse un ragguaglio della grande scoperta, e chiusolo in diverse botti, le gettò al mare; se mai le portassero a rive civili quei flutti, che a lui eransi mostrati tanto nemici.

Pur alfine approda alle Azorre: ma qui ribalde accoglienze gli fecero i Portoghesi e imprigionarono metà della ciurma, avendo il re di Portogallo ordinato di coglier Colombo dovunque si trovasse, come reo di rapirgli una scoperta di cui esso non avea voluto profittare, o di turbar possessioni concedutegli dal papa: ma quando arriva a Lisbona, e cresce meraviglie a quelle cui da mezzo secolo era abituata, e che restavano eclissate dalla presente, il re dissimula il rancore o lo lascia vincere dall'ammirazione, e l'accoglie con grandi onorificenze.

Finalmente Colombo rientra a Palos, e chi descriverà
3 marzo il tripudio di tutto un popolo, e campane suonare, e le botteghe chiuse, e la gente che accorre ad abbracciar i suoi che avea pianto perduti, e venerar lo scopritore d'un nuovo mondo in colui che sette mesi fa avevano deriso per spacciatore di chimere? Il dì stesso arrivava Pinzon, che credendo prevenirlo o sperandolo perito, s'andava vantando scopritore; ma deluso, guardò i trionfi di quello come suo strazio, e ne morì fra pochi giorni.

A Barcellona i Re procuraronsi l'onore di veder Colombo, e lo fecero sedere al loro cospetto, quasi fosse stato, non un grand'uomo, ma un grande di Spagna; vollero udir dal suo labbro le meraviglie, e parve, dice Las Casas, gustassero in quell'istante un saggio delle delizie del paradiso.

Devoto nella prosperità com'era stato nell'umiliazione, Colombo andò a scioglier i voti ai santuarii, e ne fece un nuovo, che, colle ricchezze che aquisterebbe fra sette anni, allestirebbe quattromila cavalli e cinquemila pedoni ed altrettanti ne'cinque anni successivi, per liberar il santo Sepolcro. 1493

Ma al re di Portogallo, papa Martino V aveva concesso tutti i paesi che si scoprissero dal capo Bogiador e dal capo Non fino alle Indie. La Spagna dunque, col far sue le scoperte di Colombo, violava i possessi del Portogallo, e re Giovanni mandò una squadra per occuparle. Ferdinando s'interpose, promettendo riparazione, e intanto si ricorse a Roma donde vennero bolle di Alessandro VI, ove alla Spagna accordavansi le isole e la terraferma scoperte e da scoprir sull'Oceano occidentale, come ai Portoghesi i suoi precessori aveano donato quelle d'Africa e d'Etiopia. Poi in ultra bolla del 4 maggio 1493, il papa segna una linea dal polo artico all'antartico, distante cento leghe dalle isole Azorre e di capo Verde, e i paesi di là da quella attribuisce alla Spagna (1). Sul momento di vedere infranta l'autorità

(1) *Et uti tanti negotii provinciam, apostolicæ gratiæ largitate donati, liberius et audacius assumatis* (la dilatazione ed esaltazione della fede tra i barbari), *motu proprio, non ad vestram vel alterius pro vobis super hoc nobis oblatæ petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate et certa scientia, ac de apostolicæ potestatis plenitudine, omnes insulas et terras firmas inventas et inveniendas, detectas et detegendas, versus occidentem et meridiem fabricando et construendo unam lineam a polo arctico, scilicet septemtrione, ad polum antarcticum, scilicet meridiem, sive terræ firmæ et insulæ inventæ et inveniendæ sint versus Indiam aut versus aliam quamcumque partem, quæ linea distet a qualibet insularum quæ vulgariter nuncupantur* de los Açores y Cabo-Vierde *centum leucis versus occidentem et meridiem, per alium regem aut principem christianum non fuerint actualiter possessæ usque ad diem Nativitatis Domini nostri Jesu Christi proxime præteritum, a quo incipit annus præsens millesimus quadrigentesimus nonagesimus tertius, quando fuerunt per nuncios et capitaneos vestros inventæ aliquæ prædictarum insularum, auctoritate omnipotentis Dei nobis in beato Petro concessa, ac vicariatus Jesu Christi quo fungimur in terris, cum omnibus illarum dominiis, civitatibus, castris, locis et villis, juribusque et jurisdictionibus et per-*

1493 pontifizia, è pur maestoso l'osservar il papa, in tutta la grandezza del medio evo, segnare col dito i confini di due grandi potenze, e dire « Verrete fin qui » come fossero ancora i giorni che all'arbitrio di esso rimetteansi i principi, invece di correr alla guerra. Ed era già nato Lutero!

Pensavasi intanto a spinger avanti le conquiste; le tasse sui Giudei e sui Mori e gli arsenali trovati a questi, fornivano mezzi per una nuova spedizione. Colombo
25 7bre salpa colmo di gloria e di fiducia, caricando viveri, attrezzi d'arte, semi o barbe e cavalli ed altri animali domestici. Alla nuova crociata, di cui l'India è la terra promessa, moltissimi chiedono aver parte, per cupidigia, per amor di novità o della gloria di scopritori,

tinentis universis vobis heredibusque et successoribus vestris Castellæ et Leonis regibus in perpetuum tenore præsentium donamus, concedimus et assignamus, vosque et heredes ac successores, præfatos illarum dominos cum plena, libera et omnimoda potestate, auctoritate et jurisdictione facimus, constituimus et deputamus, decernentes nihilominus per hujusmodi donationem et assignationem nostram nullo christiano principi qui actualiter præfatas insulas aut terras firmas possiderit usque ad prædictum diem Nativitatis Domini Jesu Christi quæsitum sublatum intelligi posse aut auferri debere. Et insuper mandamus vobis in virtute sanctæ obedientiæ ut (sicut pollicemini et non dubitamus pro vestra maxima devotione et regia magnanimitate vos esse facturos) ad terras firmas et insulas prædictas viros probos et Deum timentes, doctos, peritos, et expertos ad instruendum incolas et habitatores præfatos in fide catholica, et in bonis moribus imbuendos, destinare debeatis, omnem debitam diligentiam adhibentes. Ac quibuscumque personis, cujuscumque dignitatis, etsi imperialis et regalis, status, gradus, ordinis vel conditionis, sub excommunicationis latæ sententiæ pœna, quam eo ipso si contrafecerint incurrunt, districtius inhibemus ne ad insulas et terras firmas inventas et inveniendas, detectas et detegendas versus occidentem et meridiem fabricando et construendo lineam a polo arctico ad polum antarcticum, sive terræ firmæ et insulæ inventæ et inveniendæ, sint versus Indiam aut versus aliam quamcumque partem, quæ linea distet a qualibet insularum quæ vulgariter nuncupantur de los Açores y Cabo-Vierde *centum leucis versus occidentem et meridiem, ut præfertur, pro mercibus habendis vel quavis alia de causa accedere præsumant absque heredum et successorum vestrorum prædictorum licentia speciali: non obstantibus constitutionibus ac ordinationibus apostolicis cæterisque contrariis quibuscumque: in illo a quo imperia et dominationes, ac bona cuncta procedunt confidentes, quod, dirigente Domino, actus vestros si hujusmodi sanctum ac laudabile propositum prosequamini, brevi tempore cum felicitate et gloria totius populi christiani vestri labores et conatus exitum felicissimum consequentur.*

per esercitare ivi l'attività, di cui la presa di Granata toglieva le occasioni in patria. Mille sono scelti, ma moltissimi volontarii vengono a proprie spese, onde sommarono a millecinquecento; pomposi, invidiati, pieni di gioie e di speranze. Alle Canarie preser semi di melarancie, limoni, bergamotti ed altri frutti; vitelli, capre, montoni, maiali, che poi sulle nuove terre immensamente propagaronsi; e beata l'America e l'Europa se ciò solo si fossero tra loro ricambiate, se le assurde idee della scienza economica d'allora, o piuttosto l'insana avidità dei regnanti non avesse fatto credere che ricchezza unica fosse l'oro!

Così arrivano alla Guadalupa e in mezzo all'arcipelago delle Antilie. All'Ispaniola la colonia, destinata a radunare notizie e un barile d'oro per redimer Terrasanta, più non si trovò, e si potè risapere che, colla prepotenza e lascivia, avevano scontentato i nativi, finchè i Caraibi vennero e li sterminarono. Costoro, di cui forse gli Americani esageravano la fierezza come antropofagi e combattenti uomini e donne, erano una gente, dalla fanciullezza educata alle armi e a correr il mare; e sembra fosser usciti dalle valli degli Apalaghi, inoltrandosi colla spada fin alla Florida, poi gettatisi sulle Lucaie, dall'una all'altra tragittavano, fatta piazza d'arme la Guadalupa: alcuni sbarcarono anche sul continente meridionale, e se ne scontrarono le traccie fin all'Orenoco e nel Brasile.

Colombo però continuò i buoni trattamenti, che la natura sua e la politica gli suggerivano; e seguendo le indicazioni de'selvaggi, veleggiò al sud, e afferrò alla Giamaica. Qui stupendissima fertilità, da farne il più invidiabile stabilimento: nella colonia attorno a Isabella prosperavano mirabilmente i frutti d'Europa; il grano seminato in gennaio, coglievasi maturo in marzo; gli

ortaggi in quindici giorni, in un mese i cocomeri e i meloni.

Allora potè aversi miglior contezza dei popoli, dapprima osservati solo coll'entusiasmo. Credeano Haiti la più antica delle isole, e v'additavano la spelonca dond' erano emersi il Sole e la luna, e dove primamente gli uomini erano nati da un crepaccio. Riconoscevano un Dio, ma le invocazioni non dirigevano che agli *zemè*, divinità inferiori e mediatrici. Ogni cassico (così chiamavansi i capi delle tribù) n'aveva uno, di forma mostruosa, che consultava nelle imprese; ogni famiglia il suo, e li credevano potenti su tutte le naturali vicende. I butios, loro sacerdoti, usavano abluzioni, rigorosi digiuni, e respirar una polvere e bever un'infusione che dava un delirio, durante il quale diceano aver visioni: insegnavano l'uso dei semplici, medicavano con ceremonie: e punteggiavansi tutto il corpo a figure di zemè.

In onor di quello del cassico facean una festa tutti i sudditi, preceduti dal principe che batteva un tamburo, e portando offerte di focaccie, che i butios distribuivano a pezzi ai capicasa, i quali li custodivano gelosamente.

Quando il cassico stesse male, lo strozzavano, perchè non morisse a guisa delle persone volgari, onore che concedevasi a qualche altro. Temeano gli apparimenti dei morti, e credeano serbata ai buoni un'abitazione deliziosa.

Le danze erano regolati movimenti, espressivi di fatti e di guerre, e conservavano in canzoni la memoria degli antichi eroi e dei fatti illustri. La fatica sfuggivano, se non quanto necessaria a nutrirsi; ma ozio, conviti, gioia, ospitalità; godendo i doni che natura offriva loro in abbondanza — infelici! e ben tosto fra atroci patimenti doveano sparire dalla faccia della terra.

Un cassico si presentò a Colombo e disse: « Se voi « siate uomini o dèi, nol sappiamo; ma mostraste tal « forza, che follia sarebbe il resistervi, quand'anche il « volessimo. Eccoci dunque alla mercè vostra; ma se « siete dèi, accetterete i doni e vi propizierete; se « uomini, come noi sottoposti alla morte, dovete sapere « che, dopo questa, è un'altra vita, differente pei buoni « e pei malvagi. Se v'aspettate di morire un giorno, e « credete a una vita avvenire, ove ciascuno sarà trattato « secondo la sua condotta nella presente, non farete « male a chi non ve ne fece ». (1)

Ma dolcezza d'abitanti e di clima non bastava, e chiedeasi oro; d'oro sapeasi rigurgitar le reggie del Catai; oro voleasi per le spese e per l'avidità dei re; eppure non se ne trovava colà, nè sulle isole circostanti che pur sempre credeansi le descritte da Polo. Costeggiata gran pezzo Cuba, Colombo restò persuaso quella esser la terraferma, e ne fece rogar atto, minacciando di pene chi il contrario dicesse (2). Due giorni ch'e'si fosse avanzato, bastavano a disingannarlo, e mutar direzione e intento alle sue scoperte. Suo fratello Bartolomeo, ardito

(1) Herrera, Dec. I. lib. 2. cap. 14. Vorrebber queste parole essere state spiegate a Colombo dall'interprete Diego; e se non sono vere, lodo chi le inventò.

(2) Fernando Perez di Luna, pubblico nodaro d'Haiti, il 12 giugno 1494, ricevette ordine dall'ammiraglio di recarsi sulle tre caravelle del secondo viaggio per domandare a ciascun uomo in presenza di testimonii se gli restava il minimo dubbio che questa terra (Cuba) non fosse la terraferma al principio delle Indie, e che da questa parte si potesse giungere in Spagna per terra; inoltre il nodaro dichiarava che, se all'equipaggio restasse alcun dubbio, invitava a deporlo, e creder veramente che questa è la terraferma. Navarrete, *Doc.* N° 76. Vi si aggiunsero le comminatorie. Nella lettera del luglio 1504, cioè alla fine dell'ultimo suo viaggio, Colombo scrive: « Il 13 maggio arrivai nella provincia di Mango, limitrofa a quella del Catalo. Da Sigaro nella terra di Veragua, non v'ha che dieci giornate per arrivar al Gange ». Non conobbe dunque l'importanza della sua scoperta, e picciola parte indovinò della gloria immortale onde il circondò la posterità. Da quest'errore venne il nome d'Indie occidentali, dato all'America.

navigatore che aveva fatto il viaggio d'Africa con Bartolomeo Diaz, condusse soccorsi alla colonia; ma gli avveniticci, ingordi d'oro e di voluttà, disgustavano i natii, e accusavano l'ammiraglio del mal che soffrivano e di quel che faceano: gli istigava il padre Boile, primo missionario, uomo irrequieto, che coi malcontenti tornò in Spagna calunniando l'ammiraglio.

Quivi sopra il dirigere le scoperte era stato deputato Giovan Rodrigo di Fonseca, arcidiacono di Siviglia e dipoi patriarca delle Indie: uomo acerbo e vendicativo, che impacciò gli affari e amareggiò gli scopritori. Al consiglio reale delle Indie da lui rappresentato bisognava render conto delle operazioni, e non dar passo senza averne licenza. Isabella principalmente interessavasi per la sorte degl'Indiani, di cui l'aveva innamorata Colombo, e sperava convertirli alla fede colle umane guise adoprate dall'ammiraglio nelle prime spedizioni: ma dal consiglio uscivano gli editti tirannici e improvidi, che di quella grande scoperta fecero un flagello dell'umanità.

Dai ragguagli del padre Boile tolse pretesto Fonseca per attraversare le imprese di Colombo, e tanto più che i primi frutti si trovavano lontani dalle esagerate speranze. Le malattie de'climi inusati toglieano a molti la vita; agli altri incresceva il vedersi ridotti a lavorare là dove credeano non venire che a rammassar oro, e del rigore con cui Colombo era costretto mantenere la troppo negletta subordinazione; e gentiluomini, venuti per bizzarria cavalleresca, trovavano indecoroso il dover obbedire a questo uom nuovo.

Intanto anche i natii s'esacerbavano più sempre contro costoro, che prima aveano accolti e venerati come venuti dal cielo: il caraibo Caonabo ch'erasi reso potente fra i cassichi dell'isola, parve presagire i mali

che verrebbero dall'occupazione, onde vi s'oppose a tutt'uomo, e formò una lega di tutti i cassichi. Fu dunque mestieri venir a guerra, ove tremendi ausiliari degli Spagnoli furono i cani, già avvezzi contro i Mori in Spagna, ed ora più tremendi a gente ignuda che non aveva mai visto animali grossi (1), e che aspettava di veder pure i cavalli avventarsi e sbranarla. Gli Spagnoli, superiori per disciplina, avvezzi ne' loro monti alla guerra alla spicciolata, e muniti delle arme da fuoco, facilmente vinceano, e ridussero prigioniero anche Caonabo, il temuto cassico dalla casa d'oro, che neppur domito dai ceppi, spirò nell'andare in Spagna. Degli abitanti molti furono spediti in Europa; gli altri ridotti a lavorare, senza speranza di liberarsi mai da questi stranieri, che avean mutato in desolazione la loro natia contentezza.

Dopo il primo viaggio, Cristoforo non mostra che sentimenti umanissimi, vuole si rispettino la proprietà e la libertà personale degl'Indiani; e quelli trasferiti in Spagna furono rimandati, appena ottenuto il battesimo. Nel secondo va men riservato. Amante della giustizia e dell'umanità, crede potersi queste metter da banda riguardo ad eretici ed idolatri: intollerante, scrisse ai Re non s'avesse a soffrir che veruno straniero vi si fissasse, se non buon cristiano, essendo il paese scoperto unicamente per la gloria del cristianesimo: molti Caraibi mandò prigionieri, e suggerì per salute delle anime di portarne il più possibile in Ispagna, cambiandoli con bestiame e viveri, e in una volta ne mandò cinquecento per esser venduti in Siviglia.

(1) Ma non è vero quel che comunemente si dice che in America non vi fossero cani.

Sacrificava così al suo secolo, il quale credeva che l'ebreo o il moro e l'eretico fossero fuori dalle leggi dell'umanità; e sebbene sogl'indigeni d'America nulla si fosse per anco stabilito, egli era ridotto a posporre la carità alla cupidigia (1) per soddisfar le esigenze del tesoro, ed ottenere la continuazione delle scoperte col mostrarne a prova il frutto. Poi è pericolosissima natura dell'uomo d'oltrepassare nel calor delle quistioni i limiti che dapprima ben divisava: e Colombo trovando ne'suoi selvaggi resistenza o incapacità alla fatica, si persuase fossero di razza o inferiore o peggiore alla nostra.

La stessa Isabella, così umana protettrice degl'Indiani, fu poi indotta a permettere fossero forzati al lavoro e mutati da luogo a luogo: e pur protestando sempre l'inalienabile libertà degl'indigeni, furono in appresso permesse ogni sorta di barbarie. Diceasi politica; e le necessità di questa sogliono giustificare le iniquità.

I gemiti de'sofferenti e il mormorare de'nuovi coloni erano portati in Spagna da gente avversa all'ammiraglio, e ne scemarono il credito; e per quanto i Re inclinassero ad usargli riguardi, e per quanto egli ripetesse dover essere giudicato, non come governatore di paese ordinato, ma come conquistatore di gente selvaggia, pure gli furono imputate gravi colpe; e côlta quest'occasione di sminuirgli le ampie concessioni, promessegli quando il suo reputavasi un sogno, fu data licenza a

(1) Il contrasto in Colombo fra la sua buona indole e le esigenze dei Re appare singolarmente dalla lettera alla regina Isabella. Parlando della terra di Veragua, ch'egli credea la *Chersonesus aurea* donde Salomone trasse il suo oro; descrittone l'immensa ricchezza, « Non crederei però decente » soggiunge « di toglierla al capo di quel paese *par via de robo*; ma io saprò « ordinar la cosa di modo, che evitando *escandalo y mala fama*, tutto quell'oro « arriverà nelle casse delle Vostre Altezze, sicchè nè un grano tampoco ne « resterà al principe di Veragua ».

chiunque volesse stabilirsi all'Ispaniola, e intraprendere 1495
scoperte. Inoltre Giovanni d'Aguado fu inviato per informarsi delle accuse, il quale abusò de'suoi poteri per darsi il piacere di tormentar un grand'uomo e aggravare i mali di Colombo, che infermo e melanconico, vedeva disabbellirsi i dorati sogni del primo viaggio.

Sentì egli dunque la necessità di tornare, ma inesperto de'venti, e curioso di esplorare altri paraggi, soffrì un
tragitto difficilissimo di otto mesi; e giunto, vestito da 1496
frate e colla barba, andava umiliato, perduta quell'aura popolare che è così mutabile. Ben egli parlava sempre di quest'India, e dell'Ofir raggiunto; ma già il fascino era rotto, per quanto cercasse ravvivarlo col far mostra delle rarità portatene, troppo inferiori alle avide speranze. I Re intanto stavano occupati a menar intrighi in Europa; e per disputare un piccolo angolo di Francia o d'Italia profondeano i tesori e le navi, di cui mostravansi tanto avari quando avean un mondo intero da guadagnare. Fernando chiedeva oro, avendone bisogno per la sua politica turbatrice, e trovandosene troppo scarsamente alle domande, conveniva farne col vendere schiavi i naturali.

Finalmente si combinò una terza spedizione, soste- 1497
nuta da Isabella che pur sempre conservava calore e rispetto per questo Colombo, per cui Fernando non aveva che negligenza. Però l'entusiasmo pubblico era sbollito; davasi ascolto alla maldicenza, e invece della folla volontaria, si dovè fare autorità agli ufficiali della corona di prendere qualunque bastimento mercantile credessero opportuno; Colombo stesso propose di caricarvi i delinquenti, che, invece della forca, popolassero quelle terre beate! A tanto il riduceva la necessità di trovar sussidii, e di lottare coll'operosa malignità.

Partito pel terzo viaggio con sei vascelli, tenne verso
1498 30 mag. la Linea, persuaso come i suoi contemporanei che le terre più calde racchiudessero maggiori ricchezze anche minerali. Scontrò per via le spaventevoli calme dell'equatore, finchè s'avvenne ad una nuova isola, la Trinità; poi vide lo sbocco dell'Orenoco, con moltissime perle e tanta fertilità del suolo, che si diè a credere d'aver raggiunto il paradiso terrestre.

Un inferno all'incontro gli dovette parere la colonia d'Ispaniola, malgrado la saviezza di Bartolomeo suo fratello; vi correva una folla di gentiluomini « de'quali chi più sapeva neppur sapeva il credo e i dieci comandamenti » (Las Casas); onde tutto era confusione e rivolta, e quella discordia, che nelle avversità è suggello d'ogni male. Continui lamenti giungeano pertanto in Spagna; e principalmente commoveasi Isabella al racconto de' patimenti de' naturali, da Colombo ridotti schiavi quando presi in guerra, e al veder donne e fanciulle inviate in Spagna, e Colombo implorare venisse continuata alcun tempo la servitù degli Indiani; sicchè ella mandò Francesco de Bobadilla, che con illimitata autorità s'informasse del vero stato della colonia. Dispotico e violento, costui ascoltò i dispetti di ambiziosi e briganti e i gridi dell' irrequieta ciurmaglia, e fe brutalmente arrestare Colombo, il quale in catene traversò quell'Atlantico, che egli primo aveva dischiuso all'ingrata Europa.

Scrivendo queste parole mi rammento le lacrime dirotte che, nelle età delle intere illusioni, io versai nel leggere questa avventura in Robertson. Da quell'ora sentii che la storia offre più da attristarsi che da consolarsi; e che l'uomo non è grande se non a costo della felicità.

Quelle catene egli serbò continuo qual monumento dell'ingratitudine degli uomini; «ed io» dice suo figlio «le vidi sempre sospese nel suo gabinetto, e volle che «con lui fossero sepolte».

Tale indegnità riguadagnò a Colombo il favore del popolo; e l'ingiustizia de'nemici di lui parve dimostrata. I Re lo fecero tosto rendere in libertà, l'accolsero come si conveniva, richiamarono Bobadilla; ma non per questo rintegrarono Colombo ne'suoi onori, anzi fu mandato in sua vece Ovando colla magnifica flotta di trenta navi. Perocchè dominava nella politica di Spagna una costante gelosia di non lasciar che uno s'ingrandisse, troncar a metà le imprese, sottrarre i mezzi di compierle, negare e restringer le concessioni, celar le glorie altrui colla smania onde altre genti le avrebbero proclamate (1). Troppi esempi ce n'occorreranno.

Chi voglia conoscer Colombo intimamente, studii nelle sue lettere gl'improvisi movimenti d'anima passionata e subitanea sotto gl'impulsi del genio, della sventura, della devozione. È in viaggio? Ogni nuova isola gli par più bella delle precedenti, e duolsi che parole non gli bastino a descriverne la leggiadria e la varietà. È immerso negli affari? Questi non lo sviano dagli studii, nè la cura de'materiali interessi rintuzza in lui l'ammirazione della natura. È perseguitato, derelitto? Si lagna, ma senza bassezza, e come uomo che sente i proprii diritti. Qual profonda melanconia spira la sua *lettera rarissima*, gemito d'anima straziata da lunga serie d'iniquità e scaduta dalle più fervorose speranze! (2) Eppure serbò

(1) Colombo scriveva all'uffizio di San Giorgio di Genova: «I fatti della «mia impresa già divulgati, molto maggior meraviglia vi farebbero se li «conosceste a pieno, e se la circospezione di questo governo non li ce-«lasse».

(2) Vedi Schiar. e Note N° VII.

fede all'ingrato suo re, quando avria potuto recar ad altri i suoi preziosi servigi.

Ne'guai gli porgea conforti la fede, o se volete, immaginazione, figurandosi esser inviato dal cielo. e di là avere visioni. Sovente vestiva da frate; tutte le sere sui bastimenti suoi intuonavasi la *Salve regina;* e in testamento raccomandava cappelle e messe di suffragio. Genova sua amò benchè lontano, dispose a pro di quel banco di San Giorgio un'entrata pinguissima, se a lui si fosse mantenuta la parola (1); e fin sul letto di morte fe un codicillo militare a tutto vantaggio di essa (2).

Attissimo per l'entusiasmo alle scoperte, non era altrettanto capace di darvi ordinamento; e costretto a soddisfare alle incessanti domande di oro, non provvide a vantaggi più reali che dalle colonie si poteano sperare. Errore di tutti i suoi contemporanei; ma del resto egli esplorava tutto, e pensava a fondare città, regolari governi, fior d'agricoltura. « Siamo ben certi » scriveva ai Re nel secondo viaggio « e il fatto lo prova, che il grano e le viti vegeteranno eccellentemente in questa regione; bisogna però attenderne il frutto, e se questo corrisponde alla prontezza colla quale crescono il grano

(1) Un decimo della rendita della sua eredità a sollievo della gabella delle vettovaglie.

(2) Nel 1670, Filippo re di Spagna donava alla repubblica genovese un codice in pergamena, foglio piccolo, legato in cordovano con mazzette d'argento, e chiuso in una busta di cordovano con serratura d'argento, che conteneva copia autentica di documenti relativi a Colombo. I decurioni della città lo fecero stampare col titolo di *Codice diplomatico Colombo-Americano, ossia raccolta di documenti originali e inediti, spettanti a Cristoforo Colombo, alla scoperta ed al governo dell'America*, *1823*. Era una raccolta fatta da Colombo stesso de'proprii titoli a quella scoperta e de'privilegi venutigli; di cui fe fare due copie, spedendole a Nicolò Oderigo confidente suo, acciocchè li ponesse in luogo sicuro. Nelle ultime vicende di Genova andarono dispersi. Uno portato a Parigi, fu ricuperato; l'altro si trovò nella biblioteca d'un privato, il conte Michelangelo Cambiaso, e il corpo dei decurioni lo comprò, e ne fece eseguire la traduzione dal padre Spotorno e la stampa.

ed i maglioli che in picciol numero sono stati piantati, è indubitato, che i prodotti di questo luogo non iscapiteranno da quelli di Andalusia e di Sicilia. Lo stesso è delle canne di zucchero, delle quali avendo noi piantate alquante, hanno eccellentemente corrisposto alle nostre speranze. La bellezza del suolo di queste isole, le montagne, le valli, le aque, le campagne irrigate da considerevoli rivi, tutto infine è tanto meraviglioso, che non v'è paese sotto il Sole, che possa insieme offrire un più bello aspetto ed un più fertile terreno ». E nella relazione del terzo viaggio: « Costoro fanno uso del mais, ch'è una semenza contenuta in una spica come quella del grano. Io ne ho portato in Castiglia dove ce n'è di molto: ma pare che gli agricoltori considerino questo per infinitamente migliore, poichè a que' semi annettevano molto pregio ».

Coloro che il tacciarono d'avidità per le minuzie economiche cui scende scrivendo a suo figlio Diego, non rammentano a che strettezze l'avesse ridotto la turpe sconoscenza della Spagna; e come al figlio stesso raccomandi di valersi delle ricchezze sperate per mantenere quattro, poi più professori di teologia ad Haiti, e fabbricarvi uno spedale, una chiesa alla Immacolata, con monumento in marmo; e di deporre nel banco di San Giorgio a Genova fondi che servano all'impresa di Terrasanta, se mai i Re non vi pensassero, od a soccorrere il papa se un scisma il minacciasse di perder il grado e i beni.

Chi poi vorrà ridere dell'uomo del XV secolo, se con quell'oro sperava trar molte anime dal purgatorio? Chi vorrà ridere del creatore di un nuovo mondo, se, col far mostra di ricchezze, sperava inanimare gli Spagnoli a continuar nella conquista del paese che gliele aveva fornite? E questo intento era sì generoso e disinteressato, che avendogli i Re offerto ad Haiti un possesso di

ventitrè leghe in largo e il doppio in lungo, col titolo di marchese o di duca, ricusò, perchè la cura di questo l'avrebbe distratto dal pensar a tutte le Indie.

L'ingratitudine non scoraggiollo, e dopo insistito per la Crociata, e raccolti i passi scritturali che vi si riferivano, implorò un nuovo viaggio per penetrar negli opulenti regni descritti da Marco Polo. E tanto più gli premeano or che Vasco de Gama vi era approdato per altra via, e che Cabral aveva trovato il Brasile. Non ottenne che quattro caravelle, di cui la più grossa di settanta tonnellate; e accingeasi a far di sessantasei anni il giro del globo. A Ispaniola non voller tampoco riceverlo a rimpalmare le sdruscite navi; e « chi mai da Giobbe in qua « non saria morto di disperazione nel vedere che, seb- « ben si trattasse della vita mia, di mio figlio, di mio « fratello, de'miei amici, ne interdicevano la terra e i « porti scoperti a prezzo del mio sangue? » Sfuggito a un oragano ch'egli avea pronosticato, e che distrusse le navi cariche delle mal aquistate ricchezze, che portavano in Spagna Bobadilla e Rolando capo de'ribelli (1), toccò a Cuba. Messosi allora in cerca del suo Catai, s'ostinò a credere, che lungo l'istmo di Darien troverebbe uno stretto, il quale mettesse ne'mari orientali: lo che lo sviò dal visitare il Messico, che avrebbe di nuova gloria irradiato gl'impalliditi suoi giorni.

Sulle coste della Giammaica naufragò, e malato del corpo e dello spirito, assalito dai naturali, ribellatigli i marinai, chiesto invano soccorsi e pane dalla Ispaniola, per un anno languì. Allora fu che ottenne rispetto e cibo da'natii predicendo un'eclissi: allora ancora parve

(1) Colombo avea consigliato il governatore di non lasciar uscire la flotta: non gli diedero ascolto, e furono sobbissati, un sol legno piccolo campando, il qual portava il danaro di Colombo. Gli storici contemporanei videro in questo evento una manifesta intervenzione della giustizia divina. Suo figlio Ferdinando accompagnò Colombo in questo viaggio.

vie più concentrarsi nella fede, e trovar in visioni superne quella consolazione che il mondo gli negava. « Oppresso » egli scrive « da tanti mali, io m'ero addormentato, allorchè intesi una voce di lamento e di « pietà: *Uomo insensato! lento a credere e a servire il « tuo Dio, che fec'egli di più per Mosè o per Davide « suo servo? Dal tuo nascimento t'ebbe sempre la mag- « gior cura. Giunto a convenevole età, ha fatto mera- « vigliosamente risuonar del tuo nome la terra. Le « Indie, sì ricca parte del mondo, a te ha concedute, « lasciandoti arbitro di farne parte a cui ti piacerebbe; « le ardue barriere dell'Oceano ti furono aperte; a te « sottomessa un'infinità di paesi; reso famoso fra' cri- « stiani il tuo nome. Ha forse fatto di più pel gran popo- « lo d'Israello, traendolo dall'Egitto,* o *per Davide, di « pastore alzandolo re? Volgiti pertanto a lui e rico- « nosci il tuo errore; chè infinita è la sua misericordia. « Se resta a compiere qualche grande impresa, non fia « ostacolo l'età. Abramo non passava cent'anni allorchè « generò Isacco? e Sara era forse giovine? Tu giaci di « cuore, e chiedi a gran voce soccorso. Rispondi: chi ha « cagionate le tue afflizioni, le tue sì vive e reiterate « pene? Dio o il mondo? Dio non t'ha fallito mai le « promesse; nè, dopo accolti i tuoi servigi, disse tale « non essere stata la sua intenzione, mal tu averlo com- « preso. Ciò che promette, egli mantiene, e più. Quel « che adesso t'avviene, è ricompensa delle fatiche da te « sostenute per altri padroni.* Io ascoltai tutte queste « cose come uomo semimorto, e non ebbi forza di « rispondere a sì vero linguaggio. Il solo che ho potuto « fare, si fu di piangere i miei falli. Quei che parlato « m'avea, chi che fosse, terminò soggiungendo: *Nulla « temere! abbi fiducia! Tutte codeste tribolazioni sono « scritte sul marmo, nè mancano di ragione* ».

Infine ripigliò la via di Spagna, e qui han fine i
1504 7 9bre gloriosi suoi travagli. Nel terzo viaggio avea toccato il continente americano; in questo approdò ai paesi più opulenti, ma senza saperlo: lo scopo suo di aprir un passaggio alle Indie era dileguato; e sebbene più che nei precedenti avesse mostrato abilità di marinaro e forza d'eroe, non aquistò i plausi popolari, nè altro che sconoscenza e miseria. Frandato dei diritti promessigli, dopo aver anticipato denaro a quelli che l'accompagnarono nel quarto viaggio; obbligato a tenersi in decoro come grand'ammiraglio e vicerè, trovavasi ridotto a viver di prestito. A suo figlio scrive: « Dopo venti anni di ser« vigi e fatiche e pericoli tanti, non possiedo in Spagna « un tetto ove ricoverare il capo; se voglio mangiar e « dormire mi bisogna andar all'osteria, e le più volte « non ho di che pagare lo scotto ». Costretto dunque ad occuparsi strettamente d'economia, diè ragione ai generosi del mondo di tacciarlo di avidità italiana.

Isabella sua protettrice era morta; Fernando, dopo replicate istanze, gli permise di venirlo a trovare a cavallo, giacchè su mulo non poteva, e lo accolse con agghiacciate proteste di stima e benemerenza. Per verità le primitive promesse fattegli dalla Corte di Spagna attestano che non si credeva alle sue scoperte, giacchè gli concedevano poco meno che la sovranità; e troppo assurde sono le cariche ereditarie, e massime una sì importante. Ma invece di riflettere prima di promettere, Fernando, sol dopo veduta l'immensità della conquista, ingrato a colui che più non gli era necessario, indugiò sempre a consentirgli il titolo di vicerè. Intanto Colombo giaceva nella miseria, eclissato da nuovi e più fortunati scopritori, quali Vespuccio, Cortes, Pizzarro, e dallo aprirsi delle miniere, che fecero di colpo triplicar il valore delle granaglie e alterar tutti i valori no-

minali. S'aggiungeva l'amarezza di veder quanto soffrissero gl'Indiani della Spagnola, che dovea riguardare come sue creature. « Essi sono tuttora la vera ricchezza « dell'isola; son essi che coltivano la terra e preparano « il pane ai cristiani, che scavano le miniere dell'oro e « che soffrono ogni fatica, lavorando come uomini e « come bestie da soma. Dacchè ho lasciata l'isola, sento « esser morti cinque sesti dei naturali, per barbari trat- « tamenti o per fredda inumanità, alcuni di ferro, altri « sotto i colpi, molti di fame; la più parte nei monti e « nelle caverne dove eransi ricoverati, per non poter tol- « lerare le fatiche imposte loro ». Così scriveva ai Re, e soggiungea, che, quanto a sè, comunque avesse mandati parecchi Indiani in Spagna affinchè vi fossero venduti, l'avea fatto sempre coll'idea che venissero istruiti nella cattolica religione, e nelle arti e costumanze europee, per ritornare quindi nell'isola ed aiutar il dirozzamento dei loro compatrioti.

Eppure Colombo nutriva ancora e desiderii e progetti, e insieme la certezza di non effettuarli; e miserabile, doglioso di gotta, scriveva ancora al re dei gran servigi che sentivasi capace di rendere: finchè i crucci gli ebbero logora la vita, che finì a Valladolid il 12 maggio 1506.

L'amore portò qualche balsamo a' suoi patimenti, e dalla portoghese Filippa del Palestrello ebbe don Diego; Beatrice Enriques gli partorì d'amore Fernando, che visse alla Corte di Carlo V sin al 1539, e scrisse la *Storia dell'Almirante* suo padre ([1]).

Diego avrebbe dovuto succedere ne' diritti del padre come vicerè delle Indie, e a un decimo delle entrate: ma la Spagna, ravveduta da quell'improvida largizione,

(1) Degli scritti di Cristoforo diamo ragguaglio nel N° VIII degli Schiar. e Note.

gli mosse un processo, con tutta la finezza dell'ingratitudine affaticandosi a raccogliere le incolpazioni più futili e vaghe. Venti testimonii si produssero sopra l'avere Colombo avuto notizia del Nuovo Mondo da un libro esistente a Roma nella biblioteca d'Innocenzo VIII; e da un cantico di Salomone che indicava la nuova strada alle Indie: allora si posero anche in campo tutte le autorità ch'egli aveva addotte un tempo per farsi credere; ma ciò non vien a provare se non quanto a torto abbia dipoi alcuno voluto usurpargli la gloria di scoperte, che neppur i fiscali cavilli riuscivano a contendergli (1). E per verità le conghietture fatte allora e poi sovra la conoscenza di scopritori antecedenti cadono, se si rifletta all'incredulità che si mostrò dapprima alle promesse di Colombo.

Quel processo tediò don Diego, benchè si fosse munito dei mezzi che in Spagna si richiedevano a trionfare,

(1) Fra quelli che pretendono aver prima di Colombo scoperta l'America si recarono innanzi testè i Dieppesi, rinomati navigatori nel secolo XV, e che si vorrebbe provare visitassero l'America sin nel 1488. I documenti originali, se v'erano, dovettero perire nell'incendio del palazzo civico di Dieppe il 1694; ma da autori fededegni vorrebbesi dedurre che Cousin di Dieppe, diretto dalle conghietture di Descaliés o Decheliers suo concittadino, reputato padre della scienza idrografica, intraprese grandi navigazioni, e nel 1488 scoperse l'imboccatura del fiume delle Amazoni, donde l'anno appresso tornò alla patria lungo le coste del Congo e d'Angola. Un de' navigli di esso era comandato da un Pinzon, dieppese, che per insubordinazione fu dopo il ritorno processato e congedato dal servizio della città. Vorrebbero argomentare che costui, disgustato, si trasferisse in Spagna, e fosse quel desso che accompagnò Colombo, e che dipoi nel 99 a proprie spese armò quattro vascelli, con cui appunto si diresse allo sbocco del Rio delle Amazoni. Altri argomenti conviene aspettare.

Poc'anzi il valente Lelewel volle indicar un altro di questi che toccarono l'America prima di Colombo nel polacco Giovanni Szcolny, che nel 1476 trovavasi a servigio del re di Danimarca, e che dicono aver toccato le rive del Labrador, passando avanti alla Norvegia, al Groenland e al Frisland degli Zeni. Humboldt vi oppone alcuni dubbii, e principalmente il non averlo detto Gomara, che pur conobbe quel viaggio del polacco, e che s'industria scemare la gloria di Colombo.

sposando una nipote del duca d'Alba. Peggio andò quando ad un re che pur dovea ricordarsi di Colombo, successe l'impassibile Carlo V; onde Diego restò tutta la vita occupato a difender la gloria del padre e la propria virtù; poi Luigi suo figlio rinunziò alle pretensioni per l'assegno annuo di mille dobloni e i titoli di duca della Veragua e marchese della Giamaica (1).

I re toglievano a Colombo il dominio de'paesi suoi; i letterati gli rapivano la gloria di darvi il nome. Solo gran tempo dipoi negli Stati Uniti si moltiplicarono i
paesi da lui denominati. Al fine dell'ultimo secolo, gli 1795
Spagnoli, costretti abbandonar ai Francesi l'isola d'Haiti ove era stato sepolto Colombo, lo trasportarono con Diego e con Bartolomeo all'Avana, con solennità affettuosa, cui non si mesceano maledizioni, come alla traslazione d'altri eroi; e Bolivar volle abbellire col titolo di Colombia la repubblica creata dalle sue vittorie.

Tarda giustizia! A Colombo non restò che la felicità dell'operare; felicità che voi, anime torpide, mai non avrete a capire.

(1) Estinta la discendenza maschile nel 1608, passarono i titoli e l'entrata a don Nuno Gelves di Porto Gallo, discendente da una figlia di don Diego. Nel 1712 i duchi di Veragua furono alzati al primo grado di grandi di Spagna: ma le rivoluzioni recenti che tolsero alla Spagna le Indie occidentali, ridussero a miseria il duca di Veragua, che chiese un compenso al governo, e poco fa ottenne la pensione di ventiquattromila dollari, sopra le entrate di Cuba e Porto Ricco.

CAPITOLO QUINTO

Altre scoperte. — Giro del mondo. — Narratori.

Tra ciò il nuovo mondo si scopriva e popolava di
colonie, per privata curiosità di ambiziosi o speculatori,
non per sforzo nazionale della Spagna; e il caso e l'ar-
dimento rivelavano altre contrade. La concessione fatta
dai Re di tentar liberamente nuove scoperte, eccitò il
genio e la cupidigia degli Spagnoli, che qui dirissero
l'amor delle avventure, cui era mancato il soggetto col
finir delle crociate e colla espulsione de' Mori. Alonso
di Ojeda, udita la terza scoperta di Colombo, equipag-
1499 giò navi per aquistare le perle che questi aveva annun-
ziate, e arditamente approdato a Xaragua, costeggiò
da Venezuela fin al capo della Vela. Per dare aspetto
di legalità alla conquista di paesi inoffensivi, fu allora
inventata una formola (1), press'a poco adoperata an-

(1) « Io Alonso di Ojeda, servo degli altissimi e potentissimi re di Castiglia e Leon, conquistatore delle barbare nazioni, loro inviato e capitano, notifico a voi, e dichiaro nella più ampia forma, che Dio nostro Signore, il quale è uno, trino ed eterno, creò il cielo e la terra, e un uomo e una donna, dai quali siamo discesi voi e noi, e tutti gli uomini che sono stati e saranno nel mondo. Ma siccome le tante generazioni, seguitesi per più di cinquemila anni, si sono sparse in diverse parti dell'universo, e divise in regni e provincie, perchè un paese solo non poteva nè contenerle, nè alimentarle tutte; perciò Iddio nostro Signore affidò tutti que' popoli ad un solo uomo, chiamato san Pietro, da esso costituito padrone e capo di tutto l'uman genere, affinchè tutti gli altri uomini, in qual luogo si fossero nati, o in qual setta educati, gli prestassero ubbidienza. Pose dunque tutto il mondo a sua giurisdizione, e gli ha promessa e data la podestà di stabilire l'autorità sua in ogni altra parte del mondo, e di governare e giudicare tutti i cristiani, ed ogni altro popolo di qualsivoglia sorta, o credenza. A lui è dato il nome di papa, che significa ammirabile, gran padre e guardiano, perchè egli è il padre e governatore di tutti gli uomini. Quelli che vivevano nel tempo di questo santo padre gli ubbidivano, come a signore e re e sovrano dell'universo. Lo stesso si è praticato finora con

che dagli altri *conquistatori* (tal fu il nome attribuito a quegli avventurieri), e la faceano leggere agl'Indiani tra cui approdavano; e sebbene questi non potessero

quelli che sono stati successivamente eletti al pontificato; e così si continua tuttora, e si continuerà sino alla fine del mondo.

« Uno di questi pontefici, come padrone del mondo, ha fatta concessione di queste isola e della terraferma ai re cattolici di Castiglia, don Farnando e donna Isabella di gloriosa memoria, a ai loro successori nostri sovrani, con tutto quello che vi si contiene, e cha è pienamente espresso in certi atti stipulati in quella occasione, i quali voi potrete vedere quando vogliate. Pertanto sua maestà è ra e signore di quaste isole e dalla terraferma, in virtù di questa donazione; e come tale molte delle isole, alle quali la sue ragioni furono notificate, l' hanno riconoscinto, ed ora gli prestano ubbidienza e soggezione volontariamente e senza resistenza, come a sovrano; a parimente, subito che ricevettero la notizia, ubbidirono agli uomini religiosi mandati dal re perchè predicassero agli abitanti, e gl'istrnissero nei santi misteri di nostra fede; e di libera volontà, senza ricompeusa alcuna o gratificazione, diventarono, a continuano ad essere cristiani; e S. M. avendoli graziosamente accolti sotto alla sua protezione, ha comandata sieno tenuti trattati alla stessa maniera degli altri suoi sudditi e vassalli.

Voi siate tenuti ed obbligati a comportarvi nel modo medesimo. Onde vi prego e scongiuro, vogliate considerare attentamente quel che vi ho dichiarato; ed affinchè possiate più perfettamente comprenderlo, prendete un tempo ragionevole, onde riconoscera la Chiesa coma superiore e guida dell'universo, ad anche il santo padre, chiamato il papa, come posseditore del suo diritto, e S. M. per destinazione di lui come re e sovrano signore di queste isole a terraferma; ed acconsentite che i sopraddetti religiosi padri vi predichino, e vi dichiarino le dottrine su indicata.

« Se così fate, opererete da savii ed eseguirete quello a che siete tenuti ed obbligati; a S. M., ed io in nome di lei, vi riceveremo con amora e bontà, e vi lasceremo la mogli e i figlioli liberi ed esenti da servitù, e nel godimento di tutto quello cha possedete, nella stessa maniera che gli abitanti delle isole. Oltre di questo S. M. vi accorderà privilegi, asenzioni a ricompense

« Ma se non aderite, o maliziosamente indugiate ad ubbidire a'miei ordini, allora coll'aiuto del Cielo entrerò nel vostro paesa per forza; vi porterò la guerra colla maggior violenza, e vi sottoporrò ad obbedir alla Chiesa ed al re: prenderò e ridurrò in ischiavitù le mogli e i figli vostri per venderli dipoi, o disporne altrimenti secondo il piacere di chi comanda; e m'impadronirò de'vostri beni, e farovvi ogni sorta di male come a sudditi ribelli che ricusano riconoscera a sottomettersi al legittimo sovrano. E protesto di più, che tutto lo spargimento di sangue e le calamità che possono derivarne, s'imputeranno a voi, e non a S. M. nè a me, o ai gentiluomini che servono sotto i miei ordini. Avendovi ora fatta questa dichiarazione e domanda personalmente, il notaio che è qui me ne farà un'attestazione sottoscritta in forma propria ».

intenderne verbo, riguardavasi come legale dichiarazione ed atto di possesso.

Pochi giorni dopo di lui partiva Pietro Alonso Nigno che costeggiò i paesi, i quali ora sono la Colombia, e moltissimo oro e perle raccolse. Vincenzo Pinzon di
1500 Palos trova il Brasile, esplora quattrocento miglia di costa non più veduta, e vedendo il fiume delle Amazoni scender con tal furia da conservar dolci le aque per molte miglia fra mare, argomenta che vastissimo sia il continente ch'esso attraversa. Primo fra gli Europei di quel tempo passa l'equatore dalla parte occidentale dell'Atlantico, stupendo all'osservare quell'altro emisfero celeste.

Altri molti vi s'avventurarono, allettati dalle larghe concessioni di territorii che il re faceva, ben contento di vederli conquistati a sè senza fatica, e tolti ai forestieri di cui temeva la concorrenza.

In fatto i forestieri pensavano venir a parte delle scoperte. Quando Spagna e Portogallo litigavansi i limiti de' loro possessi, allegando la linea di demarcazione segnata dal papa, il re di Francia esclamò: « Mi « piacerebbe veder il testamento in cui padre Adamo di« vise fra loro il mondo, senza lasciarne palmo a me ». Sebbene però l'estendersi della Riforma scemasse riverenza alla decisione pontificia, la Francia, convulsa per intestine querele, non potea provedersi a lontane imprese. L'Inghilterra sentiva ancora lo strazio delle due Rose; ma come la pace fu ricomposta, Enrico VII trattò, come dicemmo, con Colombo, indi accolse volentieri Giovanni Cabotto veneziano, piloto di molto grido, il quale all'udir le imprese di Colombo, sentì nascersi « un desi« derio grande, anzi un ardor nel cuore di voler fare « ancor egli qualche cosa di segnalato ».

Osservando la sfera, avvisò che al favoloso Catai si potesse giugnere per via più corta, veleggiando a nord-ovest. S'offrì dunque al re d'Inghilterra, che gli fornì due caravelle, con cui esso e suo figlio Sebastiano non solo riconobbero Terranova come si ritenne finora, ma (buoni documenti il mostrano) toccò il Labrador ai 24 giugno 1497, che sarebbe un anno e sei giorni prima che Colombo arrivasse sul continente. 1497

Sebastiano fe un secondo viaggio in quell'altezza per trovare un passo alle Indie, e stabilir colonie ad imitazione degli Spagnoli, ma spaventato da' geli e dalle lunghe notti, voltò indietro. Pure l'idea magnifica di giunger alle Indie pel nord-ovest fu da lui sempre coltivata; morto Enrico VII suo protettore, la recò a Fernando il Cattolico; poi quando a questo succedette Carlo V, d'altro avido che di scoperte, Cabot tornò in Inghilterra e forse compì un altro viaggio con Tommaso Pert, in cui avvisò la baia d'Hudson (1). Ma il gran problema che girava per la mente di quest'illustre Italiano non fu risolto che ieri.

Il Cabot, cui l'Inghilterra va debitrice del continente, ove dovea poi prosperare la libertà, è da Ricardo Eden suo amico, chiamato sempre santo uomo *(good old man)*, e morendo dicea sapere per rivelazione divina un metodo infallibile di trovar la longitudine; il quale doveva essere mediante la deviazione dell'ago (2).

(1) Lo attesta Ricardo Eden, *Trattato dell'India Nuova* 1555, dedica. Pare che fin dal 1501 la vedesse Gasparo di Cortereal, che in quelle alture perì

(2) Di Cabot sono contraddittorie e incerte le notizie. Ma non è guari comparve un'opera (*Memoir of Sebastian Cabot by a citizen of Philadelphia*, Londra 1831) il cui autore Biddle tende a dimostrare che Sebastiano era nato a Bristol, ma avendolo suo padre menato a Venezia di quattro anni, passò per veneziano; e che esso entrò veramente nella baia d'Hudson, confermandolo principalmente con una carta che un tempo trovavasi nella galleria d'Elisabetta a Withehall. Cavò pure dagli archivii di Londra le seconde patenti date da Enrico VII a Giovanni Cabot veneziano il 3 febbraio 1498, non più pubblicate

Miglior fortuna secondò i Portoghesi. Perocchè Pie-
1500 tro Alvarez di Cabral, mandato a visitar i nuovi paesi dell'India orientale, drizzandosi a Calicut e allargatosi per evitar le bonaccie della Guinea, scontrò una terra ignota, e seguitala un pezzo, s'accôrse come fosse un continente, e trovarsi a levante della linea che terminava i confini del suo re. Era il paese già veduto da Pinzon, e che denominò Brasile dal legno color di fuoco (bragia) che v'abbondava.

Ingelosito da tale concorrenza, il re di Spagna raduna i migliori piloti, Ojeda, Giovan di Cosa, Americo Vespucci, e Giovanni Diaz de Solis, che col Pinzon avea riconosciuta la costa dell'America del sud; e convenuto si dovesse esplorare il continente meridionale, per tro-
1507 var il passaggio sempre fantasticato verso le Indie, e prender in mezzo la conquista portoghese, furono spediti all'impresa Pinzon e Solis. Quest'ultimo succedette poi
1508 al Vespucci come capo piloto; armò una flotta, a metà della spesa e degli utili; e disegnando esattamente le coste, arrivò a un fiume sterminato, la cui foce somigliava al mare; ma quivi côlto dai selvaggi, fu mangiato.

Colà dopo alcun tempo s'incontrarono Sebastiano Cabotto e Diego Garzia, il primo de'quali penetrò per esso fiume, e avendo dai selvaggi Guairani ricevute lamine d'oro e d'argento, lo intitolò Rio della Plata: indi risa-
1528 lendo fin al ventesimosettimo grado, trovò il Paraguai.

Luca Vasquez de Aillon, dando la caccia ai selvaggi nell'isola Baama, scoperse le regioni settentrionali che stan fra le due Caroline; e ottenutone il possesso, e ricambiata colla schiavitù l'ospitalità de'natii, stabilì a proprie spese una colonia, già lontana ottocento leghe dal primo sbarco di Colombo. Ma le malattie mandarono a male i coloni e lui stesso, quasi la fortuna rimovesse ostinatamente gli Spagnoli dal continente settentrionale.

In questi viaggi scarsissima menzione accade di Americo Vespucci, intorno a cui soltanto dopo il 1830 poteron aversi buoni documenti; e Nugnez e Navarrete che li pubblicarono, lo tacciano di plagio e d'impostura, Humboldt inclina a scolparlo (1). Nato a Firenze di 1451 buona casa, studiò con felice riuscita; e secondo lo stile de' suoi paesani si pose fattore nella casa di Giovannotto Berardi a Siviglia. Divenuto spertissimo marinaio e buon cosmografo, eseguì diversi viaggi per commissione del governo spagnolo; andò con Ojeda, ma senza comando, all'accennata spedizione, dopo la quale il re di Portogallo lo trasse a sè, e mandollo a riconoscere la scoperta costa del Brasile. Dipoi la Spagna lo ricuperò e colmò d'onori, e alla morte di Colombo lo pose primo piloto. Morì a Siviglia il 22 febbraio 1512, senza che si veda aver compiuto alcun'impresa d'importanza.

In tre lettere dirette a Lorenzo de' Medici e una a Renato duca di Lorena, stese la relazione di quattro viaggi *(Quatuor navigationes)*, in istile gonfio e maniera confusa, sicchè han aria d'estratti e compilazioni, ponendovi circostanze miracolose e apparato di scienza quale i tempi portavano; ma essendo la prima, fu diffusa e tradotta, e associò il nome di lui al nuovo mondo: tanto più che egli (nè in ciò saprei scusarlo) mai non nomina l'Ojeda, e posa sempre se stesso in prospettiva. Il primo viaggio si dà come fatto il 1497, ma potrebb'essere un errore di cifra, cosa comune allora, giacchè ogni argomento nega che ne intraprendesse avanti a quello, che senza comando fece nel 99. Se a quest'ultima data ci attenessimo, sarebbe tolta la presunta priorità della scoperta del continente, giacchè Colombo aveva visitato

(1) Vedi anche il visconte di SANTAREM, *Recherches historiques, critiques et bibliographiques sur Americ Vespuce et ses voyages*. Parigi 1842, in-8°.

Paria un anno innanzi, come deposero centonove testimonii nel processo che dicemmo intorno al merito di questo, e durante il quale neppur un motto cade del Vespucci. Aggiungiamo che a costui Colombo si mostra amico fin nelle ultime lettere che, raccomandandolo, scrive al figlio Diego; nè verun contemporaneo l'accusa di frode o gl'imputa la superbia usurpatrice, neppur Fernando Colombo che pure non la perdona a chiunque menomasse la gloria di suo padre. Pure il Waldseemüller, pubblicando in Lorena una cosmografia nel 1509 (1), trovò bene intitolar le recenti scoperte *America*, dal nome di quel che primiero le descrisse, il qual modo passò in esempio. Ma il Vespucci, buon piloto, cattivo narratore, scopritore di second'ordine, ha egli cercato veramente colla frode la gloria che gli pesa addosso? Argomenti non si hanno per apporgli taccia sì vile; il nome d'America non fece porre alle carte disegnate sotto sua direzione, e potè ignorare la stampa del suddetto libro; oltre di che sì egli come Colombo non supponeano aver trovato che le Indie; nè perciò gli dovea parere di gran caso l'attribuir il proprio nome a paese che già uno ne portava.

Altri intanto avevano già trovato il mar Pacifico; e l'intrepido Ojeda spingeasi verso paesi dove i cassichi gl'indicavano trovarsi oro in quantità; in oro mangiarsi, in oro abitarsi. Gli venivano compagni Balboa, Giovanni della Cosa, Pizzarro ed altri, le cui relazioni sarebbero tanto preziose se la grettezza e la gelosia del governo spagnolo non le avesse sepolte negli archivii.

Ponzio de Leon, mosso con tre navi da Porto Ricco per rintracciare una fontana che rendea la gioventù,
1512 scoprì la Florida e la sua costa orientale fin al trente-

(1) Hylacomylus, *Cosmographiæ introductio.*

simo di latitudine, ma trovò calda resistenza ne'natii: dove continuando le ricerche, Alvarez di Pineda riconobbe tutto il golfo del Messico; e Giovanni di Grijalva un paese doviziosissimo, con vestigia d'architettura e templi, con croci ed idoli, e oro senza misura, al quale applicò il nome di Nuova Spagna, che poi fu esteso a tutto il Messico. 1519

Vasco Nugnez di Balboa, uomo da nulla, in una spedizione nell'istmo di Darien tanto coraggio e intelligenza mostrò, che fu assunto capo, e fondò la prima colonia spagnola sul continente, Santa Maria di Darien. Perchè a Madrid gli confermassero la dignità, vide che unico modo sarebbe il comparirvi carico d'oro, e ne adunò quanto volle, non coll'uccidere, ma col carezzare i natii. Un cassico, vedendo gli Europei così smaniosi di quel metallo, gli disse: « Sull'altro mare, a sei Soli « da qui, sta un paese ove potreste averne a volontà. « Ma siete troppo pochi ».

Non trascurò Balboa quest'indizio, e con un ricco presente ottenne protezione e aiuti dal governatore dell'Ispaniola; alcuni avventurieri frisoni, per danari e speranze s'indussero ad accompagnarlo traverso aque e deserti ignoti, per veder quel mare che Colombo aveva indarno rintracciato. Erano centonovanta, e l'industria di Balboa arrivò ad ottenere docilità da questi e amicizia dagl'Indiani che incontrava e che congiungeva al 1513 suo piccolo esercito, colla propria costanza incoraggiando gli altri ai diuturni patimenti. Fra paludi e gole insidiose, e selve che man d'uomo non aveva mai diradate, cacciossi innanzi tanto, che, dopo venticinque giorni di marcia, trovaronsi a piè d'una montagna ertissima, dalla quale i natii assicurarono vedersi il mare. Balboa volle goder egli primo di tale spettacolo; e dalle vette della Cordigliera scoperto l'immenso oceano,

si prostrò ringraziando Dio; e mentre i suoi esultavano in inni, egli si lanciò innanzi, sinchè tuffossi bell'e armato nel mare, prendendone possesso a nome della Spagna.

Era il golfo che poi fu detto di Panama; e Balboa denominò quello il mare del Sud dalla posizione in cui gli apparve nel suo cammino, poi da Magellano ebbe la non meno impropria denominazione di mar Pacifico, mentre ben gli sta quello di grand'Oceano, stendendosi da un polo all'altro, tre volte più grande dell'Atlantico.

Ma quel mare aveva arene, non oro, e la fonte di questo eragli additata nel Perù, che allora primamente venne designato agli Europei: pure Balboa raccolse moltissime perle ed altre ricchezze naturali, che lealmente divise coi compagni.

La Spagna, solita a trascurare o rompere gli stromenti che meglio l'aveano servita, affidò il governo del Darien a Pedrarias Davila, il quale con buone forze e maggiori speranze venne, e con insensate atrocità vessò il paese, cagionando gravi perdite e scoraggiamento, e odiando Balboa come fanno sempre i fiacchi sottentrati
1517 ai migliori, giunse a far appiccare colui che aveva dato il più gran mare alla corona di Castiglia.

Ma tra l'Atlantico e il mare del Sud aprivasi un varco? e poteasi, passando per quello, circuir la terra? Risolse il problema Fernando Magellano portoghese, il quale, non compensato de' servigi prestati a' suoi nelle Indie orientali, si esibì a Carlo V.

La famosa bolla d'Alessandro VI assegnava ai re le isole e terre scoperte e da scoprirsi a occidente e a mezzodì d'una linea tirata dal polo artico all'antartico, distante cento leghe da qualunque isola chiamata Azorre o del capo Verde. Ma il Portogallo aveva mosso lamento che questa linea, avvicinandosi di troppo all'Africa,

gl'impediva di far conquiste nel nuovo mondo; sicchè Fernando e Isabella concessero di spostarla trecensettanta leghe verso occidente; per modo che appartenesse a loro tutto quanto stava trecensettanta leghe a ponente delle isole di capo Verde; e al Portogallo quanto ne restava a levante. Ignoravasi ancora in che modo l'America fosse conformata, nè che al suo mezzodì s'avvicini di tanto all'Asia; altrimenti non avrebbero condisceso a una partizione, che attribuiva al Portogallo il Brasile. Neppur s'era preveduto che, inoltrandosi gli uni a levante, gli altri a ponente, si raggiungerebbero, e diverriano confinanti sovra un altro emisfero, al quale non si estendeva la linea papale. 1494

Ed ecco in pochi anni il caso s'era avverato, e disputavasi a chi appartenessero le Moluche. I Portoghesi le avevano occupate, ma Magellano dimostrò a Carlo V come stessero fra la linea de' paesi assegnati a Spagna, distando centottanta gradi ad occidente dal meridiano di demarcazione. Il designarle così era facile nell'Atlantico, ma i geografi non sapevano far altrettanto dall'opposta parte del globo, delirando ancor sempre coll'India e col Catai. Esso Magellano propose dunque menar una flotta per via d'occidente, persuaso esistesse un passaggio; anzi per aquistar fede, asseriva d'averlo visto disegnato sopra la mappa di Martino Behaim. Partì con cinque 1519
navi e ducentrenta uomini, e toccato il Brasile, seguitò incontro al sud; e contrariato da una rivolta degli stanchi compagni, la represse con inescusabile severità. Svernarono nella baia di San Giuliano senza veder anima viva; alfine scôrsero qualche persone di gigantesco taglio, che forte stupivano osservando uomini sì piccoli e navi sì grandi. Portavano ai piedi pelli di llama, animale allora veduto per la prima volta, onde furono denominati i Patagoni, cioè mal calzati.

Rimesso alla vela, entrarono nello stretto che ancor porta il nome di Magellano, il quale con tre navi penetrò in quell'oceano del sud, che Bilboa avea veduto. 1521 Tre mesi e venti giorni tenne a traversar quello stretto, senza imbattersi in veruna delle tante isole, fino a quelle che dipoi furono denominate Filippine. Ivi egli battezzò il re di Zebù, e gli promise sostenerlo contro qualunque nemico; ma per tal promessa obbligato ad osteggiare un re vicino, restò ucciso. Mirabil uomo, che avea compiuto una navigazione, la quale pare ardita anche a noi, che possediamo tanta superiorità di mezzi e di cognizioni.

Tosto il re di Zebù si rivolta e trucida quanti può cogliere; gli altri con tre sole navi ritessono il cammino, ed afferrano alle Moluche; poi la sola *Vittoria*, capitanata da Sebastian del Cano, volta il capo di Buona 1522 7 7bre Speranza, e approda a San Lucar, dopo compiuto il giro del mondo in tre anni e quattordici giorni.

Non sapeano que' naviganti rinvenir dalla meraviglia quando si trovarono in ritardo d'un giorno nel loro almanacco, e d'aver per conseguenza commesso il peccato di mangiar grasso il venerdì. Nessuno sapeva render ragione del fatto, sinchè non lo spiegò Gaspare Contarini veneto, che trovavasi alla Corte di Carlo V (1). Tant'era ancora bambina la scienza, ridotta a tentativi! Quanto non doveva riuscir dunque difficile il navigare allorchè tutto ignoravasi? Pure in quel viaggio, il piloto Andrea da San Martino fece alcune osservazioni di longitudini, desunte dalle distanze ed occultazioni degli astri.

Sopra deposizione di ciascun marinaro distintamente, fu stesa una storia di quella meravigliosa spedizione, ma dovette perire nel sacco che alla capitale del mondo

(1) P. MARTYR ANGLERIUS.

cattolico diedero i soldati del re cattolico. Tale perdita rende preziosa la relazione di Antonio Pigafetta vicentino, oscuro compagno di quel viaggio (1). Non potette egli aver alla mano i giornali od altro documento uffiziale per tessere una storia precisa, e bee volentieri le favole; ma riesce giocondissimo a leggere pel ragguaglio di tante terre nuove, per la dipintura dell'originalissimo spirito di Magellano, e pel primo vocabolario di lingue parlate da Indiani.

Bibliogr. de' viaggi

E per verità, tanti e sì strepitosi avvenimenti, i grand'uomini che (come avviene in tutte le rivoluzioni) sorgevano a compirle, i robusti caratteri che v'erano messi alla prova, quali stupendi colori avriano potuto fornire alla storia! Eppure uno scrittore pari al soggetto non surse fin a quest'oggi. La Harpe ed altri narratori generali ridussero quella tanta varietà di relazioni a una tinta di liscia uniformità; onde, chi ne voglia idea adequata, deve ricorrere ai ragguagli originali, in quella loro o ignorante o vanitosa schiettezza, e porsi ne' panni degli uomini narrati e del narratore, senza pretendere trascinarli a provare un assunto, come fecero Montesquieu e Rousseau.

Le primissime notizie erano registrate dai dotti italiani per erudizione cosmografica; gli ambasciatori di Pisa, Venezia, Genova ne teneano informate le loro signorie; o i mercadanti di queste ne faceano appunto nei loro diarii, per l'alterazione che ne seguiva nei prezzi delle derrate. Poi si pubblicavano scrittarelli, che avidamente si leggevano e traducevano. Il più antico è di Luigi Cadamosto, che nel 1455 esplorò la costa

(1) Stampato nel 1556. Molto inferiore è il ragguaglio d'esso viaggio nel *Maximilianus de insulis Moluccis*, 1523. Testè si trovarono il racconto di Delcano e di Magellano, che saranno stampati nella *Collezione dei viaggi e scoperte degli Spagnoli*. Nella lista dell'equipaggio neppur si trova notato il Pigafetta, seppur non fosse un *Antonio Lombardo*, famiglio del Magellano.

occidentale d'Africa; descrive bene, con ordine, con interessanti particolarità e limpida esposizione ([1]). Fin nel 1493 erasi pubblicata la lettera di Colombo *De insulis Indiæ nuper inventis:* Giuliano Dati fiorentino, penitenziere di San Giovanni Laterano a Roma, la tradusse in ottave (Firenze 1493); e scrisse nello stesso metro *La gran magnificenza del prete Ianni signore dell'India maggiore et della Ethiopia*, ed altri opuscoli destinati a popolarizzare le scoperte. Nel 1508 si vide un *Itinerarium*, che dicesi tradotto dal lusitano, sulle scoperte de' Portoghesi in Oriente.

Pietro Martire d'Anghiera pubblicava *De rebus oceanicis decades tres* (1516), che sono raccolte di lettere, scritte man mano che dall'India giungevano informazioni. Almen così si figurano, e come come tali le adopera Robertson; ma non occorre troppa critica per vedere gli anacronismi che le convincono scritte assai dopo il caso.

Aggiungerò Gian Leone africano di Granata, il quale viaggiata Africa e Asia, ne fe la descrizione che poi tradusse in italiano; si convertì a Roma nel 1517, e v'insegnò la sua lingua, poi tornò in Africa e alla religione natìa.

Anche alle ripetute ristampe di Tolomeo aggiungevansi man mano le scoperte, e segnavansi sulle sue carte. Si fecero poi collezioni di viaggi moderni, di cui ben quattro in Venezia e Vicenza.

La più antica fu il *Mondo nuovo e paesi nuovamente trovati da Alberico Vesputio fiorentino* (Vicenza 1507) riuniti da Fracansano di Montalboddo, tradotti l'anno appresso in latino. Nel 1545, Antonio Manuzio fratello

(1) Fu stampato a Vicenza col titolo di *Prima navigazione per l'Oceano alle terre de' Negri della bassa Etiopia, di Luigi Cadamosto*, 1519; ma forse già era comparsa nel 1507.

di Paolo stampò in Venezia *i Viaggi fatti da Venezia alla Tana, in Persia, in India e in Costantinopoli*. Simon Grynæus professore di Basilea (1) raccolse diciassette viaggi da Marco Polo in giù. Ma la raccolta di Giovanni Battista Ramusio, uom di moltissime corrispondenze con dotti e viaggiatori e curiosi, mandò le altre in obblio. Nel 1550 comparve il primo volume in Venezia, il secondo nel 1555, il terzo nel 1565; e tosto i libri siffatti trassero a sè quell'interesse, che dianzi ispiravano i romanzi di cavalleria.

Dipoi cominciano le relazioni di viaggi de'missionarii che van in cerca delle anime; e la prima è di Claudio d'Abbeville, ito a convertire i Tapenambi nell'isola di Maranham. Secondo il loro ministero, vedono Dio da per tutto; ammirano i selvaggi che dagli altri son vilipesi; de' mali e de' feroci riti incolpano i sacerdoti o il diavolo; e nuove parole, nuove commozioni raccolgono dalla bocca de'natii, nuovi testimonii di quella morale primitiva che originalmente è scolpita in tutti i cuori.

Perocchè nella conquista s'incontra quel che nel medio evo; due diverse società, e due giudizii varii secondo che l'una o l'altra si guarda. I missionarii osservando gl'Indiani per fratelli da convertire e educare, recano una passione di benevolenza che merita la beffa de' filosofi per l'esagerazione del bene che vi riconoscono; essi proclamano i diritti e l'eguaglianza; mentre i tiranni, che al contrario vogliono spogliarli, son costretti a negare siano uomini come noi: quelli, volendo compier la promessa divina, affrettansi a riunir al gregge questi branchi da sì gran tempo smarriti, gli altri s'adoprano a forchiuderli sin dall'umanità.

(1) *Novus orbis regionum et insularum veteribus incognitarum*. Parigi 1532.

Altri dotti intanto sovra quelle relazioni compilavano racconti più generali. Giovanni di Barros nel 1552 espose le conquiste de' Portoghesi in Oriente; Acosta nel 1590, la storia delle Indie; Herrera radunò copiosissime notizie (1): quella della China di Mendoza nel 1585 è la prima che, dopo Marco Polo, desse contezza di quel singolare impero. Il 1590 a Francfort si comincia da De-Bry e Merian una collezione di viaggi alle due Indie, proseguita fin al 1634. Hakluit dopo il 1598 pubblicò quelli degl'Inglesi. Una cosmografia fu data dal Botero gesuita piemontese, col titolo di *Relazioni Universali*.

Il *Theatrum orbis terrarum* dell'Ortelio (1570) fu il primo atlante generale; e nomina da cencinquanta trattati di geografia, posteriori al 1560. Migliore è Gerardo Mercatore, che inventò un metodo di costruir le carte idrografiche, secondo il quale i paralleli e i meridiani tagliansi ad angolo retto.

L'indole scientifica de'viaggi appare in Benzoni, nello Zarate, e più in Dacosta; Bernardino di Sahagun ha le idee filosofiche di cui essi mancano, ergendosi superiore a molti pregiudizii per forza d'intelletto e cuor religioso; e in quegli uomini sterminati e soggiogati vede una civiltà d'altra indole e d'altri bisogni, onde non conveniva abbatterla, ma regolarla (2).

Sopra le relazioni dei frati francescani Sahagun, Andrea de Olmo, Torribio di Benevente, il Torquemada stese la storia della *Monarchia indiana*, troppo credulo e superstizioso per vagliare il vero, ma pure importantis-

(1) *Descripcion de las islas y tierra firme del mar Oceano que llaman Indias occidentales.*

(2) Parlando del Messico dice: « Avendo gli Spagnoli abolite tutte le usanze e le forme di governo degl'Indiani, e voluto ridurli a vivere alla spagnola per rispetto alle cose divine e terrene, e riguardati come barbari e idolatri, tutto l'ordinamento loro sociale crollò ».

simo come uomo che cinquant'anni dimorò fra gl'Indiani. Il bergamasco gesuita Maffei e il padre Daniello Bartoli raccolsero, l'un in latino l'altro in italiano, le fatiche de' loro fratelli; ma son pregiati per eleganza, più che per novità di cose o per critica.

Altri dotti chiedono notizie ai viaggiatori; e Pietro Martire suddetto, Gesner, Belon, Ortelio, Munster, Belleforest, interrogandoli, assegnano i punti su cui dirigere l'attenzione, sicchè più ordine si mette nell'esplorar la natura.

Così era nata una letteratura nuova, giacchè di ben altra natura sono i viaggi de' Greci, ove generalmente si trascura ciò ch'è forestiero, non s'instituiscono confronti, e la critica è spesso in fallo; quanto ad Arabi e Chinesi, videro sempre con occhi torbidi e passionati. De'narratori del secolo XV, li più intervennero essi medesimi alle scoperte, mostransi attoniti avanti a quel cumulo di meraviglie, innamorati alle bellezze della natura, rivelano senza scrupolo l'amor dell'oro; e sebbene creduli e forse talvolta mendaci, sparsero una quantità di idee nuove, e a loro è debito se la storia cessava d'essere puramente greca e romana per aquistar l'estensione di universale. Oltre poi la curiosità soddisfatta, promossero elevate considerazioni sulla natura e sull'educazione umana, come tosto si vide in Bodin e poi in Montesquieu.

Ben più volte io mi meravigliai come, correndo allora l'età dell'oro della letteratura italiana e della spagnola, le relazioni così immaginose de' viaggiatori non valessero a darvi prepotentemente una nuova direzione; e dalle pitture dei boschi d'Arcadia e delle avventure de' paladini, gettar gl'ingegni a colorire le nuove scene, e popolarle con questi inesplorati miracoli, che al fascino dello straordinario congiungevano l'attrattiva della

verità. Prevalse il pregiudizio delle antiche forme, e si rimase alle Amarillidi e all'ombra dei faggi.

Ben vi fu alcuno che di tempo in tempo raccolse la grande poesia, a torrenti diffusa ne' viaggiatori; e Camoens, Cortereal, Ercilla, avendo viaggiato essi medesimi e veduto, seppero ispirarsi alla novità; ma pure non osarono dimenticar l'erudizione e staccarsi dalla scuola; fra le vergini selve, ornate come templi dai festoni di variopinte liane, che dalla sferza d'un Sole perpendicolare procurano fresco asilo a migliaia d'animali ignoti, e a stormi d'augelli, alla cui bellezza non v'è gemma che si pareggi, essi ricordano ancora le gelide valli dell'Emo, e le pallide violette, e i sospiri della vedova tortora e dell'orba Filomena.

Dirà forse alcuno che le azioni de' *Conquistatori* sieno così poetiche per se stesse, da non potervi reggere la poesia dell'arte, la quale crede sua essenza la finzione; ma noi citeremo veri poeti di quella natura e di quella società, Saint-Pierre e Chateaubriand.

Nel secolo nostro principalmente aquistò importanza e recò istruzione vera lo studio dei viaggi, diretto a quel ch'è scopo primo d'ogni scienza, la cognizione dell'uomo. Le prevenzioni si deposero davanti alla manifestazione della schietta verità, a rinvenir la quale ed a spiegarla si portò un complesso di scienze variatissime, una critica severa eppure non dispettosa, un'umanità non iraconda, una benevolenza non adulatrice. Così la China dovette scoprire le sue membra da bambino di sotto le fasce dorate; l'India rivelò i misteri della più annosa civiltà; l'Egitto antico e il nuovo erano scoperti da un esercito, che faceva d'antiguardia ai dotti che poi lo percorsero.

Allora si ripresero ad esame quei che primi descrissero l'America; e le questioni nate in proposito di priorità

nella scoperta di essa, si librarono su lance più eque; i monumenti sfuggiti alla ignorante o avida distruzione, tramandati senza intenderli, deposero verità inaspettate. Altri poi seguitarono a investigar l'interno del paese di cui ormai conosciamo il contorno, o alla vista di una natura così magnifica e singolare attinsero ispirazioni, che poi trasmisero alle migliaia di lettori. Così Werden, Heckelwelder, Schölcraft e la società di Nuova-York ci presentavano al vero l'America settentrionale; l'immenso Humboldt rivelava i due grandi imperi dell'America, le cui antichità erano al guardo comune sottoposte da Kingsborough.

Contemporaneamente Salt ci introduceva nell'Abissinia, Cailland ci portava finalmente a Tombuctu, per via segnata da tanti illustri periti; e la Nuova Olanda ci offriva spettacoli non più veduti dopo Okley, Cunningam, Hurt.

La popolarità che ai disegni diede la litografia moltiplicò le immagini di quegli uomini, di quelle scene, e delle antichità dei paesi nuovi; e neppur ne'disegni più accurati la verità non era sagrificata ad accademica purezza ideale, ma si serbarono i tipi, le fisonomie, i caratteri de' luoghi e de' tempi, la rozzezza e la singolarità de'monumenti, mentre poc'anzi doveasi tutto uniformare alle pretensioni d'un secolo schifiltoso che sentenziava barbaro ciò che non era lui.

Con tali intenzioni e con tali aiuti poterono colorirsi i grandiosi quadri della scienza; e invece di cavar dai viaggi gli epigrammi di Montesquieu, le ditirambiche invettive di Raynal o le bestemmie di Volney, potemmo vedere la storia naturale giganteggiar in mano di Neuwied, Saint-Hilaire, Cuvier, Bompland; le sociali e le antropologiche istruirsi per opera di Peron, di Freycinet, di Lesson, di Duperrey, di Krusenstern, la lingui-

stica e l'etnografia pel genio di Humboldt, che fra sì smisurata dottrina seppe esser anche poeta.

Poichè la mancanza di poesia sarà pur sempre il difetto de' viaggiatori moderni, a petto de' primitivi. Questi appaiono passionati dell'oro, della religione; mentre i moderni, pazienti, eruditi, calcolatori, non conoscono altro Dio che la gloria e la scienza; quelli osservano i fatti in digrosso e come vengono, questi ne cercano il significato, l'espressione; quelli son colpiti dai fenomeni in massa, i nostri indagano le particolarità, anatomizzano, scompongono; ai primi la parola è strappata dal fondo del cuore allo spettacolo della natura e delle società nuove; tutto è meraviglioso, tutto poetico; nè la critica mai viene ad inaridirne l'ammirazione: i nostri portano il pendulo, il barometro, il compasso; numerano gli abitanti, misurano le produzioni, librano le autorità; vogliono la spiegazione d'ogni fatto, e dall'uno risalir all'altro fin a connetterli alla storia generale dell'uomo e dell'umanità.

Quelli dunque sono per la fanciullezza, e per quelli che denominarono eterni fanciulli, palpitanti alle avventure di Robinson e di Guliver; gli altri son il pascolo dell'età matura, i magazzini della scienza, i fondamenti della storia e della filosofia. Chi sappia esser l'uno e l'altro, piacere e istruire, accoppiare i diritti della ragione e della immaginativa, forse non è nato ancora. Eppure questa sarà l'epopea de' secoli avvenire.

CAPITOLO SESTO

Schiavitù indiana. — Las Casas. — Tratta dei Negri.

Sciaguratissima intanto rendeasi la situazione di quell'isola Spaniola, che a Colombo era parsa un paradiso terrestre, e dove suo figlio esercitava i poteri ad esso contrastati. Le nuove scoperte non davano all'Europa se non l'idea di ricchezze metalliche, e l'oro e le gemme di cui Marco Polo e i viaggiatori e le Novelle arabe aveano tempestato le reggie dei principi orientali, ognuno credea trovarle a ribocco nel nuovo mondo; pochi saggi recatine venivano esagerati dall'immaginazione o calcolati coll'insaziabile avidità della speranza: il governo stesso addomandava oro per rifarsi delle spese della spedizione e per colmare i proprii scrigni. Indarno Colombo ripetea che bisognava pazienza, che anche il Portogallo avea ben dovuto aspettare prima di coglier vantaggi dalla Guinea; voleasi il frutto prima che maturasse, e per coglierlo si tagliava la pianta.

A governare la Spaniola era stato spedito Nicolò Ovando, persona prudente ma non acconcia al paese; il quale restrinse bensì i diritti della corona sopra di quella, ma lasciò usar rigori per indurre i naturali al lavoro da cui erano repugnanti. La gente migrata colà quando vedea come fosse necessario faticare, cadeva di cuore, e logorate le provigioni prima d'averne procacciate di nuove, malediceva, non la propria credulità, ma gl'inganni altrui.

Onde achetare i rivoltosi, Colombo erasi visto ridotto ad imporre ai cassichi che, invece del tributo, offerissero un numero di naturali. Di questi peggiorò la condizione il Bobadilla, talchè cominciarono i richiami, portati in Ispagna massimamente dai missionarii, che subito si precipitarono in traccia di anime ove altri di oro. In-
1502 tese i lamenti Isabella, e dichiarò che gl'Indiani erano naturalmente liberi, nè quindi potersi senza ragione ridurli a servitù.

Ma Ovando s'affrettò a mostrarle di quanti guai sarebbe causa tale dichiarazione, di colpo rendendo impossibile la coltura dell'isola; onde la regina, combattuta fra i miti ordini della religione e gl'inumani della politica, s'accontentò di raccomandare moderazione; e se pur fosse duopo costringerli al lavoro, si temperasse l'autorità colla dolcezza.

È consueto degli esecutori appropriarsi il comando e dimenticarne le riserve; e Ovando ne profittò per assegnare ad ogni Spagnolo un certo numero d'Indiani (così chiamavansi e spesso son chiamati ancora i natii), e si fissarono prima sei, poi otto mesi di lavoro all'anno « per bene dei corpi e delle anime », giacchè si retribuivano d'un tenuissimo stipendio ed istruivansi nella religione (1).

Ma l'avarizia ha viscere di carità? Quel che di peggio mai uom potesse immaginare faceasi soffrire a quegli infelici, sia nel cavar le miniere, sia nel coltivare lo zucchero. Perocchè di buonissim'ora vi s'era trapiantata questa canna dalla Spagna e dalle Canarie; Piero di

(1) I natii si affidavano a certi comendadori con un viglietto di tal natura: « Col presente son confidati a titolo di deposito a voi N. N. il signore a i natii del villaggio di N. acciocchè ve ne serviate, e v'aiutino al lavoro della vostre terre, conforme alle ordinanze pubblicate in proposito o da pubblicarsi; a condizione che vogliate insegnar loro gli articoli della nostra santa fede cattolica, e non omettere cosa che vaglia per riuscirvi ».

Atienza, un de'pochi che credeano poter dal nuovo mondo cercarsi altro che oro, portolla ad Haiti nel 1513 (1), e dappertutto moltiplicossi con portentosa fertilità. Non se ne esprimeva che miele, finchè Michele Balestreros catalano ne trasse il vero zucchero, e Gonzalo da Veloso introdusse i mulini mossi da cavalli o a aqua, e già trenta ne lavoravano nel 1535; i quali poi migliorati divennero modello, e fornirono di che caricare le navi che tornavano in Ispagna (2).

In questi lavori straziavansi gl'Indiani, avvezzi all' inerzia, e senza pur i riguardi e il cibo che a bestie si darebbero: talchè invidiavano le ossa cadute dalla mensa dell'atroce padrone. Fuggivano? erano rincacciati coi cani e ricondotti a lavoro più gravoso. Nel tornare dai campi o dalle miniere alle case loro, lontane cinquanta, sessanta leghe, perivano, esclamando, *Ho fame*. Molti sottraevansi agli strazii uccidendosi; le madri soffocavano i loro lattanti. Un ufficiale del re riceve trecento Indiani, e in pochi mesi gli ha ridotti a trenta; è rifatto con altri trecento, e li consuma del pari; e così continua finchè, dice Las Casas, il demonio non sel portò.

Alonso Zanches incontra uno stuolo di donne cariche di viveri che glieli offrono; ed egli accetta i cibi e trucida le donne. Uno Spagnolo non avendo di che dar mangiare a'suoi cani in caccia, prende il fanciullo d'una schiava, il fa a pezzi e glielo getta. Quando soccombendo alla stanchezza fra i monti gl' Indiani cadevano, e gli Spagnoli spezzavan loro i denti col pome della spada, essi esclamavano: « Ammazzatemi qui; qui voglio restar

(1) Non nel 1506 come si dice: altri ne dà merito a Giovanni Gonsalvo d'Oviedo.

(2) Nel 1826, dal solo arcipelago delle Antilie, non contando quello frodato, si asportarono 287 milioni di kil. di zucchero; e nel 1836, passò i 380.

morto ». Un prete trasse un fanciullo dal fuoco ove l'avean gettato; ma sopraggiunto uno Spagnolo, ve lo respinse. Costui morì il domani, « ed io » dice Las Casas « ero d'avviso nol si dovesse sepellire ».

Altrove un convoglio militare accostavasi a una città, coi bagagli portati da Indiani dei due sessi, come si soleva. Traversando un pantano, a uno Spagnolo casca il pugnale; ed egli cercato gran pezzo invano alla cieca, strappa il bambino dalla poppa d'una donna, e l'affonda nel brago, acciocchè domani gli dinoti il luogo ove tornar alla ricerca (1).

L'ospitalità che generosamente esercitavano gli abitanti della Spaniola, e che fu principalmente mostrata da Anacoana moglie del cassico Caonabo, eroina di quel popolo e costante amica de' Bianchi, non disarma i sospetti di Ovando; il quale reputandola finzione, quasi non creda possibile amare chi tanto li facea soffrire, imprigiona e tortura i capi, quaranta ne fa bruciare, sterminar la plebe, ed Anacoana appiccare al cospetto di que' Bianchi, che tante volte avea salvati.

Allora si rompe guerra o piuttosto macello; tutto va a ferro e fuoco, con una barbarie qual mai certo non aveano con loro mostrata i sì temuti canibali. Sono lenti fuochi e lente soffocazioni, sono mutilazioni prolungate, sono strazii delle parti più sensitive; più d'una volta se ne pongono tredici sulla graticola in onore degli apostoli e di Cristo.

Catobanama, ultimo cassico dell'isola, spiegò tutto il valor della disperazione, e preso fu appiccato come un vil malfattore. Perocchè gli Spagnoli non consideravano gli Americani come gente che di pieno diritto difendesse la

(1) Ciò fu nel Messico. ZURITA, pag. 286, nella *Collezione di* TERNAUX. Veggasi *Cruautés horribles des conquérants du Mexique ecc.* Memoria di D. Fernando d'Alva Ixtlilxochitl.

propria libertà, ma come servi ribellati ai loro padroni (1). E così la servitù dell'isola fu compiuta, e quella che un milione d'indigeni contava, dodici anni dopo la scoperta trovavasi spopolata. Allora Ovando invitò molti naturali dalle Lucaie promettendo possessi; e venuti, ne ridusse schiavi sessantamila.

Per non doverci vergognare d'essere Europei, affrettiamoci a dire come molti si opponessero a queste immanità, e massime i missionarii. I Domenicani, che primi accorsero a predicar la religione ai vinti, e la mansuetudine ai vincitori, dichiararono i ripartimenti repugnare e al cristianesimo e allo scopo loro; e si posero intrepidi sostenitori della naturale libertà degl' Indiani, contro avidi ministri, contro una Corte dispotica, e ch'è più, contro gl'imperiosi bisogni della nascente industria delle colonie. Nel 1511, Montesino nella cattedrale di San Domingo con impetuosa eloquenza fulminava quegli abusi; e poichè nel dizionario dei tiranni rivelar le colpe è atto di ribellione, fu denunziato a Fernando. L'intrepido frate passò i mari, e difese, non se medesimo, ma gl'Indiani, e i suoi continuarono a negare l'assoluzione a chi tenesse schiavi.

Per bassa gelosia i Francescani mostravansi men severi, col pretesto che fossero indispensabili; ma riferita la cosa a Roma, il papa proferì, *non la religione soltanto, ma anche la natura opporsi alla schiavitù* (2): e adoprò ragioni e trattative onde persuaderlo alla Corte di Spagna. E Fernando ne deferì l'esame al suo consiglio privato, dove fu deciso secondo la sentenza dei

(1) Una delle ragioni che s'allegavano a provare la padronanza della Spagna era la bolla di Alessandro VI che assegnavale queste terre. Ma gli è evidente che non riguarda se non le terre deserte; e chi mai disputa pel possesso di ciò che ha già un padrone?

(2) *Non modo religionem, sed etiam naturam reclamitare servituti.* FABRONI *Vit. Leon. X*, p. 27.

Domenicani, ma con restrizioni; liberi essere gl'Indiani in massima, pure in fatto volersi conservare i ripartimenti. Questo dimezzo non accontentò nessuno; ma alla fine il re dichiarò, che ben esaminati i titoli, trovava la schiavitù degl'Indiani esser autorizzata dalle divine leggi e dalle umane; solo raccomandava umanità.

Nè però i Domenicani desistettero dal mostrare come tornasse anche all'interesse privato il lasciarli liberi, e « dalle cattedre, ne'collegi, innanzi ai monarchi non si cessa di proclamare che il far guerra agl'Indiani è una aperta violazione della giustizia, e quel danaro è d'illecito aquisto ».

Son queste parole di Bartolomeo Las Casas da Siviglia, il più caldo, dirò il più passionato difensore degl'Indiani. Da suo padre che avea viaggiato con Colombo, ebbe in dono un Americano, e quando questi furono dichiarati liberi, lo rimandò prosciolto, conservando simpatia per questi infelici. Passato all'Ispaniola con Ovando nel 1502 per osservare i patimenti de'natii, ne proclamava il naturale diritto alla libertà: ma allorquando gli si domandò come si potrebbero coltivar le terre in difetto di quelle braccia gratuite, non seppe come rispondere. Per prova egli si esibì di fondar a Cumana uno stabilimento separato, onde ispirare ai natii l'amor della fatica. Gli si lasciò fare: ma gl'Indiani, inveleniti dai mali trattamenti sofferti altrove, assalsero la nascente colonia e la dispersero.

Scoraggiato si fa frate, e adopera a salvarne le anime, senza per questo trascurare la miglior loro condizione in terra, e s'interpone fra le vittime e i carnefici nell'intera sua vita di novantadue anni. Dapprima semplice domenicano, poi vescovo di Chiapa, visse parte scorrendo intentate plaghe onde guadagnarli alla civiltà, parte a perorarne la causa; quattordici volte traversò l'Oceano,

parlò, trattò, scrisse, sempre con intimo calore; interessando e la ragione e le simpatie. La sua *Quæstio de imperatoria vel regia potestate* non si lascerebbe ora facilmente ristampare in molti paesi, tanto gravemente discorre della supremazia della legge sovra i re. La sua *Storia generale delle Indie sino al* 1520, fonte ai successivi scrittori, è preziosa perchè di testimonio oculare, e ricca di documenti, ma non ne fu licenziata la stampa, perchè troppo al nudo rivelava i feroci portamenti degli Spagnoli.

In quest'esposizione delle miserie che non avea potuto prevenire, tu trovi tutto quel mai che ne' due mondi o prima o poi fu detto contro l'emancipazione degli schiavi, e perfino i lamenti che si levavano contro i « missionarii, la cui dottrina pregiudica gl'interessi dei padroni, giacchè i servi non obbediscono se non quando ignoranti e non istrutti della morale cristiana che li fa ragionare sopra i loro doveri ». (1)

Non dubitate chè ad un ministro del vangelo mancassero ragioni da opporvi; ma leggendo ci sentiamo veramente rabbrividire alle barbarie che rabbrividendo egli racconta. « Queste cose e altre assai che fanno fremere l'umanità, vid'io con quest'occhi; ed ora appena oso riferirle, desiderando non crederle io stesso, e supporre sia stato un sogno ». (2)

Venuto in Ispagna ad impetrare la libertà degl'Indiani, Fernando agonizzante gli dà un assenso che altrimenti avrebbe negato. Ma morto questo, gli succede Carlo d'Austria, smanioso di potenza, e di danaro per aqui-

(1) Tom. II p. 174. Vedi *Œuvres de Barthélemy de Las Casas, évêque de Chiapa, défenseur de la liberté des naturels de l'Amérique*. Parigi, Eymery, 1822, 2 vol.

(2) Abbiamo estratto alcune di tali atrocità, che riferiamo negli Schiar. e Note N° IX.

starla. Il gran cardinale Ximenes, ministro e reggente, ascoltò il frate, e prese un partito che fa meraviglia a chi sia avvezzo alla lenta politica di Fernando; poichè manda tre eremitani e un dottore che esaminino e decidano. Infiniti richiami sporgono loro i possessori; eppure essi affrancano quei ch'erano stati donati ai cortigiani o a simil gente non assisa in America; ma tutto ponderato, giudicarono non potersi gl'Indiani redimere assolutamente, se si volessero usufruttare le terre; intanto procurarono ottenessero giustizia e riguardi d'umanità.

Solo Las Casas non se ne chiama contento, e torna a proclamare l'intera libertà degl'Indiani. Ximenes era morto, e altri sentimenti reggeano Carlo V; pure la sollevazione dei *Comuneros* allora eccitata in Spagna dal voler lui rapire ai paesi i loro diritti, dovette giovar la causa di Las Casas, mostrando a che disastri tragga l'ingiustizia dei governi.

A Carlo V espose di presenza i lamenti e le ragioni, e conchiudeva: « Informando di ciò vostra maestà, son « sicuro di renderle il servigio più segnalato che buon « suddito possa al suo re; non miro alle grazie e ai favori « di essa, poichè io non opero a suo servigio, salvo « l'obbedienza che come suddito le debbo, ma per la con« vinzione di dover a Dio questo grande sagrifizio... E « per confermare ciò che essa mi permetteva di esporle, « dico e dichiaro di nuovo che fin d'ora rinunzio a qual« siasi grazia o favor temporale; e se mai direttamente « o indirettamente richieggo la minima ricompensa, con« sento d'essere tacciato di menzogna e fellonia verso il « mio re ».

Dottrina opposta al Las Casas tolse a sostenere il dottore Gines di Sepulveda, cronista di esso imperatore, e uomo di molta retorica e d'arguta erudizione, nel quale

è a vedere l'accanimento con cui talvolta uno vien ostinato ad una massima immorale, che forse a principio toglieva a sostenere per puro esercizio logico. Era dunque l'assunto suo, essere giusta la guerra fatta dagli Spagnoli agli Indiani, e questi obbligati a sottomettersi ai primi, perchè sempre il potere è di chi più sa. Il consiglio reale delle Indie proibì la pubblicazione di questo trattato di cui prevedea lo scandalo e le conseguenze; ma il re stava alla lontana Corte di Vienna, presso la quale, ignara delle idee e de'bisogni d'un popolo diverso, tanto s'adoprò Sepulveda, che n'avrebbe ottenuto la stampa, se il vescovo Las Casas sopraggiunto non l'avesse attraversato a tutt'uomo. Sepulveda allora spedì l'opera a Roma, e profittando della libertà che quivi godea la stampa, la fe pubblicare, e quantunque proibita, la diffuse pel regno, anzi ne fece un transunto, acciocchè anche i poveri e volgari potessero profittare di quella sapienza.

Las Casas vi oppose un'apologia, poi nel 1550 l'imperatore ordinò se ne tenesse una disputa pubblica a Vagliadolid, ove davanti a teologi e giureconsulti, il Sepulveda con lunghissimo ragionamento sostenne potersi, anzi doversi mover guerra agl'Indiani, quantunque non rei d'altra colpa che del non essere cristiani.

Gli argomenti son tutta la finezza che si può immaginare, e pallia l'inumano sofisma coll'aspetto di difendere la memoria dei re di Spagna che fecero quell'impresa. Poichè tale è la natura dell'ingiustizia, che dopo traviate le azioni, abbuia anche l'intelletto, e sforma le idee per giustificarle. L'instancabile Las Casas epilogò le tesi dell'avversario e ne oppose altre, adoperando ragioni, autorità, sillogismi, secondo voleasi in dispute siffatte; ed è bello il vedere come vi compaiano tutti gli argomenti mai, con cui fu difesa o combattuta quella causa fin ai nostri giorni; elevandosi anche alle ragioni del dominio,

ed a mostrare ch'è tirannia il regno fondato unicamente sulla superiorità di forze materiali.

In somma i leggisti guardavano al diritto risultante dal fatto, cioè gl'interessi materiali e politici; Las Casas da teologo ne osservava un altro, anteriore ai fatti e superiore; pur contraddicendo a costoro, mai non esce dai limiti della carità, nè espression di rancore si lascia sfuggire. « Io protesto davanti a Dio, agli angeli suoi, ai santi del « regno eterno, a tutti gli uomini che vivono in questo « tempo e vivranno dipoi, che nessun personale interesse « mi dettò queste considerazioni, ma tendono soltanto « alla salute dell'anima del re e degli Spagnoli e degli « Indiani. Perocchè io fui chiaro che, in questi qua« rantacinque anni, il mal governo, le crudeltà e le ti« rannie che l'autorità esercitò ed esercita in America « a nome del re di Spagna, vi han fatto morire più di « quindici milioni di Indiani senza religione ».

Esagera per certo; ma intanto poteva asserirlo al cospetto di quelli che più aveano interesse a smentirlo.

Carlo V diè leggi per le colonie (*Leyes nuevas* 1542) che non concedono la libertà ai natii, ma miglioramenti, e al capriccio de'privati surrogano l'autorità protettrice della corona. Sminuiti i ripartimenti che eccedessero una certa misura; alla morte d'un piantatore i dominii tornassero alla corona; non se ne dessero ad impiegati pubblici ed ecclesiastici; gl'Indiani fossero esenti da servigi personali, pagando solo il tributo prefisso; eretti villaggi ove stessero sotto di officiali *(cacichi)* eletti da loro: due vicerè regolassero l'amministrazione civile e militare al Messico e al Perù; un'audienza pei giudizii a Messico e a Lima, dove pure furono posti arcivescovado e università. Filippo II vi unì poi l'inquisizione.

E di decreti la Corte di Spagna era piuttosto prodiga che scarsa; ma sariasi voluta e forza e volontà per renderli

efficaci. Que'conquistadori erano ciurme cernite d'ogni nazione, e inavvezze ad obbedire; e come in Italia credeansi lecito di straziar Roma, Firenze, Siena a nome del re che gli avea come un flagello lanciati sul povero nostro paese e che più non valeva a rattenerli, così l'America avean essi conquistata e voleano farne il loro senno, sentendosi necessarii alla Spagna per conservarne il dominio.

Las Casas, come vescovo di Chiapa, impose a'suoi preti di non assolvere chi ricusasse accettare per gli schiavi il riscatto offerto, il che fu confermato da un concilio raccolto a Messico. E mai non depose la lusinga di conquistar l'America colla sola predicazione, scoprir i fiumi dell'oro per saziare l'ingordigia de'conquistatori e ridur a frutto la terra; e di fatto nel paese di Guatimala sottopose a questo modo una contrada lunga quarantotto leghe sopra ventisette.

Questa santa memoria converrà che sia contaminata dal suggerimento d'un'immensa ingiustizia? È nella voce comune che, per alleviare le fatiche de'suoi Indiani, suggerisse il traffico, o com'essi diceano, la tratta dei Negri d'Africa; piaga atroce che ancor manda sangue, e che tanto potè e potrà sul carattere e sulla fortuna di paesi che si vantano civili.

Avemmo già a mostrare come la servitù non fosse a quei tempi sradicata dall'Europa; e nelle idee d'allora stava che l'idolatro o il maomettano, schiavi del demonio, potessero a diritto tenersi in servitù. Antichissimo è il commercio di Negri, che dall'Etiopia, dall'Abissinia, dal Sudan son tratti dai popoli fra l'Atlante e la Nigrizia. Molto ne trafficavano i Cartaginesi, che se ne valeano per rematori sulle loro galee, onde Asdrubale in un sol giorno ne comprò cinquemila: e principalmente i Garamanti, abitatori del Fezan, andavano su quadrighe a caccia di

questi infelici *trogloditi*, ne'paesi appunto ove i lor discendenti Tuariki e Tibboni li van a cercare pei musulmani d'Egitto e di Costantinopoli.

Lo stabilirsi del cristianesimo, e l'interrotto commercio avranno sospeso l'orribile traffico; ma coll'islam si rinnovò, e gli Arabi de'paesi barbareschi ne divennero i mercadanti per tutta Europa. Una delle maggiori lusinghe ad investigare le coste d'Africa era il poterne trarre schiavi negri, che aveano molto valore sui nostri mercati. I filosofi li diceano di razza inferiore alla nostra; i teologi leggeano nella Bibbia che la discendenza di Cam fosse destinata a servire in perpetuo; gli statisti avvertivano come questi schiavi non fosser che persone destinate al supplizio, e che i capi loro preferivano di vendere; ma Fernando il Cattolico, che pur si trovava circondato da persone pie e addottrinate, mandava a rapire Mori quieti per farne commercio.

Scoperta appena l'America, ve ne furono trasportati per lavorare; e ad Haiti ne stava un buon dato, almen sette anni prima che Las Casas facesse la proposizione
1517 di permetter ai coloni d'introdurli a sgravio de'naturali. Perocchè, quantunque alcuno lo neghi (1), è certo che il pio vescovo di Chiapa non suggerì già la tratta, ma disse sarebbe meno micidiale il far in America lavorare i Negri. E dicea vero, poichè la razza indigena in molti luoghi perì, mentre i Negri vi si migliorarono; inoltre esageravansi i mali che doveano soffrire sotto i cocenti climi d'Etiopia, senza rammentar ch'era patria, ed assicuravasi che all'Ispaniola godeano fermissima salute, talchè, dice Herrera, «se non sien impiccati non moiono mai, e vi prosperan come gli aranci». L'errore consistette maggiormente ne'modi, giacchè, parendo che il

(1) Come il vescovo Gregoire nell'elogio di Las Casas, inserito nei *Mém. de l'Institut de France, morale et politique*, tom. IV.

nome di Las Casas giustificasse quell'iniquità, crebbe il traffico di carne umana, che divenne lautissimo. Se il cardinal Ximenes lo avea vietato durante la sua reggenza, Giovanni di Selvagio, cancelliere del re, uom d'integrità famosa, non vi trovò nulla d'illecito, e un Negro valer nelle fatiche per quattro Indiani; Carlo V, per avidità di danaro, assegnò a'suoi Fiamminghi il privilegio di fornirne le colonie spagnole; i quali poco appresso sottaffittavano ai Genovesi per venticinquemila ducati il diritto d'introdurre quattromila Negri di Guinea. La notte del 26 dicembre 1522, venti Negri sbucano a furia dal lavorio di don Diego Colombo, si uniscono agli altri, trucidano gli Spagnoli, assaliti, resistono, finchè al numero soccombono. Prima ecatombe; ma doveano andare trecento anni, avanti che della grande iniquità si aprisse la vendetta colà dov'essa era cominciata.

Anche qui la Chiesa si oppose; già Pio II, il 7 ottobre 1462, avea mandato un breve contro i Portoghesi che riduceano schiavi i neofiti di Guinea; e Paolo III, che avea dichiarato invenzion del demonio l'asserire che gli Indiani potessero ridursi schiavi, il 29 maggio 1537 scriveva all'arcivescovo di Toledo riprovando la tratta ([1]);

(1) « L'incarnata sapienza » dic'egli « che non può nè essere ingannata, nè ingannarci, inviando i suoi apostoli a predicare il vangelo, ordinò istruissero tutti i popoli e le nazioni: *Andate, istruite tutte le genti*. Nè Gesù Cristo mette distinzione tra popolo e popolo: ma vuole sia portata a tutti la luce, perchè tutti sono capaci di riceverla. Ma l'antico avversario dal genere umano, contrario sempre alle buone opere e a quanto può condurre gli uomini alla salute, per impedire che il vangelo sia predicato a tutti, ha inventato un mezzo fino a' giorni nostri ignorato. Perciocchè uomini pieni di cupidigia, e costantemente intesi a soddisfare alla medesima, hanno servito d'istromento alla malizia di Satana, per impedire, se ciò fosse stato possibile, che la Chiesa ricevesse nel suo seno le genti dell'Oriente e dell'Occidente, che da poco tempo in qua abbiamo conosciute. Tutti gl'Indiani, secondo codesti maestri di bugia, non debbono essere riguardati nè trattati che come bestie senza ragione, e ridotti a schiavitù, sia perchè vivono senza fede, sia perchè sono incapaci di riceverla. Sotto il qual pretesto, che l'esperienza ci dimostra essere pura

voce che tra i suoi successori si propagò fin al regnante Gregorio che la proibì assolutamente (1).

Anche la Sorbona, interrogata se si potesse trarre Negri dall'Africa, strappandoli a forza dai loro paesi, se i coloni potessero comprarli senza cercarne la provenienza, e a qual riparazione fossero tenuti venditori e compratori, rispose come doveva aspettarsi.

Ma altrimenti l'interesse consigliava a re ed a privati, che non ci videro se non un'inaspettata via di lucro, nè altra misura si proposero, che di non maltrattarli a segno, che perisse il capitale impiegato nel comprarli.

Gli Spagnoli recuperarono nel 1552 il monopolio ceduto ai Fiamminghi; poi nel 1580 Filippo II lo diede

calunnia, e calunnia insensata, trattano codesti poveri Indiani più duramente che bestie da soma: gl'incatenano, bastonano, oltraggiano in ogni maniera, e trovano un crudel piacere in farli patire. Ora non potendo noi dimenticare d'essere il vicario di Gesù Cristo, e di doverlo rappresentar sulla terra nel posto, in cui la divina misericordia ci ha collocati senza alcun merito nostro, noi non trascoreremo cosa per far entrare nell'ovile del pastor buono tutte le pecore del suo gregge. E come esse sono commesse alla nostra cura, tocca a noi ad assumerne la difesa. Nè gl'Indiani sono meno degni dell'attenzione nostra che tutti gli altri abitanti della terra. Imperciocchè sono uomini come noi, e non solamente, previa l'istruzione, possono ricevere il dono della fede, ma sappiamo che si conducono con lodevole impegno in tutto ciò che appartiene alla cristiana pietà. Affine dunque di rendere loro la debita giustizia, e togliere quanto potrebbe essere di ostacolo alla loro conversione, dichiariamo che gl'Indiani, come tutte le altre genti, quantunque non ancora battezzati, debbono godere della loro libertà naturale, e del dominio dei loro beni; che nessuno ha diritto di turbarli e inquietarli nel possesso di quanto tengono dalla mano liberale di Dio, signore e padre di tutti gli uomini. E tutto ciò che si facesse in contrario sarebbe ingiusto, e condannato dalla legge divina e naturale. Impertanto esortiamo tutti i fedeli che conversano cogl'Indiani ed altre genti, ad attirarli ed invitarli alla fede cattolica: il che gli uni possono col ministero della predicazione, altri colle istruzioni famigliari, tutti coll'esempio. Tanto decidiamo espressamente, e dichiariamo colle presenti lettere apostoliche ecc.»

(1) Urbano VIII, 22 aprile 1639, vieta il privar i Negri della libertà e separarli dalla patria, dalle mogli, dai figli; Benedetto XIV il 20 dicembre 1741 ripetea lo stesso ai vescovi del Brasile; Pio VII secondò le premure dei suoi contemporanei per abolire la tratta; Gregorio XVI la vietò il 3 dicembre 1839.

ai Genovesi; passò quindi ad una compagnia che vi si arricchì sfondolatamente; Filippo V lo concedette per dodici anni ai Francesi; l'Inghilterra nelle proposizioni per la pace d'Utrecht il domandò per trent'anni. Ciò vi indica che tutta Europa aveva riconosciuto quel traffico; Elisabetta l'autorizzò per gl'Inglesi all'assurdo patto di non usare mezzi violenti per procurarseli; Luigi XIII lo permise per le colonie francesi dell'India; e così le potenze minori.

Ne' primi tempi quel traffico potè farsi senza grave danno dell'Africa, atteso che compravansi solo gli schiavi esposti in vendita sulle coste; ma cresciutone il bisogno e l'abitudine alle colonie, l'avidità insegnò d'andarne a cercare nell'interno, e farne speculazione. I capi africani, come videro cercata questa merce, non vendettero più i soli delinquenti e prigionieri, ma si misero in caccia di innocenti, e il primo frutto degli assassinii europei fu il peggiorare gli Africani, non vergognandoci poi di trarre discolpa dalla costoro perversità.

Rapiti alle tranquille capanne dove per avventura aveano benevolmente ospitato l'Europeo che veniva per tradirli [1], erano in file condotti dal deserto alle rive, carichi della provigione che scarsamente si compartiva fra loro, ciascuno con legato al collo un palo che appoggiavasi sulla spalla del precedente, e impediva di scostarsi. Tenuissimo doveva essere il prezzo di compra, giacchè molti fuggivano, molti soccombevano per istrada, più nel tragitto. Perocchè nelle navi, costruite appositamente a quest'uso, giacevano chiusi, ammucchiati nella stiva, aspettando sin cinque, sei mesi, finchè il carico si

(1) Gli ospiti di Mungo Park cantavano: « I venti mugghiano; l'aqua « versasi a torrenti: il povero Bianco viene e si getta sotto il nostro albero. « Egli non ha madre che gli mesca il latte, non ha moglie che gli pre- « pari la farina. Pietà del povero Bianco ».

compisse. Mossi poi, sotto la Linea incontravano le malattie, alimentate dal tristo mangiare e dalla nessun'aria; e a centinaia doveano gettarsi alle aque. Sopraggiungevano le calme che prolungando il viaggio facessero scarseggiar i viveri? si scatenavano quelle terribili procelle? faceasi getto di questa merce, che pur erano uomini, ed aveano un'anima, una patria, una famiglia. Sovente il vaiolo, che i Negri coglie sol dopo i quattordici anni, consumava l'intero convoglio, e il negoziante si desolava della fallita speculazione.

Ma come doveano invidiare la sorte de' periti quelli che arrivavano in America! Allo sbarco più non si riconosceano; cadaveri, spiranti appena. Qui erano bollati, rasi, unti, poi pasciuti meglio perchè avessero buon occhio sul mercato, ove venduti, andavano chi sa dove ai cenni d'un padrone, il quale era arbitro della lor vita da che gli avea pagati.

Gli schiavi vecchi insegnavano il lavoro ai novizii: tra i protestanti si lasciavano senza veruna idea di religione; i missionarii cattolici s'ingegnavano di convertirli, per quanto mal ne sapesse ai padroni, che in tal caso non poteano ricusare di lasciarli riposar alla festa, e rispettar tant'o quanto il carattere di cristiano.

Seminudi, scarsamente pasciuti di pane e lardo, stivati la notte in tane, dopo aver tutto il dì faticato nelle miniere, alle macine, in malsani opifizii, in penosissime piantagioni, fra l'ignoranza, fra il concubinato, logorano la vita. Eppure non perdono la naturale gaiezza, ed amano il ballo, il far ai dadi, e suonare e improvisare. Amano ferventemente e generano, ma i gravi servigi cui le donne son obbligate, sciupano molti concetti, altri son uccisi da esse medesime per sottrarli a quell'orribile avvenire, o pel piacere di dar un dispiacere al padrone. Quei che campano sono amorosissimi alle genitrici, e

corre fra essi questo modo di dire: « Battimi, ma non « dir male di mia madre ». E li sostiene l'idea che, dopo morte, tornino di là dalle *grand'aque*, a riveder la patria e i parenti, cui sempre anelarono sotto i Soli stranieri: sicchè per loro è una festa il morire, e attorno all'agonizzante s'affollano i fratelli, invidiandolo, dandogli la buona andata, e saluti per gli amici, i parenti.

Massime tra gl'Inglesi erano orribilmente trattati, i quali diceano: « Costoro son gente falsa, e non hanno vera voglia d'essere cristiani, e se si battezzano, è per sola speranza di miglior trattamento: son pericolosi, perchè il triplo de'Bianchi: son ribaldi, perchè talvolta appiccano fin le fiamme alle piantagioni ». Quindi non era strazio che di loro non facessero; nè bastando il munirsi contro di loro in fortezze, separavano accuratamente quelli di una medesima nazione, punivano gravissimamente chi pur toccasse un'arma; gli escludevano da quegli addolcimenti della vita che pur hanno tra i Francesi; invece d'un benevolo sentimento, ispiravano loro l'orgoglio, più tristo e pur troppo più facile nelle miserie; onde i vecchi non s'affezionavano ai novizii, come accadea tra i Francesi, dove quelli per lo più erano padrini del neofito; delinqueva uno? gli metteano i piedi fra i cilindri del mulino da zuccaro, facendolo passo a passo stritolare.

Dal 1789 al 1819 gl'Inglesi trasportarono dall'Africa a Cuba trecentomila schiavi, di cui cinquantamila perirono nel tragitto. Alla Giamaica, entrante questo secolo, ve n'era novantamila, sopra duemila cinquecento Bianchi (1). Si calcola che de'Negri muoian ogni

(1) Alla Giamaica dal 1702 al 1775 furono portati 497,736 Negri. Secondo il giornale di San Domingo, tom III p. 15, nel 1735 un Negro costava lire 1100, una Negra 1000; dal 1738 al 1744 i maschi lire 1200, le femmine 1100; nel 1751, 1500 i Negri, 1400 le donne; poi si giunse fin a 1600. Dal 1767

anno cinque per cento, sicchè si rinnovano in vent'anni. Posto che le due Americhe ne posseggano tre milioni, sarebbonsi in un secolo rapiti all'Africa quindici milioni di persone, non calcolando quelli periti nel trasporto.

I missionarî non cessarono mai di predicar in costoro favore, e se non altro, di mitigarne i patimenti. Fra gli amici dei Negri va mentovato il gesuita padre Claver catalano. A Cartagena, emporio allora del traffico di Negri, trovava troppo di che esercitare la sua carità, obbligata da un voto particolare, giacchè professandosi si era sottoscritto « Pietro, schiavo dei Negri per sempre ». Al primo arrivar d'un legno, accorreva con biscotto, aquavite, altri conforti, rimovendo da loro l'opinione che fossero destinati a spalmar col loro grasso i bastimenti e col sangue a tinger le vele; promettendo invece che la schiavitù potrebb'essere per loro avviamento a una libertà celeste. I bambini nati in viaggio battezzava; i malati soccorreva, ripuliva, medicava, pasceva; e conducendo seco altri Negri, già schiavi antichi, gli usava per interpreti onde insinuarsi in quegli animi, inferiti dall'ingiustizia e dalla disperazione. Nè più gli abbandonava ne' miserabili loro covili: tra quell'infezione ergeva l'altare; e parlava le parole dell'amore e del perdono a gente usata a non sentire che le minaccie.

Ma tanto s'abituarono gli uomini a questa iniquità, che nè filosofi nè università più levavano almeno un'impotente protesta; chi anche la intendeva, riguardavala

al 1774, 274 bastimenti negrieri condussero dalle coste della Guinea 79,000 schiavi, cioè più di 11,000 l'anno.

Poi nel 1783 se ne portarono o vendettero	9,370	per L. 15,650,000
1784	25,025	» 43,602,000
1785	21,762 . .	» 43,634,000
1786	27,648	» 54,420,000
1787	30,839 . .	» 60,563,000
1788	29,506	» 61,936,000

come un male inevitabile; e non pensava che a renderlo meno atroce. Primi i Quakeri la riprovarono, secondando quella loro dottrina di universale benevolenza, e Fox, Woolman, Penn manciparono i proprii schiavi; dipoi 1727
tutti i loro seguaci obbligaronsi assolutamente a non 1774
averne, e colla stampa guerreggiarono la tratta dei Negri, della cui liberazione cominciò allora il grido.

Suonò quella voce nel parlamento inglese, e Sidmouth, Wellesley ed altri la echeggiarono; Grandville Sharp studiò tre anni le leggi del suo paese per raccorre da quell'indigesta congerie argomenti da far legalmente interdire il commercio d'uomini. L'interesse però resisteva alla filosofia, come avea resistito alla religione, e l'Inghilterra comprava annualmente trentamila schiavi, di cui un terzo erano mandati alle Indie occidentali, il resto rivenduti; entrandone dodici o quindici milioni di guadagno a Bristol e Liverpool, e sei milioni al tesoro. Obbiezione inespugnabile!

In Francia gli enciclopedisti, e massime Raynal, v'adoperarono una filosofia iraconda ed ampollosa, la quale dirigevasi al sentimento, senza rimover gli ostacoli che la ragione mostrava nell'effetto (1). Perocchè è na-

(1) Voltaire prese un'azione di 5000 lire sopra un bastimento negriero, armato a Nantes da M. Michaud, e scriveva a questo: « Mi congratulo con « voi del felice successo della nave il *Congo*, giunta così a proposito sulla « costa d'Africa per sottrar a morte tanti infelici Negri. So che i Negri « imbarcati sui vostri bastimenti son trattati con tanta dolcezza quanta uma- « nità, e in tal caso io godo d'aver fatto un *buon affare* nel tempo stesso che « una *buona azione* ». Un di sua scuola, sebben non suo ammiratore, il Mably, e in un'opera di diritto, scriveva: *J'ai dit dans les éditions précédentes de cet ouvrage que nous négligeons un des plus grands avantages que nous offre la vente des Negres; que plusieurs Etats manquent d'hommes pour la culture des terres et le travail des manufactures; que les plus peuplés mêmes n'ayant point cette heureuse abondance d'habitans qui produit les talens et qui les encourage, les princes devroient permettre à leurs sujets d'acheter des esclaves en Afrique, et de s'en servir en Europe. Je me retracte, et je conviens que ce moyen seroit insuffisant pour peupler des pays où le nombre des hommes diminue de jour en jour ... On a cru que je proposois de violer les loix de la nature en proposant d'établir l'usage*

tura delle grandi iniquità il rendersi necessarie, come l'edera all'edifizio che scalcinò; e voltar in nocumento i rimedii stessi con cui si vuole ripararvi. Ciò fu chiaro allorquando la Convenzione, a'4 febbraio 1792, dichiarò liberi i Negri delle colonie francesi, esortandoli a prendere le armi contro gl'Inglesi. L'improvida acclamazione fu un appello all'assassinio; i Negri di San Domingo trucidarono i coloni, e ne sorse quella guerra di sterminio che costò più sangue che non la tratta medesima ([1]); onde in molti luoghi parve men male conservare la schiavitù; e Buonaparte dovette rassicurare i piantatori, col promettere che non sarebbe abolita.

Più cauti e perciò più efficaci procedeano gl'Inglesi. Tommaso Clarkson e Wilberforce adoprarono l'eloquenza, le fortune, la vita al trionfo di questa causa. Clarkson ne formò l'unico intento di sua vita; e quando nel 1817 i re d'Europa stavano radunati ad Aquisgrana a misurar fin dove i popoli potessero tollerare il giogo, egli vi si presentò onde interessare il più generoso di essi a dar un pensiero ai soffrenti d'Africa e d'America. Wilberforce istituiva la *Società africana*, diretta ad educare l'opinione pubblica a tale intento; riprodusse continuamente alla camera inglese il bill d'abolizione, che finalmente nel 1792 fu passato alla camera bassa, ma rifiutato dall'alta, per la natura sua conservatrice. Fox, divenuto ministro, il 6 giugno 1806 dichiarò sosterrebbe la libertà de'Negri; la quale di fatto venne accettata da centoquattordici voti contro quindici, nè la camera alta vi si rifiutò. Fu dunque determinato il capodanno del

des esclaves en Europe; mais ne les viole-t-on point ces loix saintes dans les Etats où quelques citoyens possèdent tout et où les autres n'ont rien? (*Le droit public de l'Europe*. Paris 1790, tome II, p. 394). È difficile unire tanta assurdità a tanta inumanità.

(1) Vedi il nostro Libro V. cap. 3; e più distesamente il Libro XVIII.

1808 per cessare ogni traffico di Negri su vascelli inglesi; poi il 4 maggio 1811 si decretarono quattordici anni di deportazione e i lavori forzati contro chi vi partecipasse: il 31 marzo 1824, Giorgio Canning pose la tratta nell'egual grado che la pirateria.

Quanto al trattamento di quelli che già erano in America, nel 1823 il parlamento promulgò un codice, secondo il quale le famiglie schiave non doveano esser vendute nè separate; il castigo della frusta non oltrepassasse i venticinque colpi al giorno; la domenica riposassero. Provedimenti che attestano l'orribile loro condizione: eppure se le colonie della corona dovettero accettarli, la Giamaica, le Bermude ed altre, governate secondo antichi statuti, li rigettarono, nè vollero dimettere la frusta neppur colle donne, nè lasciar ai Negri la facoltà di comprare il riscatto.

Nella pace del 1814 molto si trattò perchè le potenze s'accordassero, come su altri punti, così per vietare da per tutto il traffico de'Negri; stabilimento che avrebbe assegnato a quell'unione un posto nella storia dell'umanità. Castlereagh n'ottenne promessa da Luigi XVIII: dall'Inghilterra fu assicurato al Portogallo un compenso di 7,500,000 franchi: molto se ne ragionò, e i popoli applaudivano; ma gelosie ed interessi parziali impedirono di trar nulla a riva. E il male sembrava peggiorare sotto i rimedii. Dopo il 1797, fin settantamila Negri all'anno portavano i legni britannici, e diecimila gli Olandesi, oltre la Spagna, il Portogallo, la Francia. Nel 1826, al porto di San Malò v'avea da dodici a quindici legni *negrieri;* altri se ne stavano fabbricando a Marsiglia; quindici n'erano partiti da Nantes; e la crociera inglese, posta per impedire quel traffico, arrestò quell'anno l'*Orfeo* corvetta inglese, su cui trovò quattrocento Negri incatenati. Nella seduta che il 9 gennaio di quell'anno

si tenne dalla Società di morale cristiana a Parigi, il signor di Stael offerse orribile quadro de' patimenti dei Negri, e colpì i sensi con una quantità di catene fatte venire da Nantes, ove si fabbricano per loro; ed un'enorme sbarra di ferro, appena digrossata alla fucina, con cui, durante due mesi di tragitto, tengonsi stretti i loro piedi, obbligati a rimanere fra le infezioni del vomito e della dissenteria.

L'Inghilterra non cessò mai dai mezzi che credeva più efficaci all'abolizione della tratta; ma la costante pendenza di quella nazione a farsi dominatrice delle altre con arti d'inestricabile politica, lasciò dubitare che a ciò volgesse, più che a filantropia, anche in questo nobile fatto, e col diritto di visita aspirasse ad angariare le navi degli emuli, e coll'abolire la tratta, volesse assicurar l'incremento delle sue colonie nell'India, alimentate da altro genere di schiavi che negri. Ben con sensi di sincera gratitudine rammenteremo come nel 1839 s'istituisse a Londra una società per estinguere la tratta dei Negri e incivilire l'Africa, secondo la proposizione di Tommaso Fowell Buxton, la quale spedì tre battelli a vapore che rimontassero il fiume Quorra, per conchiudere trattati con quei capi onde prevenire il traffico infame e per insinuarvi idee di coltura e di umanità.

Questi saranno per certo i mezzi più efficaci; ma intanto, se negli atti di quella filantropica società leggemmo che si spesero 940,000 sterline in premio per ricomprare schiavi, e 330,000 in mantenere le corti che giudichino i negrieri catturati, oltre la spesa del governo in tante navi di guardia, e in venti milioni per compensar i proprietarii dopo dichiarata l'emancipazione degli schiavi in tutte le colonie inglesi, leggiam pure che nel 1838 peggiore che mai si fece la tratta, massime da Portoghesi, tanto da poter contarne cen-

cinquantamila all'anno venduti in America, e un cinquantamila sui mercati maomettani ([1]). Gran passo fu l'aver pur ora il bey di Tunisi proclamato libero ogni figlio di schiavo, nascituro nella sua reggenza (dicembre 1842).

Nelle colonie è radicatissima l'antipatia contro i Negri e profonda la distinzione dei Bianchi dagli uomini di colore, quanto le Caste dell' India; v'ha uffizii servili riserbati al Negro, e anche il cameriere bianco ne tiene alcuno sotto di sè, al quale comanda ciò che da noi fa; le leggi proibiscono loro la carrozza e certi abiti, per quanto sieno ricchi; l'uso li rimove dagli altri nei caffè, ne'teatri, sulle panche delle chiese; trattansi in somma come di tutt'altra natura uomini, e in prova o scusa si allega la lor maligna natura. In fatto colgono ogni occasione di buttarsi malati, contentandosi di trangugiare schifosissimi medicamenti per abbandonarsi all'inerzia; colgono avidamente l'occasione di vendette lungamente meditate e raffinatamente atroci; s'abbandonano quando possono all'intemperanza: ma di questi vizii ha diritto di rimproverarli l'Europeo che ne è la cagione?

Nessun dunque si fa orrore del veder sul mercato i Negri e di venderne egli stesso: e come l'antico Catone, v'ha cristiani, v'ha repubblicani che comprano negrotti ignoranti, per educarli e rivenderli più cari; altri li dan

(1) Tolgo queste notizie dall'opera di Buxton sulla schiavitù. Secondo lui, per 100 Negri che arrivano vivi e utili al compratore, bisogna sagrificarne 145, in viaggio, per malattie, nella caccia, talchè l'Africa perderebbe annualmente 475,000 persone. La *Cristina*, brigantino spagnolo arrestato nel 1831, avea 348 schiavi, di cui 132 erano periti nel tragitto per vaiolo. Il *Mida*, brik spagnolo nel 1830 ne caricò 562, che si trovarono ridotti a 369. La *Jeune Estelle*, inseguita da un legno inglese, chiuse 12 schiavi in botti e li gettò in mare. Si calcola che questo traffico profitti il 30 per 0/0. Gli schiavi presi su negrieri dal 1828 al 1837 e liberati, furono 56,000, cioè da 5600 l'anno. Or ora alle Camere di Francia (1843) si asseriva, 300,000 Negri esser ancora ogn'anno trasportati dall'Africa per l'Atlantico.

a nolo per calzolai, sartori, cocchieri; altri lascian al loro Negro la libertà d'andar guadagnando, purchè la sera riporti una o due piastre, secondo l'accordo.

Peggio va per quelli che coltivano i campi, sotto l'inesorabile vigilanza d'un aguzzino, che non degnerebbe esprimersi con loro altrimenti che colla frusta. La sera getta loro pan e lardo rancido, poi li chiude alla rinfusa a dormire su tavolacci. Al minimo fallo, son incatenati al piede o alla cintura con enormi bove; o sospesi ad alberi per le braccia, flagellati e costretti a starvi le ventiquattr'ore: e talvolta son donne, e talvolta incinte, e forse dal brutale medesimo che le malmena.

I loro matrimonii son concubinato; cedono le donne a prezzo; e i figli son educati dal padrone con tanta cura quanta i vitelli e i puledri.

In qualche luogo il governo ha prigioni, ossieno antri dove si mandano a punire i colpevoli o pertinaci, con manigoldi che ogni mattina regolarmente infliggono loro un certo numero di colpi, il che probabilmente si chiamerà polizia correzionale. Pensate se gente d'indomita fermezza, di coraggio impassibile come i Negri, debbono inviperirsi contro tali trattamenti! E più il padrone è spietato, più essi gli negano l'unico frutto ch'esso ne speri, la loro fatica, e s'ostinano all'infingardaggine, aggiungendovi una fierezza che aspetta luogo e tempo al vendicarsi, non foss'altro, coll'uccidere se stessi per danneggiare il padrone nei tremila franchi che pagò.

Le leggi portano alcuni rimedii all'esuberanza dei loro mali, ma gli schiavi gl'ignorano, e il padrone ha tutt'altra premura che d'informarneli; anzi l'oppressione in cui sono tenuti dalla nascita li persuade d'esser di natura inferiore e nati al patimento e all'obbedienza, senza che il terrore morale in cui crebbero lasci tampoco che concepiscano l'idea di diritti. Solo l'eccesso d'un

tormento attuale li fa ribelli; e allora fuggiti alle selve, fan guerra mortale al Bianco, uccidono, incendiano, avvelenano, e son perseguitati come fiere con certi cani addestrati al loro fiuto, e che cogliendoli li sbranano.

Sotto tanta pressura difficilmente si sviluppano volontà robuste quanto basti per conoscere e battere la lunga carriera che guida alla libertà, e che da un maiale o da una serqua d'ova trae cogli anni quanto basti per riscattarsi. Con minuti risparmii, con lavori straordinarii accumulano un piccolo peculio, e allora la legge obbliga il proprietario ad accettar il riscatto; le donne sovente l'ottengono colla corruzione. Ricevono allora una carta di franchigia, che tengono sempre addosso per mostrarla in ogni caso; i più non ne usano, continuando a servir il padrone, bastando il lasciarla poi morendo ai figlioli.

Del resto la pubblicità che nelle Camere inglesi e francesi fu data testè a tali discussioni, mostrò come il problema sia troppo più complicato che non paia a prima vista; come a cancellare le grandi iniquità non basti il dichiararle abolite; e come il sentimento e la filantropia possano bensì dare impulso, ma non bastino a suggerire i mezzi più cauti e più conducenti.

CAPITOLO SETTIMO

Il Messico (1).

Nel paese scoperto da Grijalva meraviglie vedeansi e maggiori se ne contavano, onde Velasques governatore di Cuba fermò in animo di esplorarne il vero. Mancando

(1) Sul Messico possono consultarsi le lettere di Cortes 1519, 1520, 1522, 1524, la prima inedita, le altre inserite in Grinæus, *Novus orbis* (Basilea 1555) e Ramusio, *Delle navigationi et viaggi*. Venezia 1606.

Gomara, *Hispania victrix*: la *Historia de las Indias*. Medina del Campo 1553.

G. de Acosta, *Historia natural y moral de las Indias*. Barcellona 1591.

Juan de Torquemada, *Monarquia indiana con el origen y guerras de los Indios occidentales, de sus poblaçones, descubrimento, conquista, conversion, y otras cosas maravillosas ecc.* Siviglia 1614, 5 vol.; è l'opera più compiuta intorno all'antichità del Messico, benchè scarsa di critica e di gusto.

Ant. de Solis, *Hist. de la conquista del Mexico, poblacion y progresos de la America septentrional.*

Robertson's, *History of America*. Londra 1787.

Clavigero, *Storia antica del Messico* (fin alla presa della città). Cesena 1780-1; opera insigne.

Alex. de Humboldt, *Essai politique sur le royaume de la Nouvelle Espagne*. Parigi 1811. — *Voyage aux régions equinoxiales du Nouveau Continent*. Oltre i viaggiatori.

Description of the ruins of an ancient city discovered near Palenque in the kingdom of Guatemala in spanish America. Londra 1822.

Antiquities of Mexico, comprising fac-similes of ancient Mexican paintings and hieroglyphics, preserved in the ..... Library of Paris, Berlin, Dresden; in the imp. Library of Vienna; in the Vatican library; in the Borgian Museum at Rome; in the Library of the Institutes at Bologna; and in the Spain: by M. Dupaix; *with their respectives scales of measurement and accompanying descriptions, the whole illustrated by many valuables manuscripts, by* Augustine Aglio. Sette vol. Londra 1830. Fu stampato per munificenza di lord Kingsbourough. L'esemplare posseduto dall'Istituto di Francia stimasi 18,000 lire.

Alex. Lenoir, *Antiquités mexicaines: relation de trois expéditions du capitaine Dupaix, ordonnées en 1805-6-7 pour la recherche des antiquités du pays etc.... suivie d'un parallèle de ces monuments avec ceux de l'Égypte, de l'Indostan et du reste de l'ancien monde*. Parigi 1836.

però di coraggio e talenti, pensò affidare l'impresa a uno, di molto coraggio e di talenti non temibili, che s'accontentasse d'una ricompensa, e lasciasse altrui la gloria e i vantaggi.

Fernando Cortes era nato a Medelin nell'Estremadura 1485
di gente, qual molte n'ha la Spagna, nobili come il Sole, povere come la luna. Accuratamente educato pel foro, presto lo lasciò per l'armi; indi lusingato dai racconti
del nuovo mondo, si recò di diciannove anni a Spaniola, 1501
poi con Diego Velasques fe la spedizione di Cuba, ove 1511
al valor personale mostrò congiunta quella perseveranza e franchezza che guadagnano gli animi.

Fin però ai trentatrè anni stette confuso colla turba
Cortes degli avventurieri che accorreva in America per galanteria d'imprese, fin quando, udito che Grijalva trovato aveva la Nuova Spagna, il governo, col consueto sistema d'ingratitudine, cercò una persona nuova cui affidarne
la conquista. Cortes trascelto, potè spiegare la costanza 1518
e l'ardimento che il condussero a compiere fatti i più grandi coi più tenui mezzi. Con dieci navi la maggior parte scoverte, sei in settecento uomini, diciotto cavalli, tredici moschetti, quattordici cannoncini, moveva a conquistare un impero più esteso che quel d'Alessandro, dietro a una croce dov'era scritto *In questo segno vincerai*, e colla fiducia di convertire gl'idolatri e di saccheggiarli. Non avea fatto che partire, quando entrò paura dell'entusiasmo ch'egli avea mostrato, e si cercò arrestarlo o stornarlo: ma egli erasi aquistata la fiducia de'suoi, onde potè sventare gl'intrighi, e procedere.

L'ampio bacino attorno ai due laghi di Zeczugo e di Chalco, detto *Anahuac* (presso all'aqua), valle elevata **2200** metri sopra il mare, cioè più di molte cime delle nostre Alpi e di quasi tutti i luoghi abitati, è centro dell'impero del Messico che stendeasi tra il mare Pacifico

e l'Atlantico, dal quattordicesimo al ventesimoprimo di latitudine. V'abitavano popoli di lingua e natura diversi, e d'origine mal chiarita; ma certo antichi. Le tradizioni raccolte dai primi annalisti, e deposte ne'quadri storici degli Aztechi, narrano che, il 544 di Cristo, v'entrassero i Toltechi, cercando terre e climi migliori; i quali sotto otto re stettero fin al 1052; gente di coltura e d'arti e buoni ordini, come sono i Pelasgi pei Greci antichi, la quale vi recò il maiz, il cotone ed altre piante utili; sapeano fondere i metalli e lavorar le gemme; versati nell'astronomia, introdussero un calendario nuovo; e ad onore del dio Quetzalcoatl eressero le piramidi esattamente orientate di Sciolula, di Papantla, di Teotihuacan, e la città di Tula per capitale, ove l'astronomo Uemazin nel 708 compose una specie d'enciclopedia, comprendente la storia, la mitologia, il calendario, le leggi della nazione.

La ragione e i monumenti ne accertano che ben anteriormente era il Messico incivilito, e forse i Toltechi non fecero che raccogliere i frutti o fecondarli. Segue la tradizione dicendo, che, nel meglio del loro prosperare, una tremenda siccità distrusse il paese e gli uomini, la peste fe del rimanente, e pochi avanzati si confusero coi vicini di Yucatan e di Guatimala, spargendovi le forme del loro culto.

Dopo un secolo, nel paese deserto arrivarono, anche essi dal settentrione, i Ciscimechi, gente più rozza, abitante in caverne, vivente di caccie, eppur distinta in nobili e plebei, usando un re, e adorando il Sole. Quivi
1170 piantati, miglior modo presero di vita, e applicaronsi all'agricoltura e al tessere. Sette altre tribù li seguirono, allettate dal bel paese; e più civili delle altre i Tlascalesi e gli Acolui, che mistisi con matrimonii, aquistarono superiorità, fondarono diverse dinastie, e sottoposero

gli altri popoli per collocarsi nell'Anahuac, dove fabbricarono belle città.

Donde venivano? s'ignora; pure non ci sfugga come queste successive invasioni accadessero al tempo che la caduta della dinastia degli Tsin nella China avea messo sossopra l'Asia orientale; che tutti entrarono dallo stesso lato; che aveano idioma e culto eguale, fabbricavano piramidi a molti strati e perfettamente orientate: concordanze che è impossibile attribuire all'accidente.

Più famosa di tutte, la banda degli Aztechi mossa per un oracolo, comparve *presso le aque* verso il **1244**; poveri e inerti, appena nel viaggio avevano appreso i vantaggi del fuoco e ad ottenerne collo sfregare due legni uno entro l'altro. Un rozzo simulacro di legno figurava il loro dio Uizilopotli, cui offerivano vittime umane. Caddero in servitù dei Colhui, ma avendo avuto occasione di conoscere il proprio valore, si riscossero e
fabbricarono una città, detta Tenoctitlan o Messico. Qui 1325
vissero poveramente, ma progredendo in industria, educati dai sacerdoti del loro dio, il quale piacevasi di vittime umane. Venti nobili li governarono, finchè, ad
esempio delle altre genti dell'Anahuac, scelsero un re, 1352
e qui cominciano ad apparire con ordini migliori e tessere e fabbricare.

Le vicende di quei re non importa divisarle, e basti che, per l'ardimento e l'ambizione loro, crebbe l'impero del Messico, assoggettando le città e gli Stati vicini.
Ahuitzolt trovò preparati materiali per edificare un gran 1482
tempio *(teocalli)*, attorno a cui quattro anni si lavorò, duranti i quali compiè tante guerre, che nella consacrazione di esso menò una processione di settantamila prigionieri, cui scannò al dio. Suo braccio nelle imprese
era stato il nipote Montezuma, che pel valore meritò 1502
il trono, su cui glorioso sedeva quando sopra gli giunsero

gli Spagnoli, essendo Messico fabbricata da cennovantasei anni, e da censessanta fatta sede dell'impero.

Erano i Messicani bella gente, color olivastro, poca barba, capelli folti e lisci; sani e di lunga vita, serii, flemmatici, casalinghi; educavano attentamente i figlioli nelle case o in collegi, ove ci si fa credere venisse insegnata una morale retta e liberale.

Non coprivansi che col maxtlatl attorno ai lombi, e il tilmaltli alle spalle, e le donne col cucitl alla cintura, di stoffe proporzionate alla condizione. Agli intonsi capelli intrecciavano pennacchi ed ori e gioie, di cui pure fregiavano gli orecchi, il naso, i polsi. In casa disadorni.

Gli Aztechi aveano inventato giardini galleggianti sui loro laghi: poi s'imparò a coltivare il terreno, senza però aiuto d'animali o di aratri; e guidarvi dai vicini monti i rigagni per fecondare il maiz, il cacao, la chia, i peperoni, i fagioli, il magnei, il quale col tronco dà belle travi, vesti e corde colle foglie filamentose, aghi colle spine, col sugo vino e miele. Animali grossi non possedeano; de' minori pigliavano sollecita cura o nelle basse corti o nei parchi. Naturale v'era la cocciniglia, alla cui educazione usavano tanto studio, quanto noi al baco da seta. Nessun'arte di necessità o di lusso mancava a Messico, distribuiti in distinti quartieri; qui orefici abili a qualunque lavoro per fino; qui sarti, tessitori mirabili, tintori.

Gli Spagnoli ebbero ad ammirare sì le loro fabbriche, sì i lavori di scalpello, e le gemme e gli ori, e i tessuti; e Cortes scriveva a Carlo V: « Oltre un ammasso d'oro « e d'argento, mi presentarono minuterie e lavori d'ore- « fice tanto preziosi, che non lasciai si fondessero, ma « ne riposi per centomila ducati da offrire a vostra mae- « stà; sono stupendi di bellezza, sicchè dubito che verun

« principe n'abbia avuto i compagni; ed aggiungerò, che « quanto producono la terra e le aque, re Montezuma « l'avea fatto imitare in oro, argento, pietre preziose, « penne d'uccello, con tal perfezione, che avresti creduto « vederli al naturale. Sebbene di molti me n'avesse dati « per vostr'altezza, io feci eseguire da natii altri lavori « d'orificeria secondo i disegni da me forniti, come cro- « cifissi, santi, collane; e poichè il quinto competente « a vostr'altezza passò in cento marchi, ordinai che quegli « orefici lo convertissero in piatti, tazze, cucchiai; che « tutto fu imitato con mirabile esattezza ».

Con colori preparati formavano quadri, non soltanto ad esprimere fatti, ma a fissare la parola; giacchè con geroglifici, arcani ancora quanto quelli d'Egitto, notavano gli avvenimenti e i fatti nazionali; e pieni archivii furono distrutti dalla negligenza o dalla superstizione spagnola. Altre volte adopravano i colori per ornamento; e formavano, son per dire, musaici colle conchiglie e con penne di certi bellissimi uccellini (1).

D'ogni bene affluivano i loro mercati, e per monete scusavano i grani del cacao, o certi scampoli di cotone, o cannuccie piene di polvere d'oro, o laminette di rame e di stagno. Per comodo del commercio il governo teneva in buon ordine le strade e i ponti di corda. Nella piazza del gran mercato ergevasi un elegante edifizio, ove sedeano dieci o dodici giudici per proferire di tutte le contestazioni che nascessero, mentre altri ufficiali scorreano tra' venditori, osservando le derrate, le misure, i pesi. Pe' rei v'avea prigioni; e officiali apposta per arrestare i nobili; tutte cose da non

(1) I Taraschi hanno conservato quest'abilità e fanno quadri meravigliosi combinando migliaia di penne, alcune piccole quanto il capocchio d'uno spillo. Ora le incollano su lamine metalliche; e prima degli Spagnoli, su foglie di magnei.

aspettarsi presso Barbari. Nè vi mancavano le raffinatezze del guadagno, come il dazio di consumo che alle porte della città era riscosso da grascini, stanti sotto baracche; i distributori dell'aqua andavano colle barche sotto i ponti, donde versavasi loro dai canali, sopra un determinato pagamento.

Hernandez, medico di Filippo II, mandato ad informarsi delle piante e delle cognizioni de' Messicani, venne a conoscer dai loro medici milledugento piante medicinali, e più di dugento specie d'uccelli, oltre animali e minerali, indicati con nomi proprii, e di cui valevansi per la medicina.

Varie lingue parlavano i varii popoli, ma quella degli Aztechi era meglio conosciuta. Manca del *b*, *d*, *f*, *g*, *r*, *s*, eppure è ricchissima di nomi e diminutivi, può esprimere anche le idee astratte, di molti nomi comporre un solo, a grand'opportunità della geografia e delle scienze naturali, ove si può accoppiare il nome proprio col genere, la qualità o l'uso e le abitudini.

In tale lingua possedevano molte arringhe, e poesie che tramandavansi a memoria. Nè di teatro mancavano, e rappresentavano burlette a onor degli dèi (1). Dilet-

(1) Acosta dice: « Nell'atrio del tempio di Quetzalcoatl stava un teatrino di trenta piedi in quadro, curiosamente imbiancato, adorno di verdi e fiorite frasche, ordinate elegantemente. E per renderlo più conforme alla solennità, vi avevano eretti intorno archi coperti da bella intrecciatura di fiori e di penne, e qua e là sospesi varii uccelli de' più appariscenti del paese; e conigli ed altre bestiuole gioconde alla vista, e molte particolarità piacevolissime. Ivi accorse dopo desinare tutta la gente della città e dei nostri contorni. Burlesche erano le rappresentazioni; e gli attori fingevansi sordi, infreddati, zoppi, ciechi, storpi, mossi tutti a domandare al Dio guarigione e salute I sordi rispondevano fuor di proposito; gl'infreddati assordavano col tossire; gli storpi s'arrancavano, e ciascuno raccontava le proprie magagne. Il popolo rideva altamente di tutti costoro. Venivano poi altri a nome di parecchi animaletti, chi travestiti da scarafaggi, chi da rospi, chi da lucertole; ed incontrandosi, dicevansi scambievolmente le loro qualità, fra sè litigando per la preminenza sugli altri. E queste baruffe, come gli atti di tali figure, dilettavano assai il popolo, molto più che ingegnosissimi e pieni

tavansi della musica e più del ballo, considerato come ceremonia religiosa. E di straordinaria abilità si vantavano in giuochi di destrezza e di forza.

Pure ne' Messicani predominava non so che di grave e meditabondo; gemiti e dolore segnalavano quegli avvenimenti domestici che altrove si celebrano colla gioia; al neonato dicevano: « Venisti al mondo per soffrire; « soffri dunque e porta pazienza »; e l'insegnamento che il padre dava officialmente ai figlioli diceva: « Prepárati « alle infermità, ai castighi che Dio può mandarti ogni « giorno, perchè noi dobbiamo continuamente soffrire in « questo mondo ». Prima delle nozze, i fidanzati dovevano ritirársi a digiuni e penitenze per quattro giorni, e in alcun luogo per venti; e quando presentavansi all'altare, il sacerdote li copriva d'un mantello di finissima stoffa, variopinta, in mezzo al quale era effigiato uno scheletro, per avvisarli che il matrimonio avrebbe a finir solo colla morte.

Di conformità educavansi in comune, mentre le fanciulle cresceano sotto gli occhi della madre, in appartamenti distinti. La religione mescevasi da per tutto. La morale e le pratiche dai sacerdoti insegnate erano preghiere, digiuni, limosine, rispettar i parenti e i capi, amare il prossimo, tanto che nella formola dei consigli diretti dal padre ai figlioli, i missionarii non ebbero quasi che a mutar il nome degli dêi in quello di Dio.

A' fanciulli ostinatamente bugiardi perforavasi il labbro, i viziosi incorreggibili si riducevano schiavi. I figli dei capi educavansi ne' templi con quelli dei re; i po-

di facezie e di sali erano i loro discorsi. Comparvero anche parecchi ragazzini del tempio, travestiti chi da farfalle, chi da uccelli di varie spezie e di varii colori; e salivano sopra alberi a bella posta ivi piantati e i sacerdoti colle cerbottane tiravan loro certe pallottoline di terra, il che prestava a quei finti animaletti occasione di mille smorfie e celie, o a favore, o contro gli altri. Codeste rappresentazioni finivano con un gran ballo di tutti gli attori ».

polani in collegi militari, di cui uno per ogni tribù. Nè colà stavano a tediarsi sovra grammatiche, ma a coltivar terra, spaccare e portar legna, far i servigi pel tempio e per le loro comunità, procacciarsi da sè il vitto; mangiando scarso, dormendo poco in camerate umide o portici aperti, per avvezzarli ai disagi della guerra; poche vacanze nelle quali andavano ad aiutare i loro padri, donde portavano alcuni prodotti per la comunità. Così viveano fin all'ora di maritarsi.

Questa educazione gli avvezzava a patire, piuttosto che a resistere e rinforzarsi. Sei lavoratori facevano appena quanto un solo Spagnolo; nè reggevano al freddo (1): per obbedire incontravano la morte, ma non sapevano respingerla con coraggio.

Il governo era una gran feudalità non molto differente dall'europea, eccetto che il clero non formava ordine distinto e in vita. La nazione conquistatrice aveva stabilito re, capi, soldati; la conquistata era ridotta a coloni e villani; tra le due gli abitanti della città, operai e mercadanti; infimi gli schiavi. Governo

L'imperio era una specie di federazione dei tre Stati di Messico, Tezcuco e Tacuba, aventi re, eredità, nobiltà, conquiste proprie. Il Messico aveva preminenza nelle guerre generali; dava l'investitura se si estinguesse la linea dominante negli altri due; che se si estinguesse nel Messico, la scelta del successore doveva essere approvata dagli altri due sovrani. Del resto indipendenti fra sè, eccetto che spartivan in comune le rendite dei paesi in comune conquistati.

La corona ereditavasi dai maschi, ma secondo la capacità; e così le ricchezze dei nobili, tra cui decideva il re.

(1) Zurita, p. 266.

A Tlascala l'erede presuntivo della corona durava in solitaria penitenza due anni; a Samogosa sette; e le penitenze somigliavano a supplizii. A Tlascala non sedeva che sulla terra di giorno, la sera portavangli una stuoia, dalla quale doveva ogni notte più volte levarsi per pregare; e le guardie veglianti a suo lato, appena il vedessero quieto, lo punzecchiavano con lunghe spine, dicendo: «Non devi dormire, ma prender cura de'sudditi; « non monti in trono per riposare; il sonno dee fuggire dagli occhi tuoi, destinati a star sempre aperti e « vigili sul ben del popolo ».

Le austerità terminavano in magnifiche feste, con segni di venerazione illimitata. All'inaugurazione, l'eletto era prima condotto nel tempio, ove i sacerdoti arringatolo, il vestivano di due mantelli, uno celeste, uno nero ricamato a teschi e ossa di morti, rammentandogli che aveva a morire come ogni altro uomo. Ricevuti poi gli omaggi e i donativi dai capi, l'introducevano in camere solitarie, congiunte al tempio, per vivervi quattro giorni in digiuno e preghiere; in qualche paese, allorchè ne usciva, era abbandonato al volgo, che lo prendeva a parole e a peggio per cimentarne la pazienza, dovendo egli sopportar tutto senza rispondere, nè tampoco torcere la testa. Coronato che fosse, più non osavasi guardargli in volto, e il tradirlo portava atroci supplizii. Al re i sacerdoti e i grandi, alla regina le dame in occasioni solenni dirigevano complimenti, ma non di sguaiate lodi, bensì di esortazioni morali (1).

La giustizia emanava dal re, come i poteri civili e militari in tutto il regno, essendo egli despoto, malgrado la feudalità; perchè i beni regii, o dello Stato o infeudabili, rimasero inalienabilmente in man del re.

(1) Lo Zurita traduce alcuno di tali discorsi.

Regolari erano la gerarchia e l'amministrazione giudiziaria, con progressione ben regolata e con sistema di prove. La pena di morte prodigata; e vogliam notare come applicavasi anche allo storico che avesse scritto una falsità. Falsità sotto i despoti qual è?

Nelle provincie e città, giudici ordinarii esaminavano gli affari di minor rilievo, procurando ricomporli alla quieta; e pei casi criminali facendo arrestar i rei, e istruendo il processo prima di recarlo alle Corti della città. In questa sedeva un tribunale di numero doppio che nelle provincie, da ciascuna delle quali erano spediti due giudici a vita, cui infeudavansi terre per compenso; tutti i giorni era aperto a chiunque venisse, senza distinzione d'affari o di persone: poi ogni quattro mesi. in sedute di dodici giorni consecutivi, dodici giudici presieduti dal re, risolvevano i litigi più intralciati in prima istanza o in appello, e proferivano sui delitti. Un giudice di Tezcuco che aveva favorito un nobile a scapito d'un popolano, fu appiccato. Un capo di Tlascala, possessore di città e vassalli molti, soffrì la morte per adulterio, come figlie e figlioli di re macchiati della colpa stessa: nel qual caso faceansi al supplizio assistere le donne della Corte e le figlie di più insigne nobiltà (1).

In ciascun distretto sovra registri censuarii notavasi ogni variazione dello stato civile. Corrieri e poste agevolavano le comunicazioni colla capitale.

Sotto la supremazia dell'imperatore, molti principi dominavano, possessori sicuri, purchè non mancassero agli obblighi dell'investitura; e alcuni di tal forza, da poter mettere in piedi centomila armati. I quattro principali eleggevano il nuovo imperatore tra la famiglia regia.

(1) Zurita, p 106-109.

Un impero fondato coll'armi, e coll'armi sostenutosi, Armi dovette porre gran cura all'ordinamento militare. Chiunque potesse le armi, doveva portarle; e i signori feudatarii fornivano un numero d'uomini determinato, e marciavano a capo loro: altri ne fornivano gli alleati. Montezuma aveva pei guerrieri istituito tre ordini; dei principi, che erano superiori a tutti, dell'aquila e della tigre, i cui decorati si distinguevano coll'effigie di questi animali, e da loro traevansi gli ufficiali. Le armi non poteano essere buone che per loro simili; corazze di cotone, scudo di vinco, fionde e reti d'avviluppar il nemico: i cavalieri usavano armadure d'oro e di rame ed elmi in foggia di animali, sciabole col filo di pietra, lancie colla cuspide di rame, e principalmente un dardo, che scagliavano con mirabile destrezza, e recuperavano mediante un cordone. Le freccie avvelenate, comuni agli altri Americani, qui erano ignote. Non occorre dire che nè ordinanze conoscevano, nè regolari movimenti. Suprema dote il valore. Lo stendardo, asta reggente un'aquila che si precipita sopra un iagar, portavasi dal generale supremo; altre bandiere strettamente legavansi alle spalle degli ufficiali, che non lasciavanle se non per morte. Usavano pure stromenti da guerra; poi quando il generale supremo desse il segno, alzavano un grido universale e avventavansi furiosi.

Le terre dell'imperio stavano partite fra la corona, Possessi i nobili, i comuni *(calpulli)* e i templi; distinte sui catasti generali con colori diversi. Delle terre della camera il re concedeva gran parte ai nobili che v'abitavano, e che a lui non rendevano se non qualche omaggio di fiori, frutti, penne, coll'obbligo di mantener i giardini e il palazzo nel loro distretto e corteggiare il re quando comparisse in pubblico. Tali dominii erano detti

tecpanpouhqui: altri *(tecalli)* davansi in vita a nobili che vigilavano sulla coltura delle terre regie e comunali in una provincia, e riscuotevano le contribuzioni: altri ancora affittavansi a uomini liberi o si lasciavano lavorare da villani.

Pilalli chiamavansi i patrimonii de' nobili, trasmissibili per eredità coi servi affissi, e che si poteano vendere a volontà e dividere tra i figli senza diritto di primogenitura; il che sminuzzava i poderi, mentre restavano uniti e prevalenti quelli che dipendevano dal re.

Tutti questi andavano esenti da imposte. Le cariche civili e militari spettavano ai nobili. Per esser tali a Tlascala, Sciolula e Huexotzinco, oltre i natali, esigevansi prove rigorose, dopo le quali erano solennemente investiti.

Quanto alla plebe, ogni provincia comprendeva, oltre i predetti, molti circondarii, detti *capulli*, colle loro città, le quali generalmente avevano un territorio per la propria sussistenza. I Comuni non somigliavano agli europei, ma erano piuttosto tribù, derivate da famiglie di conquistatori assise sopra un territorio. La popolazione primitiva non cadde in privato dominio, ma dipendeva da una signoria politica; libera sebben non possidente, giacchè la proprietà spettava in corpo al Comune, e il possesso a ciascuno secondo la porzione assegnatagli, e trasmissibile. Nessun estranio poteva aquistar terre nel Comune; e uno perdeva le sue trasferendosi altrove. Al giovane povero che menasse moglie attribuivasi un campo. In ogni distretto poi erasi riservata un'ampia estensione, non propria d'alcuno, ma coltivata da tutti, e il cui prodotto pagava al re le contribuzioni: onde chiamavasi terreno della guerra.

Nelle nuove conquiste lasciavansi agl'indigeni le leggi, i capi e i tribunali, riservandosi parte del territorio che i vinti lavoravano a pro de' vincitori.

Primamente dunque son distinti in nobili e plebei, cioè ricchi e poveri, capi e lavoratori, una classe e l'altra con varii gradi. Sotto al re sono i feudatarii a vita *(tectecutzin)* che possiedono un distretto *(teccalli)* dato da quello; poi i capi di *calpulli*, tolti dal *calpulli* stesso, probabilmente da famiglia di cassico ([1]); terzo i *pillei*, nobili d'origine, senza autorità nè signoria, ma tra cui si sceglievano gli officiali di Corte e i beneficiati del re, al quale dovevano il servigio militare; soli erano atti alle dignità e a portare certi ornamenti; nè a tributi o angherie erano tenuti.

Fra'plebei, alcuni avevano, se non patrimonii di proprietà assoluta, però possessi trasferibili per eredità; esercitando l'agricoltura, pagavano l'imposta colle produzioni del campo della guerra, cui dovevano lavorare. I mercadanti e artigiani diffusi pei *calpulli*, appartenevano alla classe plebea in quanto contribuivano o in merci, o in lavori di lor arte; alla nobile avvicinavansi perchè non lavoravano il campo di guerra, e colle ricchezze aquistavano privilegi. Alcuni pochi liberi, diversi da questi, prendevano a fitto qualche terreno regio per alquanti anni.

Assai più basso stavàno i coloni, senza possessi nè esistenza civile, nè altro che la porzion di ricolto lasciata loro dal padrone *(thalmaites, magueyes, macehuales)*; probabilmente venivano dalla razza soggiogata; ma a differenza de'nostri servi della gleba, la giurisdizione sopra di essi era riservata al principe, che bisogno accadendo, li chiamava alle armi. A loro uso aveasi una formola d'insegnamento morale, diversa da quella che serviva del pari a nobili, cittadini, mercanti e artigiani, ove il padre

(1) *Cacico* vuol dire *signore* in generale sia del regno, della provincia, del comune, del dominio o particolare. Oltre lo Zurita, vedi Torquemada, Clavigero ecc.

raccomandava al figlio: «Non lasciar di servire quello « di cui tu se', affine di meritarne le grazie »; e il figlio rispondeva: « Padre, io sono un miserabile *macehualo*, « che vive in povera casa a servigio altrui ».

Numerosi erano gli schiavi, ma non senza diritti; potevano possedere, e la schiava da un libero generava liberi; nè il venderli stava al capriccio del padrone.

Lunga serie di politici avvenimenti si richiese, perchè s'introducesse quella graduazione del potere, della nobiltà e del clero; anzi alcuni paesi già erano sì inoltrati, da giungere alla forma repubblicana. Nessun però si formi idea di una civiltà perfetta là dove erano semplici le transazioni mercantili; fiducia nella parola; oggetto di condanna il vizio, anzichè di derisione; all'ubbriacone abbatteasi la casa e tagliavansi i capelli, come a'magistrati negligenti o infedeli, e a chiunque volessesi degradare: v'avea certi gioielli che neppur i nobili potevano portarli, se non segnalatisi per azioni personali.

Le spade de'soldati e lo zelo de'missionarii spensero la religione messicana in modo, che poco se ne può dire. Teotl, dio supremo del bene, era opposto al cattivo Tlecatecolototl, e premiava e puniva nell'altro mondo, o facendo trasmigrare le anime in bestie. Altri dèi presiedevano alle varie funzioni, rappresentati in figure strane. Uitzilopotli, personificazione del Sole e capo della colonia condotta da Mexi, dettò egli medesimo il proprio culto, era onorato con prostrazioni, digiuni e profumi; collocavasi in mezzo al campo di battaglia e dal suo cenno ogni cosa dipendeva. I popoli da esso guidati avendo per oracolo intrapreso un lungo viaggio, non si fermarono fin ch'ei non s'arrestò nella terra promessa; in commemorazione di che, era portato attorno dalle Religione

vestali messicane, come gli Ebrei e gli Egizii facevano coll'arca.

I *teocalli* o *teopan*, cioè casa o luogo di Dio, erano magnifici edifizii, disposti con proporzioni astronomiche e piramidali come quel di Belo a Babilonia, e arricchiti di pingui entrate. Racchiudeano giardini, fontane, abitazioni de'sacerdoti, armerie; poi dal mezzo s'elevava la piramide tronca, sopra stiliobati di mattoni verniciati o di giganteschi massi; alla vetta salivasi per una scala; la piattaforma in alto aveva cappelle a forma di torre con idoli colossali e il fuoco sacro; e di là il sagrificatore poteva esser veduto da immenso popolo quando scannava le vittime che poi precipitava dalla scalea. L'interno della piramide serviva a sepoltura dei re e dei grandi: tutto l'edifizio era fortificato, a modo del tempio di Gerusalemme: e Cortes dovette combattervi la sollevata popolazione di Messico.

Una folla di sacerdoti vi serviva; cinquemila nel solo tempio principale di Messico, i maggiori dei quali cernivansi da case principesche, e si distinguevano per insegne particolari. Il gran sacerdote doveva consentire alla guerra, e vi si recava egli stesso con gradi principali ([1]). Finchè uno durasse nel sacerdozio, che non era

(1) Fra Sahagun ci conservò questa preghiera de'Messicani per ottenere la divina assistenza contro i nemici.

« Signore umanissimo e soccorrevolissimo; difensore invisibile e impalpabile, dalla cui sapienza siamo retti, sotto il cui impero viviamo: signor delle battaglie, una gran guerra preparassi: il dio della guerra apre la bocca; ha fame, e vuol il sangue di quei che morranno pugnando. Vogliono darsi spasso il Sole e il dio della terra, chiamato Tlatecutli. Vogliono dar mangiare e bere agli dèi del cielo e dell'inferno, e imbandiran loro la carne e il sangue di quei che morranno in battaglia. Già gli dèi del cielo e dell'inferno ci contano per veder quali vinceranno, quali sieno vinti; quali uccidere, quali esser uccisi; di quali sarà bevuto il sangue e mangiata la carne. Ma nol sanno i nobili genitori i cui figli devono morire; nol sanno i parenti e i prossimi loro; nol sanno le madri che gli allevarono piccini e gli allattarono.

perpetuo, guai se toccasse altra donna che la propria, o per pigrizia mancasse agli uffizii! nè uscivano dal ricinto delle laute abitazioni annesse ai templi. Donne erano destinate ai servigi del Dio e ad alimentare il fuoco sacro, ma non assistevano ai sagrifizii cruenti. Nè mancava qualche ordine monastico, fra cui uno dedicato alla dea Centeotl, tutto di sessagenarii e vedovi, i quali davano consigli, e dipingevano la storia, che poi trasmettevano al sommo sacerdote da pubblicare. I *tlamacazqui* maceravansi rigorosamente la persona, e straziatisi con spine, conficcavano cannuccie nelle ferite.

La ferocia aquistata in tali inumane penitenze esercitavano poi ne' sagrifizii umani, comuni fra loro, e accompagnati da atrocissime ceremonie. Dei cadaveri delle vittime facevasi cibo o mercato. In cima alla piramide di Sciolula sorgeva l'altare dedicato a Quetzalcoalt, dio dell'aria, figurato in un uomo bianco e barbuto, gran sacerdote, legislatore, capo d'una setta, la quale imponevasi penitenze rigidissime, come forar le labbra e le orecchie, trafiggersi il corpo con spine d'agave. Sotto di lui l'Anahuac godette l'età dell'oro, finchè il grande

« Fate, o signor, che i nobili che morranno in guerra sieno graziosamente ricevuti dal Sole e dalla terra, che son padri e madri di tutti; e che han viscere d'amore. Voi non gl' ingannaste facendo quel che fate, esigendo che muoiano in guerra, poichè gli è vero che gl'inviaste su questa terra perchè nutrano il Sole e la terra colla carne e col sangue loro.....

« O signore umanissimo, signor delle battaglie, sovrano di tutti, tu chiamato Tezcatlipuca, dio invisibile e impalpabile, ti supplichiamo che quei che tu avrai lasciati morire durante questa guerra sieno ricevuti nella casa del Sole con amore, con onore: che vi sieno collocati seduti appresso ai prodi, cioè presso Quitzieguaguatzin, Y Maccuhcatzin, Thacavepatzin, Yatlilcuechavac, Yhuitlenuic e Chavaguetzin, e tutti i famosi morti in guerra. Eterne esultanze essi fanno, celebrano in lodi perpetue il Sole nostro signore; van suggendo, aspirando la dolcezza dei fiori più soavi per gusto e per profumo. Quest'è la gioia serbata ai prodi morti in battaglia. Così s' inebriano di piaceri. Non si ricordano più di notte o giorno, di tempo od anni, perocchè la potenza e la ricchezza loro non ha fine; e mai non appassiscono i fiori da cui aspirano il profumo ».

spirito Tezcatlipoca offerse a Quetzalcoatl una bevanda che, coll'immortalità, gl'istillava desiderio irresistibile di visitar lontane contrade. Giunto a Sciolula, gli abitanti gli offersero il governo, e in venti anni che stette fra loro, insegnò a fondere i metalli, ordinò il digiuno di ottanta giorni, l'intercalazione dell'anno tolteco, e che si vivesse in pace, nè alla divinità s'offrissero che le primizie de' frutti: indi sparve, promettendo tornare a rinnovar la loro felicità.

Gli Aztechi ebbero, come gl'Indiani, l'idea di distruzioni e rigenerazioni periodiche dell'universo, attribuendo allo spazio ciò che sembra appartener solo al tempo.

Quattro età computavano, guidate ciascuna da un Sole suo proprio. La prima, detta *dell'aqua*, durò quattromila e otto anni e finì con un diluvio generale, in cui perì cogli uomini anche il Sole. L'altra *della terra*, durata cinquemila dugentosei anni, giungeva sin alla distruzione de'giganti, operata da fieri tremuoti, per cui il secondo Sole si spense. Siegue l'età *del vento* di quattromila e dieci, fin che un turbine annichila il terzo Sole e i viventi. La specie umana ogni volta fu mutata in animali, capaci di reggere a quelle catastrofi, salvando una coppia sola di umani che rinnovassero la specie. La corrente età *del fuoco*, cominciata da ottocencinquant'anni, e della quale sola serbavano gli annali, terminerà con un incendio generale; e poichè questo avverrà al fine d'un secolo loro, che è di cinquantadue anni, gran timore causava il termine di uno. Allora una mestizia generale; spento il fuoco sacro; i monaci a pregar incessantemente; stracciati gli abiti, rotte le suppellettili di prezzo, nascoso il volto sotto maschere di agave, e con singolare orrore guardate le donne incinte, che credeasi, al momento della catastrofe, si trasformerebbero in tigri, e s'unirebbero ai genii malefici per vendicarsi degli uomini.

La sera dell'ultimo giorno, i sacerdoti, vestiti cogli abiti degli dèi, e con turba immensa salivano la montagna di Uixacecatl, e sulla vetta aspettavano in silenzio il fatale istante che le pleiadi occupassero il mezzo del cielo. E come queste passassero sul meridiano, il sacrificatore scannava un prigioniero, nella ferita sua attizzava il fuoco, col quale s'accendeva la pira dov'era bruciato. Un grido universale di gioia annunziava ai più lontani che il pericolo era passato; altri correano con tede ardenti a ravvivar il fuoco; raddoppiavasi l'esultanza quando il Sole scintillava sull'orizzonte, e gli dèi tornavano ai santuarii, le donne alle case; rinnovavansi gli abiti, e per tredici giorni si festeggiava, ripulendo i templi, le mura, gli arredi.

Gli Europei furon non poco meravigliati di trovarvi riti somiglianti ai cristiani; vigilie, digiuni, confessione auriculare (1) e una specie d'eucaristia.

Le feste erano regolate da calendarii, che sono un dei più singolari monumenti della cultura dei Messicani, e Calendarii

(1) Sahagun conservò un frammento dell'esortazione d'un prete messicano al suo penitente.

« Fratello, tu se' venuto in luogo di molti pericoli, di molta fatica, di molto terrore. È un precipizio donde s'eleva uno scoglio a picco. Chi vi cade una volta, mai più non uscirà. Tu venisti pure in luogo ove mille laccIuoli son tesi gli uni sotto gli altri, in modo che non si può passare senza dar in qualcuno; e v'ha inoltre buche profonde come pozzi, e tu ti gettasti nel vortice del fiume; ti gettasti ne' lacci dond'è impossibile uscire. Son i peccati tuoi; e possono anche paragonarsi a belve feroci che uccidono, che straziano il corpo siccome l'anima. Avres-tu per caso celato alcuno de' peccati sì gravi, orribili e vergognosi, che son già pubblicati nel cielo, sulla terra, agli inferni, e infettano il mondo sino a'suoi confini?

« Ti sei tu presentato al Signor nostro clementissimo, protettor di tutti e che tu hai offeso, e di cui provocasti la collera, e che domani o dopo ti trarrà di questo mondo e t'invierà nella casa universale dell'inferno, dove sono tuo padre e tua madre, il dio e la dea del tristo soggiorno, colla bocca aperta, disposti a straziarti, come tutto ciò che fu al mondo.

« In conclusione ti dico, bisogna che tu spazzi le immondizie e il letamaio di tua casa, che purifichi te stesso, che cerchi uno schiavo per sagrificarlo

che ci furono rivelati specialmente da una gran pietra basaltica, scoperta il 1790 dalle ruine dell'antico Teocalli. L'anno civile degli Aztechi era solare di trecensessantacinque giorni, diviso in diciotto mesi da venti giorni, oltre cinque complementarii, detti *nemontemi*, cioè inutili. Cominciando il giorno dal levar del Sole, lo dividono in otto intervalli, cioè la levata, il tramonto, mezzogiorno, e mezzanotte; i quattro intermedii sono senza nome. Il meso ha quattro periodi, al principio de' quali ogni comunità celebra il suo mercato; la settimana di sette giorni non par conosciuta a verun popolo del nuovo mondo (1). Tredici anni formavano un ciclo detto *tlalpilli*, quattro dei quali costituivano un *xiuhmolpilli*, e due di questi un *cehuehuetiliztli* o vecchiaia.

Il calendario rituale, usato dai sacerdoti, è una serie di periodi di tredici giorni, seguenti la *veglia* e il *sonno* della luna; ventotto di tali periodi costituiscono un anno civile, più un giorno, il quale ogni tredici anni formando un nuovo periodo, rimetteva l'anno rituale in accordo col civile.

È un de' fatti più meravigliosi l'analogia fra il calendario messicano e quel di alcuni popoli dell'Asia orientale, come i Giapponesi; analogia rivelata da Humboldt e che non può credersi accidentale, non avendo fondamento su verun fatto della comune natura. Inoltre quel sommo erudito mostra come i nomi dati ai giorni messicani sieno quelli de'segni dello zodiaco presso gli asiatici orientali (2); e come il Tibet e il Messico offrano

agli dêi, che facci una festa ai capi e ch'essi cantino le lodi del Signore. Devi anche far penitenza lavorando un anno o più nella casa del Signore. Ivi ti caverai sangue, ti pungerai con spine d'aloe, e per far penitenza compiuta degli adulterii e dell'altre tue nequizie, ti passerai ogni giorno due volte de'legni acuti traverso parti sensibili del corpo; una volta le orecchie, una la lingua. »

(1) Bally pensa altrimenti, ma Humboldt lo confuta.

(2) *Vues des Cordilières*, vol. II. p. 3.

notevoli rapporti nella gerarchia ecclesiastica, nella quantità di congregazioni religiose, nell'estrema austerità delle penitenze, nell'ordine delle processioni.

Ciascun mese celebravano feste mobili e stabili; troppo contaminate da crudeltà, delle quali pure erano infette le altre ceremonie della vita, rado effettuandosi senza sangue. I morti si bruciavano, e spesso sul rogo loro i servi e le mogli. Onde in quella religione sembra apparire la lotta fra un culto antico, tutto mite, e il nuovo sanguinario; anzi ricordavano quando le prime vittime umane furono scannate al loro Dio; in alcun luogo conservavasi il culto delle divinità campestri, assicurando che un giorno trionferebbero delle cruente.

Certo fan meraviglia que' riti atroci fra un popolo che nel resto degli ordinamenti tien del chinese. La stretta unione de' sacerdoti coi nobili guerrieri fe che coll'impero si estendesse il culto omicida, al contrario del Perù, ove i discendenti di Manco Capac, colle leggi loro e la divisione in Caste e il monastico despotismo, recarono una religione pacifica.

Le arti dell'imitazione eranvi in istato di rozzezza, senz'idea delle proporzioni del corpo umano; figure nane, alte cinque teste; non avevano le figure mostruose, a molte teste e mani come nell'India, ma un naso enorme e testa acuminata distinguono gli eroi e le divinità; Gli dêi, sitibondi di sangue, dovevano effigiarsi mostruosi, e tali il popolo li concepiva, anche dietro i tipi geroglifici inalterabili. Trentamila idoli in plastica furono distrutti da' missionarii alla prima conquista, e formavansi con due stampi, uno che produceva il davanti, l'altro il dietro, come solevasi coi Lari d'Italia. Belle arti

Ne' bassorilievi, tipo particolare degli uomini è l'acutissimo angolo facciale, sicchè quasi non hanno fronte.

Sulle rupi si trovano scolpiti giganteschi animali, stemmi delle provincie a cui facevano confine, trofei militari, battaglie, emblemi, e da per tutto geroglifici. Il piano del Messico prima della conquista, che conservasi s'un dei loro fogli dipinti, attesta quanto bene s'intendessero in geometria e topografia. I vasi per la leggerezza e finezza direbbonsi lavorati al tornio, con vernici a colori, che poco si distinguono dai primi etruschi.

A Messico fu trovato il busto d'una sacerdotessa azteca in basalte, ornata il capo a maniera delle teste d'Iside e delle altre statue egizie. E all'Egitto richiamano il pensiero le piramidi a scaglioni, le mummie chiuse nelle casse dipinte, l'uso della pittura geroglifica, i cinque giorni epagomeni aggiunti al fin dell'anno come a Memfi, mentre dal Tibet si direbbero nate altre loro istituzioni (1).

Il teocalli della capitale fu distrutto dopo la conquista, ma restano i più antichi. Nella valle di Messico sorgono le piramidi di Teotiuacan, ove alle due principali dedicate al Sole e alla luna, stan attorno altre minori, disposte come ornamenti alle vie. Delle due maggiori, una elevasi cinquantacinque, l'altra quarantaquattro metri perpendicolari, e la prima ha la base di centotto metri per lato; le altre, sorgenti appena otto o nove metri, dicono servissero di sepoltura ai capi di tribù. Le statue furono ruinate dall'ingordigia de' conquistatori e dalla devozione del vescovo Zumaraga. Mezzo secolo fa, alcuni cacciatori scopersero la piramide di Papantla, alta diciotto metri, e venticinque il lato della base, tutta in massiccie pietre tagliate, con

(1) Pur testè Gofredo Martino Uhde che stette ventitrè anni al Messico, recava ad Heidelberg quantità di anticaglie di quel paese, fra cui principalmente cinquantadue vasi di terra cotta, molto rassomiglianti agli etruschi, con figure di divinità romane, greche, egizie, indiche.

tre scalee che menano alla cima, ornato ogni cosa di nicchie e geroglifici (1).

Quella di Sciolula di mattoni non cotti, sorgente in una pianura nuda a duemiladugento metri sopra il mare, levasi per quattro piani, a non più di cinquantaquattro metri, ma ciascun lato della base ne tira quattrocentrentanove, cioè due volte più che la piramide egizia di Ceope.

Le tradizioni narrano fosse costruita da sette persone che uniche sopravvissero al diluvio; ma gli dêi irritati da quest'edifizio che doveva toccar le nubi, il fulminarono, sicchè restò incompiuto. Tradizione in cui i conquistatori ravvisarono una rimembranza del diluvio noetico e di Babele. Ora su quella cima sta una chiesa della Madonna, la più alta del mondo, che i nazionali visitano colla devozione onde un tempo gli atroci dêi nazionali.

A Xochicalco è la casa de'fiori, gran terrapieno, simigliante a bastione gigantesco, la cui piattaforma ha settantadue metri di larghezza e ottantasei di lunghezza, e dal suo centro s'alza una piramide di cinque panchine, tutto in parallelelipipedi maestrevolmente lavorati, e connessi senza cemento. Qua e là sono improntati geroglifici e figure di cocodrilli e d'uomini sedenti colle braccia incrociate.

A mezzo il secolo passato, Mitla città dei morti, e Culuacan città del deserto, mal detta Palenke, offersero all'occhio le ruine di edifizii immensi, condotti con un'arte originale. Anton del Rio ed Alonzo de Calderon furono nel 1787 incaricati d'esplorarle. Quelle di Palen- Palenke ke occupavano ben otto leghe; ed ogni cosa era ingombra dalle liane, sicchè appena in trentacinque settimane il fuoco e la scure ebbero sgombrato quindici edifizii.

(1) Vedi Schiar. e Note N° X.

Carlo IV di Spagna nel 1805 vi mandò poi una commissione sotto al capitano Du Paix, che potette fornire adequato concetto di quelle reliquie d'un popolo perito; edifizii sacri e civili, fortificazioni, vie, ponti, dighe, aquedotti, sotterranei vastissimi; aggiugni scolture, bassorilievi, geroglifici, stemmi, vasi di terra cotta, idoletti, utensili in silice o metallo.

Gli edifizii più antichi erano di tufo e pietra viva, in pezzi enormi: e tali pure i tumuli, con vasti passaggi sotterranei; e al di sopra, tombe coniche a strati di sassi o di mattoni, che in alcune elevansi a vere piramidi, al modo d'Egitto. Edifizio più notevole è piantato sovra un terrazzo alto sessanta piedi; dentro tien del gotico o piuttosto del moresco, misurando trecento piedi in lungo, centottanta in largo e trenta in altezza; dal centro elevasi una torre che doveva essere altissima, e scemante a ciascun piano. Attorno poi è tutto piramidi, aquedotti, sotterranei, fortificazioni, sepolcri.

Le mura sono a scarpa, rivestite di stucco, in cui entra ossido di ferro, orientati su piano quadrilatero, con porte larghe e alte, pertugi per finestre; situati in luoghi alti, senza serramenti, nè legname, nè vôlte, sebben queste si trovino nei tumuli e sotterranei; non mattoni: templi coperti. Molto ornata è l'architettura, con pilastri, cornici, medaglioni in stucco, mascheroni. I bassorilievi mostrarono i riti della sepoltura, ove l'estinto collocavasi sul rogo coll'armi e con quanto aveva avuto caro, uccidendo i servi e le donne, sagrificandosi volontariamente le spose. Altri nel tempio indicano, a quanto pare, i riti dell'iniziazione.

Singolarmente colpì un quadro, ove di mezzo a geroglifici vedesi lo scarabeo e il T, sì frequente nelle scolture egizie; e una gran croce latina, sormontata da un gallo, e da'cui bracci pende una specie di palma accar-

tocciata; in mezzo alla maggiore sta un'altra crocetta, i cui bracci terminano in una specie di fior di loto: a dritta un sacerdote offre alla croce un vaso di fiori; a manca una donna colla tiara all'egiziana, le presenta un bambino corcato su foglie di loto.

Le ruine di Palenke cessarono d'esser le più belle dopo che si scopersero testè quelle di Yucatan e di Ytzalan. Quivi gli edifizii son tutti in pietre levigate, e il più piccolo tira ottantun piede di lunghezza sopra diciassette d'altezza, elevato sopra una scalea di cento gradini, in cima alla quale dilatasi la spianata; ogni cosa coperto di fregi e geroglifici, con uno sfoggio asiatico. Rimpetto a questa piramide sta la gran piazza, adorna di quattro vaste fabbriche, e selciata di cubi, scolpiti anch'essi a figure d'animali, e che posavansi uno ogni venti anni, ciò che porta a più di venti secoli indietro la costruzione di quella città ([1]).

Tre epoche assegnano agli edifizii di quel paese: monumenti messicani, propriamente detti, appartenenti al popolo azteco, fondator dell'impero: monumenti anteriori, opera de'Toltechi e d'altri venuti sul suolo d'Anahuac verso il secolo VI: monumenti di Palenke e altri sparsi nel Guatimala e nell' Yucatan, anteriori ad ogni memoria e impropriamente detti Messicani, di quasi tremila anni d'età, e caratterizzati dalla semplicità, gravità e solidità. Solo un gran popolo potea costruire città così fatte; ma come mai non lasciò memoria? se fu distrutto, i distruttori suoi dovettero serbar rimembranza di tanto trionfo: ma invece al momento della conquista nessun sapeva l'esistenza di Mitla o di Palenke. Problema alla

(1) È descritta da WALDECK nel *Bullettino della Società di geografia*, ottobre 1835.

cui soluzione mille sistemi si fecero, sin a ideare testè che siano anteriori al diluvio.

I Messicani attoniti vedevano sbarcar sulle loro rive
1519 marzo questi ospiti formidabili; e l'armadure, i cavalli, i fucili, i cannoni li faceano, come per tutto, credere discesi dal cielo, e veniva gente che di tutto pigliava disegni, per mandarli alla Corte in forma di rapporto.

Montezuma, ch'era stato eletto re per la modesta e contegnosa aria sua, appena in trono cambiò, si chiuse in palazzo abbagliando colla pompa e sostenendosi col terrore. La devozione il traeva a spesse guerre per non lasciar mancare sagrifizii umani agli dêi. Regnava allora sopra trenta poderosi cassichi da un mare all'altro; e nel governo teneva ordine eccellente. Istituì decorazioni pei valorosi e pe'nobili: una città serbava a raccogliere chi era invecchiato in servigio della corona: aveva posto scuole per l'istruzione dell'intelletto e gli esercizii del corpo, secondo volevano avviarsi alla guerra, al sacerdozio o alle magistrature. Ma severissimo, spezzò ogni resistenza, rimosse dalla Corte e dagl'impieghi chiunque nobile non fosse; soggiogò tutte le provincie, e dicea tardargli la conquista di Mechoacan, Tepeaca e Tlascala, per non avere più difetto di vittime per gli dêi.

Questi tre paesi erano rimasti indipendenti, comunque l'impero giungesse fin alle frontiere di Guatimala e dell'Yucatan; Montezuma li guerreggiò di tutta sua forza, ma trovò vivissima resistenza, e i disastri ch'e' soffrì scemarono l'idea della potenza del figlio del Sole, e prepararono alleati agli Europei.

Atterrito al venire di questi, Montezuma fece ogni opera per sottrarsi alla visita che gli minacciava questo straniero, che spacciava di venir ambasciadore, e diceva il sottile suo esercito non essere che il corteggio. Monte-

zuma gli inviò doni superbi, abiti di finissimo cotone, pennacchi de' più sfoggiati colori naturali, armadure di materia e lavoro prezioso e nuovo, e due gran tondi uno d'argento, l'altro d'oro, tutt'a rilievi figuranti il secolo e l'anno messicano; aggiungi pietre, gemme, collane, perle, animali in oro, smisurati pezzi d'oro vergine, altro in polvere d'oro; incitamento all' ingordigia e alla curiosità.

Cortes insisteva che il decoro non soffriva rimandasse inascoltato l'ambasciadore del più gran re; che venuto a diffonder il vero, sentivasi in dovere di annunziarlo, ad abbattimento dell'idolatria; nè punto sgomentato dai dugentomila uomini che dicevasi poter Montezuma mettere in armi, già ideava conquistar quell'impero. Mentre dunque si va in discorsi, fabbrica Villaricca della Vera Cruz, nome che contiene i due moventi d'allora, danaro e religione: e attesochè Velasquez persisteva a considerarlo ribelle e senza poteri, Cortes stabilisce colà un consiglio sovrano a nome del re di Spagna, e in man di quello rassegna l'autorità, lasciando che scegliessero il più degno. Scelsero lui a nome del re, come generale e governatore; ed esso, bruciati i navigli, per tôrre a'suoi la speranza del ritorno e a Spagna quello di richiamarlo, e cattivatisi alcuni cassichi disgustati della tirannide di Montezuma, si pose in cammino con cinquecento armati, sei cannoni e quindici cavalli.

La repubblica di Tlascala posta ne' monti, governata da un senato di deputati di tutto il paese, e che aveva resistito ai Messicani, fu ridotta a cercar pace, e divenne amica degli Spagnoli, e punto principale della conquista. Un'indiana avuta in dono, e che Cortes fe battezzare col nome di donna Marina, divenuta organo dell'eloquenza e de' maneggi suoi, gli servì d'interprete e consigliero, e gli valse meglio che un esercito.

Cortes cercava cattivar gl'Indiani colle buone, ma i suoi non sapevano far che male. Egli stesso ben tosto cominciò ad abbattere gli idoli, e intimare di farsi cristiani a gente che nulla ne sapea; così inimicandosi i cassichi, in sulle prime favorevoli. A Tlascala stava per demolire gl'idoli quando il padre Bartolomeo di Olmeda gli mostrò non essere nè dovere, nè politica il propagar la religione col ferro. Troppo il dimenticarono.

Se ne scoraggiò Montezuma, e invece delle armi pensò opporre i maneggi, ma anche in questi troppo gli erano superiori gli Spagnoli. I quali furono accolti cortesemente a Sciolula: ma Cortes messo in sospetto, côlse alcuni sacerdoti, e gl'indusse a confessare che, sotto l'apparente accoglienza, meditavasi lo sterminio; del che irritati, gli Spagnoli cominciarono le carnificine, e procedettero.

Ed ecco s'apre agl'incantati loro sguardi l'ampio lago di Tezcuco, traversato da tre selciate artefatte, con orti galleggianti nel mezzo, intorno popolose città; sopra un'isola unita al continente per una strada traverso al lago ergevasi Messico, dove nel giro di quindici miglia erano comprese settantamila case, con piazze e vie larghissime, infinite botteghe, boschetti, vivai, canali, navigli, cinquantamila gondole per scorrerli. Stupiano gli Spagnoli di tanta civiltà, di tante ricchezze e della propria audacia; e Montezuma, sgomentato dalla loro superiorità morale, visti uscir vuoti i suoi divisamenti, moltiplicava preci e sagrifizii umani, credendo annunziarsi l'ira degli dêi nei portenti che d'ogni parte si riferivano. Non potendo poi dispensarsi dall'accogliere la ingrata visita degli Europei, credette almeno cattivarli col farsi loro incontro in tutta la magnificenza. Precorsero mille nobili in ornamenti uniformi; poi tre araldi, dietro cui centinaia di altri nobili; Montezuma veniva in lettiga a lastre d'oro, pro-

tetto da grand'ombrello di piume verdi, nè alcuno saria stato audace da fissarlo in volto. Copriva le spalle di un manto tutto gemme, oro e argento; oro ogni fregio della nuda persona: dugento principi seguivano in doviziossimi addobbi. L'imperatore attestò in ogni modo la sua amicizia a questi figli del Sole, e Cortes lo assicurò non essere venuto per tor nulla, ma per consolidare l'alleanza e stabilire la nuova religione.

Se così fossesi fatto, quanto bene alla umanità! che spettacolo veder l'arti d'Europa innestarsi su quella civiltà nativa, e l'una coll'altra giovarsi! Ma non era che bugia, e Cortes colle perfide promesse non intendeva che addormentar Montezuma, provisto contro questi nuovi venuti non più di quel che il sarebbero i nostri re contro un esercito aereo.

Il tempio di Messico era stato edificato sul modello degli antichi, sei anni prima che Colombo toccasse l'America, sovra una collina artificiale di mezzo a vasta spianata. Da un vestibolo di grosse pareti in vivo, tutte a sculture rappresentanti serpi avviticchiati, entrando per una magnifica scalea, incontravasi una vasta cappella, con un terrazzo, dove infissi ai pali erano teschi umani, che rinnovavansi alle maggiori solennità, e che si dice sommassero a centrentamila. Il tempio apriva quattro porte ai quattro venti, che davano su altrettante piattaforme, e sopra ciascuna quattro statue gigantesche. Là attorno le abitazioni dei sacerdoti, togliendo in mezzo uno spazzo, ove fin diecimila persone menavano le danze rituali, e nel centro una piramide mozza, che avea cinquantaquattro metri di altezza, e novantasette di largo alla base; per una delle cui facciate saliva una scala di centoventi gradini per ciascun piano.

Il dio Mexitlo cui offrivansi i cuori delle vittime, stava in figura umana orribilmente severa, con serpi e fulmini

alla mano, e coperto di simbolici disegni. In due capaci urne di marmo si custodiva gelosamente il fuoco: e le moltiplici cappelle erano tutto quel lusso che uom possa immaginare.

Estesissimi palagi possedeva Montezuma in pietra e calce, composti di moltissime case unite, e quel che fu assegnato a Cortes bastava egli solo a ottomila persone. L'imperadore si era ritirato in quel del lutto, ove ogni cosa nero e spaventoso, e scarsa la luce. Altri n'aveva a diletto; e son dati per un capo di meraviglia due, l'un de'quali pieno degli uccelli di rapina, l'altro dei mansueti più pregiati; vastissime gallerie sostenute da colonne di marmo d'un pezzo solo, davano su giardini, ove gli alberi e le aque porgevano opportuno e variato asilo alle diverse specie; trecento uomini v'accudivano, e raccoglievano le penne per farne disegni: ivi pure si coltivavano erbe medicinali, da distribuire poi a chi ne chiedesse.

Montezuma aveva fatto venire per due condotti di pietra copiose aque, che inaffiavano i giardini e accomodavano la città. Due arsenali costruivano e serbavano le armi; una guardia del corpo custodiva le trenta porte del palazzo; nelle sale interne serviva per turno tutta la nobiltà del regno. Oltre due regine di case reali, teneva molte concubine. Rare udienze e con grande apparato. Alcuna fiata pranzava in pubblico, ma sempre solo, e gli si servivano fin ducento piatti, fra cui sceglieva il piacer suo, gli altri distribuiva ai nobili di guardia. Talora sopra pasto venivano buffoni e musicanti.

Dopo speso in tanto fasto e in due o tre eserciti, gli avanzava ancora da ripor tesori: tanto fruttavano le miniere e saline, ma più le contribuzioni, pagando ciascun possessore un terzo dei frutti, ciascun artigiano un terzo delle manifatture.

Cortes volle veder tutto, e dall'alto del tempio dominò la gran città, mentre fremeva agli avanzi de'sagrifizii umani. Alle rozze prediche di questo soldato; Montezuma dava ascolto tollerandolo, poi prostravasi a esorar gli dêi sulle udite bestemmie. Cortes non ebbe alcun pensiero prima di quello di fortificarsi nell'assegnatogli palagio, donde divisava i modi di conquistare un paese, le cui ricchezze ogni dì più lo allettavano. Tra ciò un generale messicano assaliva Vera Cruz, e sebbene respinto, varii uccise, e uno fe prigioniero, il cui teschio reciso andò in giro per l'impero, suscitando l'odio nazionale, e guarendo lo sgomento col mostrar che anche costoro erano mortali.

Sentì Cortes quanto potesse nuocergli il rompersi del fascino; onde risolse un di quei colpi che neppur l'esito salva dalla taccia di temerarii; e venuto alla reggia di Montezuma, se lo trasse nel suo palazzo, e quivi gli ordinò quel che volle; il generale vincitore fu arso vivo, e così quelli che mostrassero dubbio sulla inviolabilità degli Spagnoli: Montezuma, messo in catene con indicibile orror suo e di tutti, fu obbligato a riconoscersi vassallo di Carlo V, e dar un dono di seicentomila marchi d'oro puro, oltre infinite gemme. Non seppero indurlo a mutar religione; pure sospesi i sagrifizii umani, si sostituirono madonne e santi ai mucchi di cranii ne'templi.

Credea Montezuma che Cortes se n'andrebbe allora secondo i patti, ma egli invece proclamò la sovranità della Spagna; per le spese che occorrerebbero chiese nuovo oro ([1]). Però eccogli l'avviso che Narvaez è 1520

(1) De Solis, che, non so per qual intenzione, è lodato da Voltaire, mentre stucca per la indeclinabile gonfiezza, applica al suo eroe detti e fatti evidentemente copiati da altri eroi e affatto teatrali; e se commette un'ingiustizia o un'imprudenza, la nega pel solo riflesso che non è conciliabile colla conosciuta probità e politica di Cortes.

giunto con un esercito per torgli il comando e la libertà. Cortes risoluto gli corre incontro; dà ai Messicani lo spettacolo della guerra fraterna, e vinto l'emulo, il riduce a servir sotto le sue bandiere. Cresciuto di coraggio e di potenza, medita stendersi su tutto il paese. Ma lui assente, il suo generale Alvarado lascia i Messicani raccogliersi ad una festa e li trucida: scintilla alla mina. I nobili che fremeano dell'avvilimento cui s'abbandonava Montezuma; i sacerdoti della profanazione dei loro riti; tutti degli oltraggi nazionali, irritati insorgono, assaltano il palazzo: Montezuma che s'affaccia per achetarli, è insultato come vile e ferito, onde conoscendosi vilipeso da'suoi, muor di crepacuore.

Perduto sì prezioso pegno, circondati d'ogni parte, gli Spagnoli sentonsi obbligati a ritirarsi. Ma nel ripasso della selciata i Messicani gli assalgono con maggior fiducia perchè san che nella notte i figli del Sole non avranno aiuto dal padre loro: onde gli Spagnoli perdono tutti i cavalli, l'artiglieria, il tesoro e alcun de'più prodi; i prigioni furono sagrificati per ripropiziare gli dêi. Poi quando fra penosissima marcia ebbero varcato lo stretto calle, eccosi incontro un esercito ben in ordine. Non si voleva che la costanza di Cortes per non soccombere. Il quale, prima che i suoi conoscessero tutto il pericolo, si spinge addosso ai nemici, e avendo saputo da Montezuma quanta importanza i Messicani attaccassero al
1520 7 luglio loro stendardo, lanciasi solo contro di quello, lo rapisce, e con questo la vittoria.

E tosto ricovera a Tlascala, e invece di pensare a menar in salvo i suoi pochi avanzi, ispirato dallo Spirito Santo, manda per raccattare munizioni e uomini, che non tardarono alla fama di tante ricchezze. Ottomila schiavi tlascalesi portavano in spalla il legname necessario per costruir navi, che di subito congegnate, spar-

pagliarono i rozzi canotti. Allora Cortes fa distruggere gli aquedotti; e se Guatimozino, nipote e successore di Montezuma, il vince spesso in battaglia, e se molti Spagnoli scannati nei teocalli placano la divinità, e al suono del sacro tamburo si ridesta l'entusiasmo guerriero, la fame però logora i Messicani, le tribù circostanti voltano bandiera.

Messi insieme cinquecento Spagnoli, sei pezzi d'artiglieria, alquanti Tlascaliani, Cortes, fidando in Cristo e in san Giacomo, assale di nuovo Messico, difeso intrepidamente da Guatimozino contro l'armi e i tradimenti, lo prende sanguinosamente, e fa prigioniero l'imperatore 1521 13 agosto colla famiglia. « Tutti i canali » dice Bernardo Diaz testimonio oculare « le piazze, le strade erano piene di cadaveri e teschi, e non potevasi dar passo senza calpestarne. Ho letto la distruzione di Gerusalemme, ma non so che tanta ivi fosse l'uccisione ». I sopravvissuti lottavano colla fame, disputando il cibo ai mondezzai; e se centomila ne uccise il ferro, cinquantamila la fame e i morbi. Il bottino fu immenso, talchè allora veramente parvero avverarsi i sogni di ricchezza degli Spagnoli. Ma il tesoro di Montezuma ov'era? molti sospettavano l'avesse trafugato Cortes, ma egli seppe voltar i sospetti sopra Guatimozino, che in onta alla fede è messo a lento fuoco perchè lo rivelasse. Gli stava accanto allo strazio stesso il suo ministro, e udendone i lamenti, Guatimozino gli domandò: « Son io forse sui fiori? »

Fu questa la prima conquista di cui potessero menar vanto gli Spagnoli, e che manifestava la superiorità della disciplina europea e delle armi. Cortes non avea solo stabilito una colonia, ma sottomesso un impero potente e celebrato, e che potea rendere immensamente: il racconto di sue imprese fe tacer i malevoli alla Corte spagnola e gli attrasse molti avventurieri e moltissimi

Indiani, talchè contava dugentomila uomini, e Carlo V gli attribuì come marchesato la valle di Guaxaca e il titolo di governatore e capitan generale del Messico.

Come tale, si diede ad ordinar la conquista con città nuove e regolamenti ed arti. Mandò esplorar il paese, ricevendo la sommessione degli abitanti e l'oro; Alvarado traversò quattrocento leghe di terre ignote, fin al Guatimala, ove fondò San Jago. Udito delle miniere preziose di Higueras e Honduras, e sperando ancora trovar un passaggio verso il mare del Sud, Cortes diresse una spedizione sotto Cristoforo de Oli; ma questi se gli ribellò, intanto che le sue truppe erano scontente che l'oro trovato fosse tanto men del promesso, e che gl'indigeni non cessassero la resistenza, animati dalle donne, che nude e dipinte, erano credute streghe, mentre erano eroine.

Cortes mosse un esercito contro il ribelle. Assistito da una carta dipinta datagli da un cassico, attraversava foreste inesplorate, la cui lunga e avviluppata oscurità faceva cader d'ogni speranza i suoi seguaci; pur dopo un migliaio di miglia arriva a Honduras, mette a morte de Oli, all'ordine la colonia.

Durante la spedizione, temendo non i Messicani profittassero de'suoi disastri per rivoltarsi, fece impiccare Guatimozino, che già era battezzato (1).

Sulle ruine dell'antica capitale, e per man degli stessi Indiani che aveva adoprati a distruggerla, Cortes fabbricò la nuova, seguendo le stesse linee, ma colmando i canali, ed oggi è delle più belle del mondo, con

(1) Ai 22 ottobre 1836 morì alla Nova Orleans don Marsilio de Temel, ultimo conte di Montezuma, discendente per femmine in retta linea dall'ultimo imperator del Messico. Era grande di Spagna, e ne fu bandito per liberalismo. Andò al Messico, ove si compromise in una rivoluzione politica; sicchè dovette rifuggir alla Nova Orleans; e il governo messicano gli passò sempre una pensione.

cenquarantamila abitanti. Invitava Castigliani a stabilirvisi; pregava Carlo V a mandare preti, ma di cuor semplice e non canonici o simili disoccupati; non medici che porterebbero malattie nuove anzichè guarire le vecchie; non legali che appiccherebbero al paese la malattia del litigare. « Tutte le piante di Spagna » scriveva a Carlo V « fanno mirabilmente in questa terra. Qui non « faremo come nelle isole, di trascurare l'agricoltura e « distruggere gli abitanti. Trista esperienza dee averci « resi più accorti. Supplico vostra altezza di ordinare « alla casa di *contratacion* di Siviglia, che nessun basti« mento possa far vela per qui, se non carico di certa « quantità di piante e sementi ».

E in fatto la coltura nostra prosperò in un paese che sarebbe straordinariamente fertile se meno scarse le pioggie. Sarebbero allora dovuti pensare a ravvicinar il più possibile le forme e condizioni dello Stato nuovo con quelle dell'antico, e pare che tal pensiero nascesse o fosse suggerito a Carlo V. Perocchè nel 1553, egli domandò un'esatta informazione sullo stato del paese, e sussiste la risposta che vi diede Alonzo Zurita (1), e che fu la principale nostra guida nel delineare la condizione di quel paese. Opportunissimo egli era a quest' uffizio, avendo viaggiato quasi tutte le nuove conquiste da magistrato e da filosofo, e parlato coi migliori testimonii, i vecchi indigeni e i missionarii, quand'era freschissima la memoria. Egli mostra quanto a torto i Messicani si ascrivano fra i Barbari, e pone a contrasto la bontà de' loro costumi colle atrocità degli Spagnoli *corregidori* e *encommenderos*, come si chiamavano quelli cui la Spagna aveva affidato terre colla popolazione, onde

(1) *Rapport sur les différentes classes de chefs de la Nouvelle Espagne, publié pour la première fois en français par M.* H. TERNAUX-COMPANS nei *Voyages, relations etc.*

vigilassero a propagare e mantenere la fede[1], e, pur negandone le conseguenze, grand'argomento trae dalle confessioni di Cortes medesimo, il quale ogni tratto mostra meraviglia dell'ordine, dell'industria, delle costruzioni dei Messicani, per quanto gli Spagnoli avessero interesse a farli passare per rozzi, ineducati e ineducabili, affine di scagionarsi dell'aver con loro violato e il diritto delle genti, e quel di natura.

Nessun creda che noi vogliamo presentarci vantatori della civiltà de'Messicani, anzi vi troviamo un non so che di tristo e sentenzioso, come fra gente decrepita; sacerdoti celibi e isolati dal mondo; sacrifizii orrendi; altre qualità ben lontane dall'ingenuità di popoli nuovi. Sol dirò che a gran torto una tal gente si condannava per barbara e ineducabile, e lasciossi esposta a tutta la inumana ingordigia d'ignoranti conquistatori. Essi ripartironsi le terre e gli uomini, che obbligati a scavar le miniere, empivano di lor cadaveri le strade che vi conducevano: la minima disobbedienza dichiaravasi ribellione e si puniva. Nell'opprimerli, oltre la fierezza, gli Spagnoli usavano astuzie fiscali; si decretò il lavoro alle miniere a chi s'ubbriacava, e offrivansi lusinghe all'ubbriacarsi; la confisca al colono negligente, e s'impediva che lavorasse opprimendolo di servigi personali per aver ragione di torgli il fondo. Poi si vietò di coltivarvi l'ulivo e la vite; e quattro reali per testa dovevano pagare onde sentir messa.

Non era ragione se i Messicani esecravano i padroni, e ricusavano accostarsi alle donne per non generar compagni a tante pene?

(1) Anche quel frate Bernardino da Sahagun che spesso citammo, e la cui *Storia universale della Nuova Spagna* forma il VII volume delle predette *Antiquities of Mexico*, visse quarantacinque anni fra i Messicani, e come altri, comprese che conversioni sode non si farebbero se non dopo avuta conoscenza delle idee precedenti.

Nè meglio andò per la genía vincitrice, tra cui si svolsero i vizii più deformi, egoismo stomachevole, cupidigia sfrenata, passione delle donne e del giuoco. E questi vizii si comunicano ai vinti, che più non badando se non al vantaggio proprio, accusano altrui per salvar sè, fanno la spia, rendendosi complici degli Spagnoli per salvarsi, per vendicarsi, per arricchirsi.

Questi orrori non vide Cortes, che pur troppo v'avea dato principio. La Corte di Spagna, esercitando con lui l'antico metodo d'ingratitudine e di sospetti, il tormentava; sicchè egli arrivò improviso a Toledo con magnifico seguito. La pompa diede alta idea del paese acquistato, e Carlo V accolse l'eroe con ogni dimostrazione di stima; pure ne mozzò l'autorità, e destinò vicerè del Messico Antonio di Mendoza.

A Cortes non restò che esercitare l'intraprendente suo genio nelle scoperte. Già Carlo V gli avea raccomandato di cercar le coste orientali e occidentali della Nuova Spagna, e il *secreto dello stretto* che accorciasse di due terzi la navigazione da Cadice alle Indie orientali. Ed esso sel prometteva, onde a spese proprie mandò Fernando di Grijalva che scoprì le coste della California, dove poi Cortes medesimo con quattrocento Spagnoli e trecento *schiavi negri* continuò le scoperte. 1531

Man mano che un paese nuovo usciva, l'immaginazione trasportava in quello i suoi sogni. A Cumana e Caracca esaltavansi le ricchezze de' paesi fra l'Orenoco e Rio Negro; a Santa Fe non si faceva altro dire che delle missioni degli Andalaquies: a Quito, delle provincie di Macas e Meaxa [1]. La California era paese infelicissimo, sotto bellissimo cielo; ma produceva le perle,

(1) Humboldt, *Storia sulla Nuova Spagna*

talchè moltissimi navigatori v'andarono a pescarle, finchè esauste, la penisola tornò deserta; se non in quanto i Gesuiti vi fecero alcuni stabilimenti, e ci diedero le migliori informazioni di quel paese.

Fece pure riconoscere la Nuova Galizia, scontrata da Munez di Guzman al nord-ovest. Altre navi mandò a riconoscere isole nel mar Pacifico, spendendovi trecentomila corone. Così confidava soffocar con altre imprese l'invidia dalle sue imprese eccitata, e che Carlo V lo rintegrerebbe delle spese, non che pei nuovi meriti restituirlo ne' dominii toltigli. Ma quando fu reduce in Spagna, non v'ebbe accoglienze che fredde e rifiuti. Non aveva egli già prestato servigi? poteasi dunque essergli ingrati.

Seguitò Carlo V nella spedizione d'Algeri, ma naufragato perdette le sue gioie e salvossi a nuoto; in battaglia ebbe ucciso il cavallo; eppure l'imperadore arrivò fino a ricusargli udienza. Indispettito alla brutale ingratitudine, rompe un giorno la folla, e presentasi alla carrozza dell'imperatore, e quando questi severo gli domanda chi sia «Son il conquistatore del Messico; son «quel che v'ha dato più provincie che non v'avessero «lasciato città i vostri avi».

Non si rinfaccia impunemente l'ingratitudine al potente:
1547 e Carlo V lo lasciò morir oscuramente a Siviglia di sessantadue anni. Erano ben vendicati Montezuma e Guatimozino? ma il farlo toccava a Carlo V?

CAPITOLO OTTAVO

Perù.

La prospera riuscita di Cortes ranimò il genio avventuriero che parea languire, e nessuna speranza più non parve troppo larga, nessuna impresa troppo audace. Abbiamo detto come Balboa, traversato l'istmo di Darien, ricevesse contezza d'un gran popolo, collocato a mezzogiorno, e ricco assai di que' metalli ch'erano l'unico desiderio degli Europei. Era il Perù; ma l'accedervi dagli stabilimenti del Panama era reso difficilissimo, atteso l'immenso spazio frapposto, le pioggie rompenti, sotto clima micidiale e le foreste impenetrabili. Pedrarias Davila, venutovi vicerè e fatto assassino di Balboa, invece de'tesori promessisi, non trovava che stenti; e il difetto di comodi e l'aria malsana disfecero seicento de'suoi avventurieri; gli altri mal frenati furfantavano e minacciavano i cassichi. Anche il Velasco era troppo vile per imprender egli stesso la scoperta, troppo invidioso per consentirla ad altri; onde passarono alquanti anni senza più tirarla in campo, quando la assunsero con ostinazione Francesco Pizzarro, Diego di Almagro e Fernando Luque. Il primo, nato irregolarmente nell'Estremadura, educato ad allevar porci, mai non conobbe sentimenti di famiglia e d'umanità; fieramente s'illustrò nelle guerre d'Italia; poi tragittatosi in America acquistò denari e terra. Almagro al coraggio d'un veterano non univa quella sicurezza che dà trionfo ai divisamenti. Luque, ricco ecclesiastico e maestro di scuola,

sarebbesi fatto volentieri un vescovado là dove altri cercavano un viceregno. Posero dunque insieme Pizzarro l'audacia, i mezzi gli altri due; giuratisi col mangiar insieme l'ostia di non mancare alla fede e lealtà; e con una nave e centododici uomini Pizzarro partì per non 1521 14 9bre
sapea qual mare.

S'imbattè nella stagione peggiore, e ne'suoi sbarchi non rinvenne che pantani e selve inaccessibili; e per quanto egli restasse indomito, le difficoltà e le malattie prostravano i suoi compagni, sicchè dovettero, dopo tre anni d'errori, tornare fra le beffe e i ben ti sta: anzi a Panama faceansi canzoni sul conto loro, chiamando Pizzarro il macellaio, bovatiere Almagro che forniva le provigioni, e l'altro Ferdinando il pazzo. Pedro de los Rios governatore proibì ogni levata d'uomini a questo fine; e mandò a riprendere quei pochi ch'erano avanzati.

Ma Pizzarro non casca d'animo; segna colla spada una linea per terra, ed esige che, chi rinunzia alla speranza de'tesori ch'egli promette, la passi di subito. La passarono tutti, da dodici in fuori, coi quali durò nell'isola di Gorgona stenti e miserie della peggior sorte, in mezzo a cui inferocivasi il suo coraggio. Ben tosto avuto da Panama un bastimento, salpa pel Perù, e in venti giorni lo vede.

Qui da per tutto apparenza d'industria ed agi e coltura di campi e d'uomini; onde accorgendosi di non aver a fare con un branco di barbari, e non bastare così pochi a porvi stanza, tornò colle fauste novelle. 1527

Ai tre intraprendenti più non restavano mezzi, ma coraggio sempre e ostinazione; onde Pizzarro viene in Spagna promettendo mari e monti; ed è ascoltato, nominato governatore e capitano generale di quanto occuperebbe per dugento leghe al sud del fiume San Jago: Cortes gli fornisce qualche somma del suo; alcuni pa-

renti gli si uniscono; a Luque era stato assegnato il futuro vescovado; ad Almagro niente più che il comando d'una fortezza, onde montò in collera, ma presto si rappaciò e rinnovarono l'alleanza (1).

Vero è che persone siffatte poca confidenza inspiravano, onde difficilmente si trovarono volontarii a impresa tanto arrischiata; e non trassero insieme che tre vascelli piccoli, con centoventi persone, fra cui trentasei a cavallo.

Mentre Almagro rimaneva adunando rinforzi, Pizzarro si mosse, e in tredici giorni diè fondo nella baia di San Matteo, donde mosso ver mezzodì, scoperse una città, così ricca d'oro e d'argento, che bastava ad assicurare la prosperità del loro tentativo. Tosto ne spedì un buon saggio a Panama e a Nicaragua, allettamento che trasse a lui moltissimi avventurieri.

1531 febbraio

Allora si diffila sopra la capitale, dicendosi ambasciadore d'un potentato e che l'armi e l'esercito non indicavano ostili intenzioni.

Il nome di Perù fu dato al paese dagli Spagnoli per caso della prima parola che v'intesero; ma i natii raccontavano come i loro avi menassero vita da selvaggi, quando il Sole loro padre li prese in pietà; e mandò

(1) Oltre le storie generali, e le raccolte del Ramusio ed Herrera, Gomara, Acosta ecc., vedi *Verdadera relacion de la conquista del Perù y provincia del Cusco, llamada la Nueva Castilla... embiada a su mayestad por* Francisco de Xeres.. *uno de los primeros conquistadores.* Siviglia 1535.

Chronica del Perù que tracta la demarcacion de sus provincias ecc. fecha por Pedro de Cieça de Leon, 1553. Dicono facesse mille dugento leghe a piede per non dir cosa di cui non fosse certo.

Aug. de Zarate, *Historia del descubrimiento y conquista de la provincia del Perù.* Anversa 1555.

Comentarios reales escritos por el inca Garcilasso de la Vega *natural del Cusco, y capitan de su mayestad.* La prima parte, pubblicata a Lisbona il 1609, tratta dell'origine degli inca, religione, leggi, governo di essi, lor vite e conquiste e tutto che li riguarda prima della venuta degli Spagnoli. La seconda, stampata a Cordova il 1616, tratta dello scoprimento, poi delle guerre civili.

esseri soprumani ad educarli. Qui varia estremamente la tradizione secondo i paesi, anzi secondo le persone; pure la più volgata nomina Manco-Capac, che colla moglie e suora Mama Oella, venne da settentrione, e fondò Cusco capitale del regno, sottomise e incivilì i popoli circostanti, e cominciò la stirpe degli inca che sempre vi regnò.

Più che queste favolose tradizioni son ad interrogare i monumenti ond'è sparso il regno, e che attestano un'anteriore civiltà. A Tiananacu erano e palagi e statue sterminate, e moli di sassi ingenti: a riva del lago Sciucuytu, una piazza di quindici braccia in quadro, cinta di case a due piani e d'un salone coperto, lungo quarantacinque e largo ventidue piedi; e tuttociò d'un pezzo solo; ogni cosa poi piena di statue. La fama riportava quelle fabbriche a gente colla barba e con abiti diversi dai moderni, e molto anteriore agl' inca.

Dobbiam credere che, dopo una precedente coltura, fossero tornati in selvaggi? Uscivano da loro schiatta i nuovi dirozzatori, simboleggiati in Manco-Capac?

Il quale facilmente ridusse a viver composto i popoli circostanti, cui insegnò il culto del Sole, e il viver in pace e la coltivazione: ad ogni villaggio sovrappose un *Curaca* che lo governasse; alzò un tempio al dio che l'avea spedito ed ispirato, al quale servivano donzelle immacolate. Una particolare tosatura del capo, una fascia circonvolta a quello, e grossi orecchini, com'egli usava, concesse Manco-Capac a'Peruviani, che ne fecero il nazionale ornamento. Perchè la stirpe del Sole si conservasse incontaminata, sposavansi tra fratelli.

Il suo primogenito Sinchi-Roca ordinò il paese politicamente, e intraprese la conquista de'vicini, non da guerriero, ma come il Bacco antico o i missionarii moderni, per incivilire; edificò borgate, dispose l'ammini-

strazione. I successori suoi, or pacifici, ora guerreschi, estesero ed assodarono il dominio, per tutto abolendo l'idolatria ed ergendo magnifici edifizii e belle strade.

Uno degli inca aveva avuto in sogno predizioni e consigli da un vecchio, che, contro l'usanza del paese, portava gran barba e lunghe vesti, e che si disse fratello del Sole e di nome Viracoca. Questo nome dipoi i Peruviani applicarono agli Spagnoli per la somiglianza della barba e del vestire, credendoli qualcosa di sceso dal cielo. A memoria del fatto venne eretto un tempio di pietre tagliate, lungo centoventi e largo ottanta piedi, con quattro porte ai punti cardinali, tutto scoverto, e colla statua dell'inca apparso. Inoltre il nuovo Viracoca fabbricò altri palagi e ville, e confortò di buoni istituti il paese; predisse verrebbe fra breve una gente sconosciuta, a distruggere l'impero e la religione.

Questi raffronti, queste profezie giovarono non poco al buon successo degli Europei, dapprima accolti come messi dal cielo, dappoi temuti come un male inevitabile.

Usavano que'popoli diverso modo di ballare ciascuno, come di ornar il capo; nelle solennità menavasi una carola sulla gran piazza di Cusco, tenendosi a mano fin trecento talvolta, poi un dopo l'altro uscivano in mezzo a far una danza a modo suo e dir le lodi degli inca. Al natale di suo figlio, Huyana fe fare una catena d'oro che circondasse questo ballo, lunga settecento piedi, e sì grossa che dugento robusti la portavano a fatica. Da questa (che poi fu anelito e disperazione degli Spagnoli, i quali mai non la seppero rinvenire) il neonato chiamossi Huascar, cioè catena.

Teniamo tali racconti da Garcilasso della Vega, discendente dagli inca, che gli aveva raccolti da un vecchio suo avo dopo la conquista; e che le fantasie della tradizione e della superstizione ingrandì e abbellì

con l'arte allora comune in Spagna. Nessuna cura egli pone a vagliar il falso dal vero, e si l'avrebbe potuto conoscendo la lingua, e vivendo ancora tante memorie che il tempo e la dominazione straniera cancellarono.

Da lui però, da altri contemporanei e dai rimasti monumenti sappiam quanto basta come i Peruviani fosser un popolo ben avviato alla civiltà. Gl'inca regnavano assoluti, nè ad altri che di loro famiglia si concedeano gli uffici importanti e il sacerdozio; quattro luogotenenti governavano le quattro principali divisioni, ognuno con un consiglio di Inca, al par dell'imperatore al quale rendeano conto. Seconda nobiltà formavano i Curachi, governatori ereditarii delle provincie, e che al re mandavano ogn'anno donativi, d'oro e gemme e legni fini, balsami, tinture, altre produzioni non occorrenti al pubblico uso. Ogni curaca doveva di due in due anni recarsi a Cusco a render ragione, e colà pure inviavano i loro primogeniti per esser istruiti nella lingua, negli usi e nelle leggi.

Teneasi registro della popolazione, con un capo ogni dieci famiglie, uno ogni cinquanta, un altro ogni cento, e così ogni cinquecento e ogni mille; i quali, disposti gerarchicamente, doveano conto delle persone da sè dipendenti.

Sulle vie, ad ogni miglio erano disposte capanne con cinque o sei uomini, che trasmettendosi dall'un all'altro le notizie, rapidissimamente le riportavano alla Corte.

Unici proprietarii erano il Sole, gl'inca, e i Comuni; onde spogli di possessi particolari, ogni lavoro faceasi in comune; e i privati doveano lavorar anche ai terreni degl'inca e del Sole, e così a ponti e strade, e fabbricar armi ed ogni occorrenza del governo. I figli del Sole coltivavano essi pure un campo presso Cusco, il che diceano trionfar della terra. Matrimonii non si univano

che nel proprio Comune. Siccome in governo teocratico, assoluta era l'autorità degli Inca, disobbedir ai quali inchiudeva un'empietà.

Accadeva un delitto? il capodieci doveva denunziarlo; e le pene erano rigorose; ma di rado capitali, e le leggi non lasciavano verun arbitrio ai giudici.

A tre divieti riduceasi la loro morale; non ladri, non oziosi, non mentitori; e poichè erano persuasi che le sventure pubbliche e private nascano dalle colpe, andavano a denunziar anche le secrete ai giudici; e se volessimo credere a Vega, su tanta estensione appena un delitto punibile trovavasi in un anno. Nessuna meraviglia dunque se Acosta asserisce che negli ordini politici fossero superiori a Greci e Romani.

Saviissime leggi si riportano di questi re *barbari* che, come dice esso Acosta, guardavano per precipua ricchezza l'amor dei sudditi e le benedizioni. Uno statuto municipale regolava i Comuni; uno suntuario proibiva l'uso de'metalli e delle pietre preziose, e chiamava gli abitanti di ciascun cantone due o tre volte il mese per banchettare di brigata sotto i curachi, e divertirsi, non escludendone i poveri. A ciechi, muti, zoppi, storpi, vecchi, malati e a chiunque non potea lavorar la terra, davasi nutrimento e veste dai pubblici magazzini. I vecchi inetti erano mantenuti dal comune, coll'obbligo di schermir dagli uccelli i campi seminati. Chi segnalavasi per virtù pubbliche e private ottenea vesti fatte dalla casa reale. Nessuno che passasse i cinque anni era dispensato dal lavorare, facendo da sè gli abiti, le case, gli stromenti d'agricoltura; e le porte delle case doveano lasciarsi aperte alle ore del riposo, affinchè i giudici potessero entrare e vedere.

È dunque chiaro che il legislatore del Perù volle operar sulle moltitudini, frenandole con un'obbedienza

quasi monastica; dove gli uomini sono ridotti a macchine animate e divisi in Caste, ciascuna dedita a un lavoro determinato, senza possedere particolare proprietà, ma lavorando a pro del comune; sistema giovevole ad eseguire opere grandiose che attestano la potenza d'un uomo, non mai al progresso, il quale non può venire che dagli sforzi dell'individuale libertà.

Nessun paese potea vantare strade più belle; ma bestie da soma non possedeano che il liama e i guanachi troppo inetti. I fiumi e i valloni varcavansi con ponti, i quali talvolta consistevano in corde tese, per cui faceansi scorrere in una corbella i passeggeri. Non che ai primi conquistatori, ma anche oggi recano meraviglia gli avanzi de'canali, degli argini, delle fortezze, con moli enormi di pietre. Son la più parte di costruzione ciclopica: perocchè negli edifizii peruviani trovansi grandi massi collocati altissimo, ma non sapeasi tampoco squadrar le pietre; solo incavavano l'inferiore in modo che v'entrasse esattamente l'altra, operazione difficile e noiosa. Mattoni e calcina non conosceano. Singolarmente meravigliosa era la fortezza di Cusco, con massi da superar fino l'immaginazione, tratti e spinti lassù per pura forza di migliaia di braccia.

Morto un inca, l'appartamento che gli avea servito in tutti i palagi, muravasi con mobili e tutto, e un nuovo se ne facea pel successore. Perchè l'intemperie non turbasse la solennità, gli inca univano ai palazzi sale capaci di migliaia di persone, e coperchiate a travi, non conoscendo l'arco. L'interno delle regie camere era un paradiso per metalli e gemme e tappeti e figure d'uomini e animali. D'oro e argento gli utensili per qualunque bisogno, giardini superbi e bagni e squisite tavole, sebben in generale fossero sobrii. Il re usciva in sedia d'oro, e il portarlo era obbligo o privilegio degli

uomini d'una tal provincia, come d'altre altri servigi. A lui ed ai governatori e curachi era riservata la caccia.

Quelli della famiglia reale per ottener il grado di inca doveano a dieci anni presentarsi all'esperimento, d'un digiuno di sei giorni, sì stretto, da non ricevere che un pugno di chicchi di maiz; chi non sapesse reggere si ripudiava: chi sì, era ben pasciuto, indi provato alla corsa, al pugno, alla lotta, a trar pietre e freccie, e alla più aspra disciplina. Sostenea validamente? le madri e le sorelle allacciavangli i sandali con cordoncini lavorati di propria mano; indi presentato all'imperatore, ricevea la fascia di cotone e celebravasi con feste l'avvenimento. Neppur l'erede presuntivo era dispensato da tali sperimenti.

Molti medicamenti conosceano, fra i quali per gratitudine nomineremo la china. Seppero d'astronomia, benchè l'applicassero soltanto al Sole, alla luna e a venere, ed aveano collocato otto torri a coppia in modo, che il Sole si levasse fra esse ai solstizii e agli equinozii. Del loro calendario poco siamo informati.

Coi *quique* o cordicelle a nodi, non solo computavano, ma faceano memoria dei fatti, variando i colori e i fili.

Commedie e tragedie rappresentavansi alla Corte nelle feste; e in canzoni erano conservate le gesta degli eroi od espressi gli affetti; ma ignorando lo scrivere, non poterono gran fatto progredire (1).

(1) De la Vega, per dar segno della dolcezza della lingua *quechua*, che coll'*aymara* era la principale del Perù, reca una laudo composta dai preti a Maria. *Ma-mal-Ica, soo-mak, nooste-alya, kancha-rene, inte-tapas, kul-ya-tapas, koil-ya-koona-tapas.* Mia dolce madre, mia giovane e bella principessa, voi siete brillanto come il Sole, la luna, le stelle.

Egli parla anche delle loro canzoni, come questa:

Cayla Llapi	Al canto
Punnunqui	Dormirai:

Al Sole, che forse riguardavano soltanto come il ministro maggiore dell'onnipotente Pachacamac, rendeano culto; ma non mai sagrifizii umani. Le vergini a lui dedicate, cernite da famiglie primarie, occupavansi dei più fini lavori, di preparare l'occorrente al culto e mantenere il fuoco sacro; se l'illibatezza contaminassero, erano sepolte vive, e sterminata la famiglia di esse e del complice.

Mansuetudine spira da tutti i loro atti, persin dalle guerre, fatte per incivilire i vinti e crescere adoratori al Sole. Ma, riflette Humboldt, nel Perù era ricchezza generale e poca felicità privata, rassegnazione ai decreti regii più che amor per la patria; obbedienza passiva senza coraggio per imprese ardite, spirito d'ordine esteso alle azioni più indifferenti della vita, e nessuna larghezza d'idee nè elevamento di carattere. Le istituzioni più complicate che offra la storia dell'umana società, v'aveano soffocato la libertà individuale; per render gli uomini felici, eransi ridotti a mere statue.

Tal era il paese che Pizzarro s'accingeva a scorrere e conquistare. Huyama-Capac, duodecimo imperatore, avea sottomesso il feroce regno di Quito, e datovi civiltà, strade, canali; e mentre gl'inca non poteano unirsi che a vergini del proprio sangue, egli avea sposato la figlia del re sbalzato, prediligendo lei e l'avutone figlio Atabalipa, cui morendo lasciò il regno di Quito. Fu seme

Chaupituta A mezzanotte
Gamusac Arriverò.

In questa lingua fu, a dì nostri, dai capi della rivoluzione del Chili, diretta una proclamazione a quelli del Perù, esortandoli a sollevarsi in nome di Manco-Capac, di Yupanqui, di Pachacotec. Trovasi originale nel *Journal of residence in Chile* di Maria Graham.

A pag. 5 della *Nouvelle histoire du Perou, par la relation du père* DIEGO DE TORRES, Parigi 1604, trovo che fu stampata a Roma una buona grammatica della lingua aymara, composta da un padre italiano.

di nimicizia tra questo e il nuovo inca Huascar, il quale restò vinto e preso colla sua capitale. Anche i voluttuosi e feroci abitanti di Tumbez sottomise Atabalipa, ne abbellì la città con reggie e templi; altrettanto fe dell'isola di Puna, indomata fin allora, ma che presto si sollevò trucidando le guarnigioni; ond'egli prese terribile vendetta, soggetto dei canti. Altri popoli soggiogò e incivilì; ma sangue a torrenti gli costarono tali imprese.

Per menare la guerra era stata aperta una magnifica strada da Cusco a Quito, che son cinquecento leghe; un'altra lunghesso il mare; di che restò agevolata la venuta agli Spagnoli.

Atabalipa, ascoltato l'ambasciata di Pizzarro, gli mandò donativi e lasciollo procedere senza contrasti a Casamasca; anzi volle venire a lui, per far visita e mostra della sua magnificenza. Arrivò preceduto da quattro corrieri, portato in ricchissimo trono foderato di penne di pappagallo, vestito di piume legate con fermagli d'argento e d'oro, e seguito da cortigiani in non meno splendida apparenza; dietro loro cantanti e ballerini, infine trentamila soldati.

Tutto era strepito e applauso fra loro, tutto silenzio cupo fra gli Spagnoli disposti in robusta sicurezza da Pizzarro, il quale avendo sugli occhi l'esempio di Cortes, risolse imitarlo, fede e onestà sagrificando alla riuscita.

Il cappellano Valverde fattosi innanzi, espose le solite ragioni, inintelligibili all'inca se non dove conchiudeva invitandolo a rendersi cristiano e vassallo della Spagna. Appena l'inca ebbe risposto colla ben giusta indignazione, ecco Pizzarro con un pugno de'più risoluti
1532 19 febb. gli si avventa, disperde la resistenza, e il fa prigioniero con un bottino da superare fin l'ingordissima aspettazione.

Così la perfidia e la superiorità dell'armi e dell'ardimento davano un poderoso imperio in mano d'un avventuriero, che non contava più di censessanta uomini e tre cannoni; e non un soldato perdette nel macello di quattromila nemici. Andando i suoi ad esplorar il regno, ben accolti per tutto mercè gli ordini che Atabalipa era stato costretto emanare, scontrano Uascar, il quale dice, annunzino a Pizzarro non poter suo fratello contentarli di oro senza spogliare i templi; egli bensì, purchè lo liberassero, ne darebbe quanto volessero, mercè i tesori del padre che avea nascosti.

Atabalipa istruttone, mandò a trucidarlo: e compreso come passione unica degli Spagnoli fosse l'oro, promise, ove il restituissero in libertà, empirne la camera dove stava, lunga ventidue sopra sedici piedi, tant'alto quanto colla mano si potesse arrivare. Allora comincia a portarsi oro e oro; già ve n'era per settantacinque milioni; quando i conquistatori più non seppero tenersi, e buttativisi sopra, se lo spartirono, ogni cavaliere toccando da dugentomila lire, un quinto ogni pedone: molti, reputandosi aver già guadagnato che bastasse, tornarono verso la patria, e Pizzarro li lasciò andare perchè divulgassero il fatto. Da quel punto cominciò a rincarire stranamente ogni cosa in Europa.

Nè per questo i fortunati masnadieri lasciarono libero Atabalipa. Dicono ch'egli prendesse principalmente meraviglia dell'arte dello scrivere; e che fattosi sull'unghia segnar il nome di Dio, lo mostrò a diversi soldati che tutti il lessero a un modo. Pizzarro solo nol seppe, perchè non conosceva l'alfabeto, onde Atabalipa ne mostrò disprezzo, e questi giurò vendetta, e quando vide non poterne più spremer nulla, pensò torlo di vita. Quasi volessero far le beffe dei tribunali d'Europa, spesso niente più giusti quantunque più ordinati, piantarono

una procedura, ove il condannarono ad esser arso vivo; ma avendo egli acconsentito a ricever il battesimo, s'accontentarono di strangolarlo. La Corte di Spagna che avea perseguitato il magnanimo Colombo, levò a cielo Pizzarro che le mandava tante giustificazioni in oro, e aggiunse settanta leghe di costa ai concessigli dominii.

Intanto Pizzarro, dopo sconfitte e perfidie, era riuscito ad impadronirsi di Cusco, capitale degli inca. Siede questa città sull'alto d'una montagna, con lunghe strade tutte ad angoli retti, fiancheggiata da due fiumi arginati superbamente, con castella fortissime. La cittadella era fabbricata di enormi pietre irregolari; triplice mura la circondava e la porta chiudevasi con uno smisurato pietrone. Il maschio, detto torre rotonda, che serviva di riposo agli inca quando venivano colà, era di superba magnificenza; le pareti rivestite di lastre d'oro o d'argento, con effigiati animali e piante.

I monarchi aveano obbligato parte dei selvaggi loro sudditi a venire colà, e ne' sobborghi porre abitazioni conformi ai luoghi dond'erano usciti, gli orientali ad oriente, i meridionali a mezzodì, e così via; e man mano che l'impero allargavasi, nuovi sudditi s'aggiungeano ai precedenti, in posto acconcio alla geografica situazione del natio paese, e tutti col proprio modo di vestire e di vivere; talchè poteansi considerare come un compendio del vasto impero.

Ogni immaginazione superava la magnificenza del tempio del Sole. Le mura a lamine d'oro; sul maggior altare il Sole, effigiato sopra una lastra grossa il doppio delle altre, e grande da una all'altra parete. Ai due lati i cadaveri degl'inca erano disposti per ordine di tempo, imbalsamati e assisi su troni d'oro; oro le molte porte del tempio; e a canto un chiostro a quattro faccie, su cui, come sul tempio, correva una ghirlanda d'oro larga

un metro; e in giro ad esso cinque padiglioni quadrati, finiti in piramide: uno dedicato alla luna moglie del Sole, tutto in argento, e dov'erano disposte le regine; uno a venere, alle pleiadi e all'altre stelle; uno al tuono, al lampo, al fulmine; il quarto all'iride; l'ultimo era serbato al gran sagrificatore e ai sacerdoti, scelti dal sangue degl'inca, che quivi davano udienza e deliberavano sulle cose del culto.

Le vergini del Sole abitavano un vasto edifizio discosto dal tempio, lavorando gli abiti agl'inca e alla numerosa loro famiglia; e talvolta sommavano fin a un migliaio e mezzo.

Da Cusco moveano le due strade che dicemmo, giugnendo per cinquecento leghe fino a Quito; una piana lunghesso il mare, l'altra per la montagna, colmando valli, spianando monti; e in luoghi acconci aveano disposto platee rilevate, dove coloro che portavano l'inca potessero salire, e dargli a godere gl'incantevoli prospetti; poi a tratto a tratto ospizii, fortezze, templi.

Quivi all'ucciso Uascar dovea succedere Manco-Capac, il quale volontieri si piegò al vassallaggio degli Spagnoli, ond'esser riconosciuto imperatore, e ai sudditi, già per natura tranquilli, insinuò che obbedissero, come fecero.

Ferdinando fratello di Francesco Pizzarro, ito in Spagna a giustificar la conquista, avea promesso a Carlo V enorme somma in compenso de'favori concessi a suo fratello; ma il conquistatore trovò strano, che in un'impresa assunta a proprio rischio e pericolo, non bastasse il molto già mandato; e a saziar l'imperatore lontano e gli oziosi cortigiani dovesse spedir le ricchezze dovute a ristoro suo e de'soldati e a fondar città e colonie. Ferdinando, per non fallire alla sua promessa, indusse l'inca a far un grosso regalo alla Spagna onde recuperare i

suoi titoli e aver sicurezza; ed egli il fece, ma senza frutto.

Perocchè gli avveniticci ben tosto si gittarono al saccheggio. « Da prima » dice Gomara « staccano l'argento dalle mura dei templi; frugano sepolcri per torne i vasi d'oro e d'argento riposti, rubano idoli, case, fortezze ove gl' inca aveano adunato immensi tesori; e trovano a Cusco più oro e argento che quel del riscatto di Atabalipa. Uno Spagnolo scoperse un sotterraneo con una tomba d'argento puro, d'inestimabile valuta; altre pure se ne rinvennero, costumando i ricchi peruviani farsi sepellire a guisa di idoli. Nè per questo gli Spagnoli restavano soddisfatti, e più scoprivano ricchezze più ne smaniavano; e massime agognavano i tesori di Uascar e degli altri principi di Cusco, ma invano, per quanti Indiani torturassero ».

Luque era morto prima di côrre i frutti: Almagro, consigliero di partiti feroci, si dispose a conquistare la costa assegnatagli dalla Corte di Spagna, che era il Chilì. Nel cammino fu tormentato dai disagi del clima più tristo che mai si provasse; e uomini e cavalli perirono di freddo: poi verso mezzogiorno trovarono i natii robusti e feroci, che vestiti con pelli di foca e di lupi marini, resistevano, e battuti si rialzavano.

L'imperatore aveva assegnato a Pizzarro la *Castiglia d'oro* fin alla linea, e dugento leghe di là ad Almagro col nome di regno di Toledo. Fra queste restava compreso Cusco; onde i due conquistadori cominciarono a disputarsela. Almagro, che nel Chilì, spacciandosi per messo degli inca, aveva ottenuto pronta obbedienza, tornò ratto per la spiaggia, provando, al contrario di quando v'andò, gli eccessi del caldo; giunto, trovò che i Peruviani, tardi conosciuti i loro oppressori, insorgevano d'ogni banda: e pareva che il numero potesse alfine far ven-

detta dei masnadieri. Animati da Manco-Capac, già s'erano impadroniti di mezza città, mentre Pizzarro già da nove mesi assediato, con un pugno di prodi difendea l'altra. Fugati o ingannati i natii, e fatto prigioniero l'emulo, Almagro ebbe la pingue città; ma i vinti si poterono consolare vedendo i conquistatori straziarsi a vicenda; e Almagro rotto dagli anni, restò vinto e prigioniero, e condannato al patibolo. Atterrito dalla morte 1538
ignominiosa, egli che l'aveva affrontata tante volte sul campo, si disonorò coll'implorar pietà da chi, al pari di lui, non l'avea mai conosciuta; solo un negro si trovò che gli rendesse i supremi uffici. Manco-Capac si ritirò nelle Ande, e con lui finì l'impero.

Le ricchezze non portavano felicità: la copia dell'oro fe incarire gli altri oggetti; la passione del giuoco rimpoveriva a un tratto chi ieri ricchissimo, e la corruzione proruppe con una sfacciataggine senza pari.

Francesco Pizzarro avea, non solo oppressi estremamente i natii, ma disgustato i coloni; e spartendo i territorii e gl'indigeni, n'avea privato i fautori di Almagro. Al figlio di questo si restrinsero essi, e fatto rumore, uccisero Pizzarro, i partigiani di lui perseguitarono, cercando con torture le ricchezze che pretendeasi do- 1541
vessero avere; le passioni inviperiscono; i nuovi governatori a nulla vagliono; se qualcuno volesse protegger gl'indigeni, incorreva nell'indignazione degli Spagnoli. Diego Almagro rompe in aperta ribellione, ma è preso e suppliziato. Così le forche erano l'apoteosi de'conquistatori. Meritata.

Carlo V, conoscendo l'importanza del Perù, proferì tutte le terre spettare alla corona, alla quale eran riversibili al morir de'primi feudatarii; liberi gli schiavi; gli altri naturali potessero a danaro redimersi dai lavori. Biagio Nugnez di Vela, mandato con quest'ordine, il volle

eseguito senza modificazione, senza aspetto, sicchè a un tratto i possessori furono spossessati, imprigionati molti ufficiali.

Gonzales Pizzarro fratello del conquistatore, e conquistatore egli stesso di difficilissimi paesi, si pone a capo de'malcontenti rivoltosi, e fattosi riconoscere go-
1546 vernatore, uccide in battaglia il vicerè Nugnez e si pianta in Lima, fondata da suo fratello per capitale del paese, e fa da re, sebben ne rifiuti il titolo. Carvajal lo persuadeva a sposar una figlia del Sole, riconciliare Peruviani e Spagnoli, e regnar indipendente: ma egli, non ribaldo che a mezzo, lasciò tempo agli Spagnoli di ripigliare il sopravvento. Carlo V non sentendosi abbastanza libero per comprimerlo a forza aperta, ricorse alla perfidia, e mandò Pietro della Gasca, prete virtuoso e di raro disinteresse, a recare assicurazione di universale perdono a chi si piegasse, e dar anche il vicereame a Pizzarro, contento che « l'avesse anche il diavolo, purchè non gli fosser tolte le miniere del Potosì: se si ostinava, chiedesse aiuto dalle colonie ».

Gasca, solo, vecchio, senz'armi, andò quattromila miglia dalla patria onde metter pace. Ma come riuscirvi? A Gonzales parve esserne trattato con particolare avversione, e se gli chiarì avverso: onde quegli provvide a farsi obbedir colla forza. Rompesi guerra civile, i primarii uffiziali disertano da Pizzarro, che al fine cade prigione ed è condannato a morte come Carvajal. Così Carlo V ripagava i suoi eroi; così la giustizia divina coll'ingratitudini politiche rimunerava le politiche atrocità de' primi conquistatori. Gasca procurò alleviar la sorte de'Peruviani, giacchè non li poteva a un tratto dispensar dal lavoro; in nuove imprese diè sfogo all'ardore de'malcontenti, e dopo aver largamente ricompensato i fautori, recò a Carlo V un milione trecentomila

pezze (1); mentr'egli povero come prima, tornò alla religiosa oscurità, donde fu tolto per esser creato vescovo di Palencia.

E come sariasi potuto guidar a bene un paese ove altro non si agognava che l'oro? e da questo dipendevano i tradimenti e le fedeltà? L'insana politica spagnola eccitava gli scontenti, prolungava le vendette e per conseguenza le fazioni; per reprimerle piantava il regno del terrore, quasi volesse col sangue de'suoi vendicar il sangue de'Peruviani. Questi aveano guardato con costante affezione Manco-Capac finchè in risse fu ucciso da uno Spagnolo; i due suoi figli parver pericolosi al vicerè Toledo, e ordì che Sairi-Tupac successore venisse a darsegli in mano. Ben tosto morì; suo fratello Amaru-Tupac che negò venire, fu assaltato, messo in ferri e decapitato, e con lui l'ultima speranza de'Peruviani, che restarono preda d'una ingorda masnada, cui si piegarono, docili come erano, fin a non avere coraggio di esprimere il proprio dispetto. Degli ordini dati per abolire i ripartimenti e la servitù, tardi vennero gli effetti, e allora si formarono i Comuni; ma come frenar le esuberanze dell'ingordigia privata, così lontano da quei che avrebbero potuto reprimerla?

Un regno pieno d'abitanti fu ridotto a tre milioni (2), e a dover cercare sussidio nei Negri, sicchè l'industria e l'agricoltura perirono; i grandi monumenti, appena compiuti all'arrivo de'conquistatori, caddero sfasciati. Ma i Peruviani non dimenticarono i figli del Sole, e a

(1) Il *pesos* d'allora equivale al luigi.

(2) Corrono forse idee esagerate sulla popolazione dell'America, certo inesatte per la natura loro stessa. Vuolsi che fra Girolamo di Loaysa, arcivescovo di Lima, nel 1551 verificasse l'esistenza di 8,285,000 indiani nel Perù. Humboldt ne dubita, perchè non se ne trovò cenno negli archivii. L'argomento non mi va. Nella numerazione fattane dal vicerè Gil-Lemos nel 1793 se ne contarono 6,000,000.

volta a volta un nuovo inca fu proclamato, come nel 1742; e quarant'anni appresso Gabriele Condorcanqui, discendente dal Tupac-Amaru, cassico a Tungasuca nell'alto
1780 Perù ed educato dai Gesuiti a Cusco, prese il nome di Amaru, e si fe capo de'suoi compatrioti, che estremamente oppressi, si sollevarono contro gli Spagnoli. Ma era dominato dalle passioni, e mancante della risolutezza necessaria in chi guida una ribellione; invece d'affratellarsi coi creoli, che odiavano gli Spagnoli, li trattò da nemici; pure colla turba de'Peruviani ridestati alle antiche memorie si sostenne più d'un anno, opponendo il valor disperato alla disciplina. Al fine colto prigioniero, fu condannato ad assister al supplizio della moglie e de'figli, poi tagliatagli la lingua, fu squartato da quattro cavalli, distrutta la sua casa, mandata a morte o al bando tutta la sua parentela: agli Indiani tolti i privilegi se alcun ne rimaneva, abolite le feste o riunioni, e vietato che nessun più assumesse il titolo di inca.

Questa esecuzione feroce, che mostrava gli Spagnoli non esser migliorati dai loro padri, inferocì la resistenza; centinaia di Spagnoli caddero, per ogni testa recisa a Cusco; Andrea cugino d'Amaru, per espugnar senza cannoni la città di Sorata, vi versò addosso i torrenti de'monti; poi di ventimila cittadini, un solo prete risparmiò. Ma gli Spagnoli, ricorsi alla politica e ai tradimenti, ebbero in mano i capi, chetarono gli altri; e l'ultimo rampollo degl'inca restò prigione a Ceuta fin quando nel 1820 si pubblicò la costituzione (1).

Intanto però s'introducevano le arti e la civiltà europea. Carlo V nel 1545 fondò a Lima un'università con tre collegi reali, ove talvolta v'ebbero dugento maestri

(1) Attesa la gelosia degli Spagnoli, di questi fatti non s'intese quasi nulla in Europa, e le informazioni le levammo dalle memorie del general Miller, pubblicate a Londra il 1828.

e duemila scolari. Ai grani che gl'indigeni coltivavano altri frutti s'aggiunsero; e Francesco di Caraventes nel 1540 vi piantò la vigna, l'ulivo don Antonio de Ribera nel 1560, il lino suor Caterina de Ritez; più tardi il the peruviano tenne vece del chinese. Al liama e alla vigogna si unirono a servigio dell'uomo i buoi che presto moltiplicarono, le pecore e le capre. La Vega ha visto nel 1557 vendere il primo somarello per quattrocento ottanta ducati, si tentò introdur anche i camelli, ma tosto andarono a male. I cavalli vennero d'Andalusia a Cuba e alla Spaniola, donde al Messico e al Perù, e costavano l'uno da due a tremila pezze di otto; nel 1554, prima della battaglia di Chuquinga, ricusavansi dodicimila ducati d'un cavallo educato, col suo schiavo.

CAPITOLO NONO

L'America meridionale. — El-dorado.

Era un terzo di secolo che il nuovo continente era scoperto, e già per tutto s'erano diffusi questi intrepidi avventurieri, e le imprese, le crudeltà, il coraggio medesimo si riproducevano in tutte le parti del Novomondo. Staccati dalla patria, fra rinascenti meraviglie della natura e della propria audacia, dimenticavano di essere stromento d'una potenza lontana, e coll'entusiasmo d'una persuasione o d'un interesse personale, gettavansi alle scoperte e alle conquiste.

Mentre alcuni compivano la conquista del Chilì, altri spingevansi in direzioni diverse. Vadillo giunse dal golfo 1537
di Darien fin all'estremo del Perù, cioè lontano milledugento leghe, tra montagne e foreste deserte; corsa la

più audace che la storia conosca. Benalcazar offizial di
1533 Pizzarro sottomise Quito fra le Ande, uno dei più bei paesi del mondo: ma Alvarado che, militando sotto Cortes, aveva meritato il governo della Nuova Spagna, credendo Quito spettasse alla sua giurisdizione, l'invase, e attraverso stenti che sarebbero mirabili se eccitati da men ignobili motivi, raggiunse Benalcazar. Stavano per combattersi, quando compresero ch'era follia disputarsi un paese, che a pena uniti bastavano a difendere; onde Alvarado s'accontentò di danaro.

Spagna e Portogallo non erano potute accordarsi circa il possesso delle isole Moluche dov'erano approdati gli uni da levante, gli altri da ponente; ed uscita vana la conferenza tenuta a Badajoz, la Spagna inviò sei navi per sostenere i proprii diritti, comandate da Garzia di
1525 Loyasa, guidate da Sebastian del Cano e montate da quattrocencinquanta combattenti.

Traversarono esse lo stretto di Magellano, ma entrate nel grand'Oceano Indiano, ruppe su loro furiosissima burasca, dalla quale furono disperse. Loyasa e del Cano perirono; i loro seguaci sorsero alle isole dei Ladroni, poi alle Moluche, dove cominciarono guerra ai Portoghesi, finchè quasi tutti soccombettero.

Ma la *Pataca* e un altro legno sottile, smarrita la conserva, andarono vagando senza provigioni. Unico ristoro aveano qualche uccello che potessero cogliere al volo; una gallina che facea l'ovo tutt'i giorni, valea ben più che i tesori onde andavano in traccia, e il possessore non la volle cedere per mille ducati. Così sfiniti, non aspettavano che la morte più rabbiosa, quando videro una terra; ma irta di scogli e di selvaggi armati. Fortunatamente era la costa del Messico, donde gli Spagnoli conquistatori mandarono pronto ristoro.

Informato da questi naufraghi, Cortes mandò Saavedra ad aiutar la guerra nelle Moluche, dove non poca fu la meraviglia nell'intendere ch'egli veniva diritto dalla Nuova Spagna; tanto ancora inesattamente si conosceano le carte. Per via egli scoperse di molte isole, e fu dei primi ad annunziare quanto gioverebbe l'aprir un canale nell'istmo di Darien. In viaggio perì.

Mentre gli Spagnoli tardavano a stabilirsi sul fiume
Plata dove era morto Solis, vi arrivò Sebastiano Cabotto, 1526
mandato con quattro navi a ritentare lo stretto di Magellano. Giunto a quel fiume, vi incontrò alcuni uomini, rimastivi da precedenti naufragi, i quali lo persuasero a salire allo insù di quelle aque, e troverebbe oro in quantità. Rimontò di fatto il Parana, nè tornò al mare che dopo un anno; e perchè dagl'indiani Guarani ebbe qualche ornato di argento, denominò quello il Rio della Plata, e inviò a Carlo V pomposa descrizione del paese e laute promesse.

Quel re, non disposto a fare spese per una contrada che non fruttasse immediatamente, trascurò la proposta, finchè don Pietro Mendoza di Castiglia offrì di toglierne sopra di sè l'impresa. Adunque, colla spensierata liberalità di chi dona ciò che non conosce, fu nominato governator generale dei paesi dal Rio della Plata fino allo stretto di Magellano, senza prefinire la profondità verso occidente; toccherebbe all'anno duemila ducati; altrettanti sugli utili della colonia; nove decimi de' riscatti che pagherebbero i cassichi, e metà dei saccheggi; di rimpatto egli obbligavasi a recare colà mille uomini e cento cavalli, aprir una nuova strada per terra sino al mare del Sud, costruire a proprie spese tre fortezze e varii stabilimenti, menando seco otto missionarii, e medico, chirurgo, speziale.

Pertanto con quattordici navi e duemilacinquecento
1535 uomini, dopo gravissime fatiche arrivato al Rio, nel vasto golfo che sta al suo sbocco fondò Buenos-Ayres. Era un de'paesi più belli e ubertosi del mondo, ricco di pascoli, cotone, zuccaro, indaco, pimento, ipecaquana, e per fortuna de'natii non vi si trovarono miniere d'oro. Pure si cominciò come altrove a usar la perfidia e la crudeltà, poi mancando vettovaglie, si chiedeano a forza dai natii, i quali irritati sterminavano i ladroni.

Continuando le esplorazioni su pel fiume, trovarono come ve ne confluiscano altri, grossissimi anch'essi, l'Uraguai, il Paraguai, il rio Salado. Oppresso dai patimenti e dall'inadequata riuscita, Mendoza perdette il senno, indi la vita, nè meglio fortunati furono i compagni; ma suo fratello Gonzalo e Giovanni di Salazar
1538 fondarono l'Assunzione, che dovea diventar capitale del paese interno, cui fu dato nome dal Paraguai.

Nelle colonie ivi stabilite ricorre la solita serie di oppressioni e di rivolte, di micidii reciproci, e raggiri di speculatori e cavillamenti d'avvocati. I natii ch'ebbero l'audacia di resistere ai ladroni invasori, furono uccisi o dati schiavi, col nome di commenda; e ciascun commendatore spagnolo teneva in casa quanti glien'erano tocchi, adoprandoli ad ogni bisogno, benchè la legge proibisse il venderli o maltrattarli senza ragione, e imponesse di vestirli, mantenerli, curarli, farli istruir nella religione. I cantoni poi che si erano sottoposti alla cheta, doveano sceglier un luogo del loro territorio; quivi piantavasi la colonia, con uffizii municipali all'uso di Spagna, coperti da indigeni; e davasi in commenda ad uno Spagnolo.

I diversi viceré ivi deputati cercarono sì di estender la conquista, sì di assodarla fondando varie città, e concedendo in commenda ogni grosso d'indigeni che

sapessero esistere: il primo commendatore e un altro gli avevano in proprietà, per rifarsi delle spese sostenute; dopo di che restavano liberi, non sottoposti ch'a un tributo. I meticci, che nasceano da Spagnoli misti con Indiane, seguivano la condizione del padre.

Così la Spagna, sentendo l'importanza di quel paese, v'avea dato regolamenti che avviavano alla libertà, quando repente ordinò non si facessero più tali commende. Tanto bastò perchè si cessasse dallo stabilirvi colonie, nel tempo appunto che i Portoghesi, dal contiguo Brasile, venivano a dare la caccia agl'Indiani erranti.

In quest'infelicissima condizione giaceva il paese quando, come vedremo, vennero ad educarlo i Gesuiti.

Ma il passaggio fra l'Atlantico e il mar delle Indie non erasi ancora trovato. In traccia del quale Giovanni de 1535 Ayolas, compagno di Piero Mendoza, si spinse su pel Paraguai sin alle sue origini, e traverso a terre ignote, toccò al Perù. Aveva lasciato sul fiume barche che l'aspettassero pel ritorno; ma da queste abbandonato, finì ucciso. Dodici anni appresso, Yrala ritentò quel pericoloso tragitto, e pervenne a stabilire comunicazioni fra il Perù e il governo della Plata (1).

Frattanto nel Perù andavasi raccogliendo notizie sulle El-dorado terre confinanti, e parve gl'Indiani significassero, che dentro il continente americano, verso levante, fossero montagne ricche di spezie e cannella, e sovrattutto di oro, tanto che se ne faceano tutti gli attrezzi e le arme; e una città di Manoa dove tetti d'oro, porte d'oro, oro tutto.

(1) *Coleccion de obras y documientos relativos a la historia antigua y moderna de las provincias del Rio de la Plata, illustrados con notas y disertaciones por* Pedro de Angelis (napoletano), vol. 5 in-fol. Buenos-Ayres 1836.

Gonzales Pizzarro, che aveva il governo di Quito, stabilì mettersi alla ricerca di questo paese, che chia-
1540 mavano el Dorado; nè sgomentato dai pericoli di un paese silvestre e nevoso, e dalla ferocia de'natii, con trecencinquanta Spagnoli e quattromila Indiani cominciò una spedizione, memorabile sì per le scoperte, sì per le avventure.

Ai disagi che possono immaginarsi, s'aggiunsero spaventevoli tremuoti, che a Quixos ingoiarono sotto i lor occhi cinquecento abitanti, mentre il cielo imperversava, e lampi e fulmini e diluvii di pioggie pareano dover sommergere gli Spagnoli, o farli consumar di fame.

Convenne poi attraversare una delle Ande più elevate, dove gl'Indiani cascavano come mosche al freddo inusitato; patimenti troppo veri, mentre i tetti e le armadure d'oro non comparivano. Alfine nella valle di Zumaco ecco per tutto alberi da cannella, diversa da quella del Seilan, ma che coltivavasi con molta attenzione, onde permutarla colle provigioni necessarie alla vita.

Seguitando un gran fiume verso oriente, giungono fin dove quello si precipita da seicento piedi d'altezza, facendo a diciotto miglia lontano sentire il frastuono. Per cencinquanta lo costeggiarono senza trovar mai dove passarlo, tant'era ampio e profondo; sinchè l'avvicinarsi di due rupi, a smisurata altezza sporgenti sopra le aque, offrì modo di gettar attraverso enormi tronchi, e su quell'abisso varcare.

Allora riescono in una vasta pianura, ingombra di stagni e aquatrini, o di prati così folti d'altissima erba, che non poteansi traversare. Tanto per andar alla ricerca di cibo e per alleggerirsi dal peso de' bagagli, congegnarono una barca, calafatandola colle camicie che ancora restavano e con gomone d'alberi; e così indomiti d'animo, proseguirono per dugento leghe.

Ma trovatisi privi affatto di cibo, Pizzarro ordinò a Francesco di Orellana, scendesse pel fiume con tutta la furia della corrente, e trovate provigioni, rimontasse incontro a loro; e le deponesse nel luogo, ove dagli indizii de'paesani si presumeva che a questo si riunisse un altro grosso fiume.

Così fece Orellana, e trovò il punto ove il fiume (che era il Napo) si congiunge col Maragnone; ma nè villaggi attorno, nè campi coltivati, nè modo di provedersi. Bisogno, curiosità, smania di scoprire indussero dunque Orellana ad abbandonarsi a quelle aque sterminate, salvando almeno sè e quelli che avea seco, giacchè non potea soccorrere ai compagni lasciati. L'ultimo giorno del 1540, egli e i suoi già aveano mangiato le scarpe, le selle e se altro potevasi, quando si diedero in arbitrio alla corrente, che li portava sin venti e venticinque leghe al giorno; scontratisi in tribù selvagge, alcuni perirono combattendo, altri, fra patimenti non pari che al loro coraggio, per millesettecento leghe di corso arrivarono al mare l'agosto seguente. 1541

Quivi Orellana comprò un legno e rivenne in Spagna, narrando portenti del Dorado che pretendeva aver visitato, ma che nessun più ritrovò. Parlò anche di popolazioni affatto feminee, dalle quali il fiume fu detto delle Amazoni. L'esistenza di queste venne da molti creduta, da altri negata e derisa, eppure la tradizione del paese la conferma. Pigafetta scrive nel *Primo viaggio:* «Altre stravaganti cose ci raccontava il nostro vecchio piloto. Narravaci ...... che in un'isola detta Occoloro sotto Java Maggiore, non trovansi che femmine, le quali impregnansi di vento; e quando partoriscono, se il parto è maschio l'uccidono, se è femmina l'allevano; e se alcun uomo dà alla loro isola, quando possono ucciderlo il fanno». La Condamine, nel secolo dell'analisi, scriveva:

Le Amazoni

« Lungo il nostro viaggio interrogammo per tutto gl'Indiani delle varie nazioni sopra queste donne bellicose; e tutti ci dissero aver dai loro padri inteso parlarne, aggiungendo molte particolarità, lunghe a ridirsi, che tendono a confermare esser veramente sussistita colà una repubblica di donne, viventi senza uomini, e che si ritirarono verso il nord nell'interno delle terre, pel fiume Nero o per un altro di quei che dal lato stesso confluiscono nel Maragnon ».

Più dava a pensare questo fiume che scorre da ponente a levante, e sul quale Orellana pretendeva essersi imbarcato a Quito, e giunto all'Atlantico. Potrebbe dunque aversi per di là il tanto cercato passaggio al mar delle Indie, mentre i galeoni spagnoli, costretti a far il giro dell'America colle ricchezze del Perù e del Chili, trovavansi esposti a tanti corsari e nemici. Ma solo più tardi si venne a conoscere la comunicazione di quel rio coll'Orenoco e coi tanti confluenti che mettono in relazione un'infinità di popoli. È esso il maggior fiume del mondo, poichè da trenta leghe da Lima ove nasce, traversa quasi tutto il continente dell'America meridionale nella lunghezza di 1100 leghe, ricevendo il tributo di dugento altri, alcun de'quali più grosso del Danubio. A dugencinquanta leghe dalla foce vi si sente la marea, che ne'giorni vicini alla luna piena e alla nuova, lottando colle aque che discendono, produce lo spaventevole fenomeno, conosciuto col nome di *pororoca* (1), elevandosi in due minuti a smisurata altezza con onde che s'accavallano a guisa di montagne, e con fragore spaventevole spazzando navi e terreni e tutto che incontrino (2).

(1) Corrisponde a quel che chiamasi *barra* allo sbocco del Gange, del Senegal, della Senna; e *mascaret* a quel della Garonna e della Dordogna.

(2) Pochissimi fecero dipoi il viaggio di questo terribile fiume. Nel 1560

Orellana avea di colà portato dugentomila marchi d'oro e molti smeraldi, che al dir suo erano un nulla a petto delle dovizie vedute. Pertanto fu mandato con una nuova spedizione a governar il paese che conquisterebbe, ma tutti i disastri immaginabili gli erano preparati. Nel tragitto fu tormentato dalla sete: un de'suoi vascelli andò a picco con settant'uomini; coi due altri 1544
giunse alla foce del rio delle Amazoni, e lo risalì per cento leghe; ma cinquantasette de'suoi consumarono di pura fame, altri molti per le freccie de'selvaggi; alfine di crepacuore e di fatiche morì egli stesso, sempre volgendo nella fantasia il sognato Dorado.

Che n'era intanto di Gonzales Pizzarro? Traverso ai boschi e ai prati, del pari inestricabili, si strascinò egli fino al confluente dove avea dato la posta a Orellana; ma quivi non trovò nè lui, nè le provigioni. Cascò il cuore a quell'infelicissima comitiva, e immaginando che Orellana si fosse perduto per maggiori pericoli incorsi, parve il miglior consiglio tornare a Quito, lontano quattrocento leghe. Ripresero dunque la via tra inenarrabili patimenti; e alfine, dopo due anni di assenza Gonzales ricomparve al suo governo, conducendo ottanta dei tre-

Pedro de Urscia per ordioe di Urtado do Mendoza vicerè del Perù; nel 1602 Pietro Rafael gesuita; oel 1616 uno, per ordine di Francesco Borgia vicerè del Perù; nel 1639 il gesuita Cristoforo di Acuna e Andrea di Artieda, spediti dal conte di Chiocon vicerè del Perù; nel 1689 il gesuita Samuele Fritz, che levò la prima carta del Rio, pubblicata a Quito nel 1707; nel 1725 Palacios e i francescani Breda e Andrea di Toledo; nel 1743 e 44 La Condamine mentre misurava un grado del meridiano; nel 1794, il celebre naturalista Haëoke austriaco al servizio della Spagna, e compagno del navigatore Malaspina, esplorò i quattro gran confluenti, l'Acayale, il Béni, il Mamoré, l'Itenes, e offrì alla Corte di Madrid di scender fin all'Oceano Atlantico, e il fece ma senza frutti, atteso le gelosie fra Spagna e Portogallo; nel 1828 lo corse Lister Mawe, luogotenente di marina inglese, che stampò una preziosa relazione a Londra nel 1829 sopra lo stato attuale delle missioni che anticamente furono fondate sulle sue rive. Il congresso di Bolivia nel 1834 offrì 110,000 lire al primo battello a vapore che rimonterà uno de'grandi fiumi di quella repubblica.

cencinquanta Spagnoli con cui era partito, e neppur uno dei quattromila Indiani.

Ma nè il Dorado erasi trovato, nè il passo ver le Moluche, il quale tanto importava a Carlo V. Dopochè si fu sicuri che nessuno stretto aprivasi fra il golfo d'Uraba e il canale di Nicaragua, si proposero vie differenti per aprir un canale; o scender ivi il lago e scavare per quattro leghe, quante sono tra questo e il mare del Sud; o lungo il fiume de los Logartos, mettendolo in comunicazione col mare; o pel fiume di Vera Cruz, o aprendo un passo da Nombre de Dios a Panama. L'impresa non avrebbe ecceduto le forze di Spagna, ma oltre il resto, si addusse che, i due oceani essendo di livello differente, potrebbero venirne gravissime conseguenze!

Anche dall'altra parte del Perù si spingevano le esplorazioni. Chilì, chiamano il lembo di terra che dal Perù alla Patagonia sta fra il grand'Oceano e la Cordigliera delle Ande. Altissime elevansi queste, coronate di neve, sicchè solo pochi mesi dell'anno si può tentarne il valico; e venti vulcani aperti sulla loro estensione fanno più volte ogni anno crollare la terra e spalancarsi ad ingoiare intere città. Singolare contrasto con un suolo fertilissimo, con un cielo di perpetua serenità, ricreata da copiose rugiade, che paiono fare invito ai mortali. Chilì

Poco prima della venuta degli Europei, l'inca Jupanchi volle soggettare quelle ubertose regioni a mezzodì del suo impero; e sagrificando molti eserciti, stancò l'ostinazione dei Chiliesi; e aquartierato fra loro un esercito d'occupazione, li tenne obbedienti, e ben tosto gli ebbe devoti alla superiore civiltà dei figli del Sole.

L'ultimo inca, siccome dicemmo, fu costretto dar agli Spagnoli un ordine, con cui li dichiarava alleati e amici, e imponeva ai Chiliesi di accettarli come tali; sicchè la

conquista non ebbe a costar sangue. La governò dapprima Almagro, e lui morto, Pietro Valdivia. V'arrivò esso con soli cencinquanta Europei, ma gran numero d'ausiliari e branchi d'animali domestici, progenitori di quelli che oggi formano la precipua ricchezza della sud-America. Per istabilirsi in luogo donde gli Spagnoli non potessero facilmente ritornare al Perù, Valdivia si spinse innanzi nella valle popolosa di Guasco, che in memoria della sua patria intitolò Nova Estremadura, e seicento leghe lontano dal Perù fabbricò Sant'Iago, oggi capitale del Chili, e che ha per porto Valparaiso. 1541

I Chiliesi ben tosto s'accórsero come costoro fossero gli oppressori, non gli amici degli antichi padroni, e soffersero tanto men pazientemente il giogo quant'era più pesante. Cacciati in folla a sepellirsi negl' inusati travagli delle miniere, morivano a migliaia; i sopravvissuti fremeano vendetta, e ad or ad ora insorgevano a far macello degli oppressori. Mancavano però delle principali qualità d'un popolo insorgente, concordia fra sè e perseveranza; mentre quella per necessità, questa per natura usavano gli Spagnoli, rialzandosi ad ogni colpo. E Valdivia vinceva, e fondava ben sette città, che credeva necessarie ad assodare il possesso e a proteggere le miniere, ma che in fatto dissipavano le forze.

Procedette egli fin al 40° parallelo, e dal proprio nome intitolò il fertile e selvoso paese tra 'l Biobio e l'arcipelago di Chiloe. Ivi abitavano i Molucchi e gli Araucani Araucani, primogeniti de'Chiliesi, gente bella e robusta di corpo, risoluta di volontà, gelosa della propria indipendenza; e senza credere ai quadri adulatorii (1),

(1) Miers nel *Travels in Chile and Plata*, Londra 1826, tratta da favole tutto quel che Herrera ed Ercilla, poi al fin del secolo passato Molina e

sicuramente aveano ordini civili più inoltrati, conoscenza d'arti, di calcoli, di prudenza; ed erano per avventura, tra gl'Indiani, i meglio disposti ad accettare una civiltà, recatavi da chi ne conosca i modi.

Un'altra particolarità degli Araucani è la cura della proprietà del parlare, recata fin a quella stitichezza che i pedanti adoprano nelle lingue colte. Ogni straniero è obbligato a cambiar nome per non introdurvi voce estrana, e i missionarii ogni tratto si trovavano interrotti nelle prediche da uditori che appuntavano ciascuno svario di lingua o di pronunzia; anche dopo imparato lo spagnolo, ne' pubblici affari ricorrono sempre all'incomodo d'un interprete.

Spoglia di suoni gutturali, variatissima nell'accento, questa lingua riesce armoniosa, regolarissima nella formazione, con una sola declinazione di nomi, semplicissima e costante coniugazione del verbo, e indefinita abilità di formare composti (1).

Gli Spagnoli non s'accorgendo con chi avessero a fare, vollero spingerli nelle miniere; poi Valdivia, chiamato a banchetto un loro capo, vilmente l'avvelenò. Fu il segno d'universale sollevazione, la quale fu guidata da Copolican.

Costui comprese come ad eserciti ordinati non debbansi affrontare regolarmente i subitarii stuoli di rivol-
1553 tosi, e cominciò la terribile guerra di bande, dove lo
stesso Valdivia fu preso, e delle ossa di lui e d'altri

il gesuita Harestadt *(Chili-dugu)* aveano asserito della coltura degli Araucani e delle loro cognizioni di medicina, astronomia, geometria, poesia ecc. Sugli Araucani le più recenti notizie ci vengono fornite da LESSON, *Voyage pittoresque autour du monde*. Parigi 1830.

(1) Vedi FEBRES, *Arte de la lengua general del reino de Chile*. La parola *Rucatunmaclopaen* è composta di *ruca* casa, *tun* fabbricare, *ma* interieziono di preghiera, *clo* aiutare, *paen* venire: ed esprime: « Venite in grazia ad aiutar a fabbricar una casa ».

Spagnoli si fecero pifferi per animare alla battaglia. Un sessant'anni durò la guerra e più a lungo l'odio, irrompente ad ogni occasione; sicchè più volte distrussero le città della Concezione, di Talacuano, di Valdivia. Solo nei rari intervalli gli Spagnoli potevano impinguarsi lavando l'oro onde son ricchissime le arene di quei fiumi, e cavando le miniere, di cui quelle sole nei contorni di Valdivia fruttavano al governatore venticinquemila scudi al giorno (1).

Filippo II stimò tanto la conservazione del Chilì, che vi stabilì un'amministrazione separata da quella del Perù, cioè un'udienza reale, sedente alla Concezione; che poi per economia fu levata nel 1575, nè ristabilita che il 1709. Poi ai giorni nostri il Chilì, tacendo gli avvenimenti politici di cui lo vedemmo teatro, aquistò nuova importanza per le miniere dell'argento. Il maggio 1832, andando a far legna un pover uomo nel povero territorio di Copiapo, trovò miniere d'argento, che non seppe tener secreto, onde subito una folla di gente si diede a scavarle. Ne'soli primi quattro giorni si scopersero sedici vene; venticinque dopo otto giorni; in capo a tre settimane, quaranta. Ne'primi otto mesi si ricavò cinquantamila marchi di argento, essendone il minerale ricchissimo fin del sessanta o settanta per cento, e talor anche novantatrè. 1567

Anche nel tratto al settentrione del Perù, che chiamarono Terra Ferma *(Colombia)*, e va dalla riva settentrionale dell'Orenoco fino all'istmo di Panama, aveano gli Spagnoli moltiplicato gli stabilimenti, ora per caso, ora per avidità, ora per devozione. Carlo V, in una di quelle violente strette di moneta cui lo riduceva l'ambizione, vendette alla casa Welsers di Augusta Venezuela,

Terra Ferma

Venezuela

(1) Giovan Ignazio Molina, *Saggio sulla storia civile del Chilì*. Bologna 1787.

che è la parte nord-est della moderna Colombia, sull'Atlantico e il mar delle Antilie. La carica d'algazile maggiore dovea restar perpetua ed ereditaria in quella famiglia; esenti da gabelle le provigioni che traesse di Spagna; diritto di ridurre schiavi gl'indigeni che non si prestassero al lavoro; in compenso dessero un quinto dell'oro che troverebbero.

Spiaque non poco ai missionarii che il re cattolico desse gl'Indiani a gente eretica: ogni anima umana poi dovette fremere quando si videro cotesti mercanti trattare l'aquisto come una pura speculazione, martirare gli Indiani, fare il peggior governo d'un paese, così brutalmente venduto alla loro avidità. Avendo la Corte permesso di vendere schiavi gli antropofagi, quegli avventurieri più non videro che mangiatori d'uomini. Per una di quelle dicerie volgari che allora moltiplicavansi, credendo che nell'interno sussistesse un palazzo d'oro, mossero alla ricerca, e caricarono delle munizioni necessarie una lunga schiera di selvaggi, legati un all'altro pel collo. Qualcuno sfinito non potea più reggersi? gli tagliavano il capo per non perder tempo a snodarlo, e proseguivano. Non occorre dire che del palazzo fu come del Dorado.

Non essendosi ancora potuto domare la provincia di Calamari, attesa l'indole guerresca degli abitanti, don Pedro de Heredia ufficiale la domandò per sè, ed ebbe quanto va tra i due gran fiumi della Maddalena e di Darien, fino all'equatore. Sopra una baia vasta e sicura egli fabbricò Cartagena, che poi diè nome alla provincia; fece larghissime conquiste, e accumulò tant'oro, che il quinto competente alla corona salì a ventimila quintali di puro. Le migliaia d'abitanti furono sterminate, per quanto si opponessero i missionarii e il nuovo vescovo di Cartagena. Cartagena

Erasi saputo che, procedendo a ponente, si troverebbe d'oro quantità ancor maggiore, e da per tutto n'era sparsa la fama e il desiderio. Gonzalo Ximenes de Quesada s'accinse a rintracciarlo; impresa non meno ri-
Bogota schiosa che quelle del Messico e del Perù. Ottocent'ot- 1536
tantacinque Spagnoli si mossero, uniti con moltissimi Indiani battezzati, ai quali precorreano Las Casas, Zamburano e due altri missionarii. Molti mesi consumarono viaggiando faticosamente per le Cordigliere, e giunsero al paese fortunato. I missionarii, in nome del Cristo di cui erano armati, promettevano pace agl'Indiani, che perciò non opponevano resistenza; ma ai conquistadori stava sul cuore di trovar il principe Bogota, indicato per ricchissimo. Qui almeno non furono sogni come altrove, giacchè di fatto i precursori incontrarono una bella città, dove furono accolti a festa, come figlioli del Sole, e videro tutte le apparenze d'una ben avviata civiltà; se non che il pio Las Casas ebbe a inorridire, e ricredersi della sua ammirazione per gli Indiani, nel vedervi sagrificare fanciulli.

Procedevano intanto gli Spagnoli; e tardi quel re avvedutosi dell'insaziabile avidità di questi avveniticci, mutò le cortesie in ostilità, provocate dalla loro barbarie; ma come sempre, soccombette; le insinuazioni di Las Casas indussero molti ad obbedire; e Quesada
entrò in Bogota. Le ricchezze superarono perfino l'in- 1537
gordissima aspettazione: qui ordini civili, e culto, e tradizioni favolose, qui una Corte regolare, e trecento donne chiuse nell'harem. Muischi chiamavansi i natii, e la loro tradizione riferiva che una signora, chiamata per la sapienza sua *Comizagal* cioè tigre volante, bianca come una spagnola, e maga esperta, visitò la provincia di Cerquin e pose stanza a Cesalcoquin ove adoravasi l'idolo di tre faccie spaventose, e mercè di questo

riportò vittorie ed estese i suoi dominii. Comizagal, benchè illibata da uomo, avea tre figli fra cui spartì il regno, lasciando ottimi consigli per governarlo; poi sentendosi finire, fe recar il suo letto nella propria dimora, donde fra tuoni e lampi volò al cielo in forma d'uccello. Aveva essa introdotto fra gl'Indiani il culto degl'idoli, un de'quali chiamavasi il gran padre, l'altro la gran madre, ai quali domandavano la salute, mentre da altri impetravano ricchezze, conforto ne'mali, abbondanza.

Un'altra tradizione portava che i padri de' Muischi viveano ignudi e barbari, senz'arte nè culto, quando fra loro comparve un vecchio, venuto dalle pianure ad oriente delle Cordigliere di Chingasa, il quale parea di razza differente dai natii, con barba folta e prolissa, e con tre nomi diversi, Bachica, Nemquetheba, Zuhè; e insegnò a convivere umanamente e coltivar la terra. Seco menava una donna, triplicemente anch'essa nominata, Chia, Yubecaygnaya, Huythaca, bella quanto maligna, che sempre contrariò lo sposo, nuocendo colla magia a quelli ch'esso beneficava, e un diluvio da lei prodotto distrusse il più degli abitanti la valle di Bogota. All'ultimo il marito sdegnato la cacciò, ed essa divenne la luna, e Bachica rasciugò la valle, e introdusse il culto del Sole.

Qui pure ecco una civiltà tradizionale, come in tant' altri luoghi d'America, anzi in tutti quelli dove memoria s'era conservata de'tempi antichi; ecco una trinità; ecco una venerazione pei bianchi, la quale disponeva a favore dei Castigliani, creduti stirpe o inviati di Bachica o di Comizagal.

Ma dal genio maligno li dovettero credere ben tosto; giacchè non sazii dei cumuli d'oro rubati a man salva, incrudelivano per averne dell'altro, stando in gran contraddizione la loro condotta colle massime di carità che Las Casas predicava come fondamento della religione de'conquistatori.

Inoltrandosi, aquistarono altre contrade, e il dovizioso regno di Tunca, il cui re tennero prigioniero, poi Sagomosco, metropoli della religione di Bogota, dove sorgeva un tempio di meravigliosa struttura, arricchito dalle offerte di molti secoli; e che per accidente andò in fiamme.

A tale sinistro dovettero i Muischi credersi abbandonati dai loro dèi, e la conversione del supremo pontefice di quel culto trasse dietro un' infinità di volgo, che in questo modo restava attaccato alla Spagna; e che i missionarii ingegnavansi di campare come poteano dagli assassini conquistatori.

Tornarono questi indietro con monti d'oro; ma penosa oltre ogni credere divenne la ritirata; molti per via perirono di fame, come il Mida della favola; altri assaliti dalla vendetta degli Indiani, dovettero gettare l'opima preda. Vollero rifarsene a danno di quel popolo stesso; il re Tizquesuca uccisero; Seguesagippa suo successore fu côlto e obbligato a consegnare i tesori del predecessore, indi sotto indegni pretesti appiccato con tutta la famiglia.

Las Casas non potè che gridare invano, e dolersi d'essere fatto stromento a violenti latrocinii e feroci sterminii, agevolati da esso coll'ammansare i natii e promettér loro la pace e la giustizia del vangelo. Quesada finì di mala morte.

Così fondavasi il regno della Nuova Granata, dando- 1538
gli per capitale Santa Fede; e poteano ben dire gli Spagnoli d'aver finalmente trovato il Dorado che stava nelle fantasie di tutti. Ne trassero tesori; ne uccisero gli uomini; i pochi superstiti rifuggirono tra le Cordigliere, dove non li raggiungessero gli uomini e i cani, e dove più secoli durarono, finchè giunse l'ora che tardi o tosto la providenza fa nascere in cui rifarsi contro gli oppressori.

CAPITOLO DECIMO

Le colonie spagnole.

Adunque la Spagna possiede nel Mediterraneo Maiorca, Minorca, Ivica, Fromentaria, oltre la Sicilia; in Africa le città di Ceuta, Orano, Mazalquivir, Melilla, Pegnon de Velez; nell'Atlantico le Canarie; in Asia le Filippine e banchi alle isole di San Lazaro e dei Ladroni; in America le isole primitive di Spaniola, Cuba, Portoricco, le Caraibi, la Trinità, Santa Margherita, Rocca, Orchilla, Bianca ed alquante Lucaie; a mezzodì la Terraferma, il Perù, il Chilì, il Paraguai, il Tucuman; a settentrione il vecchio e nuovo Messico, la California, la Florida; insomma dal 34° di latitudine settentrionale al 53° di meridionale; estensione di quasi seimila miglia in lunghezza, quanto è metà della superficie della luna.

Da sì opportune posizioni, colle miniere e i prodotti più preziosi e diversi che fornisca la floridissima vegetazione dei tropici, cogl'incomparabili fiumi della Plata, delle Amazoni, del Missisipì, del San Lorenzo, quanto vantaggio non avria potuto cavare se le avesse congiunte in un ampio sistema di commercio, tale da abbracciar il mondo intero! O veramente poteva assicurarsi ricchezze, rendendo libero il commercio coll'America, secondo la consigliavano iteratamente i frati della Spaniola. Ma essa conosceva la guerra, non il commercio; e il sistema dell'esclusione e della schiavitù la recò a render infelicissimi i naturali che non perirono, e se

medesima povera e svigorita. Tant'è vero che le meraviglie della conquista non erano dovute a Fernando o a Carlo, nè alla politica loro esitante e sospettosa, ma alla mirabile attività di ciascun uomo in particolare, indipendente e spesso in contrasto coll'autorità, la quale disposta sempre ad impacciare, dissimulava poi o condiscendeva qualora si trattasse di arbitrii e violenze. Quando poi quel governo vi pose un ordine, fu l'ordine de'cimiteri; e la civiltà e le scoperte dovettero altrove cercar fautori e agenti.

Sistema coloniale

La Spagna, allettata dagl'improvisi vantaggi che dava la scoperta delle miniere, non s'accontentò di porre stabilimenti di commercio co'natii, ma volle possedere il suolo; si mescolò di subito nel governo delle colonie, alla cui fondazione non aveva contribuito, e le considerò come appartenenti, non allo Stato, ma alla corona. Perciò gli Austriaci succeduti su quel trono, riguardandosi proprietarii universali de' paesi conquistati dai loro sudditi, si credettero in diritto di darne le concessioni, di nominar i capi delle imprese, poi i magistrati, e di misurar i privilegi che volessero concedere ai coloni.

Ma i mezzi di prosperarli non conobbero mai o non vollero usare, e tutto dirizzando a solo utile della metropoli, non cercarono che smungere i paesi soggetti senza fornire i capitali indispensabili a formare estesi stabilimenti, quando ancora non si era conosciuta l'onnipotenza dell'associazione. Le inumane idee antiche riguardo all'economia politica, resuscitate da Carlo V, trassero dal suo esempio nuova autorità; onde si vide autorizzato il traffico dei Negri, obbligate alcune classi al lavoro per puro vantaggio di altre, poste alle colonie assurde restrizioni nel produrre, e obbligo di consumazioni inutili; insomma stabilito che i piantatori vivessero a spese dei lavoratori, poi da quelli suggesse il guadagno la

metropoli a titolo di decime, tariffe ed altri fiscali rubamenti. Di qui la pochissima diffusione delle ricchezze, l'utilità del contrabbando, i subiti arricchimenti, e le industriali rivalità che diedero motivo a tante guerre moderne.

Nell'assoluta ignoranza del sistema coloniale, e perchè gli Spagnoli inclinavano meglio alle avventurose spedizioni che non alla pazienza agricola, non si fissò l'attenzione che sul Messico e il Perù, i quali offrivano i metalli preziosi; ma neppur quivi non si pensò che ad ottenere la maggior quantità di questi, per nulla misurando i mezzi, anzi introducendovi il governo più assurdamente assoluto.

Non dunque scoperte, ma conquiste si consideravano i nuovi paesi; nè colonie potevano dirsi, ma possessi del re, il quale li concedeva a cui volesse, col peso di livelli e tributi, governandole per mezzo di un suo logotenente, senza che i coloni avessero privilegio o cooperassero alla propria amministrazione.

Al governo spagnolo premeva che le terre avessero un padrone, non perchè fossero coltivate, ma perchè pagassero. Adunque furono distribuite ai soldati conquistatori con molta larghezza, cioè al fante cento piedi in lungo e cinquanta in largo per le case, mille ottocento novantacinque tese pel giardino, settemila cinquecento quarantatrè per l'orto, novantaquattromila ducento novantacinque per coltivar i grani dell'India, e quanto bastasse a mantenere dieci porci, venti capre, cento montoni, venti bestie a corna e cinque cavalli. Il cavaliero toccava il doppio per le case e il quintuplo pel resto. Il sistema feudale di queste *encomiendas* durò, malgrado che le leggi lo restringessero ed abolissero, fin al tempo dell'indipendenza. Per questo la schiavitù assunse forme più regolari; e gl'Indiani, spartiti in tribù

Comende

di centinaia di famiglie, ebbero padroni destinati dalla Spagna, che erano soldati segnalatisi nella conquista, o legali che venivano a governare, o anche monasteri e chiese.

Per lo più un privato otteneva di fabbricare una città, con giurisdizione civile e criminale in prima istanza per due generazioni, la nomina degli ufficii municipali e quattro leghe quadrate di terreno; del quale ciò che non era occupato dalle fabbriche del Comune e dall'imprenditore, distribuivasi in frazioni eguali a sorte, una per casa. Inoltre i capi delle colonie potevano assegnare terreni a chi vi si venisse a stabilire, finchè Filippo II volle trarne profitto col venderle.

In generale agognando i metalli preziosi, si trascurava la coltura de' terreni, donde spoverimento e corruzione. Dapprincipio le miniere appartenevano allo scopritore; il governo stesso ne faceva lavorare ne' suoi dominii, finchè sentitone scapito, le lasciò ai privati, esigendo il quinto come già praticavasi in Spagna; dipoi si dovette contentare del decimo e attenuare il prezzo del mercurio che serviva all'amalgama; eppure non si trovarono che spiantati i quali assumessero tali imprese, colle quali un onesto negoziante sarebbesi screditato.

Carlo V aggravò gl'Indiani e i possessori coll'*alcavala*, tassa del cinque per cento sopra ogni vendita in grosso, cresciuta sin al quattordici: cui pei bisogni rinascenti della metropoli se n'aggiunsero altre, e la carta bollata, e il monopolio del tabacco, della polvere, del piombo, delle carte da giuoco, oltre la crociata che nel Nuovo Mondo riscuotevasi ogni due anni, ed era da trentacinque soldi fin a tredici lire, secondo il grado e la ricchezza, per ottenere l'indulto dei cibi quaresimali. Nel 1601 l'Indiano pagava trentadue reali all'anno di tributo, e quattro di servizio reale, che sommerebbero in tutto a ventitrè

franchi, ristretti poi a quindici e fin a cinque. Nella più parte del Messico il testatico giungeva a undici franchi; oltre i diritti parocchiali, pagandosi dieci franchi pel battesimo, venti per certificato di matrimonio, trentadue per la sepoltura.

Ma un'arte che neppur le nazioni antiche avevano osato, introdusse allora la Spagna, e dietro lei altre: ciò fu il monopolio dei prodotti delle sue colonie e dei generi che a queste abbisognavano. Pertanto la vigna, l'ulivo, altre derrate che colà avrebbero prosperato, era proibito piantarle, e invece dovevansi comprare a peso d'oro dalla madre patria. Fin da colonia a colonia era interdetto ogni traffico, dovendo tutto andare in Spagna, tutto venire dalla Spagna. Quindi capitale delitto il mercatare con stranieri, anzi il pur comunicare; dal che pensate quante angherie; anzi tutto il traffico del Nuovo Mondo rimase ristretto a Cadice e a soli natii spagnoli. Neppur questi però erano sciolti da gravissimi lacci, atteso che fosse stabilito quanti vascelli dovessero partire, donde, per dove; visite ripetute, e lungagne fiscali, fecero addoppiar di costo le merci; e considerossi come favore, il concedere quelle spedizioni, che gli altri governi incoraggiano. Monopolio

Il primo fondar delle colonie ravvivò l'industria di Spagna, atteso che nel 1545 le vennero tante domande, che si calcolò non basterebbero dieci anni di lavoro a soddisfarle (1). In conseguenza moltiplicarono gli operai, e sotto Filippo II Siviglia, dove allora concentravasi il commercio coll'America, occupava sedicimila telai in panni e stoffe di seta, e più di centrentamila braccianti. Altrettanto crebbe la marina, sicchè al prin-

(1) Campomanes, I. 406.

cipio del XVI secolo, più di mille vascelli mercantili possedeva la Spagna.

Ma mentre le domande delle colonie aumentavano, la Spagna s'immaginò d'esser ricca abbastanza, corse a cercar l'oro nelle nuove regioni, e lasciò che gli altri paesi d'Europa le fornissero il vitto e il vestire. Li rifiutava essa e li proibiva, ma perchè il male era necessario, non riusciva che a mostrare la propria impotenza; e il divieto eludeasi coprendoli col nome di negozianti spagnoli; i quali in ciò usavano tutta l'onoratezza propria di lor nazione.

Quel monopolio di pura apparenza era mantenuto con assurdi provedimenti. La Corte presiedeva al commercio; uffiziali suoi visitavano il carico prima che partisse e quando giungeva; e perciò non usciva od approdava che a Siviglia. Due squadre facevano il commercio della Spagna coll'America; una detta i *Galeoni*, l'altra la *Flotta*. I primi, destinati alla Terraferma, al Perù e al Chili, sorgono a Cartagena, dove accorrono i mercanti di Santa Marta, Caracca, Nuova Granata: poi a Portobello, tristo villaggio e micidiale ai forestieri, dove allora veniva una folla portando i prodotti del Perù e del Chili, per cambiarli colle manifatture d'Europa. In niun luogo si fa traffico sì ricco come là in quei quaranta giorni, e con tal buona fede, che neppure si sballano le merci, ma si sta alla dichiarazione.

La *Flotta* va a Vera Cruz, dove riceve i tesori della Nuova Spagna, deposti a Los Angelos; poi le due squadre si riuniscono all'Avana per tornare di conserva in Europa.

Ridotto a un porto solo, dovette il commercio restringersi in poche mani, che potevano prevenir la concorrenza, e quindi tassare arbitrariamente le merci; tanto che quelle rivendute in America davano fin il dugento

e trecento per cento di guadagno. Tra le due squadre non caricavano mai più di ventisettemila cinquecento tonnellate, il che era troppo di sotto di quanto poteva occorrere alle colonie, che n'erano fornite scarsamente e con qualità inferiori. Al difetto dovea supplir il contrabbando; del quale sentendo gli effetti, si pensò punirlo con una severità mostruosa, colla morte, o coll'attribuirlo alla santa inquisizione come l'empietà.

Altri più savii proponevano quella libertà che sola può prevenir tali abusi; ma erano capaci di ascoltarli i degeneri Austriaci a cui era cascata la Spagna? A gente inebriata dalla facilità con cui avevano conquistato paesi, trucidate intere popolazioni, trovati mucchi d'oro e di perle, saria parso folle chi avesse detto: « Non « torna a conto, per iscavar una miniera, guastare un « campo fertile: il crescere l'oro non fa che rincarire le « derrate che con esso si comprano ».

Gli errori economici traggono con sè la punizione. Ben tosto i tesori d'America, prima d'arrivar in Spagna, trovaronsi destinati a pagar le merci forestiere; e Filippo II, signor delle miniere del Potosì e del Messico, fu costretto a dare con un editto il valor dell'argento a monete di rame. L'università di Toledo rimostrò a Filippo III che il danaro correva sì scarso, che per aver un capitale davasene il terzo per interesse(1).

Perendo la metropoli poteano prosperar le colonie? Ma l'ignoranza e l'orgoglio s'ostinavano a voler l'oro e il dominio, invece del libero cambio e della superiorità civile per cui reciprocamente sariano grandeggiati.

Quei papi, della cui accorta e tradizionale ambizione non si rifina di dire, o non videro quanto potessero Ecclesiastice

(1) Campomanes, *Educ. popul.* I. 417.

trar dall'America, o nol curarono; ed Alessandro VI cedette a Fernando il Cattolico tutte le decime di essa, purchè mantenesse i missionarii, e Giulio II il patronato e la nomina di tutti i benefizii. Ecco dunque i re di Spagna capi della Chiesa americana, con que'diritti che tanto in Europa erano contestati, di eleggere ai posti vacanti, disporre delle entrate, amministrare i benefizii vacanti: nessuna bolla avea forza colà se non accettata dal consiglio delle Indie.

Straordinariamente vi crebbe il clero secolare e regolare, e stando a Gonzalo Davila, nel 1649 l'America Spagnola aveva un patriarca, sei arcivescovi, trecentoquarantasei prebende, due badie, cinque cappellani del re e ottocentoquaranta conventi ([1]). I più venivano di Spagna, e facilmente argomenterete non fossero i migliori. La voglia di rompere le rigide regole cui si erano obbligati in patria, inducea molti a cercar in America una condizione più larga; ai mendicanti era permesso l'avervi cure e goder le decime; tutti restavano esenti dalla giurisdizione vescovile; ciò che facea che molti traviassero, buttandosi alla scostumatezza o ai sordidi guadagni, di cui tenevano sott'occhio gli esempi.

Rendite Quanto la Spagna traesse dalle colonie, non sapeasi neppur dal governo; certo nell'amministrazione consumava più di due terzi dell'entrata. Durante il ministero del marchese di La Ensenada qualche ordine vi si pose, tanto da poter trovare che, nei dodici anni di sua amministrazione, la corona ricavava da que'paesi e dai diritti d'imbarco e sbarco, lire 17,719,448. Crebbero poi, e nel 1780 il Messico rendeva al tesoro 54 milioni, il Perù 27; Guatimala, il Chilì e il Paraguai 9,100,000: sottraendo

(1) *Theatro ecclesiastico de las Indias occident.* vol. I, pref.

per le spese 56 milioni, al fisco ne restavano 34; oltre venti che in Europa ritraeva dalle merci spedite alle colonie e di là ricevute; onde computavano a 54 milioni il prodotto delle provincie del Nuovo Mondo.

Per l'amministrazione divideansi i possessi spagnoli d'America in nove Stati, quasi in nulla dipendenti fra loro; nella zona torrida, i viceregni del Perù e della Nuova Granata, e le capitananze generali di Guatimala, Portoricco e Caracca; fra i due tropici, i viceregni di Messico e Buenos-Ayres, e i capitanati generali del Chilì e dell'Avana che comprende le Floride. I funzionarii ricevevano stipendii dal re, il quale era rappresentato dai vicerè, capi dell'amministrazione e dell'esercito, despoti sovra i sudditi, con una Corte simile a quella di Madrid, guardie a piedi e cavallo, bandiere proprie, giurisdizione su paesi lontanissimi e inaccessibili, di cui non conoscono nè gl'interessi, nè tampoco la situazione (1). Amministraz.

L'assoluta loro autorità non era frenata che dalle audienze, corti di giustizia in sei varii paesi sul modello della corte di cancelleria in Spagna, che proferivano in suprema istanza delle cause civili ed ecclesiastiche fin all'importanza di diecimila dollari, potevano far rimostranze al vicerè, del quale sosteneano le veci durante la vacanza, e corrispondevano direttamente col Consiglio dell'Indie.

(1) Fra i cinquanta vicerè che hanno governato il Messico dal 1535 al 1808, non ve ne fu che uno nato in America, cioè il peruviano don Giovanni d'Acugna marchese di Casaforte, uomo disinteressato e buon amministratore, che governò dal 1722 al 1734. Un discendente di Cristoforo Colombo, ed uno di Montezuma furono vicerè della Nuova Spagna; cioè don Pedro Nugno Colon, duca di Veraguas, che fece l'ingresso a Messico nel 1673, e morì sei giorni appresso; e don Ginseppe Sarmiento Valladares, conte di Montezuma, che governò dal 1697 al 1701.

I membri dell'audienza, ricchi di segnalati privilegi, non guardavano mai altro interesse che quel della madre patria; e nè essi nè il vicerè potevano nel paese vinto contrar parentele, nè aquistare possessi.

Più volte i vicerè tentarono aquistar ciò che è unicamente de' paesi più servili, cioè d'amministrare in persona la giustizia, invece de' magistrati, il che avrebbe dato al lor capriccio la vita e gli averi de' sudditi; ma i re di Spagna, in quanto poterono, gl'impedirono di mescersi ai processi delle corti d'udienza.

Il Consiglio delle Indie, che è il più considerevole della monarchia spagnola, fu fondato da Fernando, poi regolato da Carlo V nel 1524, per conoscere di tutti gli affari ecclesiastici, civili, militari e di commercio; e quando sieno approvate da due terzi de'membri, pubblicano le loro decisioni a nome del re. Da esso dipendono tutti gli Americani, dall'infimo al vicerè.

Una camera di commercio *(casa de contratacion)* a Siviglia sopravveglia a quanto riguarda il traffico della Spagna coll'America, merci da portare e asportare, tempo di partir le flotte, forza degli equipaggi, spese del tragitto, e decide le questioni che vi riguardano.

Le finanze, peste del paese, erano dirette da un intendente per ciascun regno..

Collocati dunque in modo da vigilarsi gli uni gli altri secondo portava la gelosia spagnola, nessuno era destinato al vantaggio, non dico dei soggiogati, ma neppur dei coloni. Sul principio vi si era bensì introdotto il sistema municipale, che ancora Carlo V non avea strappato alla Spagna, e gli *ajuntamentos* nominavansi dalle città per tutelarne gl'interessi; ma la Corte cercò in ogni tempo di svellerli o snaturarli, e li ridusse a pura amministrazione interna, senza veruna ingerenza nel governo. Vero è che conservaronsi, malgrado di essa, tanto da potere

ai dì nostri divenire nucleo della resistenza che portò alla libertà.

Chi ha cognizione delle gride pubblicate dagli Spagnoli nel Milanese e nel Napoletano, faccia ragione che tale fosse il codice delle colonie *(Recopilacion de las leyes de las Indias)*: casuale ammasso di ordini emanati dal re e dal Consiglio delle Indie, con intenzione diversa e per casi differentissimi; perciò strani, incoerenti, ove non era abuso che non trovasse appoggio.

Se tanto non basta, moltiplicavansi all'infinito i privilegi *(fueros)* di corpi e di persone, con tribunali speciali; inestricabile labirinto, che rendeva impossibile all'Indiano l'ottenere giustizia d'un Europeo.

A torto vollero alcuni imputar alla Spagna che cer- Popolaz.
casse sterminar la popolazione indigena per non rischiare di perder il paese: che anzi le leggi erano piene di parole umane; se non che poco s'avea cura di farle eseguire. Anche i coloni vi crebbero lentamente; atteso che la fatica che le miniere costavano svogliò quei molti che credevano giungere e arricchire al medesimo istante. Nocevano pure i modi delle proprietà, che invece di esser suddivise e facilmente trasmissibili, stendeansi ciascuna sovra intere provincie, ed erano legate in maggioraschi, portandone i guai che in quel tempo peggioravano di tanto l'Europa. Pesava pure la decima che doveasi al clero fin degli oggetti di prima necessità, e di quelli di cui è costosissima la coltura.

La popolazione delle colonie spagnole conta sette razze: i Bianchi nati in Europa e detti *Gachupinos;* i Creoli, cioè bianchi di razza europea nati in America; i Meticci, nati da bianchi e americani; gli Zambos da negri e indiani; gl'Indiani, ossia la razza indigena color di rame; i Negri di stirpe africana.

Di questi ultimi già si parlò. Pareva gran clemenza il riconoscere per uomini gl'Indiani; ma si tennero sempre in condizione di pupilli, non potendo far atto od obbligazione d'oltre venticinque lire, se non vi si soscrivesse un Bianco. Neppure dove i naturali sussistettero in tanto numero e forza da pareggiar in diritti i coloni, l'uomo rosso non fu mai considerato pari al bianco; degnazione credeasi se qualche perduto europeo sposava una ricca e principale americana; e i creoli che ne nasceano, restavano sempre in dispregio.

Eppure la lettera della legge non costituiva divario tra il bianco e l'uom di colore, tutti dichiarando capaci d'impieghi; ma nella realtà questi non davansi che a Spagnoli, anzi a cristiani puri, come diceasi, cioè non guasti da sangue moro ed ebreo; persone ignare degli usi e delle convenienze del paese, dove venute per breve tempo, non avevano altra mira che d'arricchirsi il più possibile. E massimamente i vicerè s'impinguavano coll'arbitraria distribuzione del mercurio, privativa regia, coll'incaricarsi d'ottenere da Madrid titoli, privilegi, giustizia, ingiustizia; col dar licenza di violare le leggi proibitive; col rivendere gli impieghi a gente che gli accettava anche senza stipendio, per la sicurezza di guadagnarvi rubando.

Pertanto i Cappetoni, cioè gli Spagnoli puri, sprezzavano altamente i Creoli, e n'erano ricambiati con odio mortale; i Negri, facendo da servi nelle case, prendeano orgoglio di maltrattare e vilipendere gli Indiani, nuova sorgente d'irreconciliabili rancori; e la Spagna li fomentava, come ottimi a prevenire le pericolose intelligenze.

Non occorre dire come i vincoli innumerevoli riducessero impossibile ogni industria, e sciogliessero insignemente il problema di render povera una nazione in mezzo all'oro e in suolo ricchissimo. Che se il naturale

e il Creolo si rassegnavano a vedersi vilipesi dal Gachupino e restar esclusi da impieghi ed onori, dovevano fremere nel trovarsi costretti a pagare carissimo le tante merci di primo uso, di cui la madrepatria erasi riserbato il monopolio, e che la sua terra gli avrebbe a dovizia forniti.

Agli abusi inevitabili in tali sistemi due altri ne aggiungeremo, che proveranno fin a qual punto giungesse l'oppressione degli Indiani e commendati e liberi.

La *mita* era un servigio di corpo che tutti dovevano dai diciotto ai cinquant'anni, dividendo perciò la popolazione in sette bande che lavorassero sei mesi ciascuna, talchè il turno riveniva dopo tre anni e mezzo. Ogni possessor di miniera avea diritto di reclamare dal distretto un numero di braccia per ridurla a frutto, e quante ne soffrissero lo dica il sapere che il solo Perù ne scavava quattrocento, e che perdeva la sua chi la lasciasse inoperosa un anno e un giorno. I miseri chiamati a questa fatica la consideravano come mortale, e disponevano delle cose loro come più non dovessero tornarne: e in fatto un quinto appena sopravviveva. Portato a cinquecento o mille miglia discosto, l'Indiano riceveva quattro reali il giorno (L. 2. 50), di cui un terzo cedeva pel nutrimento al padrone, che trovava modo di trarre a sè anche il resto con anticipazioni, o liquori, o altro; anzi talvolta accumulava sull'indiano un debito, cui non potendo egli estinguere, doveva rimanere in perpetua schiavitù.

Pel *repartimento* eransi obbligati i corregidori e sottintendenti dei distretti a fornir agl'Indiani gli oggetti di prima necessità; provedimento opportuno in principio, quando pochissimi mercanti penetravano là entro. I corregidori non tardarono a voltarla nella più infame spe-

culazione; e guardando come obbligo quel ch'era istituito per vantaggio, costringeano gl'Indiani a comprare ogni peggior roba come buona fosse; mule bolse, grani guasti, vin cercone, vendeano al triplo e quadruplo che se fossero perfetti; gente che va scalza e non ha barba costringcano a comprar rasoi e calze di seta e vestoni di velluto; uno rilevò da non so quale sciocco speculatore una cassa d'occhiali, e obbligò il suo distretto a non venir alla chiesa che con questi arnesi, da lui tassati al prezzo che volle.

I frutti erano secondo il seme. Cuba, un de' paesi meglio donati dalla natura, centro al mediterraneo del Nuovo Mondo, che da un lato allunga le braccia all'Atlantico, dall'altro al golfo del Messico, avendo per corteggio le Antilie e le Lucaie, e all'Avana uno de' più belli e capaci porti del mondo, fu sempre di grande opportunità per lo sbarco de' vascelli provenienti d'Europa. Ma la Spagna, col voler ridurre soldati que' coloni, irritò una gente amante della pace, e avversissima ai meccanici movimenti dei nostri eserciti; talchè, senza mai riuscire discreti soldati, abbandonarono l'agricoltura, ed esecrarono una nazione che non sapea se non tiranneggiare. Un secolo fa era ridotta a un meschino possesso che rendeva poc'altro che legna e cuoi; il suo commercio non faceasi che da tre o quattro legni usciti da Cadice, e da qualche altro che, venduto il suo carico ne' porti di Cartagena, Vera Cruz e Honduras, veniva colà a cercarne un nuovo. Ma appena dopo il 1765 restarono tolte le esclusioni, v'arrivarono centuna nave di Spagna, e cendiciotto sottili provenienti dal Messico e dalla Luigiana, e ordinanze reali del 1789 permisero a ogni bandiera di approdarvi, purchè non introducesse Negri. Oggi diffonde per tutta Europa le sue produzioni, e secondo computi recenti, asporta in zucchero sette

milioni d'arrobe: nel 1828 v'approdarono 1702 navi: nel 1831 mandò alla sola Inghilterra 1,591,747 libbre di caffè: e nel 1834 il suo commercio fu valutato un totale di 33 milioni di piastre, dove il prodotto della sola isola figurava per nove.

Il nuovo varco trovato da Magellano, e che dava compimento al concetto di Colombo, forniva agli Spagnoli facilità di comunicazione tra le colonie meridionali e la madre patria; ma varie spedizioni essendo uscite alla peggio, si cessò di tentare la navigazione fra l'Atlantico e il mare del Sud. Colonie orientali

Dipoi Carlo V, bisognando di danaro per venirsi a far coronare in Italia, vendette al re di Portogallo i
1529 diritti della Spagna sopra le Moluche. Le Cortes, di cui non era stata ancora soffocata ogni voce, reclamarono contro il vile mercato, proposero perfino di supplire del proprio la somma promessagli dai Portoghesi, purchè ne lasciasse loro il frutto per sei anni, dopo i quali rimanesse padrone come avanti: ma egli stette saldo a sagrificare l'utile e il decoro del paese.

Serbava ancora la Spagna le tante isole scoperte a levante della linea di demarcazione; per fare stabili-
1542 menti nelle quali fu spedito Ruy Lopez di Villalobos. Molte scoperte fece egli, e singolarmente delle isole Filippine, le quali un tempo erano state suddite alla China, poi abbandonate come troppo lontane. I natii resistettero ostinatamente agli Spagnoli, i quali moltissimo soffersero senza frutto. Michele Lopez di Legaspi vi tornò dopo alquanti anni per ritentare di farvi stabilimenti, il quale trovò le Bermude, e forse una delle Mariane, e fe centro ai possessi nelle Filippine l'isola di Maniglia; dal qual momento s'imparò la via per la Nuova Spagna, non segnata fin allora che di naufragi.

La Maniglia o Lussonia guarda a settentrione la China, a maestro il Giappone, a mezzodì mille e cento isole; a ponente Malacca, Siam, la Cochinchina e gli altri paesi ove cresceva la possanza portoghese. Il napoletano Gemelli Carreri, viaggiatore screditato più del merito, ne trovava il clima men caldo che le estati di Napoli; il riso vi prospera senz'adaquarlo, come i migliori frutti de'tropici; e v'abbonda l'oro. I natii sono malesi, ma allora l'avevano occupata i Mori, venuti da Borneo o da Malacca.

Che non sarebbesi potuto ottenere in quest'incomparabile posizione? Ma gli Spagnoli ne profittarono sì poco, che in una storia delle Indie scritta dal Guyon nè tampoco sono noverati tra i popoli che vi fanno commercio. I Chinesi alla prima si sgomentarono di questa vicinanza, poi per interesse si fecero amici agli Spagnoli, e moltissimi si piantarono alla Maniglia; trentacinquemila ve n'avea nel 1603, quando per una trama vera o supposta, ventitremila furono trucidati. Crebbero di nuovo, ma nel 1639, collo stesso ripiego, da quarantamila furono ridotti a settemila; alfine nel 1709 furono del tutto espulsi come intriganti e fraudolenti [1].

Stava sempre sul cuore agli Spagnoli di recuperare le mal rinunziate Moluche, ma que' tentativi partorivano la rovina delle Filippine, tenute in continuo stato di ostilità. Finalmente il colpo riuscì a don Pedro d'Acu- 1605
gna, ma i frutti furono sì di sotto dell'aspettazione, che si pose in mezzo il partito di abbandonare e le une e le altre.

Il governatore di esse godeva autorità illimitata per otto anni, allo spirar dei quali subiva il sindacato, e

(1) Nel 1762 gl' Inglesi prendono Maniglia, e l' abbandonano al sacco: gli abitanti si riscattano per venticinque milioni di franchi. Nella pace la restituiscono.

restava esposto all'arbitrio dei coloni. In fatto, di supremo momento era quel posto, che difendeva le imprese nel mar del Sud, e serviva di scala al commercio colla Nuova Spagna da una parte, colla China dall'altra.

Il traffico colla China, nelle povere idee economiche di quel tempo, parve soverchio, e che tornasse unicamente a ricchezza di quell'impero, onde fu ristretto. Volesser pure angustiarsi nel concetto della bilancia, poteano riflettere, che almeno l'impero di mezzo non valeasi di quel danaro per rovina della Spagna, mentre tutto quel che in Europa era mandato, colava drittamente ai nemici di essa.

Tanto trafficando colla China, la Maniglia potè fornirne i prodotti alle colonie. Ed è strano che la Spagna, la quale negava perfin agli Europei ogni commercio con l'America, il consentisse poi alle Filippine; se forse non è che queste cominciassero prima che essa ne comprendesse l'utilità, e tardi non osasse opporvisi. Fatto è che ogn'anno dalla Maniglia partiva un immenso galeone per Acapulco, al quale la corona contribuiva settantacinquemila piastre: tanto caricato, che la batteria inferiore restava sott'aqua, fin quando il consumo de'viveri e dell'aqua non l'avesse alleggerito. Oro, gemme, minuterie, sete crude, tessuti grossolani pel volgo, spezie, manifatture delle Filippine, stoffe dell'India, merci della China vi si caricavano, ma tutto in di grosso, da contar, per esempio, cinquantamila paia di calze di seta. Il comandante portava il titolo di generale; il capitano toccava di soldo quarantamila piastre, ventimila il piloto, metà i sottopiloti; i fattori il nove per cento delle merci che spacciassero; trecencinquanta pezze ciascun marinaio. Da trecencinquanta a seicento persone erano a bordo per soprasoma, e il bere doveva aspettarsi dal cielo; rischio terribile! Poniam pure

Il galeone

che nessuna tempesta venisse a turbare il corso, sei interi mesi duravano senza gittar l'áncora, prima di sorgere alla costa di California. Siffatta lentezza proveniva dalle precauzioni onde il governo credeva necessario proteggere tanto ammasso di persone e di tesori, talchè prescriveva dì per dì, caso per caso che cosa dovesse impreteribilmente farsi; mentre avria potuto dispensarsene quando avesse scelto a comandanti gente esperta, non chi comprava il grado per lucro o per vanità.

Quattro mesi riposavano nel porto d'Acapulco, il più bello del mar Pacifico, ma d'aria sì insalubre, che non pochi ne restavano disfatti, e intanto mutavano il primo carico con danaro, cociniglia, vini, confetture, merci d'Europa. Così nell'andata facevano tremila leghe, duemila cinquecento nel ritorno, la navigazione più straordinaria del globo, affrontata in sì gigantesche proporzioni per pagare una sola tassa, e fors'anche per quell'aria di magnificenza che la Spagna voleva ostentare in tutte le sue imprese. Ma che? oltre i pericoli inerenti al mare, più d'una volta il galeone fu predato dai nemici della Spagna, che con un solo avevano abbastanza per mantener un anno la guerra contro di essa.

Le isole dei Ladroni, dette poi Mariane dalla madre di Carlo II che vi spedì missionarii, erano di così rozza gente, che nè tampoco conosceva il fuoco; ma fertilissime, e abbondanti d'alberi del pane. Qual situazione più opportuna a divenire centro al commercio fra le due Indie, e (stando pure alle idee esclusive d'allora) impedire ogn'altra nazione di tragittarsi in Oriente pel mar Pacifico? Or bene; non comprendendo la ricchezza se non sotto la forma dell'oro, gli Spagnoli tardarono un secolo e mezzo a piantarvi stabilimenti, benchè le loro navi vi toccassero varcando dal-

l'America a Maniglia; nè mai pensarono se non a spendervi il meno possibile. Filippo IV fu indotto dai Gesuiti a spedirvi missionarii, i quali ottennero prospero successo finchè non adoprarono se non la costanza e la carità; ma alcuna fiata chiesero sostegno alla forza, e allora fecero odiare la religione, e tutto andò alla peggio.

In tanti viaggi per certo gli Spagnoli hanno fatto altre scoperte, ma sempre mal note come male usate. Solo non voglio tacere come Giovanni Fernandez trovò nel grand'Oceano una via migliore; e in un de' suoi viaggi s'imbattè nell'isoletta che ne porta il nome.

Tal era l'assurdo sistema con cui la Spagna rovinava le colonie e se stessa nell'insana pretensione di chiuder un paese d'estensione immensa qual è l'America. Da principio l'ardore delle scoperte copriva almeno con qualche apparenza di splendore la brutale fierezza e l'insana amministrazione; ma dopo che Filippo II, vedendo non potersi difendere i troppo estesi possessi, vietò di far nuove ricerche, non restò più ai governatori come sfogar l'ambizione che coll'arricchire, e farsi perdonar i furti dividendoli con quei che governavano in Spagna.

Impediti essi dal tentarne, disapprovavano le imprese dei privati, e lasciavano all'entusiasmo sottentrare il languore; gli Spagnoli più non ebbero nome nella carriera da loro aperta, e dove non lasciarono che trista nominanza e crudeli esempi.

Passata dagli Austriaci ai Francesi, la Spagna si riebbe alquanto; ma Filippo Borbone dovette concedere all'Inghilterra l'*assiento*, cioè il privilegio di fornir i Negri alle colonie spagnole, e di mandare ogn'anno alla fiera di Porto Bello un vascello di cinquecento tonnellate, carico di merci d'Europa. Chi sa la natura degl'Inglesi immagina già quanto estesero la concessione, crescendo non solo la portata, ma il numero de'vascelli, tanto che

trassero a sè tutto il commercio, e i galeoni più non servirono che a portar dall'America il quinto de'metalli preziosi.

Il governo dunque per mettervi riparo, restrinse gli abusi e il contrabbando; permise di far traffico a negozianti particolari *(vascelli di registro)* mediante una tassa; e ne apparvero tali i vantaggi, che si cessò di 1748
più spedir i galeoni. Allora il commercio si fe con navi staccate, che voltavano il capo Horn, portando direttamente le merci ne'porti che ne bisognavano.

Fra le sue assurdità economiche, la Spagna erasi però guardata da una, che pur adottarono tutte le altre nazioni trafficanti, cioè l'istituzione di compagnie di commercio, con monopolio. Questo era alla Corte riserbato, ma allora fu ad una conceduto pel commercio di Caracca e Cumana, purchè mantenesse legni bastanti a rimover i contrabbandieri olandesi, che avevano tratto a sè tutto il cacao (1). Un'altra compagnia per Cuba istituita nel **1735**, e un'altra trent'anni dipoi per San Domingo e Portoricco, videro le azioni cader di subito a metà valore.

Allora soltanto si posero battelli corrieri, mentre prima i dispacci e le lettere non andavano che colle flotte, ritardando e le operazioni e gli ordini; e a ciascun battello si permise di prender un lieve carico. Dappoi si allargò alquanto la libertà di traffico fra le colonie, permettendo di partire da diversi punti, alleviandone le tasse; si ravvivò la coltura dello zuccaro, che la Spagna

(1) La provincia di Caracca stendesi oltre quattrocento miglia lungo la costa, ed è delle più fertili d'America, eppure ne'vent'anni che precedettero la fondazione di questa compagnia (1728) detta di Guipuscoa, la Spagna non vi mandò che cinque vascelli, e dal 1706 al 1722, nessun ne venne di là in Spagna. Questa dovette intanto comprar tutto il cacao occorrente; neppur ne traeva tabacco o cuoio. Nei trent'anni dopo il 1731, uscirono da Caracca 643,215 fanegas di cacao, da centodieci libbre ciascuna; nei diciotto seguenti, L. 869,247 Così aumentarono grandemente il tabacco e i cuoi. Vedi Robertson lib. VIII.

avea dovuto sin a quel punto comperare; migliorò anche il regolamento interno di esse colonie; stabilì un nuovo viceregno per le provincie del Rio della Plata, di Buenos-Ayres, Paraguai, Tucuman, Potosì, Santa Cruz de la Sierra, agevolando con ciò l'amministrazione e impedendo il contrabbando de'Portoghesi, per quanto era conciliabile colle tasse esorbitanti che si vollero conservare (1).

CAPITOLO UNDECIMO

Missioni in America.

Se la razza indiana non fu del tutto sterminata deesi, non alla compassione nè tampoco alla stanchezza degli Spagnoli, ma alla premura che ne presero i sacerdoti, ai quali e ai vescovi le leggi spagnole affidarono di vigilar sulla vita e la libertà de'natii, costituendoli così protettori legittimi. Tali in fatto si fecero; altri poi vennero a posta d'Europa, per convertirli, e il primo missionario che passasse l'Atlantico fu il catalano don Bueil benedettino, con dodici sacerdoti eletti a tal missione da bolla pontificia del 24 giugno 1493.

Sull'orme sue si precipitò una folla. I Domenicani, cui particolare istituto era il predicare, corsero tosto all'apostolato nel Nuovo Mondo, e così Francescani ed Agostiniani e Cappuccini e Lazaristi, ma con ardore speciale si volsero a quest'opera i Gesuiti, ordine vigoroso

(1) Uscirono allora i notevoli scritti da noi spesso usati di don Pedro Rodrigues Campomanes fiscale del real consiglio; *Discursi sobre el fomento de la industria popular* 1774, e *Discurso sobre la educacion popular de los artesanos y su fomento* 1775, ove combatte francamente i pregiudizii volgari circa il commercio e le manifatture.

di gioventù, e ambizioso di superare gli altri in zelo e in patimenti; e che qui ebbe a mostrare quel suo genio ostinato quanto flessibile. Penserà altri a scolpar i Gesuiti quando s'infettano all'aria delle Corti; a noi sarà dovere l'ammirarli quando si sublimano accostandosi ai sofferenti.

Tra le perfidie e le atrocità che accompagnarono la scoperta, l'animo gode riposarsi su questi eroi, i quali, tocchi di vivo compatimento per la degradazione dell'uomo e per le miserie cui lo riduceva l'ignoranza propria o l'altrui avidità, fanno olocausto della vita e della compiacenza per recargli la verità, affrontando ora le fierezze della barbarie, ora l'ostinazione de'pregiudizii, sempre la repugnanza della natura umana, non sostenuta fra quegli oscuri perigli da speranze di gloria e dal vanto di soffrir intrepidamente al cospetto d'un'ammirante moltitudine. Nè a queste imprese bastava il coraggio, non trattandosi solo d'uccidere e soggettare i popoli: ma richiedevasi scienza per convincerli, favellar nella loro lingua, secondarne le usanze e il giro delle idee, confutarne le credenze antiche, conoscere preciso fin dove la morale e la religione possono condiscendere all'abitudine e al pregiudizio.

Tra quei fiumi in cui versansi altri immensi fiumi, tra le foreste eterne che sboccano in altre foreste intatte, e dove l'uomo va perduto come in mezzo all'oceano, in preda agli elementi e sotto la man di Dio, circondato da fiere e da rettili velenosi, come dagli augelli più magnifici, entrava il missionario per vie che neppur l'avarizia aveva osato affrontare, mettendosi in cerca di conversioni e di martirio.

Qui nessun altr'occhio che quello di Dio vedeva il Francescano colla grossa tonaca e i piè scalzi, o il Gesuita col suo cappello a larghe falde, colla veste nera e il

crocifisso alla cintura e il breviario sott'al braccio, attraversare vergini selve, o affondar mezza la persona ne'paduli, rampicarsi per roccie scoscese, o indagar le sanguinarie latebre degli antri e de'precipizii, esposto al furor delle tigri o ai lacci del serpente alligatore, come all'avidità dell'Indiano, che potea crederlo caccia saporita. E se così gli accadeva, il missionario spirava benedicendo il Signore; e un altro che seguiva le sue pedate trovandone i brani avanzati alla fame del cannibale e dell'uccello di preda, li sepelliva, cantando il martire e piantandovi una croce, e disponevasi ad incontrarne la medesima sorte.

Il selvaggio, non avvezzo a veder l'europeo venire a lui se non per rubargli l'oro, le donne o la libertà, stupiva di costoro che nulla cercavano; stupiva dell'intrepidezza onde inermi affrontavano le loro minaccie; della costanza ondè sostenevano gli spasimi squisiti; e si stringeano intorno al prete che appena qualchè parola sapeva del loro dialetto, ma che mostrava il cielo ed una croce. Era un mago? era dal cielo? un incanto nuovo suonava certo nella sua parola, e l'ascoltavano attoniti quando gl'invitava a lasciar la vita errante, i promiscui connubii, i pasti umani, e unirsi nella santità della famiglia e della società.

Chi non ricorda l'Orfeo e l'Anfione della favola greca? E i missionarii sovente munivansi di stromenti armonici; e risalivano i fiumi empiendoli di semplici melodie. Al miracolo nuovo, i selvaggi accorreano dai piani, dai monti, buttavansi nel fiume per seguire a nuoto la navicella che varcava cantando gli inni della Chiesa, e prelibavano le dolcezze del vivere educato, per imparar ben tosto a ripetere anch'essi le laudi intorno alla croce od all'effigie di Maria.

Molte tribù nè tampoco possedeano le parole di Dio e di anima, sicchè conveniva usarne di materiali; molte non aveano mai posto mente a'doveri della religione, indifferenti a questa o a quella; le più viveano in abitudini repugnanti alle predicate; e l'infantile leggerezza, l'orgogliosa gravità, la brutale vendetta, gli usuali incesti erano nemici che sotto varia forma dovea combattere il missionario.

Dolce pietà, pura morale, fede inconcussa erano le armi sue, e per trovar i selvaggi andava sull'orme loro per cupi antri; o avventurandosi su foderi a fiumi che appena osava tentare il selvaggio, benchè simile ad anfibio; o dentro foreste cui talora i selvaggi appiccavano il fuoco quando ve lo sapeano impegnato; ovvero per dugento, trecento leghe menava mandre, traverso sentieri fangosi e prati inestricabili. Trovatili poi, deve adattarsi agli schifosi lor cibi, rane appena scottate, selvaggina ancor sanguinente; dormir nelle fetide loro capanne, e intanto lavorar terre vergini con vomeri di legno, sudare mentre il selvaggio infingardo li guata; insegnar tutti i mestieri; difendere le prime seminagioni dalla ghiottornia, insegnare la qualità più estrana al selvaggio, la previdenza.

Staccandosi da una tribù vi lasciava alcune massime morali ed esempi da imitare. Un missionario, accompagnando alcune famiglie indiane fuor dal paese devastato dagli Irochesi, scriveva: « Siamo sessanta fra uo- « mini, donne, fanciulli, e tutti sfiniti. Le provigioni « son in mano di Colui che alimenta gli uccelli dell'aria. « Parto carico de'miei peccati e della mia miseria, ed « ho gran bisogno che si preghi per me ».

Ricompensa potevano aspettarsi nessuna nel mondo; talvolta neppur quella che viene dalla certezza del giovare: e dopo un'intera vita di fatiche, partivano colla

certezza di non aver domato i feroci istinti. Il gesuita Vasconcello converte una vecchia moribonda, le espone gli articoli della fede, le leggi della carità; poi le chiede se alcun cibo voglia pigliare. Ma nè zucchero nè altri lacchezzi europei le si confaceano; e sol desiderava, solo chiedeva istantemente la mano d'un bambino da rosicchiare. Più ordinario era il sentirsi rispondere « Non ne vogliamo d'un paradiso ove ci stanno Europei ».

Non chiedetemi se il nuovo terreno fu fecondato di sangue: i Gesuiti contano trecento martiri loro fratelli nel XVII secolo, e chi visiti i loro collegi, troverà i lunghi corridoi tappezzati colle effigie, non di quelli che sedettero consigliando accanto ai troni, ma di coloro che perirono diffondendo colla croce l'incivilimento.

In mezzo a queste fatiche sante i missionarii conservavano l'ilarità dello spirito; chi n'era capace, dirigeva ai capi suoi la relazione delle imprese, che furono poi stampate col titolo di *Lettere edificanti*, monumento insigne per chiunque è spregiudicato, e dove seppero affrontare un nuovo sagrifizio, rinunziando alla gloria mondana dello stile, col contentarsi di quell' ingenua esposizione, che è un nuovo ornamento all'eroismo.

Eppure non dimenticavano la scienza del mondo, e alcuni raccoglievano dizionarii che divennero fondamento alla linguistica; altri imparavano l'uso della cioccolata e della china; e quali indicavano eccellenti posizioni pel commercio, quali trovavano terre nuove; un Gesuita riscontra in Tartaria una donna Urona da lui conosciuta al Canadà, e ne deduce l'avvicinamento dei due continenti al nord-ovest prima che lo accertassero Bering e Cook.

Portavano poi quell'ingenuo entusiasmo che i cuori puri infervora allo spettacolo della natura; e l'un d'essi vedendo le selve dell'Amazonia, esclamava: « Che bella predica son queste foreste! »

« Io tirava innanzi » scrive un altro « senza sapere « dove riuscirei, senza incontrar anima che mi potesse « ravviare. Talvolta in mezzo a quelle selve trovai in- « cantevoli situazioni. Quanto lo studio e l'industria « dell'uomo poterono immaginare per render grazioso « un luogo, non ha che fare con le bellezze che la sem- « plice natura vi accumulò. Que' siti stupendi mi ri- « chiamarono le idee venutemi già tempo nel legger le « vite degli antichi solitarii della Tebaide; mi corse « all'animo di passar il resto de' miei giorni in quelle « foreste ove la providenza m'avea condotto, per non « attendere che all'affare della mia salute, scevro d'ogni « commercio d'uomini; ma poichè io non era padrone « della mia sorte, e che gli ordini del Signore m'erano « indicati da quelli de' miei superiori, rigettai questo « pensiero come un'illusione ».

Nelle Antilie i missionarii s' opposero quanto fu in loro allo sterminio de'nativi, poi faticarono a mitigare la sorte de'poveri Negri, senza però dissimularne i difetti; e i frati soli osavano lagnarsi de'pessimi esempi dati dai cattolici.

Al Messico la minor selvatichezza e qualche conformità delle mitologiche tradizioni agevolarono l'opera di sostituire ai vinti numi il Dio de'vincitori. Già la croce come oggetto di culto vedeasi sui loro altari; l'aquila dell'impero fe luogo alla colomba; le monache sottentrarono alle caste figlie del Sole. Torquemada porterebbe a sei milioni i battezzati dal 1524 al 1540, nè è meraviglia atteso che i re ed i cassichi ne diedero l'esempio. Clemente VII deputò Martin da Valenza con dodici frati minori, alle cui prediche Cortes assisteva per aumentarne il credito.

Per regolare le cose della religione si convocò un concilio a Messico nel 1524, presieduto da Martin di

Valenza legato pontificio, dove si abolì la poligamia, ordinando che ciascuno si presentasse al battesimo con una donna sola, e questa serbasse. Un altro se ne fece nel 1555, ma il più celebre nel 1585, che servì sempre di base alla disciplina di colà. Mentre prima erasi proibito d'assumer al sacerdozio i natii per non avvilirlo, allora fu permesso con certa circospezione (1).

Ai missionarii e ai pastori serbarono e serbano vivissimo affetto e gratitudine i Messicani, che ancora ricordano il vescovo Las Casas patrono degl'Indiani e Bernardino Ribeira da Sahagun che suggerì di fondare un collegio ove più di cento giovani indiani raccolse, destinati a diffonder la fede tra i compaesani.

Il gesuita Gonzalvo di Tapia, da Messico s'avanzò a
1591 occidente per molte centinaia di miglia, imparando le lingue e mansuefando molte tribù selvaggie, fin nel paese di Cinaloa. Nel 1680, i Gesuiti dirigevano settanta missioni nel Messico, dovendo lottar incessantemente colla instabilità degl'indigeni e la diffidenza degli Spagnoli, e sempre cercando distruggere la schiavitù, anche perchè ritardava i loro progressi.

Però i re di Spagna vi godeano la giurisdizione estesissima che dicemmo, nominavano ai benefizii ed alle cariche, mercanteggiavano di bolle e d'indulgenze, rese una delle principali sue entrate; non riceveasi bolla senza approvazione del Consiglio delle Indie.

Nel Perù il fanatico zelo di Valverde fu riparato da miti sacerdoti, che più facile ebbero l'apostolato dacchè gli inca medesimi piegarono la fronte al battesimo. Toribio, da Filippo II destinato arcivescovo di Lima, vi
1580 trovò tutti i mali della fierezza e della ingordigia dei conquistatori, guerre civili tra questi, oppressione dei

(1) Vedi Schiar. e Note N° XI.

natii, scostumatezza di tutti. Non meno nella città che fra le tane e sulle vette inaccessibili conducevasi egli a recar rimproveri o consolazioni; assettò la disciplina ecclesiastica, sofferse intrepido la persecuzione dei governatori del Perù, tre volte compì il difficile giro della sua diocesi, non badando a disagi e privazioni, e rinnovò faccia alla Chiesa peruviana, la quale fra breve fu segnalata dai meriti di Rosa da Lima.

I padri della Mercede furono introdotti nel Chilì da Pietro Valdivia; poi verso il 1555, Domenicani e Francescani; indi nel 1593 i Gesuiti sotto Martin da Loiola, nipote del loro fondatore.

A Bogota vivissimamente operarono i missionarii, entrativi in compagnia de' feroci conquistatori; ed avendo convertito Sagamoxi, supremo pontefice di quel culto, trassero dietro infinita gente che riduceano a devozione di Spagna e campavano come poteano dagli assassini conquistatori (1).

Molte città fondarono i cappuccini nel Venezuela, e fin alle rive dell'Orenoco, non penetrate fin allora. Su questo fiume posero missioni fin dal 1576 due gesuiti, Ignazio Llauré e Giuliano de Vergara, ma i neofiti restarono dispersi da una spedizione olandese. Altri vi vennero dalla Catalogna nel 1687, e in quindici anni stabilirono tre pievi *(pueblos)* nella provincia e due nell'isola della Trinità. Altri seguirono le loro traccie.

Cappuccini aragonesi fondarono le missioni di Santa Maria da Cumana fin all'estremità della Costa di Paria; e da quella fin all'Unare i padri Osservanti; tutta infine quella che or dicesi Colombia ne era seminata.

(1) L'autore del *Compendio della storia d'America, in continuazione a quella del Segur* nell'edizione milanese, accanito avversario de'missionarii, fa compassione a veder come s'arrabatta contro i fatti che non può smentire.

Sul fiume delle Amazoni, chiese e villaggi posero i Gesuiti, convertendo i Moschiti e le vicine tribù; e il padre Cipriano Baraza con indicibili stenti scoperse una via traverso le Cordigliere, per giunger di là al Perù ad ottenere coadiutori.

Scarsa di frutto quanto gloriosa di martirii fu la missione nella Florida. Il 1549 vi andarono cinque Domenicani, che furono trucidati nel 1565. Pietro Menendez che andò per conquistarla, volle seco Gesuiti, i quali, deserti dagli altri, rimasero in quell'inospitale e sconosciuta regione, e vi furono uccisi. Ad altri venuti dopo quattro anni incontrò sorte eguale; e i tentativi succeduti non ottennero stabile conseguenza.

Non intendiamo seguir passo passo queste conquiste della croce; e basti dire che al principio del XVII secolo l'America contava già cinque arcivescovadi, ventisette vescovadi, quattrocento conventi ([1]), magnifiche cattedrali, tra cui la bellissima era a Los Angelos. Gli Indiani piacevansi oltre ogni dire alla pompa delle ceremonie cattoliche, e amavano di servir messa, cantar nei cori, adornare le chiese colle frondi e coi fiori delle loro foreste. Intanto grammatica e arti liberali insegnavansi per tutto dai Gesuiti, un seminario avevano unito al loro collegio di Sant'Ildefonso a Messico, nella quale città, come a Lima, era stabilita un'università. Così la conquista trasformavasi in missione, e l'eccidio in incivilimento.

Accennammo a che miserabile condizione fosse dalle commende spagnole ridotto il vasto paese fra il Perù e il Brasile, che dal suo fiume s'intitola il Paraguai. In questi bellissimi luoghi l'uomo appariva in tutta la brut- Paraguai

(1) HERRERA, *Descripcion de las Indias*, p. 80.

tezza della sua decadenza, non rialzata dalla civiltà; nudi, feroci, antropofaghi, abborrenti da quel lavoro che è lo stromento dato dalla providenza all'uomo per rialzarsi.

Già molti missionarii v'erano penetrati per incivilirli, e massime Francesco Solano e Luigi de Rolagnos minoriti: lo zelo era stato più volte coronato dal martirio, ma i frutti restavano sempre scarsissimi, quando il francescano Francesco Vittoria vescovo di Tucuman si rivolse ai Gesuiti che già tanto avevano operato nel Perù e nel Brasile. Anchieta, provinciale in questi ultimi paesi, spedì tosto a Santiago i padri Francesco Angulo e Alfonso Barsena col laico Giovanni Villegas (ben ci possiamo credere obbligati a tener conto di questi nomi, 1586
dopo registrato quelli dei primi conquistatori); e già pratici delle missioni, diedero speranza di messe copiosa.

La pagina più bella nella storia de'Gesuiti ed una delle principali cause di loro soppressione furono queste missioni al Paraguai. Tosto essi corsero il paese educando e convertendo, e coll'opporre la mansuetudine ai feroci esempi degli Spagnoli, insinuando che non fosse tutt'uno cristiano e assassino, come i selvaggi s'erano persuasi.

Anzi tutto bisognava imparar la lingua; ed ogni tribù n'aveva una particolare; dalle quali i Gesuiti scelsero i termini che parevano diffusi tra più gente, e ne formarono una lingua generale, in cui scrivere con un alfabeto che apposta inventarono.

Nulla di fanatico, nulla d'intollerante; s'insinuavano colla dolcezza, correggendo i vizii e massime quello dell'ubbriachezza, comunicato dall'esempio degli Europei. Antropofaghi com'erano, solevano i natii ingrassar le vittime prima di mangiarle. A queste i Gesuiti mettevansi a fianco, siccome più inclini ad aprirsi ai pensieri

d'un'altra vita quando stavano per abbandonar la presente. I selvaggi mal lo soffrivano, dicendo che col battezzarsi deterioravano di sapore; ond'essi il facevano clandestinamente, toccandone qualche parte con un pannolino bagnato e la formola sacramentale.

Da un pezzo, fra l'altre ambizioni, era entrata ai Gesuiti quella di sperimentare sopra un paese intero del Nuovo Mondo, se possibile fosse incivilirlo col cristianesimo, anzichè sterminarlo colle spade. Or dunque cominciano dal domandare la libertà degl' Indiani che potrebbero riunire; ma se l'influenza loro sui re li fece conseguire la inchiesta, ebbero bisogno di tutta quella destrezza e costanza di cui il mondo gli accusa, per reprimere i lamenti de' coloni che volevano conservare la schiavitù; e per ottenere di farsi nel deserto martiri della libertà e dell'incivilimento. Speciale premura presero dei Guarani, abitanti la provincia del Guahiro, gente stupida e superstiziosa, ma affezionata al suolo dall'agricoltura, sicchè repugnava fieramente all'usurpazione de' forestieri, e in conseguenza era bersaglio alle atrocità di Spagnoli e Portoghesi. A costoro vennero i padri offrire protezione contro i carnefici, e lavoro men penoso, e vi gettarono le prime fondamenta della memorabile repubblica. Già il francescano de Bolannos, discepolo di san Francesco Solano, avea colà fondato una piccola comunità, alla quale i Gesuiti si applicarono, nè guari andò, che al loro superiore poterono annunziare che ducentomila Indiani erano disposti a ricevere il battesimo. Stupì la Spagna di veder con arti sì diverse dalle sue mansuefar quelli ch'essa non era riuscita a trucidare; e il re decretò quelle popolazioni non fossero più conquistate se non colla spada della parola, nè ridotte in servitù.

Il frutto animò i Gesuiti ad assodar le prime opere, e ben s'accôrsero non poter ottenerlo che col ridurre insieme gl'Indiani e allontanarli dagli Spagnoli. Il mansuefare la barbarie era men difficile che vincere la fiera corruzione degli Europei, e alla costoro avidità sottrarre i convertiti. Chiesero dunque che il vescovo e il governatore concedessero loro piena facoltà di raccogliere i cristiani in luoghi distinti, e regolarli a loro modo, senza veruna dipendenza dalle vicine città coloniali, edificar chiese, opporsi in nome del re a chiunque, sotto qualsifosse pretesto, volesse sviare i neofiti per usarli a personale servigio degli Spagnoli.

Preparavano così l'incivilimento ai natii, e a sè l'irreconciliabile nimistà di coloro, di cui offendeano l'avarizia e l'ambizione, impedendoli di dividere gl'Indiani in commende; e i padri Cataldino e Maceta fondarono la prima parocchia, o come le chiamarono, *riduzione* di ducento famiglie, a Loreto fra i Guarani, sul Parapaneme confluente del Parana. 1610

Ben tosto le riduzioni crebbero, da esse facendosi spedizioni di nuovo genere per convertire. Dal **1593** al **1746**, trentatrè n'avevano essi fondate nel Paraguai, fra i Guarani, gli Scichiti, i Moxa, dal **12°** di latitudine meridionale fin al piè delle Ande del Perù, dandovi una costituzione che non aveva esempio nella storia. Nucleo della colonia diveniva la chiesa; e chi conosce l'arte de'Gesuiti nello scegliere le situazioni più belle ne'nostri paesi per collocarvi le loro ville, si persuaderà che tanto più il facessero dove nulla gl'impediva. In meravigliose posture sorsero dunque le riduzioni, di un migliaio di famiglie ciascuna, poste per lo più in riva a un'aqua, con case in pietra a un solo piano e disposte a squadra attorno alla piazza pubblica ove stavano la chiesa, la casa de'Gesuiti, l'arsenale, il granaio, l'ospizio pe'fore-

stieri. Ogni borgata era presieduta da un curato, persona considerevole nella compagnia, che s'occupava dell'amministrazione, mentre il vicecurato vacava alle funzioni spirituali. A tutti soprantendeva un superiore, che dal papa aveva larghissime facoltà, fin quella di cresimare.

Del governo erasi allontanata ogni ingerenza coll'assumere tutte le spese della colonia: lo stesso governatore nominato dal re dipendeva dal superiore della missione.

Legge era la volontà del curato, i coloni dipendendone, come dal patriarca i figlioli; ogni mattina egli ascoltava i lamenti e facea ragione.

In due scuole educavansi i fanciulli; una per le lettere, una per la musica e il canto, nel che s'addestrarono sì bene, che fabbricavano ogni sorta stromenti armonici. Legger e scrivere dovevano imparar tutti, ma vietato studiar la lingua spagnola, perchè la comunicazione non guastasse la semplicità; al qual intento, nessuno straniero potea badarsi più di tre giorni nel territorio.

Intanto si esaminava l'inclinazione dei fanciulli; e quali poneansi all'agricoltura, fissando al suolo le vagabonde tribù; quali alle arti, e in ciascuna o necessaria o bella avevano a maestri i Gesuiti medesimi. Le donne lavoravano nelle case, separate dagli uomini, ogni settimana ricevendo la lana e il cotone che al sabbato rendevano filato; alcune pure attendevano a quelle che l'agricoltura ha fatiche meno gravose. V'era chi mostrasse ingegno particolare? iniziavasi alle scienze e alle lettere, in una *congregazione* dov'erano istruiti nel ritiro, nel silenzio, negli studii, per formar preti e magistrati.

Spunta appena l'aurora e la squilla annunzia la levata, e tutti accorrono alla chiesa mattinando il Creatore; alla chiesa li raccoglie ancora la squilla della sera;

coi canti devoti cominciando e chiudendo la giornata, che consumasi nel lavoro.

A ciascuna famiglia è assegnato un pezzo di terra in proporzione co'suoi bisogni; oltre la *possessione di Dio*, che coltivasi in comune per comune vantaggio, onde supplire agli scarsi o falliti ricolti e alle spese della guerra, e pascer vedove, orfani, infermi; il di più va pel culto e per diminuzione dello scudo d'oro che ciascuna famiglia deve al re di Spagna. Il ricolto mettesi in comune ne' magazzini a disposizione del curato, con ciò togliendo ogni emulazione, insieme coll'avidità e colle passioni da questa eccitate. L'occorrente alla vita è, non compro sul mercato, ma a giorni fissi distribuito dai missionarii ai capicasa secondo le teste; ogni dì, salvo se digiuno, si dispensa la carne al macello.

Ma in quell'industria universale era vietato lo scavo delle miniere, abborrite pel tanto male di cui furono altrove cagione. Il lavoro era leggere e mitigato da ricreazioni; durava metà appena della giornata, e con apparenza di festa, come quelle che Fourier designa per le future sue simpatiche falangi: uscivano ai campi al suon di musiche, preceduti dall'effigie del santo protettore, che collocavasi sotto un capanno di frondi, auspice alla non forzata fatica.

Dal vendere la pianta del Paraguai, specie di the molto usato in America, traevano di che arricchir le chiese, le quali ornavansi gaiamente non solo di quadri, ma di ghirlande spesso rinnovate; e nelle solennità profumavansi d'aque odorose e di fiori sfogliati. Vasi servivano d'oro e d'argento con pietre preziose; e frequenti e pomposissime ricorreano le solennità, con fuochi d'artifizio, ed archi di fiorite, e uccelli, leoni, pesci; quasi ogni creatura dovesse concordarsi nelle laudi del Signore. Per cimitero un campo, consolato di cipressi e cedri.

Altrettanta cura metteasi nell'allettare le fantasie colle sfoggiate divise de' magistrati, col fare tornei, rappresentazioni, balli.

Prevenivasi il libertinaggio col maritarli buon'ora; e i due sessi restavano distinti nelle chiese, al lavoro, in casa. Le donne vestivano una camiciuola bianca, stretta in cintura, colle braccia e le gambe ignude, e la capellatura sciolta; gli uomini al modo di Castiglia, se non che lavorando metteano una sopravvesta bianca; la rossa distingueva i prodi e virtuosi.

L'assemblea generale de' cittadini sceglieva (probabilmente sovra proposta de' missionarii, certo secondo la loro influenza) un cassico per la guerra, un corregidor per amministrare la giustizia, e regidori e alcadi pel buon governo e i pubblici lavori; i vecchi poi eleggevano un fiscale che tenea registro degli uomini capaci all'armi; un *teniento* sopravvegliava i fanciulli, menandoli alla chiesa e alla scuola, e scandagliandone i difetti e le qualità. Un ispettore soprantendeva a ciascun quartiere, un altro visitava gli arnesi agricoli, obbligava alla seminagione e all'altre cure dei campi, per vincere la natural indolenza degl'Indiani.

Così paternamente guidati, non era quasi possibile il delitto; le trasgressioni si punivano la prima volta con un segreto rimprovero, la seconda con una penitenza pubblica alla porta della chiesa: alla terza serbavansi le battiture, ma non si trovò mai chi le meritasse. L'infingardo condannavasi a lavorar di più nel campo comune, talchè la pena riusciva a pubblico vantaggio.

Il missionario doveva esser la mano e la mente di questi Indiani, inetti a pensare, a ricordarsi, a calcolare, a prevedere. In paese, dove nulla si sapeva, egli doveva farsi architetto e manovale, pittore e cuoco, medico e giardiniere, fornaio e barbiere, pentolaio e

gastaldo; predicare tutti i dì, e deposta appena la pianeta, cingersi il grembiule del muratore; nè solo diriger ogni cosa, ma per l'esempio porvi mano egli stesso, dal primo taglio delle foreste eterne fino alla coltivazione delle rose che adornerebbero la fronte di Maria. « Il missionario (dice il tirolese Sepp) levatosi di gran mattino, va alla chiesa per dedicare un'ora alla meditazione in presenza all'Altissimo: se havvi un secondo sacerdote, l'un all'altro si confessa. Intanto suona l'Ave Maria; e al primo Sole celebrasi la santa messa, cui assiste la moltitudine con divozione: poi s'alza una preghiera generale di ringraziamento; finita la quale, il missionario si ritira ad ascoltar le confessioni. Dà quindi principio al catechismo per la gioventù dei due sessi, opera che è facile immaginarsi quanto sia faticosa. Eppure, terminata appena l'istruzione, il padre s'avvia agli infermi, che corrobora coi sacramenti, e quanto può prepara a morte cristiana, mentre affaccendasi a curarli con salassi e coppette, o che altro occorra, ed a nutrirli. Allora l'aspetta una scuola dove i fanciulli leggono e scrivono, un'altra ove le ragazze imparano a filare, a far la calza, a cucire, e vi dà lezioni e interroga i ragazzi, affida il resto agli Indiani più capaci. Anche nella scuola musicale il Padre deve tutto dirigere, tutto ordinare, quantunque ottenga spesso aiuti opportuni.

« Passa allora agli opificii, alla fabbrica o alle fornaci dei mattoni, ai mulini, al banco del pane e della carne, dove quotidianamente si provede del necessario tutta la comunità: indi visita i fabbri di ferro e di legno, i carpentieri, i tessitori, gli scultori, i tornitori e simili.

« Ma ora debbe avacciarsi perchè gl'infermieri non ritardino ai malati i cibi opportuni: intanto sovraggiunta l'ora del desinare, il Padre siede a frugal pasto, per occuparsi poi di sè fino alle due ore. Allo scocco di

queste, la campana grossa dà il segno del lavoro, che presto giacerebbe interrotto o negletto, se in tutti i luoghi non si aspettasse il Padre che, come il mattino, anche alla bass'ora va dagli artefici e dai malati, dai piccoli e dai grandi, dappertutto disponendo e coadiuvando fino alle quattro, quando il popolo è chiamato alla chiesa. Quivi recitano il rosario, specialmente utile per la ripetizione continua dei santi misteri, indi le litanie, poi un minuto esame di coscienza. Finite le devozioni si seppelliscono i morti; il resto del giorno è concesso a convenienti ricreazioni, ma il missionario, se quel ritaglio non gli è tolto dalla visita vespertina degli ammalati, lo occupa in pie meditazioni e in un breve sonno ».

Per la difesa aveano costituito una milizia urbana a piedi e a cavallo, che esercitavasi ogni domenica, custodiva la fossa, insuperabile a forestieri, e all'uopo respingeva gli attacchi. Accostavasi alle riduzioni qualche nuova tribù? Il curato le usciva incontro con molti neofiti e cogli armenti, talchè quelli il più spesso lusingati si fermavano, accettando i viveri e la promessa di poter ogni dì averne se si piegassero al tenor di vita di que' loro fratelli. Per lo più credeano, e tosto erano scompartiti fra le varie riduzioni.

Nemici più funesti erano i governatori della Plata e del Paraguai, che avrebbero voluto poter ogni cosa, e i Mamelucchi, cioè i meticci confinanti, che rapivano i neofiti per venderli schiavi; ben quattordici borgate distrussero: nè interruppero i guasti, finchè i Gesuiti non vennero a supplicare dal pontefice licenza di usare armi da fuoco. Ottenutala, opposero agl'invasori un'agguerrita milizia, che giovò anche alla Spagna nelle sue guerre col Portogallo.

Nulla di più riprovevole che i governi patriarcali fra gente avanzata nella civiltà; ma essi formano il primo

gradino nell'ordine sociale, quando l'individuo, non avendo ancora la coscienza di ciò che può e vuole, ha bisogno di essèr continuamente vigilato. E pertanto, dopo visto altrove gli strazii e i roghi e le perfidie, oso (perdonatemelo, o filosofanti) compatire i Gesuiti se è vero che fallarono adoprando fiori e feste e cure da padre; oso compatire gli esperimenti d'un governo, non messo in carta soltanto come si fa dagli utopisti, ma ridotto in effetto, e per un secolo e mezzo, senza tasse, senza prigioni, senza carnefice; in mezzo all'ambizione di sterminar genti, oso trovare men ribalda questa d'incivilirli. E non ignoro le enormi incolpazioni di che i Gesuiti furono denigrati nel secolo passato, di lasciarsi baciar le tonache, di ammetter facilmente i selvaggi, non solo al battesimo, ma fin all'eucaristia, d'esser giunti perfino a far battere qualche magistrato prevaricatore; soprattutto d'aver voluto dipendere il men possibile da quella Spagna, che con arti sì diverse regolava le sue colonie. Ed avendo il re ordinato a Bernardino Cardenas vescovo dell'Ascensione di visitar le cure de'Ge- 1641
suiti per riconoscere se ben vi fossero osservati il concilio di Trento e la supremazia del re, quelli gli gettarono attraverso mille ostacoli, donde cominciò una lotta che costò molto sangue, e dove ciascuna parte credeasi aver ragione (1).

(1) Vedi le *Lettere edificanti*, volumi 27.
CHARLEROIX, *Hist. du Paraguai et du Canada*. Parigi 1756.
MURATORI, *Il cristianesimo felice nelle missioni dei padri della compagnia di Gesù nel Paraguai*. Venezia 1743.
MARTINO DOBRIZHOFFER, *Historia de Abiponibus, equestri bellicosaque Paraquariæ natione, locupletata copiosis.... observationibus*. Vienna 1784.
FELIX DE AZARA, *Voyage dans l'Amérique méridionale, contenant la description géographique, politique et civile du Paraguai et de la rivière de la Plata*. Parigi 1809.
GREGORIO FUNES, *Ensayo de la historia civil del Paraguai, Buenos-Ayres y Tucuman*. Buenos-Ayres 1816.
WITTMANN, *St. universale delle missioni cattoliche* (ted.) 1839.

Ne tolsero pretesto di fiero attacco i molti nemici de'Gesuiti, e asserirono che la repubblica del Paraguai fosse un nocciolo, attorno a cui essi volevano fabbricar niente meno che una monarchia universale. Supposizione piuttosto stolida che maligna, ma che non era lecito recare in dubbio, sotto pena d'esser chiamato superstizioso e frate. Ed io pure, se mi guardo attorno, dovrei o bestemmiar questa, come ogni opera de'Gesuiti, o andarne bestemmiato. La paura non è il mio difetto: tanto meno davanti a un fantasma creato da ombrosi filosofi, i quali (spero senz'accorgersi) servivano a tirannie più robuste e reali; e posso, senza darmi troppo lode di franchezza, adempier l'obbligo di dire il vero.

Soppressi i Gesuiti, gl'Indiani che da essi erano trattati come fanciulli, furono trattati come schiavi dagli Spagnoli, e il Paraguai stette miserrimo, fin quando l'imperio spagnolo si disciolse in America. Allora il creolo don Giuseppe Gaspare Rodrigo Francia vi si fe indipendente da Buenos-Ayres, e sulle idee gesuitiche stabilì un governo arbitrario, benchè si facesse assistere da quarantadue rappresentanti del popolo; e fu riconosciuto dall'imperatore del Brasile. È noto con qual ge-
1827
losia escludesse i forestieri, ma dopo la sua morte ne fu rivelata la stemperata tirannide. Fatto è che i Gesuiti lasciarono al Paraguai cinquecentomila Indiani; dopo un decennio trovaronsi ridotti a centomila: oggi v'è deserto.

Dal Paraguai si diffusero i Gesuiti all'occidente, fra i Lulu, gli Omaga, i Diaghiti, i Chirignani, i Calcacchi, i Guaicuri; ma con frutto scarso. Migliore ne colsero nei paesi dell'Uraguai e del Parana inferiore, e fra i guerreschi Scisciti al nord-ovest del Paraguai. Nel Brasile al tempo della soppressione, le sette loro borgate

contavano trentamila neofiti, che nel **1821** erano ridotti a tremila. La buona riuscita de'Gesuiti nel Paraguai animò la Spagna a tentarla anche nella Patagonia, e furono spediti i padri Quiroga e Cardiel; ma poco fruttarono. 1745

Principalmente ai missionarii gesuiti è pur dovuta la coltura della Vecchia e Nuova California. Lo sterile terreno della penisola avea distolto gli Spagnoli dal colonizzarla dopo scoperta nel **1534**. Filippo IV prima di morire ne ordinò la riduzione, ma mancando i mezzi, si aspettò fin nel **1677**, quando la conquista ne fu affidata all'ammiraglio don Isidoro de Atondo, ma l'impresa costò tanto e sì poco fruttò, che la Corte abbandonolla.

Missionarii in California

Eusebio Francesco Kino (Kühn) professore di matematica a Ingolstadt, per voto risanato, va a diriger le missioni di Sonora, provincia contigua alla California, 1686 e raduna missionarii, mette in pace i guerreggianti, fa catechismi nelle favelle de' naturali, e impetra che i convertiti sieno per cinque anni esenti di servitù.

Lo secondarono il padre Gogni e Giammaria Salvatierra, superiore delle missioni di Taharuma; e benchè il governo e la compagnia medesima s'opponessero ad impresa che pareva impossibile, alfine ottennero d'andar a conquistare cotesta indomabile California, quasi senz' armi, nè altri sussidii che della carità. Quivi ebbero a combattere la barbarie, la superstizione e i pregiudizii che troppo giustamente gl' Indiani aveano concepito contro gli Europei; ma Salvatierra ammansò que' feroci e gelosi; più volte dovette adoprar la forza di sue braccia con ignoranti che quest'unica superiorità intendevano: e l' instancabile sua operosità fu coronata di prosperi successi. Ridotto a grano e a vigna il grato terreno, introdotto bestiame, poste case in luogo delle tende, appena coi neofiti si fosse formata una sufficiente co-

munità, il padre superiore sceglieva i tre meglio istruiti, cui nominava uno sindaco, l'altro catechista, il terzo sacristano coll'incarico di spiegar il catechismo nella lingua del paese e diriger le preghiere.

Salvatierra diè forma di governo patriarcale anche qui, con abito e vitto uniforme. Il padre aveva per ogni missione un soldato; un capitano della guarnigione curava gli affari civili e militari. Con questi semplici mezzi dirigevansi ben trenta comunità, il cui frutto non andò perso neppur quando i Gesuiti ne furono cacciati (1).

Tra i selvaggi dell'interno del Perù molto aveano profittato i missionarii, che sottomisero alla Spagna il vasto paese di Maina, limitrofo della Pampa del Sacramento, e si spinsero verso l'Ucaiale, dove a gravissima fatica posero colonie, fiorentissime nel secolo passato, sino in riva al Manoa. La distruzione di queste dopo l'abolizione de'Gesuiti, diede nuovi spiriti ai selvaggi del Gran Pagional, che scorrazzarono baldanzosi.

Riuscita non meno meravigliosa ebbero le missioni presso le colonie francesi. Il gesuita Crevilli fonda quella di Caienna; Lombard e Ramette penetrano fra i pantani della Guiana, e umanizzano i Galibissi a forza di alleviarne le miserie. Alcuni fanciulli da essi educati evangelizzarono i vecchi genitori, che s'accolsero a Kurù, Missioni francesi

(1) Robertson, costantemente avverso ai Gesuiti, gli accusa d'aver dipinto alla Spagna la California come un paese di nessun profitto, mentre soppressi loro, si trovò ricchissimo. Bel modo di ragionare! Egli dice pure che, al tempo della soppressione, i Gesuiti aveano nella Nuova Spagna 30 collegi, case professe e residenze; 16 a Quito, 13 nella Nuova Granata, 17 nel Perù, 18 nel Chili, altrettanti nel Paraguai, in tutto 112; con 2245 tra preti e novizii. Soggiunge altrove: « Si osserverà che tutti gli autori più o men « severi contro la vita licenziosa dei monaci spagnoli, lodano unanimemente « la condotta de'Gesuiti; che allevati sotto disciplina più perfetta degli altri, « gelosi dell'onor della società, vissero sempre in modo irreprovevole ». *Storia d'America*, lib. VIII.

dove Lombard avea fabbricato un tugurio. Quivi cresciuti, bramavano aver una chiesa: ma come farla, ignoranti d'ogn'arte? come pagare i millecinquecento franchi che un falegname di Caienna domandava? I Galibissi s'obbligano a scavare sette piroghe, da valer ducento lire l'una; pel resto le donne filano cotone: poi venti selvaggi si danno schiavi a un colono, intanto che egli presta due Negri per segar il legname; e il tempio è alzato a Dio nel convertito deserto.

Anche Carmelitani, Cappuccini, Predicatori della congregazione di San Luigi collaborano alla vigna di Gesù; e dovunque si pianta un nuovo stabilimento, vi son messi parochi i missionarii.

Nel Canadà abitavano genti fiere con stabili dimore e governi lor proprii, che non presero nè sgomento nè meraviglia dell'armi europee; non cercavano gli Europei che per averne le armi, pronti a voltarle contro di loro alla prima occasione.

Il gesuita Cunemondo Masse, per mezzo secolo lavorò al non ingrato terreno; Giovanni di Brebeuf si spinse fra gli Uroni; trent'anni il padre Samuele Rasles con ilare pazienza sostenne improbe fatiche e la concorrenza degli Inglesi, che cercavano introdurvi missionarii protestanti; e in una costoro irruzione, per salvar il 1721
gregge sagrificò la propria vita. Tra questi Irochesi e Uroni che sopra le fiere non aveano altro vantaggio che d'una più feconda invenzione di crudeltà, si spinsero i missionarii; il padre Jogues che primo v'arrivò, cadeva martire; i successivi li seppero indocilire alla Francia, alla quale conservarono quel paese, malgrado la cattiva amministrazione e la scarsa previdenza. Colà erano riveriti come gli uomini dell'orazione; li credeano in corrispondenza coll'Ente supremo, c destri negl'incantesimi; c soprattutto la rigidezza del loro celibato li facea cre-

dere superiori ai mortali. Aiutatrici alla santa opera vennero le Orsoline, e quella casta pietà le facea credere esseri celesti. Poi convertiti che fossero, gl'Irochesi sottoponeansi a penitenze così esagerate come la pristina barbarie, onde occorrevano nuovi sforzi per moderarli.

Tratto tratto i selvaggi sbucano sulle colonie e cominciano la strage, e il missionario s'affaccenda a battezzare ed assolvere i moribondi, finchè muore anch'esso. Una volta gl'Irochesi si sollevano e bruciano e divorano fino a Quebek. Il padre Lamberville rimane al suo posto, e a forza di persuasioni induce qualche tregua, e secondo l'avea pregato il governatore, persuade i sollevati a mandar ambasciadori. Questi sono presi, e in catene spediti in Francia, onde Lamberville, che, non partecipe della frode, stava in mano de'selvaggi, si credette perduto. Se però gl'Irochesi gli volsero gravi rimproveri, mostraronsi persuasi ch'egli non v'aveva colpa; andasse però in dilegno prima che non cadesse sopra di lui la vendetta del volgo irritato.

Dopo scissa la Chiesa, altri pericoli ebbero a temere i missionarii, lo scontro de'protestanti, che coll'intolleranza punivano l'intolleranza sofferta. Ben quaranta Gesuiti naviganti al Brasile furono côlti da Giacomo Sourié calvinista, e con orrido strazio e scherni feroci trucidati in mezzo al mare.

Però ben tosto le Chiese nuove vollero anch'esse aver i loro missionarii, che accompagnarono le scoperte e le conquiste principalmente degli Inglesi. Nella Nuova Inghilterra molti se ne collocarono; Giovanni Helliot moltiplicò conversioni sul Massachuset e piantò colonie, insegnando a vestirsi e lavorar la terra. Aiutato da Mayhew, crebbe le colonie che nel 1647 erano undici. Secondo il governo da loro introdotto, di cinque scellini multavasi chi stesse ozioso quindici giorni; di venti lo scapolo

Mission. protestanti

che giacesse con libera; di cinque la donna che non legasse i capelli o non coprisse il petto; ogni giovane non servo dovea por una piantagione e lavorarvi, per ciò prendendo moglie. Tacio altri regolamenti per trarli a vivere all'inglese.

Oggi principalmente ferve l'opera delle missioni protestanti, le quali son giovate da abbondantissimi mezzi, forniti da una società sedente in Inghilterra. Ma il predicatore va con moglie e figlioli, onde non è meraviglia se gli manca la risolutezza del martirio, e se si riduce a maestro di una morale, di rette più che di generose intenzioni. Migliaia e migliaia di bibbie stampa quella società, e si calcola il frutto dal numero che ne fu sparso fra gente che appena imparò a leggere, e che a stranissime significazioni trae l'arcana parola o il mistico racconto.

Centro delle missioni cattoliche è Roma, che per dirigerle istituì la congregazione *de propaganda fide*. Di là sono spediti questi campioni e sentinelle avanzate della verità; e per lo più Francescani e Agostiniani nell'America meridionale e nell'Asia posteriore; Cappuccini nella superiore e in Africa; Carmelitani in Palestina; Lazaristi nell'America settentrionale; padri dell'oratorio al Seilan. Ma le rendite di quella congregazione non passano i trecensessantamila fiorini, troppo scarse per inviare operai su tutto il circuito del mondo. Vi soccorsero alcune recenti istituzioni, quali sono, oltre il seminario delle missioni straniere a Parigi, la società Leopoldina in Austria, diretta a vantaggio dell'America settentrionale; e principalmente l'opera della *propagazione della fede* istituita a Lione nel 1822, ove tutti i cattolici sono invitati a contribuire la tenuissima somma di un soldo per settimana, la quale moltiplicata pel gran numero, frutta ogn'anno ingenti somme, di cui si aintano le missioni, e si diffondono i ragguagli delle generose correrie di questi eroi della fede e della carità.

CAPITOLO DUODECIMO

Brasile.

Forse prima Vincenzo Pinzon, poi Alvaro Cabral aveano scoperto il Brasile, paese ubertoso e popolato, ma senza civile ordinamento. I primi abitanti con cui trovaronsi a fare gli Europei non mostrarono la meraviglia o lo sgomento consueti; avanti a loro accesero il sigaro; mostrato ad essi oro ed argento, indicarono trovarsi sotterra; visto un papagallo, diedero segno di conoscerne; un castrato, non vi fecero attenzione; d'una gallina presero paura; de'cibi nostri ebbero disgusto, così del vino, risciaquando la bocca dopo gustatone; stanchi, si posero a dormire, senz'altra apprensione che di guastar le penne, unico pregio della loro inconsiderata nudità (1).

Cabral impedendo ogni violenza, pacifiche relazioni intertiene coi naturali, che veggono la messa, odono gli stromenti, ricambiano doni, baciano la croce piantata cogli stemmi di Portogallo, e che diveniva il simbolo della incontrastata conquista. Lo credette un' isola (2) e vi lasciò due condannati, cattivo modo d' innamorar della civiltà europea: e partendo udì i gemiti di quelli, e insiem le voci de'natii che « gli confortavano et mostravano havere di loro pietà ». (3)

(1) Dalla torre do tumbo di Lisbona Manuele Ayers de Casal trasse non è guari la relazione di tala scoperta, fatta al re da Pedro Vas de Caminah, uno de'naviganti, da cui togliamo queste particolarità.

(2) « Bacio le mani all'altezza vostra reale da questo porto sicuro dell' *isola vostra* di Vera Cruz ». Lettera sua negli archivii navali di Rio Janeiro.

(3) Ramusio.

Nuove spedizioni diedero poco frutto, talchè quel paese lasciossi negletto: Americo, che lo giudicò il contorno del paradiso terrestre, indusse la Spagna a mandarvi navi, nè allora il Portogallo vi oppose le sue pretensioni, mal determinate, perchè la linea tirata sopra una sola parte del globo non potea dar norme all'altra. Intanto speculatori privati, andando a cercarvi il verzino, fecero utilmente conoscere il paese, e vi si stabilirono, senza quasi che il Portogallo vi mandasse altro che malfattori.

Stendesi il Brasile lungo l'Atlantico nella parte più orientale, per novecento leghe, cioè due quinti dell'America del sud; formandone centro le alture de' Campi Paresi, piani sabbiosi, da cui s'elevano eccelse montagne, donde scendono molte aque nel mare, nel Maragnone e nella Plata che colle smisurate loro onde ne segnano i confini. Aggiungi il Paraguai ed altri fiumi, i più grossi che il mondo conosca, i quali divisi in canali, offriranno facile tragitto al cuore del Perù, quando l'industria abbia attestato qui pure il predominio dell'uomo sopra la natura.

Benchè nella zona torrida, vi fa temperato il calore, sicchè ogni sorta produzioni europee vi prosperano; nell'immensa foresta centrale gli alberi intatti son legati fra loro da sarmenti e rampicanti; ivi piante di fiori sterminati e magnifici frutti; ivi il mirto dalla scorza argentina; il cocco più alto che nell'India, dà un burro squisito; la felce s'eleva in alberi a coronar le alture; il brasile diede poi nome al paese, mentre prima s'era intitolato Vera Cruz: il legno ferro si presta ai lavori solidi: dal bellissimo Acajaba, olezzante pei fiori e per la gomma, spenzolano a migliaia i frutti simili a gemme: il banano offriva con pochissima cura preziosi alimenti. Dopo il Messico e il Perù è questo il paese che più offerì metalli preziosi, oltre il ferro.

Fiere e rettili vi abbondano, invece degli animali servigevoli: la selvaggina, il pesce, le scimie presentano facilissimo pascolo; uccelli meravigliosi, come quel di paradiso e il mosca e l'arara, sino agli struzzi ed agli avoltoi. Nulla pareggia la magnificenza delle farfalle, e qualche lucciola rischiara tanto, da bastare per leggere. Tanti nicchi di conchiglie vi si trovarono alla scoperta, che bastarono fin a quest'oggi a fornir di calce il paese; del che adducono per ragione il non usar gli aborigeni altro cibo che questo.

La gente, d'un bruno carico traente al rosso, eravi fiera tra il fiume delle Amazoni e quel della Plata. I primi abitatori della costa media, che mangiavano i loro morti, viveano di caccia, ed erano divisi in settantasei tribù parlanti forse cento lingue (1), con rozzi ordini e rozza religione, erano stati cacciati dai Tupi, popolo agricola, diviso in sedici genti, fra le quali prevalevano i Tupinamba, men bruni e con qualche barba e di grande statura e forza; dipingeansi il corpo a nero e giallo, e nelle fesse labbra infiggeano ossi e pietre, con ornati di penne e conchiglie; anzi talvolta soffregavansi tutto il corpo con qualche unto appiccaticcio, poi s'avvoltolavano in piume. Monumenti fra loro non si trovarono, nè altri edifizii che povere capanne. Credevano che Paye Tome, legislatore vestito di bianco, col baston alla mano, fosse comparso insegnando a far le case e coltivare il manioco; ma non si trova che avessero culto (2), benchè riconoscessero l'influenza de'genii maligni; e a questi

(1) Lo dice Vasconcellos, buon osservatore. Le più preziose notizie sui primi abitanti del Brasile trovansi nel *Roteiro*, manoscritto alla biblioteca reale di Parigi e che si ascrive a Francesco da Cunha.

(2) Pigafetta lo assicura; così Vasconcellos, *Noticias curiosas*, L. II. nº 12: *Os Indios do Brazil de tempos immemoraveis à esta parte nao adorao expressamente deos algum: nem templo, nem sacerdote, nem sacrificio, nem fè, nem ley algũa*. Pure altri accertano del contrario.

parlassero i Pagei o Caraibi, maghi, consiglieri, predicatori, indovini, medici. I prigionieri di guerra erano mangiati, dopo conceduto feste e cibi e abbracci di fanciulle.

Nudi e col corpo tinto in rosso, ghiotti delle bevande inebbrianti, fieri in guerra, dediti alla caccia, del resto indolenti, poligami; le donne libere s'abbandonano a chi le vuole; sposate, son fedeli e schiave. Se credessimo ad Americo, i Brasiliani gli fecero con pietre il calcolo dei loro anni. Si regolano ad usanze, sotto l'ispezione dei vecchi, amici tra loro, nemici a tutt'altri.

Altre razze, distinte per lingua, abitano il Brasile, e più di tutti ardimentosi i Guaitacazi, che non poterono mai essere domi, e che poco a poco migrarono dall'Atlantico sin al fiume delle Amazoni.

Siccome l'oro non vi si trovò tanto presto, nè vicino alle coste, così le ricchezze dovettero cercarsi al terreno, conquistarlo palmo a palmo, resistere a barbari senz'arti nè civiltà; onde gli annali di quella conquista non brillano dei soliti splendori repentini, ma neppure vanno contaminati di brutali ferocie.

Come erasi fatto di Madera e delle Azorre, così il Brasile fu dai Portoghesi diviso in capitanerie, infeudandole a nobili della Corte, cui assegnavasi la lunghezza di quaranta in cinquanta leghe di costa, senza limitar la larghezza verso l'interno; ampissima giurisdizione civile e criminale, libertà di sott'infeudare; al re non restando che il diritto di morte, di batter moneta e riscuoter la decima.

Due fratelli Souza ottennero primi tal concessione, e Alfonso si pose all'isola San Vincenzo, Lopez in quelle di Sant'Amaro e Tamarica, ma in continui contrasti coi natii di cui perì vittima.

Altri vi chiesero capitanerie, e molti vennero ad abitarvi, massime ebrei ed altri che si sottraevano all'inquisizione. Il Maragnone fu preso per limite del Brasile; e de'paesi alla destra di quel *mar d'aqua dolce* si formò una capitaneria per Giovanni di Barros lo storico; talchè un piccolo re d'Europa donava a uno storico due o tre volte più terreno, di quello su cui egli medesimo dominava. Ma i figli di Barros, mossi con un grosso d'avventurieri per impossessarsi della loro sovranità, naufragarono, e rivennero miseri in Europa, ove Barros continuò il poco lucroso uffizio di storico.

Gli attacchi de'selvaggi, le prepotenze de'nostri, le mutue rivalità de'capitani, simili a principi indipendenti, e qualche avventura romanzesca empiono la storia di quei primi anni, in cui il Portogallo non mostrò conoscerne l'importanza.

Tra quegli avventurieri è memorabile Diego Alvarez portoghese, che naufragato al nord di Bahia, vide i compagni parte andar sommersi, parte mangiati dai natii; nelle cui mani caduto anch'esso, conobbe non restargli scampo se non col mostrare ai selvaggi di quanto utile potesse loro tornare. Riuscito a trarre a riva qualche rimasuglio del suo vascello, tra cui un archibugio e qualche barile di polvere, cogli effetti di questi fe meravigliare i paesani che lo intitolarono Caramuru, cioè l'uomo dal fuoco e lo scelsero capitano contro i nemici. E i nemici volse egli in fuga, e si trovò sovrano nel paese ove dianzi stava prigioniero, e i principali aveano per vanto di condurgli le proprie figlie; poi in capo ad alquanti anni essendo capitato un vascello francese, egli s'imbarcò colla prediletta fra queste donne, mentre le altre il seguitarono a nuoto quanto bastarono le forze.

Informò egli i Portoghesi della ricchezza della contrada e del come trarne profitto, ma essi non gli die-

dero ascolto; la Francia che avealo accolto cortesemente, gli permise di tornarvi con due legni, ch'esso ripagò con merci del paese. Alquanto più tardi se ne risovvennero i Francesi, e pensarono farvi qualche stabilimento; del che insospettito Giovanni III, mandò a colonizzarlo con ordine più robusto, revocando le facoltà date ai feudatarii, e deputandovi un governatore generale. Il primo fu Tommaso di Souza, già insigne per spedizioni, il quale diede un centro all'America portoghese fondando San Salvadore. Giovossi egli di Caramuru, che con Paraguassu moglie sua contribuì non poco a mansuefar le tribù indipendenti dei Tupinamba, e si stabilì un governo più regolato, e meglio opportuno a difendersi dai selvaggi; orfani ed orfanelle furonvi spesso mandati colà in colonia; fondossi anche la città di San Sebastiano, in una delle più belle posture del mondo. Pure tutti gli stabilimenti erano sulla costa, e dell'interno nulla conoscevano.

La principale importanza sarebbe consistita nel domare l'indole fiera de'natii, e migliorare i costumi dei coloni, al che valse l'avervi il Souza portato sei Gesuiti, i primi che approdassero in America. Si diedero essi a imparar le lingue de'selvaggi: sulle prime trucidati perchè portoghesi, altri vi sottentravano intrepidi, e parlando pace invece dello sterminio, conciliaronsi i cuori. Coll'abnegazione e coll'offrir se stessi, li sviano dai pasti umani, e si rendono cari e necessarii. L'avvicinarsi di loro a una tribù era pubblica festa e danza e suoni e trionfo; fra'più intelligenti sceglievano ausiliari, che diffondevano favorevole idea de'Portoghesi fra gl'indigeni, che venivano per curiosità, e s'affezionavano. Mugnez un giorno presentasi mentre i natii si dispongono a mangiar un prigioniero, e si flagella a sangue, dicendo farlo per stornar i castighi che il cielo destinava alla

loro empietà; ond'essi commossi, promettono divezzarsene. Se non altro ottenevano di visitare i destinati al supplizio per convertirli, malgrado che i battezzati paressero di peggior sapore, e si attribuissero ai missionarii le epidemie ed altri mali accidentali. I preti, gli altri ordini avversi a questo appena nato e già gigante, i governatori stessi li contrariavano soventi, ed essi duravano ai martirii de'barbari come alle tergiversazioni dei civili. Nobrega, capo della missione e apostolo del Brasile, non cessava d'allevar fanciulli e orfani: Anchieta giovane ancora, e sentendo pericolare la sua castità fra quelle ignude lascive, per conservarla fe voto a Maria di scriver un poema sulla storia di lei; e perchè non aveva carta e inchiostro, imprimeva i versi sulla sabbia, poi li metteva a memoria (1).

Vasconcello che tramandò la vita di lui, ci mostra que'missionarii con null'altro che una rozza tunica di cotone, per sandali le rigide fibre del cardo selvatico; una stuoia di paglia chiudeva la loro porta; foglie di banani erano mantili e piatti al frugale lor desco, fornito dalle offerte degl'Indiani. Ivi Anchieta istruiva i figlioli, e perchè non si trovava libri, consumava la notte a scriver in molti esemplari le lezioni pel domani, e compor canti che presto divennero popolari.

Inoltratisi egli e Nobrega verso l'interno del paese, superata un'alta catena, trovarono una deliziosa pianura, dove, ringraziato Dio, stabilirono il centro de'loro lavori, e s'un pendio lungo il Piratiniga fondarono le capanne,

(1) Son cinquemila versi latini:

En tibi quæ vovi, Mater sanctissima, quondam
Carmina, cum sæva cingeret hoste latus;
Dum mea Tamuyas præsentia suscitat hostes,
Tractoque tranquillum pacis inermis opus,
Hic tua materno me gratia fovit amore,
Te corpus tutum mensque regente fuit etc.

che poi divennero la città di San Paolo, sede di quelle colonie de' Paolisti, che formano la parte poetica e avventuriera della storia del Brasile, e dove si confusero la razza europea e l'indigena, per far guerra lungo tempo alla civiltà forestiera, poi per rigenerare la patria. Anchieta componea drammi nella lingua mista, stette solo ostaggio in mano de' nemici per salvare tutta la colonia. Aspicuelta compose in loro favella un catechismo.

A Mem di Sa, terzo governatore, i Gesuiti suggerirono due editti, il primo vietando ai selvaggi di farsi guerra tra loro o mangiar uomini; l'altro ordinando si unissero in abitazioni fisse con chiese. Parve improvido all'inumana politica l'impedire che si sterminassero tra loro; e il riunirli dove potessero conoscer le proprie forze; Mem di Sa mantenne pure la libertà personale de' Brasiliani e colla forza serbò la pace, punendo chi la violava. Ma varie tribù, e porzione anche dei Tupinamba eransi ritirati fra le selve dell'Amazonia, indocili ad ogni educazione; e le loro correrie, poi il vaiolo e la fame guastarono fieramente le colonie, e distrussero molte parocchie de'Gesuiti. I borghesi ne trassero profitto per vender caramente le derrate e così procacciarsi schiavi, singolarmente per lavorare allo zucchero; e fu dichiarato azione lecita il vender sè o i figlioli per vivere (1).

I Gesuiti continuarono sempre ad avere grand'importanza e le società de' Paolisti e de'Vicenzisti da loro combinate fra gl'indigeni, svolsero l'industria conveniente a colonie nuove, e domarono la natura selvaggia, con una fermezza giunta sin alla ferocia. Altri Gesuiti che conduceva il nuovo governatore Luigi di Vasconcellos,

(1) Pietro Morean nella *Storia dell'ultima rivoluzione del Brasile* racconta orribili cose della depravazione odierna del paese, e che non si vendevano solo i Negri, ma fanciulli e donne e fin i figli avuti da queste.

alla guida di fra Ignazio Azevedo, furono nel tragitto côlti da corsari francesi ugonotti, ed uccisi; Vasconcellos stesso ebbe infelicissimo viaggio, e preso dai pirati morì, e seco il resto de'Gesuiti. Miracoli non mancarono a questi martirii.

I Portoghesi, per occuparsi delle ricchezze facilmente rubate in Asia, trascurarono il Brasile, e sebbene in quel tempo vi si cominciasse a trovar diamanti, non se ne conosceva il prezzo. In peggio volsero le cose, dacchè il Portogallo cadde servo alla Spagna, e quindi anche le sue colonie. Crescendo in Francia ogni dì più i Calvinisti, o com'essi dicevano, Ugonotti, nè essendo questi compatibili coll'unità che si voleva in quel regno, l'ammiraglio Coligny loro fautore li consigliò a trovarsi un ricovero in America. Nicola Durando di Villegagnon, spertissimo di mare, da cavalier di Malta fattosi calvinista, coll'assenso di Enrico II s'imbarcò, e giunse a Rio Gianeiro nel Brasile, situazione incantevole. Que' natii esecravano i Portoghesi, perchè colle città e cogli stabilimenti li vedeano perpetuarne la servitù; mentre amavano i Normandi che colà capitavano a trafficar di brasile, pagavano e andavansene; onde alcuni ne accolsero tra loro, i quali adottarono la vita selvaggia, e servirono d'interpreti. Per costoro assistenza fu dato favore a Villegagnon, e calvinisti in folla vi accorsero come ad asilo schiuso loro dalla Providenza. Ma quando Villegagnon fu costretto mantenerli a stecchetto per mancanti provigioni, e volle costringerli a lavorare, mormorarono, ed esso li cacciò; dicono anche tradisse la sua setta, e odiato come apostata tornò in Francia (1). Il carattere religioso

(1) « Quelques-uns des nôtres disaient que le cardinal de Loraine et d'autres, qui lui avaient écrit de France, par un vaisseau qui était arrivé vers ce tems au cap Frio, lui avaient reproché fort vivement d'avoir abandonné la religion romaine, et que la crainte l'avait fait changer d'opi-

dato a quell'impresa ne fu la ruina, giacchè i Francesi la guardarono, non come nazionale, ma come opera d'un partito; onde nè prevennero, nè quasi compiansero il perire d'uno stabilimento che sarebbe stato di sì gran caso.

Tornarono poi a tentar il paese, e ben accolti dai selvaggi nel Maranham fondarono il forte San Luigi, e i frati Francescani poterono dar à Parigi lo spettacolo di molti selvaggi del Maranham educati alla fede e che battezzaronsi colà. Ma venutane guerra, il forte fu reso a discrezione senza che la Francia fosse in caso di pensar a un paese che pure conoscea fruttuoso.

nion. Mais, qnoi qu'il en soit, je puis assurer qu'après son changement comme s'il eût porté son hourreau dans sa conscience, il devint si chagrin, qne, jnrant à tout propos par le corps saint-Jacques, son serment ordinaire, qu'il romprsit la tête, les brss et les jambes au premier qui le fâchcrait, personne n'osait plus se trouver devant lui ».

Così Lery, il qnale scrisse la *Histoire d'un voyage fait en la terre du Brésil autrement dite Amérique*, collo stile ingenuo de'primi narratori. « Et parce qoe ce fot les premiers sauvsges que je vis de près, je laisse à penser si je les regardai et contemplai attentivement. Premièrement, tant les bommes que les femmes, étaient aussi entièrement nus que quand ils sortirent du ventre de leur mère; toutefois, pour être plus bragards, ils étaient peints et noircis par tout le corps. Au reste, les hommes seulement, à la façon et comme la couronne d'un moine, étant tondus fort près sur la tête, avaient sur le derrière les chevenx longs; mais ainsi qne ceux qui portent perruque, par-deçà étaient rognés à l'entour dn cou. Davantage, ayant tons les lèvres de dessous trouées et percées, chacun y avait et portait une pierre verte, bien polie, proprement appliquée et comme enchassée, laquelle, étant de la largeur et rondeur d'un teston, ils otaient et remettaient quand bon leur semblait. Quant à la femme, outre qu'elle n'avsit pas la lèvre fendue, encore, comme celles de par-deçà, portait-elle cheveux longs; mais, pour à l'égard des oreilles, les ayant si dépitensement percées, qu'on eût pu mettre le doigt à travers les trous, elle y portait de grands pendants d'os blancs, lesquels lui battaient presque snr les épaoles; et parce qu'ils n'ont entre eux nul usage de monnaie, le paiement que nous leur fimes fnt des chemises, couteaux, haims à pêcher, miroirs et merceries. Mais poor la fin et bondn jen, tont ainsi que ces bonnes gens, à leur arrivée, n'avaieot pas été chiches de nous montrer tout ce qn'ils portaieot, aussi an départir qu'ils avaient vêtu les chemises que nous leur avions baillées, quand ce vint à s'asseoir en la barque, n'ayant pas accoutumé d'avoir linge ni autres habillements sur eux, afin de ne les gâter pas, en les troussant jusqu'au nombril, et découvrant ce que plutôt il fsllait cacher ».

Essendosi in quel tempo gli Olandesi chiariti indipendenti dalla Spagna, e portando guerra a questa e al Portogallo che ne dipendeva, assalsero il Brasile,
1624 e fiere battaglie s'ebbero a prolungare, pendendo la fortuna del paese dalla politica europea. Gli Olandesi vi fecero due opportuni provedimenti; dar la libertà a moltissimi schiavi e allearsi cogl'Indiani dirozzati, ond' ebbero potenti ausiliari; Fernambuco aquistò importanza, le fortezze si moltiplicarono, e il Brasile venne più noto all'Europa.

Quando il Portogallo tornò indipendente, nell'odio comune contro la Spagna avrebbero potuto accordarsi, se non gli avesse diviso la religione.

A redimere la nazionalità brasiliana sorse Fernando Vieira, uom di colore, che sostenuto dal proprio eroismo e da quello di Cameran indiano, di Enrico Dias negro, osteggiò prosperamente gli Olandesi senza esser sostenuto dal governo portoghese, che anzi fingeva disapprovarlo. Perocchè Giovanni IV, volendo conservarsi la conquistata corona portoghese, tendeva a impedir che Olanda non s'unisse a Spagna; ma quando si trovò miglior partito de' fatti suoi, si chiarì per essi; Vieira, che già s'era meritato il titolo di liberator del Brasile, trionfò, e fu da esso re premiato, e da Innocenzo X intitolato Restaurator della Chiesa. Eppure il Brasile, in un secolo di tanti guai, mirabilmente era cresciuto. Lo zucchero vi prosperava, greggie e mandre s'erano immensamente moltiplicate, come i cavalli e le galline; caccao, the, caffè, tabacco, canapa, aranci, poponi, viti l'arricchivano di frutti inusati, oltre cavarsene salnitro, cristalli, gemme, e olio di pesce ed ambra. Presto v'entrò lusso d'abiti, d'amache, di schiavi, di tavole; San Salvadore fu fortificata; moltiplicate le navi; diverse città vennero in fiore.

L'aria non conferiva troppo al sano vivere, sinchè le donne non s'avvezzarono ai bagni freddi e al vestir leggero; e non si prevennero alcune malattie indigene con un viver conveniente.

Di suprema importanza fu la scoperta del corso del fiume delle Amazoni, abbondante di pesce e attorniato di grosse popolazioni; con pianure e boschi ricchissimi, e opportunità di costruir vascelli e aver cordame; e, che più montava, si trovò per là accesso fin a Quito.

Allora si estesero colonie anche nell'interno paese, all'esplorazione del quale avevano tanto operato i Paolisti e Vicenziani. Si son costoro lungamente rappresentati come un'accozzaglia di ribaldi e scampaforche, i quali per sicurezza propria e offesa altrui avessero, a guisa dei compagni di Romolo, fondato San Paolo (1). Noi vedemmo come fosse quella colonia istituita dai Gesuiti; la quale però dovette ben tosto esercitare nimicizie contro quelli della circostante pianura; infine si trovarono riuniti Portoghesi di sangue puro con Indiani e meticci, i quali ultimi ebbero il nome di *mamelucos*, gente indomita, insofferente i gioghi della società, e vôlta alle corse e alle avventure per trovar miniere e schiavi, e osteggiando le riduzioni de'Gesuiti nel Paraguai.

Qualche capo, pratico del deserto, o qualche giovane voglioso di segnalarsi, proponeva la spedizione, e conchiuso patti con chi volea seguirli, confessati e comunicati mettevansi in cammino; colla scure aprivansi il sentiero tra selve, dove sovente al recider d'una sola cascavano innumerevoli piante, sostenute solo dalle liane;

(1) Tali li dipingono i Gesuiti del Paraguai che gli ebbero sempre nemici, e Charlevoix che stette a lor detta. Tolse a difenderli fra Gaspare de Madre de Deos brasiliano nelle *Memorias para a historia da capitania de San Vincente etc.* Lisbona 1797.

varcando paludi e fiumi, per trovar qualche terreno che desse indizio d'oro. I più perivano, alcuni rimanevano dispersi qua e là, stipiti di famiglie eremitiche; chi tornava scarno e sfinito ma con qualche oro, eccitava un farnetico di speranze, e a torme traevasi dietro gente a nuovi perigli. In tali corse aquistavano un orgoglio sin alla fierezza, spregio d'ogni legame sociale; sovente rapivano intere popolazioni d'Indiani per venderli o farli lavorare.

A questi *bandeirantes* è dovuto fra tant'altre la scoperta dell'immenso paese detto Mato Grosso, di cui sol nel secolo passato si conobbe la ricchezza, perchè quattrocento arrobe di pagliuzze d'oro (12,800 libbre) si raccolsero in un mese, senza scavar più che quattro piedi la terra.

Delle vicende successive del Brasile avremo a dire trattando dell' Europa: qui basti indicare la scoperta delle miniere del diamante. Già nel distretto delle miniere s'erano trovate gemme di gran valuta e massime crisoberilli preziosissimi. Dei diamanti non s'erano accorti, perchè misti a terriccio ferruginoso sulle creste dei monti, donde le aque li disseminano pe'fiumi e ruscelli, ove arrivano incassati in un cemento insieme con oro: onde qui stanno alla superficie, mentre nell'India è forza cercarli sì profondo.

Alcuni cercatori di miniere per caso fecero mente a queste pietruzze brillanti, e recatene al governatore, dicono ch'egli se ne valesse per gettoni al giuoco delle carte, finchè un gioielliere olandese avendolo avvisato del vero, il governo ne trasse a sè il monopolio e lo appaltò ad una società. I primi vent'anni dicesi che questo abbia mandato in Europa per mille oncie di diamanti; poi nel 1772 il governo fe scavarli per proprio conto, ma tanto sconsigliatamente, che s'indebitò. Or vuolsi ritragga

per ventimila carati di diamanti l'anno. Tre condannati, messi a frugare pel letto dell'Abaete, trovarono il più grosso che si conosca, pesante un'oncia, e che Romé de l'Isle stima settemila cinquecento milioni. Quando un Negro trova un diamante di diciassette carati e mezzo, è inghirlandato e ottiene la libertà; un premio ha pure pei minori, fin alla tenuità d'una presa di tabacco ([1]).

Ma è indicibile l'arte con che i Negri ne involano alcuno alla sollecita vigilanza dei padroni, per venderli a un genere particolare di contrabbandieri *(Garimpeiros)*, le cui avventure sono ancor più romanzesche che non le ordinarie di questi correttori degli improvidi regolamenti di finanza.

CAPITOLO DECIMOTERZO

America settentrionale. — Colonie inglesi e francesi.

Per l'istmo facciamo ora tragitto all'America settentrionale, divisandone la scoperta dopo quella del Messico. Tra il golfo che da questo ha nome, e l'oceano Atlantico, sporgesi verso le Antilie il capo Florida, dal quale sino al capo delle Palme fu dalla Spagna dato incarico a Narvaez di sottomettere i paesi. Imbarcatosi, 1527
fu a Cuba sorpreso da uno di quei turbini, di violenza sconosciuta all'Europa, e che ivi chiamano uragani, tale che le case erano l'una sopra l'altra riverse, e le piante più annose sbarbicate come arbusti. Raddobbata la flotta sdruscita, egli giunse alla Florida, ma non vi trovando i mucchi d'oro che dappertutto s'aspettavano, confidando 1528

(1) Vedi Schiar. e Note N. XII

scoprirne verso la catena degli Apalachi, senza provigioni nè guide, s'avventurò per ignote regioni. Ben presto ridotti a fame, in contrada paludosa o silvestre, giunsero dopo non vi dirò quali stenti al sospirato villaggio d'Apalachen, ma nulla vi rinvennero di quanto eransi promesso; nè altro che sospetto ne'natii, pronti a giovarsi d'ogni indizio di timore. E allorchè si trovarono costretti a dare indietro, molti furono uccisi, gli altri restavano in preda a malattie e miserie. Così strascinatisi a quella che or chiamiamo baia di San Marco, conobbero impossibile il seguitare la costa fin a raggiungere i loro navigli; onde proposero di fabbricarne alcuno come potessero; le camicie conversero in vele; corde fornirono le fibre delle palme, e in sei settimane ebbero costrutte tre barche, da capire trenta uomini ciascuna. Così avventuratisi alle onde, tanto carichi da avere appena qualche dito di vivo, in tale situazione lottarono colla morte per molte settimane. Narvaez, lasciatisi indietro gli altri, s'accostò co'suoi ad un'isola, ove a fatica approdarono carponi: ed ottennero qualche pietà e viveri dai naturali; ma nel rimbarcarsi, un'onda capovolse il legno; e parte annegarono, gli altri rimasero ignudi di tutto, fin della speranza. Fortuna fu che i selvaggi li presero in compassione; ma questi erano poveri; nè mancava ragione agli Europei di temere non li nutrissero per altro, che per poi sagrificarli alle loro divinità. L'inverno recò fame tale, da ridurli a mangiarsi l'un l'altro; al quale spettacolo gl'Indiani mutarono la compassione in orrore, attribuendo a questi feroci le disgrazie che straordinarie soffrivano.

Narvaez alfine arrivò sul continente e si diede a trafficare di conchiglie, portandole nell'interno paese per cambiarle coll'ocra rossa onde i naturali si dipingevano, e con pelli da coreggie e canne e spine da far armi.

L'operosità sua lo rese ben presto il mediator universale del baratto fra quelle nemiche tribù; ma stanco di tanti anni d'un relegamento di cui non vedea la fine, risolse avventurarsi da capo, e con due compagni tentò il passaggio verso il mare, fra terre e genti ignote e feroci. Non dimandatemi quanto ebbe a soffrire; assalito, ridotto schiavo, e a vivere di vermi e fin di legno; si spacciò per medico, col soffio guarendo malattie, e, dic'egli, resuscitando un morto: onde rispettato e preceduto dalla fama, traversò il *gran fiume*, cioè il Missisipi, e penetrò i deserti fra il Messico e quei che oggi sono gli Stati Uniti; alfine giunse fra cristiani, dai quali ebbe trattamenti poco migliori che da'selvaggi, poi s'imbarcò per Europa. 1537

Quivi chiese il governo della Florida, dovuto, secondo il consueto, a lui scopritore; ma Fernando di Soto, capitano segnalatosi nell'esercito di Pizzarro, colla reputazione e più coi danari riportati dal Perù, l'ottenne e armò del suo dieci legni con novecento uomini, la più parte già sperti nelle armi.

Mal per lui di non aver fatto senno dell'esempio di Narvaez; perocchè trovò capi indomabili, e guerre fa- 1539
stidiose, e nessun oro; onde senza trar nulla a riva, morì: e i compagni suoi scoraggiati, fu gran che se poterono ignudi trascinarsi al Messico.

La sua mala ventura tornò in credito Narvaez che fu 1540
deputato a governare Buenos-Ayres. Naufragato sulla costa del Brasile, risolve tentar per terra un tragitto che solo le precedenti sue avventure poteano far ideare; ed or a piedi or pei fiumi, in quattro mesi arriva al suo governo. Presto i coloni gli voller male del proteggere ch'egli faceva gl'Indiani, e rivoltati lo spedirono inca- 1544
tenato in Spagna; ivi stentò otto anni sotto processo, al fin del quale fu assolto, ma nè puniti gli accusatori, nè resogli il comando.

Le imprese sue aveano stimolato a conoscere i paesi a maestro del Messico, onde il vicerè don Antonio de Mendoza vi spedì il frate francescano Marco da Nizza,
1539 il quale tornò raccontando mirabilia dell'oro e dell'argento ch'ivi era in ogni luogo, e delle ventimila case di Cevola, tutte in vivo e a molti piani. Di più non occorreva per eccitare smania generale d'andarvi; una spedizione per mare guidata da Ferdinando d'Alarchon, passa senza fatti d'importanza. Una per terra, con Vasco di Coronado, s'avvia al paese che il frate aveva indicato pel favoloso delle sette città: ma trova cammino più lungo e disastroso che non si fosse figurato; Cevola non è meglio che una povera borgata; d'oro e d'argento neppur l'insegna, benchè la gente fosse meglio [illegible] ha che i selvaggi attorno. Udito parlare di Quivira città marittima, Vasco la raggiunse per trecento leghe di cammino, e trovò migliore delle sette città sognate, e [illegible]ca di particolare specie di montoni. Tanto egli ri[illegible] tale città, nè questi armenti si poterono mai [illegible] trare. S'ha a crederlo impostore come il frate [illegible] o perirono, e ne sono indizio i resti di civiltà [illegible] riscontrano?

Alle fatiche ed ai lucri delle prime scoperte non [illegible] preso parte i Francesi, distratti dalle guerre d'Ita[illegible] dai dissidii religiosi; e il viaggio che nel 1524 [illegible] il Verazzani per commissione di Francesco I, non [illegible]
1534 conseguenze. Giacomo Cartier di San Malò, venu[illegible] esplorare la costa di Terranuova, riconobbe il [illegible] San Lorenzo, e risalendolo, trovò ricchissima vegeta[illegible] quant'altri ne avesse mai vista, e strinse alleanza co[illegible] ma i vicini, come lo videro ostinato a rimontar il [illegible] credettero spaventarlo col mandargli incontro [illegible] sone vestite da demonii, le quali non fecero che [illegible]

le risa. Dappertutto si trovò lussureggiante terreno e cortesi abitanti, e la città di Hochelaga, presso cui una collina deliziosa ch'egli chiamò Monreale, dalla cui altura vedeasi il fiume per quindici leghe scorrere fin ad una grandiosa cascata.

Ivi Cartier fu côlto dal verno, che gelò l'aque attorno al vascello, ove morivasi dallo scorbuto; poi reduce, colla descrizione del bel paese animò più d'uno a por colonie nel Canadà, comunque il successo fosse troppo lontano dall'aspettazione. Nel 1591 vi si recò Ravilon, non tanto per fare scoperte, quanto per la pesca delle foche. Di poi Enrico IV deputò il marchese della Roche per luogotenente generale del Canadà, Labrador, Hochelaga, Norimbegue e Terranuova, colle solite autorità; ma neppur egli riuscì gran fatto. In quel mezzo le coste del- 1594
l'Acadia erano state riconosciute; poi alfine Champlain
diè miglior ordine anche al Canadà, che divenne centro 1608
della potenza francese in America, e si fondò Quebec, legando relazioni con due grandi tribù di selvaggi, gli Algonchini e gli Uroni. Queste erano, pel fiume San Lorenzo, separate dai terribili Irochesi, vicini all'Hudson e al lago Ontario; e a vicenda si assalivano sanguinosamente; e Champlain, parteggiando cogli Algonchini, rese gli Irochesi irreconciliabili nemici di sua nazione.

I Francesi nel fondar colonie non mostrarono mai la pazienza pertinace e la costanza imperterrita degli Spagnoli o degli Olandesi. Rovinata la colonia, che dicemmo nel Brasile, Coligny credette opportuna a'suoi religionarii la Florida; e Carlo IX concesse due navi a Giovanni Ribaut di Dieppe, che partì con un carico di riformati, e sbarcò sul fiume che poi gli Spagnoli denominarono San Matteo; indi proseguì esplorando e preparando una nuova Francia, e nella baia di Portreal fondò il Charlefort. Il capitano Albert lasciato a co-

mando di questo, legò amichevoli relazioni cogl'Indiani, ma ben presto ridotto a miseria, costruì navi alla bell' e
1564 meglio, e tornò coi laceri avanzi in Europa.

Tempestata dalle guerre tra Ugonotti e Cattolici, la Francia non poteva aver mente al nuovo stabilimento; ma chetata appena, Coligny ottenne si spedissero tre
1564 navi con Renato di Laudonnière; fra cui, seguaci va menzionato Le-Moine pittore, i cui disegni, incisi da Dabry, sottoposero primamente agli occhi degli Europei le scene e i costumi dei nuovi paesi e della vita selvaggia.

Quando i secondi arrivarono, i prischi coloni erano già partiti dalla Florida; e Laudonnière percorse le rive del fiume Maggio, ove trovò favorevoli i natii il cassico Saturiava. Ma da questo trascinato subito nelle sue contese coi nemici, avversossi altri selvaggi; i suoi seguaci medesimi gli si ammutinarono; e le loro piraterie contro le colonie degli Spagnoli aizzarono l'odio che questi portavano a costoro perchè eretici.

Come tali, aveva al re di Spagna domandato di [illegible] batterli don Pietro Mendez di Avilez, il quale [illegible] loro addosso quando già, disperando di sostenersi, mancando di vettovaglie, diroccavano i forti per [illegible] barcarsi; onde non poterono resistere a lui, che [illegible] nuovi soccorsi vegnenti di Francia, mandò a [illegible] la colonia; quanti coglieva, se dichiarassero non [illegible] cattolici, faceva impiccare, « non come Francesi [illegible] come eretici ».

La Francia non era in grado di pensar alla vend[illegible] ma la assunse Domenico di Gourges, veterano [illegible] guerre d'Italia, che presi a prestito danari, con tre [illegible]
1567 e fervorosa animosità arrivò alla Florida, e intesosi [illegible] Indiani per mezzo d'alcuni Francesi rifuggiti tra [illegible] assalse gli stabilimenti spagnoli, e i pochi che colse [illegible] impiccava, « non come Spagnoli ma come assassi[illegible]

La Spagna chiese riparazione di quest'insulto, e Carlo IX che con essa volea tenersi bene, perseguitò De Gourges, e il pensiero della colonia restò abbandonato.

Così l'America che dianzi non conosceva Cristo, s'insanguinava già per le diverse maniere ond'è interpretata la dottrina di esso; anzi dalle dispute religiose della vecchia Europa doveano uscir fuori colonie, che gettassero il seme di future grandezze.

Gl'Inglesi arrivarono tardi ad assidersi sul continente,
Inglesi che doveano empir di sè; Humphry Gilbert ottenne da 1578
Elisabetta la prima patente che la corona d'Inghilterra emanasse, nella quale gli era fatta autorità su quante terre scoprisse in paesi lontani e barbari, ancora inoccupati da cristiani; e lui e gli eredi suoi investiva della proprietà del suolo, sicchè potesse disporne in tutto e in parte, e infeudarli a quei che lo seguivano; le terre del nuovo stabilimento fossero tenute a fede e omaggio verso la corona d'Inghilterra, pagando un quinto dell'oro ed argento che scavassero; del resto Gilbert e suoi eredi godessero la giurisdizione e gli altri diritti regali e legislativi su esse terre e sui mari adiacenti, e nessun altri potesse per sei anni fare stabilimento fin a dugento leghe da quelle.

Lontani un secolo dal tempo di Colombo, e in paese di tanto maggior libertà, concedevansi dunque i diritti stessi che i Re all'almirante; ostentavansi le medesime pretensioni di padronanza su popoli non ancora scoperti; e la regina d'Inghilterra facea nè più nè meno di quel che rinfacciavasi al papa, nel cui piede essa era sottentrata.

Con questi privilegi Gilbert si accinge ad occupar il settentrione dell'America e di Terranova; ma l'impresa gli fallisce; egli impegna ogni aver suo per ritentarla, e coraggiosamente, ma sventuratamente navigando perisce.

Suo cognato Roberto Raleigh, ingegno svegliatissimo e gran sommovitore di politica, dalle contrarietà di questa cercò riposo e consolazione col sottentrare all'impresa di Gilbert. Mentre Spagna e Francia fermavano il piede nel Canadà e nella Florida, perchè sola l'Inghilterra non doveva entrare a partirsi il Nuovo Mondo? Non era questo il miglior modo di pareggiar quella Spagna, di cui Elisabetta consideravasi naturale nemica? Per tali considerazioni ottenne per sè gli eguali privilegi;

1584 e mosso per la solita via delle Canarie e delle Antilie, s'alzò verso settentrione fin ad una terra che intitolò la Virginia, ad onor di Elisabetta, la quale della sua verginità facea vanto e profitto. L'avea vista nel meglio dell'estate, quando rigogliosa la vegetazione e maturi i frutti e l'uva selvatica; ma presto si conobbe ingrata e pericolosa; pure Raleigh, per distrarsi dalle mortificazioni che toccava alla Corte, continuò le spedizioni, non isgomentato dal povero esito e da quarantamila sterline, perdute in sette spedizioni. [illegible]

Se è vero che di là portass'egli la patata [illegible] andrebbe contato fra i benefattori del genere [illegible]

L'idea del Dorado che avea mossi tanti Sp[illegible] da Raleigh afferrata come indicasse il paese su[illegible] Brasile, che i natii chiamavano Guiana; e vi [illegible] di fatto, o volesse coglier occasione di danneggiar [illegible] Spagnoli nemici della sua regina, mandò fuori [illegible] sulla « Scoperta del grande, ricco e magnifico [illegible] della Guiana, con una relazione della grande [illegible] Manù ». In tempo che nulla pareva inverisimile [illegible] mondo credette si fossero colà rifuggiti gl'Inca, [illegible] rando l'antica grandezza ed opulenza ancor maggiore [illegible] Molti dunque si offersero compagni a Raleigh; il [illegible]

1596 stero gli consentì i mezzi a tale ricerca e con[illegible] ond'egli, spacciandosi liberator della Guiana dalla [illegible]

nide spagnola, senza tener conto de' contrarii avvisi, spinge i suoi legni nell'Orenoco, poi su scialuppe scoperte, fra gravissimi patimenti lo rimonta per trecento miglia. Quivi ebbe colloquio col centenario Tapiowray e informazioni del paese, secondo le quali procedette cento altre miglia, e malgrado delle privazioni, seppe tenere contenti i suoi seguaci. Pure la stagione delle pioggie cominciava, onde fu forza pensar al ritorno; il fallito esito finì di togliergli ogni reputazione in patria, dove poi finì condannato come traditore.

Anche in quella parte i Francesi pensarono fare stabilimenti, e si piantarono a Caienna, isola di quindici leghe in giro, in vista del continente e di facile approdo, magra però e poco sana. Dopo gli Spagnoli che la scopersero, v'erano essi approdati nel 1604; ma sì sfortunatamente per l'opposizione de'Caraibi, che più non vollero pensarvi. Alcuni mercanti di Rouen, ristrettisi in compagnia, presero sovra di sè di colonizzarla; 1634
ma gli uomini spediti furono ancora trucidati dai Caraibi, e la società sfumò. Un'altra se ne rannodò di sette o ottocento parigini; ma l'abate Marivault che li guidava s'annegò nell'imbarcarsi; Roiville succedutogli fu trucidato per via; gli altri capi s'ammazzarono fra loro; e gran ventura parve che un trecento potessero, dai coltelli de'compagni e dalle freccie de'Caraibi, rifuggirsi a Caienna.

Quest'ultima colonia non prosperò mai, sebbene vi maturassero e 'l garofano e la noce moscada; e il caffè portatovi da Surinam, riuscisse il migliore dell'America. Vennero dapprima a sturbarli gl'Inglesi, che ne li snidarono. 1667
Tornati, vi crebbero; e Luigi XV vi mandò una 1763
colonia, famosa per l'imprevidenza con cui quello sciagurato lasciò che perisse di fame, disagi e malattie. Dei patimenti colà sofferti si ricordarono i rivoluzionarii di

Francia, e vi spedirono quelle vittime, di cui non voleasi neppure udir il gemito dal patibolo.

Alla Guiana, opportuna come quella che tiene il mezzo fra le due Americhe, e s'avvicina al Brasile da un lato, alle Antilie dall'altro, cercarono tener un piede le varie nazioni; e v'ebber insieme Francesi, Olandesi a Surinam, Inglesi a Demerary ed Essequebo, Spagnoli al capo Nassau all'imboccatura dell'Orenoco, e Portoghesi nelle vaste regioni al mezzodì verso il Brasile.

Meglio profittò la scoperta di Raleigh [illegible] dell'America settentrionale; e di là cominciarono gl'Inglesi a mostrar l'ardore, l'abilità, la perseveranza che poi li fece famosi nell'istituire colonie. La politica loro interna [illegible] esteriore consistendo nel crescere di ricchezze, necess[illegible] si rende il trovare sfoghi all'industria nazionale col cr[illegible] re popoli nuovi.

Il capitano Weymouth, spedito ad esplora[illegible] la V[illegible]
1605 nia, confermò le narrate meraviglie della su[illegible] bel[illegible] magnificenza, talchè due società si formaron[illegible] profitto. Fra coloro che vennero a cercarla [illegible] aquistò gran nome il capitano Giovanni Smi[illegible] strato dalla prima età un genio romanzesco, [illegible] venture in avventure, di paese in paese, da mille [illegible] traendosi colla forza e la destrezza, e con [illegible] ripieghi ingegnosi. Girato a lungo fra'cristiani [illegible] chi, finalmente partì con una colonia che passava [illegible]
1606 ghilterra in America, dove aquistò ben tosto [illegible] riorità che suole dare l'ingegno. In conseguenza [illegible] dall'invidia, gli apposero disegni ambiziosi, gli negarono i posti dovutigli; ond'egli si gittò a fare scoperte [illegible] a James-Town, città fondata da que'coloni, sinchè [illegible] que il bisogno de'suoi servigi. Nelle avventurose [illegible] caduto prigioniero, già stava esposto alle frecce [illegible] vaggi, quando il capo di questi risolve serbarlo [illegible]

durlo attorno pel paese in trionfo. Di fatto con pubblica festa solennizzarono la cattura di quest'uomo, superiore per forza e per ingegno; ma egli ben tosto sa persuaderli a conservarlo; li sorprende con sempre nuovi prodigi; la bussola ch'egli mostra, credesi animata; credono che la polvere di fucile germogli e la seminano; inesplicabile meraviglia prendono al veder come colle lettere facciasi intendere ai lontani. Ma poichè egli rifiuta farsi lor capo nell'assalire James-Town, lo stendono un'altra volta per ucciderlo. Però le donne erano sempre gli angeli salvatori di Smith; e Pocahonta, figlia di Powhattan principale tra quei capi, lo salva di nuovo e rimanda alla colonia (1).

L'intrepido ripiglia le esplorazioni e le imprese, aiutato dalla fedeltà instancabile di Pocahonta, alla quale fu debito se finalmente una colonia inglese potè piantarsi sul continente al nord del golfo di Messico. Egli stesso ci raccontò le sue imprese, e malgrado le evidenti millanterie, appare un' indomita attività contro pericoli sempre diversi, e contro gli ostacoli de'selvaggi e degli Europei, e un raro talento di politica col quale riuscì a dare stabilità alla colonia, cui lungo tempo rimase presidente.

Le spese di questa erano sostenute dalla compagnia di Londra, la quale aveva ottenuto amplissime patenti; e diritto di usufruttare le miniere che troverebbe, serbando un quinto per la corona; inglesi e forestieri vi si potessero recare; esenti di dazii le merci che vi si mandassero d'Inghilterra; al consiglio superiore della colonia residente in Inghilterra stesse il farvi leggi e regolamenti. Perocchè gl'Inglesi procedettero con tutt'altre idee nei loro stabilimenti; mercadanti cui la pratica insegnava

(1) Vedi Schiar. e Note N° XIII.

men improvidi principii d'economia, predicarono non doversi impacciare l'asportazione del denaro; che questo non cresce o diminuisce il commercio, ma al contrario è dal commercio prodotto; e chi ne porta fuori il fa unicamente per crescer i proprii capitali e guadagnare: idee che a quei tempi erano una vera novità.

La Virginia prosperò singolarmente per la coltura del tabacco; ma avendovi il governo deportato alcuni delinquenti, la fe cascar di credito e cessare la migrazione che in abbondanza vi si dirigeva.

Ma nella parte settentrionale stabilivasi la compagnia di Plimouth: ma perchè da principio si trattarono con rigore i natii, non fu più fattibile di ammansarli. Ivi accorreano persone d'ogni nazione e delle m... credenze che allora rampollavano in Inghilterra; e pre... i coloni sciolsero il legame verso la compagnia, acq...tando il potere legislativo, esercitato dai rappresentanti di ciascuna città o luogo.

Da principio si era preteso, che chiunque ...
1620 nella Nuova Inghilterra si legasse a qualche ... aspirava al diritto di cittadino; talchè le va... nanze furono determinate dalle credenze religiose ... n'ebbero di puritani, di presbiteriani, di congr... nisti, d'unitarii, d'anabattisti. Tra i dissidenti ... cercarono quiete, fu un principal numero di Bro... specie più rigida di puritani, i quali considera... entusiasti e avversi al governo, erano stati espulsi d'Inghilterra.

Notevole singolarmente fu la setta dei Quakeri ... logici, che portano il vangelo sin a escludere ogni ... stinzione fra le persone e ogni culto esterno, non ... re, non militare, non nuocere a veruna creatura. ... essi venuti con Guglielmo Penn di Londra, che ... tosi molti seguaci, ottenne le terre fra il Mariland ...

York e Nuova Gersey, da esso nominate Pensilvania. Promettendo libertà civile e di coscienza e tal rispetto dei diritti, che nessun terreno di barbari occupò se non pagatolo, diè alla colonia una costituzione conforme a' 1681
suoi principii religiosi, proteggendo il popolo contro gli abusi de'magistrati, chiamando i rappresentanti di tutti a far le leggi. La città di Filadelfia da lui fondata dovea col nome suo indicare la benevolenza generale, legge prima fra quei coloni.

Come un patriarca governò i sudditi a lui datisi; essendo egli proprietario di tutto il terreno, l'imposta era il fitto; ciascun villaggio facea la propria polizia. Trasmise questo Stato a'suoi figlioli; e i filosofi l'esaltarono come un'attuazione di quelle teoriche che allora ispirava un benevolo delirio.

Su quell'esempio altri signori inglesi vollero farsi piantatori e tesmofori in America. Lord Delaware già erasi messo a capo di piantatori. La bella colonia del Maryland erasi fondata sotto lord Baltimore da cattolici, 1632
che però accolsero chiunque nelle altre era perseguitato; poi otto lordi colonizzarono la Carolina, per la quale chiesero una costituzione a Loke, stillato della costui filosofia e di teoriche ammirate; ma nell'applicazione tutti se ne trovarono lesi e fu abbandonata.

Così ogni sorta di statuti, di culti, di genti mescolavansi nell'America settentrionale. E a poco a poco gli stabilimenti inglesi vi si estesero lungo la costa, dalla baia Passumaquody sino alla Florida, risalendo i fiumi sin ai monti Apalachi o Alegani. Erano colonie di nuovo genere, non più fondate sulla schiavitù de'natii e lo scavo delle miniere, ma destinate all'agricoltura; più lente a crescere, meno allettanti alla fantasia, ma di sicuro e grandioso effetto.

Gli Olandesi, nelle contrade al nord-ovest scoperte da Hudson, aveano fondato un nuovo Belgio sul Delaware e sul Connecticut; poi Gustavo Adolfo di Svezia mandava suoi sudditi sulla baia stessa del Delaware e sul Chesapeak.

Gl'incrementi degli Inglesi nella Virginia divennero funesti ai Francesi del Canadà e agli altri stabilimenti confinanti, onde cominciarono quelle guerre per cui combatteasi in Germania il possesso di terre americane, e al Canadà le liti europee. Ed a ragione, quando Inglesi e Francesi disputavansi il Canadà, ostentando amore pe'natii, questi si avanzarono dicendo: «E le terre degl'Indiani dove si trovano? Padri, ritiratevi; fratelli, e lasciateci sulle terre che Dio ha da[illegible] a noi ».

Pure la colonia francese del Canadà ebbe [illegible]cremento massime dopo il 1668, e dando ricetto ai pro[illegible]ghi e agli scontenti di Francia e a gentiluomini scad[illegible] sem[illegible] più estendevansi le possessioni; il reggimento [illegible] Sabliers vi ottenne terreni, sicchè volentier[illegible] Quebec fu eretto in vescovado; il padre Chau[illegible] lo stabilimento di Loreto fra gli Uroni cristia[illegible] gli Agnieri poco profittarono i missionarii. [illegible] 1671 convocarono i capi delle tribù mostrando [illegible] vantaggio trarrebbero dal costituirsi vassalli [illegible] di Francia e ve li persuasero.

Memorabile aquisto fu quel della Luigiana. Nel [illegible] alcuni corridori di borghi udirono che un gran [illegible] esisteva, il quale nascendo verso i vastissimi laghi [illegible] Canadà, correva al sud e perdeasi nel golfo del Mes[illegible] Era il Mississipi, alla cui scoperta partì Lasalle di Ro[illegible] uno degli avventurieri più straordinarii di questo sec[illegible] Col missionario Hannequin scese egli il Mississip[illegible] fu il primo che vedesse il bel fiume del Niagara [illegible] cipitarsi intero da quella cascata che co[illegible]ano fra [illegible]

raviglie del mondo. La Salle stabilì fortezze per tener in freno gl' Irochesi che sollecitati dagl' Inglesi, non la- 1680 sciavano mai pace. Questi ultimi, nella guerra rottasi allora, invasero la Nuova Francia ed assediarono Quebec, ma alfine se ne tornarono colla peggio.

Frattanto alcuni trafficanti ebbero dagl'Indiani contezza d'un altro fiume che non scendea nè al nord nè all'est, onde il governatore Fontenac risolse mandar a riconoscerlo, e ne diede commissione al padre Mar- 1673 quette gesuita francese e a Jolet mercante di Quebec. In fatti trovarono l'Utagamis o fiume delle Volpi, che mette in comunicazione il Mississipi e il San Lorenzo per settecento leghe.

L'intrepido padre Hannequin si spinse fra i Barbari, in continui pericoli d'esser morto; ora legato già al patibolo, ora rassicurato coll'offrirgli la pippa della pace; alfin potè ritornare da quattrocento leghe distante. Secondo la sua relazione, avrebbe scoperto la foce del Mississipi, ma non par veritiera.

Allora La Salle intraprese un nuovo viaggio per rico- 1684 noscer il fiume dalla parte del mare, e meditava allo sbocco stabilire una colonia che tenesse in freno Spagnoli e Inglesi, continuamente avversi al paese, che ad onor di Luigi XIV, denominò Luigiana. Ma trovò con- 1687 traddizione e disobbedienza fra' suoi seguaci; indi entrato fra gl'Illinesi, vi fu assassinato dal francese Duhaut. La patria sua dimenticò quest'illustre avventuriero, ma gli Stati Uniti gli eressero un monumento nel campidoglio di Washington, fra Penn e John Smith.

Le Hontan, continuando la spedizione di lui, riconobbe il fiume Lungo o San Pietro. Poi, per quanto gli Spagnoli cercassero attraversare le scoperte e lo stabilirsi de'Francesi, questi presero possesso della Luigiana, 1699 pensando farvi traffico di lana e de' buoi del paese, e pescare le perle.

Ivi incontrarono per primi gli Apalachi, gente che dalle montagne così nominate era calata in questo come in altri paesi, ove da per tutto li colse la Spada degli Europei. Degli altri Indiani quali ebbero amici, quali avversi; e tra essi numerosissimi i Cactavi che dicono mettessero in campo fin venticinquemila combattenti. Principale però era il popolo de' Natcesi, alti di corpo e color rame, e che credevano aver ricevuto leggi da un uomo e una donna discendenti dal Sole; e gran Sole chiamavano il loro capo supremo, onorato di offerte e omaggi divini, ed arbitro delle sostanze e delle vite. Ogni mattina si affaccia alla porta della regia capanna, e guarda l'oriente urlando e prostrandosi; quando poi muoia, i suoi servi s'uccidono o sono strangolati per seguirlo nell'altro mondo: e gli succede il figlio della parente più prossima.

Natcesi

Due capi dirigevano la guerra; due maestri le cerimonie del tempio, due ufficiali i trattati di pace e guerra e quattro le pubbliche feste; e il gran Sole nomina... tutti gli impieghi.

Benchè permessa la poligamia, teneano generalmente una sola donna, che all'uopo prestavano. La ... nobile potea sposar un uomo d'umile estrazione, ... continuava ad essere trattato da servo; se non ... mandava agli altri, nè lavorava più; dovea starsi in... avanti alla moglie, la quale poteva tener amanti, ... grado, congedarlo per isposar un altro, metterlo a ... se infedele.

Luglio uscente, celebravasi una triduana solennità, presiedevano il gran Sole e la donna sua; e termin... egli esortava i sudditi a compiere i loro doveri, ven... gli spiriti, e ben educare i figlioli. Le raccolte facev... in comune, e le primizie erano offerte al tempio.

I primi tentativi di sottometter la Luigiana era... riusciti ai Francesi, quando Iberville, Canadese ...

simo, venne in Francia, e ottenne vascelli, coi quali 1698
trovata la vera imboccatura del Mississipi, vi penetrò e riconobbe que'selvaggi. Ma invece di scegliere i piani ubertosi, va e pianta la colonia al Biloxi, costa deserta, e in un'isola disabitata e incolta, che fastosamente s'intitolò Delfina.

Però gl'Inglesi, pretendendo avere scoperto il paese mezzo secolo prima, cercano snidarne i Francesi che dovettero fortificarsi. Re Guglielmo volea collocare colà i Francesi rifuggiti alla Carolina, mentre Luigi XIV, nella politica sua intolleranza, non aveva sofferto che protestanti abitassero la Luigiana.

Anche gli Spagnoli cercavano stanziarvisi; pure i Francesi vi si mantennero, danneggiati però dai corsari inglesi, e non contando nella colonia meglio che ventotto famiglie francesi, venti Negri, trecento capi di bestiame, nè altro commercio che di assi e pelli. Allora Antonio Crozat speculatore chiese il privilegio del com- 1712
mercio della Luigiana, e l'ebbe per sedici anni, e la proprietà in perpetuo delle miniere che scoprisse. Estese egli le scoperte e le relazioni, recò molti schiavi dalla Guinea; ma ben presto restituì il privilegio. 1717

Parvero aprirsi gloriose fortune alla Luigiana, quando il famoso Law fece fondamento al suo *sistema* una speculazione di scavar le miniere, di cui esso la vantava ridondante. Colla passione che i Francesi mettono in tutte le imprese di moda, si fe ressa d'ottenere azioni in quella compagnia, si portò non solo tutto il danaro, ma gli argenti delle case per cambiarli con viglietti della banca di Law; una turba d'artieri e speculatori accorsero alla Luigiana, ma molti perirono, gli altri tornarono delusi e indebitati.

Malgrado i troppo conosciuti disastri, la compagnia cercò conservarsi; ma trattò i Natcesi con tal asprezza,

1729 che congiurarono di trucidar tutti i Francesi. Non seppero insorgere contemporaneamente, e i Francesi poterono assumerne vendetta: Perrier continuò loro la guerra e fece arrestare il gran Sole, cui mandò alla Nuova Orleans, prigioniero con molti altri capi. I pochi resti di quella gente si incorporarono coi Chicachi, contro i quali i
1740 Francesi mossero pure guerra, finchè gli ebbero ridotti a recedere e cercar pace.

La colonia allora fiorì, opportunissima per terreno ferace, mare vicino, e un grosso fiume quale il Missis-sipi, tanto più dopo che fu scoverto il corso del Missuri.
1764 Infine la Francia cedette la Luigiana agli Spagnoli, in compenso della Florida, da questi abbandonata agli Inglesi: vergognoso trattato, pel quale il nome francese cessò di risuonare nell'America settentrionale.

L'antico genio de' conquistatori pare essersi ristr[illegible] in quei dissodatori che nell'America settentri[illegible] mano *First-settlers*; gente cui nessun affe[illegible] legar alla terra che hanno sgombrata dalle se[illegible] per lasciarla ben tosto, in traccia di altre, [illegible] gono ricchezza e godimenti maggiori. Spingo[illegible] di nuovo verso il deserto, immaginando cli[illegible] lubre, caccia più abbondante, terreno più ub[illegible] mille leghe fanno talora, guidati da questa so[illegible] abbandonandosi nei canotti alla corrente, o [illegible] fra genti selvagge e selve inospite, senz'altro [illegible] una coperta, una carabina, una piccola scure, [illegible] laccio, due trappole da castori. La caccia [illegible] nei lunghi tragitti; poi si piantano in una selva [illegible] ciano e roncano, o fra selvaggi, che assaltano [illegible] nano, cacciano davanti a sè.

A costoro è dovuta la prima coltura del Ke[illegible] del Tennessee, ma appena le loro fatiche comin[illegible] a dar frutto, eccoli andarsene ad altre terre se[illegible]

Sopraggiunge poi gente più stabile, che profitta delle prime loro fatiche, estende la coltura, muta le capanne in case; e per tal modo la civiltà passò anche di là dal Mississipi, e or va accostandosi alle fonti del Missuri.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Dell'America in generale.

Nel 1492 Colombo approdava all'America, e nel 1545 già era tracciata la configurazione de'continenti di quell'emisfero al sud e al nord dell'equatore; tant'è vero che quando una generazione si mette attorno a una speranza, non cessa finchè non l'abbia adempiuta. Si continuò poi ad esaminare la terraferma e le isole, per modo che tutt'insieme ci sono meglio conosciute che non il mondo antico. Solo nelle regioni artiche ove il gelo s'eterna non potè rendersi precisa l'esplorazione, benchè paia accertato le dividano dall' altro continente canali serpeggianti fra quell'arcipelago.

Forma dunque l'America un'immensa isola dal 78° di latitudine boreale, dove nel 1840 arrivò il capitano Ross, fino al 55° 58' 30'' australe; angustissima a mezzodì, ascende dilatandosi; poi di colpo si ristringe verso il dodicesimo parallelo nord in un istmo, che congiunge Mari quella parte alla settentrionale. Il mare che la cinge, col nome d'Atlantico da una parte e di grand' Oceano o Pacifico dall'altra, la frastaglia lungo tutta la costa, e in alcun luogo vi penetra profondamente, formando i mediterranei del Messico, delle Antilie, di Hudson, di Baffin.

Alle punte e ai seni di quel lungo littorale stan di fronte molte isole che talvolta s'aggruppano in numerosi arcipelaghi, alcuni condannati a gelata sterilità, come quello di Baffin, altri popolati per la pesca come Terranova, o ridenti d'ogni vaghezza come le Lucaie, che unite alle Antilie, coronano il golfo del Messico quasi d'una ghirlanda di fiori; altri poi giaciono incolti e pressochè inabitati, o coviglio di corsari, aspettando l'opera civilizzatrice dell'uomo.

Un fatto singolare e che lungo tempo [illegible] contrario la navigazione in quelle aque, è la gran corrente equatoriale, detta il *Gulf-Stream*. Partendo essa [illegible] la Spagna, circola per le Canarie, donde porterebbe in [illegible] dodici mesi alle coste di Caracca: in dieci mesi fa il giro del golfo del Messico, da cui con accelerata velocità [illegible]ttasi nel canale di Baama, uscendo dal quale prende il nome di corrente delle Floride: allora seguendo gli Stati Uniti arriva in due mesi verso il banco di Terranova, [illegible] creato dai depositi che vi fanno sì questa [illegible] un'altra settentrionale nella direzione del [illegible] Lorenzo. Di là ripiglia essa rasente le Azorre [illegible] terra, finchè riesce ancora alle Canarie, esse[illegible] per tremila leghe in tre anni e undici mesi. [illegible] esattamente sulle carte, e riconosciuta da' marinai [illegible] lore e alla rapidità delle aque.

Per quasi tre migliaia di leghe traversa tutta [illegible]rica una spina di monti che ispanamente chiamano [illegible] digliera, il cui colmo maggiore è il Cimborazo, [illegible] dell'equatore, alto seimila cinquecento ventinove, [illegible] e creduto il maggior gigante prima che si misurassero le vette del Tibet.

Vi s'appoggiano molti piani elevati, o vogliam [illegible] pianori, di estensione e altezza segnalata; ta[illegible] fondo della valle di Quito nelle Ande non è [illegible]

alla vetta del monte Bianco; la città di Bogota e la pianura dei laghi messicani sovrastano al convento del San Bernardo; pertanto tu ritrovi ricchi pascoli, numerose mandre, e un viver temperato ad elevazioni ove il barometro si conserva sempre a venti pollici. Tali alture, non men che la latitudine determinano il clima, ma con zone più precise che nel nostro emisfero. L'utile quanto piacevole avvicendarsi delle stagioni non si trova là attorno; ma nelle regioni rigide, nebbia costante, perpetua sterilità, freddo senza remissione; nelle opposte un calor opprimente solleva gravissime esalazioni; nelle temperate una caldura uniforme come ne' tepidarii, senza che l'estate e l'inverno avvicendino il loro regno.

Queste grandi alture e i piani interposti *(llanos)* arricchiscono l'America della più variata e gigantesca vegetazione e procacciano alla zona torrida mite temperie di cielo, dovuta anche ai grossi fiumi che se ne dirupano, al suo restringersi fra i tropici, e alla disposizione dei monti che lasciano liberamente spirare i venti settentrionali (1).

Nè però vi mancano aridi deserti quali nell'Africa, e tale si presenta la più parte della costa occidentale dal 4° al 30° di latitudine sud, poi dall'altro lato delle Ande un deserto di oltre mille miglia *(la Travesia)*, coperto non d'arena, ma di ciottoli.

Que' deserti, le altissime cime, le fitte boscaglie, gl'immensi fiumi, scendenti a scaglioni e cascanti d'altissimo, separano una dall'altra le tribù, sicchè mantengonsi straniere di lingua e di costumi. Taluni di que'
Fiumi fiumi, massimamente nell'America settentrionale, sono d'estensione e rapidità ignota al nostro continente, come

(1) Secondo Humboldt, le città ove la temperatura media è più elevata sono Vera Cruz, di 25° 4 R.; Avana, di 25° 6; Cumana, di 25° [illegible].

l'Orenoco, il rio della Plata. Il Parana, che somiglia al Nilo per correnti periodiche, per aver sue fonti sotto la zona torrida, scendere per cataratte, e crescer regolarmente ad allagare vastissimi campi, volge dopo unito al Paraguai più aqua che cento grossi fiumi d'Europa insieme: il rio delle Amazoni, dopo infiniti serpeggiamenti e raccolti centinaia di tributarii, porta, direi, un nuovo mare al mare (1). Dei laghi del Canadà, detti mari dolci dai primi navigatori, il Superiore gira da quattro a cinquecento leghe e riceve quaranta fiumi. Il lago Eriè scola pel Niagara, che nella larghezza di 1800 piedi si dirupa da un'altezza di 142. Le aque allora s'achetano nel tranquillo lago Ontario e in quel delle Mille Isole, donde esce il fiume San Lorenzo, all'origine largo tre leghe, poi fin a quindici o venti; e alla foce versa in mare 67,335,700 metri cubi d'aqua ogni ora. Quanto la civiltà non potrà profittarsi rendendo navigabili quei fiumi, che, dove siano congiunti con pochi canali, metteranno in comunicazione paesi lontanissimi!

Tremuoti

Immensa serie e quasi catene di vulcani, la più parte ardenti, palesano le interne combustioni, che con spaventosa frequenza si manifestano per via di tremuoti desolatori. Non v'è quasi città che alcuna volta non ne sia stata sovversa, e monti emergono, laghi spariscono, mutasi faccia a regioni intere e se n'altera per sempre

(1) Il Missisipi da solo va un corso di	1000 leghe
Il Missuri unito al basso Missisipi	1600
e riceve per affluenti il rio Piatto, lungo	500
l'Ohio	400
l'Arkansas . . .	450
il fiume Rosso . .	400
L'Amazone o Maragnon	1035
L'Oregnon o Colombia	420
Il rio della Plata	560
L'Orenoco	500

il clima. La ventesimaterza notte del 1663, l'America settentrionale sentì trentadue scosse, tali che le porte abbacchiavano, suonavan campane, mura sfendeansi; molti alberi furono scaraventati; e per l'ampiezza di trecento leghe tutto il terreno andò sovverso; il San Lorenzo restò ostruito da due colline precipitatevi; altrove le altissime sue rive s'abbassarono fino a fior d'aqua; e una catena di montagne calcari di dugento miglia in lunghezza restò spianata (1). In tanto terrore nessuno perì.

Nel Perù, il 19 ottobre 1682 ruinò la città di Pisco, il mare si ritirò mezza lega, e tornato rapidamente, lavò grandissimo spazio di costa cogli abitanti, che essendo buon'ora, dormiano. Quel del 20 ottobre 1687 rovesciò affatto Lima, e di nuovo quel del 28 ottobre 1746, in cui dugento scosse furono sentite nelle prime ventiquattr'ore; quattrocencinquantuna sino al 24 febbraio sèguente; diciannove navi nel porto furono sommerse, e morti gli abitanti, salvo un solo.

Il tremuoto del 4 febbraio 1797 sepellì da trenta a quarantamila Indiani del distretto di Quito; il suolo si spalancò in molti luoghi e ne zampillò aqua sulfurea e fangosa; il picco di Sicalpa rovesciossi sopra la città di Rio Bamba, sepellendola con novemila abitanti. A Quito, il 4 febbraio 1799, perivano in un istante quattromila cittadini, e la temperatura, che prima tenevasi verso i quindici gradi, or di rado vi arriva, e scende talora fin ai quattro: l'aria è fatta trista e nebbiosa, e frequenti si ripetono le scosse. Son troppo recenti i disastri della Guadalupa (1843), perchè occorra rammentarli.

Nel 1759, cinquanta leghe ad oriente da Messico e trentasei dal mare, in mezzo a vasta pianura di ricchis-

(1) Charlevoix, *Hist. gén. de la Nouvelle France* l. 8. Clavigero, *St. antica del Messico* II. dis. 1.

sime piantagioni cominciò a muggire e tuonar il terreno, che poi si sollevò ed aprì vomitando ceneri e pietre incandescenti da una bocca principale e da cento minori, sicchè pel giro d'oltre una lega la campagna fu coperta, e rimase il vulcano di Jorullo alto cinquecento metri, con sei altri coni circostanti (1).

Furiosissimi avventansi anche i turbini, o come là dicono, uragani, che schiantando alberi centenarii non altrimenti che gli arbusti, lasciansi dietro la desolazione e la morte. A Buenos-Ayres il dodicesimo giorno del 1793, trentasette volte cadde il fulmine: l'aprile dell'anno stesso il vento solleva le aque della Plata sì, che nel letto asciugato lasciano vedere antichissimi naufragi, poi repente ripigliano il corso. Uragani

Variatissima è la vegetazione in America, dalle criptogame delle terre artiche, sino ai palmizii, al banano, alle felci arboree de'tropici. E quanto variò natura le specie, tanto disperse gl'individui, sicchè invece di immensi spazii, coperti d'erbe e piante sociali siccome da noi, trovi commiste sul terreno medesimo le più differenti: ciò che imprime un carattere particolare alle foreste americane. Vegetali

(1) Nel libro I accennammo di coteste emersioni di isole e di montagne. Storicamente son ricordati, oltre il Monte Novo di Napoli, le isole di Tera o Terasia *(Santorino e Aspronyxi)* due delle Cicladi nell'Egeo, il IV anno della 135 olimpiade (Plinio II. 87), quella di Iera *(Cammeni)*, 130 anni dopo, e quella di Thia nel IV anno dopo Cristo. Nel 727, riaccesosi il vulcano di Santorino, congiunse Thia a Iera, secondo Teofane e Cedreno; nel 1427 quest'isola restò di molto ampliata. Nel 1573 emerse la piccola Camenoi, che poi si allargò nel 1650, e più nel 1707 (Raspe, *Specimen historiæ naturalis globi terraquei, præcipue de novis e mari natis insulis*). Nel 1638 un'isola apparve e sparve presso San Michele nelle Eolie, che emerse di nuovo nel 1719 e nel 1812. Il 10 maggio 1814 sulle coste del Kamsciatka si formò l'isola Boyslaw, tra scoppi di fulmini. Nel luglio 1831 rimpetto al paese di Sciacca sul lido australe della Sicilia, l'esplosione d'un vulcano sottomarino produsse l'isola Ferdinandea, di nuovo sommersa.

Gli animali sono, per lo generale, men grossi de' nostri, e vi mancavano i più utili, come il cavallo che poi vi si moltiplicò e che in molti luoghi tornò allo stato di natura, le capre, le pecore, il bue che vi portarono ricchezze ben più effettive di quelle che i nostri non raccoglievano. Il lama, l'alpaca e la vigogna nel Perù e per tutto il continente, mal supplivano al difetto d'armenti domestici. Non altrove che là trovansi le scimie a coda lunga. I castori, cercatissimi per la loro pelle, furono gran tempo ricchezza precipua del Canadà, ma ormai ne furono sterminati. Enormi serpenti sviluppano le lunghe spire attraverso le selve o si spenzolano ai rami, facendo da lungi sentire i crotali minacciosi; e sulle rive delle aque si strascinano grossissime tartarughe e lontre preziose.

Animali

Singolarmente sfoggiò natura negli uccelli, dal gigantesco condor delle Ande, dal catarto re e dall'arpia della Guiana, fino al colibrì, all'uccello mosca, ai fiammanti, ai curucù dorati, a quegli altri *fiori volanti*.

Tutto poi dovea colpire di meraviglia i primi scopritori; que' sublimissimi tronchi, sulla cui aerea cima ondeggiano ad ogni fiato di vento le ombrelle o i ventagli delle palme; selve di piante sconosciute, non violate mai da scure, ma connesse fra loro sì robustamente da nodosi villucchi e da membrose liane, che reggevansi anche dopo marcite le radici, come le memorie che sopravvivono alla tomba mercè degli affetti che legano i vivi agli estinti; alberi che forniscono a un tempo cibo, bevanda, abitazione, vestito e casa, mentre altri pur coll'ombra uccidono, e come l'invidioso, attorno a sè fanno un circolo micidiale, dove un arbusto non saprebbe attecchire; insetti giganteschi, che irreparabilmente insidiano alle abitazioni, alle navi, alle persone del colono; fiumi di più miglia larghi, che repente stringonsi fra due

roccie, o precipitano l'immenso volume di loro aque da erte montagne; cieli imperturbabilmente sereni per una lunga stagione, mentre per un'altra versano irrefrenabili diluvii.

Ammiransi principalmente le notti sotto il cielo australe, popolate delle magnifiche costellazioni dell'aquila, della nave d'Argo, del centauro, del serpentario, della croce, con frequenti nebulose, interrotte da alcuni spazii di nero cupo: la luna s'alza sovente incoronata di ampio alone biancastro e d'un minore ad iride, questo da quello separati per un anello turchino. Simiglianti diademi adornano talvolta venere; e tratto tratto lunghe striscie colorate solcano il cielo, o l'avvivano piogge di stelle cadenti. Poi quasi a gareggiare col firmamento, grosse lucciole fendono la tenebria, alcuna delle quali di tanto splendore, che basta ad illuminare una camera; avviano l'Indiano nelle corse notturne, e meglio del diamante brillano in fronte alle belle. Tutto poi è una solenne calma, che sembra invitar l'uomo al riposo: l'uomo che venne in vece a recarvi strage e desolazione.

Figuriamoci il mondo d'allora, giovane ancora, nè disingannato delle illusioni della fantasia, messo improvvisamente a non parlare se non di flotte che s'allestiscono, di notizie che arrivano, di viaggiatori che tornano, ed esplorazioni nuove, nuovi frutti, nuove avventure, nuovi ragguagli; e tutto accolto dalla curiosità, tutto esagerato dalla millanteria dei narratori, e dall'immaginazione degl'ascoltanti; tutto misto sì alle idee religiose ed alle superstiziose che dal medio evo s'erano ereditate, sì ai dubbii scientifici che recava la nuova età. Qual cumulo d'idee nuove! quante insolite tinte alle fantasie! quante scosse alla credulità! quante mentite a dottrine tenute per irrefragabili!

All'aspetto del nuovo continente, i primi navigatori

si posano i problemi medesimi che tormentano ancora la dotta curiosità: donde vennero gli Americani? è unica la specie umana? e quanto e come deviò dal tipo primitivo? i popoli, gli animali, i vegetabili migrarono d'oltre Atlantico? in quanta parentela stanno fra loro le lingue? qual cagione move i venti alisei e le correnti oceaniche? perchè il calore degrada al rapido pendio delle Cordigliere e negli abissi dell'oceano? tutti questi vulcani riagiscono uno sull'altro? e son essi la causa dei tremuoti?

Le quistioni fisiche appartengono ad altre scienze; alla nostra lo studio dell'uomo. Ma in ciò quanto scarsi materiali! I conquistadori imitarono i Romani distruggendo i caratteri antropologici delle società indigene: per insinuare la religione, i missionarii abolirono le rimembranze dell'idolatria; la politica cancellò le vestigia della nazionalità; i dotti erano troppo lontani dall'aver determinato i problemi e i dati per risolverli, e andavano tentone dietro arbitrarii sistemi o incerta curiosità.

Fortunatamente molte cose furono trascritte e anche stampate, pur senza intenderle: gli archivii Spagnoli si empirono di curiosità che ora appena si rendono esplorabili: Boturini (1), Acosta, Garcilaso della Vega raccolsero assai particolarità, delle quali poi Clavigero, Kingsborough, Humboldt fecero profitto.

(1) Il cavaliere Lorenzo Boturini Benaducci milanese, probabilmente di Valtellina, andò a studiare sui luoghi la storia degl'indigeni d'America, ma la gelosia spagnola gli rapì le ricchissime sue raccolte e il mandò come prigioniero di Stato a Madrid nel 1736. La sovrana clemenza lo dichiarò innocente, senza restituirgli il frutto di sue fatiche; nè potè egli se non pubblicare il catalogo delle raccolte sue dietro al *Saggio sulla storia antica della Nuova Spagna*. Negli archivii di Spagna perirono la massima parte: qualcosa ne venne a mano dell'arcivescovo di Toledo, che pubblicò alcune pitture, ov'erano descritti i tributi de'Messicani. Altre di siffatte scritture dipinte veggonsi nella collezione d'Hakluyt, pubblicata da Purchas, e nel viaggio di Gemelli Carreri.

Restano pure dipinti storici, composti nel XVI secolo dagli Indiani convertiti di Tlascala, Tezcuco, Sciolula, Messico: i ragguagli officiali dei vicerè della Nuova Spagna, processi verbali dell'Audienza, risposte de' funzionarii a domande fatte dal Consiglio delle Indie; tutti materiali che, ben adoperati, potranno avvicinare alla soluzione dei quisiti, che ricorrono intorno alla popolazione e alla civiltà primitiva di quel continente.

Donde vennero gli Americani? I filosofi del secolo passato, creduli in tutto ciò che non fosse di fede, risolveano semplicemente la quistione col dire che, come v'è bestie per tutto, così uomini. Supporre una razza indigena e propriamente americana, ripugna non solo alle bibliche tradizioni, ma al non avere le tribù del Nuovo Mondo un tipo comune. I primi viaggiatori, colpiti, come suol avvenire, dalle somiglianze, asserirono che, salvo quelle vicine al circolo polare, formassero un'unica razza, distinta per la conformazione del cranio, barba rara, capelli lisci, il color abbronzato simigliante al rame, corpo basso e occhio oblungo coll'angolo rialzato verso le tempia; guancie sporgenti, labbra grosse, guardo cupo, in disaccordo colla soave espressione della bocca. Su spazio sì immenso quant'è dalla Terra del Fuoco allo stretto di Behring, somigliano le fisonomie per modo, che Pedro de Cieca de Leon, uno de'conquistatori del Perù, e i due fratelli Ulloa che tanta America percorsero, dissero gli abitanti di essa parer usciti dal padre e dalla madre istessi. Origine

Ciò fu ripetuto tanto, che passò in giudicato; ma cresciuta la cognizione di quei popoli, si contraddisse; e comunque in fatti non si ritrovi altrove una razza che abbia più depresso indietro l'osso frontale e la fronte meno sporgente, e comunque tutti appartengano ai *leiotrichi*, cioè dai capelli lisci, pure, anche eccettuando lo

gli Eschimali artici, di statura, di forza, di colore offrono tante differenze, quante ne possono correre fra Arabi, Slavi e Persiani.

Ciò non ostante il capitano Gabriele Lafond, che dianzi attentamente viaggiò quel mondo, riduce gl'Indiani a una sola famiglia modificata dal clima, e con quattro varietà ben distinte. La prima è dei popoli che abitano il nord a Unalaska e alla costa nord-ovest, somiglianti a quei della Terra del Fuoco. Messicani, Chiliesi, abitanti le pianure del nord e i Pampa del sud, formano la seconda varietà; la terza i Peruviani di Cusco, di Quito e de' contorni; l'ultima gl'Indiani ancor selvaggi, erranti nelle Floride, nella Luigiana, nell'Yucatan, nella repubblica di Guatimala, in riva al Darien, all'Orenoco, all'Amazone, nel Choco, nelle Guiane, nell'interno del Brasile, e sui confini del Paraguai.

Infinita è poi la varietà delle lingue, talchè nel Paraguai ne contavano cinquantacinque; nella Nuova Spagna ben venti, quattordici delle quali hanno grammatica e dizionarii bastantemente copiosi; nè si direbbero dialetti dello stesso idioma, differendo più che non il persiano dal tedesco o il francese dallo slavo (1). Oltre duemila ne attribuiscono a tutta l'America, alcune estinte dopo la conquista, d'altre non si raccolse che qualche parola di bocca dei papagalli ch'erano stati educati dagli indigeni; altre rimasero ai pochi avanzi delle antiche tribù; mentre alcune già usitate su vastissimo paese, ancora servono di comunicazione fra varii popoli, benchè di linguaggio proprio dotati. Così tutte le tribù del Chili e dei Pampa, di Buenos-Ayres e della Patagonia s'intendono per mezzo del puelscio, e pel guarani quelle del Paraguai e del Chaco orientale. I missionarii ingegna-

(1) HUMBOLDT, *Saggio sulla Nuova Spagna*, lib. II. 4.

ronsi più volte di ridur a una lingua sola i popoli da loro raccolti, massime nella sud-America: ma poco approdarono.

Gl'insuperabili fiumi, la folta vegetazione, la configurazione del suolo, l'evitar che si fa sotto i tropici di esporsi al calor delle pianure, interrompendo le comunicazioni cagionava tanta varietà di favelle. Aggiungete che non ancora tanto studio se ne fece da saperle stringere in gruppi, o rannodar a lingue estinte, e riconoscere l'aria di fraternità che trapela in certe forme grammaticali, nella modificazione dei verbi, nella moltiplicità degli affissi e suffissi. Malgrado le varietà che ne attestano il rozzo isolamento, alcune han disposizione artificiosa, che annuncerebbe coltura e studio, se le lingue si congegnassero dagli uomini; alcune non parlate che da selvaggi vanno ricchissime di forme grammaticali, come il groenlandese, il cora, il tamanaco, il totanaço, il chicua. Quasi in tutte i verbi esprimono con inflessioni particolari ogni rapporto fra il soggetto e l'azione, o fra quello e gli oggetti; vestono forme particolari onde esprimere i pronomi riflessivi in ciascuna persona: artifizio meraviglioso, e tanto più trovandolo comune a favelle in tutto il resto differentissime.

Come dunque conchiudere se sieno d'una razza o di molte? Portentose somiglianze fra Etruschi, Egizii, Tibetani, Aztechi, benchè gli uni si discosti dagli altri, attestano migrazioni parziali dal settentrione e dall'oriente dell'Asia, ma quand'anche abbiate da quelle argomentato la provenienza degli educatori, questi per certo vi trovarono gente anteriore, nè bastarono ad alterarne la specie. Quando poi m'avrete spiegato come colà si riscontrino ed usanze e animali nostri, mi resterà il più difficile, di sapere come su quel continente,

v'abbia animali particolari, non pria conosciuti al nostro emisfero.

Che se insistete a chiedermi donde vennero gli Americani, ed io vi domanderò donde, in un mondo che da tanti secoli è studiato, provennero i Celti, i Goti, gli Oschi? come mai il basco si parli di mezzo ai linguaggi europei, d'indole affatto diversa? V'ha problemi che non ponno essere dilucidati se non da un libro solo.

Nulla porta a credere che l'America sia emersa dal mare più tardi: nè che più tardi vi approdasse l'umana stirpe; e forse le comunicazioni di questa colle altre razze precede i tempi in cui si separarono Mongoli, Indi, Tongusi, Chinesi. Di poi vi passarono replicatamente (non mi chiedete in qual modo) genti colte, che trasferirono la civiltà in varii centri, dove essa fu trovata o ancora fiorente, o iniziata appena, o già perita, senza però che si conoscano le relazioni tra l'uno e l'altro. Dunque sopravviveva qualche tradizione, ricordavasi la comparsa di stranieri educatori: ma quistioni che l'arbitraria erudizione del secolo XV spiegò a capriccio, l'avanzata del nostro lascia irresolute. In quei Manco Capac e Bocica e Quetzal Coatl, che colla barba e col bordone venivano ad insegnar la civiltà, non riconosciamo san Tommaso, come faceano i missionarii: ma chi son essi? Quel Votan dei Chiapanesi che porta il nome della divinità cartaginese e della scandinava, donde proveniva? Quei libri che i selvaggi dell'Ucayala conservavano con venerazione senza intenderne verbo, chi gli avea vergati? e le tanti croci sepolte e scolpite sui monumenti? e il fior di loto e le chiavi del Nilo? e la circoncisione? e le parole greche e fenicie? L'erudizione non resta più contenta, come allora, ai temi o greci o ebraici, ma nella presente universalità che cosa risponde? e fra i sogni, quali hanno maggior realtà, quei della porta di corno o

quelli dell'avorio? quei del frate nel cinquecento, o del naturalista nel settecento, o del filologo nell'ottocento?

I preti venuti coi primi scopritori, stupirono nel trovar fra i Messicani memoria d'una madre degli uomini che peccò, d'un gran diluvio di cui fu campata una sola famiglia, d'un immenso edifizio fabbricato dall'orgoglio degli uomini e fulminato dagli dêi; il lavar i fanciulli appena nati, il formare idoletti con farina, e distribuirli in particelle al popolo nel tempio; il confessare i peccati, l'unirsi uomini e donne in una specie di conventi: e la credenza che la religione e la politica del paese fosse stata cangiata da santi bianchi e colla barba, indusse l'opinione che vi fossero altre volte venuti missionarii cristiani. Sebben non si possa darvi una precisa mentita, dee per altro riflettersi che idee somiglianti si scontrarono fra popoli dell'Asia occidentale, negli Sciamani, ne'Buddisti, da cui possono i Messicani averle ricevute; derivazione che potrebbe essere confermata dal dogma della metempsicosi, comune fra i Tlascaltechi.

Le quattro età del mondo, dogma cardinale della geogonia degli Indi e dei Tibetani, le rivedemmo nel Perù; dove alcune forme calendarie proprie de' Mongoli, dove altre circostanze che indicherebbero esser quegli educatori provenuti dall'Asia orientale e da popoli in contatto coi Tibetani, coi Tartari Sciamani, cogli Ainos Barbos delle isole di Jesso e di Sachalin; ma come conciliare il mite buddismo coi riti sanguinarii? Poi qui trovate popolazioni ove le donne depongono i bambini nella polvere di legno imputridito, come le Tunguse; uomini che levano ai loro nemici la cuticagna, come gli Sciti; inca che lavorano la terra come gl'imperatori della China.

Chi dunque dedusse i popoli d'America dalla Cananea, come Gomara; Adair vi riscontrò somiglianze cui

costumi ebrei; Huet e Kircher ricorsero agli Egizii; Campomanes ai Cartaginesi; Grozio ai Norvegi; De Guignes e Jones agli Unni ed ai Tibetani; Fornel ai Giapponesi; e tutti ebbero qualche parte di ragione. Ma Humboldt, che pure rilievò accuratamente le somiglianze cogli Asiatici, conchiude col credere che gli Americani si separassero prestissimo dal restante mondo, compiendo da sè l'opera dell'incivilimento sovra un fondo comune di tradizioni primitive. Se anche l'America non è congiunta coll'Asia al nord, chi impediva a una migrazione tartara o mongola, partendo dalla Siberia, di traversare lo stretto di Behring? sistema che per gran tempo ebbe prevalenza, e appoggiato dall'essersi ne' tempi moderni arrivate varie tribù dalla Siberia (1). Ma come credere che le colte nazioni del Messico e del Perù provenissero dalle orde selvagge del nord-est dell'Asia, o che dai paesi meridionali di questa abbian traversato le regioni gelate senza lasciar vestigia di sè? D'altra parte si notò che i Malesi navigavano a meraviglia e da antichissimo; tutte le isole del grand'Oceano, dall'Asia fin alle isole di Pasqua, trovaronsi popolate; molti casi mostrarono quanto rapidamente possa moltiplicarsi la gente, da un naufragio buttata sopra un'isola.

La difficoltà non consiste nel veder come abbia potuto l'America popolarsi, accertandosi anzi che più volte si passò dal nostro a quell'emisfero; ma la storia di quei popoli antecedentemente alla scoperta rimane nelle tenebre: se non che appare come le migrazioni, invece di distruggere la civiltà come in Europa, ve la recassero.

Il dottore Waren di Boston agli Stati Uniti esaminò molti cranii, trovati nell'America settentrionale in ridossi

(1) Come i Chippewyan (*Giornale di Mackensie*, p. 387. 113) — i Sioux, gli Osagi, i Pawnee (*spediz. di Pike*, parte I. pag. 63. Parte II. p. 9. 14) e altri.

che dovettero essere alzati otto o dieci secoli fa per uso del culto o per sepolcri; e gli parvero differenti dai nostri, non men che da quelli degli odierni Indiani, anzi da qualunque nazione esaminata: la fronte più larga e più alta che fra gl'Indiani della nord-America, ma meno che fra gli Europei; piccole e regolari le orbite; prominenti le mandibole, ma meno che negl'Indiani; la volta palatina arrotondita, le fosse nasali meno dilatate che fra gl'Indiani e gli Africani, sebben più che fra gli Europei, con questo di singolare che l'occipizio è reso piatto ad arte.

Altri incontrati a più di millecinquecento miglia lontano, furono riconosciuti per cranii di Peruviani antichi, ma alquanto alterati: il che dà a supporre una parentela fra queste nazioni; che la razza del nord fosse cacciata dai padri degli odierni settentrionali, e che dopo lunga resistenza si ritirasse nell'America meridionale, dando origine alla gente che vi fondò l'imperio del Perù.

Non si vuol tacere che gli ornamenti e le ossa uscite da questi tumuli somigliano a quelli dell'Indostan (1). Gran somiglianza si riconobbe fra i Giapponesi e i popoli del pianoro di Bogota; vestirsi di cotone, coltivar i cereali, vivere in vaste comunità, sottomessi a un re ed un pontefice; il complicato calendario ha gli eguali cicli di numeri e giorni, e il periodo di sessant'anni, e mancano della *l* (2).

Cotesta stirpe americana poco numerosa, stendevasi traverso ai due emisferi, dal 68° di latitudine settentrionale al 55° di meridionale, abitando al livello dell'oceano come a dugento tese più alto che il Picco di Teneriffa;

(1) *Mém. encyclopédique*, 1839, livr. 95.

(2) Moltiplicò i paragoni Parvey, *Origine unica delle cifre e lettere di tutti i popoli* (ingl.).

ne la vicinanza della linea contribuì ad abbronzarne il colore, come nel nostro emisfero.

L'istmo di Panama divide le Americhe in due, senza evidenti relazioni dall'una all'altra; eppure la storia presenta analogie nelle rivoluzioni politiche e religiose da cui comincia l'incivilimento de' varii popoli. Educazione più avanzata rivelasi in quelli del Messico e del Perù e ne' Muischi. Nel primo, come vedemmo, gli Europei trovarono imperii uniti con legame gerarchico, un avviamento alla centralità d'amministrazione, la feudalità stabilita per rivoluzione recente, repubbliche indipendenti e bellicose, governate da un patriziato ereditario; ampie città con polizia perfetta; modo particolare di possessi territoriali, sacerdozio possente, ricco, ordinato; commercio, industria, eleganze da aristocratici; tutto ciò insieme con abitudini servili, prodotte dal despotismo e da una religione sanguinaria. Stupirono i primi viaggiatori le vie spazianti pel centro delle Cordigliere, le moli di Cusco, le piramidi e le dipinture dei Messicani; e ce le descrissero con verità; ma duole non abbiano col disegno tramandato monumenti, che poi il tempo o il fanatismo distrusse.

Il tuono declamatorio del Solis e d'altri scrittori mai non usciti di Spagna, scemò fede alle relazioni di chi veramente avea veduto, e parve da filosofo il dichiarar ciance quelle che Clavigero registrò nella Storia del Messico. Vi vollero nuove scoperte in altre parti per aquistarvi fede; vi vollero viaggiatori veramente filosofi, che non isdegnassero di mostrarsi meravigliati di ciò che non potevano spiegare. E noi già accennammo alcune delle antichità del Messico, dove ogni dì nuove scoperte attestano le comunicazioni di esso popolo con quelli del Nilo e del Mediterraneo, e la provenienza orientale. L'8 dicembre 1842 era comunicata alla società

degli antiquarii di Londra una lettera del capitano Napean, che asserisce aver trovato, all'isola de' sagrifizii nel golfo del Messico, idoli, stromenti musicali, vasi, e fra altri oggetti, due statue alte due piedi in terra cotta, cogli occhi chiusi, le labbra aperte, anelli al naso e agli orecchi, e disegnato il corpo in rosso e azzurro. Di carattere differiscono da quei che s'incontrano nell'America centrale, mentre simigliano a quelli del mondo antico; le statue alle egiziane; le scuri di sasso a quelle dei Celti, che abbondano in Francia e in Inghilterra. L'anno stesso il tedesco Uhde tornava dopo passati ventitrè anni al Messico in ricerche storiche e archeologiche, e formando una ricca raccolta d'antichità, fra cui molte attestano la relazione di quel paese col mondo antico, cinquantadue vasi in terra cotta, alti da un piede a un e mezzo, tengono dell'etrusco, e son coperti di figure che rappresentano divinità greche, romane, egizie, indiane; ne attendiamo il catalogo e l'illustrazione.

Non qui soltanto occorrono monumenti di remotissima vetustà, ma anche ne' paesi che, al tempo della scoperta, non serbavano più orma di coltura; e pur testè (1840) fra i deserti della nord-America si scoversero rovine di vastissima città mezzo sepolta, e della quale nessuna tradizione parlava. I quali antichissimi monumenti di un mondo che pur chiamiamo nuovo, possono distinguersi in due classi; alcuni di forza, come armi, utensili, tumuli, possibili a prodursi anche da genti incolte; altri non attendibili fra popolo che non fosse innanzi nelle arti e nelle scienze (1).

(1) ALESSANDRO W. BRADFORD, *Antiquity americ.* e *On the origin and history on the red race*, 1841.

WARDEN, *Recherches sur l'antiquité des Etats Unis de l'Amérique septentr.*

ORBIGNY, *L'uomo americano, o Viaggio nell'America meridionale.* Bradford conchiude, che i tre maggiori gruppi di antichità monumentali negli Stati Uniti, nella Nuova Spagna, nell'America meridionale, mostrano esser

Apparterrebbero ai primi, le lunghissime dighe e i baluardi d'alcune città, le opere che dicemmo dei Toltechi, veri Pelasgi di quel mondo; gli immensi trinceramenti scoverti negli Stati Uniti, dal lago Ontario sin al golfo del Messico, e tra gli Allegani e le montagne Rocciose. A Cusco e ad Hollaytaytambo, gli antichi Peruviani sovrapposero, non massi, ma vere roccie perfettamente connesse, eppur senza conoscere nè cemento, nè leve, nè altre macchine (1). Vastissimi recinti poligoni a doppia panchina, in mezzo a luoghi sterili e privi d'aqua nello Stato di Ohio, pare fossero destinati, non a protegger le casipole delle tribù, ma ai fieri spettacoli dell'uccisione de' prigionieri; uomini di guerra pretesero riconoscere cognizioni tattiche nella disposizione angolosa di quelle città, alcune delle quali abbracciano circuito vastissimo (2).

Tumuli ricorrono numerosissimi quanto diversi, piccoli la più parte, ma uno nel Missuri gira alla base fin duemila quattrocento piedi, elevandosi cento; rimpetto a San Luigi, un centinaio n'è sparso in varii gruppi, la più parte allineati da settentrione a mezzodì e in forma di parallelogrammi. Brackenridge stima che più di tre-

opera di rami d'una stessa famiglia; che questa doveva esser in civiltà, con arti e culto nazionale e regolato governo; che l'uniformità fisica e morale mostra quelle genti aver origine comune, e che le tribù rosse son gli avanzi inselvatichiti d'una società colta; che a queste genti civili possono assegnarsi due epoche; una antichissima, durò lungo tempo, ma indeterminato, in quiete; l'altra è distinta da alterazioni nazionali, irruzion di selvaggi, caduta d'antichi imperi e fondazione d'un nuovo più esteso. I primi stabilimenti civili si fecero nell'America centrale, donde la gente si diffuse sulle due Americhe, dal capo Horn all'Oceano artico. Egli riconosce la razza rossa in Egitto, in Etruria, nel Madagascar, nell'antica Scizia, in Mongolia, in China, nell'Indostan, nell'Arcipelago malese, nella Polinesia, nell'America.

(1) Comunicazione di M. Gay all'Istituto di Francia, nel 184[illegible].

(2) Prego a raffrontar ciò colle idee da noi espresse sull'architettura primitiva nel Libro II. cap. 22.

mila se ne trovino nella sola Luigiana, e cinquemila ne conta negli Stati Uniti (1).

Tali ruine stendonsi largamente dallo Stato di Nuova York, restringendosi lungo gli Allegani all'occidente; al sud vanno verso la Georgia orientale fin all'Oceano nella parte più meridionale della Florida; ad occidente abbondano sulle rive di tutti i fiumi sin molto sopra alle sorgenti del Mississipi, anzi del golfo del Messico. L'Atlantico non toccano che alla Florida, nè arrivano al mar Pacifico o ai paesi freddi; il che smentirebbe coloro che vorriano nella Florida la prima sede di tali nazioni; che anzi si osservò i nuclei delle popolazioni essersi formati sempre lunghesso i fiumi e i mari; mentre qui sull'Atlantico non ne appaiono vestigia.

Che se riflettiamo sovra que' monumenti essere cresciute immense boscaglie, anzi sovra alcuni, per attestazione degli intelligenti, due volte essersi queste rinnovate, quantunque lentissime rimettano le selve dove una volta devastate, tanto che fin oggi si discernono quelle che furono guaste dai conquistatori, a remotissima antichità dovrem riportare l'origine di que' monumenti.

Abbiamo avvezzato il lettor nostro a cercar nelle tombe testimonii della civiltà d'un popolo, e molte ne offre l'America, segni di una generazione anteriore alla rossa. A Cincinnati ne scoversero una, la cui forma ovale risponde ai punti cardinali, e dà prova di molta scienza architettonica. Contiene oggetti in diaspro e cristallo, carbonizzazioni, ossa intagliate, lastre di piombo, rame, mica, utensili casalinghi fatti di conchiglie, e scolpite teste d'augelli di preda. Nove miglia al sud-est di Lancaster nell'Ohio trovossi una mole di cencinquanta piedi in giro e diciannove in altezza, entro cui una mina

(1) *On the population and tumuli of the Aborigenes of north America.*

terra greggia, lunga diciotto piedi, larga otto, alta uno e mezzo, chiusa con una pietra scarpellata: stavavi sopra un vaso profondo due piedi, grosso mezzo pollice, di terra ben modellata e liscia; sotto cui un denso letto di ceneri e carboni: nella cava dodici scheletri umani, di forma e grandezza differente; e attorno al collo d'un fanciullo monili di conchiglie, radici e una pietra cesellata.

Questo ci dispensi dal descrivere i moltissimi altri (1), che furono opera di una razza più intelligente ed educata che non fosse l'americana al tempo della scoperta. E la loro somiglianza in parti distanti indica, se non l'identità, la parentela de'varii popoli.

Arte in apparenza fragile eppur destinata a durare più che i marmi, quella dei vasi fittili fiorì nell'America come in Grecia e in Italia, e le sue reliquie son curiosissime a confrontarsi con quelle del mondo antico. Un vaso di terra trovato a Nashville (*Tennessee*) venti piedi sotterra, ha forma rotonda, coperchio piatto arrotondato verso i lembi e sormontato da una testa di donna, i cui lineamenti tengono dell'asiatico: coperta di un beretto conico, grandi le orecchie e scendenti basso quanto il mento. Ivi stesso da un tumulo uscì un idolo di bella argilla mista a gesso, rappresentante un uomo senza braccia, con naso e mento mutilati; la testa coperta d'una rete e d'un tondo, colle chiome intrecciate. Ne'baluardi si scopersero medaglie colorate, figuranti il Sole co'suoi raggi, idoletti di varie sembianze, urne funerarie, alcune di forma graziosa. Appo le saline dell'ovest si riscontrano cotti di grandissima dimensione;

(1) Brackenridge conta più di cinquecento tumuli, alcuni dei quali abbracciano oltre cento acri di terreno. Rafinesque afferma aver visitato nel Kentucky cinquocento monumenti antichi, e mille quattrocento fuor dello Stato.

e il più gran vaso si disotterrò a Lancaster, alto diciotto e largo sei piedi, dilicatamente effigiato. Ancor più bizzarro è il vaso detto *Triune*, rinvenuto sul fiume di Cumberland, composto di tre teste riunite di dietro ver la sommità per una specie di collo da fiasco, rappresentanti due giovani e un vecchio, pitturati a rosso e giallo vivi, con labbra grosse, pomelle sporgenti, testa acuminata e nessuna barba.

Nè le donne americane scapitavano dalle egizie in eleganza. Entro un sotterraneo della contea di Warren nel Tennessee scoprirono due corpi maschio e femmina perfettamente conservati, seduti in panieri di canna, colle anche slogate e le gambe rialzate contro il corpo; eran involti in pelli di damma acconciate, e in una veste di grosso tessuto, fatta con fibre d'ortica, e recamata di piume d'uccelli; seguiva un altro inviluppo di pelle non concia, poi una coperta esteriore della stoffa medesima, ma senza fregi, e la donna teneva un ventaglio di penne di tacchino, che potea chiudersi e aprirsi.

L'intaglio anch'esso avea progredito, e abbondano collane d'ossa e di conchiglie; di pietre durissime sono spesso le armi e gli utensili; altre adornano i cadaveri, intagliate finamente. A Natchez si trovò un idolo di pietra in sembianza umana; a Cincinnati, scolpiti la testa e il rostro d'un uccello di preda; a Colombo nell'Ohio, un gufo; sul Mississipi, presso San Luigi, una pietra calcare, che tien l'impronta di due piedi, ove ogni muscolo è rilievato con dilicata precisione. Al confluente dell'Elk col Kanhawa sorge un masso di dodici sopra nove piedi, dove sono figurati una testuggine, un'aquila coll'ali spiegate, un fanciullo ed altre sembianze non del tutto rozze. Nel Massaciusset fu scoperto il Writing-rock, iscrizione sopra uno scoglio, a dicifrar la quale faticarono indarno i dotti d'Europa, inclinati però a riferirla a Fenici.

Men si trovano lavori in metalli; pure non ne mancano. Entro un muro a Marietta nell'Ohio si rinvenne una tazza d'argento massiccio a cono rovesciato, interamente dorata e di forme semplici, come quelle di cotto. I Peruviani. sapevano indurir il rame con un processo ora perduto, in modo da farne stromenti a lavorar vasi e arredi e minuterie; ma convien dire quel metallo fosse scarso, o difficile il prepararlo; tanto raramente se ne incontra.

Mentre la Grecia e Roma penarono a trovar la carta di papiro, e sempre l'ebbero rarissima, Toltechi e Aztechi avevano comune quella di maghey, su cui facevano disegni e geroglifici. I libri messicani, scritti su pelle e piegati a un bel presso come i nostri ventagli, contenevano annali, processi, rappresentazioni astronomiche e cosmogoniche, rituali, documenti del catasto e dei tributi, quadri genealogici, sicchè nessun popolo del mondo antico fece uso tanto esteso della pittura. Le figure vi sono infelicissimamente disegnate, ma con colori vivacissimi e durevoli, e somma attenzione alle particolarità.

Nessun però conoscea la scrittura alfabetica, nè tampoco la sillabica, mentre tante varietà ne ha il continente vecchio: anzi i Peruviani, neppur l'idea avevano della scrittura: un'imperfetta geroglifica i Messicani avevano adottata solo nel 648, invece della primitiva usanza dei nodi, quali praticavano i Chinesi antichi, e i selvaggi del Canadà e d'altrove (1).

Che focolai della civiltà fossero il Messico e il Perù si prova anche dalla coltura del maiz, così propagato nelle due Americhe, e che pare di colà si diffondesse. Nel Massaciusset la tradizione lo fa derivato dal sud-ovest,

(1) Sulle scritture americane vedi Schiar. e Note N° XIV.

nella Nuova York l'hanno per dono dagl'Indiani del sud che lo ricevettero da genti più meridionali; nella sud-America al contrario ne indicano la derivazione in senso opposto.

Senza riparlare dei tre popoli colti, gli Europei trovarono qualche forma di governo regolare fra i Natcesi della Luigiana, e alquante federazioni di tribù al nord e al centro di quelli che ora sono Stati Uniti, e fra gli Araucani. Una tribù de' Gaspesiani sulla costa orientale del Canadà, distingueva i rombi de' venti, indicava per nome alquante stelle, descriveva in mappe il proprio paese e adorava la croce. Gl'Indiani de' contorni di Santa Barbara nella California, in mezzo a popoli fieramente stupidi, sapeano eriger case sicure, e bei sepolcri con dipinti storici, teneano una moglie sola e la rispettavano. Il resto giacevano nella barbarie. Certo però si erano mescolati, e accanto ai tranquilli abitatori d'Haiti infierivano gl'indomiti Caraibi; i Brasiliani accoppiavano robustezza di corpo e pronto ingegno: l'istmo di Darien nutriva razze vigorose, forse venutevi di lontano.

Robertson delineò una descrizione, pittoresca per avventura, ma affatto sistematica dei costumi degli Americani, per tracciare, com'era moda al suo tempo, un ideale della barbarie; talchè leggendolo tu supporresti identico il grado di civiltà su tutto quell'emisfero; oltrechè per lui, come per Paw e per Raynal, vien sentenziato barbarie ciò che non somiglia alla coltura classica. Al contrario variatissima era la civiltà, tanto che La Condamine ebbe a dire che « per fornir esatta idea delle abitudini degli Americani, converrebbe far tante descrizioni, quante v'avea genti tra essi ».

I detrattori però dell'incivilimento e della società, i quali nel secolo passato vollero dipingerci come invidiabile la condizione de' barbari, andrebbero posti fra i

romanzieri e gli utopisti, se pur fossero stati di buona fede. Il dotto naturalista Lamanon, approdato con La Perouse all'isola Samoa, diceva a questo: « Gl'Indiani valgono mille volte meglio di noi ». Al domani quegli Indiani lo trucidarono, e La Perouse scriveva: « I filo« sofi che levano a cielo i selvaggi mi fan più bile che « non i selvaggi stessi ».

Religioni

Idea della divinità aveasi quasi per tutto, ma più o meno materiale; e dove senza apparenza di culto, dove ingombra da magie e superstizioni terribili. Memori di un essere che regola la natura, premia, punisce, alcuni lo veneravano con culto semplice, or nel Sole or in altra stella, or in qualche oggetto raro e curioso, or sotto strane sembianze. Sagrifizii ed amuleti placavano l'iraconda divinità; e per l'altra vita fornivansi ai morti vivande, abiti, arme, servi e donne che trucidavansi sulle tombe. In alcuni era l'idea d'una trinità, in altri d'un doppio principio del bene e del male; Araucani, Natcesi, Cacti tendeano al sabeismo; sull'alto Orenoco, Cachimana produceva il bene, Jolokiamo il contrario, non venerati che nelle forze della natura; e ai loro riti nessuno era iniziato che dopo prove penosissime. I selvaggi dell'America settentrionale si fanno ciascuno il loro *manitu*, sia un animale, o un albero, o un sasso, che adorano finchè favorevole. Ne'riti d'alcune genti del Paraguai gli uni agli altri afferravano pizzichi di carne, passandole fuor fuori con spine di pesce o scheggie, continuando questo spasimo l'intero dì. I Minetari sulle rive del Missuri, alla festa di luglio si mutilano da sè, o pregano i sacerdoti a levar loro spicchi di carne, o fender a liste la pelle del dosso, o traforano le spalle, infilandovi coreggie che poi trascinano

per terra, o configgonsi freccie nelle parti più muscolose.

Alcuni si governavano a re; i più obbedivano a capi di tribù, che non toglievano la libertà. Alla Spaniola il cassico trasmetteva il suo grado ai figlioli. Nella Florida altrettanto, e si distinguevano con ornamenti particolari. Sulle rive del Mississipi, fra i Natcesi, alcune famiglie trasmetteansi per successione una specie di nobiltà. A Bogota, paese agricola, il principe godeva autorità plenaria, e corteggio e gerarchia e ministri e gabelle e doni e omaggi di sudditi tremanti. Sempre poi il regnare attenevasi a idee religiose, o considerando i principi come figli del Sole, o educandoli nel tempio, o credendoli in relazione colla divinità. Governi

Dovunque poi il governo fosse assodato, lo accompagnava la servitù, che lasciava il capo arbitro fin della vita.

Venerati erano i vecchi; e la sperienza per cui prevedevano gli eventi o sanavano le infermità, parea tenere del divino. Al che facilmente si mescolò l'opinione di un commercio colle potenze superiori, onde la divulgata credenza in incantesimi e streghérie.

La donna è da per tutto schiava e proprietà, e costretta a gravosi lavori, com'è forza succeda nello stato selvaggio, dove l'uomo dee star occupato alla caccia, alla pesca, alla difesa. Generalmente gli Americani tengono una donna sola, e passano per freddi; anzi in qualche luogo si trovò la poliandria, come in alcune tribù di Avani e di Maiguri, ove tra molti fratelli usan una femmina sola, al modo del Tibet e del Seilan. Particolare dell'America è la facilità dei parti, per cui quasi tutte, scosso appena l'infante, lo portano al fiume per la- Donna

var esso e sè, poi ripigliano i consueti offici. Fra i Chirignanos della provincia di Santa Cruz de la Sierra, partorito e andate a lavarsi, tornano alla capanna, buttansi sopra un mucchio di sabbia, mentre il marito si pone a letto e a digiuno, e riceve le visite (1). A molte nazioni è vulgato l'uso d'abortire, e di esporre o sepellire le bambine.

Ornati Di barba e peli manca quella stirpe, ma non universalmente quanto si crede: e gli Aztechi del Messico coltivano i mustacchi: comune poi è la prolissa capellatura. Vanno ignudi uomini e donne, al più coperti i lombi con penne variate e con grembiulini tessuti artificiosamente. Soleano anche punteggiare a disegno e colori la pelle e forarsi le carni. La prima di queste operazioni si fa con lunghissimo tormento, e ad alcuni non basta il disegno se non ottengano anche il rilievo; sicchè il gusto degli ornamenti dev'esservi ben più vivo che tra la gente civile, se fa perfino rassegnare a spasimi sì diuturni. Si forano anche le orecchie, stirando tanto i lobi da passarvi un uovo, o un randello; il che taluni praticano anche colle narici e col labbro inferiore, che qualche volta racchiude un disco d'avorio o di legno, grande quanto uno scudo. Le donne stringono le gambe sopra la caviglia in modo, che le polpe s'ingrossano sformatamente. Preterisco altre più strane ricerche di bellezza, e l'ungersi o verniciarsi tutto il corpo o i capelli schifosamente; pure non tacerò come Stedman avendo veduto un giovane indiano della Caienna così bisunto, si pose a ridere; ma da quello si udì rinfacciare: « Quest'uso, oltre dar vaghezza, ram-

(1) Uso così strano è diffusissimo nel mondo. Il missionario Zucchelli lo trovò nel Congo; altri nel Bearn, nella Tartaria, nell'India, in gran parte dell'America (PISO, *de Indiæ utriusque re naturali*, lib. I p. 14). Gli antichi lo riscontrarono fra i Cantabri (STRAB. *geogr* III. 250), fra i Corsi (DIOD. SICUL. V), fra i popoli dell'Eusino (APOLL. ROD. II. v. 1013).

« morbidisce la pelle, scema la traspirazione, e mi ripara « dal morso de' moscerini : ma voi per che ragione siete « dipinto di bianco? (era incipriato secondo l'usanza). « Perchè sciupar la vostra farina, insudiciar l'abito e « parere canuto innanzi tempo? »

Generalmente gl'Indiani non ridono mai, pochissimo parlano, non mostrano in volto meraviglia od afflizione: il capocasa rimarrà assente più giorni, e tornato non farà motto di quel che gli avvenne. La voracità li riduce poi ad astinenze involontarie. Le affezioni sociali rimangono ristrette fra piccolissimo circolo, fuor dal quale non è che ira, e debolissimi gl'istinti pietosi. Le vendette esercitano fieramente; e i nemici lasciano in lunghe agonie. Sì fieramente disprezzano la vita, che a cinquantine si univano per trangugiare il velenoso sugo del giatro. Altri celebrano le solennità con feroci atti di coraggio, e strazii immanissimi del proprio corpo.

E quanto scarsamente la ragione temperasse la natura, lo provano l'imprevidenza abituale, i giuochi di sola forza, o al più d'agilità, e le grossolane religioni.

Singolarmente robusti sono nella Patagonia; e uomini e donne arrampicano lestissimi sugli alberi, trabalzano valli, traversano fiumi repenti, gareggiano al corso coi cavalli, purchè non comandati.

Non costretti a fatiche per sostener la vita, contraggono l'abitudine dell'infingardaggine, donde all'occasione sbalzano a fatiche straordinarie, massime di remigare e di camminare. La caccia è per loro non un divertimento, ma l'occupazione preferita, per la quale si procacciarono armi, supplendo cogli ossi e colle selci al ferro che non conosceano, e stillando sottilissimi veleni, onde colpire di morte irreparabile.

Benchè assisi sui maggiori fiumi e su tanto mare, non portarono l'arte della navigazione più in là che a costruire

semplici piroghe; sulle quali è vero che sfidavano i pericoli, e s'avventavano a battaglie furiose, tanto più sicuri, in quanto nuotavano come anfibii.

Alcuni neppur conosceano il fuoco: gli altri lo eccitavano collo sfregamento. Per assicurarsi dagli animali nocivi dormiano in letti pensili, che da loro imparammo a chiamare amache. Sobriissimi, bastava per sei quel che non saziava uno Spagnolo, che pur sono gli uomini più parchi d'Europa. Liquori inebbrianti aveano imparato a procacciarsi, ma dopo che conobbero l'acquavite, tale passione ne presero, da dare la roba e le figlie per ottenerne; ne versano sui morti, compiangendoli che sieno privati del gustarne.

Mentre la vita pastorale ed agricola trovasi alla cuna delle nostre società, in America non si conosceano greggi, e pochissimo la coltivazione. Ignoto cibo fra loro era il latte, pascolo così comune nel vecchio mondo: non avendo saputo trar profitto degli innumerevoli branchi di buoi muschiati e bisonti ed altri che erravano nelle sterminate pianure del Missuri e del Missisipi. Perciò doveano mancare nelle vere idee di proprietà; ed anche dove faceano dalle donne seminare, il ricolto andava in comune non men che il lavorío; talchè nè poveri v'avea, nè ricchi.

L'abilità loro nelle arti riduceasi al lavorare armi; dell'abitazione non si curavano, vivendovi ammucchiati, se pur il clima non allettasse a star alla serena. Attrezzi domestici scarsamente possedeano, giovandosi dei frutti come natura li dà; gli animali e i pesci arrostendo, o al più facendoli lessare in una scaglia di tartaruga. Il pane di cassava traevasi dalla mortale radice del manioco gratugiata.

Sì fanciulli ne'comodi della pace, aveano già aquistato la tremenda sapienza della guerra; e la conquista degli

Spagnoli fu non poco agevolata dalle ostilità delle tribù o delle nazioni fra loro. In queste spiegavano tutto l'orrore sì negli aspetti, sì nelle armi; e contro ciò che sogliamo gratuitamente supporre nei selvaggi, sovente ricorrevano all'astuzia, non aggiungendo infamia al sorprender il nemico, e cercar di recargli il massimo danno col minor loro pericolo. Spedizioni brevi, senza preparativi, senza costanza; ieri han combattuto sanguinosa battaglia? oggi vincitori e vinti son tornati alle loro capanne. Il cadere in guerra, non che glorioso, è reputato segno della riprovazione di Dio; se non basta uccider il nemico, lo mangiano; al prigioniero fanno subire lunghi strazii e spettacolose agonie; fra cui egli ostenta coraggio, rispondendo insulti agli insulti, e rinfacciando loro le sue imprese, e d'aver all'uno ucciso il padre, all'altro il fratello, e cantando. Donne e fanciulli assistono alla carnificina, esasperandola con punzecchiature e, se non possono altro, con motti velenosi; spruzzano del suo sangue i figlioletti, perchè imparino a morire da uomini; spirato, il cuociono e sel divorano. Con qual pacata ferocia i sacerdoti del Messico scannavano centinaia, che dico? migliaia di vittime al cospetto del popolo che ne anelava il sangue! I denti dei vinti son collane preziose, trofeo un mucchio di teschi, flauti in guerra le ossa loro.

Per ciò s'avvezzavano a prove di costanza. Talvolta un garzone e una fanciulla legansi insieme un braccio e fra essi un tizzone per vedere chi meglio resista. Sull'Orenoco, il guerriero che aspira a diventar capo della sua tribù, dura lunghissimi digiuni; al fin de' quali da ciascun capo riceve tre frustate, nè dee mostrar segno di dolore; stendesi poi sovra uno strato colle mani legate, e gli si applicano certe formiche velenose, al cui fiero morso, dovunque tocchi, non dee risentirsi. Nè basta:

ravvolto in foglie di palma, gli si accende sotto un fuoco di fetidissimo fumo; dal quale talvolta rimane soffocato. Se regge senza lamenti, giudicasi degno di comandar a uomini.

Son guise opportune a render predominante quell'amore di sè, che nulla vuol soffrire per gli altri, nè credesi astretto da gratitudine o parentela. Ne contraggono anche abitudine al dissimulare, talchè congiure di migliaia di persone rimasero ignorate ai sospettosi Spagnoli.

Meglio d'altri selvaggi son noti quelli del Paraguai e della Plata. Gli Sciarrua, fiera popolazione errante da Maldonado all'Uraguai, non poterono mai esser domati, e solo col fondar Montevideo nel **1724**, gli Spagnoli ottennero di tenerli remoti dalla costa: la parte che sta a levante dell'Uraguai conservasi fin ad oggi libera e minacciosa. Alti della persona e bruni, folti e lunghi capelli, nessuna barba, sudici tutti: e le donne piaccionsi tener sulla lingua pulci e pidocchi; di filare o cucire è niente; abitano sotto rami d'alberi curvati, e una pelle per letto. Non coltivano la terra; la carne cacciata arrostiscono. Il volto non esprime le passioni; parlano poco, ridono meno, nè cantano o suonano: non conoscono servitù dell'uno all'altro, non culto; i capicasa provedono insieme alla comune sicurezza e agli attacchi, che conducono con terribile abilità, tanto che fugarono spesso gli Spagnoli. Alla morte d'un padre di famiglia, i maschi adulti fanno del proprio corpo lo strazio più atroce.

Fierissimi pure sono i Pampa, abitatori delle pianure a mezzogiorno di Buenos-Ayres, che non si piegarono mai al giogo, e di stragi frequenti afflissero gli Spagnoli. Cinque di essi, caduti prigionieri, sono mandati verso Europa sopra un vascello di seicentrenta uomini. Dopo cinque giorni di viaggio ottenuto un poco di

libertà, concertansi fra sè, s'avventano sulle armi, uccidono molti, finchè vedendosi dal numero sopraffatti, gittansi in mare.

Nel pampa del Sacramento fra l'Uallaga e l'Ucaiale, e nelle vicine parti del Perù interiore, gl'indigeni erano bianchi, bellissime le donne, e accuravasi la perfezione del corpo coll'uccidere i neonati difettosi, agli altri fasciar le varie parti finchè fossero ridotte al bello convenzionale, e la testa compressa fra assicciuoli in modo che somigliasse, com'e' dicono, alla luna piena. Variatissime sono le favelle, e più paiono ancora per le modulazioni di voce onde affettano di pronunziare. Dalle fasce stabiliscono i matrimonii, e sebbene non indissolubili, per lo più solo la morte li disgiunge. Figuransi Dio come un vecchio, abitante in cielo, ma non gli consacrano altari nè templi: quand'egli si mostra sul nostro globo, questo è scosso da tremuoti. Il genio del male abita sotterra, intento a nuocer ai mortali coll'opera de'Moani, maliardi adoprati per medici, e spesso puniti delle malattie o della morte di persona cara o potente. Di là da questa è una seconda vita, dove amici e parenti si rincontrano, e in feste trascorrono la via lattea, e beono, mangiano, cacciano. Alcuni anche credono alla trasmigrazione in animali più o meno felici.

Al morire di persona diletta accolgonsi, facendo eiulati che imitano i varii suoni delle bestie; poi bruciano la capanna ed ogni cosa che all'estinto appartenne, e lui stesso, raccogliendone le ceneri in un vaso, cui depongono in luogo deserto, cancellandone ogni traccia, proibendo persino il farne menzione. Talora le vedove inghiottono quelle ceneri: i Capanaga arrostiscono e mangiano i morti; i Roa-Maina, quando credono consunte le carni, disotterrano gli scheletri, li puliscono, ripongono in un feretro d'argilla coperto di geroglifici, e il collocano nelle capanne in venerazione.

Con grave fatica rendono affilate le pietre per formarsene scuri; e un di essi offrì al gesuita Richter il proprio primogenito se volesse dargli un'ascia. E poichè questi il rimproverava di scarsa pietà «Amo sì mio «figlio, ma posso procrearne quanti voglio, mentre non «potrei mai procreare una scure. Poi il figliolo non sarà «mio che per breve tempo e la scure per sempre».

Eppure colle lor rozze lancie e le freccie avvelenate recansi accanite battaglie, o affrontano lo jagar, e colgono il pesce che appena sporgasi a fior d'aqua.

Quei Patagoni che i primi navigatori ci dipinsero come giganti, non paiono più alti degli altri, se non che li fa sembrare più elevati l'acconciatura. Copronsi d'una gran pelle di vigogna che dà oltre il ginocchio; dipingonsi in nero il contorno degli occhi e lo spazio fra essi, tanto da parer che portino occhiali: tagliansi dritti gli ispidi capelli, e li stringono alla testa con una benda, nella quale piantano le freccie andando a caccia. Il corpo e il viso punteggiano a varii colori. Aquistarono i cavalli e i cani, fan gli sproni di ossa o di pietre, come la cuspide delle lancie e delle freccie e le asce; e valgonsi maestrevolmente della fionda. Pelli sostenute da pertiche sono le loro capanne, e se vedono l'Europeo disegnarle o scrivere, lo sturbano, reputando questa un'operazione magica paurosa. Vivono nomadi, dietro alla caccia degli struzzi e delle vigogne. Adorano Chetebol e Cheluda; al levar della luna urlano e gesticolano; alla morte de' più ragguardevoli uccidono un cavallo, e per mesi intieri continuano gli ululati (1).

Tali gli Americani furono sopraggiunti dagli Europei. Colombo stimava ad un milione gli abitanti della Spa-

(1) *Monthly Review*, febbraio 1834.

niola; il vaiolo ne uccise centoventimila, metà tanti a Cuba, sei milioni in sul continente (1); ma le stime seguono l'arbitrio, e se anche veramente alcune regioni erano affollate, troppi spazii restavano abbandonati all'inospita natura. Alcuni, posti tra il fiume San Lorenzo e il Messico, siccome pur quelli del Chili, dell'Araucana, della Patagonia, abborrirono ostinatamente il dominio straniero, e vi si opposero di tutta lor possa. Quegli invece fra i tropici, dall'indulgenza del clima abituati a maggiore quiete, non conobbero la risoluta resistenza che fa dare indietro le invasioni. Nel Messico e nel Perù i popoli, giacendo schiavi d'una stirpe dominatrice, non curavano gran fatto difenderla, e si sottomisero. Dalle Antilie scomparvero i prischi abitanti, ma non così dal Continente; anzi abbondano nella Nuova Spagna, ove tuttodì vanno ricrescendo. I popoli affezionati alla loro gleba, come gli agricoli e quei delle alture del Messico, sopportarono le vessazioni de'vincitori senza svellersi dal suolo coltivato dai padri loro. Nelle parti

(1) P. Torribio da Benevento assegna dieci cagioni del pronto spopolamento del Messico. E sono 1° il vaiolo, portatovi nel 1520 da un Negro schiavo di Narvaez, e che distrusse metà della gente: Torquemada aggiunge due altri contagi del 1545 e 1576 che ucciser il primo 800,000 e l'altro più di 2 milioni d'uomini. Nel Perù il vaiolo entrò più tardi, ma non meno micidiale. 2° La fame che moltissimi uccise durante le guerre cogli Spagnoli, e massime nell'assedio di Messico. 3° La carestia sopravvenuta dopo presa questa città, per l'interrotta coltivazione. 4° Le gravi fatiche imposte dagli Spagnoli a quo' de'loro compartimenti. 5° Le tasse gravosissime da cui niun Indiano era esente. 6° I molti Indiani adoprati a raccoglier oro ne'torrenti, senza cibo ed esposti al freddo de' paesi alti. 7° Le fatiche per rifabbricar Messico, nel che tanta fretta pose Cortes, che moltissimi ne morirono. 8° La schiavitù in cui moltissimi furono ridotti per varii pretesti. 9° I lavori cui furono condannati, massime nelle miniere, le cui vicinanze erano sparse di cadaveri o offuscate da nugoli di corvi, calanti a divorarli. 10° Le guerre civili degli Spagnoli ove gl'Indiani furono adoprati per *tamemi*, cioè a portar bagagli. Di ciò soffersero massimamente i Peruviani.

Ulloa, parlando del Perù, indica un'altra cagione come principale, cioè l'abuso de'liquori, che a *detta sua*, uccide più gente in un anno, che le miniere in *mezzo secolo*.

settentrionali ove vivevano nomadi, abbandonarono ai conquistatori le savane, per cui pascolavano i loro bufali, e rifuggirono di là dal Gila: così quei del Canadà si ritrassero fra i monti Allegani, poi dietro all'Ohio, indi al Missuri. Perciò scarsissima si incontra la razza color di rame nelle provincie interne della Nuova Spagna e nelle coltivate degli Stati Uniti, mentre valutano che, anche dopo tanti strazii, due terzi della popolazione del Messico sieno indigeni, e dovunque ha colonie nella terraferma meridionale. Moderni statisti calcolano che, di dieci abitanti dell'America, nove sieno di razza aborigena (1).

Quei che stettero isolati *(Indios bravos)* son ancora del tutto selvaggi; vedono il cavallo, il bue, le bellissime praterie che a volta a volta devastano, eppure rimangono esposti alla fame, aspettando il cibo dalla guerra e dalla caccia; nè dagli Europei contrassero altro che l'ubbriachezza e malattie micidiali. Tra alcune genti al contrario l'introduzione del bue e del cavallo cagionò capitale rivoluzione, giacchè si mutarono in veri Tartari per desolar i vicini, come i *Cavalleiros* e gli Araucani; o simili ai nomadi dell'Asia, come i Zambi (2), pascolano innumerevoli greggie per le provincie del Brasile e della Plata. All'estremità meridionale nell'Ar-

(1) Così Humboldt, mentre Balbi li fa appena un quarto. Ma ognun comprende come debba esser difficile l'ottenere, anche per approssimazione, il numero degli aborigeni che in America restano. Gli Stati Uniti dopo il 1815 cercarono almeno riconoscere quelli che ancor vivevano sul territorio dell'Unione. Chevalier *(Lettres sur l'Amérique du Nord)* li stima 513,000; Harris, commissario per gli affari degl'Indiani, 332,498; Crawford 305,695. Gli Stati Uniti fan ogni sforzo per liberarsi dai costoro attacchi, obbligandoli a migliaia a trasportarsi all'ovest del Mississipi e degli Stati d'Arkansas e del Missuri; e dal 1828 al 38 n'aveano già trasportati 81,282.

(2) Si è detto che chiamano Meticci i nati da un bianco e da un americano; Mulatti quei da un bianco e da un negro; Zambi quei da un negro e un indiano. Un' infinità di nomi segna le gradazioni di queste mescolanze di colore.

cipelago di Magellano, i Pecherai viventi di sole conchiglie e d'altri molluschi, e perciò disposti in famiglie dove possono trovarne. Gli stabilimenti colombiani sono sempre minacciati dai fieri Guaiva, mentre gli stupidi Ottomachi lungo l'Orenoco vivono molti mesi di sola argilla.

Non si deduca da ciò che gli Americani, senza la conquista europea, sarebbero irreparabilmente rimasti nella prisca brutalità. La Russia e la Scandinavia giacevano nella barbarie quando la civiltà già fioriva sulle pianure dell'Anahuac; e tutta la razza slava potea tenersi poco superiore all' americana. Ma attitudine ad incivilirsi quanta aveano? Messicani, Peruviani, Muischi mostrarono intelligenza superiore; e da Americani di razza vecchia uscirono illustri scrittori, quali Garcilasso de Vega, Ixtlixochitl il Cicerone americano, Niça, Tezozomoc, Ponce, Tobar, Camango, Ayala, Zapata, Castillo, Chimalpaire, donna Maria Bartola. Certo però anche questi popoli più avanzati, al tempo della conquista trovavansi in decadenza, già molte loro memorie erano perdute, forse tutte andavano ad esser inghiottite nel vortice delle età, se non sopravvenivano gli Europei.

Gli altri indigeni appaiono inferiori d'intelligenza perfino ai Negri, mentre li superano in finezza di organi; incapaci di creare, non poterono coll'educazione arrivar a meglio che a servile, comunque esatta imitazione delle arti europee. La violenza de'conquistatori e la longanimità de'missionarii fallirono nel tentativo d'incivilir le popolazioni originali, che alla prima occasione tornano alle libere foreste, non recandovi che l'uso delle armi e de'cavalli. La stessa pazienza de' Gesuiti non colse frutti che fra genti agricole; e vantaggio deciso non si ottenne che dall'incrociamento delle razze.

Che poi la stirpe americana fosse tralignata nelle aspre fatiche delle miniere, l'asserirono Raynal e Paw, ma lo nega Humboldt, che gli ha veduti reggere sei ore sotto al peso di dugentoventicinque libbre di minerale, salendo otto o dieci volte una scala di mille ottocento gradini, sotto elevatissima temperatura; e garzoni di diciassette anni levarsi in spalla massi di cento libbre.

Mal però si giudica di un popolo sinchè le catene ne tengono curvata a terra la fronte. Il grido dell'indipendenza risuonò nel secol nostro dagli Apalachi alla Patagonia; e in quelle violente agitazioni, somiglianti ai nembi i quali purgano l'aria e portano lontano le utili sementi, apparvero e forza di caratteri, e acutezza d'ingegno, e ostinazion d'ambizioni, e tenacità di proposito, e vero eroismo, sicchè chi avrà a scrivere la storia dell'America redenta troverà fatti non meno gloriosi, che in quella dei popoli di adulta civiltà.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Produzioni dell'America.

Le prime scoperte non erano guidate da prudenza di governi che conoscessero le opportunità e le applicazioni, ma abbandonate alla cupidigia di danaro o di gloria, di gente ribalda spesso, avida sempre. Dall'avvicendarsi di que'due stimoli nasce la strana unione d'eroismo e misfatti, di religione e perfidia, d'atroci azioni e appena credibili prodezze. Il coraggio de'conquistatori teneva in parte dell' entusiasmo cavalleresco che nel medio evo trasse agli avventurosi pericoli; in parte e più, dello spirito de'condottieri, che combattevano per guadagno, affrontando con animo d'eroi avventure dove parte veruna non aveva il sentimento.

La difficoltà stessa dell'imprese li spingeva a volerne il maggior frutto possibile, onde uscirne presto e non trovarsi obbligati a ritentarle per divenir ricchi; ambivano anche di ostentare in patria lautissimi guadagni, onde chiarire che non s'erano mossi per vane lusinghe. Da ciò il furore che fe sì trista la prima invasione, e il malo spirito che invase l'Europa, sviata dalle strade regolari della produzione, per gettarla in quelle dei rischi e de'subiti guadagni.

Nelle colonie nuove si esercitò la sciagurata arte praticata nelle antiche, di metterle a frutto per puro vantaggio della metropoli; unico intento fra la varietà dei regolamenti, sottoponendole per esso a leggi eccezionali, obbligandole a vender buon patto e comprare caro; azioni lecite in Europa erano colpe ne'possedimenti; la produzione e il consumo doveano regolarsi a bilancia; moltiplicarsi leggi e statuti per tutt'altro che

pel vantaggio de'governati, e farne scuola d'immoralità fiscali e mercantili; e queste allora presero sì profonde radici, che le dottrine degli economisti successivi e le costose lezioni dell'esperienza non valsero fin oggi a sterparle del tutto.

Motor principale e principal danno delle conquiste furono i metalli preziosi. L'uomo, avvezzo a vedere in questi la possibilità di soddisfare ai bisogni e alle passioni, immaginò che la società toccherebbe il colmo della beatitudine quando possedesse oro e argento a dovizia; senza por mente che l' abbondanza di essi rincarirebbe le merci, onde a poco andare sarebbero ripristinati nel primitivo equilibrio i godimenti e i mezzi di procacciarseli.

È una delle meraviglie d'America la quantità d'oro e d'argento che vi si trova sino a fior di terra, ma principalmente nei terreni di trasporto del Perù, del Choco in Colombia, del Brasile, del Messico e nelle roccie scistose delle Cordigliere. Nel Perù ne diresti impregnato il suolo; presso La Paz sfaldasi una montagna, e nei rottami raccolgonsi pezzi d'argento da due a cinquanta libbre; e dopo un secolo che vi si fruga, ancora ne occorrono del peso di un'oncia; nella miniera di Buenaventura ad Haiti se ne scavò un catollo di dugent'oncie (1).

Calcolarono che i tesori annualmente portati d'America in Europa fra il 1546 e il 1600, sommassero ad undici milioni di piastre, cioè 58,300,000 lire; nel secolo seguente, 85 milioni di lire; dal 1700 al 1750, 119 milioni; dal 1751 al fine del secolo, 185 milioni e mezzo.

(1) La pepite trovata a Haiti nel 1502 nelle alluvioni pesava 14 o 15 kilogrammi. Nel 1821 se ne raccolse negli Stati Uniti una di kil. 21. 70: nel 1826 un'altra negli Ural, descritta da Humboldt, del peso di kil. 10. 113; nel 1842 in Siberia una di kil. 36.

V'è luogo a supporre che ne'primordii del secolo corrente ne venissero annualmente 43 milioni e mezzo; e che prima del 1810, le miniere americane avessero prodotto per 47 milioni di piastre, di cui ventisette le messicane (1).

La rivoluzione del 1810 rallentò la produzione di queste, mancando le braccia e i capitali e il mercurio; pure dal 1811 al 1828 produssero per 954 milioni di franchi, cioè circa cinquantatrè l'anno: e quarantadue il resto d'America (2).

È ignoto, dice Humboldt, quant'oro diano l'interno dell'Africa e dell'Asia, il Tonquin, la China e il Giappone. Il commercio dell'oro in polvere che si fa su le coste orientali e occidentali dell'Africa, e quanto ci disser gli antichi sopra questi paesi in scarsa relazione con noi, possono far supporre che il paese al sud del Niger sia doviziosissimo di metalli preziosi. Altrettanto dite delle alte montagne prolungantisi a grecale del Paropamiso verso le frontiere della China. L'oro e l'argento

(1) La piastra riscontra a lire 5. 30.

(2) Neker fa ascendere il prodotto di tutte le miniere a 123 milioni di tornesi annue. Garnier l'argento, valutato a fr. 52 il marco (once 8),

in tutto		14,679,600 fr
L'oro a franchi 780, in Europa		6,135,480
Nell'America spagnola	159,000,000	
Brasile	50,000,000	. . . 209,000,000
		229,815,080

Peuchet vuole che le miniere dell'America spagnola abbiano dato ogni anno da 17 a 18 milioni di piastre, cioè 90 milioni. Gli Spagnoli dicono che l'oro e l'argento entrato in Spagna dopo scoperta l'America sale a 56 miliardi di franchi, cioè 180 milioni l'anno. Pure Ustaritz *(Teorica e pratica del commercio)* asseriva nel 1724 che non restavano in Spagna oltre 100 milioni di piastre fra masserizie e danaro. Secondo calcoli più esatti, valutasi che la produzione sia nell'Europa e Asia settentrionale, prima del 1810

	Piastre	4,000,000	dopo 5,000,000
Arcipelago orientale	»	2,980,000	2,980,000
Africa	»	1,000,000	1,000,000
America	»	47,000,000	15,000,000
		54,980,000	23,980,000

che Portoghesi e Olandesi trasportarono un tempo dal Giappone, convince che le miniere di Sado, di Suruma, di Bingo, di Kinsima non cedono in opulenza a quelle d'America. Però sopra i 73,191 marchi (*kil.* 17,635) d'oro, e i 3,554,447 marchi (*kil.* 869,960) d'argento che al principio del XIX secolo traevansi da tutte le miniere d'America, d'Europa e dell'Asia boreale, la sola America ne forniva 57,658 d'oro e 3,250,000 d'argento, ossia 80 centesimi del prodotto totale dell'oro, e 91 centesimi dell'argento [1].

Ma mentre al principio del secolo giacevano inesplorate le miniere degli Ural, nel 1842 se ne cavò per 50 milioni, e la produzione cresce con tal rapidità, che la Russia potrà forse produr ne'valori un'altra rivoluzione, come quella della scoperta dell'America.

Un Indiano, nell'inseguir un lama sbrancato, s'aggrappò ad uno sterpo, e rimastogli in mano, vide sotto di esso un masso d'argento, oltre le verghette impigliate alle radici. Ne fe provigione e taque; ma un amico accortosi del suo improviso arricchire, l'indusse a palesargliene la fonte. Quest'altro non seppe tacere, e così fu scoperta la miniera del Potosi nella giurisdizione della Plata. Vi si cominciò a lavorare il 1545, e quattro cunicoli si apersero, oltre i minori; e producevano tanto ne'primi anni, che il quinto spettante al re giungeva a un milione e mezzo di pezze l'anno, oltre le frodi, che forse portavano via altrettanto: dal 1545 al 1574 se n'era cavato per 76 milioni di pesos; e da quell'anno al 1585 altri 35 milioni, netti dal quinto; anzi consta dai registri che la sola miniera di Potosi in quarant'anni fornì 500 milioni di dollari d'argento, e dal 1556 al 1801 il diritto del quinto produsse all'erario 157,931,125

M. del Potosi

(1) *Essai politique sur le royaume de la Nouvelle Espagne.*

pesos, il che suppone un prodotto di **823,950,508** pesos (1).

Lungo tempo non si conobbe altro metodo che la fusione, e più di seimila fornelli vi lavoravano; poi Pedro Fernandez di Velasco introdusse l'uso dell'amalgama nel **1597**, essendosi per caso trovata in man d'un Indiano una pietra rossa, ch'era minerale di mercurio. Di questo, ottomila quintali l'anno si cavarono, e dal **1570** al **1789** la corona ne trasse **1,040,452** quintali.

Ricchissime sono pure le miniere di Passo nel Perù, ma il più dell'argento vien da quelle di Guanaxuato, Catorcio e Zacatecas al Messico. Quella di Valenciana, nel **1803**, quando Humboldt visitò il Messico, occupava tremilacento uomini; spendeansi cinque milioni l'anno nel lavoro; e in sola polvere da mine, **400** mila lire; il ricavo poi saliva a **360** mila marchi (**240** mila libbre) d'argento, onde gli azionisti riponeano il guadagno netto di cinque milioni (2). Cavasi adunque nel Messico il

(1) IGNACIO NUGNEZ, *Noticias historicas, politicas y estadisticas de las Provincias Unidas del Rio de la Plata.* Londra 1825.

(2) L'annua produzione dell'argento è valutata:

in AMERICA.	Messico	Kilogr.	538,000	valore L.	118,360,000
	Perù	»	140,000	»	30,800,000
	Bolivia	»	110,000	»	24,000,000
	Chilia	»	7,000	»	1,540,000
ASIA settentr.	Siberia	»	20,000	»	4,400,000
EUROPA....	Svezia e Norvegia . .	»	2,000	»	440,000
	Hartz	»	16,000	»	3,520,000
	Ungheria	»	18,000	»	3,960,000
	Transilvania	»	1,000	»	220,000
	Boemia	»	8,000	»	1,740,000
	Stiria, Carintia, Carniola	»		»	660,000
	Tirolo, Salzburgo . .	»	3,000		
	Sassonia	»	13,000	»	2,860,000
	Prussia	»	5,000	»	1,100,000
	Nassau	»	1,000	»	220,000
	Baden	»	2,000	»	448,000
Totale in America	. . . . . .	Kilogr.	795,000	L.	174,000,000
Europa	. . . .	»	69,000	»	15,000,000
Siberia	. . . .	»	20,000	»	4,400,000

doppio argento che in tutta Europa, e più che in tutto il resto del mondo; e filoni come quel della Veta madre grosso cinquanta metri, e come quel della Veta Grande grosso venticinque, e lunghi indefinitamente, potrebbero crescere sterminatamente la produzione se vi si applicassero e le macchine e processi chimici odierni. Helms, asserisce che se solo in parte si scavasse l'argento delle Ande, surrogherebbesi al ferro nella più parte dei lavori, e il sistema commerciale del mondo andrebbe sovverso. Gli Spagnoli, buoni metallurgici, introdusser un metodo di purgar il metallo, adottato poi generalmente e semplicissimo. Non vi occorrono che un lavatore e una campana di bronzo, e uomini o muli che rimestino coi piedi il minerale; e sebbene questo contenga talvolta appena due millesimi di fino, e combinato con solfo, antimonio, arsenico, cloro, basta mescolarvi da due a tre centesimi di sale, da uno a tre di pirite di ferro o rame torrefatta (magistrale) e da tre a quattro millesimi di mercurio. Se non che parti sì picciole divengono rilevanti fra tanto lavoro, e il sale è difficile a portarsi in difetto di strade e di canali, e il mercurio, che sotto il regime coloniale vendevasi quaranta piastre il quintale castigliano (L. 200 per 46 kil.), ora pel monopolio si vende cencinquanta piastre.

Coteste miniere che tratto tratto scoprivansi, ristoravano delle spese che costavano le colonie. Racconta Robertson che, nel 1765, le correrie de' selvaggi desolavano talmente le provincie di Cinaloa e Sonora, sulla costa orientale del golfo di California, che si chiesero truppe al marchese di Santa Croce vicerè del Messico per respingerle. La Spagna trovavasi in tale disesto da non poterli esaudire; ma il vicerè godea tanta reputazione, che indusse i mercanti ad anticipargli le spese. Così menossi la guerra prosperamente, durante la quale

trovarono il piano di Cineguilla, esteso quattordici leghe, con grani d'oro fin di sedici pollici di grossezza, e del peso di nove marchi, e tanti che nè tampoco si prese la briga di lavar la terra che altri ne contenea. Dipoi si cominciarono gli scavi, che diedero esorbitante frutto.

Anche d'altri metalli si trovò generosa l'America, come lo stagno del Guadalaxara, il rame del Chili, il piombo del Missuri, il ferro degli Stati Uniti, il platino che primamente fu rinvenuto nel Choco; aggiungiamo i diamanti e l'altre gemme del Brasile, e le perle. Manco Capac avea vietato ai Peruviani il mestier di palombaro, quasi l'utilità non equiparasse il pericolo; ma gli Europei si dieder tosto a raccoglier perle dai natii, poscia a pescarne: pieno ne trovarono il Messico, e nel 1587 se ne portarono a Siviglia 316 kilogrammi: abbondantissime pescagioni se ne fecero nel golfo di Panama, in modo d'arricchire i primi avventurieri; già da buon pezzo n'è esausta la produzione. Gli smeraldi detti del Perù cavansi presso Santa Fe di Bogota, e sono i più pregiati dopo che si neglessero quelli d'Egitto.

Adunque si computa che la scoperta dell'America buttasse in giro dodici volte più metalli preziosi che prima non v'avea; sebbene l'argento non diminuisse di valore che da sei a uno, atteso che moltissimo ne colò in Asia per comprarvi le spezie, o fu convertito in suppellettili, e maggiormente venne richiesto per comprare i prodotti che l'industria avea moltiplicati (1).

(1) Qui si può istituire un calcolo curioso. Secondo Humboldt e Ward, il danaro esistente in Europa, Asia e America al fin del 1809, dedotto $\frac{1}{720}$ per perdita e uso, era di 11,643,969,500 lire: alla fine del 1829 ne sarebbero scemati 1,663,036,000. La popolazione del globo, prendendo la media, è di 737 milioni. Onde s'avrebbe che per medio, ciascun individuo dovrebbe possedere lire 13. 54; o, se si aggiunga anche il danaro d'Africa, affatto ignoto, 15, o al più 16 franchi.

Dell'argento la maggior quantità monetasi in Francia, ove n'è per tre miliardi e mezzo, cioè cento franchi per testa; mentre in Inghilterra n'è solo 1,200,000,000, cioè quarantaquattro franchi per testa.

I metalli preziosi erano in Europa grandemente diminuiti, allorchè, trasportato l'impero a Costantinopoli, cessarono di colare qui il tributo e le spoglie de' popoli vinti, e crebbe il traffico colle Indie, che è il più forte scolo dell'argento, oltre il moltissimo che si dovette profondere per achetar i Barbari. Nuovo consumo produssero le crociate, talchè l'Europa ne pativa scarsezza, e in conseguenza impaccio ai negozii, fin quando non s'apersero le miniere nuove.

Sulle prime dunque si sentì la ricchezza, non i guai, come avviene d'un uomo che improvisamente appare sul mercato con maggior quantità di contanti. D'altro lato le spese degli armamenti equivalevano a un dipresso al ricavo delle prime miniere, nè l'incremento si avvertì in Europa che dopo aperte quelle del Potosi e della Veta Madre di Guanaxuato. Allora una generale alterazione; e all'ultimo quarto del XVI secolo, già di tutte le merci era rincarito il prezzo, poi quadruplicato ver la metà del XVII, come quadruplicata la massa de' metalli preziosi. Il governo, invece di stornar gli animi da questa illusoria speculazione, gl'incoraggiò, talchè dei paesi trovati ricco si giudicava quello che contenesse miniere; i fruttiferi piani del Messico e del Perù si neglessero per fondare città su sterili alture; ogn' altra maniera di guadagno fu abbandonata per questa.

Siam ben lontani dal credere che l'aumento de' metalli preziosi torni di danno al commercio e all' industria. Ne volete una prova attuale? Quelli delle miniere d'America non crebbero mai in tale proporzione quanta ne' primi dieci anni del secolo nostro, stimandosene il valore a 250 milioni; eppure ne risentimmo tutt'altro che funeste conseguenze, benchè vi si debba aggiungere un profluvio di carta monetata, messa in corso. Ma il presente incremento andò di pari collo sviluppo dell'in-

dustria, che richiese maggiori capitali; gran consumo se ne fa in ornamenti e masserizie d'oro e d'argento, venute di volgare uso; moltissimo se ne versò pel capo di Buona Speranza a proporzion del lusso e delle agiatezze cresciute, onde i prezzi delle merci e degli operai rincarirono sì, ma non nella misura di tale aumento.

Siffatti correttivi mancarono allora; e all'irruzione di tanti metalli ne scadde di subito il valore; cioè crebbe quel delle merci e dei comestibili; e la povera gente, pagata ancora coi salarii vecchi, e costretta a comprar le necessità coi prezzi nuovi, si trovò ridotta poverissima.

La giusta scala dell'aumento del danaro e dei prezzi in quel punto, difficilmente si può disegnare, atteso che i re, spintisi a guerre d'ambizione e conquiste fuor di paese, si trovarono tutti ridotti ad alterar l'intrinseco delle monete; fallace ripiego d'improvida economia, che moltiplicò gl'imbarazzi, e ricadde ancora sul grosso del popolo.

Ma cotesta necessità di danari pose ne' principi una irrefrenabile mania di possedere l'oro; e chi miniere non avea, ne chiese l'equivalente dalle borse dei sudditi. Gli Spagnoli singolarmente, vedendosene arrivar nei porti tanta abbondanza, si credettero opulenti, e vollero con quello aver comodi e piaceri senza fatica: e invece di animarsi dietro a quella dovizia che proviene dal lavoro, non pensarono che a procacciarsi metalli col gravare la propria tirannide sovra i soggiogati, e assicurarsi il monopolio delle vendite. Impinguati allora dai metalli che traevano dalle miniere e da quel che smungeano vendendo, s'abbandonarono all'inerzia; neglessero la coltura d'un de' paesi più ubertosi d'Europa, lasciarono perire quell' industria che i Mori aveano portata a supremo grado, e reputarono grandigia l'aver l'Europa tutta tributaria al loro danaro.

L'Europa dunque ebbe a soddisfare alle loro richieste, talchè le manifatture prosperarono negli altri luoghi, e l'operaio scôrse la probabilità di migliorare la propria condizione. Così la produzione e il cambio divenner più vivi, attese le agevolezze fornite dall'abbondante numerario. Per lo innanzi, è vero, sarebbesi con minor danaro ottenuto più roba, ma questa roba mancava; mentre ora due mondi nuovi ne offerivano dovizia; e si diede tanto impulso ai lavori, che l'oro più non bastò, e si dovette ricorrere ai biglietti e al credito pubblico e privato.

Ciò sarebbe dovuto bastare ad aprir gli occhi alla Spagna, anzi a tutti gli economisti, sulla vera natura delle ricchezze; mentre al contrario si ostinavano a considerar l'oro e l'argento come misura universale de' valori, e perciò doversene con ogni modo procacciare, più ricca essendo la nazione che più ne ha. E forse anche oggi v'ha chi, abbagliato dal fulgore di quelli, non comprende che le cave del carbon fossile portano all'Europa odierna ben altra ricchezza che non le miniere del Potosi.

Ma un errore di dottrina quanto sangue costò! perocchè, in grazia di questo, intere generazioni d'uomini si sepellirono nelle miniere a bestemmiare e morire, le quali invece avrebbero potuto, anche nell'iniquità della servitù, trovare migliori condizioni nel far fruttare un terreno così grato. Anche oggi i paesi d'Antiochia e di Choco a ponente della Cordigliera centrale, son ricchissimi di filoni d'oro, neppur tentati per mancanza di braccia; se ne trovò un pezzo di venticinque libbre, e dal lavar le arene se ne traggono ventiduemila marchi l'anno. Or bene, nè tampoco strade vi ha per entrar in paese, e mentre il terreno è fecondissimo, non vi stanno che pochi Indiani e Negri schiavi; un barile di farina degli

Stati Uniti vi si paga fin novanta piastre, e ogni tratto rabbiose carestie devastano la poverissima popolazione del più ricco paese ([1]).

Pure, secondo le idee di Colombo e de'meglio pensanti, si cercò di buon'ora giovarsi dei terreni. Una delle prime produzioni ivi trasportate fu lo zucchero, siccome già dicemmo. Questo erasi preso da alquanti secoli ad usare e coltivare in Europa, e secondo Marini, nel 1319 se ne spedì da Venezia in Inghilterra per centomila libbre, e diecimila di candito. I primi viaggiatori lo portarono di Sicilia e di Spagna alle Canarie, donde in America; Pier d'Atienza lo piantò nel 1520 presso Concezion della Vega; e già nel 53 il Messico ne produceva tanto, da fornirne il Perù e la Spagna; Gonzalo di Velosa costruì i primi cilindri. Il consumo si estese man mano in Europa, non però largamente fin quando, nel XVII secolo, non si propagò l'uso del caffè e del the; dal qual punto lo zucchero divenne indispensabile quanto il sale. Ciò rovinava il commercio del miele, fin allora vivissimo; ampi terreni non lasciavansi che a piante aromatiche per le api, immense officine a Venezia, in Linguadoca, in Lorena, a Mans servivano alla manipolazione del mele, dell'idromele, della cera. Se dunque ora lo zucchero indigeno prevalesse a quel delle colonie, non sarebbe che una riazione, un ritorno della condizione primitiva.

Il caffè in America non venne sì aromatico quanto in Arabia, e solo più tardi la Martinica potè fornirne di prezioso ([2]). Il primo che arrivò a Marsiglia fu il 1644. In principio a Parigi vendeasi a due soldi e mezzo la tazza nelle farmacie e ne'conventi. Gregorio e Pro- Caffè

(1) *Viagero universal*, vol. XXII.

(2) Dalla sola Giamaica nel 1829 se ne asportarono diciannove milioni di libbre. Vedi Schiar. e Note al Libro IX. N° II.

copio armeni poser il primo caffè alla fiera di San Germano, e poi nelle fosse San Germano.

Al Messico era grandemente coltivato il cacao, di cui Cioccolata facean una mistura detta *sciocolatl*, impastandolo con alquanto di farina di maiz, vaniglia e pepe di Ciapa; e riducendolo in tavolette che all'uopo stemperavano nell'aqua calda. Prelibato era il cacao di Soconusco, i cui grani di scarto servivano per moneta.

Gli Europei ne avvertirono ben tosto la facoltà nutritiva, e primi i Gesuiti insegnarono quella bevanda, che, secondo l'inclinazione loro alle oneste condiscendenze verso una società dilicata, fu permessa anche nel digiuno (1). Il padre Labat che pubblicava i suoi viaggi all'entrante del secolo passato, si fece apostolo della cioccolata, e pretendea farne un alimento popolare a un soldo la tazza, asserendo che il cacao della Martinica vi basterebbe: ma non riùscirono i suoi sforzi. Il the fu primamente introdotto dagli Olandesi verso il 1610, i quali lo ricevevano dai Chinesi in cambio della salvia di cui si fornivano sulle coste d'Italia e di Provenza, per una cassa di questa ricevendone tre di the, che poi vendean a prezzo d'oro.

Tutto il secolo XVII si combattè pro e contro il caffè, il the, la cioccolata, e come suole, più fragorosamente in Francia: ho sottocchi una farragine di libercoli in tal proposito, ove a vicenda ciascuna di queste bevande è trattata di veleno e di rimedio universale (2). C'entrò anche

(1) Redi nel *Bacco* nomina Antonio Carletti fiorentino come uno dei primi a far conoscere la cioccolata in Europa, loda la Corte toscana d'avervi introdotto scorze fresche di cedrati e odor di gelsomino insiem colla cannella, la vaniglia, l'ambra ecc. Riferisce pure un poemetto latino del gesuita Tommaso Strozzi in lode della cioccolata; e chi abbia letto il Roberti, noterà questa predilezione delle muse gesuitiche per la prelibata mistura.

(2) Vedi particolarmente DUFOUR, *Traité du café, du the et du chocolat*. Lione 1685. BLÉGNY, *Bon usage du the, du café*. Lione 1687. POMET, *Hist. des drogues*.

la politica; e tacciavansi di fautori del principe d'Orange e degl'Inglesi quei che al caffè preferivano il the; c'entrò la teologia, disputando se rompevano il digiuno, e i devoti se ne astenevano la quaresima.

Ai Gesuiti stessi dobbiamo l'avere conosciuta la proprietà febbrifuga della chinachina, a tal uso adoperata nel Perù, donde essi la recarono a Roma nel 1640; di là si diffuse al resto d'Italia e alla Spagna; il cardinal de Lugo la portò in Francia, ove si valutava a peso d'oro. China

Fra le stravaganze osservate da Colombo a Cuba, stravagantissima parve quella di prendere certe grandi foglie, rotolarle a mo' di candelette, indi accenderle da un estremo, e dall'altro aspirarne il fumo; il quale rotolo chiamavano tabacco (1). E più volte i navigatori ci parlano di selvaggi, che fin in guerra attizzavano queste *pippe* e ne traevano il fumo: l'usavano anche per incenso ne' sagrifizii, gl' indovini per inebbriarsi onde presagir il futuro, per guarir malattie; e simbolo di pace e d'ospitalità era il porgere la pippa. Tabacco

Per quanto senso facesse un'usanza così da barbari, pure i nostri vollero farne prova; e se ne compiaquero; e il vantaggio di produr una sensazione che può ripetersi indefinitamente senza arrivar alla sazietà, fece che il tabacco fosse accolto con favore. Primi i marinai cercarono tale distrazione, e tosto la diffusero per le coste, non soltanto come fumo, ma anche da masticare e da

(1) Anche Carlier dice che nel Canadà « tengono un'erba, che ripongono l'estate dopo seccata al Sole: solo gli uomini ne usano, portandone in sacchetti appesi al collo, in cui han un pezzetto di pietra o un legno vuoto a mo' di zuffolo. Riducono quest'erba in polvere, la mettono all'estremo di quella canna e sopravi un tizzone, indi aspirano il fumo e se n'empiono il corpo, tanto che esce dalla bocca e dalle nari, come fa dai nostri camini: e dicono che quest'uso giovi molto alla salute. Noi ci provammo, ma il fumo ci bruciava la bocca come pepe ».

tirar in polvere pel naso. Sir Walter Raleigh ne fumava, ma in tutta segretezza nel suo gabinetto; dove entrato una volta improviso il servo, diè indietro spaventato, narrando aver visto il cervello del suo padrone evaporante in fumo per le narici. Giovanni Nicot, ambasciatore di Francia in Portogallo, nel 1560 ne mandò alquante foglie a Caterina de Medici, onde fu detta polvere della regina o nicoziana; in Italia la recarono il cardinale Santa Croce nunzio pontificio a Lisbona e Nicolò Tornabuoni legato in Francia. Però il vero tabacco acconcio, rapato, in polvere, non si usò prima di Luigi XIII, e vendeasi dodici lire la libbra. Secondò subito il lusso delle tabacchiere; nel 1674 il fisco ne trasse a sè la privativa, e nel 97 Duplantier ne comprò la vendita esclusiva in tutto il regno per cencinquantamila lire l'anno (1).

Medici, moralisti, fisici disputarono sulla sua convenienza, e una furia di libri il sostenne od osteggiò; e chi lo trovava un insigne calmante, chi un blando stimolo, chi un medicamento universale (2); un tratto i contrarii prevalsero, e tutti i governi lo proscrissero: un decreto francese lo vietò nel 1600: Roma pure, non già per frivolezza, ma perchè riusciva di grave disturbo nelle chiese, atteso che allora non vendevasi già rapato, ma ciascuno portava allato una piccola grattugia, sulla quale man mano sbricciolare la foglia; operazione che, fatta in chiesa, tornava di non lieve distrazione. Sconcio il viso, i pareva che i preti stando in coro insudiciassero il breviarii, la cotta con questa polvere e colle conseguenze;

(1) P. de Prades, *Hist. du tabac.* Parigi 1677.
Savary, *Dict. du commerce* ad v. *Tabac.*
Traité du tabac par Paul, *médecin du roi de Danemark.*

(2) Il dottore Hecquet nel *Trattato delle dispense della quaresima* sostenne che il tabacco guasta il digiuno, mentre i Gesuiti indulgevano fin la cioccolata.

onde dapprima in qualche chiesa particolare, poi in tutte ne venne interdetto l'uso ([1]). Altrettanto fecero lo czar di Russia, lo scià di Persia, il granturco: ma come avviene di certe idee, il vietarlo non gl'impedì d'estendersi, finchè nel secolo nostro divenne una delle più fruttifere regalie ([2]). La Germania fu delle prime ad abusarne, mercè l'aria militare che, in grazia de'Prussiani, ella prese nel secolo passato; la Francia vi corse dietro quando pel fare soldatesco dimenticò il galante che prima la distingueva; altri paesi nè faticanti, nè purtroppo guerreschi l'adottarono per insulsa imitazione e per vile necessità di disoccuparsi e stordirsi e cacciare la noia, punizione dell'inerzia di spirito. Così lo schiavo si ubbriaca nelle catene, e il suo padrone ne gode, e lo bastona con più sicurezza.

Non so se i medici filosofi abbiano esaminato quali effetti può aver introdotto sulla costituzione e sulle malattie umane la simultanea introduzione del cacao, del the, del caffè, del tabacco.

Una delle principali ricchezze del Messico fu la scialapa, usatissima in farmacia; da sette a ottomila quintali l'anno se ne traevano per 1,200,000 lire. La vaniglia non viene che nei terreni umidi del Messico, e se ne cavava per 400,000 lire l'anno: coltivata meno di quel che consiglierebbe l'alto prezzo a cui si sostiene. D'ivi

Altri prodotti

(1) Quando Urbano VIII proibì il tabacco, Pasquino disse: *Contra folium quod vento rapitur ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris.*

(2) La raccolta ordinaria nell'America del nord, che è la più importante, si valuta di ottanta milioni di kilogrammi: moltissimo ne producono Cuba, la Colombia, il Brasile, oltre il Levante, la Persia, il Bengala, le isole orientali, la China e l'Europa dovunque le leggi fiscali non ne reprimono la coltura. In Francia ora se ne consuma annualmente da quattordici milioni di kilogrammi, che fruttano al tesoro sessanta milioni; e molto più tabacco da fumare che non da odorare, il quale invece poco fa era il solo che la politezza francese tollerasse; talchè, mentre avanti il 1789 il primo era appena un dodicesimo del consumo, ora n'è cinque ottavi.

pure si ha legno di Campeggio e Honduras, balsamo di Copaia, cacao di Guatimala, indigo per otto o nove milioni l'anno, cociniglia fin per dodici milioni.

In America abbondavano le piante alimentari, come il maiz, la radice di manioco, il banano, il *tropæolum tuberosum*, il *chenopodium quinoa*. Il maiz è de' più preziosi suoi frutti, e vi si trovò coltivato per tutto, attesa la pochissima arte che richiede per essere ridotto a cibo. Dianzi al Paraguai lo scopersero in istato selvaggio: al Messico alzasi due o tre metri, talvolta dando fin ottocento sementi, e considerasi raccolto fallito quando ne renda cento. Prima della scoperta traevasi zucchero dal suo stelo, che sotto i tropici n'è ricchissimo.

Dalla coltivazione non men che dalle lingue vollero trar documenti sulle migrazioni degli Americani: atteso che i popoli nomadi, passando traverso agli agricoli, ne raccolgano qualche animale, qualche seme, qualche parola. Si credette dunque poter dedurre dalle piante coltivate, che più volte dal settentrione della California e dalle rive del fiume Gila irruppero popoli nell'emisfero australe. Al contrario dal non coltivarsi in America il frumento nè il riso dell'India, alcuno fu recato a negare la provenienza de' suoi abitanti dall'Asia e dall'Africa.

Bevande spiritose traevansi non solo dal maiz, dal manioco, dal banano, dalla polpa d'alcune mimose, ma coltivavasi apposta una pianta delle bromiliaci per trarne un liquore. Tal è il maghey, varietà dell'agave, dal cui sugo fanno il *pulque*. Piantasi anche in terreni aridissimi, e benchè non venga più alto d'un metro e mezzo, la sua incisione dà fin mille cento decimetri cubi di sugo al giorno, e séguita per due o tre mesi.

Chi superi l'odor di carne putrida, è bevanda confortante e nutriente. Esso sugo nel 1793, per l'entrata in Messico, Toluca e Puebla, fruttò al fisco 817,739

piastre. Il maghey, oltre scusare la vite, ignota a'Messicani, veniva a moltissimi usi, colle filamenta servendo di canape per tessere e far carta, il suo zucchero, che prima della fioritura è asprissimo, giovava a nettar le piaghe; le spine scusavano ufficio di chiodi.

La patata crescea spontanea nel Perù, sebbene Humboldt pretenda non ne sia indigena, ma portata dal Chili, e chiamavasi *papas,* mentre il *batates* era un convolvulo. Si asserisce che Raleigh la trovasse alla Virginia, mentre era sconosciuta ne' paesi intermedii, al Messico e alle Antilie.

Tutti i frutti d'Europa colà recati prosperarono, come anche le droghe dell'India; onde le colonie occidentali fornirono garofano, pepe, noce moscada, cotone. L'ulivo, la vite, il gelso, la canapa, il lino avrebbero prodotto più che le miniere, se non ne fosse stata impedita la coltivazione onde obbligar a comprarli dalla metropoli (1).

Uno schiavo negro di Cortes, nel riso che gli si dava trova qualche chicco di frumento e lo semina nel Perù il 1530. Maria d'Escobar lo portò a Lima, venti o trenta grani distribuendone per tre anni ai nuovi coloni; ma nel 1547 non vi si conosceva peranco il pan di frumento. A Quito il padre Giuseppe Rixi di Gand seminò il primo appo il convento di San Francesco, e i frati serban come reliquia il vaso in cui tragittò d'Europa questo tesoro.

Gli Europei voleano rimembrare la patria coltivandone i prodotti, ed era un piacere ed una festa nelle colonie il maturar di nuove piante; Garcilasso ci parla di quando suo padre Andres della Vega radunò i vecchi

(1) Dai calcoli di Smith e di Humboldt risulta che le miniere della Nuova Spagna rendono appena un quarto del prodotto de'terreni, da quest'ultimo computato a cenquarantacinque milioni di lire.

compagni d'arme per gustar insieme tre asparaghi, i primi che maturassero sulle alture di Cusco.

Quando le famiglie indigene coltivavano al più un pezzo di terra e contentavansi di cibi vegetali, non facea gran mestieri di bestiame domestico; talchè gli Americani non aveano tampoco saputo ridurre a profitto le due specie di buoi selvatici (*americanus* e *moschatus*) che errano verso il settentrione del Messico: non vi aveano pure il lama, che nelle Ande non oltrepassa la linea; non le pecore selvaggie della California, o le capre delle montagne di Monterey; non il porco comune, non le galline; una sola specie di cani nutrivano per mangiarli. Quanto ai selvaggi, fa meraviglia come adoprassero lunga cura a domesticar le scimie, mentre nessuna se ne davano dei tanti animali ben più vantaggiosi.

Dopo la scoperta le razze europee prosperarono quanto dicemmo, e quel che Buffon, per servire al suo sistema intorno all'antica condizione del nostro pianeta, asserì sul tralignamento di esse, va affatto lungi del vero. Senza merito de'coloni le bestie cornute moltiplicarono talmente, che a branchi di trenta o quaranta migliaia errano ne'piani immensi fra le Ande e Buenos Ayres, e così nella Nuova Spagna; si uccidono in caccia non per altro che per cavarne il cuoio, e il carname abbandonato dà tal puzza che infetterebbe l'aria, se non fossero i tanti cani ed avoltoi che vengono a divorarlo. Così il traffico de'cuoi divenne uno de'più rilevanti per la Spagna.

In tal modo noi dotammo l'America dei frutti, degli animali, delle cognizioni lasciate a noi dalle migrazioni successive, od aquistate dalle ricerche di cinquanta secoli. Anche dalla Guinea vi furono introdotte varie maniere di frutti, per alimentare i Negri.

Reciprocamente noi aggiungemmo le americane alle nostre produzioni. Quanto ad animali, se ne eccettuiamo alcuni uccelli da gabbia e fulgidissime varietà di arare e di papagalli, per comodità domestica non traemmo se non il gallinaceo più grosso, qual è il tachino della Nuova Spagna. La flora invece e la pomona europea ne furono oltremodo arricchite. Il giardino di Carlomagno pareva gran cosa perchè avea pomi, peri, noci, sorbi, castagni. San Luigi portò di Siria il ranuncolo inodoro; quel dei giardini fu recato da Levante per astuzia da ambasciadori; dalla crociata il trovadore Tibaldo recò le rose damascene; l'olmo in Francia appena conosceasi avanti Francesco I, nè il carciofo prima del secolo XV; Costantinopoli diede il marron d'India al cominciare del XVII secolo; tardi venne il tulipano dalla Turchia, di cui ora contiamo novecento specie, più belle che in ogn'altro paese. Cipro mandò la malvasia; Babilonia il salice; dal Levante pure vennero il cavolfiore e l'uvaspina; dalla Tartaria il rabarbaro, il rafano dalla China, l'angelica dalla Lapponia, di Siberia l'emerocallo (1): alla Corte di Luigi XVI furon mangiati i primi ananas maturati in serre nostrali.

Questi doni arrivarono di tempo in tempo; ma alla scoperta delle due Indie fu una subitanea invasione di nuove produzioni: un'improvisa ricchezza agli orti bo-

(1) Si sa la passione particolare degli Olandesi pe'fiori. È scritto che nel 1637, centoventi bulbi di tulipani vi si vendettero novantamila lire; uno detto il *vicerè*, 4203 fiorini di colà: pel *semper augustus* si offersero 4600 fiorini, una carrozza nuova e un par di cavalli coll'intero fornimento. Anche nel 1836 alla vendita di tulipani del signor Clarke a Croydon, una sola cipolla fu pagata 2500 franchi. I prezzi che ordinariamente son annuariati in Inghilterra per le specie nuove sì di tulipani che di geranii e dalie battono fra le cinque e le dieci sterline. Dicesi che un duca inglese pagasse cento ghinee un individuo della famiglia degli orchidi. Una delle mie più grate rimembranze d'Inghilterra fu un'esposizione fioristica nel giardino della società orticola di Chiswich.

tanici e ai musei di storia naturale, ove dapprima furono raccolti curiosamente come rarità, poscia con scientifico divisamento, a segno che si dovettero riformare le vetuste classificazioni per annicchiarvi i nuovi individui, da cui erano più che raddoppiate le specie conosciute.

E noi, testimonii della letizia con cui fu accolta qualche pianta o fior novello, come l'ortensia, le camelie, ed ora le ginestre, le felci, i polipodii, le eriche del Capo e quella bizzarrissima famiglia degli orchidi, eccezionale affatto nel mondo vegetale, misuriamone quella d'allora, quando ogni dì ne recava. L'acacia della Virginia, il frassino nero e la tuia del Canadà ombreggiarono i nostri passeggi: dal Messico avemmo il gelsomino notturno, la salvia fulgida, le dalie, la manzelia; da Madera l'amomo, dall'India la balsamina, da Seilan la tuberosa.... (1), e senza più basti dire che 2345 varietà d'alberi si contano venutici dall'America, 7000 dal Capo, oltre molte migliaia dalla China e dalle Indie orientali, e quelle che di recente tributò la Nuova Olanda. È una delle distrazioni più gioconde per chi tragittasi dalle Indie la compagnia de' più bei fiori e massime delle orchidi e delle ofridi, che vengono ad arricchire i nostri vivai chiuse ermeticamente in cristalli che poi ritornano alle Indie riempiti coi fiori comuni de' nostri campi, destinati a ricrear colà gli Europei, cui rammentano le praterie e le aiuole della patria (2).

Tra i più utili aquisti van collocati le patate e il maiz. Questo fu prestamente diffuso; l'opinione della sua asiatica provenienza gli fece applicare il nome di

(1) HUMBOLDT, *Géogr. botanique.*

(2) Agli amatori di fiori che veggo aumentarsi anche nella mia patria mi permetto raccomandar tre recenti lavori inglesi: il *Giardinier delle Dame* di Mistriss Loudon, e la *Coltura delle piante nelle serre portatili* del dottor Ward, che con ciò intese a ricrear le camere de' malati; e la *Poesia del giardinaggio*, versi e prosa poetica.

granoturco (1), e guarentì dalle carestie, giovando immensamente all'incremento della popolazione europea. Il matematico Harriot pel primo ci descrisse il pomo di terra col nome di *openawk*, e forse era quello degli Indiani della Virginia; ma quando da questo paese Raleigh lo portò in Inghilterra già coltivavasi in Spagna e in Italia. Negligenza e abitudine distolsero lungo tempo di trar da questo bulbo tutto il vantaggio, che ormai assicura ai paesi anche men produttivi d'Europa.

Entrati allora nuovi bisogni, nuove speculazioni restarono aperte al commercio, che prese un'estensione non più avuta.

CAPITOLO DECIMOSESTO

I Portoghesi in Asia.

Quelle Indie che erano state la mêta di tutti gli antichi viaggi, e che Colombo aveva sperato raggiungere per la via dell'occidente, i Portoghesi le avevano tocche per cammino intentato. Ne conobbero tosto l'importanza, e come Lisbona torrebbe a Venezia lo scettro del commercio tra l'Asia e l'Europa; onde fecero sforzi superiori alla piccolezza del paese per mantenersene donni, e per trarne vantaggio con tanto ardore quanto n'avevano posto a cercarle. Le scoperte adunque e le conquiste non furono commesse ad avventurieri e ladroni come facea la Spagna, solo desiderosa di cavarne molto

(1) Il mio amico signor Matteo Bonafous (*Hist. naturelle, agricole et économique du maïz*, 1836) prova che era conosciuto prima della scoperta dell'America, trovandosene la figura su dipinti chinesi, e alquanti grani in un sarcofago egiziano.

e non spendere nulla; ma la Corte le trattò come imprese nazionali, affidate a persone di valore e di abilità; e il prospero risultamento consolò la scontentezza prodotta dalle ingenti spese.

Appena Vasco de Gama tornò colle prove del suo fortunato viaggio, tredici navi vennero spedite sotto il comando di quel Pietro Alvarez Cabral che più volte ci fu mentovato, il quale menava mille dugento soldati per vincere, e molti frati per convertire gl'Indiani. Onde cansare le procelle che flagellano le coste, pigliò del largo verso libeccio, per propria sagacità scegliendo la direzione che oggi ancora si tiene; e la fortuna lo spinse a toccar una terra sotto il 17° parallelo meridionale, che, come dicemmo, era il Brasile.

Veleggiò allora verso il Capo, ma quivi diede in sformatissime tempeste, le quali sommersero quattro navi e Bartolomeo Diaz, che forse non conobbe, certo non fu compensato dell'importantissima sua scoperta.

Ristoratosi alquanto a Mozambiche, Cabral veleggiò verso l'India, e sebbene ridotto a sei navigli, potè mettere soggezione a quei principi; dallo zamorino di Calcuta accolto, n'ottenne scritta in oro l'investitura d'un palagio, dove fu sventolata la bandiera portoghese; e posti un console e magazzini. Ma o eccitassero gelosia, o mostrassero spregio, gli Europei furono assaliti dai natii e trucidati.

Cabral era già partito per Cochin, Seilan, Canamore, da per tutto ricevendo assicurazioni di amicizia; e carico di tutt'altre ricchezze che i legni reduci d'America, tornò in Portogallo. Le gravi perdite sofferte lo fecero accogliere freddamente; intanto che Giovanni di Nava speditogli incontro, non l'avendo combinato, arrivò nell'India, e con segnalate imprese fece riverito e temuto il nome lusitano; poi nel ritorno s'imbattè nell'isola di

Sant'Elena, opportunissima stazione per le navi in quel diuturno tragitto (1).

Qui il caso era ben diverso che in America, nè si trattava di genti nuove, cui sgomentare coll'armi da fuoco e spogliare a baldanza. L'antichissima civiltà che aveva in quelle parti avuto inesplicabili incrementi, era perita, ma l'Europa non aveva cessato mai di chiedere di là gli allettamenti del lusso e della gola. Quell'arcipelago australe, cinto da un mare tranquillo che vi serpeggia a guisa di canali, sembra da natura indicato pel commercio delle produzioni rarissime e talvolta uniche che esse portano, come il garofano e la noce moscata. Di queste non è indizio negli antichi prima di una legge conservata nel digesto e fatta da Marco Aurelio e Comodo; se allora soltanto vennero conosciute all'Europa, v'erano recate dagli Indiani che in quel tempo arrivarono a Malacca.

Ma se gli antichi trafficavano coll'India, non vi fecero stabilimenti, colpa la inesperta navigazione, che rendeva lentissimo e irregolare il viaggiarvi e impossibile il trasporto delle milizie, necessarie a conservarli. Tanto meno poi ci tramandarono notizie sull'origine de'popoli diffusi in quelle migliaia d'isole, e della cui civiltà potea considerarsi come focolaio Giava. I moderni s'industriarono a cercarla; al difetto di vetuste memorie si supplì con quegli ingegnosi processi che vedemmo praticati nella China per dedurre dal linguaggio il grado di coltura, e tre stadii d'incivilimento parvero da esso indicati.

(1) La geografia dell'Asia di Barros, la più compita di quel secolo, fu perduta. Eduardo Barbosa, compagno di Magellano, narrò qual che avea veduto egli stesso ed udito. Bartolomeo Leonardo d'Argensola sotto Filippo III fu incaricato dal Consiglio dell'India di scrivere la *Storia della conquista delle Molucche*.

De Bry stampò a Francfort 1590-94 una *Collezione di navigazioni e viaggi alle Indie orientali*.

Primo stadio civile

Il primo fra una stirpe che stese le sue migrazioni dal Madagascar fin agli estremi arcipelaghi del grand' Oceano, d'ignota origine, sebben paia derivare dal cuore e dall'oriente dell'Asia, donde forse per la penisola di Malacca penetrarono nelle isole circostanti, se pur queste non formavano un continente solo, sbranato poi da quelle convulsioni della natura che colà si fanno ancora sentire potentissime. Giava, la più fertile delle isole e sempre popolatissima, divenne probabilmente il nucleo di quella civiltà. Quanta e qual fosse nol dice la storia; ma supplisce in parte il vocabolario della lingua che vi si parla, cioè il kawi (1), del quale sovra dieci parole, nove rivelansi d'origine sanscrita, mentre le forme grammaticali se ne staccano affatto. In essa trovasi evidente indizio d'uno stato agricola, e di molte produzioni che non s'ottengono se non con diuturna fatica, come il riso, lo zucchero, animali domestici; e vesti tessute con filamenti di piante, e lavorio del ferro e di minuterie d'oro, e numerazione decimale, e un calendario rurale ed uno geratico, fondato sopra una bizzarra astronomia. Ancora il volgo malaio e giavano rispetta certe divinità, e serba alcune superstizioni che attestano un antico culto della natura.

Verso il 76 di Cristo principia l'êra certa di Giava coll'arrivo di Agi-Saca, il quale vinse i Racsci-asa o cattivi genii che vi abitavano, fe leggi, menò colonie, e di là comincia un misto di storia e mitologia, difficile ad appurare: anche appurato, non uscirebbero che avventure di re. Pare ad ogni modo che tali colonie venis-

Secondo stadio

sero dal nord-est del Decan, recando a Giava le arti e le istituzioni dell'India e la divisione per Caste, sebben

(1) Sulla lingua kawi di Giava Guglielmo Humboldt stampò un'opera a Berlino nel 1836 *Ueber die Kawisprache auf der Insel Java.*

i Bramini non v'aquistassero quel predominio che nell'India, restando il governo assoluto al re, unico protetto da pene eccezionali. Anche il buddismo vi fe proseliti molti. Allora avvenne quella fusione tra Giavanesi e Indiani che rimane attestata dalla lingua, e Giava sta metropoli della scienza e della religione de' paesi circostanti finchè non perì Magiapait nel 1400, città le cui rovine eccitano la meraviglia dei viaggiatori, e che nei due precedenti secoli era divenuta camera d'un impero, da cui dipendevano venticinque regni.

I templi e le tombe dell'isola emulano quei dell'Egitto e dell'India. I magnifici resti del gran tempio di Brambanan mostrano statue a tondo e a basso rilievo; così quel di Loro Jongrang, a poca distanza dal quale sono gli sciandi-siva o mille templi, cumulo d'infinite colonne e statue. Lungo sarebbe il numerare tanti templi in ruina e statue spezzate, tutte sul modello delle indiane, e con molte iscrizioni in sanscrito, in kawi, in un giavanese antico, e in un affatto sconosciuto. I buddisti distrussero gli oggetti del culto braminico; poi i musulmani le vestigia di quelli; sicchè le rovine provano il succedersi delle varie religioni.

La mistura col sanscrito, tanto sensibile nel kawi, lo è alquanto meno nel giavanese volgare, nel malaio, e così negli altri dialetti oceanici, via via che si scostano da Giava; nulla ne appare nella Polinesia, segno che fin là non si stesero le colonie indiane.

Le opere giavanesi sono tutte scritte in kawi, fortemente impresse della civiltà indiana, senz'esserne servili. Il *Kanda*, poema cosmogonico il più antico, ma di cui non ci resta che una traduzione in volgare, mesce le idee nazionali colle buddistiche, rappresentando la lotta fra le divinità indiche e le patrie, personificate in Watu Gunong. Il contrasto scompare nel *Manek Maya*, dove già trionfa il dogma buddistico.

Dal Mahabarata è desunto il soggetto del più celebre loro poema epico, *Bratayuda* o guerra santa, opera di Poseda, e imitazione, dicono, di tale robustezza, da uguagliarsi alcuna volta a Omero e alla bibbia.

« Che cosa implora il prode dagli dêi nella guerra? Di opprimer i suoi nemici, di veder le capelliere di sua mano recise, disperse come i fiori scossi dal vento; di lacerarne le vesti, arder gli altari e i palazzi loro, farne balzare le teste mentre siedono sui carri di guerra, e colle imprese meritare splendida fama.

« Tali voti formava Giaia Baia volgendosi ai tre mondi per impetrare prospera guerra; tali divisamenti l'anima sua pascolava contro i nemici. Il nome e la potenza di lui vennero in nominanza per l'universo; egli decantato da tutte le persone dabbene e dalle quattro classi di panditi.

« Il signor delle montagne scese accompagnato da tutti i panditi suoi; e il re accostossegli con rispetto e cuor puro. L'iddio fu soddisfatto e gli disse: *Giaia Baia, non temer di nulla; io non vengo a te nella collera, ma per darti, come desideri, la possa della conquista.*

« *Ricevi la mia benedizione, o figlio, ed ascolta la mia voce. Nel paese che tu abiti, diverrai capo di tutti i principi, che sedono signori; nelle battaglie uscirai vincitore. Sii saldo e senza tema, perchè tu sarai come un batara* (un dio incarnato). Questa solenne predizione fu conservata nella memoria di tutti i santi panditi del cielo.

« Detto, sparve. I nemici del re, presi da paura se gli sottomisero; le regioni del suo imperio stavano tranquille e contente. Il ladro si tenne lontano, intimorito dalla vigile sua severità: solo l'amante commise furti amorosi, cercando l'oggetto de' suoi sospiri al chiaro di luna.

« In questo tempo Poseda rese memorabile l'anagramma che segna la data di questo poema; nel tempo che le imprese di Giaia Baia sfolgoravano come il Sole alla terza stagione; e la pietà sua verso i nemici vinti era dolce come i raggi dell'astro notturno, poichè in guerra egli trattava i nemici colla generosità del re delle belve verso la preda.

« Allora Batara Sewa venne e disse al poeta: *Canta la guerra dei figli di Pandu contro i figli di Coro* ».

Vogliano i maestri porre anche questa fra le protasi de'poemi, offerti ad imitare a chi non sa creare. Noi non vorremo dar altri brani d'un'epopea, che riuscirebbero sbiaditi nella esposizione, mentre nel fondo poco variano dai già divisati poemi indiani.

Il *Niti Sastra* è un trattato morale, spirante la mite e ascetica dottrina de' buddisti.

« Lode a Batara Gurù (Budda), a lui onnipotente. Lode a Visnù che purifica l'anima umana, e a Batara Suria (il Sole) che rischiara il mondo. Proteggano l'autore del *Niti Sastra* che contiene un sommario delle verità insegnate ne' libri sacri.

« L'abisso dell'aque, per quanto profondo, può misurarsi; ma il pensiero umano chi lo scandaglierà?

« Abile può chiamarsi soltanto chi può spiegare le espressioni più astratte.

« Una donna che ama il marito tanto da non sopravvivergli, o che, se gli sopravvive, passa la restante vita nella vedovanza, come morta al mondo, supera tutte quelle del suo sesso.

« Un uomo che nuoce a' suoi simili, viola la legge di Dio, e dimentica le istruzioni de' Gurù, non potrà mai esser felice, e la sfortuna il seguirà per tutto. Somiglia a vaso di porcellana che cadendo va a pezzi, e perde ogni valore.

« Nessuno può seco portar nella tomba i beni del mondo; e perciò non dimenticar mai che devi morire. Se fosti compassionevole e liberale coi poveri, grande fia la tua ricompensa. Beato l'uomo che fa parte coll'indigente, che nutrisce l'affamato, veste l'ignudo, e solleva il prossimo bisognoso: ben gli accadrà nell'altra vita.

« Le ricchezze non servono che a tormentare l'animo dell'uomo, e talvolta causarne la morte. A ragion dunque il savio le sprezza. Assai costa l'aquistarle e più il conservarle, giacchè, un istante di trascuranza, il ladro se le porta, e il rammarico che ne viene è talvolta peggior della morte ».

Delle idee medesime sono ispirati i monumenti antichi di Giava, come i grandi bassorilievi di Brambanan e di Boro Budor, ove appaiono i personaggi e le leggende medesime. Più tardi scossero l'imitazione per appigliarsi al tipo e alla storia nazionale, cantando Pangi, eroe cavalleresco del IX secolo, e il principe Damar Vulan, contemporaneo della dinastia di Magiapait. Allora fu abbandonato l'uso volgare della lingua kawa, restata liturgica, e dell'alfabeto quadrato cui si surrogò il corsivo moderno.

Molte storie, o dirò meglio cronache, raccolsero allora i fatti e le leggende de'varii paesi. I drammi foggiaronsi altri sulle idee religiose dell'India, altri su tradizioni eroiche; e sono cantati dal capo al suono del *gamelan*, mentre attori veri o figure di cuoio muovonsi sulla scena. Principalmente abbondano di romanzi, per lo più elegiaci, e che compiacciousi a dipinture graziose della natura.

Più studiata fu la letteratura malaña, e già molte traduzioni se n'hanno, e grandi raccolte ne possiede la

società reale di Londra, dovute principalmente a Raffles. Benchè tutti posteriori all'islam, si riferiscono però que' componimenti a fatti più antichi, e sono o storie o romanzi. Tra i primi essa società possiede una gran cronaca dei re di Giava, che va dai primi secoli dell'era nostra fin al sultano Amangku Buama VI, che sedeva nel **1814**. Assicurano che nessuna gente dell'arcipelago asiatico, per piccola, manca d'una storia, o almeno della serie genealogica de'suoi principi. Più importano i codici di leggi, conservati a memoria, poi scritti sul finire del XIV secolo, e che attestano vario grado di civiltà.

Ne'romanzi, il mondo ideale si confonde col reale, la prosa colla poesia, la quale è sempre cantata.

Come tutti gli Orientali, piacciónsi infinitamente dei racconti, e villaggi interi stanno attenti al vecchio narratore. Anche si dilettano di gare poetiche, alle quali servono i *pantun*, forma particolare di lor poesia, in una o più stanze a rime alterne, ove per lo più i due primi versi esprimono un pensiero sotto forma simbolica o per via d'un'immagine; gli altri due un pensiero morale o una massima pratica.

Di più i Malesi mutarono in loro favella tutte le opere migliori dell'Oriente, col che ci venne conservata più d'una, perduta nell'originale.

Anche altri popoli dell'arcipelago d'Asia (così d'Urville denomina quel che altri Malesia, il solo che possieda alfabeti) coltivarono la letteratura, men noti finora: tutti gli Oceanici hanno una poesia popolare che accompagna ogni loro operazione e dirige colla cadenza il remo de'naviganti, la scure de'boscaioli, i colpi del guerriero. Fra i Tanguli, i più inciviliti delle Filippine, i canti popolari abbracciano le tradizioni religiose, le genealogie, e sono ripetuti in ogni vicenda dall'infanzia sin all'estrema vecchiezza (1).

(1) DULAURIER nella *Revue des deux mondes*, 1841 luglio.

Anche le Celebi, popolate dai Bughi, provenienti forse da Borneo, vennero in antico occupate dagl'Indiani; e nel 1809 vi regnava il trigesimonono imperatore, d'una dinastia cui danno dieci secoli di durata. Quando gli Olandesi vi giunsero, trovarono ben pochi maomettani; 1572
e tosto Francesco Saverio vi spedì missionarii; ma i mollah prevalsero, sicchè al 1605 il maomettismo era universale. Nel 1672 l'impero si sottopose agli Olandesi.

La lingua bughi è l'antica e religiosa, vicina al malese e al kawi di Giava; e le relazioni di caso e tempo si esprimono con affissi. I loro codici sono reputatissimi.

Borneo, propriamente Calemantan, è la maggior isola del mondo, occupando da trentaseimila leghe quadrate, con forse quattromilioni d'abitanti, e pare la cuna di tutti gli abitanti dell'Oceania; pure è pochissimo conosciuta, atteso le gravi turbolenze interne, e la fierezza dei re che mandarono sempre a male quelli che vennero ad esplorarla. I principali fra i natii sono i Daia, le cui tradizioni attestano una comunicazione coll'India, e forse sono lo stipite delle varie popolazioni della Polinesia.

Una terza rivoluzione nella civiltà di quel mondo venne dall'islam, introdottovi nel XIII secolo: ma se in
Terzo stadio
un subito convertì la razza malaia, sicchè il corano divenne simbolo di nazionale unità, fra'Giavanesi non penetrò che alla superficie, e poca influenza ebbe nella letteratura e nella lingua; alle Filippine verun vestigio se ne trovò.

Gli Arabi, guerrieri negozianti, occuparono l'Egitto che li rendea padroni del commercio delle Indie, e fornivano le merci d'Oriente alla Grecia, poscia ai Turchi e a Venezia. Eransi pure allargati sulle due rive del mar Rosso, forse senz'armi e per solo interesse del commercio: ad Ormus posero una colónia donde padroneggiavano il mar Rosso e il Persico; tantochè nessuno

potea solcarli senza loro consenso; in Africa avevano spinto la navigazione dalla costa d'Aian sino a Sofala che chiamavano paese dell'oro; avevano stabilimenti fra i Cafri, a Magadoxo, a Brava, a Chiloa (1).

Dappertutto sposando varie donne, moltiplicavano una nuova generazione, devota agl'interessi de' conquistatori. I principi idolatri non si facevano difficili a permettere questa religione che non contrariava le naturali inclinazioni, e che dava speranza di aquistare la protezione dei sultani, nominati con riverenza e sgomento in quelle parti; essi medesimi talvolta l'abbracciavano per ottenerne assistenza in tempi di fazioni o contro i nemici.

Così i musulmani crebbero nell'India; in qualche parte teneano i primi gradi alle Corti, e fecero venire loro fratelli, e giunsero fino a posseder qualche piazza come Diu; molti posti sul Malabar avevano; poderosissimi stavano sulla costa di Malacca, dove non pochi idolatri convertirono; di là veleggiarono alle Moluche, e tratti alla loro credenza i re di Tidor e di Ternate, notevoli vantaggi ne dedussero pel commercio. Marco Polo descrive la prosperità di Giava e Malacca, e il grand'oro che vi traevano le spezie.

Per tal modo, senza possedere potente marina, gli Arabi arrivarono in poco tempo, ove in tanti secoli mai non erano potuti penetrare Romani e Greci, e stettero lunga pezza unici fattori del commercio coll'Europa.

Quando dunque i Portoghesi vennero pel capo di Buona Speranza a raccorre le merci sul sito, non coi natii ebbero a contrastare, ma coi maomettani, onde poterono tali imprese considerarsi quasi una continuazione della crociata che da secoli avevano combattuto

(1) Quanto fosse prospero il commercio sulle coste d'Arabia veggasi nello Schiar. N° XV.

nella penisola natia. Colà trovarono correre sui mercati oro, argento, diamanti, perle, avorio, cotone, porcellana, indaco, zucchero, ogni sorta spezie, tessuti di filo, tele stampate, legni preziosi, aromi. De'primi non era ignorato il valore come in America; delle spezie gl'indigeni non servivansi agli usi nostri, ma per trarne olii e balsami. Nel Seilan si fa bollire il frutto della cannella, formandone candele pel solo re, ed olio per le lampade dei sudditi; dalle foglie si stilla l'olio malabatro: quel di garofano ad Amboina serve a medicina e conforto esteriormente ed internamente; qualche polvere di garofani si mesce al tabacco. I Portoghesi ne recarono quantità, sicchè i Veneziani, usati ad averne il monopolio, quando recaronsi a venderne a Lisbona, se le trovarono offerte a prezzo minore.

Animato dalla buona, quantunque non ancor ricca riuscita, il re deliberò inviare un grosso equipaggio; e fornite venti navi d'alto bordo, le affidò a Vasco di 1502
Gama. Questi ridusse tributarii molti re, ruppe la flotta dell'indomito zamorino di Calicut, sulle cui navi trovò smisurato bottino; onde fu vivamente festeggiato al ritorno.

Aveva lasciato in India Vicenzo Sodrez con sei navi; il quale solo ingordo di danaro, non protesse gli alleati sulla costa di Malabar, e si diè in corso pel mar Rosso; primo visitò Socotra e costeggiò l'Arabia Felice; ma quivi le tempeste predettegli il colsero e affogarono.

E già l'affare comune de'principi indiani era l'alleanza o la nimicizia de' Portoghesi, il favorirli o respingerli; per ciò guerreggiandosi tra loro. Il più formidabile avversario restava sempre lo zamorino di Calicut, che vinse 1504
e spogliò il re di Cochin amico di essi; ma nove legni sopravvenuti a comando di Francesco di Albuquerque, il rimisero in trono; ond'egli per gratitudine lasciò

costruissero il forte di San Jago e la chiesa di San [illegible] e tem[illegible]
lomeo, prima pietra del dominio spirituale [illegible] sul paese. [illegible] Lisbona [illegible]

Alfonso figlio di Francesco, tornato a [illegible] perle [illegible] al re, tra molte dovizie, quaranta libbre di [illegible]ato, [illegible] un diamante, che il maggiore non s'era veduto in Por[illegible] vallo arabo e uno persiano, i primi che capitassero delle nobili razze orientali.

Partendo, i due Albuquerque avevano commesso la difesa del forte San Jago a Eduardo Pacheco, un [illegible] croi più insigni, che con pochi uomini entro [illegible] bicocca resistette a cinquantasettemila soldati, o[illegible] dicimila su censessanta vascelli dello zamorino. I r[illegible] de' paladini non offrono miracoli pari a quelli [illegible] compì con attenzione e costanza instancabile.

Il re di Calicut, indispettito e ontoso della d[illegible] abdicò e si chiuse nel tempio de'suoi numi. Poi [illegible] Soarez d'Alvaragna arrivò a soccorso di Pacheco [illegible] tredici vascelli, e lo ricondusse a Lisbona, ove fu [illegible] di elogi e dimenticato.

Da quell'ora il Portogallo prese a considerarsi [illegible] drone di quei paesi, nè più pago di trarne ricchi[illegible] chi, spedì Francesco Almeida in qualità di viceré, c[illegible]
1507 guardie del corpo e cappellani e l'altre pompe da Cor[illegible]
La prudenza o il valore di lui furono coronati di pr[illegible] spero successo; sottomise a tributo i re di Quiloa, Mom[illegible] baza ed altri, piantò fortezze; e suo figlio Lorenzo approdò all'isola di Seilan, la più grande dell'India occidentale, eguagliando quasi l'Irlanda. Pare creata per esser centro al commercio meridionale dall'Africa sin alla China, atteso la posizion sua e i porti, nè alcuno in que'mari pareggia quello di Trincamale. Al nord la separa dalla terraferma un golfo, traverso al quale stendesi una catena di banchi di sabbia, detti Ponte d'Adamo,

interrotta appena da due angusti passaggi. Quando non sapeasi far il giro dell' isola che una volta l'anno al favor dei monsoni di greco e di sirocco, di grandissimo conto tornavano quei valichi che accorciavano il tragitto; onde tutto il commercio delle coste di Malabar e del Coromandel versava per di là, e quivi intorno si formarono magazzini e stazioni pel traffico più lontano.

L'interno è irto di montagne, ma le coste, massimamente a settentrione, chinansi in pianure, e comunque aride, furono un tempo abitatissime; di che fanno fede le tante ruine, anteriori a tutte umane ricordanze; quando capacissimi laghi mantenevano artificiosamente irrigate le campagne a riso, che poi giaquero isterilite. La razza naturale de' Cingalesi si restrinse nell'interno, mentre sulle coste si adunò una mescolanza di avveniticci.

Gli antichi conobbero l'importanza di quest'isola; cui Marco Polo dice la più bella del mondo, ricca di riso, pietre e legni preziosi. Gli Ascemiti, perseguitati dagli Ommiadi, sotto il califfo Abdul Malek, vennero dal- 700
l'Eufrate al Seilan, facendovi otto stabilimenti, ai quali Mantotte e Manaar prevalsero, opportunissimi per la loro postura rimpetto all'India, pel passo del ponte d'Adamo, e per la pesca delle perle. Qui pertanto fu il centro di tutto il commercio, che si facea da un lato coll'Egitto, l'Arabia, la Persia, il Malabar, dall'altro col Coromandel, il Bengala, Malacca, Giava, Sumatra, le Moluche e la China. I mercadanti chinesi, raccolto per via l'aloe, i garofani, le noci moscade, il legno del sandalo, utilmente li spacciavano ai popoli confinanti coi golfi Arabico e Persico. Intanto quei di Mantotte e Manaar traevano prodotti dai diversi porti dell'isola, riso da Trincamale; legno di palme nero, conchiglie di lusso, indaco da Giafna, perle da Cudramalla; ebano,

noci d'arek e betel da Paltam; cannella
Colombo; olio di cocco da Barbarin; a
da Punta Gales; onde arricchiti mante
opere idrauliche fecondatrici (1).

Pensate se Almeida dovette aggiunger
star l'amicizia del re di quell'isola! P
contenersi, e trattando con arroganza i ca
i natii a vender le derrate al prezzo ch'
determinava; chiuse gli occhi alle violenze
de'suoi officiali; ed estese e assodate le sco
quiste, dichiarò di buona presa le navi che
veleggiassero senza patente del vicerè. Si
concitò lo zamorino di Calicut e gli Egiziani
in lega, e dai gelosi Veneziani forniti di artiglieria,
sero Lorenzo. Alla fuga egli preferì la morte
ma la superiorità della marina portoghese
strappar la vittoria e pingue bottino. Mandato
dargli lo scambio Alfonso Albuquerque, egli
tempo dimettersi dal comando e l'imprigionò
fine chinò la cervice; ma nel ritorno approdato
1509 e venuto a lite cogli Ottentoti nella baia di Saltana
ucciso con settantacinque Portoghesi.

Il posto suo non il titolo era stato dato ad Alfonso
1507 Albuquerque, il quale divenne famosissimo
zione non pari che alla sua operosità e alla
Oltre i nemici, dovea combattere la diffidenza
nazionali. Fernando Cotinho fu dal governo incaricato
d'una spedizione contro Calicut pertinace nemica
stranieri; e l'Albuquerque, per quanto ne restasse
tificato, volle servir da volontario onde riparare
errori che prevedeva. Calicut fu presa, ma i nemici
nati alla riscossa, tagliarono a pezzi Cotinho, e ferirono

(1) Heeren, *Della polit. e del commercio de' popoli antichi*, vol. V.

a morte Albuquerque stesso; il quale riavutosi, tolse da quel disastro occasione di recarsi in mano la somma delle cose, dissimulando gli ordini contrarii della metropoli. Allora osteggiò Goa, e la prese; ma dal re Idalkan vi fu assediato ben tosto con sessantamila combattenti, sicchè dovette uscirne e ripararsi sulle navi, indi per tradimenti e difetto di viveri e di forze riti- 1510
rarsi. Rifatto però di soccorsi, ricomparve, ed espugnata 25 agosto
la città di viva forza, trucidò quanti Mori vi colse.

Pensando allora non potersi conservare l'imperio dei mari che colle fortezze di terra, stabilì sua sede in Goa, città alzata in anfiteatro sopra un'isola, che i Mamelucchi avevano spiccata dal continente, fra i due corni di un fiume; e così opportuna, che ad essa sola è forse dovuto se i Portoghesi si mantennero in Asia. Ivi accolse le ambascerie dei re vicini, favorì la mistione coi matrimonii, che creassero una gente d'interessi comuni cogli Europei.

A Malacca concentravasi il commercio con tutti i paesi d'Asia e d'Europa, posta ad egual distanza fra l'estremità occidentale e orientale delle Indie, dominando lo stretto per cui esse comunicano, sicchè vi capitavano da levante Giapponesi, Chinesi e i mercanti del continente, delle Moluche e dell'arcipelago; d'occidente quei del Malabar, Seilan, Coromandel. Contro questa diresse allora l'impresa l'Albuquerque per vendicare l'uccisione d'alcuni suoi; e con ottocento Portoghesi e dugento Malabari approdatovi, la prese di forza, facendo fierissime stragi; e del bottino il quinto riserbato al re fu comprato per dugentomila pezze d'oro (1). Da ciò resi

(1) Gli *Storici* aggiungono ch'e' vi trovò tremila cannoni; e che avendo côlto un de' Mori autori dell'uccisione de' Portoghesi, il pose bersaglio a mille colpi, senza però che gli uscisse goccia di sangue; finchè avvertito dagl'Indiani, non gli ebbe tolto un braccialetto di ossi incantato; levato il quale, subito fluì il sangue e la vita.

formidabili i Portoghesi in tutta l'India terror
nava la strada a nuove conquiste. Mandò ed esple
Moluche e farvi stabilimenti; ricevette o ggio da
principi; e il nuovo zamorino di Calic gli rin
metà delle sue entrate, e concluse alleanz con re
nuele.

Restava Ormus all'imboccatura del golfo Persic
porio pel commercio dell'India esteriore, co ne M
dell'interiore. I mercadanti delle coste d'E gitto, A
Persia da un lato, dall'altro quei della Ci na,
Giappone vi venivano, onde Luigi di Bert rema,
più antichi viaggiatori terrestri di cui ci rimanga
guagli, crede sorgessero più vascelli in quel por
in qualsiasi altro del mondo.

Albuquerque aveva tentato prenderla al primo
ger in Asia; ma fallitogli il colpo, giurò ripa
smacco, e per ricordarselo, più non accorciò la
cresciutagli tanto, che la serrava nella cintura. Or
qualche pretesto, vi si condusse con ventisette
montate da millecinquecento Portoghesi e meta
Malesi, ed essendo il re sbalzato da un usurpa
Albuquerque lo protesse e ristabilì. Ne ricevette in re
le migliori case, oltre le fortezze e l'artiglieria; onde
piccoli principi dominanti sotto la supremazia d
Persia, il commercio restò trasportato nei Portoghesi
l'isola senz'aqua sostenne ben tosto una città delle p
potenti e popolose.

Albuquerque comprese che non bastava aver
forti sull'Africa e al Malabar, ma volersi a ogni banch
il mar Rosso e il Persico, dominar lo sbocco dei costo
fiumi; e chiuder le antiche vie perchè prosperassero le grandi
nuove. A ciò dunque faticava, ma vi s'opponeano i Vene-
ziani e i Mamelucchi d'Egitto, il cui principale provento
consisteva nei diritti d'entrata e uscita delle merci in-

diane pel porto d'Alessandria; anzi il soldano minacciò trucidar quanti viveano cristiani in Egitto e in Siria se non si abbandonassero i nuovi aquisti, e armò per respinger i Portoghesi; Venezia gli fornì bastimenti che su camelli furono portati dal Cairo a Suez.

Nel 1508 la flotta uscì, ma dopo molti sforzi restò vinta. Albuquerque meditò allora niente meno che distrugger l'Egitto, sviandone il Nilo, daccordo col negusc d'Abissinia: poi mandare trecento cavalieri a sterminar l'Arabia, saccheggiare la Mecca, e tornarla alla primitiva nullità, cessando i pellegrinaggi che soli la mantengono in vita. Selim I, quand'ebbe assoggettato il regno de' Mamelucchi, s'unì più strettamente coi Veneziani per dar il crollo al commercio portoghese, concesse a questi molti privilegi, esentò di dazio tutte le merci che ne'suoi Stati giungessero direttamente da Alessandria, mentre gravava quelle da Lisbona; si trattò perfino di tagliar l'istmo di Suez, unico scampo alla deperente Venezia; ma presto la lega di Cambrai obbligò questa a pensare alla propria difesa; e nel 1521 propose al re di Portogallo di comperare da lui a prezzo fisso tutte le droghe che giungessero a Lisbona, dopo tolte le necessarie al consumo interno. Non fu esaudita.

Così i Portoghesi che non erano quarantamila armati, facevano tremar l'impero di Marocco, i Barbareschi d'Africa, Mamelucchi, Arabi e tutto l'Oriente da Ormus alla China. Nella guerra coi musulmani in patria eransi fatti prodi; lo spirito di libertà v'era alimentato dagli Stati generali: emulazione degli Spagnoli, zelo religioso, avidità di danaro li mutavano in eroi.

In mezzo ai trionfi, Albuquerque ode che i suoi nemici prevalsero alla Corte di Lisbona e che ritornano trionfanti per soppiantarlo quei che egli aveva inviati come delinquenti. Questo accelerò la sua fine, compianta

dai soldati e dai vinti; degli eccessi cui in impeti di collera trascorse qualche volta, si pentì. Quando alcuni anni dipoi i Portoghesi ridomandarono le ceneri del Grande, i cittadini di Goa le negarono, più venerandolo pel confronto de' successori; e fu mestieri d'un ordine assoluto del pontefice.

Meglio però che il Grande, come l'intitolarono, si direbbe il Fortunato, giacchè combatteva genti molto inferiori alla sua, e del resto non guardava nè legge nè fede; ottimo per quelli che credono doversi tutto sacrificare al ben della propria bandiera.

Di mezzo a ciò avevano i Portoghesi allargato le scoperte. Tristan da Cugna verso il sud trovò le fredde isole che portano il suo nome; Alvaro Telez giunse a Sumatra e cominciò l'esplorazione dell'arcipelago indiano; Emanuele di Meneses fu spinto dalla tempesta a Madagascar; Soarez toccò le Maldive, il cui signore s'intitolava re di tredici provincie e dodicimila isole. In queste non si poterono mai piantare stabilimenti sodi: neppur a Sumatra, i molti principotti guerreschi che Sequeira trovò non lasciarono mai mettere radici.

Nel 1515 arrivarono i Portoghesi a Borneo, già veduta da Magellano, ma solo nel 50 vi fecero stabilimenti, importanti per la canfora.

Le Moluche, o isole delle Spezie, lungamente cercate, erano state scoperte nel 1511 da Francesco Serrano e Diego d'Abreu spediti dall'Albuquerque, che otto anni vi continuarono le ricerche, ospitalmente ricevuti. Per
1521 torne il possesso fu spedito Giorgio di Britto; ma essendo egli sbarcato a Sumatra per saccheggiar un tempio, della cui ricchezza non finivasi di dire, fu ucciso. Anton de Britto succedutogli, fu a gara accolto in quelle isole,

brigandosi l'onore di dare stanze ai Portoghesi. L'infausto onore toccò a Ternate; e le persecuzioni religiose e le rapine che vi commisero i Portoghesi passarono fin quelle degli Spagnoli in America.

I successori d'Albuquerque dilatarono le conquiste sulle Moluche, e gli stabilimenti nel Seilan e sulla costa del Coromandel e nell'isole della Sonda; il vicerè Nugno da Cugna conquistò Diu per piantarsi nel regno di Cambaia, e i due assedii sostenutivi contro l'esercito di Mamud sultano di Camboia secondato dalla flotta del bascià d'Egitto, son tra i più gloriosi fatti.

1536

1538-46

Ben presto i Portoghesi entrarono in tutte le parti ove si trafficasse dal Capo sin a Canton, per più di quattromila leghe dominando con una catena di banchi e fortezze. Essendo soli, venivano ricevuti con premura, e poteano dettare leggi e prezzi, e recare all'Europa una varietà non più veduta di produzioni. Di Goa, centro della lor signoria, le dipendenze principali furono Mozambiche, Sofala e Melinda sulle coste africane; nel golfo Persico Mascate e Ormus; tutta la costa del Malabar ove Diu e Daman; su quella del Coromandel, Negapatam e Malacca nell'isola di questo nome.

Non v'era compagnia privilegiata, ma per intraprendervi commercio volevasi licenza del governo, che riservava a sè alcuni rami, e la direzione e il comando della marina. E tanto salser in grandezza i Portoghesi, che gli Orientali vennero nell'opinione il Portogallo esser la capitale dell'Europa. Tanti vantaggi tolser loro la voglia di più fare scoperte per curiosità, solo pensando ad arricchire; nè più si mostrarono che avventurieri speculatori. I successivi governatori non ebbero a gran pezza le ampie vedute dell'Albuquerque; e l'entusiasmo mostrato nelle prime imprese fe luogo a basse passioni e a meschino spirito di traffico.

Soarez succeduto all' Albuquerque, avvisando l'im-
1517 portanza di legar relazione colla China, spedì otto navi che approdarono a Canton. Accolti colla diffidenza propria di quel popolo, seppe pòi cattivarsene la confidenza il capitano Andrada colla lealtà, e col prevenirli del giorno di sua partenza, affinchè, chiunque avesse richiami, potesse presentarli. Perez con veste d'ambasciadore giunse a Pekino, e tutto era in prospero avviamento, se i Portoghesi rimasti al mare non avessero sciolto il freno alla mal compressa rapacità, e ai modi brutali e licenziosi cui s'erano troppo abituati. Tosto il governatore chinese, radunate molte navi, circondò le portoghesi, che solo al favor d'una procella riuscirono a fuggire; giunta la nuova a Pekin, Perez fu messo in catene e lasciato finire nelle carceri.

Così i Portoghesi restarono esclusi dalla China; ma alquanti anni dappoi ottennero di spedir alcuni legni all'isola di Sanchan per spacciar le loro merci. Mentre qui stavano, i mandarini ricorsero ai Portoghesi contro Ciang-si-lao, famoso pirato che aveva presa Macao e assediato Canton; e avendone avuto buoni soccorsi, il figlio del cielo donò loro Macao. Senz' indugio questa fu fortificata alla europea, e sebben i Chinesi la tenessero in rispetto col non lasciarvi viveri per più d'un giorno, pure i Portoghesi di là trafficavano col Giappone, sicchè divenne una delle città più opulente e rilevanti, e come un privilegio si concedea il poter prendervi stanza.

Mentre un vascello portoghese ancorava sulla costa di
1512 Siam, Antonio di Mota, Francesco Zeimoro e Antonio Pexoto marinai disertarono, e gettatisi sopra una giunca chinese, arrivarono pei primi al Giappone: ma tosto vi furono raggiunti da Ferdinando Mendez Pinto, un de' più famosi per avventure, che egli stesso narrò.

Pinto Nato nobilmente a Monte-mor-Ovelho, per un delitto giovenile fuggì sul mare, e côlto da un pirato francese, fu gettato a terra « senz'altro che le sferzate testè applicategli ». Postosi servidore, nè piacendosi in tal condizione, ideò un viaggio alle Indie « lo spediente più corto per disfarsi dei cenci ». E partì, e servì sulle navi che 1527
nel mar Rosso combattevano i Mori; ma fattone prigioniero, fu menato a Moka, tenuto in rigorosa prigionia, e più volte offerto sul mercato, sinchè il comprò un Greco rinnegato, che lo rivendette a un ebreo, il quale lo condusse ad Ormus, ove il governator portoghese lo riscattò. Allora imbarcossi sulle navi che Pedro Vaz-Coutinho rimenava nell'India, e giunto tra varie avventure a Goa, s'acconciò a servigio di Pietro di Faria che passava governatore a Malacca. Fra gli ambasciatori dei capi vicini era quello dei guerreschi Batta; e quando fu rimandato, gli s'accompagnò Mendez Pinto come agente portoghese per scandagliare la natura del paese e degli abitanti. Descrive egli le novità vedute colle solite esagerazioni de' viaggiatori; e che dal re dei Batta ebbe accoglienze prospere « come pioggia abbondante sul riso nella stagion dei calori ». Ivi largheggiò di promesse, e continuamente chiedeva contezza dell'isola d'Oro; così fece ad Aarn; ma nel ritorno naufragò; dovette strascinarsi nel fango fra le morsicature di migliaia d'insetti e la paura de' serpi e delle fiere; e rimasto con non più che un compagno, fu raccolto da piccolo legno. I naviganti, supponendo avessero inghiottito gemme, diedero loro un tal vomitivo, che il compagno ne morì, Pinto la campò a stento, e fu venduto a un maomettano per ventitrè lire, e ricompro da amici a Malacca.

Allora si voltò sul traffico, dove, per non meno strane vicende, di subito acquistò ricchezze smisurate, e di subito le perdette; nè per sottrarsi ai creditori trovò altro

rifugio che buttarsi pirato con Chinesi e con Anton di Faria, anch'esso costrettovi da fallite imprese. La vita di corsaro è abbastanza piena di casi per natura; essi poi arricchitisi, rompono sull'isola de'Ladroni, e ridecoli all'ultima miseria. Faria promise che la providenza manderebbe soccorso; e tale osò credere una nave chinese ivi approdata, e ch'essi sorpresero e sciolsero, lasciando sulla riva i primieri possessori. Così tornati al primitivo mestiere, fecero lega con un pirato chinese, e furono raccolti con grand'onore a Liampoo *(Ning-po)* dai mercadanti portoghesi. Ivi il terribile Faria ebbe contezza d'un'isola Calemphuy dov'erano le tombe di diciassette re chinesi, tutte oro massiccio. Pensate se indugiò un istante a mettersi alla ricerca! ma non sapeva comparire; pur alfine la raggiunsero, e trovarono romitaggi e tombe che misero a sacco, sentendo e confessando bensì di far male, ma disposti a sostenerne poi penitenza. La mala preda finì male, poichè la tempesta la inghiottì col Faria, nè si salvarono che quattordici Portoghesi.

Gli accolsero i Chinesi come meritavano, e li tradussero a un giudice di Nankin che li condannò al taglio del pollice e la frusta: solo quest'ultima pena fu eseguita; ma con tal furore che due soccombettero. Allora
1540 spediti a Pekin, per lo più su canali, trovaronvi cristiani, figli d'alcuni che un secolo innanzi v'erano stati convertiti da Mattia Escandel ungherese. Ben vide e vivamente descrisse Pinto quel popolo, di cui loda l'esatta giustizia, malgrado ch'egli v'arrivasse incatenato, e le accoglienze fossero colpi di bastone e un anno di lavori forzati a Quinsay. Ma avendo, da lì a otto mesi, il re de'Tartari preso questa città, Pinto restò schiavo de' nuovi conquistatori; e aiutandoli ad espugnar una fortezza, ottenne che i Portoghesi fossero i ben accolti; con loro ritornarono gli avventurieri in Tartaria, poi ottennone

congedo, arrivarono al mare. Imbarcatisi, vennero tra sè a rissa, onde il capitano gli abbandonò sopra un'isola deserta, donde li raccolse un corsaro, col quale ricominciarono la vita ribalda; e così approdarono a Tanixumaa, isola giapponese: e un fucile ch'essi diedero al governatore fu tosto imitato e fornì armi contro gli stranieri. Giunti quindi a Liampoo, narrando le ricchezze della nuova terra da essi scoverta, destarono un entusiasmo d'avidità. E molti si mossero, ma come erano mal pratici, molte navi e uomini e merci si perdettero; Pinto fu sbalzato fra gli scogli presso il gran Lequio, ove solo ventiquattro persone salvaronsi a nuoto. Quivi presi per spie, furono condannati a essere fatti a quarti; ma le donne portoghesi espressero tanto dolore, da commover le isolane, che impetrarono la liberazione de' Portoghesi, i quali rividero Liampoo e Malacca. Pinto fu allora adoprato a viaggi e maneggi che gli fruttarono molti casi e poco danaro; visitò molte contrade dell'India e della China, nella cui descrizione è facile a riconoscere un fondo di vero; alfine balzato dai casi e dal proprio umore fra mille vicende e in tutte le rivoluzioni, finì col farsi gesuita a Malacca, esortando i suoi fratelli a convertire i regni di Siam e del Pegù che egli descriveva.

Come missionario rivide la China e il Giappone, e 1556
reduce in Europa, non che trovarvi compensi, fu trattato da menzognero e sognatore. Eppure le posteriori scoperte il difendono: amico siccom'era del meraviglioso, e tanto trovandone in terre così nuove, altera bensì, ma polto al vero somigliano i suoi racconti, e vuolsi anima moetica per intendere sì strane vicende attraverso diciassette schiavitù, su per quelle isole orientali, ch'egli, a modo de'Chinesi, chiamava palpebre del mondo. Con quanta verità non descrive egli que'Malesi, non animati

che da ardente amore, tutti in danze o in vendette! Due giovani amanti tra fiori e profumi abbandonansi al mare pronunziando tali parole, che immaginarle Pinto non poteva, senz'essere il maggior poeta della sua età. Se a Chinesi e Indiani pone in bocca riflessioni argute e mordaci intorno agli Europei, io gliele perdono, tanto sovente cadono opportune e vere. La semplicità del racconto e lo stile vivo fecero tenere il suo viaggio in conto di classico. Che se anche non sono reali quegli accidenti, rappresentano al vero quelli di molti avventurieri d'allora, per saggio dei quali noi non credemmo vano il qui sbozzarne un cenno.

Barros, meravigliato del gran numero d'isole al sud-est dell'Asia, già le considerava come una quinta parte del mondo, siccome ai dì nostri furono classificate col nome di Oceania. Conto, suo continuatore, distingueva in cinque gruppi tutte quelle di là di Giava e Borneo, le *Moluche*, con Ternate, Motir, Tidor, Makian, Bacian e le minori dipendenti; nel secondo arcipelago stavano Gilolo, Mortay, le Celebi, abitate da selvaggi; nel terzo la grand'isola di Mindanao, quelle di Saloo e molte delle Filippine meridionali, massime Mascate: nel quarto le isole di Banda, Amboina ed altre vicine; nel quinto arcipelago poco usavano i Portoghesi, non v'avendo che selvaggi, abborrenti dagli stranieri, negri come i Cafri, dal che pare indicata la Nuova Guinea. Se non procedettero maggiormente verso il sud, certo però i Portoghesi dubitarono dell'esistenza d'una gran terra meridionale (1) e pare toccassero fin dal principio del secolo quella che fu detta Nuova Olanda.

Il commercio antico era fondato unicamente su privilegio e monopolio; talchè il nuovo spirito della libera

(1) Barros III. 254. — Conto, p. 190.

concorrenza non potè essere capito dai Veneziani ed Anseatici; che mentre si ostinavano a far valere diritti antichi, non si piegavano a profittare dei nuovi vantaggi. I Veneziani, accortisi del danno che loro veniva dalla mutata direzione del commercio, invece di sollecitar i Maomettani a interdire il passaggio pel Capo, meglio avrebbero proveduto ai proprii interessi accordandosi co'Mamelucchi per tagliare l'istmo di Suez, o piuttosto moltiplicare i canali d'Egitto in modo di agevolare la comunicazione del Mediterraneo col mar Rosso; ciò che avrebbe recato nuova prosperità sì all'Egitto che all'Italia. Nol si fece; tra l'Europa e l'India altra comunicazione omai non restava che per mezzo dei Portoghesi, e Lisbona fu il mercato generale. Ad Anversa i Portoghesi fecero il loro deposito, sicchè vi si trasferirono da Bruges i banchi de'negozianti, i quali formarono sei corporazioni di Tedeschi, Danesi e Osterlinghi, cioè abitanti sul Baltico, Italiani, Spagnoli, Inglesi e Portoghesi. Le merci recatevi in estate, l'inverno erano diffuse per l'Italia e la Spagna, e barattate colle spezierie. Quando però Anversa, nel 1585, fu assediata e presa dagli Spagnoli, e mandato ogni cosa a sacco e sangue, le manifatture andarono disperse, la pesca si ridusse in Olanda, i fabbricanti in lana a Leida, i tessitori ad Arlem e Amsterdam, parte de'setaioli in Inghilterra; nè quella città più si riebbe fin al tempo di Napoleone.

Il traffico nel golfo arabico e nelle Indie stava generalmente in mano dei re indigeni; ondechè il commercio era porzione importantissima della politica e produsse quelle guerre ostinate. Domi i Veneziani e i Mamelucchi, sottentrarono a contrasto de'Portoghesi i Turchi, conquistatori dell'Egitto; e una flotta del gran Solimano, partita da Suez, sottopose Aden, assediò Diu, e riunì 1538
Abissini, Arabi, Cambaiesi contro gli Europei; ma i

Malabari stettero in fede ai Portoghesi, e il re di Cochin fece nella pagoda giurar fede a questi, che mercè il valore di Giovanni di Castro uscirono vincitori.

Allora trovaronsi al colmo della grandezza. In sessant'anni ebbero fondato un impero de'più estesi, arrivando sin alle estremità della Persia; molti principotti arabi prestavano loro obbedienza, altri tributo; e di là dalle coste arabe del mar Rosso il re d'Etiopia avevano amico riverente. Lungo le frontiere di Persia e il mar dell'India occupavano quasi tutti i porti e le isole d'importanza; inoltre la costa del Malabar dal capo Ramez al Comorin; la costa del Coromandel, il golfo di Bengala, la penisola di Malacca colla città e la fortezza; ricevevano tributo dall'isola di Seilan; obbedienza da quelle della Sonda e delle Moluche; aveano un piede nella China e libero traffico col Giappone. I loro stabilimenti spiegavansi sull'estensione di cencinquanta gradi, da Madera al Giappone; e da que'porti trafficavano coi paesi interni; da Malacca colle Indie di là da quell'isola, da Aden coll'Arabia, da Ormus col continente d'Asia, e raccogliendo quasi soli l'aloe di Socotra, le perle di Ormus, la cannella e i rubini di Seilan, il sandalo e la canfora di Sumatra, il garofano e la moscada delle Moluche, il pepe di Goa, le mussoline del Bengala, il cotone e lo zucchero d'India, il the della China, la porcellana del Giappone.

Ormus poteva offrir la misura della ricchezza e del commercio orientale. I Portoghesi, appena resone tributario il sultano, molti plicarono gli edificii dov'erano profusi l'oro e le dorature, e tutto disposto a temperare i calori. I mercati dei tre primi mesi dell'anno, poi di settembre e ottobre, chiamavano gente d'ogni parte del mondo; al polverio salato che alzavasi dalle strade si riparava con tappeti e stuoie, al Sole con tele sporgenti

dalle case, entro le quali sfoggiavansi porcellane bellissime, e anticaglie indiane, e fiori, e cazzuole olezzanti. Le botteghe gareggiavano di magnifici apparati; i giocolieri dell'India e della China si mescolavano ai cantastorie d'Europa; mentre le navi o le carovane adduceano sul mercato quanto di raro e delicato offrono l'estreme regioni del Mezzodì e dell'Oriente.

Uno de' prodotti principali de' possedimenti portoghesi erano le perle. Antichissimo uso alla China e all'India impone che, il giorno delle nozze, lo sposo trafori una perla; simbolo grazioso, e al tempo stesso utile al commercio. Sempre dunque ne fu frequentata la pesca che facevasi a Baharein nel golfo Persico, e presso Seilan e nel regno di Madura, dove cinque o sei migliaia di persone non d'altro s'occupavano.

Questa pesca è uno degli spettacoli più attraenti insieme e più dolorosi. Entrante aprile, le rive del mar del Giappone, delle Filippine, dell'India, rese preziose da queste conchiglie, rintuonano al cannone notturno che la annunzia; e subito un' infinità di navi allargasi in mare, mentre la spiaggia si empie di musici, di bramini, di curiosi, di volgo schiamazzante. Appena il Sole dardeggia il primo raggio traverso il limpido aere a colorire l' increspata superficie del mare, i palombari gettansi all'onde, aiutando la discesa con pesi, e portando un sacco che riempiono colle conchiglie divelte dagli scogli natii. Tre o quattro minuti e non più possono reggere sott'aqua, e i battellieri gli aiutano con un canape a risalire a galla, per ripigliar fiato e tuffarsi da capo; penosa alternativa che quaranta o cinquanta volte al giorno ripetono. Talora non è tirato che un cadavere; spesso versano sangue dal naso, dagli orecchi; talvolta incontrarono negli abissi un pesce cane che ne portò un braccio o una gamba; il mare rosseggia del loro sangue;

gli urli dello straziato sono soffocati dagli applausi della moltitudine, dai suoni delle bande, dalla benedizione dei bramini.

I Portoghesi velarono il monopolio sotto il nome di protezione, fingendo tutelare i natii, e agevolar loro lo spaccio delle derrate. Queste offrendo su'mercati d'Europa, facilmente il Portogallo traeva a sè i tesori metallici d'America. Allora di subito ribassò fra noi il prezzo delle droghe, essendo reso più facile e più abbondante il trasporto sopra navi grosse, nè più traversando tante mani; talchè a Lisbona si ebbero a metà prezzo che ad Alessandria e Aleppo. In conseguenza ne aumentò il consumo, e divennero usuali certe droghe e stoffe, che prima erano un lusso.

Le caracche o navi regie dello stuolo dell'India, dice un elegantissimo gesuita (1), sono una mole di sì gran corpo, che vi cape dentro un popolo d'uomini per soprasôma d'un mondo di mercatanzie; perocchè tra marinai di comando e uomini da mano, soldati che si trasportano a'presidii delle fortezze, ufficiali regii che passano a'governi di quelle provincie, mercatanti con talvolta seco le intere loro famiglie, schiavi e altra ciurma da ogni servigio, monta il numero a quantità d'ottocento in mille e talvolta anche più capi: ciascuno col suo ricovero assegnato, più o meno agiatamente secondo l'ufficio e'l grado. Le mercatanzie poi, di che fanno levata, oltre che in prezzo salgono a milioni, in quantità son tante che a chi le mira stese sul lito, sembra impossibile che le capiano in corpo a una nave: e pur talvolta appena n'empion la stiva, oltre alle munizioni da guerra, e da alimentare otto mesi un migliaio di bocche. Lavorarle, fornirle, mantenerle non è spesa

(1) BARTOLI, *L'Asia.*

altro che da gran re. Cinque o sei impalcature (massimamente ne' galeoni più antichi ch'erano in corpo maggior de' moderni, frammezzan lo spazio dalla sentina fino alla sopraccoperta: e fra quegli spartimenti s'alluogano con bellissimo ordine le vittuaglie comuni, le merci, l'armi e l'artiglieria; a talun d'essi ottanta pezzi, oltre a due castella a proda e a poppa, che sono come le torri e i baluardi di quella fortezza. I fianchi, principalmente nel vivo che sovrasta all'aque, erano in que' tempi nei galeoni da guerra una muraglia a pietre e calcina, incamiciata dentro e di fuori di grossissime tavole, nè punto men si credeva doversi per riparare alle cannonate in battaglia, e in tempesta alla furia del mare; chè, quando rompe fortuna, con sì orrendi colpi le batte che men salde che fossero, non si credevano poter reggere al contrasto. De' quattro alberi che si lievan da fondo, il maestro è un commesso di molte travi abbracciate e incatenate insieme con ferri e funi in un sol fusto: e sópravi la gabbia, onde venti e più uomini comodamente combattono. E pur con esser sì forte e di sì gran corpo quell'albero, e con tenersi a tante sarte che d'intorno il puntellano, talvolta gli si carican sopra bufere di vento sì veemente, che lo scavezzano e fiaccano come fosse una canna. Finalmente le antenne, le dieci o dodici vele, le gomone, l'ancore, il paliscalmo col suo palamento, e tutto il restante dell'arredo navale a proporzione. Il tempo che a compiere il viaggio dell'Indie si richiede, sta a discrezione de' venti. Passandola senza incontro che ritenga o svii, non si mette l'àncora in Goa, se non con sei mesi di vela: ne' quali pei gran giri che convien fare dando la volta d'intorno a tutta l'Africa, si solcano presso a quindicimila miglia di mare. E primieramente a Lisbona mettono le prode incontro alla Madera per una quarta di libeccio: indi per isfuggir

le calme delle Canarie, se ne va per ponente al di fuori contro all'isola Palma, e giù a capo Verde e alla Serra Leona. Quindi costeggiano un lungo spazio della Guinea: poscia con un de' venti che chiamano generali (e quivi è lo scilocco che s' incontra al passar della linea equinoziale), si volgono a prodeggiar con esso, sì che sempre guadagnin vers'ostro, e perciò si lasciano spingere incontro al Brasile; non però tanto che vi scoprano terra; altrimente per le correnti insuperabili e per i venti contrari che s'incontrano in quel mare, perduta è per quell'anno la speranza di giungere all'India, e, bando la testa, devono rimettersi in Portogallo. Così lungo il Brasile viaggiano fino all'isola della Trinità, poscia a quella di Tristan da Cugna; onde finalmente si lanciano al formidabil Leone, come i marinai chiamano il capo di Buona Speranza; a cui, poichè han dato volta, dirizzano le prode all'insù e costeggiano lungo la Cafreria a quella sponda dell'Africa, che dal Capo corre verso grecale. E se la navigazione è stata sì prospera, che per san Iacopo di luglio sian passati oltre al Capo, concedesi loro di toccar Mozambiche e rinfrescarvisi: indi tirar per dentro la gran d'isola San Lorenzo, e mettersi in Goa. Altrimenti le furiose e continue correnti che nella stagione più bassa s'incontrano, a gran pericolo d'esser tirati incontro a scogli e secche, infami per molti naufragi, obbligano a mettersi in alto mare, e per di fuori l'isola tirar diritto a Cocin, ch'è il porto, ove approdan le navi che non toccano Mozambiche; ma il viaggio s'allunga a più d'un mese.

Oltre i mali inseparabili di sì lunga navigazione e in tanto cumulo di gente, soffrivano il passaggio dagli estremi caldi della Guinea ai freddi del Capo; dalle penosissime calme della linea al bollimento del mar delle cavalle; passando l'equatore, l'acqua impuzzoliva

e il cibo magagnavasi: pioggie maligne destavano lo scorbuto; balene minacciavano le navi; poi al voltare dell'estremo dell'Africa s'incrociano venti gagliardissimi, che levano onde sterminate, talchè nei tre o quattro giorni ne'quali si monta il Capo, calasi l'artiglieria per giunta alla zavorra, le finestre si ristoppano, i passeggeri chiudonsi sotto coperta, turando ogni spiraglio, e aspettando quel che Dio mandasse.

Fortuna de' Portoghesi fu che per gran tempo rimanessero senza concorrenza, fin quando gli Olandesi, poscia gl'Inglesi strapparono loro lo scettro dei mari. Del resto l'amministrazione era traviata dagli stessi errori come la spagnola; in patria, surrogato all'eroismo il calcolo, entrata la smania delle rapide fortune, i costumi volsero in peggio, l'agricoltura fu negletta, e la popolazione scemò. Nelle colonie poi ostinavansi a conquistare più che conservare non potessero; sdegnavano mescersi ai soggiogati, onde non formavano una popolazione a loro devota; opprimevano poi con tali vessazioni, che spesso si resero esecrabili, e ad Ormus e Ternate furono trucidati a furor di popolo.

La suprema autorità stava in mano d'un governatore o vicerè delle Indie, illimitato nel potere, ma che durava appena tre anni. L'ammiraglio delle Indie dipendeva da'suoi ordini; il suo tribunale a Goa decideva inappellabilmente nelle cause civili; nelle criminali erano riservate al re le sentenze capitali contro gentiluomini.

Larghi assegni poneano il vicerè in grado di vivere come si conveniva a paese, dove lo sfarzo era necessario per acconciarsi alle fantasie orientali, e dove riceveva vassallaggio da tanti re. Per tener questi in obbedienza e impedire che nulla intraprendessero contro gl'interessi della metropoli, si posero fortezze e guarnigioni dove meglio pareva convenire, e ne' loro porti

fattorie, che li rendevano arbitri delle merci e dei prezzi.

Invece di mascherar la tirannide col manto della religione, concessero libera coscienza a Goa, e l'inquisizione (ordigno indispensabile) non potea che sui cattolici.

Guerre e traffico del pari erano gara di avidità e di rapine. Sì poco durando, i vicerè non aveano tempo di conoscere i bisogni di paesi così disformi, onde non pensavano che ad arricchirsi il più presto che potessero; tassavano i vascelli che arrivassero, tassavano la pesca delle perle; voleano il privilegio di alcune merci e di spedirle a certi luoghi; agl'impiegati civili e militari era concesso trafficare per proprio conto, di che conseguivano abusi enormi; della giustizia faceasi bottega. Il lusso snervava gli animi per modo, che gli ufficiali marciavano alla guerra in palanchino, e a tavola sedevano fra le baiadere.

Portento sembrò il disinteresse del vicerè don Gio-
1545 vanni da Castro. Riportate molte vittorie, pensò ridestare l'ardor bellicoso col menare un trionfo al modo romano e coronato di palme; onde la regina di Portogallo ebbe a dire ch'egli avea vinto da cristiano e trionfato da gentile. All'assedio di Diu essendogli stato ucciso il figliolo, volle riceverne pubbliche felicitazioni; presa poi quella città e mancando danaro per restaurar la cittadella, chiese un prestito in proprio nome, e mandò in pegno un de'suoi mustacchi. Povero si conservò dove i predecessori s'impinguavano; e morendo nelle brac-
1548 cia di Francesco Saverio, giurò non aver mai a proprio uso convertito un soldo del re o dei privati; e gli si trovarono in cassa tre reali.

Non l'imitarono i nove vicerè successivi, i quali anzi inviperirono i vinti per modo, che si formò una gran

lega onde snidare i Portoghesi: da Amboina l' insurrezione si propaga a mille punti, e Idalcan fattosene capo, 1568
restringe più sempre gli abborriti Portoghesi. Al primo annunzio, da Lisbona è spedito Luigi d'Ataida con eroi segnalati, e avendo gli atterriti ufficiali proposto d'abbandonare gli stabilimenti lontani per difendere soltanto Goa, egli rispose: «Tanto ch'io viva, i nemici non aquisteranno un palmo di terra». Quasi la capitale non fosse assediata, spedisce soccorsi in ogni parte, non lascia di mandar in Portogallo le navi coi carichi consueti; e tanta costanza trionfa; Idalcan, tradito dalla amante, è ucciso, i re soggiogati un dopo l'altro; Ataida doma il paese e, ch'è più, i vizii e gli abusi del governo portoghese; ma ben presto ebbe lo scambio.

Per ultima rovina, il Portogallo cadde in signoria della Spagna; la quale parve dovesse allora veramente incatenar il mondo nella rete di possedimenti che lo circuivano; e unendo le Filippine e le isole Luçon colle colonie portoghesi da una parte, dall'altra coll'America, restar padrona dei mari, e metter in relazione l'India e la China col Messico e il Perù.

Ma nelle anguste idee economiche sue non cercò se non trarre a se sola il commercio, ad esclusione di tutt'altri; impresa cui non bastava, malgrado le ingenti spese. Le ruppero poi l'ambizioso divisamento gli Olandesi, che per sostenere la loro ribellione, ferirono l'oppressore colosso su tutti i punti; e le colonie portoghesi trovaronsi nemici tutti i nemici di Spagna. Ora « Goa *la dorata* più non è; Goa dove il vecchio Gama spirò, dove il divino Camoens sofferse e cantò. Vicin di essa fu, sotto il medesimo nome, alzata un'altra città, ma povera e trista, comunque l'orgoglio portoghese l'abbia decorata col nome di vicereame. Della città antica più non rimane che il deserto palazzo de' governatori, e

cinque o sei chiese, uffiziate da qualche frate; quasi sacerdoti messi a custodia d'un morto ». (1)

Gasparo Balbi veneziano negoziante in gioie, trovandosi ad Aleppo il 1579, risolse visitar l'Oriente; onde recatosi a Bir sull'Eufrate, navigò questo fiume pien di pericoli, fin presso a Bagdad; da questa *Babilonia nuova* scese pel Tigri a Bàssora, donde a Ormus, osservando la pesca delle perle a Baharein, poi a Diu e a Goa, paesi dove allora ingrandiva la potenza portoghese. Rispetto a storia e geografia non cresce le nostre cognizioni, ma da mercante ch'egli era, informa a minuto di ciò che riguarda il commercio e i prezzi e le direzioni. Da Goa traversò a Cochin, poi pel capo Comorin a San Tomé, notando i gran frutti delle missioni de' Gesuiti. Con mercadanti portoghesi navigò nel Pegù, regno allora poderoso, che dominava quelli di Ava e di Siam; e la cui capitale trovò grandiosa, come sappiam di fatto che era prima che i Birmani la distruggessero nel secolo passato. Quel re interrogatolo sul suo paese, e udito che governavasi senza re, volle smascellarsi dalle risa; e contento il regalò d' una coppa d' oro e tappeti di China, e ne comprò molti smeraldi, ricambiandoli con altre pietre e con pezzi di piombo ch'ivi scusavano la moneta. Passar ad Ava a comprarvi i rubini non potè per una ribellione scoppiata; per la quale il re del Pegù chiamò a sè gli ufficiali e governatori suoi proprii, sospettandoli d'intelligenze, e li fe colle loro famiglie bruciare, in numero di quattromila. Balbi potè veder le pompe trionfali dopo la vittoria, e marcie e pasti, dove gli elefanti bianchi del re faceano segnalata comparsa. Quel popolo ci dipinge come mansueto, tollerante, educato dai buoni esempi de' Talapoini, monaci austeri e

(1) CHARDIN, *Storia degli stabilimenti europei nelle Indie occidentali.*

caritatevoli, che non impedivano di farsi cristiani, dicendo potersi esser buoni in qualunque religione. Di là mandavasi argento al Bengala, riso a Malacca; soprattutto lavoravasi in cotone.

Nol seguiremo nel ritorno e nella descrizione che fa delle usanze della costa del Malabar; donde per Ormus tornò ad Aleppo il 1588; e due anni dappoi pubblicava in patria il suo *Viaggio alle Indie orientali*, ragguaglio prezioso sì per la semplicità con cui aquista fede a'suoi detti, sì perchè primo recò notizie dell'India transgangetica.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Olandesi, Inglesi, Danesi, Francesi in Asia.

Gli Olandesi, emancipatisi dalla schiavitù spagnola cogli sforzi generosi e drammatici che altrove racconteremo, non era possibile si sostenessero senza il commercio. Sel vide Filippo II, e come Napoleone l'Inghilterra, così credette rovinare l'Olanda chiudendole il fonte della ricchezza e potenza; e riunito ch'ebbe alla sua corona il Portogallo, donde gli Olandesi traevano le droghe, vietò ogni traffico con questi. Improvido consiglio che riuscì al solito fine di prosperare coloro, per cui distruzione era stato inventato. Perocchè gli Olandesi si prefissero allora d'andar essi medesimi alle Indie, e non arrischiandosi sulle prime d'affrontare le flotte spagnole, cercarono il passo pel settentrione, ma non riuscirono. Cornelio Hootman, stando prigioniero di guerra a Lisbona, s'informa con destrezza del viaggio alle Indie, celato sempre con gelosia; poi fa esibire a mercadanti d'Amsterdam di condurveli, se
1595 paghino il suo riscatto. Ascoltato, menò la prima flotta olandese nell'Oceano, la quale dall'Africa e dal Brasile giunta alle Maldive, s'alleò col principale sovrano di Giava; vinse i nemici suscitatile dai Portoghesi e tornò con molte ricchezze e maggiori speranze.

Pertanto i negozianti d'Amsterdam risolsero por uno stabilimento che gli assicurasse del commercio del pepe, e aprisse il varco alla China e al Giappone. Van Neck
1598 recatovisi con otto vascelli, e piantati banchi a Giava e in molte delle Moluche, queste a poco andare ebbe

ridotte ad obbedienza dell'Olanda. Moltiplicaronsi allora 1603 le società particolari; e perchè non si nuocessero a vicenda e potessero resister ai numerosi nemici, furono dagli Stati generali riunite nella *Compagnia delle grandi Indie*, dandole privilegio di là dal capo Magellano, e diritto di far pace e guerra coi principi d'Oriente, fabbricare fortezze, nominare officiali di polizia e di giustizia. Cominciò sopra un fondo di venticinque milioni di franchi, ed era governata in patria da un gran consiglio di sessanta, che sceglieano diciassette direttori; nell'India un governatore generale conduceva l'amministrazione civile e militare, assistito da un consiglio superiore, tra' cui membri erano scelti i governatori particolari e il generale. Semplice era la struttura della Compagnia olandese, e tutti i suoi possessi restarono chiusi fra le mura nei settant'anni (1602-72) di sua maggiore floridezza. Economica, senza lusso o vanagloria, pensava a limitare le spese e allargar i guadagni: facea commercio di cambio spedendo a Giava merci europee per barattarle con droghe; nè conduceva affari che coi principi dell'isola.

Fu essa il modello delle Compagnie, che a principio erano necessarie, perchè nè privato vi era nè Stato alcuno capace di tanta spesa; nè l'esperienza avea mostrato gli svantaggi del monopolio. Non tardò a salire in grande potenza. L'ammiraglio Warwick, vero fondatore delle colonie olandesi in Oriente, andatovi con quattordici vascelli, e mal contrastato dalla flotta portoghese, fortificò un banco a Giava, uno ne' paesi del re di Johor, di rada comodissima: fe alleanza con molti principi del Bengala: e mentre i Portoghesi con eroica avidità sterminavano ogni resistenza, e trafficavano colla spada sguainata, gli Olandesi pazienti e più cupidi d'oro che di gloria, procedeano per trattati e lusinghe; senza per

questo lasciarsi impaurire dalla guerra, anzi ostinatamente portandola ai Portoghesi, coll'arte di assicurarsela profittevole.

Gli stabilimenti dunque de' Portoghesi andavano di mal in peggio. Gl'Inglesi, inimicati con loro, fornirono una flotta ad Akbar, il famoso scià di Persia, il quale da lungo tempo ambiva l'aquisto di Ormus; e questo, sebben difeso coraggiosamente, dovette capitolare, dopo
1622 centovent'anni che i Portoghesi lo teneano. Gl'Inglesi non n'ebbero vantaggio, ma al Portogallo fu il colpo mortale in Oriente. Ormus diroccata, tornò un deserto scoglio di sale, e il commercio suo fu trasferito a Bender Abbassi.

Intanto gli Olandesi, insignoritisi di Tidor e d'Am-
1607 boina che ne divenne la colonia principale, guatavano alla China. I Portoghesi stanziati a Macao, stavano in occhi onde escluderli: ma essi persistono con irremovibile pertinacia; la flotta vinta va a piantar uno stabilimento olandese nelle Isole de' Pescatori, scoglio nudo e inacquoso, dove aspettano l'opportunità, come l'aspettavano fra gli aquatrini della patria.

Ed ecco in fatto i Chinesi, disgustati de' Portoghesi, vengono esibir ad essi commercio regolare e il possesso di Formosa. Era un'isola di cenquaranta leghe di giro,
1624 doviziosa, e ben tosto sbrattata dai Tartari degeneri che la possedeano. Avendo altri Tartari invasa in quel tempo la China, per sottrarsi alla costoro dominazione, centomila Chinesi ricoverano a Formosa, e la popolano di gente e d'arti, talchè diventa in brev'ora il più pingue mercato dell'Asia.

Con eguale prosperità entrarono gli Olandesi nel Giappone, accolti come nemici di que' Portoghesi, che
1638 non solo alla religione, ma attentavano anche alla nazionale indipendenza. Un vascello olandese naufragò

all'isola di Quelpaert, dodici leghe al sud della Corea, e i naviganti presi, benchè trattati umanamente, più non poterono rimbarcarsi e dovettero prender servigio fra i nobili. Poi da una rivoluzione ridotti a mendicare, alcuni riuscirono a fuggir al Giappone e in Olanda, ove dieder a conoscer la Corea che stava a obbedienza dei Manschiù. Non tardarono gli Olandesi ad approdarvi, e lungo tempo rimasero senza emuli ad asportarne le ricchezze.

Non d'altrettanta prosperità riuscirono le loro spedizioni in America; pur tornavano sempre con laute prede, fatte su Spagnoli e Portoghesi, e nel 1628 catturarono un galeone, oltre conquistar il Brasile. In Africa tolsero pure ai Portoghesi il capo di Buona Speranza, che compresero di quanto momento sarebbe. Basti dire che la Compagnia in tredici anni giunse ad armare ottocento navi colla spesa di 90 milioni; 545 ne tolse ai nemici, vendute per 180 milioni, e non divideva mai meno del venti per cento, talora il cinquanta.

Sovrattutto adopravasi a crescere nelle Moluche, impresa non facile, atteso che ciascun'isola formasse uno Stato indipendente; anzi alcune, come le Celebi e Giava, fossero divise tra varii principi. Bisognava dunque un per uno guadagnarli o sottometterli; impresa lunga, tanto più che gli Olandesi entrarono nel proposito di restringere la coltivazione del garofano e della noce moscata alle isole d'Amboina e di Banda; sicchè dovettero correr di qua di là ad ottenere o strappare o comprare lo strano diritto di svellere quelle piante dalle altre isole, con immenso dispendio aquistando un monopolio che era così difficile il conservare.

Quest'ostinazione veramente olandese fu coronata dall'esito, ma dopo lunghissimo aspettare le opportunità.

Per soccorsi forniti all'imperatore di Mattaram vennero passo passo ad aquistare intera l'isola di Giava. Da questa avendo il re di Jactra voluto sfrattarli, presero la città di lui, capitale di quest'isola, e distrutta, vi fabbricarono Batavia, centro del loro commercio in Asia. Nel 1641, alleati col re d'Atcheh, tolsero ai Portoghesi anche Malacca, la quale dà a chi la possiede la chiave di quei mari.

Sulla costa del Malabar ove i Portoghesi meglio s'erano
1658 radicati, più durò la lotta, ma gli Olandesi ne uscirono superiori prendendo Cochin, Cananor e la favolosa isola di Seilan. Già il regno di Siam pendeva dalla loro protezione, sicchè avendo quel re una volta usato alteramente con essi, la Compagnia ne richiamò i suoi agenti, sinchè vi furono con istanza ridomandati.

Sulla costa del Coromandel che i Portoghesi non aveano mostrato pregiare quanto il merito, allargavansi gli Olandesi, occupando le grandi e vetuste città di Sadraspatnam, Paliacate, Bimilipatnam, Negapatnam, dove mercatavano senza concorrenti.

Alle numerose flotte che venivano a questo commercio armato si preparò eccellente ristoro col togliere ai Portoghesi il capo di Buona Speranza, dal quale sin a Formosa omai padroneggiavano gli Olandesi. Allora la Compagnia dovette occuparsi d'altro che di mercanzie, ma di governare, far leggi, avere soldati. Giava era divisa in villaggi e questi in famiglie composte d'un capo, molti parenti, amici, operai, che lavoravano sotto gli ordini di quello, cui doveano rimettere metà o due quinti del riso. I principi avevano diritto ad un quinto, mutabile in servigi di corpo, pei quali il capocasa destinava alcuni membri, in compenso di quel che a lui doveano. Per abitudine i Giavanesi sosteneano senza mormorare questo aggravio; se divenisse eccessivo, non ribellavansi ma migravano.

Sarebbe convenuto agli Olandesi rispettare quest'autorità ereditaria delle famiglie sovrane; ma invece di contentarsi a comprare dai capi, vollero ridurre tutta l'isola a loro interesse, offendendo le abitudini coll'impor il genere e il modo della coltura.

La Compagnia prese per sè l'imposta annuale che davasi ai discendenti dei re, lasciando agli impiegati di ciascun distretto di regolare quanto ciascuna famiglia dovesse. Ma perchè in tale uffizio questi potevano soprusare, invece di servigi di corpo, si stabilì piantassero annualmente mille piedi di caffè, e seccato lo dessero alla Compagnia, e serbassero per sè il riso, eccetto un decimo che davano al funzionario.

Il governare costò gravi spese e milizie, e magistrati che compravano il posto, se ne rifaceano colle esazioni; onde disgustarono il paese. Cinque governi erano stabiliti, a Giava, Amboina, Ternate, Scilan, Macassar, poi vi s'aggiunse quello del Capo, tutti uniti a Batavia, che avea dipendenti molte comanderie e direttorii. Sopra un'eccellente rada fu fabbricata questa città, con vie allineate e canali ombreggiati ad imitazione di Amsterdam. Tutte le merci comprate in Asia doveano essere portate colà, donde spedivansi in Europa. Moltissimi Chinesi v' accorrevano, che dagli Olandesi, quasi per vendicarsi delle umiliazioni che nella China soffrivano, erano trattati come in Europa gli Ebrei, con quartiere separato e segnale distintivo e frequenti capitazioni: ed essi vi si rassegnavano purchè potessero cambiare le porcellane, il the, la seta, il cotone col tripam, colle natatoie de'vitelli marini, coi nervi di cervo, coi nidi della Cochinchina, lacchezzo de'golosi.

Nel 1672 gli Olandesi, incalzati da Luigi XIV, piuttosto che perder la libertà, aveano ideato di trasportarsi tutti a Giava. Se l'avessero fatto, in quell'opportunissima

situazione avrebbero continuato ed esteso il cambio delle spezie col grano, offerto asilo ai profughi di tutta Europa, adoprato le cognizioni europee sovra un suolo tanto propizio, e impedito l'incremento della Gran-Bretagna.

Fin cinquecentomila abitanti contò talvolta Batavia; e vi sedeano i due consigli supremi, delle Indie per la politica, e della giustizia per gli affari. Il primo governa direttamente Giava e sue dipendenze, manda ordini agli altri governi. Il governatore generale, eletto dai consiglieri delle Indie e confermato dai direttori in Olanda, fa da vero padrone; tien la chiave di tutti i magazzini, e ne prende ciò che gli occorre senza rendere conto; manda ordini; despoto insomma, se non in quanto può essere scambiato. Tocca ottocento risdalleri al mese, cinquecento per la tavola; oltre il mantenimento dell'intera sua casa; ha corte e onori regii, e procede con corteggio orientale; e gli emolumenti del suo posto fan che in due o tre anni possa accumulare tesori senza rubare. Il gran potere lasciato al governatore, se reca pericolo d'abusi, fa però ch'e' rimedii alla lettera della legge quando la trovi inopportuna, e prenda i provedimenti in tempo. Agl'impiegati si permette d'industriarsi per proprio conto, purchè non pregiudichino agl'interessi della Compagnia.

Il direttor generale deve comprare tutte le merci occorrenti alla Compagnia, e vendere le superflue; e presiede a tutti i negozii.

La società aveva una marina di centottanta vascelli, da trenta a sessanta cannoni; con dodici o tredicimila uomini; e il maggior generale comandava le truppe, che in parte erano europee, in parte milizie paesane.

Solo la religione riformata v'era stabilita, con molti istituti pei poveri e per gli orfani, opportunissimi a

toglier lo scoraggiamento che invade persone esposte a tanti pericoli e così remote dalla patria.

Ad Amsterdam, Zelanda, Delft, Rotterdam, Hoom, Enkhuysen, eransi stabilite sei camere de' principali azionisti, alcuni de' quali sceglievansi per formare l'assemblea generale, che disponeva a volontà, ma che ogni triennio dovea conto agli Stati generali. I posti nell'India essendo ambiti, poteasi fare scelta buona fra i numerosi concorrenti.

Più d'una volta la Compagnia spedì Indiani e Chinesi ambasciatori agli Statolder, lusingando così la vanità europea, mentre agli Asiatici ispiravasi grande idea della coltura e potenza d'Europa.

Enormi guadagni si trassero sulle prime, malgrado gli errori, e le spese necessarie a protegger i convogli, quando ancora dalla flotta non faceansi convogliare. Se è vero che ne' dodici primi viaggi la Compagnia inglese profittò dal novantacinque al centrentadue per cento, maggiormente dovettero guadagnare gli Olandesi, perchè meglio esperti; e dai loro registri risulta che dal 1605 al 1695 cavarono dall'India da 60 a 120 milioni di franchi l'anno in merci, che poi rivendeansi il doppio e il triplo in Europa. Nel 1655, pagate le spese e gl'interessi, la Compagnia realizzò 51 milione, e quasi 100 nel 1695 (1).

Le azioni salirono talvolta sin al mille per cento; in meno di centrent'anni si spartiron fra i socii 180 milioni di fiorini, oltre le grosse spese per ottener il privilegio; oltre fabbricar il palazzo di città ad Amsterdam, e soccorrer lo Stato ne' suoi bisogni; e la marina crebbe, e la popolazione non scemò. Questa ricchezza veniva forse da miniere?

(1) Ed. Selberg, *Ueber die vergangene und gegenwärtige Lage der Insel Java.*

Ma la prosperità poco durò. Batavia, emula di Goa e dal concorso delle navi di tutte le nazioni straricchita, presto si corruppe coi vizii di tutte le genti: le sole case di giuoco rendevan alla Compagnia quattrocentomila lire nette; il governatore avea treno da re orientale; le mogli del minimo consigliere voleano un codazzo di schiavi dietro ai cocchi e ai palanchini in cui sfolgoreggiavano di diamanti: acque di Seltz beveansi invece di quelle del paese: ogni estremo del mondo offriva tributi alle loro mense e ai loro serragli donne d'ogni gradazion di colore dall' ebano della Etiope fin al niveo della Danese; nel che non poteano sostenersi che colle concussioni e i turpi guadagni. Quel pudor nazionale che sempre rimane agli amministratori d'uno Stato territoriale, manca a quelli d'un governo di mercanti, non ad altro inteso che all'oro, e dove gl'impieghi non riguardansi che come un mezzo di far fortuna. Aggiungete un clima micidiale, per cui in cinquantadue anni nell'ospedale della Compagnia morirono ottantasettemila tra marinai e soldati di essa. I naturali dell'isola poi non erano mai stati domi così, che tratto tratto non ritornassero addosso alla città; poi la rivalità di Francesi e Inglesi trasse sul continente gran parte del commercio ond'essa era superba.

La prosperità della Compagnia aveva ispirato sospetti e vigilanza gelosa ai popoli fra cui trafficava; e le umiliazioni non le erano imposte solo alla China e al Giappone, ma a Surate, a Cambaia, al Coromandel, in Persia, a Bassora, a Moka.

Ai membri del consiglio in Olanda fu imposto rigoroso silenzio, talchè gl'interessati non conobbero l'incremento o il dechino degli affari, se non dall'alzarsi o abbassarsi delle azioni. Le sei camere stancaronsi di tale assoluta dipendenza, e vollero aver ciascuna arse-

nali e vascelli proprii, e tesoro e spedizioni. Rottasi dunque la concordia, n'ebbero buon patto gl' Inglesi e i Francesi, tanto che al fine il garofano e la noce moscada allignarono altrove che a Banda ed Amboina.

Per tutto ciò i vantaggi della Compagnia decrebbero; nel 1730 già trovavasi in discapito di 255 milioni. Nel 1780 gli Inglesi presero i carichi diretti in Olanda, onde la Compagnia fu costretta sospendere i pagamenti, e gli Stati generali ordinarono un esatto rendiconto, dal quale restò manifesta la sua decadenza. Fin dal 1694 le spese eccedevano di parecchi milioni l'entrata, e mascheravansi con prestiti, che nel 79 sommavano a 168 milioni di franchi e nel 91 a 238. I casi successivi tolsero di continuare il bilancio, sinchè nel 1808 la Compagnia fu sciolta.

Allora il governo recossi in mano l'amministrazione delle colonie, e Luigi Bonaparte re d'Olanda deputò a governator generale il maresciallo Daendels. Uom fermo e veggente, v'arrivava mentre l'Inghilterra minacciava que' possessi, e i principi giavani pensavano manciparsi. Egli restituisce ai natii la libertà del commercio, aumentando i servigi di corpo, necessarii a fare fortezze e strade; abolisce gli appalti ingordi, assunti dai Chinesi che a iosa guadagnavano tiranneggiando; frena i funzionarii cui assegna un soldo fisso; riordina ogni parte dell'amministrazione, mentre preparava buona difesa contro gl'Inglesi. Ma la flotta di questi attraversò gl'invii, sicchè, in luogo del calcolato guadagno, si trovò un grosso scapito, e i principi da lui non accarezzati, mossero turbolenze.

Surrogatogli il generale Janssen, gl'Inglesi occupano Giava, guidati da lord Minto che vi pon governatore Raffles, il quale ordina il governo sul modo di quel che Cornwallis avea stabilito nel Bengala, lasciando il 1811

reggimento municipale come prima dell'islam, e spogliando i principi. Questi dunque congiuraronsi per uccider gli stranieri, ma la pace del 1814 rese Giava all'Olanda.

Questa credette opportuno seguire il disegno inglese, nominando un capo di ciascun villaggio che togliesse a fitto l'entrata delle terre. Ma trovando questa insufficiente, obbligò a piantare caffè, di cui prendeva due quinti. Che ne veniva? oppressione insoffribile ai natii, mentre da questi il compravano di contrabbando gli stranieri, massime chinesi. Quando poi il caffè scadde di prezzo, il governo, privato di sì grassa entrata, dovette levar un grosso prestito al nove per cento, e tutte le case ivi negozianti trovaronsi in rovina, e incapaci di sostenere la concorrenza degli Inglesi che vi spacciavano le loro merci e compravano quel legume. Nel 1824 si fondò una compagnia, capo il re, per far fronte a tal concorrenza; pure il paese andava di mal in peggio. Diepo Negoro, un de'capi, fece grossa guerra; i Giavani oppressi rompeano all'armi e a combattimenti di sterminio; sicchè l'Olanda, che in cinquant'anni vi avea speso 300 milioni, pensava abbandonare la colonia.

Ma nel 1830 Van der Bosch nominato governatore, fe prigione Negoro, chetò la guerra, e combinò un'amministrazione migliore delle sperimentate. Chiese che ciascun Comune gli rassegnasse un quinto dei campi a riso, che si seminerebbe colle piante più prezzate in Europa; al quale patto gli esentava da imposte e servigi, anzi assicurava loro porzione de'guadagni; inoltre pose per tutto fabbriche, con operai che facessero il ricolto e le preparazioni, sotto capi paesani; sicchè la repugnanza de'natii al lavoro fu vinta dalla facilità di questo e dalla speranza d'un lucro. L'esempio fece che, per proprio conto, coltivassero le piante cercate, per poi

venderle alla società, la quale potè già spegnere buona parte dei debiti, oltre avvivar la navigazione per servire ai trasporti, mentre Giava è tutta ben coltivata e popolosa mercè dei Chinesi che, industriosi e sprezzati come gli Ebrei, come questi arrivano dovunque sia speranza di guadagno (1).

Altre nazioni e Compagnie non aveano badato a venire nell'estremo Oriente per contender il privilegio che da oltre un secolo v' aveano goduto Spagnoli e Danesi Portoghesi. Boschower, agente della Compagnia olandese, spedito a Seilan, s'insinua nella grazia del re dell'isola che lo fa suo primo ministro e principe di Mongone. Tornato in Europa, ostentò ai sobrii compatrioti la pompa del suo grado, ma deriso o non curato, va in Danimarca e propone condur que'mercanti in Oriente. Tosto formasi una Compagnia che spedisce sei vascelli; 1616
ma Boschower muore nel tragitto, ed essi arrivati sulla costa del Coromandel, dove nessun mai gli aveva sentiti menzionare, son rimandati colle beffe.

Gli imperatori di Basnagar comandavano alla più parte della penisola di qua dal Gange; ma il fasto gli avea rovinati, quando sopraggiunsero i Patani gente tartara, nell'opporsi alla quale i varii governatori si resero indipendenti. Naiki, un di questi, accolse favorevolmente i Danesi, e li lasciò prender piede a Tanjour, mentre gli emuli d'accordo gli escludevano dai porti dell'India. Alfine la Compagnia si sciolse nel 1730 fallendo; un'altra se ne forma che per trattative col re di Seilan occupa Tranchebar. Fra durissima fortuna, colla

(1) Nel 1839 la colonia produsse 50 milioni di kilogrammi di caffè, più di 40 di zucchero, 680 mila d'indago, oltre cotone, seta, riso, cociniglia, tabacco ecc. Vedi X. MARMIER, *Revue des deux mondes*, 1841, novembre.

giustizia e la dolcezza fu resa fiorentissima questa colonia, mentre Spagna, Portogallo, Olanda stavano occupati in mutue guerre. Rimessa la pace tra questi, e al contrario turbato l'interno della Danimarca, la colonia scadde, e durò fatica a sostenervisi: pure si resse fin ai giorni nostri.

Federico IV avea spediti missionarii, che con corag-
1705 gio mirabile durarono all'apostolica fatica e disciplinarono i popoli. Il primo fu Bartolomeo Ziegenbalg, indi Enrico Plutschan, da cui teniamo il miglior ragguaglio di que' paesi.

Ancor meno fortunate furono le colonie d'altri popoli settentrionali. L'Austria, vergognandosi d'aver veduto languir in sua mano quella Fiandra che insignemente prosperava sotto i duchi di Borgogna, e l'erba crescere per le vie già popolate da migliaia di artigiani e di pescatori, volle formar a Ostenda una Compagnia
1722 delle Indie con privilegi più estesi che altra mai. Sperando i Fiamminghi veder resuscitare da morte il loro paese, prestarono volentieri i fondi, e subito furono raccolti sei milioni di fiorini; due banchi posero al Coromandel e in riva al Gange, e ne meditavano a Madagascar; ma Inglesi e Olandesi attraversarono costantemente l'impresa, finchè Carlo VI, perchè non s'opponessero alla Prammatica Sanzione cioè alla successione di sua
1725 figlia, s'accontentò di sagrificare la Compagnia d'Ostenda.

I capitali ne furono allora trasferiti a Stokolm, ove se ne fondò una svedese, languida sempre e spirante, benchè in fatto lucrasse talvolta anche ad esorbitanza.

Federico II di Prussia non volle che al nuovo suo regno mancasse quel che la moda imponeva agli altri, e messosi a contatto col mare mediante l'aquisto dell'Ostfrisia, stabilì a Emden una compagnia, col fondo
1751 di quattro milioni. Sei vascelli sferrano per la China,

ma riportano appena tanto da rifar le spese; nulla meglio riescono a Bengala, e nel 1763 la Compagnia di mercanti lasciava luogo a quelle di guerrieri, che pareano più naturali a quel paese.

Francia tardò come in America così in Asia a prender parte alle spedizioni e alle colonie. Ancora marinai audaci di Bretagna e Normandia le apersero il varco; fra'quali Francesco Pirard di Laval, che naufragato alle 1601
Maldive, n'apprese la lingua e ce ne diede esatta descrizione.

Già nel 1604 Enrico IV avea formato una Compagnia, ma cadde da sè. Reginon di Dieppe tenta rialzarla, 1633
e dopo infruttiferi sforzi nelle Indie, si dirige la mira al Madagascar, isola fertilissima di riso, cotone, gomme, resine, ambra grigia, ebano, legni tintorii, stagno, oro, soprattutto ferro e buoi. Primi i Portoghesi nel 1548 vi si erano posti, poi gli Olandesi: Rigault ottenne da Richelieu per dieci anni privilegio di commercio per quell'isola; ma la repugnanza de'natii e l'aria pestilenziale costringono i Francesi a sgomberare.

Colbert, che per meno d'un milione avea compre tutte le colonie fondate da particolari nelle varie isole d'America, intento a crescer la gloria del *gran re*, volle dotar la Francia anche d'una Compagnia mercantile, che ad altra non cedesse almeno in magnificenza. Mentre la olandese avea cominciato con quattordici milioni, quindici n'ebbe la francese; premio per ogni tonnellata 1664
di merci portate entro o fuori; dichiarato francese qualunque straniero vi impiegasse ventimila lire; servendo ad essa può aquistarsi la nobiltà. Il re, i principi, ogni grande vi presero azioni, e tutti i mercanti dei porti dell'Oceano.

Con sì fulgide speranze si torna all'infausto Madagascar, ma il clima stermina i coloni, e mette i Francesi

alla prova d'una costanza che non hanno; il credito ispirato da quei grandiosi cominciamenti, spira: e gli isolani trucidano i Francesi che v'erano rimasti.

Meglio riuscirono nell'India. Caron, già fattore degli
1668 Olandesi poi disgustatone, gl'introduce a Surate ove
fondano un banco, e a San Tommaso che pigliano di
1672 forza; ma il principe di questo, alleato cogli Olandesi
lo ripiglia: ond'essi snidati, vanno a Pondichery sulla costa del Coromandel.

Il naturale impaziente dei Francesi, e il voler l'amministrazione sottomettersi ogni cosa, impedì il libero incremento delle imprese commerciali; invece nelle piantagioni, non avendo il piantatore che ad esercitar un'ispezione facile, e pronti traendone i vantaggi, prosperarono. Con più liberali principii regolavano le colonie, non escludendo gli stranieri dal visitarle o dal fondarvisi; non ponendole sotto ispezione di commissarii speciali, ma solo del ministro della marina; e dividendone l'amministrazione militare e civile tra un governatore e un intendente, che alle occorrenze si riunivano.

In quel tempo Costantino Phaulcon, avventuriero greco, riuscito primo ministro del re di Siam, meditava soppiantar questo; onde offerse ai Francesi il monopolio di tutto il regno, se gli dessero mano a impadronirsene. In tempo che l'adulazione era arte universale, i fattori della Compagnia s'accorsero quanto sarebbe lusingato Luigi XIV da un'ambasceria orientale, e gliela spedirono a Versailles. Tutta Europa fu piena del nuovo vanto; il re ostentava questi ambasciadori venuti dall'estremo Oriente a fargli omaggio; ma tra l'ebbrezza di tali incensi Phaulcon soccombeva alla rivolta de' Siamesi, e la Compagnia era cacciata ad oltraggio. Rottasi poi la guerra, gli Olandesi li spossessano di Pondichery, e quel che è peggio, le migliaia di corsari lanciati dai

porti di Francia sopra le navi inglesi introducevano tante merci orientali, che ne invilirono il prezzo, a grave scapito della Compagnia.

Pondichery fu ricuperato nella pace, fortificato, cresciuto, e trasportatovi il direttor generale; città singolarmente opportuna ad aver i diamanti da Golconda e Visapur, e sete, spezie, profumi da tutti gli stabilimenti del Coromandel e del golfo di Bengala, sicchè riceve e trasmette facilmente i ricambii tra l'Europa, l'India e la Persia. Il traffico più vivo era di tele che si lavoravano a Golconda, tingeansi a Pondichery.

Eppure la Compagnia andò sempre più in basso, malgrado il favor del governo dal quale stava dipendente; vendeva il suo privilegio ad armatori di San Malo e non osava far in proprio nome il commercio per paura che i creditori le staggissero i vascelli.

Si rianimò di vita artificiale al sorger del rinomato sistema di Law, che le riunì la compagnia del Mississipi; ma al dissiparsi di quel fantasma, si trovò maggiormente abbattuta. Rialzolla alquanto il ministro cardinal di Fleury, sostenendone il decoro in faccia ai principotti dell'India, fra i quali Pondichery prese posto, con diritto di moneta.

Principali stabilimenti eran allora l'isola di Borbon e quella di Francia. La prima, scoperta nel 1545 dal portoghese Mascarenhas, fu nel 1642 occupata dai Francesi del Madagascar, sotto l'amministrazione di Pronis, mandandovi i deportati, che sposarono le natie: altri vi ricoverarono quando avvenne il macello del Madagascar, altri ancora dopo revocato l'editto di Nantes, sicchè crebbe di gente, di arti e di costumi. È in salubre posizione ed aridissima, onde vi prosperò il caffè, portatovi nel 1708, sicchè se ne raccoglieva un ottavo più che nell'Iemen, e a pena inferiore a questo. Poivre

v'introdusse anche i garofani, l'albero del pane, la cannella, il noce moscato, oltre gli animali domestici d'Europa.

I coloni si mostrarono valorosamente nelle guerre dell'India, ma contrassero abitudini di lusso, e la semplicità fu maggiormente guasta dall'uso di mandar i figli ad educare in Europa. Ivi nacquero i due poeti Antonio Bertin ed Evaristo di Parny: ivi Bernardino di Saint-Pierre collocò la scena del suo idilio; pure la civiltà non vi crebbe abbastanza, e vive più che mai l'antipatia fra i coloni, tanto più dacchè il sistema generale delle colonie assodò la diversità dei diritti, e frappose una linea insuperabile.

L'isola di Maurizio, regina di quelle dell'Oceano indiano, piccola e preziosa per l'ebano, fu scoperta an-
1598 ch'essa dal Mascarenhas, poi occupata dagli Olandesi che le diedero quel nome, indi abbandonata nel 1712 per la quantità di sorci. I Francesi videro quanto opportuna fosse come antemurale al mar delle Indie, onde vi si piantarono conferendole il nome d'Isola di Francia, poi alcuni creoli dell'isola di Borbone la fecero fiorire. Abbandonata dopo i primi sperimenti, occupata da capo nel 1721, trattavasi ancora di lasciarla come passiva, quando vi fu mandato Mahé de La Bourdonnais come governatore generale, indipendente da quel che sedeva all'isola di Borbone. Uom capace ed operoso, la rialzò dalla miseria; pel primo immaginò di armare ne' mari stessi dell'India, preparandovi arsenali; vi chiamò Negri dal Madagascar, e introdusse arti e lavorio, e i padri di san Lazzaro aiutarono assai quest'incivilimento. Dalla Corte di Deli fecesi attribuir il titolo di nabab, che di mercante lo sollevava a livello dei principi indigeni; sostiene gloriosamente la guerra
1746 coll'Inghilterra, di cui prende la capitale Madras. Scia-

guratamente la gelosia di Dupleix governator di Pondichery lo punisce dell'eroismo (1); ma questi si fa perdonare tale bassezza col coraggio onde pensa stabilire nelle Indie un grand'impero: finchè gl'Inglesi ch'egli avea sempre respinti da Pondichery, riescono a far richiamare quell'unico che poteva più frenarli.

Allora di subito i vasti possedimenti della Francia cadono agl'Inglesi, e Pondichery medesimo: due anni 1761 appresso fu reso, ma smantellato, e coll'obbligo di tenerlo in quella nullità, nella quale si conserva tuttora.

Così tutti i popoli che d'Europa vennero a stabilirsi in Asia soccombettero ad uno, destinato a fondarvi un impero di mercanti.

Le relazioni che l'Inghilterra per mezzo di Chancelor Inglesi avea stabilite colla Moscovia, le fecero conoscere quanto utilmente questa trafficasse colla Persia e con Bokara, e desiderar d'occupare le vie che menavano al cuor dell'Asia. Antonio Jenkinson, sperto e coraggioso viaggiatore, fu scelto all'uopo, il quale mosso da Mosca, trovò i 1558 paesi fra il Volga e il Caspio desolati da guerra civile, da peste e fame, Astrakan smurata e rozza, nè vi si vivea che di pesce secco, onde infestavasi l'aria. Imbarcatosi sul Volga, penetrò nel Caspio, ma invece di commercio e moneta, sol trovò ladroni e gente sleale. Per carovane giunse sulle terre del sultano Timur, famoso ladro, da cui si riparò col venir a invocarne e comprarne la protezione; e (non possedendo questi città nè castello) ne fu accolto in un capanno di canniccio e feltro. Viaggiati venti giorni in perfetto deserto, sicchè dovetter mangiare

(1) Nella collezione geografica alla biblioteca del re a Parigi trovasi la carta che, per propria difesa, delineò La-Bourdonnais mentre stava prigioniero alla Bastiglia; dove invece di inchiostro, penna e carta, adoperò deposito di caffè, una moneta e una pezzola di mussolina. Di ciò parliam a disteso nel Libro XVII.

le cavalcature, toccarono alla città di Urjenz. Per tutto il paese de' Turcomanni che aveano traversato dal Caspio in là, non si facea che errare sotto tende, con cavalli e camelli molti e pecore d'immensa coda; in guerra continua, e delle perdite rifacendosi collo svaligiar i passeggieri.

Poi secondando l'Oxo, penetrarono un altro deserto, e giunsero a Bokara, povera per colpa del governo e della religione; pur vi recapitavano carovane dell'In- dia, del Balkan, di Russia, sebbene con poche derrate e [illegible] la guerra aveva interrotto le relazioni col Catai [illegible] Persia, che da quanto egli udì, valea poco meglio [illegible] Tartaria.

Le descrizioni sue, come corressero molte idee [illegible] a que' paesi, così dissiparono le speranze di tra[illegible] da quel commercio, e gl'Inglesi continuarono a [illegible] le spezie dai Veneziani.. Ma un legno veneto di [illegible] tonnellate che nel 1587 naufragò sopra l'isola [illegible] fu l'ultimo che venisse in Inghilterra. Elisabetta [illegible] dal Granturco i privilegi stessi che i Veneziani [illegible] traffico si fe direttamente, malgrado la gelosia [illegible] toghesi.

E già gl'Inglesi sentivansi abbastanza robusti [illegible] disputare a questi il mare, e primo il capitano [illegible]
1591 veleggiò all'India pel Capo; poi Drake e Ca[illegible] con piccolissime navi, quali in paese ove il par[illegible] non il governo assume le imprese. Ma le molte sp[illegible] e portoghesi che ivi predarono, dieder animo e [illegible]
1600 13 xbre di fare stabilimenti in quei mari; ed Elisabetta [illegible] cesse una carta che istituiva «il governo e la Com[illegible] de'negozianti di Londra pel commercio colle Indie [illegible] tali». Tommaso Smith governatore e ventiquattro [illegible] tori furono nominati dalla regina, restando alla [illegible] gnia l'elegger per allora il vice-governatore, e in [illegible]

anche il governatore e tutti gli uffiziali ed agenti, pubblicar ordini, infligger pene corporali, asportar senza dazii per quattro anni qualunque produzione, fin a trentanovemila sterline l'anno, e introdurre altrettanto oro ed argento.

La prima spedizione valea settemila sterline, consistente in cinque vascelli di metalli preziosi, ferro, stagno, tele, coltelli, minuterie, vetri, in cui ricambio portarono pepe e altre droghe, e le spedizioni uscirono felici sì pei carichi presi, sì per le colonie stabilite, sebbene sia evidente esagerazione il dire che nei primi tredici anni guadagnassero il centrentadue per centinaio. Nel 1612 si strinse amicizia fra l'Inghilterra e il Gran Mogol, e privilegi ottennero, e posero stabilimenti a Sumatra, a Giava, a Borneo, a Formosa, nella Cocincina, a Cusan, a Macao e nella China (1).

Guglielmo Adams, un de' molti Inglesi che servivano da piloti a stranieri, conduceva una flotta olandese traverso lo stretto di Magellano nel mar Pacifico, quando dispersa e affamata, egli afferrò al Giappone con appena cinque uomini. Quivi, malgrado de' Portoghesi gelosi, e de' sospetti che destava l'asserzione sua d'esser giunto per questa nuova e incomprensibile via, il re del Giappone lo tolse ad amare, e volle gl' insegnasse le matematiche, e fabbricasse vascelli; cose che male egli sapeva, ma a cui s'ingegnò alla bell'e meglio; e di tanto prezzo egli parve, che con ampie donazioni fu compensato del divieto postogli di ripatriare. Mandò pertanto ad informar del paese gl' Inglesi, i quali vennero, e giovati da lui, che era riuscito a metter in odio i Portoghesi e i Gesuiti, ebbero ottime accoglienze, sebben il capitano Saris non credesse importante il fare

(1) Bryan Edwards, *The history civil and commercial of the british colonies in the West-Indies*, 1793.

stabilimenti colà. Intanto morì Adams, e gl'Inglesi in-
1631 dugiarono a venire; poi non avendo potuto negare che il re loro avesse sposato una figlia del re di Portogallo, il principe giapponese vietò per sempre a quella gente l'entrata nel suo paese.

La Compagnia intanto continuava a estendersi nelle Moluche e sul continente, mostrandosi dolce coi natii; ma quando più non ebbe la protezione d'Elisabetta, gli Olandesi la snidarono dalle Moluche e le tolser Amboina.

Però gl'Inglesi si assodano sulla terraferma a Ma-lipatnam, a Deli, a Calicut; e benchè contrariati sem-pre dai Portoghesi, impadronisconsi a viva forza del mercato di Surate, che fu stazion principale del commercio sulla costa occidentale della penisola, fin-che aquistassero Bombay.

Ma di fattorie non si contentavano, e convertite queste in fortezze, i facchini in guarnigione; ... ardire a maggiori divisamenti; vogliono il pri... alcuni distretti; occupano territorii. A tal fine ... centro ai principi malcontenti della dominazione ...
1623 ghese; col loro aiuto il grande scià Abbas ... Ormus che è distrutta, e ne trasporta il com... Bender-Abassi, porto rimpetto a quell'isola. Ben...
1640 ottengono di fabbricar il forte di San Giorgio ... 1658 fanno Madras presidenza della Compagnia ...

Gli Olandesi raddoppiano di sforzi per togli... cotesta concorrenza, mentre la rivoluzione dis... l'Inghilterra dal pensare ai lontani stabilimenti ... Cromwell il privilegio perdè valore, sicchè in ... anni di libera concorrenza, infinite merci furono ...
1661 dall'India; ma poi il protettore lo rinnovò, e Ca... confermollo con diritto di guerra e pace, e di ... in Inghilterra qualunque suddito inglese trafficasse ... proprio conto nell'Indie.

Ma il governo inglese in gran bisogno, prende due milioni di sterline all'otto per cento in prestito da un'altra Compagnia, alla quale in premio concede il privilegio stesso. La vecchia ebbe dunque a seco combattere di maneggi e d'armi, in Europa e in Asia; di che giovandosi, gli Olandesi cacciarono gli emuli dal Bautam, e pagarono il vendereccio Carlo II perchè impedisse un robusto sforzo che l'antica Compagnia delle Indie intraprendeva.

Qui una serie di sventure pareano doverla annichilare in fatto, dopo ch'era già scaduta nella pubblica
opinione; ma ecco riprende fiato e fondesi colla nuova; 1702
occupa Calcutta e la munisce, e dalla Corte di Deli ottiene la sovranità su trentasette villaggi attorno a quella. Allora cominciano le imprese militari; il colonnello Clive batte gl'indigeni e prende Bengala, Bahar,
Orissa; più prosperano sotto Hastings, e possono soste- 1744
ner colla Francia la guerra che toglie a questa tutti i possedimenti, ma grava la Compagnia d'un prestito di novecentomila sterline. Gl'Inglesi dominano il Bengala, sulle due rive del Malabar e del Coromandel, del golfo Persico e dell'Arabico.

Qui principia quella grandezza sterminata, di cui vedremo in appresso le evoluzioni (1); e dove distruggendo il potere de'principi nazionali, sottomisero l'India alla diretta loro autorità, separarono l'amministrazione del paese dagl'interessi del commercio, e dieder, nel meriggio della civiltà, il tristo spettacolo del dispotismo egoista, che trae profitto dalla timidezza d'un popolo ignorante, abituato ad obbedire.

Vedendo la Compagnia in tanta grandezza, si pensò riformarne lo statuto, e sotto Pitt venne creato l'*uffizio*

(1) Nel Libro XVII.

di sindacato per gli affari dell'India, composto di sei membri del ministero, che rivedesse tutti gli atti militari e civili, restando però sovrana la Compagnia quanto al commercio.

Pure di più in più gravavasi di debiti, e al fin del secolo passato trovavasi un manco di 1,319,000 sterline; e sebbene conquistando gli Stati di Tippoo-Saib e d'altri, e presa Deli, portasse le rendite territoriali da otto a quindici milioni, nel 1805 la opprimeva un debito a 2,269,000 sterline, via via crescente negli anni s[illegible] cessivi.

Col 1814 scadeva il privilegio, e fu procla[illegible] il commercio coll'India; pure fin al 1831 las[illegible] Compagnia quel colla China e il dominio [illegible] nella quale però potesse ognuno trafficare co[illegible] minori di trecencinquanta tonnellate, e purch[illegible] sportasser da porto a porto dell'India, o da [illegible] China; e riservando alla Compagnia le pres[illegible] Calcutta, Madras, Bombay e il porto di Pulo-[illegible]

Ha essa il capitale di sei milioni sterlini, [illegible] può aquistar azioni. In diretto dominio tiene [illegible] miglia quadrate con 83 milioni d'abitanti; oltre [illegible] lioni di tributarii e alleati su 550 miglia, e sen[illegible] tar le conquiste di là dal Gange, che salgon [illegible] 77 mila miglia quadrate con 300 mila abitanti. [illegible] la Compagnia contava 223,466 uomini in arme [illegible] 37,376 europei, e costavanle nove milioni e [illegible] sterlini l'anno.

Nel 1834 fu prolungata per vent'anni la pate[illegible] non è più Compagnia di commercio, bensì per[illegible] ter l'imposte e regolare le vendite: le propriet[illegible] di essa furono trasferite alla corona, salvo l'u[illegible] alla Compagnia sin allo scadere del privilegio.

Rimproverano agli Inglesi lo spirito di conquista da cui mostransi animati; sebbene in gran parte vada attribuito alla necessità di conservarsi, atteso che ogni paese sottomesso li mette a contatto con un nuovo nemico. Nulla però li scusa d'aver varcato l'Indo, e recato nell'Afganistan quella guerra, di cui tardi si pentono. Per combattere adoperano i Cipai, che se sono eccellenti soldati nel proprio paese, nulla valgono fuori, e periscono con pochissimo frutto, e cumulando l'odio sopra i dominatori.

Questi vogliono pur trarre vantaggio da sì grandioso impero, nè il possono (dopo distrutto il monopolio) se non coll'imposizione prediale, che dovrebbe invece esser convertita a pro del paese. Pochissimo dunque si fa per migliorarlo; strade non s'aprono che fra le principali stazioni militari; gli incrementi della civiltà vi sono negletti, e lasciati corrompere quei che s'introdussero; sovente la fame strugge la contrada vicina a un'altra dove il grano ribocca, per mancanza di modi di trasportarlo.

Pertanto la dominazione inglese non vi prende radice; nè vuolsi gran mente a prevedere che un primo crollo basterà a rovinarla. A profitto di chi? non certo degl'indigeni.

Forse potrà salvare Seilan, l'isola più bella ed ubertosa, e che gl'Inglesi tolsero all'Olanda dopo il 1795, poi s'assicurarono combattendo gl'indigeni, finchè nel 1814 ebbero sottomesso il re di Candi, avversario principale.

Nelle colonie gl'Inglesi tollerano gli usi indigeni, anche quando repugnano alle leggi della madre patria. Perciò non impediscono l'abbruciarsi delle vedove nell'India; e a Seilan lasciano che i possessi dividansi fra tutti i figli egualmente, il che non solo portò uno smi-

nuzzamento nocevole ad ogni impresa agraria, ma fece moltiplicare le giurisdizioni, atteso che agli zemindari va unito l'esercizio d'una magistratura. Del resto, niun luogo più di quest'isola si presterebbe alle colonie, offerendo frutti d'ogni stagione e d'ogni clima, e opportunità di spacciare le abbondantissime produzioni.

Non distacchiamo lo sguardo dagli stabilimenti europei in Asia, prima di toccare una parola del commercio terrestre. Benchè dopo voltato il capo di Buona Speranza le merci, che già soleano venir in Europa tra[illegible] gitto, vi giungessero per mare, pure non si dis[illegible] il traffico di terra, e per carovane le seterie e[illegible] duzioni di Persia erano recate a Smirne. Viag[illegible] si per la lunghezza, sì per le enormi impo[illegible] metteano i Turchi, anche per nimicizia relig[illegible] i Persiani. Federico III duca di Holstein Gott[illegible] darvi altra direzione, e come Amsterdam era [illegible] delle droghe, così delle sete fare Friedrichstadt [illegible] cata sull' Eider da alcuni Arminiani fuggiaschi [illegible] landa. Dalla Persia sarebbero condotte ad A[illegible] quivi imbarcate sui fiumi di Russia che dovea[illegible] giungere, arriverebbero ad Arkangel, e di là [illegible] alla nascente città.

A' Persiani dovea dar per lo genio un divis[illegible] che toglieva gli esorbitanti guadagni ai Sunniti [illegible] scoviti pure, perchè ne ritrarrebbero molto va[illegible] onde non dubitò del loro assenso. Mandò pertan[illegible] lenne ambasciata a Mosca e ad Ispahan, guid[illegible] giureconsulto Filippo Crusio e da Ottone Brugg[illegible] negoziante d'Amburgo, autore di quel consiglio [illegible]
1634 corteo regio partirono da Gottorp, e giunti a [illegible] ottennero l'approvazione del czar Michele Fed[illegible] purchè pei diritti di transito se gli dessero seicen[illegible] risdalleri annui.

Imbarcati allora sulla Moscowa, scesero per questa e per l'Oka e il Volga; videro Astrakan, e gittaronsi nel Caspio; indi dopo lunga navigazione toccarono terra a 1636
Derbent, e presero via per Chamaky. Quivi aspettati tre mesi gli ordini del re di Persia, si ravviarono, ed entravano in Ispahan il 13 agosto 1637.

Ma il governo persiano ricusò la condizione principale, qual era di dare ai negozianti del duca il privilegio dell'asportazione, esente d'aggravii; onde rividero Mosca, e poi Gottorp. In fra questo la Svezia aveva fatto allo czar proposizioni per dirigere il commercio, non ad Arcangel, ma per la Livonia, ond'egli alzò le pretensioni verso il duca d'Holstein, che si vide forzato a rinunziar a'suoi concetti. Bruggemann restò nuovo esempio delle sventure preparate agli autori di vasti divisamenti, poichè per accusa d'aver distratto danaro, fu mandato al sup- 1640
plizio; nè da tanta spesa di Federico si ritrasse altro che una maggior cognizione della Persia, data ne'viaggi pubblicati in tedesco da Adamo Oleario e da Gian Alberto Mandelslo.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Missioni in Oriente.

Il sentimento religioso non si scompagnava [illegible] alle im-
prese del XVI secolo; e nelle scoperte prin[illegible] almen[illegible]
si avea o si professava come intenzione princi[illegible]
di convertire i barbari o i miscredenti. Sui [illegible]
che partivano da Ceuta per esplorare l'Afri[illegible]
mancava d'imbarcare missionarii, che prende[illegible]
nei paesi man mano trovati, e talvolta vi ri[illegible]
soli ad affrontare i selvaggi e aspettar rass[illegible]
morte.

Quando poi, voltato il Capo, si aperse [illegible]
nuovo mondo, non d'uomini sforniti di senno [illegible]
tici di costume, ma di civiltà e religione divers[illegible]
un bellissimo campo schiudersi allo zelo de' mis[illegible]
E massime i Gesuiti lo scelsero, come quello do[illegible]
bero a fare con gente colta, e sostenere discu[illegible]
trattar con sacerdoti e con re. Uscivano dunque [illegible]
rami da quel gran fiume che in Roma ha nasci[illegible]
un de' quali scendeva a levante, irrigando Cost[illegible]
poli, la Siria, l'Armenia, la Crimea, e per di là [illegible]
l'Abissinia e la Persia; l'altro scorrea l'America [illegible]
baia d'Hudson, e via pel Canadà, la Luigiana, [illegible]
fornia, le Antilie, la Guiana, fino al Paraguai [illegible]
terzo abbraccerà le due penisole indiane, fino [illegible]
glia e alle nuove Filippine, e l'ultimo si spingerà [illegible]
ristorar d'insolite rugiade i vetusti tronchi della [illegible]
nella China, nel Tonkin, nel Giappone.

Il più segnalato de' missionarii in queste parti, e quello in cui si direbbero personificate le imprese di tutti gli altri, è Francesco Saverio. Di nobil gente spa- 1505-52
gnola, studiando a Parigi, conobbe Ignazio, il quale gli ripeteva « Che giova all'uomo aquistar tutto il mondo se poi perda l'anima? » sprezzatolo sulle prime, finì poi coll'ascoltarlo, e divenirne discepolo infervorato, e seco fondatore dell'ordine de' Gesuiti.

Appena del cominciamento e dello zelo di questi ebbe sentore Giovanni di Portogallo, li prega vogliano passare a convertir le Indie. Francesco torna di Roma in Spagna, e senza tampoco salutar i suoi parenti dacchè per famiglia avea adottato l'universo, va in Portogallo con Simone Rodriguez, e tosto dall'ammirazione popolare vi sono acclamati apostoli; ritenuto l'uno nel regno, Francesco s'imbarca per le Indie sulla flotta del vicerè Martin de Suza col titolo di legato apostolico; 1541
senz'altra provigione che la carità de' viandanti, movendo a convertir mezzo mondo, di cui ignorava la lingua, gli usi, gli errori, il nome perfino; e al par degli altri viaggiatori, ci lasciò il ragguaglio della sua spedizione, pieno d'interessanti particolarità (1).

Avea compagni il padre Paolo da Camerino italiano e il portoghese padre Francesco Mansilla, ma neppur un servo, cuocendo egli stesso i suoi viveri, lavandosi i panni, nè accettando la tavola del vicerè; attento fra ciò a curar le malattie che affliggono i corpi in quel tra-

(1) Oltre gli storici, veggansi le Vite di san Francesco Saverio, massime il Tursellino (Roma 1594) che vi unì poi le lettere proprie del santo.

PAOLINO DA SAN BARTOLOMEO, *L'India orientale cristiana.*

DANIELE BARTOLI, *L'Asia.*

GONZALES D'AVILA, *Teatro ecclesiastico delle Indie.*

LUIGI DE GUSMAN, *St. delle missioni nelle Indie orientali, nella China e nel Giappone.*

Le storie del gesuita Maffei e del vescovo Osorio non sono che estratti di Giovanni de Barros, ridotti a latina eleganza.

gitto, e le non meno pericolose dell'anima, inventando passatempi per stoglier i marinai dal giuoco e di tutto profittando per ragionar di Dio.

Nel tragitto per Mozambiche, Melinda, Socotra, riscontrò alcune vestigia di cristianesimo, misto all'islam; non mancavano osservatori del magismo; ma i più erano idolatri: alquanti cristiani di san Tommaso tenevansi agli errori de' Nestoriani dipendendo dal patriarca di Babilonia; i missionarii poi venuti coi primi conquistatori, la massima parte Francescani, aveano sparso buoni semi ma poco fecondi. Goa era stata eretta [illegible] arcivescovado, occupato primamente da Giovanni [illegible] querque, e in vescovadi Cochin, Malacca, poi [illegible] ed altri; ma in tutta India non v'avea più [illegible] predicatori, e molti che dapprima eransi china[illegible] gelo, l'aveano disertato.

La prima difficoltà pel Saverio stava nel co[illegible] i cristiani, che qui come altrove trascorrevano, [illegible] cessi che ci siam troppo abituati a vedere ne[illegible] stadori. Insuperbiti dalla vittoria, animati alle [illegible] dal poterle sfogar impunemente, sciolti dai rig[illegible] ciascun uomo obbligano nella terra natia e in[illegible] alla gente ove crebbe, più non conosceano fre[illegible] avidità dell'oro e della lussuria, in pubblico co[illegible] nato vivevano colle vinte sinchè sazii le vendev[illegible] nuovi amatori; non paghi del ricco traffico delle [illegible] andavano in caccia d'uomini, poi ogni frode, og[illegible] perchieria permettevansi ne' contratti: a coltella[illegible] vevano le nimicizie; i tribunali non temeva chi [illegible] danari per comprarli; per danari tolleravasi fino [illegible] latria, anzi la persecuzione della legge di Cristo.

Gettasi dunque il Saverio in cotesta fogna, [illegible] cando in generale, correggendo in particolare: [illegible] superbia mortifica col mendicar di porta in por[illegible]

compier gli uffizii più schifi negli spedali, e dividersi tra questi e le prigioni; per la corrottissima Goa scorre col campanello in mano, esortando i genitori a mandar i figlioli al catechismo, e radunati che gli abbia, insegna laudi spirituali in luogo delle lubriche canzoni, e coi santi precetti ripara ai cattivi esempi domestici. Ne' nuovi palagi penetra sovente, sedendo alle conversazioni ed ai banchetti per temperarne il libertinaggio, ricongiungendo gli scompigliati matrimonii, ravviando la buona educazione. Così a Malacca, così a Melinda e in tutte le fortezze e le fattorie, poi sulle navi, nelle galee, non rincrescendogli se attorno ad un soldato solo avesse a faticar settimane e settimane.

Allora avviasi a convertire gl'infedeli; e prima udendo che sulle coste del Malabar una gente viveva di pescar perle, ignorante e miserabile, si reca su quell'arida piaggia col suo campanello, e usando la vita loro, dormendo brev'ora nelle misere loro trabacche, fa miracoli di conversioni; fra quindici mesi è il loro medico, il giudice, il maestro de' loro bambini; e ben presto la croce è posta sovra molte case, e pensieri di speranza e di pentimento sottentrano alla ignoranza brutale. Tragittatosi nel regno di Trevancor, egli soletto, di razza odiata o sospetta, fra idolatri e dottori d'inestricabile teologia, battezza in un mese diecimila persone e lo stesso raia, vede le pagode demolite da quei che più n'erano stati zelanti; agli anatemi dei bramini, agli attacchi de' guerrieri resiste trionfante. Fatti tradurre in quella difficile lingua la *salve*, il *confiteor*, il segno della croce, senza intenderli egli medesimo li ripeteva ai fanciulli, esortandoli a insegnarli in casa; spiegava il *credo*, formò catechismi, e del gran frutto che otteneva non si potè render ragione altrimenti che attribuendolo ad evidenti miracoli e al dono delle lingue.

Vedendo non bastare a tante fatiche, proponensi venir in Europa, e alle università rimproverare che avessero « più scienza che carità » e chiamar gl'ingegni, non a litigar più fra sè, ma ad unirsi nella conquista delle anime. Altri Gesuiti furono spediti in fatto, ai quali si affidò un seminario a Goa detto di San Paolo, sotto il qual nome essi padri furono conosciuti nell'Indie. Il Saverio lor diè regola, poi continuò per le isole di quel- l'Oceano, indignandosi perchè, se contenessero metalli o legni preziosi, vi accorrerebbe la gente, [illegible] fosse il pericolo, mentre se ne sgomentano [illegible] anime v'ha a guadagnare: nelle Moluche, a [illegible] Seilan prova gravissimi contrasti, ma allevia [illegible] ineffabili consolazioni della grazia, tanto pr[illegible] talvolta nella meditabonda solitudine esclama [illegible] sta, Signore, basta ».

Eppur confessava che, nell'ora del sagrifizio [illegible] tasi l'umanità, e riappare la debole e fragil [illegible] ma egli la vinceva, e fame, nudità, veleni, ass[illegible] frontava; or tra le opprimenti calme della Linea [illegible] sformate tempeste, or tra gli eserciti combatte[illegible] lave de' vulcani; sfidando i demonii di cui ve[illegible] insidie e la sconfitta, e mostrando quanto possa [illegible] parazione de' lunghi martirii e la carità.

Così nell'estremo Oriente si trovavano a fronte [illegible] Maometto, Confucio, Brama e Budda. Ma l'islam[illegible] decadenza: il bramismo, benchè innestato ne' [illegible] mi, avea ricevuto una scossa dalla riforma di [illegible] che insinuavasi fin tra l'indifferenza chinese. [illegible] stoli di essa, nominati bonzi dai Portoghesi, [illegible] piamo perchè, erano in fama di santocchi, [illegible] cercatori della bevanda dell'immortalità e di [illegible] giori superstizioni; ad ogni modo, dediti a un[illegible] vita di contemplazione e di privazioni, che [illegible]

ceva all'operosità universale di que' paesi. I bramini stessi ci sono dipinti dai missionarii come grossolani, e sì degeneri dalle prische austerità, che faceano consistere i loro dogmi nel non uccidere giovenche e largheggiare coi bramini fornendone lautamente la tavola (1).

I missionarii vi portavano una fede pura e disinteressata, e quella integrità di costumi che riscuote onore anche da quelli che più ne sono alieni. Non come i mercadanti venivano a cercar lucro, nè conquiste come i capitani, ma traversavano mezzo mondo senz'altro intento che di propagar la verità. Dovette pur gradire una dottrina che rialzava gli animi a qualche cosa migliore che i mondani interessi, e temperava i rigori della servitù. Ma d'altra parte vi si opponeva l'interesse dei sacerdoti medesimi e dei dottori, la cui reputazione e la sussistenza dipendeano dalla conservazione dei riti antichi; la natura di popoli attaccatissimi alle avite consuetudini, e la resistenza di governi fondati su queste e paurosi di novità.

Gravissimo ostacolo era il non possedere quella lingua, onde conveniva far tradurre i sermoni da interpreti, che li scriveano con caratteri latini, poi erano letti dai missionarii senza intenderne le parole; e gli sbagli e i controsensi destavano le risa ed eccitavano il disprezzo superbo di gente abituata a riguardar per barbaro chiunque è forestiero. Aggiungete l'ignoranza degli usi e de' costumi, sul che tanto sono schizzinosi

(1) *Christianorum vicos circumiens, per Brachmanum ædes transire soleo; at mihi nuper usuvenit ut pagodem ingressus, ubi erant Brachmanes, verbis ultro citroque habitis, quæsivi quid ipsis sui dii præciperent ad beatam vitam. Longum certamen... Demum, communi consensu, res ad unum ex iis qui cæteros ætate anteibat, delata est. Tum ille respondit, deos iis qui ad ipsos ire vellent, duo imperare: I. ut abstinerent cæde vaccarum, quarum specie dii colerentur; II. ut Brachmanibus deorum cultoribus benigne facerent.* FR. XAVERII *Epist.*, lib. I. epist. 8.

que' popoli. Pareva poi, come riflettono i missionarii, che il demonio vi avesse preparato una parodia della religione cristiana, con quelle incarnazioni della divinità, con Xaca nato da una vergine, circonciso, presentato al tempio, tentato dal demonio, morto per redimere dal peccato; con quella gerarchia dipendente da un pontefice supremo; con una specie di confessione e di messa, con conventi e astinenze.

Malgrado di ciò il Saverio procedeva con grandi frutti, lasciava da per tutto i libri della nostra religione tradotti (1). Il desiderio suo però volgevasi sempre a quel... China, di cui non sapeasi parlare che con me... e dov'egli pensava cercar la cuna delle dottrine... Oriente combatteva. Ma come superarne le ge... riere? Mentre l'occasione si offrisse, ritemprava... raggio e la fede nelle penitenze ringagliardite e... solitudine ove, sceverandosi dalle creature, più si...
1549 vicino al creatore, mosse per l'isola del Giappone...
« vi so dire con che gioia imprendo questo lun... « gio. È pericoloso di modo, che considerano... « flotta, che di quattro legni ne salva uno. P... « rifuggirò da questo pericolo, un de' maggiori ch'io... « affrontati; nostro Signore m'ha rivelato qual ricca... « darà questo paese all'ombra della croce che... « diamo a piantarvi ».

Per uno di que' prodigi che il cristiano ardente... colla fede, e lo scettico colla passione, il Saverio in... settimane ebbe imparata la difficilissima lingua del... Alcuni indurati nelle voluttà, respingeano a sassi i... dicatore; altri faceano le meraviglie di questo... bonzo che volea ridurli a un sol Dio e a una donna...

(1) *Diversor in valetudinario.... inde in custodiam ad vinctos me co... in oppidis pagisque singulis christianam institutionem ipsorum lingua... ptam relinquo.* Lib. I. epist. 1 e 8.

altri l'opprimeano di domande sugli astri, sugli eclissi, sul peccato, la grazia, l'immortalità, e faceano così sottili obbiezioni, da dar a credere che il diavolo stesso disputasse sotto le loro sembianze. Pure il Saverio cominciò a fruttare fra i Giapponesi; nell'isola di Kiussiu piantò la prima chiesa, e potè convertire anche varii principi, il cui esempio fu imitato da molti vicini, che affrettavansi, dicono i missionarii, come volessero rapire il cielo per violenza.

Due anni e mezzo badò il Saverio nel Giappone, indi 1551
lasciatovi alcuni Gesuiti, tornò nell'India ove rinvenne il cristianesimo fiorente per opera dei padri Barzea, Eredia ed altri. Della fama di lui erano pieni i paesi fra l'Indo e il mar Giallo, e parea fosse rinnovata alcuna delle manifestazioni *(avatar)* di cui era memoria nei loro libri sacri; non era portento che del missionario non contassero; lui parlar tutte le lingue, lui trovarsi a un tratto in varii luoghi, lui guarir malati e resuscitar morti, lui dominare sugli esseri invisibili.

Egli intanto preparavasi al viaggio della China, industriandosi perchè il governator di Malacca ve lo spedisse con un'ambasciata; e poichè questi negò e lo derise, il Saverio pose fuori la sua qualità sin allora nascosta di nunzio apostolico e scomunicollo, e s'imbarcò da privato. Sapeva che il legno lo condurrebbe alla prigione; ma in prigione troverebbe Chinesi da convertire; e sparso il seme, lascerebbe alla providenza il fecondarlo. Ma al cospetto della China, come Mosè al lembo della terra promessa, morì. I prodigi che accompagnarono la morte sua e la traslazione del suo cadavere incorrotto crebbero non poco il numero de' proseliti, insieme colla devozione all'apostolo delle Indie, delle quali più tardi (1747) fu dichiarato patrono.

N'ebbero nuovo stimolo i missionarii, e dalle Filippine, da Macao, massime da Goa, Roma delle Indie ove nel 1565 già contavansi trecentomila nuovi cristiani(1), ne giungeano sempre nuovi al Giappone, che guadagnavansi la stima coll'amabile virtù, coll'assister ai poveri e agl'infermi, colla pomposa maestà delle ceremonie. Alcuni Giapponesi furono educati dai Gesuiti e ricevuti nella loro società, diventando poi missionarii non meno zelanti e più opportuni. La fede erasi diffusa anche tra' principi, e le pratiche osservansi c[illegible] zelo e austerità grande; e benchè gli operai fo[illegible] sissimi in quella vigna ubertosa, i laici su[illegible] difetto di ecclesiastici. Pertanto i re di Bongo [illegible] e il principe d'Omura stabilirono mandar a [illegible] far omaggio al vicario di Cristo, e chiedergli [illegible] A ciò furono scelte persone di alto grado, c[illegible] da alcuni missionarii, passarono a Macao, [illegible] Lisbona, dove re Filippo li ricevette in piedi [illegible] bracciò, grande stima palesando dei loro principi [illegible] in persona a visitarli, e impose fossero onorati [illegible] paesi suoi che attraversavano venendo a Roma [illegible]
1585 Gregorio XIII gli accolse con solenne cerimonia [illegible] concistoro nella sala regia, fra quello sfarzo [illegible] colpisce nelle romane comparse, e commosso alle [illegible] esclamò: «Signore, richiama il mio spirito, [illegible] miei occhi videro la salvezza».

E morì in breve; e Sisto V succedutogli non [illegible] revolezza che ricusasse a quegli ambasciadori; [illegible] mise al bacio del suo piede prima di tre cardina[illegible] avessero le funzioni di più onore alla sua cor[illegible] portar il baldacchino, versargli l'aqua alle mani [illegible] strar il suo palafreno; li decorò dello speron d[illegible]

(1) MAFFEI, *Comm. de rebus indicis.*

fe intitolare patrizii romani dal popolo e dal senato; disse per loro messa privata, comunicandoli di propria mano, oltre convitarli splendidamente. Carichi di doni, traversarono l'Italia e la Spagna fra una festa continua, e Filippo li rimandò con grandi donativi al Giappone, ove, tra gravi pericoli, giunsero otto anni dopo la partita.

Più ancora che la conversion de'principi facea colpo quella d'alcuni dotti; e massime d'un Dosam, vantato tra'più robusti pensatori, e che cedette alle ragioni dei missionarii; talchè fra' circoli di quella gente piena di sè, non udivasi se non: « Dosam s'è fatto cristiano; il savio che tutto seppe, non trovò religione migliore della cristiana »; e molti per questo solo argomento v'erano trascinati. I missionarii non rifinano di narrare atti generosi de' convertiti e degli apostoli fra una gente di spiriti sì elevati; ma ben presto non poterono contare che la costei ferocia nel tormentare, e la costanza di quelli nel soffrire.

Alle Filippine erano arrivati primi gli Agostiniani, diversamente obbligati a procedere colla classe dominante che abitava lungo le coste, e che vi era incivilita, e coi Negrilli e gli Ilani, barbari dell'interno paese, e adoranti rozzi feticci. Nel 1577 sopraggiunsero diciassette Francescani sotto fra Pietro di Alfaro; poi vescovo 1581
a Manilia, venne fra Diego di Salazar con tre Domenicani, cinque Francescani, tre Gesuiti; e sì crebbe il numero de'fedeli, che si potè mettere un arcivescovo a Manilia, e vescovi a Carceres, Nuova Segovia e Zebù, sotto i quali, al principio del secolo passato, contavansi un milione di anime spartite in sette o ottocento dottrine; e al termine erano quasi il doppio.

Nelle Moluche i Gesuiti portoghesi fin dal 1540 molto fecero e patirono, ma la conquista degli Olandesi ne li sturbò.

Il titolo di isole dei Ladroni dato dai primi scopritori Mariane
alle Mariane preveniva sinistramente di esse quando il
1660 gesuita Jacobo Ladoo di Sanvitores approdatovi, trovò abitanti buoni e docili, e si propose di convertirli. Non ascoltato dal governator delle Filippine, si volse direttamente al re di Spagna, in onore della cui moglie Mari-
1668 anna ne mutò la denominazione. Recatosi con altri zelanti a Guaan convertì Chipoa, lor capo, fondò una chiesa ad Agagna; egli stesso ballava e cantava con loro per secondare la passione che vi hanno, riduceva a canzoni la dottrina; sicchè essi diceano buono Gesù, perchè buono era il padre che lo predicava. Ma i bonzi non cessavano di insegnar il contrario; ai privilegiati pareva indegnità il mescersi nel battesimo e nella comunione colla Casta vilipesa; alcuni Chinesi che vi diffondeano il buddismo, seppero eccitar sollevazioni, nelle quali San-
1672 vitores e il padre Medina ed altri restarono uccisi.

Ne continuò l'opera don Giuseppe de Quiroga y Lozada, ben disponendo l'isola e tornandola all'ordine; sicchè il governatore Saravia potè piantarvi governo ed arti. Più volte i natii insorsero contro i dominatori, ma Saravia li domò colle armi, i missionarii colla dottrina.

Di là questi tragittaronsi alle sconosciute Caroline e primo il padre Bobadilla, spedito a farne la scoperta, ma non v'ebbero che martirii.

I kan del Mongol restavano ancora irresoluti sulla propria religione; onde Akbar gran mogol nel 1582 scrisse al re di Portogallo chiedendogli una traduzione araba o persiana della bibbia e qualche dottore per ispiegarla. Tredici anni più tardi mandò al vicerè Al-
1595 buquerque domandando preti, ed ottenne Girolamo Saverio, parente di san Francesco con due altri Gesuiti. Ricevutolo onorevolmente, gli diè una chiesa; e le rivolte de' musulmani il fecero favorevole ai cristiani; sicchè

nel 1599 a Lahor fu celebrato solennemente il natale; e il Saverio ebbe incarico di scriver due opere in persiano, che furono la *Storia di Gesù*, e lo *Specchio della verità*. Akbar si commosse nel legger la prima; all'altra un persiano di Ispaan contrappose il *Brunitore dello specchio*, tacciando di idolatria le pratiche e le dottrine cristiane. La congregazione di Propaganda pensò farvi rispondere dal francescano Filippo Guadagnoli, che pubblicò *Apologia pro christiana religione* (1631), opera in vero niente opportuna a musulmani, giacchè il più si fonda sull'autorità di papi e di concilii.

Morto Akbar, tre principi imperiali ebber il battesimo; 1621
fu fondato ad Agra un collegio, una stazione a Patna; belle speranze che poi non vennero a maturità.

Altri frattanto aveano profittevolmente lavorato il regno di Madure, al centro dell'India meridionale; e i gesuiti Desideri e Freyr vollero dalle coste del Malabar spingersi di là dal Caucaso e nel Tibet. Traversato l'impero mongolo, e quelle montagne di cui la men alta soverchia le eccelse d'Europa, avvicendando l'intensa caldura delle valli col freddo stridente delle alture nevate, nelle squallide terre del Butan combatterono la metemsicosi e la poligamia, giunsero fino a Lassa, dove ben accolti dal principe, concepirono speranze che l'effetto non coronò. E quantunque talora si vantino i frutti sia delle missioni cattoliche sia delle scuole luterane o anabatiste nell'Indostan, scarsissimi sono gli effetti. Indarno l'astuzia e la spada degl'Inglesi apersero quelle vastissime regioni che chiamavansi l'impero del gran Mongol: una popolazione miserabile invoca pane da chi va per recargli istruzione; una nobiltà superba oppone i suoi riti più antichi che i nostri, le sue astinenze più rigorose, la morale purissima, comunque non osservata. L'Inglese poi, attento a conservar questa fonte della sua potenza,

col titolo di tolleranza religiosa non solo comporta, ma fomenta le miserabili superstizioni del paese; assiste al bruciarsi delle Sati, preleva una tassa sui pellegrinaggi a Giagrenat, saluta col cannone le feste di Durga e Kali, contaminate da fanatiche follie.

Sullo scorcio del 1600 si pensò mandar molti missio- Siam
narii in Oriente, e i Francesi principalmente insistettero perchè vi si ordinassero preti natii. A tal uopo furono spediti tre vescovi, Francesco Pallu, De la Motte Lambert, Ignazio Cotolendy, ripartendo fra loro titolarmente l'Asia orientale, e stabilirono a Siam un seminario, da cui trassero missionarii per la China e per gli altri paesi dell'Asia estrema. Naque allora qualche lusinga di convertir anche il re di Siam Sciau Naraja, ma al fatto si conobbe ch'e'non era se non indifferente. Deputò bensì ambasciadori in Francia, in ricambio dei
1674 quali Luigi XIV mandò colà il cavaliere di Chaumont
1685 che tolse seco l'abate di Choisy e varii Gesuiti; ma non ottennero la sperata conversione, benchè il suo primo ministro Faulkon, figlio d'un veneziano, fosse battezzato.

Continuarono alcun tempo le buone relazioni tra Francia e il Siam, venuto in fama di paese smodatamente ricco e potente, mentre in realtà sono gente povera e di lieve conto; ma nelle successive rivoluzioni i Francesi perdettero il credito e gli stabilimenti. Neppur i missionarii prosperarono; poi nella rivoluzione del 1767 soffersero fiera persecuzione e furono cacciati del tutto.

La congregazione delle missioni, istituita in Francia da san Vincenzo di Paolo, portò la sua opera nell'insalubre Madagascar, ove le tempeste e le calme in mare, poi il clima in terra li rendeva martiri, senza disanimar altri dal sottentrarvi. Il padre Bourdaise moltissimi istruì

e battezzò, ma le speranze andarono in dileguo allorchè quella colonia fu distrutta.

Non vi è dunque terra ove non sia uscito il suono delle voci loro. « Mari, tempeste » dice Chateaubriand « ghiacci del polo, vampe del tropico non arrestano i missionarii: vivono coll'Eschimalo sugli otri di vitello marino; col Groenlandese si pascono d'olio di balena; col Tartaro e l'Irochese varcano solitudini smisurate; montano sul dromedario dell'Arabo; seguitano l'errante Cafro tra i cocenti suoi deserti; rendono neofiti il Chinese, il Giapponese, l'Indiano; non isola, non scoglio dell'Oceano sfuggì al costoro zelo; e come un tempo mancavano i regni all'ambizione d'Alessandro, or manca la terra alla costoro carità. E a quanti pii travestimenti, a quali sante astuzie non era costretto ricorrere il missionario per annunziare agli uomini la verità! A Madura assumeva le vesti di penitente indiano, e s'assoggettava agli usi di lui, alle austerità sì ributtanti o puerili: in China diventava mandarino, letterato, astronomo; cacciatore e selvaggio fra gl' Irochesi ».

CAPITOLO DECIMONONO

Giappone.

Qui i passi de' mercanti europei e de'missionarii ci riconducono verso i popoli antichissimi dell' estremo Oriente, che da quel tempo entrarono in relazioni di amicizia e nimistà colla nostra Europa.

Quel Cipango, da Marco Polo indicato, e mêta alle ricerche di Colombo, era il Giappone, sulle cui coste abbiam veduto come fortune di mare spingessero primamente alcuni Europei. Un giovane poi di colà rifuggì
1549 a Goa, dove convertito alla fede, rivelò i vantaggi che potrebbero i Portoghesi ritrarre dal traffico colla sua patria. Vi si diressero dunque, e poichè non n'erano ancora chiusi i confini agli stranieri, facili accoglienze ottennero, poterono girar per tutto; e massime nell'isola di Kiussiu o Kimo, i principi gareggiavano d'assicurar ai loro sudditi l'utile che speravano dal commercio con tali forestieri. Di fatto questi trovavano modo di spacciar utilmente le ricche derrate del paese, mentre la curiosità e l'ignoranza li traeva a pagare carissimo le merci d'Europa, sicchè quel traffico tornava a soddisfazione d'ambe le parti. Eran al Giappone miniere d'oro, d'argento, rame, forse le più ricche del mondo: i ricchi Giapponesi compiaceansi dare le figlie a questi guerrieri europei; un quindici milioni di lire mandavansi ogn'anno in Europa, e valutavasi del cento per cento il guadagno.

Assoluto avea dominato l'imperatore del Giappone fin al principio del XIV secolo, quando il cubo cioè generale d'allora, figlio secondogenito del regnante, spogliò

suo padre dell'autorità temporale, lasciandogli solo la spirituale, come dedotta dall'origine divina. Il padre consentì, fosse forza, o affetto, o indolenza; e da quel punto il dairi continua a considerarsi come un discendente degli dèi che prima regnarono al Giappone, assume il titolo di *Ten-si* figlio del cielo come l'imperatore della China, trasmette l'autorità per discendenza, e quando non n'abbia, trova un erede accanto agli alberi che ombreggiano il suo palazzo. Ma il dominio di fatto sta nel *seo-segun*, il quale passa uno stipendio al dairi, alle ottantuna sue donne e ai servi, che gli continuano gli onori divini da noi altrove divisati. E sebbene il dairi nulla possa sui pubblici affari, non lasciasi però mai di consultarlo, acciocchè l'apparenza del suo predominio si conservi. Il seo-segun quando era eletto soleva un tempo andar a Miaco a rendergli omaggio; ma essendosi una volta rissati tra loro, si interruppe questa ceremonia, mandando solo ogn'anno a recar congratulazione al dairi, il quale altri suoi messi invia a Ieddo a ricambiarle.

Corrado Krammer, ambasciadore della Compagnia olandese al Giappone, vide nel 1626 a Miaco la solennità della quinquennale visita dell'imperator secolare al pontefice. Un anno prima che il cubo si mova, cominciansi i preparativi, e da Ieddo sua sede ordinaria a Miaco dove scontra il dairi, stan disposti ventotto alloggi, di cui egli occupa uno ogni mezzodì, uno la sera; e in ciascuno rinviene corte nuova, nuovi equipaggi e guardie, e tutto l'occorrente. Poi tutti man mano mettonsi in seguito al cubo, talchè al suo arrivare si trae dietro un tal corteo, che la città non basta a riceverli.

Le vie di Miaco erano coperte, invece di stoffa di seta, di bianca sabbia e talco in polvere, sicchè pareva un argento; e tutt'al lungo, due balaustrate munite da doppia schiera di soldati. Alla punta del giorno sfilarono

i servi dei due monarchi, portando i donativi, poi cento belle lettighe di splendidi legni, portate ciascuna da quattro uomini, con entro le dame e i gentiluomini della Corte del dairi, e a ciascuna un ampio parasole di seta bianca, tutto a oro. Seguivano ottanta gentiluomini a cavallo nel maggiore sfoggio di argenti, d'oro, di seta, di pelli di tigre; ciascuno con due staffieri alla briglia, e seguito da otto valletti.

Tre carrozze, tirate ciascuna da un par di tori neri, coperti di seta cremisina, e messe a vernici, ad oro, a smalti, portavano le tre favorite del dairi; e l'ambasciadore, da mercante ch'egli era, valutò quegli equipaggi a 370 mila fiorini d'Olanda.

In ventitrè lettighe seguivano le concubine e dame d'onore, con servi che sostenevano i parasoli; poi sessantotto gentiluomini a cavallo; indi signori di prima schiera, portanti doni pel cubo, cioè due grandi sciabole, colla impugnatura di diamante, un meraviglioso orologio, due gran candelabri d'oro, due colonne d'ebano, due tavole quadrate pur d'ebano, distinte d'avorio e madreperla, e coi tiretti pieni di libri curiosi; due vassoi d'oro, a tacere le cose di minor valuta.

Dopo altri dugensessanta gentiluomini a cavallo, delle prime case dell'impero, ecco i fratelli del cubo e censessantaquattro fra re e principi tributarii, ciascuno con corteggio proporzionato, precedendo due carrozze, a petto alle quali le altre erano miserie. In una stava esso seo-segun, nell'altra il principe suo figlio; e dietro una folla di carrozze, sedie, lettighe d'avorio e d'ebano, e servi e musicanti. Chiudeva la marcia la lettiga del dairo, preceduta da quaranta gentiluomini di guardia e portata da cinquant'altri, ricca dentro e fuori d'ogni magnificenza, con un imperiale superbo, sormontato da un gallo d'oro massiccio, in atto di spiccare il volo.

Tanta calca si fece, che molti restarono schiacciati, altri s'apersero il passo colle spade, mentre ladri e rapitori faceano il fatto loro.

Tre giorni restò il dairi alla Corte, servito dall'imperatore e dai principi, come dai primi ministri le tre sue donne. L'imperatore gli regalò tremila verghe d'argento, due sciabole di finissima tempra e di squisito lavoro, con vagine d'oro, dugento belle vesti, trecento pezze di raso, dodicimila libbre di seta cruda, dieci superbi cavalli, con gualdrappa d'inestimabile valore, e cinque gran vasi d'argento pieni di musco, ambra grigia e siffatti profumi.

Da quella rivoluzione era stato ringiovenito l'impero, statuendosi un governo più acconcio al bene e alla tranquillità, e a frenar una gente irrequietissima com'è la giapponese. I principi, avvezzi sotto il dominio antico a fare ogni loro talento, mal soffrirono il nuovo padrone, e congiurarono, ma con ciò diedero a Taiko il destro di stringer il freno; e levato un grosso di truppe, piombò 1583
su loro divisi, e in dieci anni arrivò a domarli e farsi assoluto padrone.

Per tenerli occupati, portò guerra nella Corea. Pretendendo fosse quest'isola anticamente soggetta ai Giapponesi, vi mandò ambasciadori a domandar l'omaggio, ma essi gli uccisero. Però abituati alla pace, e avendo per re il voluttuoso Li-fen, non aspettarono gli eserciti giapponici, e abbandonate le pianure e le città, chieser aiuto ai Chinesi, i quali coll'artifizio e colle armi prevalsero. I Giapponesi furono battuti e respinti; ma Taiko se ne trovò come d'una vittoria contento, giacchè aveva allontanato i principi riottosi, che in quella spedizione si consumarono di danaro e di forze; sicchè egli potè sottoporli a durissime condizioni. Tal fu quella, che le donne e i figli loro fossero spediti alla Corte, e vi rise-

dessero come ostaggi; ed essi medesimi venissero una volta l'anno a visitarli.

Per domar egualmente il popolo, accattabrighe e fazioso, pubblicò leggi rigorosissime; e stabilì di chiuder l'impero agli stranieri, e massime ai Portoghesi, numerosi e potenti, e di svellere il cristianesimo. Innanzi
1598 effettuar il suo concetto morì, lasciando il dominio al figlio Fide Jori. Gegias, tutore di questo, affettò il trono,
1616 e assalito il pupillo, lo ridusse a tali estremi che bruciossi con tutti i suoi fedeli.

Gegias potè compiere i disegni di Taiko, respingendo i negozianti e la religione d'Europa. I lauti guadagni allettavano i Portoghesi a maggiori, dove eccedeano ogni misura di onesto, e ne inorgoglivano fin a disprezzare i natii: anche il clero contraeva tali vizii; e sdegnando andar a piedi, procedeva in magnifici palanchini, e con mal provida intolleranza insultava alle pagode e abbatteva gli idoli. I Giapponesi perciò gli odiavano, e diceano che essi, opulenti e imparentati coi convertiti, meditassero novità. Aveano cominciato a prenderli in sospetto quando Caron, avendo ottenuto di fabbricar una casa, dispose in quella vece una fortezza, senza che i natii se n'accorgessero; poi fece venire cannoni ben chiusi in barili. Forse non pensava che alla sicurezza dello stabilimento; ma scoperto, fu citato alla Corte, strappatigli tutti i peli, e in abito di pazzo esposto alle risate.

Da quel punto, come un legno arrivasse, i Giapponesi ne levavano i cannoni, la polvere, le àncore, metteano in custodia l'equipaggio, non permettendo d'andar in città che a quattro la volta. Operoso nemico avean in quel tempo i Portoghesi negli Olandesi, che piantatisi a Firando e ottenute patenti di libero traffico, tentavano ogni modo e via di soppiantarli, e che spedirono al cubo una

lettera di quelli intercetta, donde trapelava il disegno di rendersi signori del paese, per ciò intendendosi di ribellione con molti principali. Benchè gl'imputati negassero, furono mandati al supplizio: e quel divisamento pareva confermato dalle idee mal comprese della supremazia papale, quasi i missionarii pretendessero che il re dovesse dipendere da un pontefice lontano, quando n'avea vicino un nazionale. Rinfocavano gli sdegni e le gelosie i bonzi e la Corte del dairi, irritati del disprezzo che i cristiani mostravano pei loro idoli, del danno che sovrastava al credito e a' guadagni, e dell'intolleranza di predicatori che intimavano andrebbe perduto eternamente chiunque non credesse come loro.

Gegias dunque ordinò se n'andassero, talchè fu terminato ogni commercio dei Portoghesi in quel paese; ai Giapponici vietò di uscire per traffici o per altro; proibì 1637
le carte, i dadi, i duelli, il lusso, le tavole profuse, gli abiti e le leccornie forestiere. Della rovina de'Portoghesi risero gli Olandesi, ai quali fu consentito trafficar liberamente col Giappone, grazie ai servigi renduti, e alle promesse che faceano di recare le merci stesse de'Portoghesi e farne miglior mercato.

Men facile fu l'estirpare il cristianesimo, già sì profondamente radicato, che torrenti di sangue corsero per tal cagione. Taiko avea pubblicato un editto per impedirne la propagazione e la venuta de'missionarii, ed escludere quei che v'erano: ma in quel tempo sbarcarono all'isola alcuni Francescani, che persuasi doversi obbedir a Dio più che all'uomo, ad onta dei divieti predicarono altamente per le vie di Miaco, e per quanto i Gesuiti ne li sconsigliassero, vi alzarono una chiesa. Questo dispregio degli ordini suoi aizzò l'imperatore, e moltissimi cristiani furono mandati ai supplizii, che forse

in nessun altro luogo si usano così artificiosamente spietati ([1]).

Il sangue fecondò quel seme; se 20,570 martiri contano i Gesuiti caduti nel 1590, nei due seguenti furono consolati dall'aquisto di dodicimila proseliti. Il giovane Fide Jori li tollerò, tanto che corse voce lui e tutta la sua Corte fossero battezzati. Voce forse sparsa ad arte dall'avolo usurpatore, che infatti raddoppiò di ferocia. La morte avea già rapito tutti i missionarii che potessero sostenere nel cimento i proseliti, eppure questi affrontavano i supplizii più atroci con una costanza che eccitava la curiosità di molti a voler conoscere una dottrina capace di tanto eroismo, e conosciuta l'adottavano. Quarant'anni seguitò tale persecuzione, che non ha la pari al mondo, e dove si rinnovarono gli orrori e i portenti delle primitive contro i cristiani, trattandosi di gente la cui fermezza d'indole manifestavasi del pari nella ferocia dei tormenti e nella costanza del soffrirli. Donne e fanciulli faceano gara d'intrepidezza; e talvolta fin a migliaia, fin interi paesi erano sterminati senza che uno vacillasse nella fede contro gli spaventi della morte o le seduzioni delle promesse, dell'affetto, delle grandezze.

Mentre il timore che la concorrenza non turbasse il buon andamento delle missioni avea fatto dai papi proibire vi si recassero se non i Gesuiti, v'andarono allora d'ogni regola frati in gara di coraggio. E ben doveano essi mostrarne dove ogni semplice proselito ne dava tali prove nel sostenere le inaudite torture. Suonò la fama di tale persecuzione per tutta l'India e di là in Europa, dove i pontefici non poterono che consolar i soffrenti

(1) *Brevis Japponiæ insulæ descriptio, ac rerum a patribus societatis Jesu gestarum succincta narratio.* Colonia 1580.

Lettere del Giappone e della China nel 1589-1590, scritte al rev. vic. generale della C. di G. Roma 1591.

colle preghiere e colle benedizioni. Altro scampo non vedendo, quarantamila credenti si ritirarono al castello di Simabara nell' isola di Kimo, risoluti di vender cara la vita; e si sostennero fin all'estremo, poi tutti quanti furono scannati, e così il cristianesimo sbarbicato da quell' isola.

Il dairi stabilì un tribunale d'inquisizione per ricercare a qual religione o setta appartenesse ciascuna famiglia o persona, e forse allora fu introdotto l'uso che narrano di calpestare le immagini di Cristo e di Maria. I fanciulli vi sono recati dai genitori che gliele fanno toccare coi piedi, poi gl'inquisitori stessi fanno quest'atto, e chi ricusi va condannato a morte, se persona alta; se ignorante, mettesi prigione finchè non abiuri. Così dopo cent'anni che vi facevano traffico lautissimo, i Portoghesi furono esclusi dal Giappone. Nel 1640 il governo di Macao tentò mitigare il cubo mandandogli due ambasciadori col seguito di settantatrè persone: ma appena approdati, sebbene sul loro legno non si trovasse merce di sorta, furono presi e ivi stesso decapitati, salvo alcuni servi che riferissero il fatto e le intimazioni che, se il re di Portogallo o il Dio stesso de' cristiani qui capitasse, sorte medesima l'aspettava.

Un missionario di nome Sidoti avventurossi a penetrar incognito nel Giappone il 1709, per quanto sentisse inevitabile il pericolo. Dopo sette anni si seppe a Canton, che scoperto, fu condotto all'imperatore, il quale volle udirne le intenzioni; e poichè non conoscea la lingua, il fe custodire sinchè l' imparasse, ma o per digiuno o per mal trattamento, morì.

Adunque nessun commercio fu più permesso a stranieri, eccetto una fattoria chinese ed una olandese, posta a Desima, sopra un'isola artificiale nel golfo di Nagasaki. Un ponte sempre custodito gli isola dal paese; ad undici

è limitato il numero degli Europei colà stabiliti, e serviti da Giapponesi. Le case son a pigione, ma possono arredarle a modo loro; gli artefici però di cui valersi e i negozianti con cui trattare sono scelti dal governo, che spesso compra esso ogni cosa, sempre determina i prezzi; e vendute le merci recate da loro, compra quelle che i mercanti desiderano, i quali non debbono veder danaro. Uscire da Desima nessun può se non con licenza superiore e grand'accompagnamento di vigili, e la plebaglia trae lor dietro col grido *Orando, Orando*, e l'Europeo che voglia prendersi questo sciagurato ristoro, è costretto banchettare tutto l'accompagnamento. Dal tramonto poi alla levata del Sole, per nessun motivo s'aprirebbero le porte di Desima.

L'avarizia e l'amore all'oro del Giappone, dice Kaempfer, tanto poterono sugli Olandesi, che piuttosto d'abbandonare un commercio sì lucroso, volontariamente si sottoposero a una prigione quasi perpetua, chè prigione può ben dirsi la nostra dimora a Desima; tolsero di soffrire infinite durezze da una nazione straniera e pagana; rallentarsi nella celebrazione del servizio divino le domeniche e le solennità; astenersi da preghiere e dal cantare salmi in pubblico, evitar il segno della croce e il nome di Gesù in presenza de'natii, e in generale tutti i segni esteriori di cristianesimo; insomma sopportar con pazienza e bassezza gl'ingiuriosi portamenti di questi orgogliosi infedeli, per quanto debba repugnare ad anima ben nata. *Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames?* (1)

Di che passo andassero gli affari tra il Giappone e gli Europei lo dica un incidente che assai influì sulla sorte di questi. Pietro Nuyts olandese fu dal consiglio di

(1) Lib. IV, cap. 6.

Batavia deputato ambasciadore al Giappone; ov'egli per vanità spacciossi ambasciadore del re d'Olanda, ed ebbe 1627 preferenza sugli altri; finchè scoperto il vero fu rimandato senza risposta. Invece di punirlo, venne deputato a governare Formosa, dove egli recò l'astio contro i Giapponesi; ed essendovi capitati due grossi vascelli di questi, li fe disarmare al modo che solevasi nel Giappone, 1629 e menandoli a parole, non lasciò nè che procedessero nè che ritornassero. I negozianti giapponesi irritati assalgono il governatore, lo tengono prigioniero, e lo costringono a restituire le armadure delle navi.

Gli Olandesi non osarono adoperar la forza, per non perdere il vantaggioso commercio; onde subirono la vergogna di dar ostaggi, e tanta seta quanta n'avrebbero caricata nella China, pagar il viaggio, disarmar i proprii legni sinchè quelli non fossero partiti. Udita la cosa al Giappone, raddoppiaronsi le gelosie attorno ai negozianti olandesi, senza far ingiuria, ma senza badar a richiami, e per cinque anni li tenner in vera cattura, finchè la Compagnia risolse di consegnare Nuyts a'Giapponesi, perchè lui punendo, non facessero più soffrire gl'innocenti. In fatto si levò tosto il sequestro, rincamminossi il commercio, e Nuyts medesimo fu restituito senz'altro male che la paura; ma gli Olandesi appresero la necessità di guardarsi da ogni offesa che provocava una riazione disgustosa; d'aver sempre ne'proprii interessi alcun ministro giapponese, guadagnato a regali, e non lasciarsi rincrescere nessuna umiliazione.

Ogn'anno la Compagnia è obbligata mandare un'ambasciata al dairi a Ieddo, e abbiam il ragguaglio di quella che nel 1776 fu guidata dal signor Fheit, con dugento persone. Li scortava un *banios,* viaggiando in un gran palanchino, preceduto da una picca, in segno della sua autorità e da molti seguaci, fra cui un interprete, che

dovesse far le spese e provedere ogni necessità in viaggio, a conto della Compagnia. Gli Europei viaggiavano colle possibili comodità; i Giapponesi a piedi o a cavallo con cappelli conici, legati sotto il mento, il ventaglio, il parasole, e taluni un ampio mantello di carta oliata.

Un mondo di curiosi traeva a veder questa gran comitiva, la quale osservava tutto il poco che l'era permesso. Tratto a tratto rinvennero bagni sulfurei caldi, di cui l'uso è frequente ai naturali; fabbriche delle stupende porcellane, che però scaddero dalle antiche; villaggi estesissimi, non distinti dalle città se non per essere disposti sopra una strada sola. Alle frontiere di ciascuna provincia trovavano un ufficiale che offriva i necessarii soccorsi e accompagnava sin all'altra; del resto vie larghe e ben mantenute, con fossi per lo scolo dell'aque e filari d'alberi e indicatori delle miglia. Le case sono in bambù e smalto, col pianterreno per abitare, e un superiore per granaio; e le camere sono trammezzate da carta trasparente. Quelle di piacere furono chiuse agli Olandesi. I palanchini sono portati da facchini non sulle spalle, ma tenendone i bastoni colle mani elevate quanto possono, e correndo di furia.

Giunti a Ieddo, e mandati i regali all'imperatore ed ai ministri, si presentarono nell'abito più pomposo, con spada ed ampio mantello di seta, e dovettero prostrarsi colla fronte sul pavimento; ma il colloquio non consistè che in pochissime parole e scarsissime risposte, eguali tutte le volte.

E fin ad ora gelosissima dura l'esclusione de' forestieri, tanto che gl'Inglesi, essendosi nel 1811 impadroniti di Giava, e perciò cercato sottentrar agli Olandesi in quella fattoria, non poterono riuscirvi. Internamente invece il commercio gode pienissima libertà, senza impaccio di gabelle e con buone strade, talchè i porti sono affollati di navi.

CAPITOLO VIGESIMO

CHINA. Dinastia XXI. *I Ming*, 1368-1644.

Lasciammo la China sotto la dominazione dei Mongoli; ma Ciu-iuan-ciang, sorto dall'aratro e stanco degli umili uffizii impostigli tra i bonzi, s'accordò con quelli che abborrivano la dominazione straniera, e col merito proprio giunse a primeggiare, indi a salire al trono, ove prese il nome di Ung-wu, e il titolo di Ming-tsai-tsou cioè grand'avolo di Ming. Dalla buona riuscita restò consolidata la dinastia dei Ming; e le inevitabili lodi degli storici chinesi piovono sul capo di lui, non solo per aver redenta la patria dal giogo forestiero, ed esser salito per forze proprie a quell'alto grado che ad altri par prezioso anche aquistato pel caso della nascita; ma facendolo modello di tutte virtù e pubbliche e private. Impadronitosi appena della città nativa, recasi alla tomba dei genitori, e prostratosi su quella battendo colla fronte la terra, dice a' suoi ufficiali: « Nella po-« vertà mia originaria altra sorte io non desiderava che « quella di mio padre. Entrando nella milizia, ad altro « non mirava che a compier il mio dovere. Poteva io « mai sperare di restituir un giorno la quiete all'impe-« ro? Dopo dieci anni torno in patria glorioso, presso « la tomba de' miei avi, e trovo i vecchi qui lasciati. « Allorchè entrai a servigio come soldato semplice, vidi « i più prodi e meglio stimati ufficiali lasciar che i loro « guerrieri rapissero le donne, i fanciulli e ogni bene « del popolo. Noiato di questi assassinii, e compatendo « agl'infelici, alzai la voce contro chi tollerava quegli

« eccessi, e non trovando ascolto, presi il partito di « sceverarmi da loro; mi restrinsi cogli ufficiali a me « soggetti, raccomandando non soffrissero tali sconci, « ma risparmiassero il popolo, acciocchè s'accorgesse « avere noi preso le armi per mitigarne i guai e pro- « curargli solida pace. Il cielo m'approvò, poichè da « umilissima condizione mi recò a vostro capo ». Alfine sottopose anche Pekin, ove trasportò sua Corte, alla quale tosto accorsero ambasciadori dai quaranta regni stranieri, recandogli rarità, fra cui un leone, il primo che si vedesse nella China; come pure ne vennero dal Giappone, dalla Corea, da Formosa, dalle Filippine e dalle altre isole meridionali.

Per cancellare fin la memoria del dominio straniero, rintegrò il ceremoniale, com'era prima dei Mongoli, e obbligò tutti a vestirsi alla chinese. Fe scrivere la vita coi ritratti di tutte le persone segnalatesi fin dai tempi più remoti.

Quando non era ancora che il più poderoso competitore dei Mongoli, avea posto sua sede in Nankin con palagi e tempio, ove offerto il sagrificio al solstizio di estate, menò il figlio in aperta campagna, e « Vedi que- « sti campi, osserva con quanto ardore faticano gli « agricoltori sparsi. Affidano ora alla terra la semenza « destinata a produr frutto in altra stagione. Per noi « lavora questa povera gente; per nutrir noi stenta « e suda; pur beata se, dopo logora dalla fatica, le « rimane tanto cibo grossolano da riparar sue forze. « Gli avi nostri appartenevano a questa classe; io gli « ho veduti bagnar i campi di loro sudori. Io pure sarei « quel ch'essi erano se mi fosser bastate le forze per « lavorare. Altrimenti piaque al Cielo, ma non però « dobbiamo dimenticare l'umiltà da cui fummo tolti per « elevarci al colmo degli onori. Adunque se il Cielo ti

« destina il posto ch'io tengo, rivolgi talora in mente le « odierne mie parole, che t'ispireranno sentimenti di « compassione pe'sudditi tuoi dediti alle fatiche, t'in« clineranno a sollevarli, e impediranno che ti lasci « prendere da pazzo orgoglio ».

Rinnovò pure la ceremonia del lavorar la terra, col sagrifizio allo spirito dei gelsi, acciocchè il baco da seta prosperasse.

Mentre i suoi generali sgombravano le reliquie dei Mongoli, Ciun attendeva a consolidar il dominio con prudenti istituzioni. Per la pace del paese emanò savii ordinamenti; chi possiede sovranità non estenda la giurisdizione fuor del suo territorio, nè si brighi de' pubblici affari; gli eunuchi non ottengano cariche civili nè militari; donne nè uomini non possano entrar fra i bonzi prima de' quarant'anni; i ventisette mesi che consumavansi nel lutto de' parenti defunti, riducansi a ventisette giorni. Fe pure raccor tutte le leggi antiche e moderne, che formarono trecento volumi: ripristinar le scuole e le tombe degli antichi imperadori, levar la mappa del regno; si cercassero diligentemente i libri, e di ciascuno si ponesse un esemplare o due nella sua biblioteca, e volle che ogni città n' avesse una. Temperò le folli spese che aveano fatto esosi i Mongoli, abbattere i loro palazzi suntuosi, e surrogar il rame alle figure d'oro e d'argento, quei metalli preziosi deponendo nel tesoro pei bisogni dello Stato; alle donne poi che trovavansi nella reggia quando fu presa, lasciò si ritirassero presso i parenti o dove loro piacesse.

Rammentando continuamente l'umile sua estrazione, reprimeva il lusso degli altri.

Venutogli innanzi un mandarino magnificamente in arnese « Quanto vi costa cotest'abito? — Cinquecento « monete. — Con tale somma una famiglia di dieci bocche

« poteva mantenersi comodamente un anno. Tanto sfarzo « dinota in voi prodigalità e orgoglio, perchè superiore « al vostro grado; guardatevi bene di più comparir con « tale arnese, o vi casserò pel buon esempio ».

I letterati imbaldanziti dalla protezione che riceveano, erano incessanti nel porgergli avvisi e ogni dì progetti nuovi; egli udivali tutti, ma sapeva far di sua testa. Anzi raccolti un giorno tutti essi letterati disse: « Gli antichi « scrivevano poco, ma bene; e sempre nell'intento d'i- « spirar la virtù e l'amor del dovere; di far apprezzare « gli uomini grandi, di agevolar l'osservanza delle leggi « e de'costumi. Oggi va tutt'altrimenti. I letterati scrivono « molto, e sopra soggetti di nessuna utilità reale. Gli « antichi scriveano semplice, e i loro scritti erano adatti « alla comune capacità, lo stile agevole, chiare le espres- « sioni; molte cose diceano in poche parole. Lo stile dei « moderni è diffuso ed enfiato; i pensieri soffocati sotto « le frasi; van a pescare le parole oscure ed ambigue; « direbbesi che scrivono per non essere intesi. Voi che « siete i sopracciò della letteratura, ingegnatevi di rav- « viare il buon gusto, e l'otterrete imitando gli anti- « chi ». [1]

A questa lezione accoppiamone un'altra non meno opportuna. Chiese un giorno a un mandarino letterato come il popolo fosse contento, e quegli rispose: « Si- « gnore, io son tutto allo studio e ai libri, e non mi « brigo di quel che succede fuori ».

« Come » ripigliò l'imperatore « siete mandarino e « ignorate i bisogni del popolo? e non potete dire in « che stato si trovi? Un letterato mentre studiava do- « vette proporsi per solo scopo la propria istruzione, « e di poter istruire gli altri; ma ottenuto i gradi,

(1) Perchè non si creda ch'io satireggi i miei contemporanei, cito la fonte; AMIOT, *Portrait inédit de Ming-tsai-tsou.*

« ed entrato fra' mandarini, dee leggere nel gran libro « della società civile, e nulla ignorare di quanto accade « per servir come occorre negli impieghi confidatigli ».

Così ai letterati che si perdessero in opere frivole o sopra soggetti di mero passatempo, o ai Tao-sse che cercavano la bevanda dell'immortalità, diceva: « Occupatevi in cose utili ».

Un'altra volta ecco venirgli innanzi i cortigiani, offrendogli gambi di frumento che portavano fin quattro o cinque spighe, e dicendogli che il Cielo con tanta fecondità dava segno del favore suo, e ricompensava le virtù del re. Ma questi: « Virtù non ho io da meritar « che il Cielo mi ricompensi, nè vanità da credere che « esso faccia a favor mio cose straordinarie. Che uno « stelo porti quattro o cinque spighe è raro ma natu« rale, e non v'è di che farmi congratulazioni. Ben le « meriterei, se col mio buon governo facessi stare i « sudditi tutti nell'abbondanza e nella contentezza, senza « mancare ad alcun loro dovere. Io farò di tutto per « meritare congratulazioni siffatte. Pure m'è giocondo « che m'abbiate offerto queste spighe; e d'oggi innanzi « voglio mi si faccia parte di qualunque cosa straordi« naria avvenga nel mio impero, e del bene o male che « se ne deduce, onde regolare la mia condotta conforme « al caso, e profittare dei datimi avvisi ». L'inclinazione pacifica nol tolse all'armi, anzi potè sottomettere il Tibet, il Liao-tong e alcune tribù mongole; sebbene l'antico imperatore ritiratosi a Caracorum, culla de' suoi, molestasse di continuo la China. Anche Tamerlano facea preparativi per vendicare gli spodestati successori di Gengis-kan, ma la morte gli tolse di sperimentare se la fortuna sua terrebbe saldo anche contro un popolo, baldo della recente libertà.

Bello della gloria d'aver redento il paese dalla ser-
vitù straniera, resa la pace interna, ravviato il commer-
-1398 cio, Ung-wu regnò trentun anno, e lasciò, dice Remu-
sat [1], reputazione d'un dei maggiori principi della
China, avendo molte belle qualità e nessun difetto es-
senziale. Persuaso che il popolo si guidi sempre per
interesse personale, vegliava assiduo che i sudditi non
mancassero mai del necessario; la qual condotta, fon-
data sul suo discernimento insieme e sulla sua bontà,
gli meritò l'amore de' Chinesi e degli stranieri. La cle-
menza sua ne uguagliava il coraggio. Essendo caduto
in sue mani Maitilipala, nipote dell'ultimo imperator
mongolo, i grandi, per tema non causasse turbolenze,
domandarono fosse immolato nella sala degli avi della
famiglia imperiale, appoggiando questa barbara poli-
tica all'esempio di Tai-sung, l'illustre fondatore della
dinastia dei Tang. Ma Ung-wu rispose: « So che que-
« sto principe fece morire Uang-sci-ciung nella sala
« degli avi; ma s'egli avesse avuto in poter suo alcuno
« della famiglia dei Suì, spodestata dalla sua, dubito se
« egli avrebbe operato altrettanto. Ponghansi nel tesoro
« pubblico le ricchezze venute di Tartaria per sovvenire
« ai bisogni dell'impero: quanto al principe Maitilipala,
« i suoi padri signoreggiarono l'impero per quasi cento
« anni, e i miei vissero loro sudditi, e quand'anche fosse
« costume costante di trattar così i rampolli d'una di-
« nastia che si spegne, non mi vi saprei indurre ». E
ordinò gli si facesse deporre il vestir tartaro pel chi
nese, lo dichiarò principe di terz'ordine, gli assegnò
un corteggio e convenevoli assegni, e un palazzo per
lui e le sue donne: poco poi lo rimandò in Tartaria,
raccomandando alle guide di preservar da ogni acci-
dente quello che doveva continuar la dinastia mongola.

(1) *Nouv. mélanges asiatiques*, tom. II. pag. 4.

Kien-ven-ti suo figlio mostrò aver fatto senno delle lezioni paterne, alleviando il popolo, ma dopo quattro anni lo sbalzò lo zio, che prese il regno col titolo di 1402
Cing-su, cioè perfezionatore della razza. Sulle prime apparve crudele, ma poich'ebbe col sangue calmato i suoi timori, mostrossi magnanimo e prudente. Fe bruciare tutti i libri dei Tao-sse che trattavano dell'elixir d'immortalità; favorì i letterati; ed essendosi scoperta una cava di gemme, la fe chiudere, dicendo: «Non voglio stancar il popolo con un lavoro inutile, tanto più che queste pietre, per quanto preziose paiono, non potrebbero nè nutrire, nè vestir il popolo in tempo di bisogno». Per l'idea stessa mandò alla zecca cinque campane di bronzo da cenventi libbre ciascuna.

Regnò ventitrè anni; poi pochi mesi il suo succes- 1424
sore Gin-song, che lasciò il trono al figlio Siuan-song, il quale ruppe affatto i Tartari. Solea questi travestito mescolarsi fra il popolo per conoscere la verità. Appigliatosi il fuoco al palazzo imperiale, si rinnovò l'antica favola corintia, che i metalli preziosi fusi insieme ne producessero un nuovo di gran valuta.

Ing-song successogli, pensava metter fine alle inces- 1427
santi correrie de'Tartari, ma fu sconfitto e preso. Liberato dal fratello King-ti con grosso riscatto, lasciò a 1450
questo il regno ritirandosi a vita tranquilla; ma King-ti infermatosi avendo abdicato, Ing-song riprese lo scettro 1456
per altri sette anni, perdonando.

Hiang-sung, benchè dedito ai bonzi, mostrò valore 1465
contro masnadieri e Tartari. Gli eunuchi, malgrado la proibizione di Hung-wu, avevano ripigliato il sopravvento, arricchiti senza fine e forti nell'unione. D'essi compose Hian-sung un tribunale speciale per condannar a morte ogni sospetto di ribellione; fonte di terrore e d'ingiustizie.

Ai bonzi fu dedito del pari Hiao-sung e alle ricer-
1488 che della bevanda dell'immortalità; essendosi però rivoltato un capo de' bonzi, non gli risparmiò la vita. Intanto fame, peste, altri flagelli, correrie di Tartari ridussero da sessanta a cinquantatrè milioni la popolazione, e parvero indicare la collera celeste.

Nè più tranquillo fu il regno di Vu-sung, che mentre
1506 badava a caccie, bagni, parasiti, i popoli dall'eccesso della miseria erano precipitati all'armi', e dall'armi a stento repressi.

Con migliori speranze aprì il regno Sci-sung suo
1522 figlio, attento a conoscere da sè le suppliche, e udire le rimostranze de'suoi ministri, finchè abbandonatosi a bonzi e Tao-ssi, sprecava con essi il tempo, i tesori, il
1550 senno. Potè però mettere in rotta e in fuga sessantamila Tartari, entrati nell'impero, e i Giapponesi che prima venivano a fargli omaggio, poi erano sbarcati ostilmente sulle coste.

Mo-song cominciò il regno col render in libertà quei
1567 che suo padre tenea prigioni, e contro l'uso antico, permise che i mandarini inferiori potessero esercitare la magistratura nel loro paese.

Scin-song, pio verso il padre e il tutore, dotto, fautor
1573 del sapere, ordinò si stampasse ogni anno la lista dei mandarini, modello dei nostri almanacchi reali; regolò i grandi fiumi, ma vide i sudditi perir a migliaia di fame, i Tartari invader l'impero. Soccorreva egli come poteva a tali miserie; pure avendo Fung-ngan côlto quell'occasione per fargli rimproveri e consigliarlo a rimovere certi ministri, il condannò a morte. Essendo però il figlio di questo venuto ad esibire invece la propria testa, l'imperatore commutò la pena.

I Giapponesi invasero la Corea sperperandola, e presero molte città, ma furono respinti e obbligati a mandare ambasciadori all'imperatore celeste.

Però i Tartari orientali, che chiamavansi Mansciù, cominciavano a rendersi terribili; sette orde tra cui erano divisi, dopo essersi a vicenda guerreggiate, s'unirono sotto un capo solo, che ne formò un regno, e pensarono prendere qualche città. Tien-Ming, figlio del re, entrò nella China, pubblicando contro di questa sette lamenti, di quelli che non mancano mai quando si vuole dichiarar guerra; e invaso il Laio-tung e il Pe-ci-li, procedette guastando, sinchè i Chinesi in arme lo arrestarono. Egli però intitolossi imperador della China, e i Mansciù che più tardi la conquistarono, cominciano da lui la serie de' loro sovrani. Continuaronsi gli anni successivi le ostilità, dove i Tartari minacciarono perfin la capitale.

Fra queste angustie moriva Scin-sung, e Koang-sung, 1621
regnato un mese solo, fe luogo a Hi-song; timido uomo, fidato negli eunuchi. Raccolse egli aiuti da tutto il regno per ostare ai Tartari, e fu persuaso di chiamare da Macao Portoghesi, i quali maneggiassero le artiglierie meglio che non i Chinesi. Desiderosa quella nazione di propiziarsi i Chinesi, permise che a Macao arruolassero quattrocento uomini tra naturali ed europei, i quali ben vestiti, ben armati e lautamente provisti, giunsero a Canton, e furono festeggiati per tutto il paese, guardati con curiosità, regalati con lautezza. Ma di ottener vantaggi al commercio del loro paese non fu nulla, perocchè i Chinesi di Canton, per cui intermezzo i Portoghesi fan il traffico, temendo non ottenessero di condurlo direttamente in benemerenza delle aquistate vittorie, s'adoprarono a stornarli; e a prezzo indussero i mandarini a dissuadere l'imperatore dal fidarsi a questi stranieri. Furon dunque rimandati con ricchi doni e colle cognizioni raccolte nel prima inaccessibile paese.

Intanto il re tartaro proseguiva innanzi aquistando, favorito dalle popolazioni che a tumulto insorgevano

contro i Ming: e presa la capitale del Liao-sung, ordinò a tutti i Chinesi, pena la vita, di radersi il capo a modo de' Tartari. Tant'era l'attaccamento agli usi patrii, che molti preferirono la morte; gli altri vi s'adattarono, e s'introdusse quella foggia di acconciatura che tutti conosciamo, mentre dapprima coltivavano accuratamente la capellatura.

Con Hoai-song, fratello e successore di I-song, terminò
1628 la dinastia dei Ming. I Tartari assediarono Pekin; ma non riuscirono ad espugnarlo, e si persuasero non bastare la forza per sottometter la China, ma voleasi essere informati a quella particolare civiltà. Pertanto il re mandò suo figlio a impararne segretamente la lingua, i costumi, le scienze. Questi succeduto col nome di Sung-te, aquistò l'ammirazione de' suoi e l'amicizia de' mandarini e generali chinesi. Aveva egli imparato l'arte di guadagnarseli, mentre l'umore cupo e l'avarizia dell'imperatore alienava gli animi e crescea le diserzioni. Divisisi i Tartari in due corpi, uno guidato da Ciang-ien-ciung entrò nelle provincie occidentali, esercitandovi quelle peggiori crudeltà che uom possa immaginare, sino a far uccidere secentomila abitanti di Cin-tu-fu, inermi e incatenati; l'altro con Li-tse-cing invase il paese settentrionale, assediò Hai-fung-fu capitale dell' Ho-nan; e avendo il comandante della piazza rotto le dighe per
1641 sommerger il nemico, ne restò insieme innondata la città, perendovi trecentomila abitanti; sicchè non rimase di quella gran capitale che un lago. Il padre Rodrigo di Figueredo che vi teneva una chiesa, non volle abbandonar il suo gregge, e perì con esso.

E Li-tse-cing continuò le vittorie, uccidendo i mandarini, ma salvando il popolo, ciò che gli attirò gran numero di seguaci, tanto che, di capo masnada, si fe acclamar imperatore. Assediato Pekin, per intelligenze

l'ebbe dopo tre giorni. L'imperatore Ming, attendendo alle devozioni senza curarsi di quel che accadesse, come udì presa la città, uscì per cercare morte generosa, ma vistosi solo e senza speranza, ritirossi nel giardino, e scrisse col sangue: « I mandarini tradirono l'imperator loro, « e meritano morte, e fia giustizia il dargliela. Al popolo « non infliggasi castigo perchè non è colpevole, e sa« rebbe ingiustizia il recargli danno. I' ho perduto il re« gno ereditato; e finisce in me la stirpe regia, prolungata « fra tanti re miei ascendenti. Chiuderò dunque gli oc« chi per non veder il mio impero distrutto o dominato « da un tiranno; mi priverò della vita per non soffrire « di doverla al più indegno de' miei sudditi ». E s'appiccò, come il primo ministro, le imperatrici e gli eunuchi più fedeli.

L'usurpatore infierì contro i cadaveri e contro i vivi; ma U-san-kuie generale dei Ming che ancora si sosteneva, mandò invitando il re tartaro Tsung-te, che venne e vinse. La morte gli tolse di godere del trionfo: e suo figlio Sciun-si di sei anni entrò in Pekin, guardato come liberatore del popolo, che gridava: « Vivi diecimila anni ». Così succedeva la stirpe dei Tartari Manseiù, che da quell'ora regnano dispotici su tutto 1644
l'impero.

L'ultimo imperatore dei Ming avea favorito il cristianesimo, e molti Gesuiti che si trovavano presenti alla catastrofe di quella stirpe, ce la descrissero (1), come ci ragguagliarono della condizione dell' impero. Allora la China divideasi fra quindici provincie, dette regni, con quattromila quattrocentodue terre murate, fra d'ordine civile e di militare, contandone alcune soggette a principi indipendenti, fra rupi inaccessibili.

(1) Tra altri il padre Martino Martini.

Le vie pubbliche per terra e per aqua da Pekin alle estremità abbracciano da mille centoquarantacinque giornate, in ciascuna delle quali è un luogo d'alloggio, ove i mandarini, andando pei loro ufficii, sono trattati a spese dell'imperatore, con suntuosità proporzionata al grado. Ivi pure son alloggiati quelli cui l'imperatore ne concede la grazia, e i corrieri vi trovano cavalli e ogni occorrente per arrivare più spediti. 59,788,364 maschi v'erano, contando solo quei che coltivan le terre o pagano all'imperatore: 902 mila soldati custodiscono la muraglia, con 389 mila cavalli; 768 mila in tempo di pace, sono sparsi nell'interno del regno, con 565 mila cavalli tra per la milizia e per la posta. Ogn'anno entrano al tesoro 18,600,000 scudi d'argento (o piuttosto once da L. 7. 50), senza comprendere i balzelli su tutto ciò che si compra e vende, nè l'interesse d'alcuni milioni che l'imperatore colloca a grosse usure; nè il ricavo delle terre, boschi e giardini regii, e i molti milioni provenienti da confische; il che può sommare ad altrettanto; più 1,823,962 scudi, entrata dell'imperatrice. Aggiungete 43,328,834 sacca di riso e biada portati ne' magazzini di Corte; 1,315,937 pani di sale da cinquanta libbre ciascuno; 258 libbre di minio; 94,737 di vernice; 38,550 di frutti secchi: e nelle guardarobe 1,655,432 libbre di seta di varii colori e di diverso filo; 476,270 pezze di seta leggera per l'estate; 272,903 libbre di seta cruda; 396,480 pezze di cotone tessuto, e 464,217 libbre in fiocco; 56,280 pezze di tela di canape; 41,470 sacchi di fava pei cavalli imperiali, invece di avena; 2,598,583 fasci di paglia da quindici libbre, che poi crebbero assai sotto i Tartari, pei gran cavalli che mantenevano.

Dovrei qui soggiungere le tante cose che si portano alla Corte per canone, come buoi, montoni, oche, anitre,

polli, selvaggina, cervi, orsi, lepri, cinghiali, pesci fini, ogni sorta erbe, che ciascun dì pare un mercato.

Tanto raccolgo dal padre Gabriele Magalhan, che ventinove anni visse a quella Corte, e otto ne consumò girando il paese. Ma il padre Martino Martini (1) porta a 150 milioni di scudi l'entrata totale; a 10,728,787 le famiglie, e 58,917,683 i maschi delle classi dette, variando anche nell'altre entrate, forse per diversità di tempi.

Mentre sotto i primi Mongoli di molti paesi erasi acquistata cognizione, quando le dinastie piantate in Persia e nel Capciak riconoscevano la sovranità di quella che regnava alla China; sotto i Ming, poco estesi di dominio verso occidente, non si dilatò la geografia, che per loro non è mai studio astratto, ma servizio dell'amministrazione.

Anche nel resto quella dinastia non lasciò traccie durevoli; non empiendosi la sua storia che di avvenimenti causati dall'ordinamento interno, senza vigorose istituzioni sociali, senza difesa contro attacchi risoluti. Ai quali forse è impossibile resista la China, atteso che i varii conquistatori non pensarono mai che a tener colla forza sottomesso il paese, senza curare che lavori le proprie catene. Pertanto l'autorità rimane superficiale, nè può reggere contro serii pericoli, perchè non si fuse mai co' governati.

Il popolo dalla difficoltà della lingua è tenuto nell'ignoranza, nè altra guida possiede, se non il culto del passato e la rassegnazione alle abitudini. I letterati, disposti attorno al trono donde aspettano impieghi, onori, decoro, non oserebbero tentar novità, dove pericolerebbero i loro interessi. Quindi la cura di respingere le

(1) *Atlas sinensis*. Anversa 1654.

innovazioni; quindi la nimicizia che esercitarono contro i missionarii; quindi l'uniformità stazionaria di quel popolo, la cui civiltà consiste tutta ne' cominciamenti, dove appare grandiosa e originale; ma poi ristagna, nè altro fa che scavare più profondo il solco, entro cui indeclinabilmente corre in infanzia perenne.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO

Dinastia XXII. *Ta tsing.* — *Missioni alla China.*

Ecco dunque l'impero di mezzo tornato sotto il giogo straniero, che fin ad oggi porta, e forse un pezzo ancora porterà, malgrado le società secrete che alimentano lo scontento, e le armi europee che da due parti minacciano. U-san-kuei tardi s'accôrse quanto sia pericoloso nelle interne discordie «chiamar i leoni per respingere i cani» ma s'accontentò di ricevere dal Tartaro il titolo di re e pacificatore dell'Occidente.

I Mansciù [1] per lingua mostransi identici coi Tontusi odierni, e vengono dall'antica stirpe degli Iu-cin, dispersi da Gengis-kan. Di questa non sopravvivono forse nell'Asia più di tre o quattro milioni, al nord e al nord-est, nelle vaste pianure fra l'Angora, il mar Glaciale, il lago Baikal e i possessi degli Yakuti nella Siberia orientale; a sud-est sulle rive dell'Amur e nella Manscinria, oggi unite all'impero chinese. I pochi che

(1) L'illustre sinologo I. J. Schmidt l'aprile 1841 lesse all'accademia di scienze di Pietroburgo una Memoria, per provare che il nome dei Mansciù, ignoto agli storici chinesi anteriori, proviene da *Mandschus'ri*, nome col quale in tartaro è indicato il principio della sapienza di Budda; e che fu affisso ai Tartari dopo divenuti buddisti.

trovansi nella China propriamente detta, non contando i Manscià, abbracciarono il buddismo; gli altri venerano superstiziosamente gli spiriti.

Varie orde della famiglia manscina costituironsi in nazione verso il 1520, sotto Aisin-Giyoro, che abitava presso i monti sottoposti al 43° parallelo, e al 127° di longitudine. Cresciuti in un secolo col soggiogare molte tribù, scossero ogni dipendenza da'Chinesi, e proclamarono imperatore Tai-sù; indi procedettero colla vicenda di vittorie e sconfitte che dicemmo; ma non pare sarebbonsi impadroniti dell'impero di mezzo, se non vi fossero stati introdotti dalle discordie intestine.

Nè facile fu l'assoggettare tutte le provincie, per quanto i Tartari sieno formidabili in guerra. Il giovane imperatore durò un anno soggiogando le provincie settentrionali, sempre avvicinandosi alla capitale, senza darsi briga se fortezze lasciava alle spalle: ad altre faceva l'intimata, trattando umanamente quelle che cedessero, se no spingendo l'attacco con irresistibile vigore. Ora s'accinse a sottometter le meridionali, soggiogò la Corea, colse in Nankin e fe strozzare l'ultimo rampollo dei Ming. La paura tolse a'Chinesi il senno di munirsi nelle impraticabili loro montagne; altra prova che gli uomini, non il terreno e le posizioni decidono delle guerre. Alquanti però resistettero, e l'esempio loro suscitò altri, talchè se si fosse trovato un uomo capace, aveva il destro di mostrarsi eroe. Ben alcuni invece mostravansi mostri, come Scian-hien-sciong, che quando uno delinquesse, facea uccider tutti gli abitanti della stessa via; raccolti diecimila letterati, li fe scannare, dicendo che i loro sofismi concitavano il popolo; uscendo da Scing-tu-fu, fe menar alla campagna e uccidere sessantamila abitanti: trovando che le donne impacciavan nell'esercito, comandò ai soldati d'ucciderle, dando egli

l'esempio collo scannare trecento delle sue. Costui professavasi zelatore del cristianesimo, e che giunto all'impero, inalzerebbe un magnifico tempio a Dio, e vantavasi aver ucciso ventimila bonzi, perchè un d'essi aveva eccitato persecuzione contro i cristiani.

Anche i Tartari erano rigorosissimi coi vinti; a Kien-ning passarono per l'armi trecentomila persone.

Le truppe chinesi o tartare a servigio dell'imperatore sono distribuite sotto otto bandiere di colori diversi; e quando occorre di mover o tutte o qualcuna, suonasi un corno, e secondo i luoghi e il modo si riconosce quali capi e soldati debbono marciare, e quanti. Movono senza conoscere per dove, eccetto il generale, essendo il segreto l'arte primaria de'Tartari, e che sconcertò non poco i Chinesi trovandoli sempre ove men aspettavano. Aggiungete ch'e' non portano seco traino o bagagli, nè si pigliano pensiero delle munizioni, dando del dente nel primo cibo che capiti; talvolta fan la caccia al modo che vedemmo nelle orde di Gengis-kan, circondando una montagna o un piano, indi restringendosi verso il centro, ove raccolgono le bestie tutte. Il suolo è loro letto, scoperti, o colla gualdrappa del cavallo; e a veder e non vedere rizzano le tende e le raccolgono. E tanto piaccionsi di queste, che le fanno maravigliose di lavoro, nè mai dormono che sotto di esse, e qualora sieno costretti riposare in case, smurano ai quattro venti, lasciando appena quanto basti per sostenere il tetto.

Con eserciti così induriti alle fatiche, Amavang zio di Sciun-ci, primo stromento della conquista dell'impero, sottopose le provincie settentrionali, spedì a conquistare e reggere le meridionali. Canton, grandissima e ricchissima città, tutta cinta dall'aque fuorchè un istmo, e ben guarnita, fu la sola che resistesse, mercè il famoso pirata Scin-si-long. Nato egli poveramente, venuto a Macao fra

Portoghesi, si fe cristiano, poi nel Giappone fu impiegato presso un mercante che gli affidò vascelli, coi quali trafficò nella Cochinchina e a Camboia per conto di varii mercanti. Morti questi d'una fiera peste, s'impadronì con falsi testamenti d'ogni aver loro, e per non doverne render conto, si gittò in corso, e gareggiò con un altro che infestava allora i mari, sinchè riuscì a vincerlo e ucciderlo, raddoppiando così di forze. Gl'imperatori, cui giungeano ogni momento querele de' mercanti che spogliava, inetti a reprimerlo l'accarezzavano; e l'oro suo faceva che gli eunuchi lo dipingessero come un benefattore del regno, e come tale lo vantassero a quei che strillavano delle miserie per sua cagione sofferte. Una volta, scontento degli ufficiali regii di Canton che non gli pagavano certi soldi, sbarca con cinque o seimila uomini in una città di dugentomila; rizza tribunale in piazza, chiama essi ufficiali, gli obbliga a pagare, fa stendere la ricevuta, e se ne torna senz'altro.

Adombrato de' Portoghesi allora assisi a Formosa, minacciò cacciarli, onde mandarongli umile ambasciata promettendogli trentamila scudi l'anno, e fra gli altri doni esibendogli una corona d'oro e uno scettro, e tutte le loro forze se volesse portarle. E v'è chi l'accusa d'aver aspirato all'impero, mentre altri il danno per un esempio di fedeltà alla sventura, quasi avesse voluto campar la patria dai forestieri. In fatto egli fe acclamar un fanciullo, razza dei Ming, e raccolto portentoso numero di navi e truppe (dicono tremila vascelli), padroneggia il commercio delle Indie, resiste alle seduzioni de' Tartari e alla propria ambizione, e dà più battaglie a quelli. I Tartari per sorpresa l'ebbero côlto e menato a Pekin, onde suo figlio Qui-sing-kong (*Cosinga*) per vendetta stava sull'ancore vicino a Canton, che un anno resistito, dovette cedere a una furiosa batteria di cannoni e al 1650

tradimento, e fu mandata a strazio, coll'uccisione di oltre centomila cittadini. Terribile esempio che fe tutte le altre chinar la fronte.

Amavang, un de'più larghi e, direbber i nostri, più gloriosi conquistatori, il quale uccise più gente che tutti gli eroi di Europa, morì l'anno appresso, e l'imperiale pupillo assunse il governo. Allora fu scoperto, o si sparse voce che Amavang macchinasse trasferir il regno nella propria famiglia, onde ne fu vituperata la memoria e decollato il disepolto cadavere.

Sciun-ci, a differenza degli ultimi re Ming chiusi nei palagi fra donne e bonzi, mostravasi sovente in pubblico, diè accesso a tutti; del resto serbò l'antica forma di governo e di costumanze, sin a proibire che i Chinesi imparassero il tartaro. Durarono i sei tribunali, se non che ebbero presidenti tartari; e tolti quelli che sedevano a Nankin, furono ristretti tutti a Pekin, divenuta unica capitale del regno. I Mansciù non essendo in caso di condur gli affari, bisogna gli affidino ad eunuchi o a letterati, due partiti che a vicenda prevalgono e che s'industriano d'allontanar ogni influenza forestiera che turbar potesse il loro dominio. Eppure non aveano potuto chiuder il paese a rivoluzioni religiose.

Potemmo vedere come la China consideri la scrittura quasi una rivelazione per eccellenza, e perciò riponga la sapienza nell'intendere i libri sacri. Da ciò l'unica distinzione in quel paese: nè v'è gerarchia se non la maggiore o minor capacità nell'interpretazione delle sacre scritture, tutte di morale e di governo. Ne venne pertanto un popolo eminentemente razionalista, e perciò lontano da ogni lancio e da grandi azioni, ristretto in superstizioni di forme e meschinità ceremoniose.

Quest'inanità della rivelazione chinese provocò una riazione di credenze forestiere, quali furono quelle del

buddismo; sicchè da dottrine estremamente positive si fe tragitto a quelle che negavano fin l'esistenza; da quelle che riducono la religione a sistema d'economia politica, a queste che staccan dalla società per tuffare nella contemplazione; da quelle ove la vita pubblica è costituita sulla domestica e pone per dover primo il legame tra padri e figlioli, ad altre dove si decantano il celibato e la vita claustrale. Più singolare ancora si è, che due insegnamenti di così aperta opposizione non tolsero che l'impero restasse sovra le antiche basi della politica di Confucio; effetto della profonda indifferenza, connaturata in quella società, e per la quale non si mette divario tra le credenze, purchè tendano a render virtuoso ([1]).

Abbiam già veduto ([2]) come un incerto barlume del cristianesimo fosse introdotto dai Nestoriani nella China, ma pare che nessun vestigio ne rimanesse quando Roma, intenta a diffonderlo per le terre nuovamente rivelate, volse l'attenzione anche a questa, se potesse far penetrare la verità là dove i negozianti faticavano tanto ad insinuare le merci.

I Gesuiti, milizia allora la più infervorata agl'incrementi della religione, s'offersero all'opera. Morto il Saverio quando era in via per recarvisi, più tentativi uscirono indarno del superiore delle missioni che risiedeva a Macao; finalmente il napoletano Gabriele Rogerio v'entrò primo nel 1581; indi il bolognese Pasio e Matteo Ricci di Macerata. Educatisi ne'costumi e nella lingua, guadagnando con regali i magistrati, e colle assiduità e i servigi, furono tollerati a Canton, poi ottennero di piantarsi a Sciao-king. Quivi fermossi il Ricci, e ver-

(1) QUINET, *Du génie des religions.*
(2) Vedi Vol. VIII. pag. 513.

sato com'era nelle matematiche aquistò stima fra i mandarini; fe per loro un mappamondo, ove d'incredula meraviglia furono presi al conoscere quanto piccola parte occupasse del mondo il loro impero, sebbene egli per non urtare di fronte i loro pregiudizii, disegnasse la China nel mezzo del mondo. Il qual sistema accomodante egli seguì in tutto, e fu l'origine de'buoni successi coi Chinesi, poi delle contraddizioni cogli Europei.

Vestito da dottore, passò sette anni tra questi per impararne i costumi, le dottrine, le difficili ceremonie; e tanto progredì in quella lingua sempre difficile, ma allora reputata incomunicabile, che il suo *Thian-ciù-sci-ì* fu posto tra'classici. Intanto insegna di musica, e le arie sono esposizione della dottrina; distribuisce ritratti suoi, del re, del papa, ma sempre in atto di adorare il Cristo: nel catechismo chinese ingegnossi d'innestar il cristianesimo sulla morale già corrente colà; e comunque sia riuscito, l'intenzione era buona: nè senza ciò avrebbe potuto reggersi fra gente così nemica de'forestieri, e cercar di piantarvi una Chiesa cristiana.

Dopo venti anni ottenne di presentarsi all'imperatore, vestito da mandarino. Scin-Tsong l'accolse onorevolmente, aggradì i doni de'Portoghesi da lui presentatigli, massime un orologio a ripetizione, e gli diè una pensione e licenza di predicare.

Molti proseliti fece, tra cui il figlio d'un de'primi mandarini (Siu) che divenne anche colao cioè primo ministro, e sua nipote Candida, la quale fabbricò molte chiese e diè danari per altre, fece tradurre e stampare centrentatrè piccoli trattati, un commento sulla Bibbia, la Somma di san Tommaso ed altri libri, e allevar nel cristianesimo moltissimi esposti. L'imperatore ammirandola le decretò il titolo di *donna virtuosa* e una ricchissima vesta ch'ella si pose nel giorno suo natalizio, dipoi

ne staccò poco a poco l'argento e le perle per soccorrerne i poveri.

Nel 1610 il Ricci soccombeva, non tanto alle fatiche apostoliche, quanto alle visite, ai pasti, alle altre indispensabili ceremonie di colà, e lasciava raccomandato di « proceder senza rumore, e tenersi costa costa mentre il mare tempestava ».

Sottentra alle nobili sue fatiche il padre Adamo Schaal di Colonia, quasi altrettanto famoso, che fuse persin cannoni per respingere i Tartari, poi divenne consiglier direttore del cielo sotto il primo imperatore mansciù, cioè preside al tribunal delle matematiche, affinchè riformasse l'astronomia coi metodi europei; ed ebbe il titolo speciale di maestro delle dottrine sottili. Si giovò del favore per ottener si predicasse liberamente il cristianesimo, talchè dal 1650 al 1664 furono battezzati centomila Chinesi.

Sciun-ci continuò il favore ai Gesuiti, e al padre Adamo Schaal dava il titolo di *ma-fa*, cioè padre mio, e gli permise di presentargli direttamente le memorie, senza intermedio di tribunali. Ma la franchezza del Padre nel rimproverargli i vizii, fe che l'imperatore aprisse le orecchie ai nemici, i quali dicevano i Gesuiti non poter esser che gente ribalda, se eran costretti uscir di patria, adoratori d'un che avea tentato farsi re e fu ucciso fra ladri; e che ora divisavano conquistar la China. Cominciarono dunque le persecuzioni, e il venerabile vecchio fu trascinato per le prigioni e ai tribunali, ove però si potè giustificare, e far creder vera la sua religione, perchè vere le regole matematiche da esso insegnate e le predizioni astronomiche (1). Poco di meglio

(1) Nella *Description géographique, historique, chronologique, politique et physique de l'empire de la Chine et de la Tartarie chinoise par le père* Du Halde, magnifica edizione fatta a Parigi il 1735, son i ritratti del colao Siu, di Candida, e dei padri Ricci, Schaal e Verbiest cogli abiti che colà adottarono.

poteva aspettarsi da un governo, cui massima fondamentale è la tolleranza o dirò meglio l'indifferenza religiosa.

Il sultano di Turfan, discendente da Ciagatai primogenito di Gengis-kan, mandò a sollecitare il titolo di vassallo, e l'ottenne, spedendo ogni cinque anni a rinnovar l'omaggio, ma l'ambasceria non contasse più di cento uomini, e nessuna donna. Anche l'Europa tentò aprire immediate relazioni colla China, e la prima ambasciata regolare che arrivasse alla Corte di Pekin fu di Russi nel 1655; ma non avendo essi voluto assoggettarsi alle nove prostrazioni pretese, furono senz'altro rimandati. Non se le fecero rincrescere l'anno stesso gli Olandesi, venuti ad implorare libero traffico, ma Sciun-ci rispose: « Riflettendo alla gran distanza « del vostro paese, e che i gagliardi venti di queste co« ste potrebbero danneggiar le vostre navi, con sommo « mio dispiacere, bramo, poichè desiderate di venir qui, « nol facciate che una volta ogni otto anni, nè con più di « cento persone, venti delle quali possano recarsi dov'io « tengo la mia Corte ».

Questi ambasciadori furono ricevuti insieme con altri, disposti colla regolarità del ceremoniale chinese. Ebbe il primo posto il suddetto rappresentante dei Tartari occidentali, nudo mezzo il corpo, l'altra metà coperto di pelle di pecora, con calzoni rozzamente cascanti a mezza gamba, e nel berretto un ciuffo di crine di cavallo. Gli teneva appresso l'ambasciadore del Dalai-lama, pontefice dei conquistatori della China, schiettamente vestito di giallo. Indi il legato del granmogol Scià Gean, signore dell'India, del Decan, d'una parte della Persia, con cento milioni di sudditi. Lo sfarzo del suo rappresentante era conveniente alla grandezza di esso; e presentò trecentrentasei superbi cavalli, un grosso

diamante e molt'altre gemme. Gli Olandesi, dissimulando d'esser deputati da una compagnia di mercanti, asserirono aver il grado di vicerè, onde furono collocati appresso a quella del granmogol.

Il tartaro regnatore, quando più non vide ostacoli e rivali, lentò la briglia alle sue passioni. Invaghito d'una dama tartara, ne maltrattò il marito sicchè morì: allora sposa costei; ma essendo anch'ella morta poco appresso, l'inconsolabile amante voleva uccidersi, poi sul suo rogo scannò trenta uomini, e fattosi radere, non facea che correr come cosa pazza ululando di pagoda in pagoda. Risensato, il prese dolore del mal governo fatto de'sudditi, e si dispose a morire. 1662

Lasciava un fanciullo di otto anni, che fu famoso col nome di Kang-i, cioè inalterabile pace. La reggenza, il -1722 lungo suo regno, le vittorie, la gloria, il fecero spesso comparare a Luigi XIV dai Gesuiti, che allora informavano l'Europa dei successi della China, e ne traduceano i libri principali (1).

I reggenti cominciarono a snidar di palazzo quattromila eunuchi, vietando agli imperatori d'elevare mai più costoro a cariche o dignità. Cosinga, figlio del pi-

(1) Le opere principali allora pubblicate dai Gesuiti riguardo alla China sono:

INTORCETTA, *Sinarum scientia politico-moralis*. Goa 1669, latino e chinese. Ne è parafrasi il *Confucius Sinarum philosophus, sive scientia sinensis latine exposita*. Parigi 1687, cui è aggiunta *Monarchiæ sinieæ tabula chronologica* del padre COUPLET.

F. NOEL, *Philosophia sinica*. Praga 1711. — *Sinensis imperii libri classici sex, e sinico idiomate in latinum traducti*. Praga 1711.

DU HALDE, *Description géographique, historique, chronologique, politique et physique de l'empire de la Chine*. Parigi 1735.

GAUBIL, *Le Chou-King traduit*. Parigi 1770.

DE MAILLA, *Hist. générale de la Chine traduite du* Toung-kien-kan-gmou. Parigi 1785.

Nel 1776 cominciaronsi a stampare i *Mémoires concernants l'histoire, les sciences, les arts, les mœurs, les usages etc. de la Chine par les missionaires de Peking*, che continuarono fin ai nostri giorni.

rata che dicemmo, continuava a minacciare il celeste impero, e aveva anche assediato Nankin; ma sorpreso e cacciato, assale la flotta tartara, fa quattromila prigionieri e li depone sulla riva colle orecchie e il naso mozzato. Il paterno governo chinese, per non propalare la vergogna della sconfitta, li fa perir colà, adducendo che avrebbero dovuto morire coll'armi alla mano. Cosinga assalse allora Formosa, e benchè gli Olandesi fulminassero con eccellente artiglieria, li ridusse e vi piantò
1662 dominio alla chinese. Ma poco visse e gli successe il figlio Scin-king-mai. Con un dì que'provedimenti che non si possono se non in regni dispotici, il governo ordinò le coste di sei provincie fossero abbandonate fin a tre leghe dal mare, e distrutte fortezze, borgate, case, e tolto ogni commercio per mare. Contemporaneamente una consimile devastazione ordinava pure il gran re francese, ma a noi non giunsero le maledizioni che, come contro di questo, così contro al chinese avranno lanciato i popoli, espulsi dalle case, privati della pesca, unico loro sostentamento. Il rimedio però valse contro il pirato; e gli Olandesi che per quest'impresa aveano fatto causa comune coi Chinesi, in benemerenza ottennero nuovi privilegi.

Il giovane principe, maturato avanti gli anni, avendo assunto il governo, si mostrò giusto, inflessibile e studioso delle scienze.

Quell'U-san-kuei ch'era stato improvido autore della grandezza dei Mansciù, ritiratosi nel principato concessogli, vi si fortificava; e quando l'imperatore insospet-
1663 tito mandò a chiamarlo, esso rispose: «Se mi voglion «davvero, io verrò, ma a capo di ottantamila guerrieri». E in fatto ripreso abito e foggie chinesi, alzò il grido nazionale, che trovò risposta; una congiura ordita da suo figlio in Pekin, gli rispondeva; ma fu scoperta.

Altri nemici pure s'elevano nell'impero, e un discendente di Gengis-kan preparavasi nella Tartaria a rialzar le pretensioni di sua stirpe.

Stava dunque in fortunosissimo punto la nuova dinastia, ma Kang-i, giovane, mal provisto di truppe, supplì coll'attività, oppresse le sollevazioni che non s'erano accordate, respinse U-san-kuei che poc'appresso morì col dolore di chi lascia irreparabilmente serva la patria; trasmettendo il vano titolo d'imperatore al figlio minore, che poco poi spodestato, si sottrasse al supplizio uccidendosi. Il figlio del terribile pirato dovette pure consegnare Formosa all'imperatore; e terribili supplizii assodarono la dinastia mansciua.

Allora l'imperatore potè pensare a guerre esterne. Galdan, contaisc cioè capo della tribù mongola degli Eluti, che è uno dei quattro rami della nazione Zungara, avanzo de' Mongoli, o prevalsa agli altri, aveva aquistato padronanza con delitti e intrighi, e fattosi appoggio il Dalai-lama, memore de' benemeriti dei Mongoli verso di lui, pareva meditasse di risoggettare e unire le orde mongole dell'ala sinistra, e restaurar la potenza di Gengis-kan su tutta l'Asia. Prode come questo e altrettanto fortunato, tolse ai musulmani Samarkand, Bukara, i Puruti, Yerkiyang, Kasgar, Turfan, Kamul, ed era proceduto fin sull'Orgon. Allora Ayuka, capo de'Turganti, altra gente zungara, fuggendo innanzi a Galdan, ricoverò fra il Giaik e il Volga, con licenza dello czar Fedor fratello di Pietro il Grande, e facendosegli vassallo; e avanzi di quelle orde di Zungari son i Calmuchi che oggi s'accampano in Russia. Kang-i drizzò l'esercito contro Galdan, e dopo lunghe vicende, ne ottenne la sommessione, apparente però; e Kang-i vi s'affidava sì poco, che risolse entrar egli stesso fra' Mongoli, ove l'accompagnò il padre Gerbillon, che ci

descrisse quel viaggio. Molti principi tributarii a Galdan si sottomisero; egli stesso era ridotto a mettersi in mano dell'imperatore, se da questa umiliazione nol campava la morte. Alcuni anni ci vollero per sommettere del tutto le orde dell'Asia centrale, e rappacificare il Tibet.

Tai furono le glorie del Luigi chinese: nè quella delle lettere gli mancò. Egli stesso era letterato, e più di cento volumi comprendono le sue poesie, oltre regole di politica. Assai più opere fece comporre da letterati, massime un dizionario chinese-mansciuo, non per ordine alfabetico, ma di materie; la versione in tartaro dei King e d'altre opere morali e storiche; commentar i libri classici; raccorre i migliori pezzi d'eloquenza e letteratura.

Ai Gesuiti diè favore e suntuosa ospitalità non tanto come missionarii, quanto come scienziati; ne amava la compagnia, e massime del padre Verbiest, da cui volle imparare la gnomonica, la geometria, l'agrimensura, la musica, assai compiacendosi nello scorger il legame che una all'altra connette. I padri Bouvet, Regis, Jartoux, Fridelli, Cardoso, du Tartre, de Mailla, Bonjour levarono mappe dell'impero, che già ne aveva, ma abbraccianti solo il paese fra la muraglia, e non graduate, mentre queste fondaronsi sulla triangolazione e sulle osservazioni del cielo e della bussola.

Ciò non tolse che Kang-i perseguitasse i cristiani. Mentre altre religioni vi son tollerate, la nostra repugna troppo alle loro consuetudini, influisce immediatamente sulla morale e sulla politica, giudica profano il culto degli avi, e avvicina nelle chiese i due sessi. Scin-sung nel 1615, informato dal tribunale dei riti che questi stranieri turbavano il riposo del popolo, macchinavano una generale sollevazione, aveva ordinato fossero con-

vogliati a Canton e di là tornassero ai loro paesi. Fu rinnovato l'editto nella minorità di Kang-i: il padre Schaal fu condannato ad esser tagliato in diecimila pezzi; se non che tremuoti sì violenti e prolungati che Pekin rovinò in gran parte, e fin la Corte alloggiava sotto tende, parvero segno della disapprovazione celeste, e fu accordato un generale perdono (1). Pure furono

(1) Verbiest serbò alla Corte le austerità, o sotto i magnifici addobbi cingeva il cilizio. Morì nel 1688 all'arrivo dei nuovi matematici, ed è prezzo dell'opera udir la descriziona de'suoi funerali. L'imperatore stesso ne compose un elogio da recitar avanti al feretro, dopo avergli resi gli onori che ivi si sogliono ai morti. E diceva: « Io cansidero che il padre « Verbiest abbandonò spontaneo l'Europa per venir nel mio regno, e passò « gran parte di sua vita a mio servigio. Questa testimonianza io gli debbo, « che tutto il tempo ch'e' presiedette alle matematiche, mai le sue pre- « dizioni non si trovarono in fallo. Inoltre fedele a'miei ordini, comparve « in tutto diligente, esatto, fedele, costante al lavoro, e sempre eguale a « se stesso. Udita la sua malattia, io gli spedii il mio medico, ma quando « seppi che il sonno della morte l'aveva infine separato da noi, fui com- « punto di vivo dolore. Mandai dugento oncie d'argento e molte pezze di « seta per onorar le sue esequie, a voglio che questo editto sia pubblico « argomento di mia sincera affezione ».

Sull'esempio di lui, molti grandi ne scrisser elogi sulla seta, che furono sospesi nella sala dov'era esposto. Il giorno del mortorio, l'imperatore mandò suo suocero con un de' primarii della Corte, e un gentiluomo di camera e cinque officiali di palazzo a rappresentarlo. Il cadavere era chiuso in un cataletto di legno, grosso da quattro pollici, verniciato e dorato, che fu esposto in strada sotto un baldachino bianco, che ivi à il color di lutto, con sospesi festoni di varii colori, e doveva esser portato a spalla di sessanta uomini. Così attraversarono due lunghe strade rette; e prima compariva un quadro alto venticinque e largo quattro piedi, su cui erano scritti in oro sul rosso il nome e i titoli; precedeva una banda di sonatori, seguiva un'altra portando banderuole, stendardi, festoni. Poi una gran croce, ornata anch'essa di banderuole, fra due file di cristiani che in una mano avean la candela, nell'altra il fazzoletto per asciugar le lacrime. Poi un'immagine di Maria e di san Michele, molto ornati, il ritratto del defunto, coll'elogio composto dall'imperatore, indi cristiani e missionarii in lutto; poi la bara, fra i deputati della Corte e i signori a cavallo; da ultimo cinquanta cavalieri. Giunti al luogo della sepoltura, e finite le ceremonie cattoliche, i missionarii a ginocchio ascoltarono il suocero dell'imperatore che a nome di questo disse: « Il padre Verbiest rese grandi servigi allo « Stato. Sua maestà, che n'è persuasa, mi mandò con questi signori per « renderne pubblica testimonianza, e dar prova dell'affezione singolare che « sempre gli portò e del dolore che prova della sua morte ». I missionarii risposero come conveniva; poi dopo alcuni giorni il tribunal dei riti presentò all'imperatore una domanda per render nuovi onori al defunto; ed egli decretò settecento tael d'argento per alzargli un mausoleo; inoltre fe scolpir in marmo l'elogio da lui composto. Come presidente alle matematiche gli successe l'italiano Grimaldi.

in appresso esigliati i missionarii salvo quattro, che adopraronsi a ottener tolleranza, mostrando come la fede cristiana consistesse nel riverire il cielo, amar gli uomini, vincere se stessi, adempier le leggi della natura, mostrarsi sincero e fedele, osservare la pietà filiale, conservarsi umile e modesto; i quali son in fine i precetti raccomandati dai libri chinesi ([1]).

Il tribunale dei riti oppose, tra altre cose, che quella religione ammetteva indistintamente uomini e donne; rimetteva i peccati coll'aspergere d'aqua; assolveva da ogni colpa i convertiti, ungeva ai malati gli organi dei cinque sensi, per ottenere loro pietà dal Signore; non permettea verso i defunti le ceremonie prescritte dai loro costumi; conchiudeva esser quella inutile bastando già le tre dei letterati, di Fo e dei *Tao-sse* per insegnar agli uomini qual cosa fare e da quale astenersi.

Un consiglio supremo de'grandi del regno portò opinione meno assoluta, conformandosi alla quale l'imperatore proibì fosse diffusa, nè si fabbricasser altre chiese, pur tollerando le esistenti. Dappoi s'industriarono tanto i Gesuiti, che ottennero, il tribunale dei riti dichiarasse com'essi erano gente che avea traversato mari e paesi larghissimi, tratti dalla fama della sapienza chinese; che sovrantendeano all'astronomia e al tribunale delle matematiche, a fare macchine da guerra, venute a grand'uopo nelle ultime guerre civili; che servirono in ambascerie verso la Moscovia; che non era stata mai data accusa a verun Europeo d'aver recato danno altrui; che la dottrina insegnata non era malvagia e sovversiva; onde non era ragionevole victar la loro, mentre tolle-

(1) *Innocentia victrix, sive sententia comitiorum imperii sinici pro innocentia christianæ religionis, lata juridice per annum 1669, et jussu r. J. Antonii de Govea s. j. ibidem v. provincialis, sinico-latine exposita.* Canton 1671. È intagliata in legno.

ravansi le altre religioni; e quindi saviamente faceva 1692
l'imperatore a permetterla.

Questa gesuitica perseveranza nel conservarsi malgrado i rinascenti pericoli, come sentinelle morte della civiltà e della religione fra quel popolo geloso, potea sperarsi feconda di frutti, quando vennero sturbati da quistioni che empirono di rumore il secolo passato, e che il nostro giudicherà forse puerili, certo micidiali.

In aiuto ai Gesuiti erano venuti nella China i Giaco- 1631
biti, ma tosto entrò divisione. È noto che i primi rappresentavano, per dir così, il partito liberale nel cattolicismo, condiscendendo dovunque si potesse, salvo la coscienza, e acconciandosi a non pretendere troppo quando ciò porta pericolo di perdere tutto. Anche nella China, mirando all'intento con larghe vedute e non angusta coscienza, aveano permesso ai convertiti di mantener alcune ceremonie che per loro son un'altra natura; tali sono la venerazione agli avi ed a Confucio, che sebbene tengano aria d'idolatria e siano forse nell'opinion del volgo, non così son intese dalle persone colte. Nella squisita pulitezza di quel popolo era schifezza imperdonabile il soffiar addosso ai battezzandi e adoprarvi la saliva; e i Gesuiti credettero poter sopprimere queste ceremonie non essenziali (1). Del resto l'istituto lor proprio consentiva che adottassero le vesti del paese; viveano alla Corte, intitolavansi dottori come i seguaci di Confucio, e di frasi e modi dedotti dalle costui dottrine valevansi per insinuar le cattoliche. Gli annali dell'impero risalgono di là dal tempo in cui, secondo la vulgata, accadde il diluvio? e i missionarii ricorrevano al calcolo samaritano per conciliarli. I Giacobiti, educati alle angustie del chiostro, se ne scandolezzarono, e

(1) Anche san Gregorio Magno agl'Inglesi appena convertiti avea permesso di ritenere ceremonie lor particolari.

Giovanni Battista Morales corse a Roma ad accusar i
1645 Gesuiti, e ottenne che la congregazione di propaganda condannasse tali condiscendenze. Non vi s'aquetarono i Gesuiti, e spedirono ad Alessandro VII il padre Martini, dal quale più esattamente informata la congregazione del Santo Uffizio proferì, le cerimonie dei morti esser affatto civili, e l'interdirle sarebbe ostacolo invincibile alla conversione de'Chinesi.

Ciò ricompose la pace e fe prosperar le missioni, massime, come dicemmo, mediante il favore di Kang-i, sempre però in via di tolleranza, essendo per legge vietato ai Chinesi d'abbracciar il cristianesimo. Solo le raccomandazioni che i Gesuiti ottenevano dalla Corte faceano i mandarini chiuder gli occhi; restando però sempre esposti ai capricci di questi, alla nimicizia dei bonzi, alla costituzionale avversione alle novità, all'indifferenza religiosa d'imperatori che qualche volta risposero ai missionarii: «Perchè ostinarvi tanto della vostra «religione? perchè darvi tanta briga d'un mondo ove «ancor non siete? Godetevi il tempo presente; che «importa al vostro Dio di cotesti affanni che vi date? «Egli è abbastanza potente per rendersi giustizia senza «che voi v'infervoriate de'suoi interessi».

Alfine i segnalati servigi resi da'Gesuiti come matematici e come medici strapparono un editto di libero culto, che lusingava la speranza de'più fausti successi.
1688 Ma quando Luigi XIV mandò colà, per raccoglier notizie scientifiche e per aiuto de'primi, i Gesuiti e matematici Fontenay, Gerbillon, le Comte, Visdelou, Innocenzo XI spedì al tempo stesso alcuni Lazaristi delle missioni di Francia, e principalmente Carlo Maigrot.
1688 Nominato vicario apostolico della provincia di Fe-kien,
1693 bandì irremissibilmente i riti de'Chinesi in onor di Confucio e de'trapassati, proibì d'usar le parole di *Tien*

e *Sciang-ti*, che significano *Cielo*, e che i cristiani adottavano a esprimer Dio, in mancanza di parola corrispondente in quella favella.

I Gesuiti s'opposero a un fatto che sovvertiva il faticoso loro edifizio; ne venner dispute; Maigrot fu insultato dal popolo; venne spedito a Roma il padre Charmont per giustificarsi; e la cosa fu demandata ad alcuni membri dell'inquisizione. I Gesuiti ebber grandi nemici
fin dall'origine, e allora andavano crescendo; onde i 1699
dottori di Parigi approvarono l'ordine di Maigrot e ne scrissero al papa; al papa d'ogni parte fioccavano richiami contro l' idolatria de'Gesuiti; e ne esultavano i loro nemici di trovar un nuovo appiglio, e certo il più inaspettato. Ma il gran Leibnitz che capì il vero, difese l'ordine, sebbene del resto se ne professasse avversario (1): e chi ha senno può dire che al più fosser rei di riguardi umani e di condiscendenza politica; salvo a credere che l'accanimento degli aggressori porti sovente gli aggressi all'ostinazione e fin all'ingiustizia.

Quistioni congeneri nascevano in altre parti. Molti Gesuiti (ne toccammo un cenno) eransi stabiliti missionando nel regno di Madura, nell' Indostan, sulla costa
orientale del Malabar, e Gonsalvo Fernandez, gesuita 1595
portoghese, vi fabbricò chiesa, ospedale, scuola. Pro-
sperò la religione il padre Roberto de' Nobili, romano 1606
di gran famiglia e gran zelo: il quale fe stima che scarso frutto avesser fin allora raccolto i predecessori, perchè avean voluto rendersi superiori al pregiudizio delle Caste, e collocarsi coi Paria, locchè gli avea esclusi dalle classi alte che riguardarono Cristo come il Dio di quegli abbietti; e argomentò che, se convertisse queste, l'umiltà cristiana le indurrebbe poi a piegarsi verso gl'infelici

(1) *Noviss. sinica*, 1697. Opere vol. IV.

Paria, per sollevarli alla condizione di uomini. Tale concetto incontrò l'approvazione dell'arcivescovo di Cranganor, provinciale de'Gesuiti nell'India, onde il Nobili vestito da Bramino e a guisa di penitente, s'astenne da carne, pesce, uova, vino, liquori forti, non pigliando che erbe e riso una volta al dì; e per casa una capanna, ove studiava la lingua tamulica, la letterata e le ceremonie, non ricevendo che poche persone e di gran conto. Così munito di dottrina e di reputazione, si presenta ai Bramini, e poichè questi diceano esservi quattro vie di raggiunger la verità ed una essere smarrita, professa venire ad insegnar cotesta. Provata la nobiltà di sua schiatta, riceve visita da questi, ricusando però uscir dalla sua capanna, col dire che la devozione sua vietavagli di veder donne. Intanto tollerava i pregiudizii e i segni di distinzione; in chiesa separò le classi alte dalle infime; mutò le espressioni rituali in altre più eleganti.

Molti ebbe convertiti; a cui persuasione egli spezzò il cordone braminico, come fa chi vuol comparire da Sania ossia penitente, e assunse la lunga veste gialla, col mantello corto di sopra, tenuto alle spalle da un legaccio rosso; scalzo in zoccoli, recando in una mano una brocca d'aqua per le purificazioni, nell'altra un bastone con una banderuola. A questi atti acconciandosi, convertì settanta Bramini, e non si mancò di raccontare miracoli coi quali represse o convinse gli avversi.

Gli altri frati e i Gesuiti stessi mal poteano approvare queste scene e le ceremonie che consentiva ai neofiti; pure Roma condiscese, e ne autorizzò alcune. Morto il Nobili a Meliapur nel 1656, altri Gesuiti ne seguirono l'opera, talchè nel 1700 meglio di cencinquantamila adoravano Cristo. Nella lor chiesa a Pondichery rappresentavano ogni anno una tragedia cristiana, soggetto

della quale, nel 1701, fu san Giorgio che distruggeva gli idoli, ma per idoli posero Brama, Visnu e gli altri venerati in paese. Tale imprudenza irritò i natii, che sollevati, distrussero dove poterono le chiese.

Tutti questi lamenti insieme arrivavano a Roma, esagerati e travisati dalla distanza; ma Clemente XI senza precipitare mandò sui luoghi Carlo Tommaso di Tournon, patriarca titolare di Antiochia, uom di reputazione e dottrina insigne, conferendogli autorità estesissima e superiore a qual si fosse privilegio. Venuto egli a Pondichery, pubblicò un decreto che proscriveva le ceremo- 1701
nie adottate o tollerate, e che diceansi malabariche: nel battesimo si osservassero tutti gli usi cattolici, massime la saliva, il sale, il soffio; i battezzati ricevessero nomi di santi; non si alterassero nella traduzione i nomi della croce, dei santi, delle cose sacre; proibiti gli sponsali di fanciulli minori di sette anni, che gl'Indiani conchiudono col simbolo d'un collare detto il *tally;* nè si possan usare l'immagine del dio delle nozze, nè il nastro color zafferano, e il romper le noci di cocco; non debban più le donne produr in pubblico la prova di lor pubertà; ai Paria concedansi senza differenza i soccorsi spirituali; i cristiani non prendan bagni a mo' degli Indiani, nè i sacerdoti si lordino il volto di fimo per fingersi sania o bramini, nè dipingansi il corpo, nè leggano i libri degli idolatri.

I Gesuiti videro in questi decreti la rovina del cristianesimo in quelle parti, reclamarono, ed ottennero solo un soprattieni di tre anni; poi, malgrado che l'inquisizione confermasse il *decreto di Tournon,* il governatore di Pondichery dichiarò aver questi ecceduti i suoi poteri, e i Gesuiti seguitarono le pratiche malabariche, per quanto i cappuccini li contraddicessero; e lunga durò la loro contesa, che offerse ai nemici de'Ge-

suiti un nuovo punto d'accusa, tacciando di disobbedienti al papa quei che fin allora insultavano come sostegni del papa.

Il Tournon medesimo veniva ad esaminare le stesse 1705
quistioni alla China. I Gesuiti lo presentarono all'imperatore; ma mentre libravasi la cosa, ecco arriva la predetta decisione del Santo Uffizio, che vietava l'uso
delle parole profane e de'riti mortuarii; ed egli la pub- 1707
blica di colpo, accompagnandola della scomunica. Pensate se ne rimasero commossi i Gesuiti, ma molto più i Chinesi che vedeano dar di cozzo alle opinioni loro radicatissime sulla venerazione pei morti; e all'autorità dell'imperatore, lesa col proferir decisioni negli Stati di lui, e contro ciò ch'era costituito.

All'imperatore diceano i Gesuiti: « Noi supplichiamo « vostra maestà a darci positivi chiarimenti su questi « punti. I letterati d'Europa seppero che nella China « usano ceremonie ad onore di Confucio, offronsi sagri« fizii al Cielo, si osservano riti particolari verso gli an« tenati. Ignorandone il vero senso, ma persuasi che si « fondino sulla ragione, essi letterati europei, vi pre« gano istantemente di istruirneli. Noi pensammo sem« pre che Confucio venisse nella China onorato come « legislatore; e in questo solo aspetto si praticassero le « ceremonie stabilite ad onor suo: che i riti verso gli « antenati tendano unicamente a esprimere l'amore che « si ha per essi, e consacrare la memoria del bene che « fecero vivendo; i sacrificii non si rendano al cielo vi« sibile, ma al padrone supremo, autore e conservatore « dell'universo. Tale significato noi applicammo sempre « alle ceremonie chinesi; ma poichè alcuni stranieri cre« dettero poter su questo importante fatto decidere con « altrettanta certezza quanto i Chinesi, osiamo suppli« care vostra maestà di non ricusarci il lume che implo« riamo ».

Kang-i, cui queste dispute doveano fare una strana meraviglia, decise nel senso de'Gesuiti; ma ne venne grande scredito alla cattolica dottrina fra'Chinesi letterati: « Come? » diceano « venite a predicarci per unica « vera la vostra dottrina, e voi stessi non v'accordate « sulla sua verità? »

Kang-i accolse dunque malamente il Tournon, sdegnato che persone straniere pretendessero, non solo stabilire nuovi riti nel suo regno, ma abolire o censurare gli antichi, e quelli usati dalla classe più colta e ragionevole. Malgrado due Gesuiti spediti in Europa dall'imperatore a richiamarsi, Clemente pensò dover mantenere il decreto, e vietar ogni scrittura intorno ai riti chinesi. *(Ex illa die)* ordinò a tutti i prelati ed ecclesiastici e nominatamente a'Gesuiti, pena la scomunica maggiore, d'eseguir a puntino essa bolla; ogni missionario prima d'andare, giurerà osservarla. Il francescano Carlo Castorani, che la bandì nelle chiese della China, ne fu perseguitato, messo prigione come ribelle, e obbligato a ritrattarla.

Altri ecclesiastici che obbedirono al legato apostolico, furono perseguiti ed espulsi; ma poichè la quiete è primo intento del governo chinese, parve spediente lo sbandir affatto i missionarii, salvo se ottenessero speciale licenza, la quale non concedeasi se non approvando la dottrina di Confucio e i riti discussi. Tournon arrestato, morì.

Clemente XI per sopir il litigio, spedì a Macao legato Carlambrogio Mezzabarba, patriarca titolare d'Alessandria. L'imperatore lo ricevette con cortesia, ma 1721
a piè della costituzione recata da esso da Roma scrisse: « Tale decreto non si riferisce che a vili Europei. Come « potrebbero decidere veruna cosa sulla grande dot- « trina de'Chinesi, essi che neppur la lingua ne inten-

« dono? È chiaro che la loro setta arieggia molto colle « empietà de'bonzi e dei tao-sse, i quali tra sè agitano « sì fieri litigi. Bisogna dunque impedire agli Europei « di predicare la loro legge nella China, onde prevenire « spiacevoli contingenti ».

Il Mezzabarba s'accontentò dunque di far girare una lettera patente, per concedere ai cristiani chinesi di por nelle loro missioni tavolette ad onor degli antichi e venerar questi con ceremonie innocenti, purchè non degenerino in culto superstizioso; a Confucio pure render culto civile ed umano; anche bruciandogli candele e incensi, e ponendo i cibi davanti a tavole scritte del suo nome, e prostrarsi innanzi a queste e ai feretri e ai nomi dei defunti.

Quando il legato tornò, sedeva Innocenzo XIII, che si chiamò scontento del suo operare, e pretese i Gesuiti accettassero nella sua interezza la bolla del **1715**, o guai. Ma le quistioni furono decise dalla morte di Kang-i.

Di sessantanove anni egli continuava gli esercizii cui erasi avvezzo dalla prima gioventù, finchè regnato ses-
1722 santun anno, morì. Nel suo testamento leggevasi: « Io imperatore che onoro il cielo, ed ho l'incarico « della rivoluzione, fo questo editto, e dico: In nessun « tempo fra gl'imperatori che governarono l'universo, « non se ne trovò alcuno che non si tenesse obbligato « di riverire il cielo e imitare gli antenati. Il vero modo « di farlo è trattar con bontà i lontani, e promovere « secondo il merito i vicini; col che si procura ai po« poli riposo ed abbondanza; si fa proprio bene il ben « dell'universo, e cuore proprio il cuore dell'universo; « si preserva lo Stato dai pericoli che sopraggiungono, « e si prevengono i guai possibili.

« Più di 4350 anni corsero dall'anno Kia-tse di « Hoang-ti, e in tanti secoli si contano trecentun impe-

« ratore, ma pochi regnarono quanto me. Vent'anni « dopo elevato al regno, pareami gran che vedere il « trenta; ed ecco son al sessanta. Lo Sciù-king ripone la « felicità in cinque beni; lunga vita, ricchezza, tran- « quillità, amore della virtù, e fine felice: e quest'ulti- « mo è il maggiore, perchè più difficile a conseguire. « L'età mia presente prova che vissi assai; ricchezze « possedetti quante sono fra i quattro mari; son padre « di cencinquanta tra figli e nipoti; e molto più figlie; « lascio l'impero in pace e gioia; onde la felicità mia « può chiamarsi grande; e s'altro non m'incontra, morrò « contento.

« Comunque io non osi dire d'aver corretto i costumi « cattivi, nè procurato abbondanza ad ogni famiglia, e « il necessario a ogn'uomo, nè in ciò io possa esser pa- « ragonato ai santi imperatori delle tre prime dinastie, « credo però poter assicurare, che nel lungo mio regno, « ad altro non intesi che procurare profonda pace al- « l'impero, render contenti i miei popoli, ciascun nel « suo stato; al che intesi con assidue cure e incredibile « ardore, e fatica indomita, che mi affranse di corpo e « di spirito.

« Dalla prima infanzia m'applicai alla sapienza, e « aquistai in di grosso cognizione delle scienze antiche « e moderne. Nel vigor dell'età io poteva tender archi « da quindici forze, lanciar freccie lunghe tredici palmi; « ben maneggiai l'armi, e comparvi a capo degli eserciti « e aquistai sperienza molta.

« In mia vita mai non feci morir alcuno senza mo- « tivo: aquetai la insurrezione di tre re chinesi; sgom- « brai il settentrione, imprese combinate e condotte pel « mio genio proprio.

« Nulla osai spendere invano de' tesori imperiali, la « cui guardia è commessa alla corte de'tributi, e che

« sono sangue del popolo; solo v'attinsi quel ch'era ne« cessario a mantenere gli eserciti e sovvenir alle fami; « non lasciai s'addobbassero di sete le case particolari « ove m'arrestava viaggiando per visitare l'impero; e che « la spesa in ciascun luogo eccedesse ventimila oncie « d'argento (150,000 lire); il che parrà ben poco, chi « rifletta ch'io spendeva annualmente più di tre milioni « d'oncie d'argento per mantenere e riparar le dighe.

« I re, i grandi, gli ufficiali, i soldati, il popolo, tutti « insomma mi mostrano attaccamento col dolersi ch'io « sia così innanzi cogli anni. Se è finita la lunga mia « carriera, abbandonerò dunque con soddisfazione la « vita. Yung-cing, mio quarto figlio, è uomo raro, so« miglia molto a me, e il credo capace di sobbarcarsi « al grave peso; ordino che dopo me egli ascenda al « trono ».

In fatto Yung-cing, di quarantacinque anni succeduto
1723 al padre, ordinò nessuno si mandasse a morte prima che all'imperatore fosse presentato tre volte il processo; l'imposta non si pagasse dai fittaioli, ma dai possessori delle terre; i governatori delle città gli spedissero ogni anno il nome del villano che nel suo distretto distinguevasi per lavoro o condotta irreprensibile, armonia domestica e frugalità; e lo sollevava al grado di mandarino ordinario dell'ottava classe; sicchè potea vestir da magistrato, visitare il governatore, sedersi in presenza di lui, e bever seco il the. I letterati non desistevano dal dipingergli in sinistro i missionarii, e perciò, serbando quelli che servivano al governo, li restrinse nelle due città di Pekin e Canton, togliendo loro trecento chiese, e lasciando senza sacerdoti nè istruzione 300 mila proseliti.

Tra ciò Clemente XII avea rimessa la quistione, non più al collegio di Propaganda, ma all'inquisizione; e il

padre Castorani lo indusse a pubblicar una bolla *(Ex quo singulari)*, ove revocava le condiscendenze del Mezzabarba, ordinando di rigorosamente osservare quella di Clemente XI, e astenersi da ogni pratica superstiziosa; non nominando i Gesuiti, ma indicandoli con frasi di poca benevolenza.

L'arrivo di questa bolla nella China suscitò una fiera persecuzione, e ai padri che ne moveano richiamo l'imperatore rispose: « Io dovetti riparare agli scompigli ecci« tati nel Fu-kien. Che direste voi s'io spedissi nel vo« stro paese un drappello di bonzi o di lama? Al tempo « del Ricci eravate pochi, senza discepoli nè chiese; « sotto mio padre vi estendeste, ma se ingannaste lui, « non isperate far altrettanto meco. Voi volete che tutti « i Chinesi facciansi cristiani e la legge vostra lo im« pone; ma allora che diverremmo noi? vassalli dei « vostri re? In tempo di turbolenze i sudditi non ascol« terebbero altra voce che la vostra: so che ora non c'è « a temere, ma quando i vascelli verranno a migliaia, « potrebbe esservi pericolo ».

Forse in tale persecuzione ebbe parte il sospetto, massime dacchè gli Olandesi eransi valsi del pretesto di religione per insinuarsi nel Giappone, dove si dicea pretendessero dominare: inoltre letterati e mandarini a gara, per gelosia di sapienza e d'autorità, coglievano ogni occasione di screditare i Padri: fatto fu che il cristianesimo restò sbandito, eccetto poche eccezioni.

Tra i perseguitati per cristianesimo fu una famiglia discendente dal fratel maggiore del fondatore della dinastia; esigliati in Tartaria, tolti dal grado di principe, e custoditi rigorosamente e con crudeltà. Il capo di quella casa, con trentasette tra figli e nipoti, e forse altrettante donne e un trecento servi, si sottoposero all'esiglio; ma vedendo non soccombeano, furono ri-

condotti a Pekin, promettendo rintegrarli se abiurassero, se no crudeli supplizii: e resistendo, furono condannati a morte, che l'imperatore mutò in prigione rigorosa.

I Gesuiti furono condotti a Macao e da quel punto
1732 finisce la storia di Du Halde e delle loro relazioni colla China. L'illuminata Europa applaudì a un'espulsione ch'ella sollecitava da' suoi principi; ma l'umanità si duole che la verità non abbia potuto più penetrare in que'paesi, e debba aspettare che glien aprano il varco le guerre micidiali.

Pietro Parisot, noto col nome di padre Norberto, cap-
1740 puccino lorenese tanto dotto quanto intrigante, essendo curato a Pondichery, avversò fieramente ai Gesuiti, e recò a Roma una sequenza di lamenti contro di essi e contro la loro condiscendenza a riti idolatri; e compilò le *Memorie istoriche sulle missioni delle Indie orientali* (Avignone **1742**, **2** vol.), il libro più sanguinoso contro la Compagnia. Appoggiato da tanti documenti autentici e dall'odio pubblico, gran favore ottenne anche presso i
1744 leali. Benedetto XIV che l'aveva incoraggiato, scagliò allora contro i Gesuiti del Malabar la bolla *Omnium sollicitudinum*, vietando, senz'eccezione, le ceremonie straniere, e i Gesuiti dovettero sottomettersi; e anche da que'paesi il cristianesimo si può dire scomparisse.

I missionarii lodano l'imperatore della China benchè persecutore, come sollecito degli affari, e del buon governo, buono scrittore, amoroso de'popoli, qual si mostrò principalmente nel fiero tremuoto che sovvertì Pekin il **30** settembre **1731**, sepellendo centomila abitanti.

Nel **1720** era venuta un'altra ambasceria da parte di Pietro czar di Moscovia, accompagnata dal viaggiator inglese Bell d'Antermony, che ce la descrisse. Destò

non poco la curiosità quando entrò in Pekin quel corteo vestito all'europea e fra cavalieri colla spada nuda. Voleva il ceremoniale che ogni ambasciadore si prostrasse battendo nove volte il terreno colla fronte *(ko-tu)*, e non solo all'imperatore, ma ai principi del sangue, ai vicerè e mandarini e ministri. L'ambasciadore Ismailof da un lato temeva la collera dello czar se si piegasse a tale umiliazione, dall'altra ricusandosi, poteva mettere scontento fra i due imperi, e fallire l'oggetto di sua missione. Fortunatamente sollennizzavasi allora il sessantesimo anno del regno di Kang-i, e l'imperatore bramava che questi stranieri vedessero, e colla presenza loro aumentassero la splendidezza delle feste. Suggerì dunque lo spediente, che omaggio pari fosse da un mandarino reso in suo nome alla lettera portata dall'ambasciatore, il quale allora potè senza scrupoli ricambiare quegli atti di riverenza ([1]).

Domandava la Russia libertà di commercio fra i due regni, e di potere stabilir banchi nelle principali provincie, ma Kang-i nol consentì che per Pekin e Sciu-ku-pai-sing sulle frontiere degli Eluti; ottenne anche di lasciare a Pekin un agente, ma vi fu tenuto quasi prigioniero, e alla prima occasione rimandato.

Rannodaronsi poi le trattative, ed un de'primi atti di Yung-cing fu stabilir i confini con Pietro I, che cresciuto a scapito de'Mongoli del Capciak, invase la Siberia divenendo confinante colla China al nord del paese ora occupato dai Mongoli Kalka. Durante le guerre con Galdan, molti Mongoli vinti eransi ricoverati al sud-est del lago Baikal, dove implorarono la protezione della Russia, esibendosele vassalli. Come lamaici, pellegrinavano essi a Urga, sede del loro sommo sacerdote *(Ku-tuk-tu)*

(1) *Lettres édif.* tom. XVI. p. 378.

onde frequenti dissidii, che fermarono l'attenzione del governo russo e del chinese.

S'aprì dunque un congresso sulla Selinga, e segnati i confini, si posero colonne e sentinelle; Kiakta l'emporio di commercio per le due nazioni; mentre i Chinesi abitano a Mai-macin sul loro territorio, lontana trecentosessanta leghe da Pekin. Singolarmente fan il traffico privilegiato del rabarbaro, di cui i Russi non poterono mai in verun modo ottenere la vera semenza; oltre che vi si cambia il the con danaro, pelliccie e panno; ai negozianti stranieri di Kiakta il governo permette che ogni tre anni vengano a Pekin, in non più di dugento.

La dinastia tartara stabilì che ogni corpo di truppe nelle provincie fosse composto metà di Chinesi, metà di Tartari; al modo stesso i tribunali; onde le due nazioni si tengono l'una l'altra in freno, nessuna è privata del poter civile e militare, e la conquistatrice può dilatarsi senza infiacchirsi, e resistere alle guerre civili e straniere.

All'impero succedette Kian-lung di ventisei anni, che
1736 lasciò continuare le persecuzioni contro i missionarii.

I discendenti di Galdan avevano più volte molestato i confini della China e guerreggiato tra sè, poi minacciato i vicini, onde molti Eluti vennero chiedendo protezione a Kian-lung, che così vi estese la sua autorità.
1755 Ma contro questo predominio s'irritarono i principi e sollevaronsi, e unite molte tribù insieme, minacciavano al resto dell'Asia un'invasione simile a quella di Gengiskan. Gl'imperatori si fecer incontro al pericolo, e sebbene a fatica, li sottomisero, e l'esercito mansciù corse la Tartaria, e raccolti gli avanzi degli Eluti, ai capi diè morte, gli altri spedì in paesi lontani; restando anche sottoposti all'impero i paesi musulmani di Kasgar, Aksu,

Yerkiyang e altri, già sudditi agli Eluti, stendendosi quanto ai tempi più gloriosi, fin ai confini della Persia. Alcuni principi turki che avean aiutato la China, ebbero onori e comandi, e nel 1759 molte loro tribù riconobbero la supremazia dei Mansciù, conservando però l'autonomia. Allora si tracciarono due strade militari traverso alla Tartaria, e tutte le città della Bukaria furono considerate come annesse al grande impero.

Kian-lung sottomise il Tibet, poichè il generale chinese cui era stato dato, pensò farsi indipendente, ma soccombette e ne perdè la vita, e il paese restò obbe- 1757
diente al Dalay-lama, sotto la supremazia di Pekin.

Kian-lung si presentò a dieci leghe da Pekin incontro al generale Ciao-hoei, e rese grazie allo spirito della vittoria, onorò del the il generale, e lo rimenò in trionfo 1760
alla famiglia.

Più non era difficile tener soggetto alla China il cuor dell'Asia. All'ovest eransi consolidate nazioni musulmane e i Russi, sempre crescenti in conquiste; il buddismo tendeva a tranquillar quelle genti, mentre la direzione marittima data al commercio meno allettava ai pingui guadagni del latroneccio. Que'nomadi pertanto scemarono di numero, e perdettero l'ardimento e l'unione per imprese vaste.

Quei Mongoli Turganti che dicemmo ricoverati in Russia, vi si trovavano trattati come rifuggiti di cui non si teme, aggravati del servigio militare e di mille angarie. Volentieri dunque ascoltavano i consigli dei lama del Tibet e le suggestioni del governo chinese che gl'invitava a ritornare; onde in numero di cinquantamila famiglie nascostamente fuggirono, e viaggiato otto mesi traverso 1770
il paese dei Kirghiz e lungo il lago Balkasci, stremi di fatiche e stenti, arrivarono sull'Ili, dove un ufficiale chinese gli aspettava, e ristoratili di cibo e vesti, assegnò loro un territorio.

Gran vanto si menò nella China di questo avvenimento; e la città di Ili, dove sta un governatore e una guarnigione per tenerli in freno, è il luogo di deportazione de'grandi delinquenti.

I padri Hallerstein e Benoit offersero a Kian-lung le carte dell'impero perfezionate. Altre vittorie coronarono le sue spedizioni, per le quali e pe'suoi anniversarii egli vietava le spese eccessive e inutili, contrassegnandole invece con beneficii. Per prevenire i guasti del fiume Giallo fe scavare un canale ove sfogasse le piene; punì le concussioni e la corruttibilità de' mandarini e vigilava in persona a tutto, anche quando vecchissimo.

Infine abdicò il 1796 dopo regnato sessant'anni, e morì di ottantanove. Uno al certo de'maggiori di sua dinastia, fermo di carattere, penetrante d'ingegno, amoroso dei popoli, cui visitava, non per aggravarli, ma per conoscerli e soccorrerli; spesso rimise i debiti verso l'erario; mantenne la pace dentro, finì conquiste fuori; e ricevette la prima ambasciata inglese nel 1793, e quella della Compagnia olandese delle Indie orientali nel 1795. Procurò la traduzione in mansciù delle migliori opere chinesi; fe rivedere i King e farne nuove edizioni; compose prefazioni e poesie e qualche storie; raccolse monumenti antichi e moderni, con spiegazioni, e avea cominciato una scelta delle cose migliori della China in centottantamila e alcun dice seicentomila volumi. Migliori non vuol dire buone.

Dell' origine mansciua conservarono gl' imperatori l'uso di far le caccie, duranti le quali per quindici giorni vivono come capi di orde tartare; e più di diecimila cacciatori van sotto mobili padiglioni messi alla tartara, cioè con null'altro che qualche utensiglio domestico, qualche spoglia d'animali uccisi, e qualche arbusto in fiore.

Quanto al commercio, agli Europei restava nella China aperto Canton, ma limitando il tempo da rimanervi e i mercanti con cui trafficare, che erano dodici fin al 1792, poi crebbero a diciotto, nei quali stava il monopolio, servendo a tutte le operazioni del traffico, e rispondendo di tutte le eventualità. I Russi vi recano le pelliccie della Siberia e delle isole artiche, e panno, flanella, velluti, grossa tela, cuoi, vetro, cani da caccia, traendone cotone, the, seta, porcellana, giocattoli, fiori artificiali, pelli di tigre e pantera, riso, musco, rabarbaro, materie coloranti (1). I Chinesi poi spargonsi trafficando in tutti i mari d'Oriente e ne'porti principali della Malesia e dell'India transgangetica; da qualche tempo s'impadronirono del commercio del regno di Siam, e dell'impero d'An-nam. Cian-hai nella China è il porto più trafficante di tutta l'Asia, e a Cian-ceu è permesso negoziare agli Spagnoli della Manilia (2). L'asportazione principale è il the, che di là soltanto viene all'Europa e all'America. Usato già anticamente dai natii, fu primamente dagli Olandesi portato in Europa nel 1610; nel 1638 gli ambasciadori moscoviti ne recarono in dono allo czar, e in poc'anni si diffuse per la Moscovia; in Inghilterra, ove appena conosceasi nel 1650, fra poc'anni fu sottomesso a tassa come il caffè e il cioccolatte; eppure nel 1664 la Compagnia delle Indie credea far un bel dono al re offrendogliene due libbre e due oncie. Ma nel secolo passato vi divenne di primaria necessità; dal 1710 al 1810 la Compagnia ne vendette a Londra 750,219,016 libbre per 129,804,595 sterline; ma dal 1810 al 1832 ben 848,408,119 libbre; e nel solo 1837, 51 milioni di

(1) In quest'anno 1842 il valore del commercio tra Russia e China è stimato a 2,868,333 rubli, escluso il contrabbando.

(2) Ciò era scritto prima degli ultimi accordi tra la China e l'Inghilterra, nel 1842, de'quali parleremo nel Libro XVIII.

libbre, sicchè lo scacchiere del re vi guadagnò l'anno 75 milioni di franchi.

Sopra questa bevanda conchiuderemo con una poesia del predetto imperatore. Egli immagina un vaso sul cui fondo son dipinti tre specie di arbusti da fiori: «Il co-« lore del fior mei-hoa non è appariscente ma grazioso; « per fragranza e lindura distinguesi il fo-ceu; il frutto « del pin è aromatico e d'odore attraente; qual cosa « più di queste tre lusinga la vista, l'olfato, il gusto? « Al tempo stesso metter a fuoco moderato un tripode, « di cui il colore e la forma indichi lunghi servigi; em-« pirlo di limpid'aqua di neve fusa; scaldare quest'aqua « quanto basti a imbiancar il pesce e arrossare il gam-« bero, versarla in una tazza di terra di yuè sopra le « tenere foglie d'un the eletto; lasciarvelo quieto sinchè « i vapori esalanti formino dense nubi, poi vengano « poco a poco a indebolirsi, e più non sieno che una « nebbia leggiera sulla superficie; allora centellare que-« sta bibita deliziosa, è il modo di allontanare le cinque « cagioni di inquietudini che sogliono attristarci. Uno « può gustare, può sentire, ma chi esprimerà la dolce « tranquillità recata da tale bevanda?

« Sottratto alcun tempo al tumulto degli affari, mi « trovo alfine solo nella mia tenda, in grado di goder « di me stesso in libertà. Con una mano prendo il fo-« -ceu che a volontà accosto o allontano; coll'altra tengo « la tazza sopra la quale formasi ancora gentil nube di « tenui vapori; sorbisco ad intervalli il liquore, ad in-« tervalli osservo il mei-hoa; do una leggera scossa al « mio spirito, e i miei pensieri volgonsi senza fatica « verso i savii antichi. E mi figuro U-siuan che nudrito « solo dei frutti del pino, godeva di se stesso in pace « fra questa austera frugalità; e l'invidio e vorrei imi-« tarlo; pongo in bocca qualche pignuolo, e il trovo

« grato. Or credo vedere il virtuoso Lin-fu disporre di « propria mano i rami dell'albero mei-hoa, e dico tra « me: Così egli dava sollievo al suo spirito, stanco dal « profondo meditare sopra gli oggetti più rilevanti. Fisso « allora il mio arbusto, e parmi di acconciarne i rami « con Lin-fu in nuova forma. Da Lin-fu passo a Ciao-« -ceu, od a Yu-ciuan, e veggo il primo ricinto di molti « piccoli vasi, dove stanno tutte specie di the, e ne as-« saggia or l'una or l'altra per variare la bevanda; veggo « il secondo bevere con profonda indifferenza il the più « squisito, e discernerlo appena dalla bevanda più vile. « Il loro gusto non è il mio: come vorrei imitarli?

« Ma già battono la diana; la notte cresce la frescura; « i raggi della luna penetrano attraverso alle fessure « della mia tenda, e feriscono i pochi arredi che la de-« corano; mi trovo senz'inquietudine nè stanchezza; lo « stomaco è libero, e posso sicuramente darmi al lavoro. « Così secondo la scarsa mia capacità ho fatto questi
1746 « versi la primavera della decima luna dell'anno *ping-yu* « del mio regno: *Kian-lung* ».

Dopo le ambascerie summentovate, una del Portogallo
1727 ne fu condotta nel **1722** da don Metello per invocar protezione ai Portoghesi diffusi nell'impero; e la Corte ammirò la gravità dell'ambasciadore e la sua esattezza nell'adempier le ceremonie: ma vedendo scabroso il parlar di religione, esso ne schivò il discorso. Una nuova spedita dagli Olandesi nel **1796**, fu la mal arrivata, più non avendo l'impero bisogno di loro. L'anno medesimo l'Inghilterra vi spediva lord Macartney, uomo espertissimo e carico di titoli e di croci, ma nulla conchiuse; sol parvegli un gran che l'evitare le prostrazioni. Nel **1806** la Russia vi deputò una splendida legazione di ben cinquecento persone; ma giunti alla muraglia, venne ordine di restringerle a settanta, poi non volendo sottoporsi al *ku-tu*, furono congedati senza veder la capitale.

Di nuovo l'Inghilterra spedì un'ambasciata di settantacinque persone nel 1815, per tôr di mezzo le sempre crescenti divergenze tra la China e la Compagnia delle Indie, e v'andarono lord Amherst, i signori Ellis e Morrison, con alcuni fattori della Compagnia; gente che, come mercanti, son nella China in dispregio. Avendo anch'essi ricusato rassegnarsi al *ku-tu* « giunsero alle porte della casa imperiale, senza poter alzare gli occhi alla faccia del cielo » come scrivea l'imperatore congedandoli.

I marinai che portarono colà l'ambasciatore Amherst studiarono quanto poterono le coste; nell'interno penetrarono alcuni cogli ambasciadori, e abbiam le relazioni de'viaggi colà di Giorgio Staunton (1797), di Giovanni Barrow (1804), di De Guignes (1808), di Enrico Ellis (1817), di Clarke Abel (1818), di Timkovski (1827), di Davis (1837); ma ripeteremo che i forestieri vi son tenuti al buio del vero, ingannati spesso, e come un di loro confessò, « ricevuti come mendicanti, trattati come prigionieri, rinviati come ladri ». Per tanto la China fu dapprima, sulla fede di Marco Polo, Giovanni da Carpi, e Mandeville, ammirata come la terra delle gemme e dell'oro; poi dipinta favorevolmente dai missionarii che speravano averla docile ai loro insegnamenti; Voltaire e gli altri filosofi della sua scuola la fecero piena di Menci e Confucii, per rimprovero della nostra civiltà; al contrario i negozianti di Macao e Canton, non meno ingiusti nel dedur dai casi particolari il generale concetto, li dan tutti per ladri e marioli. Oggi però la guerra minaccia squarciare finalmente quel velo, entro cui la China s'ostina ad avvilupparsi.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO

L'Africa.

Benchè l'Africa sia de' paesi più anticamente menzionati nelle storie (1), pure è fin ad oggi scarsamente conosciuta; colpa la natura del suo suolo, dove una superficie di un milione settecencinquantamila leghe quadrate è poco intersecata da fiumi, dove coste di difficile approdo, dove rapidissimo l'avvicendarsi di stupenda ubertà e sterilità invincibile, dove fiere voraci e rettili e insetti velenosi, tanti che oggi ancora può ripetersi quell'adagio degli antichi « L'Africa ogni giorno produce qualche mostro nuovo »: dove infine, non men delle belve è fiero l'uomo.

Il Sahra, immenso deserto sabbioso e salino, dalla valle del Nilo sin all'Atlantico, stendesi milleseicento miglia geografiche da oriente in occidente, e metà tante da settentrione a mezzodì, fascia di sterilità, che separa l'Africa atlantica, alquanto europea, dalla equinoziale dell'oro, dei Negri e della schiavitù.

L'equatore fende l'Africa per traverso, e i tropici chiudono nella zona torrida tre quarti della porzione settentrionale e quattro quinti dell'australe; pure la elevazione dei terreni e i venti regolari rendono anche in alcuna parte di questi il clima sopportabile. Diluvii di pioggia a stagioni determinate, quando il Sole è verticale, fanno traboccar i fiumi, che ritirandosi lasciano la fertilità e le malattie.

(1) Vedi il Libro IV. cap. 6. — RITTER, *Geografia generale comparata: Revue des deux mondes*, 1830, II. 124. — *Bibliothèque asiatique et africaine, ou catalogue des ouvrages relatifs à l'Asie et à l'Afrique qui ont paru depuis la decouverte de l'imprimerie jusqu'en 1700*; per M. H. TERNAUX-COMPANS. Parigi 1842.

Fendono le arene del deserto, le tribù che varcano da un pascolo all'altro, o le carovane che peregrinano ai santuarii o cercano l'avorio, le penne di struzzo, l'oro, o portano di lontanissimo le spezie. L'astronomia è scienza che salva la vita, colà dove altro mezzo non è per orientarsi; e vien praticamente insegnata dal capo della tribù.

La natura vi si mostra gigante nella ricchezza degli alberi elevatissimi, nell'erica arboreggiante, nella vigna, il cui ceppo abbracciasi appena da due uomini, nell'erba altissima, tra la quale scorrono branchi di schifose scimie, di leggiere gazelle e leoni, tigri, pantere; utili camelli, serpenti smisurati, elefanti assai più grossi che gli asiatici, ippopotami mostruosi, maestose giraffe, zebre, cocodrilli lunghi fin venticinque piedi; mentre fra gli aloe, le balsamine, le mimose, le euforbie, le tuberose, le protee, le aeree palme e l'immenso baobab s'annidano magnifici papagalli, gigantesche aquile, e lo struzzo e l'ardea alba, le cui penne son tanto cercate. Fin i vermi e gl'insetti eccedono le consuete misure, a sciami infiniti compaiono le api selvatiche, e le devastatrici locuste son unico pascolo di intere tribù; la bica delle formiche bianche elevasi talora in coni di sedici piedi.

Dell'interna Africa poco poterono apprendere gli antichi, nè i Greci oltrepassarono l'oasi d'Ammone *(Syoah)*; pure Erodoto riseppe dai Libii quale strada seguissero le carovane per Augela e il Fezzan fin ai popoli dell'Atlante; come cinque giovani nasamoni, traverso al deserto, arrivassero fra popoli neri, abitanti una città, ove un grosso fiume pieno di cocodrilli scorreva da occidente in oriente, e che doveva essere il Niger; apprese ancora come, quattro mesi di cammino sopra Elefantina, una colonia egizia fosse piantata in riva al

Nilo, le fonti del quale da Tolomeo son collocate nei monti della Luna. Quanto poco noi potemmo aggiungere a tali cognizioni!

I Romani dopo vinta Cartagine si spinsero alquanto indentro e soggettarono i Garamanti, ma incerte e disputate ne sono le indicazioni, nè gli itinerarii loro valicano l'Atlante.

Gli Arabi musulmani poterono raccorre notizie dai loro fratelli Iemen e Berberi, che da un pezzo traversavano il centro dell'Africa colle carovane; molti vi si recarono per diffondere l'islam e impedire l'antropofagia. Gli Arabi geografi dividono il mondo musulmano in *Beydhân* bianchi, e *Sudân* neri. La vastissima stanza dei primi suddividono ancora in *Scharq* Oriente, che comprende l'Asia, il paese di *Messr* o Egitto; e il *Maghreb* ossia Occidente, che va dall' Egitto all'Atlantico. Gli abitanti del primo chiamano *Scharqyyn* o Saracini, che vuol dire orientali, e gli altri *Maghrebyn* o Mori, cioè occidentali. Pertanto l'Africa è divisa da loro in *Ardh-al-Maghreb*, cioè terra di ponente, e *Belâd-al-Sudân* o paese de' Negri.

Nel Maghreb chiamano *Tell* le terre alte abitabili lungo il Mediterraneo, e *Ssahhrâ* il deserto che va a mezzodì fino al Sudan, e pel quale sono sparsi oasi *(ouahh)*, isole *(gezyrah)*, valli *(ouâdy)*. Una striscia di queste contorna il confine meridionale del Tell, e chiamasi *Belâd-el-Geryd* o paese de'datteri.

Il Tell dividesi da oriente in provincia d'*Afriqya*, cioè le reggenze di Tripoli e Tunisi; il *Maghreb-al-oasat* o ponente di mezzo, che risponde alla reggenza d'Algeri; il *Maghreb-al-aqssay* o ponente remoto, che abbraccia i regni di Fez, Marocco e *Sous-al-aqssay*, che ha per capitale Tarodante.

Pel paese de' Negri non v'è sistematica divisione, se non quella degli Stati politici.

Tra i viaggiatori arabi già conoscemmo Ibn Batuta, che nel 1555 arrivò a quel Tombuctu, che fu la mêta di tanti sforzi moderni; e Gian Leone di Granata, che due volte vi fu, e ci lasciò in italiano una descrizione del cuor dell'Africa, che è fin ad oggi la più compiuta.

Tra le infinite razze che con tanta difficoltà si riducono a quell'unica che la tradizione religiosa ci attesta, tre principali vi abitano: i *Mori* che s'avvicinano alle forme europee, e cui possono aggregarsi i Cabili, i Berberi e gli altri avanzi de' Nùmidi e Getùli antichi, mescolatisi poi cogli Arabi, tanto da parere fratelli. Da mistione de'natii con altre genti d'Asia vennero pure i Copti, i Nubi, gli Abissini, tutti di colore più o men fosco.

I *Negri* occupano il centro e la parte occidentale del Senegal fino al capo Negro, e penetrarono nella Nubia e nell'Egitto.

La costa orientale è popolata di *Cafri*, distinti dai Negri per angolo facciale meno ottuso, fronte convessa, capelli crespi, colore più o men bruno e giallo.

D'altre popolazioni non può assegnarsi l'origine. Tali sono gli Ottentoti, color bruno carico o giallo bruno come fuligine, testa piccola, viso largo in alto e rinscente in punta, assai prominenti le pomelle delle guancie, occhi affossati, piatto il naso, grosse le labbra, sucidi in tutta l'apparenza della persona; e nei riti che sentono di magia più che di religione; le donne si procacciano un grembiule naturale, allungando una parte che altre africane circoncidono. Nel Madagascar occorrono colonie di razza malaia. Più difficile ancora riesce il classificarli per lingua, tanto più che la medesima trovasi parlata da gente di razza al certo diversa, mentre altre conformi usano idiomi distintissimi.

Il berbero è in numerosissimi dialetti parlato in tutte le ramificazioni dell'Atlante, e nella serie di oasi succedentisi dietro queste montagne fin al Congo. Altre favelle di ceppo arameo attestano il lungo dominio delle genti semitiche. La felana conferma la fraternità dei fellati colle tribù che abitano il Toro, il Futa, il Bondu, il Kasson, il Sangran, il Fuladu, il Bruko, il Massina. Ottentoti e Cafri son tra loro distinti non meno per le forme che per l'idioma. Ma di mezzo a questi se n'intendono altri che separano affatto popolazioni commiste del resto, problema serbato a future soluzioni, come son gl'idiomi dei Galla, degli Ascianti, e il bomba e l'unda. Alfabeto proprio non posseggono se non il copto, l'arabo e il gheez.

Ogni maniera di religione vi si trova, dal feticismo grossolano e sanguinario fin al cristianesimo; ma nessuna nella sua purezza nè con vera efficacia sulle azioni e retta intelligenza de' precetti.

Il maggior numero delle femmine e la breve loro fecondità fece mantenervi sempre la poligamia. L'ordine sociale (chè società riscontrasi fra tutti, anche i più rozzi) conformasi alla natura del vivere; patriarcale fra i nomadi, monarchico o aristocratico altrove, sempre dispotico.

Il Negro è tratto all'inerzia dal clima cocente; e dalla facilità di procurarsi il cibo in paese dove, tacendo i frutti naturali, basta una ventina di giornate per assicurar il ricolto del riso, del miglio, del mais; e dalla nessuna delicatezza di gusto, per la quale non rifiuta la putida carne del cocodrillo, dell'elefante, dei cani putrefatti, delle scimie. Il vin di palma e la birra di miglio erano i suoi liquori prima che l'Europa gli fornisse il veleno dell'aquavite. Dove non va nudo, trova dal cotone un facile vestito; qualche tronco d'albero

sgrossato e pochi rami gli dan la capanna, disposto a vedersela rapire dalle pioggie annuali. Rozze altrettanto sono le case di cui forma le città, nè la reggia distinguesi dall'altre che per la riunione di molte; ma talvolta il re avrà per trono un masso d'oro, quale nessun imperatore d'Europa.

Quanto inerte sia il Negro lo prova il non aver mai domesticato l'elefante: e neppur in caccia fa sentir alle belve il predominio suo: meglio s'industria alla pesca, seguendola traverso alle procelle per rituffarsi poi nell'accidia consueta. San pure tessere, lavorar legni e metalli con discreta finezza, e taluni anche le gemme.

Del resto spensierati, fanno a godere lestamente della vita, con canti e suoni e danze, e colle convulsioni del giuoco. Alcuni son antropofagi, tutti si punteggiano la pelle, molti si circoncidono. Idolo diviene ciò che gli spaventa o gli alletta; temporario iddio che domani forse getteran sul fuoco ove ieri gli ardevano incensi. La religione superstiziosa offre campo a sordide o lascive malizie de'sacerdoti, che a nome del dio libano le primizie maritali.

L'Egitto per la sua storia appartiene alle genti asiatiche, e ne divisammo a lungo. La costa settentrionale dell'Africa, con ricche foreste e ubertose pianure, assisa sul gran lago europeo, che fu un dei più opportuni centri alla civiltà, e rimpetto all'Italia, alla Grecia, alla Spagna, pare destinata ad esser una provincia d'Europa, ricambiando con essa produzioni e idee. E tale potè riguardarsi quando vi fiorivano Cartagine e Cirene; ma prima le spade romane sturbarono, poi l'invasione dei Vandali spense quella florida civiltà. Spinti dall'entusiasmo religioso, i Mori avrebbero potuto giovare a incivilir le coste africane, se non fossero sopraggiunte orde di Turchi feroci che li soggiogarono, e sta-

bilirono que' governi barbareschi, che fin ai dì nostri formarono l'obbrobrio della politica europea, la quale tollerava questa vicina minaccia. Le tante dinastie musulmane ne fecero teatro di irrequiete vicissitudini, e di là minacciavano l'Europa, occupandone anche qualche parte, come la Sicilia e la Spagna. Continuamente la frequentarono gli Europei, e massime Genova, Pisa, Venezia facevano vivo traffico a Bugia.

Gli Stati barbareschi si rifornirono sempre con schiavi e rinnegati cristiani, talchè decaddero quando de'rinnegati cessò il numero, e che scemò il fanatismo musulmano, quando cioè, per schivar le persecuzioni, più non fu mestieri mutar religione, nè uno vi era trascinato dall'esempio dell'entusiasmo.

Fu per combatter i Barbareschi che il Portogallo cominciò le spedizioni sulle coste, seguitando le quali arrivò a dar volta al capo di Buona Speranza. Parlando di questo, avemmo a dire come, nel mentre si spediano navi a superarlo, mandaronsi per terra uomini a ricercare l'Abissinia. Questa era rimasa incognita agli antichi: paese elevato, sulle cui montagne per molti mesi dell'anno stan accumulate le nubi, che sciolgonsi poi nelle pioggie, fecondatrici dell'Egitto. Come di tutte le regioni fra i tropici, pomposa n'è la vegetazione. Due paesi la formano: l'*Amara* e il *Tigre;* nel primo si parla l'amarica, lingua della Corte; nell'altro il gheez, antica favella riserbata ai libri, e d'origine semitica, meno mescolata della prima. Abbiano ricevuto la popolazione dall'Egitto o ve l'abbiano trasmessa, potenti erano anticamente questi Abissini, e più volte ebbero guerra cogli Egizii e sin colla Palestina, donde una colonia vi si trasportò, che mantenne colà la religione giudaica. Anzi, a loro detta, la regina Saba da questo paese recatasi a venerar Salomone, di lui concepì un figlio,

Abissinia

che diffuse colà la religione mosaica. Cambise ed altri, che vollero penetrarvi allettati dalle favolose ricchezze, n'ebbero gravissimo costo. Poche altre notizie ci restano che quelle forniteci da certi marmi sopra il regno di Axum, ove trovansi pure avanzi d'antichi edifizii, e assai obelischi, fra cui uno d'un sol pezzo, alto ottanta piedi. Nella chiesa serbasi una cronaca degli antichi re o negusc, favolosa in quanto riguarda i tempi antichi. Fromenzio v'introdusse di buon'ora il cristianesimo, che vi si conservò fin oggi, malgrado i replicati tentativi dei musulmani; ma separati dagli altri cristiani, non forniti di libri e d'educazione, con soltanto alcuni frammenti d'omelie e di concilii, ridondanti anch'essi d'errori come la bibbia, doveano di necessità travisare la credenza, e principalmente bevettero l'errore de' Monofisiti da Alessandria.

La colonia degli Ebrei per alcun tempo prevalse, e diede all'Abissinia i re, vantati stirpe di Salomone; mentre in una sola provincia restavano gli avanzi dell'antica dinastia. Tra essi rammentano Lalibala, al fine del XII secolo, che avendo dato ricovero ai cristiani profughi dall'Egitto, se ne valse per fabbricare templi e canali. Il nipote di lui rinunziò poi a favor d'Icon-Amlac,
1255 sangue degli antichi re, i quali così tornarono in dominio, e riunita tutta l'Abissinia, vendicaronsi delle correrie degli Arabi col respingerli dalle provincie occupate. Con questi continuarono le discordie e le relazioni, da cui appresero molte arti e civiltà e lusso.

Al concilio di Firenze erano comparsi due frati, spediti da Zara Giacobbe imperator d'Etiopia, e fu questa la prima contezza che si ricevesse di questi cristiani, serbatisi come un'oasi fra il deserto. Tosto s'applicò a lui quel che la favola contava del prete Ianni, e mille storielle furono sparse e accettate colla fantastica credulità che si

soleva nel medio evo. Pertanto i re di Portogallo spedirono gente a rintracciar questo cattolico re, che tanto gioverebbe a scoprire e conquistar l'Africa, e raccoglieano attentamente ogni indizio che ne scoppiasse.

Già dicemmo a che riuscisse il viaggio di Covillham. Matteo, mercante armeno, dopo molti anni e lunghi stenti, dall'Abissinia giunse a Lisbona, e v'ebbe accoglienza, 1525
e fu rimandato con Rodrigo di Lima, intitolato ambasciadore, e con buon seguito e molti doni, fra cui artiglierie, un mappamondo e un organo. Per difficil viaggio arrivarono essi ad Axum, ove videro resti d'antiche fabbriche e obelischi e tempii sotterranei di meraviglioso lavoro, e chiese con colonne, tutto ricavato dalle rupi. Re David li ricevette con difficili ceremonie, di dietro 1510
un drappo d'oro, cadendo il quale apparve sfolgorante con una croce; e si fe reciproca alleanza per distrugger i musulmani; ma nessun séguito ebbe.

Bermudes, medico portoghese, fermatosi alla Corte abissina, fu spedito da quel re a chieder soccorsi a Roma e a Lisbona, coi quali e col titolo di patriarca tornato, combattè il re di Adel, ma questi trionfò e diede il 1539
guasto all'impero; un re men amico de'cristiani succedette, e l'influenza de'Portoghesi li fece odiare; e Bermudes si tenne fortunato di poter trafugarsi a Masua sul mar Rosso, donde a Goa. Di là scrisse una relazione al principe di Portogallo, assicurandolo che, se gli avesse sostenuti, poteano i cristiani aquistar tanta forza da ridur l'imperatore a sottomettersi alla Chiesa. « La « conversione degli Abissini saria stata tanto più facile, « quanto che fra di essi non ci ha dotti orgogliosi e osti- « nati, ma pie ed umili persone che in semplicità deside- « rano servir Dio e conoscere la verità. Quanto al tempo- « rale, si sarebbe ritratto tanto vantaggio, da disgradarne « il Perù col suo oro e l'India col suo commercio. Nel

« regno di Damot e nelle vicine provincie v'ha più oro « che nel Perù, e sarebbe a raccogliere senza guerra e « senza tante spese ».

Dai missionarii si continuò ad aver contezza dell'Abissinia. Il padre Alvarez vi restò sei anni, e tornato il 1540, pubblicò una relazione poco fedele. Per tutto quel secolo, missionarii ed avventurieri portoghesi regolarono l'Abissinia, e alcuni spinsero ben innanzi le scoperte: così il padre Fernandez arrivò sin nel Narea, nel Gingiro e nel Cambat, cioè verso il centro, ove altri più non giunse, e confidava di pervenire a Melinda, ma non gli venne fatto.

Paez scoprì le fonti del Nilo azzurro; come il padre Lobo errò lungamente fra i Galla, vicini poderosi e nomadi, pascentisi di carne cruda.

Esso gesuita Pietro Paez, sapendo la lingua, colse gran frutto e la confidenza dei re; e fattosi a incivilir quel popolo, architettò e fece ornare la reggia, e gl'indusse ad abiurar gli errori, come unico mezzo d'ottener la protezione degli Europei. Sela-Christos, fratello dell'imperatore e l'uom più prode del regno, convertendosi, trasse molti a imitarlo: e sebbene altri si opponessero, e aspetto religioso prendesse la guerra civile, i cattolici rimasero superiori, e Seltan Segned ricevette la comunione cattolica, e vietò di pregare pel patriarca d'Alessandria.

Ma le dispute insorte sui punti in cui i cattolici dissentono dai giacobiti, toglievan l'accordo tanto necessario; i musulmani vendicavansi sopra gli Abissini delle perdite che toccavano nell'India, e poco valsero i sussidii che di tempo in tempo vi recavano i Portoghesi. Alfonso Mendez mandato patriarca, non che usar la dolcezza necessaria a condur a fine la conversione, eccitò scontenti e ribellioni. Re Socinios, assistito dai Porto-
1630 ghesi le frenò, ma i feroci Galla ne profittarono per

nuove invasioni; sicchè Facilida, figlio di quel re, per sopirle rinnegò la primazia del papa, proscrisse i missionarii e trasportò la sede a Gondar.

Sotto Luigi XIV fu mandato dal Cairo in Abissinia 1698 il medico Poncet per curare quel re, e ci lasciò un ragguaglio di quanto vide ne' pochi paesi da lui attraversati. Crebbero poi le relazioni al fine del secolo passato; e dopo quello di Bruce, diversi viaggi in Abissinia ci furono descritti. Lord Valentia, profittato delle sue ricchezze e della situazione degl'Inglesi nell'India per conoscer molti paesi d'Oriente, giunto poi a Moka, stabilì mandar nell'Abissinia il suo segretario Enrico Salt. E poichè questi se ne spedì egregiamente, gl'Inglesi lo deputarono ad un secondo viaggio onde stringer colà relazioni di commercio; uomo svegliatissimo e scrittore di gran capacità, non fu abbastanza profondo nelle ricerche, od esatto nelle asserzioni. Combes e Tamisier eedono in originalità; il prussiano Katt non penetrò di là di Adnah; i missionarii Samuele Gobat e Cristiano Kugler, spediti dalla società delle missioni inglesi nel 1829 a portar bibbie tradotte in amarico, trovarono il paese povero, re senza autorità, quiete nessùna; per giunta le cavallette aveano devastato il territorio. Il dottor Ruppell, ardito viaggiatore, che univa le cognizioni necessarie a trar profitto da ciò che vedea, scorse l'Egitto e l'Arabia Petrea per osservazioni astronomiche e naturali, navigò 1831 a Massuah, punto di partenza per chi dall'Egitto s'interna nell'Abissinia, conquistato dai Turchi il 1557, e ricchissimo per la levata che vi si fa di schiavi, avorio, cera, muschio, caffè. La natura tropicale degli animali e delle piante offrì bel soggetto di studii a Ruppell: poi con una carovana di dugento uomini e quarantanove camelli entrò nell'Abissinia, ben armati contro i ladroni. Bella gente è l'abissina, somiglianti agli Arabi beduini;

quei delle coste tengono dell'etiope; distinti affatto son i Galla. Gli Abissini contano ottanta giorni di festa e ducento di digiuno ogn'anno; riguardano il lavoro come avvilente, onde i Maomettani vi tessono e concian pelli; Greci ed Egizii fan d'orefice e d'armaiolo: i muratori e giornalieri son ebrei.

Conferma Ruppell ciò che Burkhardt aveva già detto, una delle gravi difficoltà per chi viaggia in Africa essere il sapere a chi e quanto donare. Trascurate uno? vi fate un nemico. Donate inopportunamente? eccitate l'avidità di tutti.

Da per tutto poi trovò disordine e anarchia, quanto fra tribù selvaggie, e strazio di interne nimicizie; dal 1778 al 1833, quattordici sovrani occuparono quel trono, e ventidue rivoluzioni subirono; talchè chi non vuol obbedire resta indipendente, purchè gli basti la forza. La dinastia ebraica del Semen è terminata fin dal cominciamento di questo secolo (1).

La costa che dall'Abissinia e dallo stretto di Bab el-Mandeb va sin all'Egitto, tra il mare e i monti a questo paralleli, fu dagli antichi e dai moderni indicata per trogloditica, atteso che gli abitanti vivano per entro grotte; gente selvaggia, di razza affine coll'araba, e occupantesi di pascer capre, onde son detti anche *Gheez*, cioè pastori. Alcune tribù vanno a guisa di mandre a dissetarsi a lontani laghi; in altre son tutti monorchidi; comune ai due sessi la circoncisione. I Turchi son padroni di questa costa dal XVI secolo in qua, e vi mandano a governarla un naib, il quale però or rinnega ogni dipendenza, or la presta agli Abissini.

(1) L'Accademia delle scienze di Parigi diè sue istruzioni a Rocher d'Héricourt francese, che ora scorre l'Abissinia con stromenti atti alle fisiche indagini. La viaggiava pure Petit, quando l'ottobre 1843 fu còlto da un cocodrillo e divorato.

Oggi che gl'Inglesi son signori di Aden e così di una nuova strada fra l'India e l'Europa, l'Abissinia non può tardare a recar profitti alla politica e al commercio, massime se, daccordo con quei principi, s'aprano fra il paese e la marina le comunicazioni che or sono rese difficili dall'altezza di quello e dall'inospitalità de' paesi che si traversano. E già l'Inghilterra s'appropria la strada che dalla costa in faccia a Aden mena nel regno di Choa, comprandone la sovranità dalle tribù arabe, senza brigarsi se queste sappian che cosa vendono, o se n'abbiano il diritto.

Quanto alla riva occidentale dell'Africa (1), i Portoghesi, appoggiati al breve pontificio, credeansi privilegiati del commercio di quel paese, e man mano che spingevano innanzi le scoperte, si stabilirono nella Senegambia, sulla Costa d'oro e nel Congo, ove di loro resta tuttora vestigio nella lingua che si parla al sud della Gambia; ma pochissimo ci hanno raccontato de'viaggi intrapresi per speculazione o per convertire. Quando però colla riforma gl'Inglesi cessarono di rispettare i decreti papali, mandarono a trafficar sulla costa di Guinea, e ne recarono oro, pepe, denti, singolarmente l'elefante, di cui trovarono un teschio sì enorme, che il cranio a fatica era sollevato da un uomo robusto.

Una compagnia di negozianti d'Exeter ottenne da re- 1588
gina Elisabetta il privilegio di metter a frutto i paesi fra il Senegal e la Gambia; ma, come avvien de' monopolii, poco fiorì. Pure risaputo che a Tombuctu e a Gago l'oro abbondava, vollero provarvisi, e si costituì 1618
una società nell'espresso intento di cercare cotesto Tombuctu, supposto il crogiuolo di tutte le ricchezze africane.

(1) Vic. de Santarem, *Recherches sur les découvertes des pays situés sur la côte occidentale d'Afrique au delà du cap Bojador.*

Per via ebbero relazione coi re mori, che accorreano sul loro passaggio onde fare baratti, e massime aver sale, ma poco si procedette.

I Normandi di Dieppe pretendeano aver sin dal 1364 trafficato colle coste occidentali dell'Africa sino alla Sierra Leona, ma le prove di tal asserzione perirono nell'incendio. Certo però essi lungamente vi furono soli trafficanti, e duravano ancora alle foci del Senegal nel 1626. Nel 1664 fu istituita la prima compagnia, privilegiata dal re francese, poi cinque altre, ma tutte andarono al meno, non altro avendo che agevolato le ricerche, e cresciuto le nozioni geografiche intorno ai paesi vicini al Senegal; ma di penetrare fino alla terra dell'oro gli impedirono i negozianti indigeni.

I Portoghesi dal loro imperio a scirocco non si brigarono gran fatto di penetrar nel cuore dell'Africa. La trovarono essi qual è tuttora, straziata da incessanti guerre intestine, dirette a crudeltà e a spogliamenti, senza tampoco aspirare alle grandi conquiste territoriali, che, se non altro, collo stabilir vasti imperi agevolano la civiltà. I re da gran tempo aveano intrapreso traffico di schiavi coll'Europa, e con orribili guise se ne procacciavano, sin col tenere donne che si prostituissero agli avveniticci, onde poterli poi prendere come violatori della legge maritale. Sulla tomba del re Freempoung gli Akimi immolarono migliaia di schiavi; il primo suo ministro e trecentrentasei sue donne sepellirono vivi dopo rottene le ossa, e attorno alle fosse dove strillavano moribondi, il popolo continuò più giorni i canti e le danze.

Addosso a tutti i paesi della costa, ordinati a qualche forma civile, piombavano ogni tratto i Giaga, ferocissima genia venuta nell'Angola dal centro dell'Africa, quali fissi e quali erranti, ben provisti di armi, e sì

feroci di costumi, che volentieri si negherebbe fede ai viaggiatori che ce le raccontano. Praticavano anche la magia, e con riti atroci consultavano la divinità. Alle donne non lasciavano allevar i figli, ma li sepellivano neonati, e per riempiere l'esercito, rapivano garzoni dalle altre tribù, cui poneano un collare in segno di servaggio, fin a tanto che avessero recato il teschio di un nemico; allora li riceveano nella loro società. Il loro re in certe feste caccia un leone affamato tra la folla, e reputasi onore il cader sotto i suoi denti. La regina Zimbo scorse conquistando l'interno dell'Africa meridionale, e venne ad assediar Mozambiche. Davanti a Melinda fu sconfitta e l'impero disciolto; ma Temba-Ndamba, nipote d'un suo generale, tentò rialzar quella nazione con leggi severissime; e per dar esempio di obbedienza a quelle, pestò il proprio figlio nel mortaio, e ne fe un unguento, di cui ungevasi i giorni di battaglia.

Siffatte crudeltà furono spesso recate in mezzo da coloro che difendono o scusano la tratta dei Negri, dicendo come già nel loro paese sieno schiavi o possano da un momento all'altro diventare. E per verità le ragioni più efficaci contro quel traffico inumano vogliono dedursi, non tanto dalla condizione dei Negri nella loro patria, quanto dalla funesta influenza sopra l'indole degli Europei; ai quali il rapire o comprar questi infelici, il trasportarli ammucchiati nella stiva de' vascelli fra peste e fame; il trafficarne poi come di bestie da soma, diventa scuola d'inumanità e delitto. Aggiungete che i re d'Africa quando videro cercata questa merce, si diedero a procurarsela con più premura; affinaronsi in quest'arte, come gli Europei nelle finanze; e per raccorre un centinaio di prigionieri, ne uccideranno mille.

Che se si tenga conto della spaventosa mortalità nelle colonie, ove ogni venti anni la popolazione negra si rin-

nova; calcolando che fra le due Americhe v'avessero appena tre milioni di schiavi, in un secolo ne dovettero arrivare quindici; almen altrettanti perirono nel tragitto. Tanta popolazione sottratta all'Africa!

L'oro stesso che gli Europei cercano colle costoro braccia in America, vennero pure a chiederlo agli ardori dell'Africa, stante la folle persuasione che, più un paese è caldo, più abbondi in minerali preziosi; e Leone Africano, il men credulo fra i viaggiatori antichi, asserisce che l'imperatore di Tombuctu possiede verghe d'oro del peso di mille trecento libbre.

Il principale loro traffico è di schiavi, barattandoli con produzioni del Brasile e manufatture d'Europa. L'indolenza impedì che nelle arti facessero mai verun progresso, nè tampoco nel lavorare il ferro, che pur conoscono di suprema necessità; quindi nessun agio o nelle case o ne' viaggi; nè la religione migliorò i lor costumi, massime in fatto di donne, benchè ne sieno puniti da atrocissime malattie.

Subito appresero a vestirsi e armarsi all'europea, e la Corte del re del Congo adottò il fasto delle nostre. In giorno determinato il re dà la sua benedizione al popolo, dopo averne eliminati quelli che l'offesero, e che dipoi son guardati con orrore. Per trar vantaggio dal paese, tutta la costa fu coperta di stabilimenti, che trasser nome dal traffico che vi si fa.

La costa dal capo Palmas a quel delle Tre-punte fu dai Portoghesi appellata dei Denti per la quantità di avorio che quivi comprarono: giacchè gli elefanti abbondan a segno, che, per ischermirsene, i natii scavano bassissime le tane ove dormire. Distinsero gli abitanti in cattiva e buona gente; selvaggi i primi e antropofagi, a differenza degli altri; aguzzansi i denti, vivono divisi in Caste, e ai sacerdoti e ai re passa ereditaria la magia.

Di costa d'Oro ebbe titolo la Guinea, perchè molto ve ne trovarono i Francesi che dicono primi vi posero stanza, e ve la tennero, sinchè dopo il 1410 le guerre patrie distolsero dal pensarvi. Allora sovraggiunsero i Portoghesi che nel 1454 vi fondarono la colonia di San Tommaso. Presto si formò una compagnia della Guinea, che fe larghi profitti, e Elmina, fortezza fabbricata nel 1484 da Azembnia, fu dichiarata città, e ricovero de' veterani e degli uffiziali benemeriti. Costoro v'esercitarono a baldanza l'avidità, a prova coi malfattori ivi deportati; onde i Bianchi vennero in orrore ai natii che spesso gli assalsero, e che sempre contrastarono gli stabilimenti degli altri Europei. Contro di questi gli aizzava anche la gelosia de' Portoghesi che non risparmiarono arte veruna per conservarvisi soli: ma gli Olandesi riuscirono ad annidarvisi, e li cacciarono fin da Elmina e da Axim. Il mantenervisi costò all'Olanda lunghe guerre 1637-42
coi Negri, coll'Inghilterra, col Portogallo; i quali poi, non men che la Danimarca e la Francia e la Prussia v'ebbero banchi.

La costa degli Schiavi trae nome dal gran traffico che di questi si faceva.

Son paesi di calor intensissimo, stando il termometro dai sedici ai venticinque gradi in quello che si potrebbe chiamar inverno, e nell'estate salendo a quarantadue in grazia dei venti orientali che vi giungono traverso l'Africa; nel verno sedici o diciotto aquazzoni recano un vero diluvio; nell'estate per un buon mese ogni vento tace, lasciando prostratissimi i corpi da quell'opprimente caldura come di fornace. I natii osservano religiosamente alla mattina lo sbocciare de' fiori del baobab, che stende le immense ombrelle sulla Guinea, e nel càvo tronco dà ricovero a molte famiglie, cui pasce col suo frutto. Il tabacco, eccellente nel Senegal, è bi-

sogno indispensabile ai Negri; la canna di zucchero pascola gli elefanti, i maiali, i bufali.

Gli abitanti del Congo, avendo terreno fertilissimo, Congo volentieri s'abbandonano all'inerzia, lasciando il lavoro agli schiavi e alle donne. Vero è che, dopo entrati i Portoghesi, s'avvezzarono anch'essi a qualche lavoro, vuoi di agricoltura, o vuoi di tessere. Ben popolato è in generale il paese; credono che il resto del mondo sia creato dagli angeli, ma il loro da Dio, e per bellezza e arti prevalga a tutti; e compassionano questi Europei, costretti a lavorare, e a venir fin da loro a cercare l'occorrente.

Gli abitanti del Congo ignoravano, non che lo scrivere, il distinguer il tempo per anni od ore; solo rammentavano una serie di re da Lucheni in giù, guerriero ardito che, non si sa quando, ridusse in uno gli sparsi regni.

Ce li dipingono per tristi, sospettosi, invidi, vendicativi, senza domestiche affezioni. I Ganga, loro sacerdoti, non tendono che ad ingannarli, vendendo benedizioni, incanti, amuleti, consulti. Il Calombo, capo di questi, mantenuto dalle offerte delle primizie e rispettato, non dee morir di morte naturale, e come declini la sua salute, viene ucciso dal successore. Assente questo, sarebbe colpa capitale il toccar la donna. Che ne avviene? La moglie sazia del marito, lo accusa d'incontinenza, e così trovasi libera di sè.

Per estirpare l'immorale potenza dei Ganga, i re del Congo favorirono i missionarii, ma quelli sovente induceano l'intera popolazione a seguirli ove potessero in sicurtà continuare i patrii riti.

I discendenti di Lucheni dominavano ancora quando Diego Cam vi arrivò e ne fu ricevuto con magnificenza, e rimandato con ambasciadori e doni per il re di Porto-

gallo. Tosto vi si piantarono missioni, e il re stesso e la regina presero il battesimo, e sotto lo stendardo della croce marciarono contro i nemici. Presto rampollarono le divisioni, inseparabili dalla mutazione della fede, e le apostasie o le conversioni forzate, massime sotto Alfonso figlio del re, che proscrisse l'idolatria, e mandò suo figlio don Pedro a Lisbona per esser educato. Questi poi succedutogli, dilatò il cristianesimo, sicchè s'istituì un vescovo; i Gesuiti accorsi a missionare, consigliarono a quei re di non iscoprir le miniere dell'oro, troppo sapendo per l'esempio dell'America quali ne seguissero effetti terribili al popolo. Ma poi nè Filippo II insignorito del Portogallo, nè il papa mostrarono bastante premura di mantenervi operai della fede, la quale andò decadendo, e guastandosi di tutte le false idee e pratiche anteriori.

Nelle provincie a mare meglio prosperò il cristianesimo, e in San Salvadore fu mutato il nome di Banza Congo capitale del paese, sebbene lo scandalo de'conquistatori sminuisse i buoni effetti.

I governatori, usurpando, aveano già sfrantumato quell'imperio in piccole signorie, alle quali i Portoghesi attribuirono titoli all'europea; e vi posero duchi con sì piena autorità, che avrebbero potuto rendersi indipendenti, qualora i re portoghesi avessero cercato limitargliela.

Dal regno del Congo era stato staccato quello d'Angola, cui capitale è San Paolo di Loanda, fabbricata il 1578 dai Portoghesi, sotto Paolo Diaz di Novais, primo lor governatore colà, con collegio e spedale dei Gesuiti e monasteri d'altri ordini. La bontà del porto trae molto traffico, e scusano di danaro globetti di vetro e merci; ma degli schiavi si fa lo spaccio più vivo, condotti di lontanissimo, e si assicura che i Portoghesi vi

adoprano tutte quelle cure che farebbe un buon negoziante di mandre, acciò ne muoia il men possibile.

Governasi il paese a una specie di feudalità, ove i signori son obbligati fornire un certo numero di guerrieri; col qual mezzo pongono in piedi grossi eserciti al primo bisogno.

Sanno ridire i fatti d'alcuni loro re prima della venuta de' Portoghesi. Questi, ben ricevuti sulle prime, furono tantosto abborriti: onde pensarono vendicarsene coll'armi, e cogliere l'occasione di far conquiste, sicchè quelli vedendosi incapaci a resistere, vennero a patti. Zinga, sorella del regnante, fu spedita al vicerè portoghese, la quale incantata della europea civiltà, sottopose la fronte al battesimo. Ma il trattato da lei conchiuso non fu osservato, onde si ruppe all'armi, e perito il re, Zinga uccise il nipote erede, e fattasi regina, dichiarò guerra ai Portoghesi, e domandò in aiuto gli Olandesi. Questi presero San Paolo di Loanda, ma i Portoghesi ripigliatolo, e a Zinga surrogato Giovanni cristiano, sotto il nome di questo e de'successori dominarono.

Zinga furibonda rinnegò il cristianesimo e fondò il regno di Matamba fra i terribili Giaga, coi quali molestò di continua guerra i Portoghesi e quanti cogliesse arrostiva. Frequenti ambasciate scambiaronsi; pur finalmente ai missionarii venne fatto di richiamarla alla religione. Dispotica anche in ciò, la volle accettata da tutti i suoi sudditi, e prese i Cappuccini per consiglieri, secondando i quali, vietò le consuetudini empie ed inumane, l'infanticidio, la poligamia, l'antropofagia. Allora non fu difficile conchiuder pace co' Portoghesi.

Zinga morì il 1663; e le fu surrogata Barbara sua sorella, ma vecchia e debole; onde Mona Zinga sposo di lei, gran nemico de'cristiani, la trasse ai peggiori par-
1666 titi, poi succedutole, tornò il paese ai sanguinarii riti

dei Giaga e perseguitò i cristiani. Un altro pretendente lo sbalzò ed uccise: e i Portoghesi, omai signori, tolsero dall'Angola ogni vestigio di libertà, alle violenze pretessendo la ragione di propagar il cristianesimo.

Anche il regno di Loango era stato staccato da quel del Congo, e n'era capitale Loango o Boori. Vi si tenea religione tutta superstizioni e ignoranza, talchè difficilissimo restò l'introdurvi la vera; tanto più che scarsi furono sempre colà i missionarii.

Cappuccini, Carmelitani, Agostiniani travagliaronsi grandemente su tutta la costa d'Africa. Minoriti e Trinitarii aveano sempre corso le prode della Barberia per redimere schiavi o almeno consolarli. I Domenicani arrivavano a Mozambiche, al Monomotapa e a Madagascar; Agostiniani a Melinda; nel Monomotapa si rese mirabile il padre Gonzalvo Silveira gesuita, che vi fu martirizzato nel 1561.

Nella Senègambia i Cappuccini aveano fondato varie comunità, ed ora le suore di san Giuseppe de' Francesi fanno meraviglie di carità.

Ma in generale le missioni in Africa e nel Congo son più vantate che di frutto. Quelle lingue son difficilissime, e i missionarii, appena ne sanno alcun che, vogliono indurre i natii a privazioni gravose, come la monogamia. Aggiungete il clima insalubre che uccide i campioni della cristiana civiltà. Alle esortazioni di questi il Negro risponde chiedendo se nel paradiso avrà l'acquavite, o quanta mercanzia guadagnerà battezzandosi. Più spesso prepara perfidie e supplizii. Però dai missionarii abbiamo, col racconto di loro apostoliche fatiche, i primi ragguagli su quel paese (1). Feo Cardoso diede la de-

(1) Lopez nel 1578; Carli nel 1668; Gianantonio Cavazzi da Monte Cuccoli modenese, dal 1654 al 70 stese la più accurata relazione; poi Merolla dal 1682 al 88; Zucchelli dal 1696 al 1704; Tuckey nel 1716; Gregorio Mendez nel 1785.

scrizione de' possedimenti portoghesi di colà sovra documenti ufficiali; poi Douville d'un viaggio fino a Bomba, capitale del popolo Nineanay.

Il Senegal e la Gorea furon, come il resto, occupati dapprima dai Portoghesi, poi i Francesi s'impossessarono del Senegal, coll'isola di San Luigi che tennero fin al 1758, quando in guerra lo perdettero, per ricuperarlo nella pace del 1763; di nuovo gl'Inglesi ne li privarono nel 1779, poi glielo resero alla pace che riconoscea l'indipendenza degli Stati Uniti; lo ritolsero nel 1809 per restituirglielo nel 1815, quando alla Francia fu assicurato Portendic, salvo agl'Inglesi di venir a farvi levata della gomma; e la vicinanza di queste due emule, poste sui due grandi fiumi della Gambia e del Senegal, le portò sovente a cozzare. Le fattorie colà istituite servirono a conoscer i confinanti, ed ora son rese importanti dal commercio della gomma arabica, che nei paesi centrali stilla da una mimosa, e che i creoli van su pel fiume a comprare dai natii in cambio delle stoffe di cotone, per darla poi ai negozianti francesi, cui cresce guadagno l'uso moltiplicatone in Europa.

D'altrettanta ricchezza è causa l'olio di palma che gl'Inglesi traggono dalla Guinea, spedendo per ciò trenta o trentacinque navi a caricarsene su pel Nuovo Calabar e il Bonny, per usarne a fabbricar sapone giallo da spedire nelle due Americhe, dando in cambio di esso barre di ferro, collane d'ambra del Baltico, perline e bottiglie, polvere e piombo da fucile, cotoni, panni (1).

I Mandinghi, abitanti tra la Senegambia e la Guinea, ci son dati da Mungo Park per meno feroci, e con qualche forma di civile governo, e alcuni abbracciarono l'islam.

(1) Nel 1827 gl'Inglesi asportarono 94,296 centinaia d'olio; nel 1836, ben 276,635.

Di sopra della Senegambia abitano i Susu, in una specie di federazione, ove la giustizia è mantenuta dai Purrah, società secrete, somiglianti ai tribunali vehemici tedeschi del medio evo. Ciascun cantone n'ha una, alla quale si è ammessi con terribili iniziazioni e ardue prove; alcuno ha commesso un delitto? vede arrivar un mascherato che gl'intima «Il Purrah ti invia la morte» e lo uccide.

I Fullah *(Poul, Foul, Fellan, Fellat)* che prima si conosceano soltanto nella Senegambia, or sono riconosciuti sparsi dalle rive di questo fiume sino a Bornù, e dal gran deserto alle montagne del Congo; gente pastora, finchè da un par di secoli presero stabili stanze, professando l'islam; e nel secolo passato fondarono un impero nell'Oassa, che minacciava invader tutto il nord-ovest dell'Africa. Differiscono affatto dai Negri per capelli lisci, naso rilevato, pelle olivastra, viso ovale, e più fina intelligenza: sentono la dignità personale e l'entusiasmo religioso sin a farsi apostoli dell'islam; la lingua gli avvicina ai Malesi, e massime a quelli di Giava e del Madagascar, mentre ne li separano i caratteri fisici.

Già al fin del secolo passato uscirono per conquistar l'Africa all'islamismo. Fondano città ove danno asilo agli schiavi fuggiaschi, purchè accettino il Corano; Clapperton indusse il sultan Bello a prometter in lettera al re d'Inghilterra d'impedire ai suoi di portar Negri sui mercati di Guinea: e se a ciò potesser indursi que'capi, sarebbe assicurato l'esito delle cure filantropiche dell'Europa.

La Sierra Leona dicono così denominata dai primi navigatori, pel ruggito delle onde che rammentava quello del re delle foreste. Gli abitanti del regno Mesurado, a detta di Desmarchais, cambian idoli a seconda del capriccio, ma al Sole offrono sempre omaggio di

vino, frutti, animali, e un tempo anche d'uomini, finchè trovarono meglio il venderli agli Europei. Sul fiume di Sierra Leona, detto anche Mitamba e Tagrim, fa insopportabile caldo; e abbondano cocodrilli e scimie, le quali spesso vengono in branchi a devastar le piantagioni degli Europei. Ivi i Cambez e i Kombu-Manez non cessarono mai, da che si conoscono, di farsi guerra per aver prigionieri da mercatare.

Dalla costa della Guinea nessuno erasi spinto di là dallo stretto lembo popolato dalle colonie, in quel che i natii chiamano Oangarah (1): però Giovanni Barbot aveva mentovato *Asciante;* e Bosman ebbe qualche ragguaglio della crescente potenza d'un popolo di questo nome.

Questo popolo nel 1807 venne a recar guerra sin al littorale; onde gl' Inglesi ebbero a spedirvi un'ambasciata, la quale dal capo Corso a Komasy traversando un cento miglia, riconobbe il paese. Forma esso uno Stato sovrano, circondato da altri molti, uniti seco o tributarii, sopra un'estensione di ottomila leghe. Gli Ascianti, alcun dice al cominciare dell'islam, ma più probabilmente nel XVI secolo, venuti qui dal nord o nord-ovest, subito apparvero robusti guerrieri: son neri, ma pur distinti dalle razze concolori, e più conformi agli Abissini, avendo capelli lunghi e lisci e barba, viso ovale, naso aquilino, corpo ben proporzionato: la loro favella è diversa da quella delle razze conosciute, ma uniforme per tutto l'impero, abbondantissima di vocali; scrittura non conoscono. Universale v'è lo spirito guerresco, essendo soldato chiunque il può per l'età; formidabili sin agli Europei della costa, e sanguinosissimi nella loro vittoria; i

(1) I viaggi fattivi da Boudich nel 1817 e da Dupuys nel 1820, interessano per le notizie che danno sopra gli Ascianti.

sacerdoti levan il cuore ad alcuni nemici, e ne preparano un intingolo ai più prodi; mentre coi denti e colle minori ossa formansi collane. Sagrifizii umani si moltiplicano nelle feste; e Hutchinson residente inglese colà dopo il 1817, vide a Komasy continuar diciassette notti il macello. Tale ferocia di riti cede all'islam che vi si va diffondendo.

Trafficano d'oro e d'avorio; tessono, tingono, conciano pelli e formano vasi ed orerie; il re v'è despoto delle vite e dei beni, mentre un consiglio di grandi vigila agli affari esterni e interni; e per istrana particolarità, nella successione della corona come dei beni privati, al morto sottentra il fratello, in mancanza di questo il figlio della sorella, poi il figlio del defunto, da ultimo il primo suo schiavo.

Un'ambasciata speditavi dai Danesi trovò il re s'un trono d'oro massiccio, sotto un albero dalle foglie d'oro, e d'oro spolverato, il corpo unto di sego: in testa un cappello all'europea gallonato d'oro; ai fianchi una cintura pur d'oro; in un bacile d'oro posava i piedi; e dal collo alle piante carico di cornaline, agate, lapislazzuli; per terra sedevano i grandi col capo asperso di polvere; e un centinaio d'accusatori e d'accusati nell'attitudine stessa; dietro a cui venti manigoldi colla sciabola nuda aspettavano il segnale dell'esecuzione, ch'era la consueta soluzione de' processi. Le sue risposte erano d'una vanità, ridicolissima se non fosse stata anche feroce. L'ambasciadore per giunger a lui passò traverso a molti teschi ancor sanguinanti, poi quel re gli diceva: « Nessuno al mondo è pari a me: Dio nel cielo mi supera di poco ». Ricusando il Danese di continuare a bever birra perchè lo ubbriacava, il re gli disse: « Non essa, ma lo splendor « del mio viso ti fa effetto; il quale rende ubbriaco « l'universo ».

Vinto il prode capo degli Achimi, che si diè morte, se ne fece portar la testa, la ornò di gemme, e gli diresse queste parole: « Ecco a terra costui che non avea « pari se non Dio e me. O fratello Orsuè, perchè non « volesti confessarti mio inferiore? speravi occasione « d'uccidermi; pensavi non dover esistere che un grande « al mondo; e così debbono pensare tutti i gran re ». (1)

Entrati con essi in relazione, gl'Inglesi n'ebbero van-
1822 taggi e minaccie; poi Carlo Macharty, deputato a governare gli stabilimenti sulla costa d'Africa, s'industriò ad isolar que' formidabili dalle altre genti della costa, che sollevò a lor danno, e ruppe guerra; mal per lui, che fu vinto e trucidato. In una nuova giornata la mitraglia inglese falliva ancora contro la risolutezza de-
1826 gli Ascianti, allorchè i razzi alla congrève strapparono la vittoria, e costrinsero il re Say Tuto Kuamina a cercar pace.

Come Ascianti è il paese preponderante della parte occidentale dell'Oangara, e Daumeh della media, così Benin della orientale, in fondo al golfo di Guinea nell'ampio delta del Niger.

Già erano corsi su quelle rive Lope Gonzales e Diego Cam, quando Fernando Po nel 1485 visitò le coste che s'addentrano verso levante, dalla cui bellezza allettato, denominò il rio Formoso, il capo Formoso e l'isola del suo nome. Continuò l'anno appresso l'esplorazione Gian Alfonso d'Aveiro, e ricondusse a Lisbona un ambasciadore del re di Benin, che pregava quel di Portogallo a mandargli missionarii, non so se per zelo di religione, o per partecipare ai vantaggi che i suoi vicini della costa d'Oro traevano dal commercio cogli Europei. I missionarii fallirono contro quell'inveterata idolatria, e le malattie consumarono la colonia.

(1) Roemer, *Relaz. della Costa d'Oro.*

Un piloto portoghese al servizio di Venezia ci lasciò una relazione de' viaggi che ripetutamente fece all'isola di San Tommaso sotto l'equatore, al principio del XVI secolo, con qualche notizia sul Benin; poi nel 1553 l'inglese Tommaso Windham veleggiò verso la Guinea e giunse a Gatò. Un anonimo Belgio del 1600, tradotto da Gotardo Arthus di Danzica, diè ragguaglio del Benin; poi David van Nyendaul di colà scriveva a Bosman 1701
una descrizione del rio Formoso e del paese. Altri molti dipoi studiarono quel paese, e lo descrissero, ma non tolsero la scarsezza di nozioni geografiche che n'abbiamo.

È paese ricco di abitanti, ospitali e atti all'industria, ma insieme rapaci; van nudi, salvo il pagno; e le donne edificano la capellatura col lavoro di più settimane, in modo che resiste fin per anni. Al suono di rozzi stromenti e battendo le palme, menano danze lascive e alzano canti monotoni, idolatri e superstiziosi, le solennità non compiono senza umani sagrifizii. E sangue umano dee consacrar le collane di corallo che sono il distintivo de' nobili a proporzion del numero, fino al re o *oba*, che ne porta quante vuole. In ventiquattro ore può questi chiamar all'armi centomila uomini, e anche il doppio se occorra, in servigio di guerra preferendo i muli ai cavalli; e abbondan oggi di fucili.

La legge non mette divario nel suo rigore, nè bada a circostanze attenuanti, o a innocenza d'intenzioni; e Landolphe e il naturalista Palissot de Beauvois nel 1787 sforzaronsi invano a Auery di salvar un figlio del re, condannato a morire per aver ucciso un uomo per puro caso.

Quest'Auery è provincia separata, che da antichissimo forma l'appanaggio d'un fratello dell'oba di Adù, pagando tributo.

Chi consideri la quantità di schiavi che al Benin arrivano dall'interno, per sette mesi di viaggio tra foreste e paludi, crederà che v'abbiano comunicazioni col cuor dell'Africa; tanto più che sembra, nel XVI secolo, quel re fosse tributario a quel di Kano nella Nigrizia. Potrebbe dunque divenire di gran momento per penetrarvi su pei fiumi ancora inesplorati.

L'insalubrità del clima fe sempre ostacolo agli stabilimenti, ivi tentati da Olandesi, Francesi, Inglesi; ma sarebbe desiderabile che gl'imperi interni di Bornù, Fellatah, Bambara, Tombuctu, Ascianti si consolidassero, assorbendo quelle sparse tribù, e coll'unione preparandole all'incivilimento.

Come l'Africa settentrionale, chiusa fra l'Atlantico, il Mediterraneo e il deserto, è nelle sue vicende attaccata all'Europa, così la parte orientale all'Arabia; e noi già n'abbiamo parlato, seguendo le scoperte dei Portoghesi di là dal Capo.

Da Mozambiche e da quelle parti orientali pochi tentarono penetrare nell'Africa, e pochissimi ne diedero ragguaglio. Il più antico è Francesco Baretto, spedito dal Portogallo per impadronirsi delle miniere d'oro; il quale stabilì varii banchi e il forte di Tété. Quarantadue giorni più in là di questo si spinse nel 1796 Pereira, toccando la capitale del principe Cazembe sul fiume Zambeze, su pel quale nel 1823 salirono ufficiali inglesi, appartenenti alla spedizione idrografica di Owen, e giunti fin a Sana, da un colono portoghese ottenner una notizia che fu pubblicata.

Primo che approdasse al capo di Buona Speranza fu Giovanni de Infante, compagno di Bartolomeo Diaz, Capo
1498 sulla cui relazione re Emanuele deliberò fondarvi uno

stabilimento. Paventando l'immediata vicinanza de' fieri indigeni, i coloni si assisero nell' isolotto dei Pinguini: Francesco d'Almeida, vicerè delle Indie, che si arrischiò a sbarcare al Capo, vi fu ucciso con settantacinque 1509
seguaci; e benchè dai Portoghesi vendicato aspramente, scemò la voglia di approdarvi. Pure ben tosto ne presero l'abitudine le navi che veleggiavano per l'India, onde per due secoli il Capo rimase una specie di terreno neutro, come l'isola di Sant'Elena e dell'Ascensione, aperto a tutte le nazioni. Stanza però non v'aveano che gli Ottentoti, e accanto a loro i Cafri.

L'occuparono poi gli Olandesi quando miravano a sbalzar d'ogni possesso i Portoghesi, e vi trasferirono i loro condannati, assegnando ad essi terreno che misuravasi ad ore; ma poco meglio dei loro predecessori conobbero di quanto momento fosse quel possesso. Lo conobbe Giovan Antonio van Riebeck chirurgo, e ot- 1652
tenuto commissione da Amsterdam di porvi una colonia, venne, occupò di grado o di forza il terreno necessario, ammansò gli Ottentoti, e vi pose malviventi deportati, militari in congedo, marinai vecchi, regolandoli con providenze saviissime e lungamente mantenute, mercè delle quali crebber la popolazione, la coltura, il bestiame. La terra trovava incolta, ma feracissima; deboli e ignoranti i natii, ma buoni a difender gli armenti e le mandre dalle fiere. Si fabbricò una bella città con tutta la pulitezza olandese, circondata di case di campagna quali essi sogliono; e benchè ne' primi venti anni la Compagnia dovesse spendervi quarantasei milioni, non tardò a risentirne il vantaggio per l'approdarvi di tutte le navi veleggianti all'India. Qui dunque raccoglieansi dall'Africa meridionale le merci di cui si potesse far traffico; oltre coltivar nel *giardino della Compagnia* quanto occorre a vettovagliare un vascello.

Alla revoca dell'editto di Nantes, assai Francesi vi cercarono libertà di culto; e tosto di frutti europei e stranieri prosperarono i campi intorno, dovunque si trovasse una fonte, ch'è sempre la preziosissima delle scoperte; e ne vennero alle nostre serre le piante più magnifiche, e massime le eriche e le bulbose.

Di là si spinsero alcune esplorazioni fra gli Ottentoti e i Cafri. Parve sin favoloso ciò che raccontasi della sudiceria degli Ottentoti, che mangiano i pidocchi, santificano l'unione dei nuovi sposi coll'aspergerli d'un liquido schifoso; le donne procuransi un grembiale naturale; e nessuna cognizione mostrano di Dio, benchè pratichino la magia. Per paesi dove la scimia cipango mostra una intelligenza meravigliosa, fa maggior colpo il trovare i Bosmani e i Saabi all'infimo grado della umana capacità, inerti, feroci, che non san ridere, vivono tra il fumo, e untati di sego, s'avvoltolano nella cenere; e le donne, scarne per tutto il corpo, salvo le mostruose protuberanze con cui siedono; a guisa di bestie errano solitarii, pascendosi di bache, di radici, d'ova di formica, di rospi, di lucertole, ignari d'ogni forma sociale: non appaiono uomini se non perchè sanno avvelenar le freccie, che dal nascondiglio avventano al passeggero, per goder la dilettosa vista del sangue e il finto de' cadaveri.

Le tribù ottentote furono quasi tutte rese schiave dagli Europei; ma i Cafri fieri e antropofagi, mai non presero confidenza coi nostri. *Cafri* cioè eretici erano dai Maomettani della costa orientale chiamati i naturali del paese, onde il nome di Cafreria, esteso dai loro geografi a tutto l'interno dell'Africa. Gli Olandesi conservarono quel nome alla tribù che toccavano coi loro stabilimenti del Capo, e che propriamente si chiama Kussa; gente ben fatta, operosa, schifa della carne di

porco, d'oca o di pesce, amanti delle lunghe corse, delle caccie, dell'armeggiare, legati fra sè da una benevolenza vendicatrice.

Ben più crebbe l'importanza del Capo, quando nel **1795** gl'Inglesi, col pretesto di prevenir i Francesi, se ne impossessarono; e sebbene nella pace di Amiens il restituissero, nel **1806** l'occuparono di nuovo e stabilmente, come la più opportuna posizione militare per padroneggiare l'Atlantico. Ivi favorirono la coltura della vigna, e ne fecero il focolaio donde irradiare la civiltà per l'Africa.

Il territorio del Capo, che già sotto gli Olandesi erasi ampliato, ora abbraccia novemila ottocento leghe quadrate geografiche, di cui quaranta sono coltivate, colla popolazione di centrentaduemila anime ([1]); cioè sessantaseimila bianchi, trentaquattromila schiavi e trentamila indigeni, voglio dire Ottentoti, dichiarati liberi, ma in effetto schiavi se rimangono sulle glebe, e inseguiti se fuggiaschi come uomini selvaggi *(Bushmen)*.

Appartenendo la colonia alla corona, non le è concesso governo rappresentativo nè legislatura locale elettiva; ma ogni potere sta in un governatore, pagato con cencinquantamila lire, e assistito da un consiglio esecutivo, in cui siedono il comandante militare, il gran giudice, il tesorier generale, e il segretario del governo. D'ogni distretto è a capo un commissario *(landdrost)*, che anche sentenzia con alcuni giudici di pace.

Perchè privi de' diritti di rappresentanza che ogni Inglese zela cotanto, i discendenti degli antichi coloni olandesi alzano continue querele, e appongono al governo che non li difende dai Bussmani; nè in fatto può sperarsi voglia quello sostenerne le spese per una colonia

(1) Nel 1798 erano 62 mila; nel 1806, 76 mila; nel 1814, 84 mila; nel 1819, 99 mila; nel 1821, 116 mila; nel 1824, 120 mila.

che non dà vantaggio se non la geografica sua posizione.

Moltiplici relazioni si hanno per la regione del Capo, cominciando da Le Vaillant, che parve men vero perchè
1834 tanto studiato, sin al missionario Rolland che arrivò a Mosika capitale de'Baaruzi, e al merciaiolo ambulante
1833 Hume, che passò ventisei giornate più a greco.

Moltissimi missionarii furono spediti per apostolare sì ai coloni, sì ai Barbari; e singolarmente i fratelli Moravi sparsero nozioni delle arti nostre fra gli Ottentoti (1). Ma sempre rimangono formidabili nemici i Cafri; e ultimamente fra quei dell'Amakosa sorse un di quegli esseri che paiono predestinati alle grandi cose. Makanna il mancino, uom oscuro ma riflessivo, spesso capitava agli stabilimenti inglesi, e informavasi della civiltà e della religione nostra, la qual ultima fuse in sua testa colle patrie idee per formarne una che si diede a predicare, annunziandosi inviato di Dio e fratello di Cristo, e parlando con quell'eloquenza appassionata e persuasa che trascina gli animi. Moltissimi trasse al suo sentimento, era consultato come un ora-
1817 colo; e quando le tribù d'Amakosa stavano radunate per mover guerra a Gaika, altro capo fautor degl'Inglesi, Makanna fu gridato profeta e preside della guerra.

Avendo allora gl'Inglesi fatto irruzione nel paese e recato il guasto e la desolazione, Makanna si propose di vendicar i suoi, e convocati, li condusse ad assalire Grahms-Town, capitale degli stabilimenti inglesi in quelle

(1) Nel 1842 si pubblicò la *Relation d'un voyage d'exploration au nord-est de la colonie du cap de B. E.*, intrapreso nel 1836 dai signori T. Arbousset e F. Daumas missionarii delle missioni evangeliche di Parigi. Viaggiaron tra il fiume Orange e il Namagari; trovaron orde di canibali presso ai Maluti, e riconobber la sorgente de'principali fiumi dell'Africa meridionale in un monte della catena Azzurra.

parti. L'assalto fu terribile; ma le bocche di fuoco prevalsero; gl'ignudi Cafri andarono a strage, e Makanna stesso in fuga. Ma avendo gl'Inglesi stessi intimato guai ai Cafri se non consegnassero Makanna, questi, come Alfonso di Napoli, deliberò venir al campo a propor la pace. Avea torto d'aspettarsi magnanimità; e gl'Inglesi il condannarono a perpetua reclusione nelle miniere. Ma passò appena un anno, che gl'infami tra cui si trovava sepolto, il veneravano come capo e divino, ond'esso potè a forza fuggire, e imbarcarsi con loro; ma dal troppo peso la nave si sommerse, e con loro lo spavento degl'Inglesi e la speranza de'Cafri (1). 1818

Il cuore dell'Africa restava sempre un arcano, di cui erasi desiderato ma non ottenuto mai la rivelazione. Un de' viaggiatori più istruiti e simpatici si propose di scoprir le fonti favoleggiate del Nilo. Giacomo Bruce, veduta molta parte d'Europa, le coste di Barberia, la Siria, imparato l'arabo e le pratiche dell'astronomia, entrò nell'Egitto gelosamente chiuso, e spacciandosi per astrologo, aquistò favore. Allora rimontò il Nilo, vedendo paesi chi sa da quanto tempo inesplorati ad Europei; entrò nell'Abissinia tempestata da guerre civili, e malgrado questi ostacoli toccò la mêta del suo viaggio. « Eccomi alfine a questo luogo che stancò il « genio, l'intelligenza, il coraggio di tutti i popoli anti-« chi e moderni per più di tremila anni. Re a capo de-« gli eserciti tentarono scoprirlo, nè le spedizioni loro « son distinte altro che dal numero delle vittime. Fama, « ricchezze, onori promisero i sovrani per molti secoli « alle miriadi di loro sudditi, e pure non se n'era an-« cora trovato un solo capace di soddisfar la loro cu-« riosità, vendicare l'uman genere dagli affronti che da 1768 1770

(1) PRINGEL, *Schizzi africani*.

« tanto tempo soffriva, e arricchir d'una scoperta così « bramata la scienza della geografia ».

Tale viaggio a proprie spese e per solo scopo scientifico onora Bruce, ma sembrò favoloso, e gli noque cotesto tuono leggero ed orgoglioso con cui lo descrisse, e le avventure romanzesche con cui esagerò le vinte difficoltà: ma non, come asserisce, la fonte del Nilo visitò, bensì quella del Bar el-Azergue, già da altri veduta, e fin dal padre Paez missionario portoghese. La tribù degli Agowi che v'abita venera quelle fonti come sacre, e vi immola ogni anno una giovenca nera, la cui carne distribuisce fra tutti i capi delle tribù.

Fra gli Inglesi, massimamente dopo la metà del se-
1778 colo passato, si accese l'ardor de' viaggi, onde formarono una associazione africana a Londra per esplorar il centro di quel continente. Salt aveva raccolte notizie, massime da negozianti di schiavi, i quali ne portano da Sena ad Angola. Morice asserisce che dall'Isola di Francia, la quale nel 1776 fece un trattato centenario di alleanza coi Mori di Quiloa, parte ogn'anno una carovana d'Africani, che per l'interno passa alla costa occidentale e ne ritorna, pascendosi di vegetali e frutti, massime tamarindi (1), il che darebbe indizio che nazioni grandi non v'abbiano nel centro dell'Africa. Ledyard, infaticabile camminatore, che aveva tentato giungere per terra al Kamsciatka e traversar l'America sin
1778 agli Stati Uniti, or s'avviò al Cairo, e raccoglieva cognizioni e mezzi per recarsi alle fonti del Niger quando morì (2).

(1) Cossigny, *Moyens d'améliorer les colonies*, tom. III. 246 e seg.

(2) Valckenaer, *Recherches géographiques sur l'intérieur de l'Afrique septentrionale.*

Viaggio e scoperte nel nord e nel centro dell'Africa pel maggiore Denham, il capitano Clapperton, e il dottore Oudney.

Douville, *Voyages dans l'Afrique centrale en* 1827-28-30.

Per evitare le gravissime difficoltà del Sahar, si pensò entrar dalla parte della Gambia, e il mal esito de'primi non disanimò lo scozzese Mungo Park. Pieno di corag- 1795
gio e intelligenza, alla guida di cacciatori d'elefanti e mercanti di schiavi si spinse innanzi, fra iene e ladri, e re non meno feroci, e tribù brutali, e donne curiose di quest'essere stravagante, di color bianco, e col naso lungo. Spogliato dei panni, degl'istromenti, d'ogni cibo, or prigione or liberato secondo gli eventi della guerra fra le tribù, pur arrivò al Niger; ma gli stenti peggioravano ogni dì: qualche donna tratto tratto ritrovava, pietosa «al povero bianco che non avea madre»: al fine il suo cavallo stesso gli morì; pure con un convoglio di schiavi ritornò, logoro di patimenti, non scoraggiato.

E fra poc'anni il governo lo pose a capo d'una spe- 1804
dizione che esplorasse il Niger. Ma sciami d'api, poi un violento uragano, indi calori stemperati la afflissero; molti erano malati e perivano: Park, sostenuto dal proprio entusiasmo, raggiunse la vetta dei monti che separavano quel fiume dal Senegal; su quello s'imbarcarono 1805
i pochi avanzi, e più non se n'ebbe contezza.

Direbbesi che le difficoltà stimolassero il coraggio d'altri; e il Niger e Tombuctu erano il sogno di molti; e molti vi perirono dalle malattie, dall'orrido clima, e impacciati dagl'indigeni, resi sospettosi da quel che gli Inglesi avevano fatto nell'India. Giambattista Belzoni padovano, dopo trascorsa la Nubia, meditava internarsi nell'Africa, e vi si era preparato con ardue prove, quando a Benin morì. Il dottore Oudney e il capitano 1823
Clapperton poterono avanzarsi maggiormente, ma anch'essi soccombettero, il primo dal freddo, l'altro di 1825
dissenteria, dopo scoperta la via più corta e agevole per arrivare nel popoloso centro dell'Africa. Clapperton vi trovò belle le donne, amanti de'bianchi, e che facevano la ronda e la guerra, e camminavano a paro coi cavalli.

Il maggiore Lang giunse traverso del deserto a Tom-
1826 buctu, vi dimorò due mesi, ma nel ritorno fu trucidato dai feroci Mori che scorrono predando; il che non disanimò il francese La Caille dal periglioso tragitto, penetrando dalla costa alle montagne del Congo, indi al lago Dibbie, e tornando per Arawan al gran deserto di Marocco.

È quella città ben diversa da ciò che le antiche relazioni faceano supporre; case di terra mal costrutte, e attorno sabbie mobili e una desolata natura: v'abitano da dodicimila persone, la più parte negri Kissuri o Mori di Marocco, che dopo fatto fortuna rimpatriano: il caldo v'è soffocante, religione la maomettana; la gente dolce e ospitaliera, d'un bel nero, le donne graziose, nè schiave quanto fra'Barbareschi. Dicono Tombuctu fondata nel 1113 da Boktua, la quale si fermò nell'oasi vicina al Gioliba; a mezzo il secolo XIV era camera d'un vasto impero che abbracciava i regni d'Agadez, Kascena, Gualata, Kano, Malli, Zamfara, Zegzeg: ma nel 1672 cadde tributaria a Marocco, poi or a Bambara, or ad Haossa. Il re è negoziante come gli altri, semplice negli apparati, senza ministri, senza tributi.

Son questi i paesi che gli Europei chiamarono *Sudan* cioè Nigrizia: quanto però s'interna nell'Africa dal Sudan a Mozambiche, e dall'Abissinia, o dal Monomotapa, al Congo, resta tuttora ad esplorare; e dopo che ne'mari più non rimase luogo ove collocar la favolosa Atlantide, non manca chi vuol situarla in un gran Caspio al centro dell'Africa.

La Società africana si ostinò attorno allo scoprire il corso del Niger. Erasi accertato ch'ei pioveva da occidente in oriente, che non era tutt'uno col Nilo, e che gettasi nell'Atlantico, ma non sapeasi dove. Tolsero a cercarlo Ricardo Lander, già servo di Clapperton, e suo

fratello Giovanni. Arrivati a Bussa ov'era perito Mungo Park, secondarono il fiume, ivi scoglioso, e v'incontrarono patimenti d'ogni sorta; spogliati dai natii, or fatti prigionieri, or reputati semideï, or costretti a mendicare, fra gente che della civiltà non conosce se non la cupidigia dell'oro. Alfine prigioni vennero condotti al mare. 1830

Furono dunque chiari che il Niger, dai naturali chiamato Gioliba o Quorra, non che unirsi al Nilo o perdersi nelle sabbie, mette nell'Oceano sopra la costa del golfo di Guinea, che dicesi capo Formoso, dopo aver percorse ottocencinquanta leghe.

La Gambia, allo sbocco è larga nove miglia, fin alle moderne scoperte confondeasi col Niger, mentre ora si sa che questo e quella e il Senegal nascono sul pendio settentrionale della gran catena dei Kong, sotto l'11° di latitudine nord; i primi due piovendo a maestro, poi inclinando ad occidente, indi per libeccio sboccando in mare; mentre il Niger scorre prima a greco, poi a levante, indi ripiglia nella direzione primitiva; donde piega a mezzodì, poi a scirocco, finchè in tutto il corso inferiore dirigesi pel sud-ovest.

Tosto si pensò trarne vantaggi al commercio, e due bastimenti a vapore furono spediti pel Niger, ma senza 1832
profitto, anzi furono guasti dalle febbri; e lo stesso Riccardo Lander ferito, perì. Nel 1840 gl'Inglesi impresero una nuova spedizione di tre battelli a vapore sotto il capitano Trotter; ma anch'egli, côlto da spaventose malattie, dovè dare indietro, con solo un ufficiale e tre 1841
marinai, perduta la spesa di tre milioni. Ma quanti non agosto
avevano fallito prima che Diaz e Colómbo riuscissero?

L'intrepido Seetzen accingeasi a visitare Melinda, e riconoscere i posti che anticamente furono posseduti dagli Europei sulla sponda orientale; come Lamo, ri-

nomato pei grandi asini; Patta, donde gli Arabi di Mascate snidarono gli Europei nel 1692; Jubo, colla sua costa infesta di serpenti; Bracca, piccola repubblica dove s'adoravano pietre unte d'olio di pesce, e dove vivo commercio si facea coll'Arabia e coll'India; ma l'imam dell'Iemen, insospettito di lui lo fece avvelenare.

Delle colonie poste sul contorno dell'Africa, salvo il lembo settentrionale, le più importanti sono le inglesi, perchè non sarebbe possibile mantenerle senza grandi forze marittime. Così malsano n'è il clima, che le guarnigioni sono per lo più di soldati negri, protetti da fortezze che li mettono in grado di sostenere la resistenza, almen fin tanto che le malattie non disfacciano l'improvido assalitore.

Sulla Gambia il principale stabilimento inglese è Bathurst nell'isola di Santa Maria, con buoni posti militari.

Questi e gli altri lungo la sponda occidentale, e fin all'isola di Sant'Elena e dell'Ascensione, son quasi sentinelle avanzate dell'Inghilterra pe' suoi possessi nell'India, le assicurano il traffico dell'Africa, e adempiono anche ad un nobilissimo scopo, qual è di abolire la tratta dei Negri, impedendola alla sua origine. Già il francese capitano Landolphe aveva per questo fine formato uno stabilimento ad Ouary, e insieme per introdurvi la coltura dello zucchero; ma tre mercanti di Negri di Liverpool s'infuriarono contro la minacciata diminuzione del loro guadagno, e nel cuor della pace distrus-
1792 sero lo stabilimento, e trucidarono i Negri coltivatori [1].

(1) Clarkson, *The history of the abolition of the slave-trade.* Londra 1808.

Io voglio credere un vero sentimento di giustizia e di filantropia; ma altri dice il mal palliato interesse di trovar ragioni di dominare sulla marina degli altri paesi, determinasse l'Inghilterra a dichiarare che perseguiterebbe come di corsaro qualunque legno negriero. A tal uopo le servono di guardia i varii forti sulla riva; e Sierra Leona principalmente offre lo spettacolo de' più umani sperimenti.

Avendo i Portoghesi abbandonato le loro fattorie in quelle parti, gl'Inglesi si posero sull'isola di Banì, nel braccio di mare a settentrione della penisola di Sierra Leona. Finita la guerra dell'indipendenza americana, per consiglio di Dupont de Nemours, i Negri che avevano servito su vascelli inglesi o ne' reggimenti furono portati colà. Erano quattrocento, diretti da quaranta Bianchi; ma una metà perirono il primo anno; l'altra, assalita dagli indigeni, dovette rifuggir sull'isola di Banì.

Quando nel 1791 stabilivasi a Londra una società africana nel santo intento di dirozzare l' Africa, un nuovo stabilimento vi si formò, coi Negri marroni sbanditi dalla Giamaica; ma una squadra francese, che ne ignorava lo scopo, lo distrusse. Ceduto allora dalla Compagnia, fu dichiarato proprietà della Corona, dalla quale 1808
emanano le leggi, sempre però sotto gl'impulsi della società africana. Dichiarata l'abolizione della tratta, si stabilì portare a Sierra Leona i Negri che fossero ripresi sui vascelli; e aumentata nel 1825 per l'aquisto dell'isola di Scebro, l'anno seguente già ve n'erano sbarcati più di ventimila, disponendoli in dodici villaggi con scuole, poste, alberghi, strade e terreni.

Non parrebbe potersi trovare luogo più opportuno che questa penisola, la quale gradatamente sorge dal mare, unita al continente per una magnifica catena di

colline selvose; eppure la mortalità v'è spaventosa, inoltre l'avidità trova altre guise di render traffico di sangue quel ch'era ministero d'emancipazione; i Negri non sono restituiti alle loro famiglie, ma esposti a durissimi trattamenti, e tutto ciò senza fin qua riuscire a reprimere la tratta. Quattrocento e più milioni costò all'Inghilterra questo stabilimento, di cui in vero man mano va scemando la spesa: gli Europei vi muoiono facilmente, ma i Negri vi crescono, e ci assicurano che l'educazione frutta principalmente per opera de' Metodisti; talchè già fra loro si scelgono i magistrati municipali e i giurati. A quest'ora, sopra ventisei cappelle di Metodisti, venti sono fabbricate con legname provegnente da vascelli negrieri, catturati da navi inglesi.

Anche a levante del capo Mesurado la società americana di colonizzazione fondò nel 1821 la piccola Liberia, detta così perchè composta unicamente di liberi; e salvo l'agente generale, abitanti e funzionarii sono negri, impedendosi che alcun bianco vi risieda. Amministrano da sè ogni cosa e bene; e quantunque sieno duemila appena, si fan rispettare dai vicini, e alcuni re confinanti si pongono in loro protezione. Un'altra colonia somigliante fondarono i nord-Americani presso il capo delle Palme.

Forse le colonie sulla sponda orientale son vicine a ricuperare grandissima importanza oggi che l'istmo di Suez torna in tanta considerazione, come vero legame tra l'Inghilterra e il Bengala; restando in tal modo effettuati i grandiosi divisamenti dell'Albuquerque (1).

Punto principale è Aden, gran porto, ma non fortificato che dopo la conquista dei Turchi a mezzo il XVII

(1) Ora appunto (dicembre 1843) si annunzia che Cristopher, luogotenente della marina inglese, trovò un gran fiume sulla costa orientale d'Africa, al nord dell'equatore, e ch'egli risalì per centrenta miglia.

secolo. Ultimamente apparteneva al sultano di Saigia, quando un negoziante inglese s'intese con questo per 1836
mandar a male su quelle coste un vascello, dopo averne contrattato una lauta assicurazione. Chiarita la frode, e uscite indarno le trattative, gl'Inglesi presero quel posto, e il tengono pagando un canone ad esso sultano; subito il fortificarono, conoscendo come niun altro del mar Rosso gli stia al paro come situazione militare, oltre servire al commercio del caffè di Moca, e offrire un comodo deposito al carbon fossile.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO

Le Antilie. — I Flibustieri.

Vedemmo come già sui mappamondi antichi venisse nell'Oceano disegnata l'*Antilia*, ora isola unica, ora gruppo che supponeasi collocato da chi verso le Canarie, da chi vicino al Giappone. Colombo, persuaso d'aver toccato l'India, applicò questo nome d'Antilie all'arcipelago che si spiega dall'estremità meridionale della Florida all'entrata del golfo messicano, fin allo sbocco dell'Orenoco, sopra una curva di mille settecento miglia, poco distante dall'altro arcipelago delle Lucaie, ove prima Colombo era approdato.

Forse un tempo erano terraferma attaccata ai due continenti, che il mare divelse; ma l'esame geologico induce a credere che molte sorgessero posteriormente a quelle granitiche e metalliche cui chiamerei primitive, quali Cuba, Haiti, la Giamaica (1), Portoricco. Moltissimi

(1) Disopra della porta della chiesa di Siviglia dell'Oro alla Giamaica, si leggeva: *Petrus Martyr ab Angleria italus civis mediolanensis, protonotarius apostolicus hujus insulæ, abbas, senatus indici consiliarius, ligneam prius ædem hanc bis igne consumptam, laterićio et quadrato lapide primus a fundamentis extruxit.*

vulcani fervono ancora in quel giro, e frequenti tremuoti sobbissano o voltano sossopra le città (1). Un altro flagello vi sovrasta, gli *uragani,* che con impeto senza pari scatenandosi d'ogni parte, sollevano fin massi, e tra lo schianto delle saette e pioggie a diluvio, sollevano trombe marine, gettano sulla riva i navigli di maggior portata, e spazzano la campagna dagli alberi e dagli edifizii.

Se ciò non fosse, incantevole sarebbe il clima, perpetuamente sereno, dove le piante mai non perdono il verde, e solo la stagion delle pioggie fa rifluire nuova vita alla vegetazione che ringagliardisce e che spiega la pompa delle regioni equatoriali, ed alimenta quell'infinità d'insetti che sono il tormento de'paesi fra i tropici.

I venti alisei che costanti spirano da est, fecero distinguere le Antilie in *isole del vento* a levante, e *sottovento* sulle coste della Colombia. Gli Europei vi trovarono due razze precipue d'abitanti, ben distinte per costumi e per apparenza; l'una nelle isole meridionali, venutavi dalla Guiana donde l'aveano cacciata i robusti Arrowaki, si chiamava de'Caraibi; gente color di rame, agile, alta, robusta, intenta di continuo a far correrie nelle altre Antilie e sul continente per procacciarsi prigionieri da mangiare. Agli Europei opposero sì ostinata resistenza, che fu duopo sterminarli, nè forse più ne rimane razza o seme. Gli altri abitanti delle Antilie erano dolci, anzi molli, e perirono la più parte nelle dure fatiche imposte dai conquistadori.

Dapprincipio non v'ebbero piede che gli Spagnoli, e già noi avemmo a narrar la fortuna delle principali, ove primamente si esercitò il fiero e assurdo sistema delle

(1) Nel 1691 ad Haiti fu abbattuta la città di Agira; nel 1751 e 52 Portoprincipe e Leogana; nel 92 Portoreale a Giamaica; nel 91 Cuba fu tutta scossa. È recentissimo il disastro della Pointe à Pitre.

colonie. In appresso non vi fu popolo che non volesse avervi uno stabilimento (1), e coltivare lo zucchero che ivi prosperava meglio che nella terra natia. Gli Olandesi ebbero Curassao, scoglio con un porto eccellente, donde 1634
trafficavano con Venezuela; inoltre Sant'Eustachio ben fortificato, e la fertile Saba, e disputarono lungamente 1639
ai Francesi Tabago, che poi cadde agl'Inglesi. La Danimarca comprò dalla Compagnia delle Indie Santa Croce 1696
e San Tommaso, dove presto le vennero consorti alcuni 1671
mercanti del Brandeburgo. Fin gli Svedesi occuparono 1785
San Bartolomeo, comprandola dai Francesi.

Il gruppo delle piccole Antilie venne quasi tutto ai 1625-30
Francesi, ma la Compagnia le tenne in sì lieve conto, che le rivendette a ritaglio; e Boisseret comprava per settantatremila lire la Guadalupa, Maria Galanda e i Santi; Duparquet per sessantamila, la Martinica, Santa Lucia, la Granata e le Granatine, due delle quali rivendeva poi per ottantamila lire; l'ordine di Malta rilevò 1651
per cinquantamila scudi San Cristoforo, San Martino, San Bartolomeo, Santa Croce e la Tartaruga.

I compratori godevano assoluta autorità sui terreni e sulle cariche civili e militari, e diritto di grazia; e l'interesse privato contribuì a migliorarle; se non che gli Olandesi vi continuavano un attivissimo commercio di contrabbando.

San Domingo, prima stanza degli Spagnoli nel Nuovo Mondo, restò ben presto spopolata, come si disse, e i Negri surrogativi si sollevarono; la prima riazione di quella stirpe nera che dovea poi diventarvi dominatrice. Un tremuoto la diroccò, poi, per ordine della regina

(1) Ecco il tempo degli stabilimenti: San Cristoforo 1625; la Barbada 1627; Antigoa 1628; Nièves 1628; Monserrato 1634; l'Anguilla 1650. La Giamaica è tolta agli Spagnoli nel 1655; la Tortola agli Olandesi nel 1666. Le Antilie francesi sono prese nel 1764.

Elisabetta, Drake l'ebbe devastata; intanto gl'indigeni erano periti; gli speculatori volgeansi più volentieri al Messico, al Perù, alla Nuova Granata; e i pochi rimasti, mancando di braccia e capitali per iscavare le miniere, viveano di corseggiare. E tanto più, dacchè il governo proibì di trafficare cogli stranieri, al qual fine guastò i porti, sicchè la gente non potè vivere che nell'interno, restandovi appena quattordicimila creoli e milledugento negri rivoltosi.

L'esercizio principale però delle Antilie fu sempre il contrabbando, cospirazione della società contro il fisco, che ripristina l'equilibrio dei cambii rotto dalle leggi proibitive, e dove finisce sempre per guadagnare chi arrischia: epigramma del commercio, che ha la sua parte drammatica e fino eroica. Su tutti quegli scogli erasi annidata una mescolanza di arditi corsari, che empirono il mondo delle loro temerità, e meritarono un posto nella storia, cercando le coste più pericolose, cospirando colle tempeste per batter il genio della proibizione e le leggi ragionate ma impotenti.

La superba isola di Cuba stava si può dire spopolata, e affollavasi invece di selvaggina, talchè andavano a farsene provigione quelli che si gettavano in corso. Di gran guadagno vi diventò pertanto il commercio dei viveri, e gli *ammazzatori*, uccisi i selvatici, li seccavano al modo de'Caraibi, in graticci sovrapposti al fuoco. Quest'atto in lingua del paese diceasi *bucan*, onde il nome di *Bucanieri* dato a costoro; francesi la più parte, e viventi in una di quelle società, di cui spesso i masnadieri offersero lo spettacolo. Il Bucaniere vestiva pelli naturali, quali le strappava alle fiere o ai buoi selvatici, e sempre aveva attorno una muda di venticinque o trenta cani e un fucile con palla d'un'oncia, stromento unico dell'arte sua, unica risoluzione dei mutui litigi. Era proverbio

tra loro che Dio avesse detto: « Ucciderai tori per sei giorni, il settimo porterai le loro pelli alle navi ». Quando il Bucaniere non fosse a caccia, andava a esaminar le orme e i siti, spiccar aranci col fucile colpendo il picciuolo, e fare allievi. Così nella solitudine eletta viveva coi cani e co'suoi *ingaggiati*, specie di valletti che venivano d'Europa a suo servigio, obbligandosi per tre anni. Scorgeva una nave? eccolo al lido, accumulandovi le pelli e la selvaggina uccisa; in poche parole il cambio era fatto, ed egli tornava a procurarsi nuova provigione. Gli Spagnoli per snidarli distrussero i buoi selvatici nelle Antilie; pirati inglesi però si erano disposti su quegli scogli, assicurando coll'armi il contrabbando, e da una parola indigena si chiamarono *feerbooters*, e corrottamente Flibustieri. La comune nimicizia contro gli Spagnoli e l'intento di guadagnare predando, collegò questi coi Bucanieri sotto il nome di *Fratelli della Costa* e con regolamenti adatti a nemici della società.

Già un misto di Francesi e Inglesi aveano occupato 16 5
l'isola di San Cristoforo coltivando il tabacco, ma snidatine dagli Spagnoli, si gettarono in corso; altri si trasferirono alla Tartaruga, isoletta vicina a San Domingo, e la fecero centro e deposito delle loro corse, le quali dirigevano specialmente a danno degli Spagnoli, onde dai nemici di questi erano veduti volentieri, e ne ricevevano patenti.

Tra i Flibustieri regnava perfetta eguaglianza di diritti; non mogli aveano, non figli, ma tutto in comunanza, se non che ciascuno teneva un dipendente, dal quale ereditava. Sucidi e mal vestiti, loro ambizione era un buon fucile, e assumevano un nome nuovo dopo il *battesimo*, cioè il tuffo che suol darsi a' marinai la prima volta che passano i tropici. La libertà assoluta e il gior-

naliero esercizio del coraggio allettava; non giudici aveano tra loro, non preti; insultati, uccidono l'offensore, e van a dirlo ai compagni. Questi esaminano la cosa; se andò lealmente, sepelliscono il morto; se no, attaccan l'uccisore a un albero, e ognuno gli tira un colpo.

Affollati sovra barche scoperte, non provedúti che di biscotto, aqua e fucili, intere settimane duravano sdraiati un alle coste dell'altro per angustia di spazio, schermendosi dal Sole perpendicolare con qualche vela stracciata, esposti sovente agli orrori della fame, ma ostinandosi di non retrocedere mai a mani vuote.

Null'altro dunque aspettavano che l'apparir d'un legno sull'orizzonte, e subito si difilavano su quello, qualunque si fosse; e per la prevalenza che dà un feroce ardimento, più volte posero a taglia o fecero prigioniere fin navi di guerra, che col solo urto avrebbero sommerso le deboli loro barche. Appena avvicinati, settanta o ottanta risoluti, armati terribilmente, lanciavansi a bordo, e per prima cosa occupavano la Santabarbara, disposti ad avvolger sè e tutti nello scoppio delle polveri. Bisognava ben cedere a gente che non ritiravasi mai e che sprezzava la morte. Di qui i prodigi di valore che a fatica si credono. Pietro Le-Grand di Dieppe, accostatosi a un galeone, affonda il suo battello, mentre sale aggrappandosi alle corde, e desta tale meraviglia e terrore, che, solo com'era, prende il ricchissimo legno. Montbars gridava agli assaliti: «Difenditi, acciò ch'io ti possa uccidere».

Il bottino, portato alla Tartaruga, spartivasi con lealtà non insolita in masnadieri; le prime parti assegnavano ai feriti, ai quali era determinato un compenso, cioè cento scudi per un occhio, dugento per un braccio; se uno fosse perito, la sua quota mandavasi alla famiglia, e se non n'avesse, alle chiese per suffragarlo. Allora

scialaquavano in baldoria ciò che sì faticosamente aveano aquistato; indi tornati ignudi, si rimetteano in corso. Non paghi di predar sulle onde, buttaronsi anche al continente, e saccheggiavano città e vollero far conquiste. Se il mare, le armi nemiche, il dente de'selvaggi lo risparmiasse, il Flibustiere finiva in patria, comodo e onorato.

Perocchè l'ardimento e le imprese avean tratto su loro quell'ammirazione che facilmente scambiasi per stima; moltissimi venivano d'ogni parte associarsi a loro; e i nomi dei loro capi Michel, Brouage, Lebasque, l'Olonais, l'Ecuyer, Picard, erano ripetuti come d'eroi; anzi qualche nobile francese non isdegnò correr i rischi de'Flibustieri, come un Gramont, un Montbars.

L'Olonese, nativo del Poitou, già erasi reso formidabile nelle Antilie, quando naufragò, e tutti i suoi furono trucidati dagli abitanti di Cartagena; ma egli lasciasi cascar fra i cadaveri, e la notte prende gli abiti d'uno Spagnolo ucciso, va e solleva alcuni schiavi, coi quali torna alla Tartaruga. Partitone con venti Flibustieri, incrocia davanti al porto di Los Cayos nell'isola di Cuba, trafficante in pelli, zucchero, tabacco. Il governatore dell'Avana avvertitone, manda un vascello da dieci cannoni e settant'uomini, coll'ordine che non tornino se non dopo distrutti i Flibustieri; con essi un Negro che li strozzi tutti, salvo l'Olonese. Questi con due canotti entra nel porto per cercarvi qualche nave migliore, e vi trova la fregata di cui non sapea l'arrivo; ma senza spaventarsi l'assalta, e se ne impadronisce; agli uomini dell'equipaggio fa saltar la testa un dopo l'altro, salvo uno che rimanda all'Avana con questa lettera: « Governatore, ho fatto de'tuoi quel che tu volevi far di noi. L'Olonais ».

Allora con quel legno approdato alla Tartaruga, vi trova Michele Lebasque, suo compagno di corse; e riuniti, disegnano una spedizione contro Maracaibo. L'Olonese comanderebbe sul mare, Lebasque l'esercito; e accumulate quattro centinaia d'uomini su cinque o sei piccoli legni, il maggior de'quali portava dieci cannoni, si drizzano all'impresa. Al voltar della punta orientale di San Domingo, pigliano due bastimenti spagnoli, uno carico di munizioni da guerra, con sedici cannoni e cenvent'uomini; onde guadagnano centottantamila lire e crescono a sette vascelli, con quattrocentoquarant'uomini, armati ciascuno di fucile, sciabola e due pistole.

Spintisi allora al lago di Maracaibo, espugnano la fortezza, che ne chiudea l'entrata, difesa da dugencinquanta soldati e quattordici cannoni: da Maracaibo gli abitanti fuggirono ricoverandosi a Gibraltar, fortezza ben munita, e la campagna tutt'attorno fu inondata e sparsa di tronchi recisi, non restando che una selciata da passarvi appena sei di fronte, e difesa da venti pezzi. I Flibustieri sprezzano fuoco ed aqua, e costringono i nemici a rendersi.

A molti l'Olonese fece dar la tortura per scoprir i tesori; agli altri impose grave taglia se volesser salva la patria; e avendo essi ricusato, fe imbarcar i ricchi e il bottino, ed incendiò la città. Quando spartirono le prede a San Domingo, trovaronsi 360 mila scudi, oltre più d'un milione di scudi in ornamenti rapiti alle chiese; 300 mila lire in tabacco, e i prigionieri che furono venduti all'incanto.

Reduce alla Tartaruga, l'Olonese volse l'ingordigia sopra le città e i villaggi della baia di Honduras; e giunto al cospetto di Porto Cabello, prese un bastimento spagnolo da ottanta, e arse la città. Allora con trecento risoluti va e prende la piccola città di San Pedro e la

brucia, indi rimesso alla vela, cattura un ricco vascello di sette in ottocento tonnellate, che annualmente passava da Spagna al golfo di Honduras.

Non guari dappoi l'Olonese fu mangiato dai selvaggi sulla costa di Darien (1).

Pari ardimento e maggior fortuna ebbe il galese Enrico Morgan. Preso Portoprincipe di Cuba nel bel mezzo della potenza spagnola, si trovò nove legni e quattrocentosettant'uomini inglesi e francesi, coi quali assalì
nottetempo Portobello, e presolo, ne fa sì osceno strazio 1669
per quindici giorni, che i viveri mancano, e le malattie consumano la gente; pure non vuol ritirarsi finchè il governo di Panama non gli ha pagato centomila scudi: allora sen va con settantacinque muli carichi del bottino.

Tal fortuna trasse a lui moltissimi capi, onde trovossi avere quindici navi e novecentosessant'uomini. Coi quali si spinse anch'egli addosso a Maracaibo, e trovato nel forte moltissime arme e munizioni, spoglia la città e Gibraltar; e assalito da tre fregate spagnole, una fa saltare in aria, le altre prende senza perder una vita; e spartisce duemila cinquecento piastre, oltre le stoffe.

Un'altra volta assale l'isola di Santa Caterina protetta da dieci forti, e ben fornitosi colle trovatevi munizioni, assale Panama, batte l'esercito spagnolo, e brucia la città. Sottrattosi poi al malcontento de' suoi, ritirossi alla Giamaica, ove fu assunto cavaliero, e commissario dell'ammiragliato, e spiegò gran rigore contro gli antichi suoi compagni.

Un'altra volta trecentrentuno Flibustieri afferrano a 1680
Darien, e muniti di fucile, pistola, un martello e quattro biscotti, movono sotto gli ordini ciascuno del loro capo, ai quali soprastava Bartolomeo Sharp. Dovunque s'ac-

(1) Exquemelin, *Hist. des Flibustiers.*

costassero, era un nascondere e fuggire: ond'essi non trovando bastevoli prede, fan dei canotti, e calansi fino al mare del Sud, sorprendendo navi grosse; gli Spagnoli gli assalgono con tre bastimenti e son battuti; ed essendo perito Sharp, dividonsi in bande, quali diretti alle Indie occidentali, quali al Perù.

Entrati nel fiume di Guayaquil, assalgono la città, e vi trovano novantaduemila dollari in danaro, moltissime argenterie e merci, e quattordici navi mercantili; e il governatore per riscatto contentasi di pagare un milion di piastre e quattrocento sacchi di farina. Ma nel disordine il fuoco s'appiglia e distrugge mezza città, e i Flibustieri se ne van colla preda e cinquecento prigionieri. Con questi aspettarono all'isola di Puna il promesso riscatto, e se tardava, mandavan al governatore le teste d'alquanti prigionieri.

Van Horn olandese con milledugento seguaci va e saccheggia Vera Cruz. Riunitisi poi in grosso numero, i Flibustieri piombano sul Perù: nessuno osa resistere, talchè a baldanza spogliano le città e le campagne; i ricchi son menati prigioni, i natii trucidati, le donne brutalmente esposte; ed essi, senza perder uomo, tornano carichi dell'oro e dell'argento di quel paese, quanto i compagni di Pizzarro. Ma come i distruttori di Troia, per via periscono di tempeste o di stravizzi.

Se questi audaci avessero operato d'accordo, e con migliore intento, poteano mutar faccia all'America: mentre conducendosi da avventurieri isolati, non lasciarono che traccie di devastazione. Al più il caso li portò a scoprire qualche isola ignota, e fornirono meraviglie di prodezza e di sventura. Un anno dopo ch'era stata trovata l'isola di Giovan Fernandez, i Bucanieri vi dimenticarono per errore un indiano moschito per nome Guglielmo, il quale vi restò tre anni. Avea fucile, coltello, una bo-

ragina di polvere e alcune palle, ma finite le munizioni, fe del coltello una sega, con cui tagliò la canna del fucile in pezzi, e ne formò arpioni, lancie, gangi, e un gran coltello, coll'arroventir il metallo, poi batterlo fra pietre, alla guisa che adoprano i Moschiti. Gli abiti gli erano caduti di dosso, e coprivasi con pelli di capra, quando ricomparvero i suoi amici, ai quali avea avuta la gentilezza di far trovare un buon banchetto.

Anche nel 1700 vi fu dai Bucanieri abbandonato il bravo marinaro Alessandro Selkirk scozzese. I primi otto mesi faticò a combattere la malinconia e la noia; fabbricossi due capanne, e uccise capre finch'ebbe polvere; dipoi trovò modo di far fuoco sfregando due legni; e pregando e cantando salmi, ingannava il tempo e sostenea la speranza. Finita la polvere, cogliea le capre al corso, e inseguendone una cadde da un dirupo, nè per più giorni si potè movere. Più di cinquecento capre egli prese, alcune educò, e con esse e coi gatti, le une e gli altri introdottivi dai Bucanieri, spassavasi a ballare. I piedi se gl'incallirono nelle corse; abiti si fece con pelli, cucendoli mediante un chiodo. Le palme e le rape, seminatevi pure dai Bucanieri, gli offrirono cibo; e così durò quattro anni e quattro mesi, avendo disimparato quasi ad articolare le parole. Reduce a Londra, andava per le vie come astratto, e qualche volta davasi a correre di forza, come nella sua isola, senza badar alla gente. Fu egli il tipo d'un dei pochi romanzi che non morranno, il Robinson Crusoè di De-Foe.

Quando i Flibustieri pareano sul punto di aquistar tutta l'America, incominciò la loro decadenza. Le avversioni nazionali che il comune amor di preda avea sopite, scoppiarono, e Inglesi e Francesi si ruppero guerra. Il centro comune allora non fu più la Tartaruga, ma i primi si posero alla Giamaica, e corsero a cercar

nuove avventure nei mari del sud ove li rincontreremo; i Francesi con Gramont fecero una famosa spedizione saccheggiando Campeggio, dove in onore di Luigi XIV bruciarono per un milione del legno tintorio che dà nome all'isola. Altre fiate aiutarono le armi della loro nazione, come nel 1697 all'assedio di Cartagena; ma quivi essendo lasciati esposti al maggior pericolo senza poi farli partecipi del bottino, essi riprendono la città, per saccheggiarla alla loro volta.

Ma per queste guerre medesime, trovandosi ogni dì più staccati dagli Inglesi, s'indebolirono, onde lasciata la vita avventurosa, si applicarono al coltivare, massime a San Domingo. Quivi essi aveano piantato una colonia,
1659 che la Francia trasse a sè; e subito le piantagioni dello zucchero vi attirarono l'oro del Messico e del Perù e ne fecero lo stabilimento più ricco dei due mondi. Liberata poi nel 1722, meglio prosperò; cinquecentomila Negri vi lavoravano un suolo gratissimo; talchè quattrocento dieci navi con dodicimila marinai stavano occupate a trasportar di là pel valore di 150 milioni, frutto di 8536 piantagioni, delle quali ottocento erano di zucchero.

Il ministro Colbert, intento a prosperare il commercio della Francia, credette conseguirlo coll'istituire una nuova Compagnia, e riscattò le Antilie per 840 mila lire; ma la Compagnia co'suoi privilegi pregiudicò ad esse, senza giovar a se medesima. Il sistema di Colbert pesava gravissimo sovra le colonie, talchè il frutto di esse, invece di convertirsi in farle fiorire, passava in mano degli appaltatori che esigevano l'imposta; l'asportazione rimaneva incatenata; e perchè i negozianti forestieri mascheravansi colle patenti prestate da nazionali, fu messo obbligo a tutti di rientrare ne'porti dond'erano usciti. Da ciò spese e perditempo immenso; e questo chiamavasi premura pel prosperamento del commercio. Aggiungete le imposte

gravi, a segno che il cacao, il quale alle colonie costava cinque soldi, ne pagava quindici entrando; dei ventisette milioni di libbre di zucchero che produceano, venti milioni soltanto era permesso spacciarne pel consumo della metropoli; onde invece d'esser aumentata, si avviliva la produzione. Che restava ai coloni, se non o ideare qualche nuova industria non ancora colpita dal fisco, o favorire il contrabbando?

Nel 1717 fu sostituito un regolamento buono e chiaro, sciolte da imposizione le merci dirette alle colonie, alleggerite quelle che ne provenivano; pure restarono impacci quanti bastassero per disturbarne la prosperità; nè mai la Francia seppe provederle d'una legislazione conveniente a clima, a coltura, a possessi così diversi dagli europei. Qual legge in massima più giusta che la divisione delle eredità in porzioni eguali? Eppure colà essa reca uno sminuzzamento, che rende impossibile quella coltura in grande, che è indispensabile a tal genere di possessi.

Di non minore momento fu la Martinica. I coloni ebbero a lottare lungamente coi Caraibi, finchè cacciatili, 1658
meglio stabilirono il lavoro, il traffico, la coltura del tabacco, del cotone, poscia dello zucchero e del cacao, massime dacchè, dopo il 1684, l'uso della cioccolata si estese a Parigi. Avendo poi un uragano distrutto tutte 1727
queste piante, vi fu surrogato il caffè, che riuscì il migliore d'America.

Cessate le guerre colle potenze marittime e la cattiva amministrazione, la Martinica divenne l'emporio delle isole circostanti, e il vivissimo contrabbando che facea ne' paesi spagnoli, vi recava abbondanza di moneta.

Quella prosperità fu spesso turbata dalle sciagurate guerre dinastiche d'Europa, poi da alcuni uragani, massime quello del 1766, e da un insetto che guastava le

piantagioni in modo, che si pensò abbandonarle per disperate; se non che vi si trovò qualche provedimento.

Armi dovettero sempre tenervisi per difenderle da Inglesi e Olandesi, e non trovando bastanti le milizie paesane, i coloni si sottoposero a una tassa per mantenere truppe regolari. Pure il governo francese vide necessario il conservar anche le prime pel buon governo, onde obbligò a questo peso, senza assolvere dall'altro, il che destò grave malcontento, e specialmente a San
1767 Domingo, ove bisognarono armi per comprimerlo.

Nel 1778 alla Martinica contavano dodicimila Bianchi, tremila Negri o mulatti liberi, e ottantamila schiavi; dugencinquantasette piantagioni di zucchero, donde se ne caricavano 244 mila quintali lordi; i coloni poi erano gente ricca, amante il lusso, eccellente sul mare, e insofferente della tirannide.

Da San Domingo nel 1775 la Francia ricevette su 353 navi 1,230,665 quintali di zucchero, che valsero quasi 45 milioni di lire; 459 mila di caffè, per 22 milioni; 18 mila di indaco, per 15 milioni; 5780 di cacao, per 400 mila lire; 500 quintali d'oriana, del costo di 32 mila lire; 26 mila di cotone, valutato 6,700,000 lire; 14,100 cuoi, per 164 mila lire; 43 mila quintali di filassa da far corde, a 43 lire il quintale; 90 quintali di cassia, stimati lire 2400, oltre le produzioni minute e il danaro; sommando fra tutto a 94 milioni. Ai quali aggiungete 488,598 dalla Caienna, 19 milioni dalla Martinica, 12,751,404 dalla Guadalupa, e si troverà che la Francia ricavasse quell'anno da'suoi possessi del Nuovo Mondo meglio di 126 milioni, de'quali mandò agli stranieri per 75 e mezzo.

Frutto d'altro genere dà a loro la piccola isola di Saint-Pierre, che non ha più di ottocento abitanti stabili, ma a migliaia v'accorrono di Bretagna e Normandia

per la pesca del merluzzo. Nel 1830 vi s'occuparono non meno di quattordicimila marinai.

Già diemmo un tocco della prosperità che Cuba aquistò dopo sciolto il monopolio. Nel 1740 la Spagna ne avea concesso il commercio ad una Compagnia che vi mandava tre navi l'anno, le quali ne asportavano 20 mila arobe di zuccaro. Nel 1764 la Spagna concesse ai coloni di dare le merci agli Europei direttamente, valendosi però di navi dello Stato; restrizione levata dopo tre anni, come fu tolto successivamente il divieto di trafficar cogli altri Americani; infine nel 1790 il commercio potè considerarsi libero.

Non si potrebbe dire il rapido incremento che ne venne. La popolazione, dapprima minima, nel 1775 già sommava a 170 mila anime; nel 1817 a 552 mila; nel 27 a 730 mila; cioè quadruplicata in mezzo secolo; nel 1830 produceansi 8 milioni d'arobe di zuccaro, e e 2,880,000 di caffè, mentre nel 92 ne dava appena 7000; nel 1827 l'entrata era di circa 47 milioni; mentre il Messico, a parità di popolazione, non ne dava che 12, e Giava, che è la più fiorente isola dell'arcipelago indiano, nel 1822 non produceva che 8 milioni. L'Avana conta 112 mila abitanti, di cui 22 mila schiavi; e la dogana vi produce da 24 milioni; e la prosperità va in maggiore aumento or che vi s'introducono macchine a vapore, e stromenti e metodi d'agricoltura più raffinati (1).

(1) Ramon de la Sagra, *Hist. economica politica y estadistica.* Egli pubblica all'Avana un giornale mensile *Annales das ciencias.*
De Montvéran, *Essai statistique sur les colonies européennes.*

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO

Viaggi ne'mari del sud.

Parve che la fine del secolo XVI fosse destinata ad eclissare le glorie aquistate dal principio; tanti furono e l'ardimento e la fortuna: e come gli Olandesi, così gl' Inglesi concorrevano a ferire di grave colpo gli Spagnoli nell'America e in Asia (1).

Francesco Drake del Devonshire, messosi buon'ora al mare, viaggiava con Havokins trasportando Negri d'Africa alla Spaniola: ma côlto dagli Spagnoli perdette il
1571 carico e le navi. Per rappresaglia dunque s'armò in corso onde intercettare il tesoro che diceasi dover essere trasportato da Panama in Spagna traverso l'istmo di Darien; e come che non vi riuscisse, aquistò ingenti somme, delle quali accomodò il conte d'Essex per ridurre in servitù gl'Irlandesi. Già la bandiera inglese era comparsa nel mare del sud per rapire i tesori accumu-
1577 lati dagli Spagnoli; ma Drake vi tornò allora con sessantaquattro uomini e cinque navi, che la più grossa capiva appena cento tonnellate; insufficienti mezzi coi quali cominciò un memorabile viaggio. Pervenuto nel fiume della Plata, e presto ridotto a tre navi, varcò lo stretto di Magellano, e subìte fiere procelle, toccò le coste del Chili, facendo gran prede d'argento sulle navi e in terra. L'ardimentoso flibustiere, arricchito di là delle larghe speranze, risolse tornare in patria pel nord-est, via non anco tentata, ma i freddi orribili

(1) Giacomo Burney, *A chronological history of the discoveries in the south sea.* Londra 1803-1817, 5 vol.

non gli consentirono d'accertar quello che tanto allora si cercava, se l'Oceano atlantico comunichi a settentrione col mare del nord. Dato volta, trovò la Nuova Albione, paese freddissimo, di abitanti umani e viventi in società. Drizzato ver le Molnche, scoperse le isole de' Ladri (Pelew?), indi dal re di Ternate fu accolto favorevolmente, e donato del privilegio di commercio in quell'isola; visitò le Celebi, e dopo due anni e dieci mesi rivide Plymouth, avendo fatto primiero il giro del 1580 globo.

Sopra istanza del governo spagnolo, gran parte del bottino fu reso ai possessori, ma gliene restò tanto che bastasse; oltre il favore della regina Elisabetta, la quale pranzò sull'audace naviglio che unico era rivenuto, e che conservato lungamente, fu poi convertito in una cattedra per l'università di Oxford.

Primo tra gl'Inglesi varcò lo stretto di Magellano, ed è meraviglia, che con tanta prestezza e con sì debole flotta compisse un viaggio di tanta difficoltà, che gli Spagnoli l'aveano abbandonato: primo vide l'estremità delle terre australi, si spinse più ch'altri mai nella costa al nord-ovest d'America; onde, sebben nulla meglio che corsaro, meritò nome d'eroe per costanza e abilità.

L'Inghilterra, scossa da quest'esempio, in breve si lanciò al primo grado, sostenuta dagl' incoraggiamenti d'Elisabetta, e in sedici anni ben sei spedizioni partirono pel sud. Gli Spagnoli, attoniti d'avere scontrato Inglesi nel mar Pacifico e più arditi di loro, s'accorsero qual sovrastava pericolo, e scossi dalla torpida sicurezza, munirono il Perù, riconobber meglio il passo di Magellano per mettervi colonie e chiuderlo; ma le immense spese mal regolate fallirono, e gl'Inglesi ne crebbero di baldanza per invader i possessi spagnoli a mezzodì. Tommaso Cavendish avverò le miserie tra cui erano 1585

perite le colonie magellaniche, portò lo sterminio alle fiorenti, fe grosse prede in terra e sul mare, prese un
1588 galeone, recò molto lume alle carte e alla navigazione, e compì il giro del mondo in otto mesi meno di Drake.

Delle immense ricchezze predate volle giovarsi ad aquistarne nuove, ma provò tutte sorta disastri cui egli stesso soccombette; il che scoraggiò per un pezzo gl'Inglesi. Gli Spagnoli non erano rimasti inoperosi. Alvaro Mendana di Neyra avea spinto pel primo le ricerche nel grand'Oceano verso la terra australe e trovate le isole Salomoni: però furono tenute nascose, acciocchè altri non le occupasse; e perchè non promettevano oro, la Corte non badò ai vantaggi che avria potuto ritrarne.

Quiros compagno di lui, partito da Lima con una spe-
1606 dizione onde « aquistar anime al cielo e regni alla Spagna » trovò moltissime isole nel Pacifico e Otaiti; ma invano ancora volle allettare la Spagna a fare stabilimenti in que' luoghi, per quanto ne dipingesse la bellezza e opportunità con colori che non hanno per anco perduto di loro freschezza.

Son gli ultimi di quella stirpe eroica de'conquistadori spagnoli. Già tutte le potenze eransi accorte che bisognava ferir la Spagna nelle sue colonie; gli Olandesi ribellati a Filippo II, vennero a disturbargliele; e una
1598 spedizione fu diretta sulla Nuova Spagna e il Perù da Van Noort. Traversato in rigidissimo freddo lo stretto di Magellano, fecer minute prede sulle coste del Perù; e compirono il giro del globo in tre anni; viaggio memorabile per la rigorosa disciplina, avendo il governo stesso approvati gli statuti e fattili giurare a'marinai; e perchè il viceammiraglio li violò, fu messo a terra, ove sarà perito. Le spedizioni olandesi furono sempre esemplari in ciò. Benchè la compagnia de'negozianti non ne

vantaggiasse, spedì Giorgio Spilbergen, che aiutato a stabilire la potenza neerlandese nelle Moluche, battè gli Spagnoli sulle coste del Perù; tanto i repubblicani s'erano fatti superiori ai regii, benchè nuovi. Ma essi volean essere indipendenti; gli Spagnoli padroni; quelli adopravano le ricchezze nell'aquistar potenza nazionale, questi nell'impedirla agli altri. Spilbergen compì il giro 1617
del globo in men di tre anni e colla flotta intatta; un de' più felici viaggi.

Aveano gli Olandesi concesso il privilegio di passare per lo stretto di Magellano e il capo di Buona Speranza alla compagnia delle Indie orientali; ma insieme promesso il frutto de' quattro primi viaggi a chi trovasse nuova via verso le Indie. Si pensò dunque far il giro attorno all'America australe, per eluder i privilegi della compagnia, e Isacco Le Maire, ricco negoziante d'Amsterdam, persuaso doversi per tal direzione poter procedere, armò per tentarla i vascelli l'*Unione* e l'*Horn*. Passata la Terra del Fuoco, trovarono un mare sì pescoso, 1615
che i cetacei impacciavano il passo, e videro l'estremità, che denominarono capo Horn. Molti sinistri impedirono d'insistere sulle ricerche australi, ma si fu chiari, che il mar Pacifico non finiva allo stretto di Magellano.

La Spagna minacciata, non cessava dal voler estendere le sue colonie al sud, ma con scarsi effetti; bensì allorchè vide lo stretto di Magellano aperto a Inglesi e Olandesi, pensò a far rilevare più accuratamente le coste dell'America meridionale, nel tempo stesso che si rimetteva alle ricerche verso maestro per protegger il galeone da Manilia ad Acapulco, e fortificare qualche golfo sulla California. In fatti stabilì il porto di Monterey, principale 1602
stabilimento suo sul nord-ovest d'America, ma le scoperte erano impacciate dalla mollezza e ingratitudine di quel governo, e rese incerte dal mistero in cui si avvolgevano.

Visto i colpi fortunati che i governi rivali lanciavano alle possessioni spagnole, alcuni privati pensarono venir a parte del profitto. Que'Flibustieri e Bucanieri che con intrepide imprese si segnalarono nelle Antilie, dalle potenze avverse alla Spagna erano aiutati a crescere ed aquistar paesi, che poi esse traevano a sè, secondo che de'corsari occupanti il maggior numero fossero inglesi o francesi.

Altri Bucanieri, la più parte inglesi, stabilirono far da sè, e correre i mari del sud, donde potrebbero più facilmente tornar in Europa. Traversato l'istmo di Da-
1680 rien, presto si furono impadroniti di molti vascelli, e le coste attorno a Panama e il sud del Perù predarono a baldanza; indi il sud del Chili, trovando nuove isole e meglio riconoscendo le coste, e voltarono anche il capo Horn, tra le avventure proprie a quel genere di vita. Altri presero differenti direzioni, e crebbero le scoperte e la pratica del mare meridionale; sicchè la loro società produsse più viaggi di ventura che non se ne fossero mai fatti, e fu per gl' Inglesi scuola di perfezionamento marittimo.

Guglielmo Dampierre del Somerset, messosi al mare, poi a tagliare e trafficare di legno tintorio a Campeggio, ivi fe fortuna; conosciuti i Flibustieri, si pose con essi, fece il giro del mondo con Cowley, e dettò una piacevole relazione de'suoi viaggi. Scelto a comandare una
1699 spedizione che Guglielmo III destinava ad esplorare la Nuova Olanda e la Nuova Guinea, testè scoperte dagli Olandesi, v'andò e rinvenne la Nuova Bretagna e altre terre, delle quali diede bella descrizione.

Le imprese de' Bucanieri, anche dopo che furono cessati, continuavano a formar il discorso comune ed infervorare le immaginazioni. Alcuni mercadanti inglesi pensarono imitare l'audacia loro e i ladronecci a danno

delle potenze che, entrante il secolo passato, guerreggiavano per la guerra della successione spagnola, e commisero due vascelli a Dampierre il quale, usato a vivere con ladroni, adoprava un rigore smodato, talchè scontentò i marinai. Non si tardò a comprendere che il gittarsi in corso non profitta se non quando facciasi da pirati che vi han immediato vantaggio.

Anche i Francesi mandarono navi nel mare del sud a corseggiare, e così gli Olandesi, che doveano esservi più fortunati.

Nelle prime corse traverso gli arcipelaghi dell'Oceano, la fame costrinse o il caso portò a schivar sempre il continente che poi fu detto Nuova Olanda; pure, secondo ogni probabilità, i Portoghesi aveano spinto ben innanzi le scoperte australi fin dai primi momenti della scoperta, e pare che già a mezzo del secolo XVI visitassero le coste settentrionali e fors'anche le orientali di esso continente. Anzi fin dal 1511 erano approdati alla Nuova Guinea Antonio Ambra e Francesco Serram, poi Menezes nel 1527; ma quando gli Olandesi li snidarono dalle Molucche, restò a questi la fatica e la gloria delle nuove scoperte.

Coll'ardimento e l'abilità che avevano aquistata, si
elevarono essi al sud, e primi videro le coste meridionali 1606
e occidentali della Nuova Guinea, non abitate, o solo da
Negri selvaggi. Aveano essi ravvisato una terra a mezzodì,
che credettero fosse la Guinea stessa: ma Teodorico Hertoge, traversando dall'Olanda alle Indie sopra la *Concordia*, s'imbattè in un ampio continente presso il 25°
di latitudine, e lo chiamò dal paese suo natio Terra di
Endracht[1]. Era quello cui fu dato poi il nome d'Austra- 1616

(1) Freycinet nel 1818 vi trovò una tavola di stagno, che attestava tale viaggio, e uno del 1697 fatto da Vlamingh, incaricato dal governo olandese di riconoscer le coste della Nuova Olanda dal fiume de' Cigni sin al capo a maestro della terra di Endracht.

lia o Nuova Olanda, e al quale tosto dirizzarono i viaggi, onde in poc'anni ebber segnato dei loro nomi le prode dell'occidente e del settentrione del vasto paese. Quanto i Portoghesi erano stati gelosi a tener celata questa scoperta un secolo prima, tanto gli Olandesi s'adoperarono ad acclamarla; da Batavia spedirono a riconoscer il paese ad oriente e a mezzodì; e Abele Janson Tasman allargò
1642 immensamente la geografia, denominò la Terra di Diemen dal governator delle Indie orientali, e capì che questa *terra del mezzodì* non estendeasi verso il polo quanto erasi dapprima supposto. Così videro la Nuova Zelanda e le isole degli Amici ed altre, parte di selvaggi intrattabili, parte d'umani e dai quali ottennero provigioni ed aqua, e dopo nove mesi di felicissime scoperte si ridussero a Batavia. Nel decennio seguente altri navigatori riconobbero meglio le rive occidentali e settentrionali della Nuova Olanda; Pietro Nuyts nel 1627 visitò la costa meridionale; ma l'aspetto selvaggio e i pericoli svogliarono dal porvi stabilimenti. Quel continente parve dunque dimenticato; sebben la compagnia olandese mandasse di tempo in tempo a qualche esplorazione e vietasse ad altri di farvi stabilimenti ch'essa non poteva. Pertanto si confermò la voce che fosse sterile deserto quel che all'età dei padri nostri dovea poi sorgere quasi nuova scoperta.

L'olandese Roggeween, imitando il padre, si ostina alla scoperta di terre australi, e infatto nel 1722 trova l'isola di Pasqua, di Carlshoff, le Perniciose, e molt'altre, che trovate di nuovo da successivi navigatori, ebbero altro nome. Arrivando a Batavia, i suoi legni sono staggiti e venduti, esso e i compagni messi in carcere, come avessero leso il privilegio esclusivo della Compagnia delle Indie orientali.

Nuova Olanda

Nella guerra agitata a mezzo il secolo XVIII, era comparsa indisputata la superiorità della marina inglese, e i Francesi spossessati della Carolina, pensavano rifarsene collo stabilire una colonia alle isole Falkland, che dai corsari di San Malo erano state denominate Maloine, onde formarne stazioni alle navi destinate all'oceano Pacifico. Bougainville assunse di piantarla a proprio 1763 rischio, vi menò molti di quelli che aveano perduti i loro beni nell'Acadia, e vi riuscì.

Se non che l'Inghilterra non doveva lasciarli crescere in pace, e al comodoro Byron diede istruzione di visi- 1764 tare le isole fra il capo di Buona Speranza e lo stretto di Magellano, e le altre di Pepys e Falkland. Quelle non trovò; a queste approdato, ne pigliò possesso; poi scoperse varie isole, ma tormentato dallo scorbuto, dopo ventidue mesi tornò in Inghilterra.

Il capitano Wallis gli tenne dietro, assodando la colonia di Falkland e scoprendo o denominando varie isole nel mare del sud, fra cui quella di Taiti, ove alla bontà degli abitanti si rispose collo spavento e l'uccisione.

Così gl'Inglesi occupavano di nuovo e nuovi nomi imponevano a paesi già toccati dai Francesi, e poco mancò non si venisse a guerra fra questi e quelli per la colonia di Falkland: se non che intervenne la Spagna, allegando l'antica concessione papale; e i Francesi l'abbandonarono senza rincrescimento, ben contenti d'accettare cinquecentomila corone per le spese di dissodamento. Bougainville andò a consegnarla, indi spintosi a nuovo 1767 viaggio di ricerche nel Pacifico, scoprì l'arcipelago Pericoloso, che gli Inglesi chiamano Isole delle Perle; toccò pure Taiti, e in molt'altre scoperte prevenne Cook e compì il giro del mondo.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO

Viaggi al Nord. — La Siberia.

Spagnoli e Portoghesi avevano trovato due strade nuove per giungere alle Indie; non n'esisterebbe un'altra dal lato del nord? E mentre i popoli dell'Europa meridionale s'erano impadroniti de'passaggi per l'Atlantico, quanto non gioverebbe alle settentrionali l'averne una verso il polo!

Questa fu la ricerca cui primamente si dirizzarono gli Inglesi, e nella quale tanto crebbero la geografia. A Giovanni Cabotto e a'suoi figli Luigi, Sebastiano e Sancio, Enrico VII concesse di cercar terre sconosciute e piantarvi colonie, ma, come dicemmo, fallirono l'intento (1).

Le guerre colla Scozia fecero negligere le scoperte; onde Sebastiano Cabotto viaggiò a Porto Ricco, indi al
1516 Rio della Plata per conto della Spagna, sinchè Eduardo VI d'Inghilterra il creò piloto in capo, colla ricca pensione di cinquecento marchi l'anno (sterline censessantasette); e lo pose a diriger la *società degli avventurieri di commercio,* dove grandemente aiutò a far conoscere e regolare lo spirito d'imprese marittime negli Inglesi.

La Terra Nuova però che Giovanni Cabotto avea veduto nel primo suo viaggio era già stata esplorata da
1463 Giovanni Vaz Costa Cortereal, gentiluomo di Alfonso V,

(1) Vedi sopra, cap. V. pag. 120. Dai manoscritti di G. Verazzani nella libreria Strozzi a Firenze vedesi che questi pure divisava trovare pel nord il passo alle Indie.

il cui figlio Gaspare trovò nel 1500 la Terra Verde o Groenland, anzi asserisce avere fra ponente e maestro scoverto un continente ignoto, cui costeggiò per ottocento miglia, persuaso s'avvicinasse al paese già veduto dai Zeno veneziani, ma il ghiaccio lo arrestò. Sarebbe il Labrador. Gaspare ottenne dal suo re di far un secondo viaggio, cercando pel nord-ovest il passaggio all'India, ma varcato il Groenland, andò perduto. Michele suo fratello, messosi alla sua traccia, arrivò sulla costa dello scoperto continente, ma quivi uscito dalla vista dei due vascelli alla cui conserva navigava, più non se ne seppe.

Gl'improsperi successi non tolsero l'idea del navigare per l'oceano settentrionale; e sui banchi di Terra-Nuova i Portoghesi piantarono molte pescherie, finchè caduti sotto il dominio straniero, perdettero ogni attività. Anche qualche Francese corse ad usufruttare quelle rive, e sin cento vele si trovarono riunite in quell'altezza.

Enrico VIII d'Inghilterra, esortato da Roberto Thorn
ricco mercante di Bristol, mandò a conoscer le terre del 1529
polo artico, ma vano fu questo, come altri tentativi; sicchè gl'Inglesi limitavansi a trafficar colla Fiandra e coll'Islanda; ma Sebastiano Cabotto rinnovò l'impulso
ad un viaggio per trovare da nord-est un varco al Catai. 1553
Ben forniti, ben incorati partirono: ma un naviglio col capitan generale sembra capitasse male per fame e freddo sulle coste di Laponia; un altro approdò in paesi ove mai non faceasi notte, e saputo che era la Moscovia, Ricardo Chancelor recossi per mille cinquecento miglia a Mosca, ove trattò con Giovanni Vasiliovic, ponendo i fondamenti dell'alleanza fra i due regni.

Mentre quest'effetto inaspettato compensava della
mala riuscita, Stefano Burow andava esplorando i mari 1556

artici e approdava alla Nuova Zembla, dove il freddo l'arrestò. Allora tornossi sull' idea di cercar piuttosto quel valico per nord-ovest, girando l'America. Martino Frobisher, che lo considerava come agevole, quindici
1576 anni persistette chiedendo, finchè ottenne due navi, che incoraggiate da un saluto di regina Elisabetta, procedettero sin al Labrador; indi penetrarono nel braccio di Lumley, ove presero gli Eschimali per pesci. Dal viaggio un suo compagno avea recato una pietra, cui avendo la donna sua gettata al fuoco, le vide coprirsi le *labbra d'oro,* dal che fu dato nome a quel paese: se pure non viene piuttosto dal *Labrador*, lavoratore. Triangolo infelicissimo, è abitato da Eschimali, e a pena il renne scava di sotto i ghiacci il muschio per tenersi in vita. Frobisher non potè mai legar relazioni con quegli abitanti, sibbene dalle isole raccolse molte botti di minerale che animarono le speranze. Elisabetta, lieta che il regno suo s'illustrasse di questa nuova gloria, e d'altra parte desiderosa di fare smacchi al suo emulo
1578 Filippo II, rimandò Frobisher a stabilir una colonia in quella *Meta incognita,* e riportarne le terre aurifere; ma nembi e ghiacci l'impedirono, e le tempeste dispersero le navi, onde egli scadde di credito e dalla speranza sì a lungo alimentata.

Avidità di danaro o disinteressato ardore di scoperte animò molti Inglesi sotto Elisabetta. Sir Humphrey Gilbert, ottenuto da essa di rintracciar pel settentrione il passaggio alla China e alle Moluche, intrepidamente approdò a Terra Nuova, prese possesso di Sant'John a nome dell'Inghilterra, ma nel ritorno perì.

In tempo che rinascenti meraviglie non lasciavano creder nulla impossibile, i mercanti di Londra, persuasi dovere esistere a maestro questo varco che tanto era già costato, posero in assetto due navi sotto il comando di

Giovanni Davis; il quale oltrepassato il Groenland, a 60° 15' di latitudine, trovò un gruppo d'isole atte agli 1585
approdi e abitate da indigeni benevoli; indi continuando, si lusingava aver imboccato il giusto passaggio; ma il nebbione e i venti lo arrestarono.

Di tanta abilità però avea dato prova, che gli com- 1586
misero una seconda spedizione, dalla quale egualmente altro frutto non trasse che di riconoscere isole e coste; altrettanto gli accadde in una terza, ma ne portò la convinzione che il nord dell'America fosse tutto isole, e perciò si potesse traverso a queste navigare.

Sebastiano Vizcayno nel 1596 e 1602 intraprese due spedizioni a settentrione; le coste della Nuova California esaminò con grande accuratezza, ma non potè procedere oltre il 42° di latitudine. Qualche altro fu spedito dalla Spagna verso il nord-ovest (1).

Erano intanto comparsi a disputare il regno delle onde gli Olandesi, che riscossi dal giogo degli Austriaci di Spagna, si volsero in traccia del varco a nord-est, onde arrivare alle ridenti spiaggie dell'India traverso i rigidi ghiacci. Nel 1594 equipaggiano tre bastimenti, il Cigno comandato da Cornelisc, il Mercurio da Ysbrandtz, il Messaggere da Barentz. I due primi procedettero fin a quaranta leghe dallo stretto di Waigatz, e vedendo la terra prolungarsi a libeccio, credettero scoperto il valico, e tornarono per annunziarlo. Barentz inoltrossi a nord-est fin al 77° 25' di latitudine, ove impedito da ghiacci, diè volta, riportando un'enorme pelle d'orso, e i primi denti di vacca marina che si trovassero.

(1) Amoretti trovò nell'Ambrosiana di Milano un *Viaggio dal mare Atlantico al Pacifico per la via del nord-ovest* (Milano 1811) di Maldonado Ferrer del 1588 che racconta d'esser passato per di là, e consiglia di farvi una spedizione. Sebbene Lapie lo abbia difeso nei *Nouvelles annales des voyages* 1821, altri lo dichiarano affatto favoloso, nè riscontra colle ultime scoperte.

L'anno che venne, sette navi furono date al capitano Heemskerke, avendo Barentz per piloto maggiore; ma la stagione essendo inoltrata, i ghiacci le impedirono: pure dai Samoiedi furono assicurati, all'estremità della Nuova Zembla dilatarsi un mare estesissimo che bagnava le coste della Tartaria e stendevasi fin ai paesi più caldi. Però gli Stati generali non osarono avventurar nuove spese, accontentandosi di promettere un premio a chi scoprisse il passo desiderato alla China pel settentrione. I negozianti d'Amsterdam equipaggiarono due navi, una ad Hammerfest, l'altra a Cornelisc affidate, sotto la guida di Barentz; i quali al 22 maggio 1596 arrivano alle isole Shetland; il 9 giugno scoprono un'isola arida, deserta, che fu chiamata dell'Orso (*Beeren eiland*), per uno bianco che v'uccisero.

Continuando, il 17 giugno trovaronsi a 80° 11' di latitudine: meravigliati la prima volta dal vedere tre Soli e tre iridi che li cingevano e traversavano; incontrata forse primi la costa nord-ovest dello Spitzberg, stupiscono di vedervi erbe e armenti, mentre sterile era la Nuova Zembla, quattro gradi men settentrionale. Però nel ritorno un legno, dopo aver immensamente lottato, fu preso in mezzo dai ghiacci. È dei più drammatici negli annali della marina il racconto di Gerardo di Veer, scritto giorno per giorno senz'enfasi, senza finzioni, senza dare ai patimenti suoi più importanza che agli altrui (1), e dove si ammira la pazienza con cui sopportarono il digiuno, l'inverno, la notte, fra assalti di orsi; beati quando prendevano qualche volpe onde pascersi e coprirsi. Poi qual letizia allorchè rividero il Sole a gennaio uscente! Ma splendea sì obliquo e svigorito, che al giugno trovavansi ancora là confitti. Alfine si mossero

(1) Stampato ad Amsterdam 1605, *Het derde Deel van de Navigatie om den Noorden.*

i geli ed essi, ma Barentz perì poco stante, e i suoi, dopo aver con due piccole barche scoperte errato per più di mille miglia fra ghiacci e privazioni e pericoli d'ogni sorta, rividero la patria.

Sebbene le spedizioni di Barentz non conseguissero il fine, tornarono di grand'utile, perchè rivelavano il Beeren Eiland e lo Spitzberg (1), paese dove il popolo industrioso troverebbe nuove fatiche. Perocchè lasciando la ricerca d'un passaggio, cominciarono una pesca nuova, che divenne il Perù degli Olandesi. Già i Normanni, poi i Baschi nel XV secolo andavano allo Spitzberg e al Groenland a cercar la foca e la balena per adoprarne il lardo e le barbe: ora gli Olandesi li presero per guide ai lor bastimenti, e tosto gli ebbero superati.

Nel 1603 l'aldermann Cherry arma un legno sotto Steven Bennet, che ignorando o fingendo ignorare la precedente scoperta, al Beeren Eiland diede il nome di Cherry Island. Altri Inglesi vi approdarono, poi la società moscovita, formatasi a Londra, se ne impossessò. Quando pertanto, nel 1612, gli Olandesi fecero la prima pesca, abbondantissima, nel ritorno furono presi dagli Inglesi, che secondo la loro abitudine, pretendeano essersi impadroniti de' mari polari, e di lor propria autorità rimoveano ogni concorrente. Per cinque anni fu lotta di contrabbando e sterminio, volendosi escluder gli Olandesi da coste scoperte da un olandese.

(1) Buffon avea preteso che la terra, dapprima incandescente, si fosse poc'a poco raffreddata, e resa abitabile man mano che la temperatura diminuiva. I primi paesi abitati sarebbero stati dunque sotto i poli, e perciò Bailly pose la culla dell'uman genere allo Spitzberg, donde uscirono gli Atlantidi, maestri d'ogni scienza al mondo; i quali fermatisi in Asia tra l'Obi e l'Ienisei, moltiplicaronsi, e si diffusero verso il Caucaso e il Caspio fino alla latitudine di 49°; e così spargendosi, divennero padri de' varii popoli. *Lettres sur l'Atlantide de Platon. Lettres sur l'origine des sciences.* Chi considera questi paesi, non può frenarsi dall'ammirare dove tragga la mania di inventare sistemi opposti alle universali tradizioni; e perchè? perchè queste dan fondamento al racconto biblico.

Angaard negoziante di Hammerfest, vi fe costruir una capanna per chi fosse costretto a svernarvi; un'altra i Russi, mal congegnate di travi sconnesse. Un capitano di bastimento norvegio vi si fermò due anni di seguito, e il primo anno uccise seicento settantasette vacche, trenta volpi turchine, e tre orsi bianchi; nel seguente non poterono uscire per l'inverno stemperato.

Per mezzo secolo la pesca fu a ribocco; ne' cimenti di essa si formavano eccellenti marinai, e non occorreva spingersi tant'alto. Siccome però quattro nazioni pretendeano ciascuna il diritto di pescar sole la balena nelle baie al nord e al sud dello Spitzberg, gli armatori dovevano unire navi di guerra a quelle di trasporto. La società detta *Moscovita*, formatasi il **1606** a Londra per esplorare il nord, ostinavasi a non voler che altri pescasse allo Spitzberg; ed avuto da re Giacomo I un privilegio assoluto nei mari del nord, cacciò Olandesi, Francesi, Biscaglini, e denominò quella costa Terra Nuova di re Giacomo. Gli Olandesi, che tre compagnie aveano formato per gareggiar con quella, vennero con quattor-
1614 dici navi da pesca, quattro da guerra, e sgomentaronli; si unì la Danimarca, pretendendo impor un pedaggio agl'Inglesi che veleggiassero pe' suoi stretti: ma la pesca si trovò così copiosa, così moltiplicata la concorrenza d'altre navi di Danimarca, di Brema, d'Amburgo, di Biscaglia, che gl' Inglesi, vedendo non potrebbero cacciarli tutti, s'adattarono a divider con loro que'ghiacci, già insanguinati di tanti conflitti fra quattro nazioni; e s'appagarono di riservarsi le baie più comode.

Si mandarono dunque alcune migliaia d'uomini sotto i più fieri perigli, senz'altra idea se non di pescare mostri e lottar con orsi e vitelli. Moltissimi perivano, infranti contro montagne di ghiaccio, o chiusi fra questi, e quali preda ai mostri, quali dallo scorbuto nelle prolungate notti.

Al banco di Terra Nuova ogni nazione avea navi, e da cinquanta navigli i soli Inglesi nel 1578, altrettanti il Portogallo, due tanti la Spagna, cencinquanta la Francia, una trentina i Biscaglini. Questi erano singolarmente esperti a prender la balena, gl'Inglesi superavano gli altri pei navigli, e per lo stabilimento di sir Humphrey Gilbert che diè loro il dominio positivo di quel paese: al fine del regno d'Elisabetta dugento navi e ottomila marinai lavoravano colà. Nel 1697 un pescatore olandese incontrò presso il Groenland una flotta di centoventuna navi olandesi, cinquanta di Amburgo, quindici di Brema, due di Emden, i quali nel distretto olandese in brevissimo presero mille novecencinquanta balene.

Queste apprincipio erano smisurate, arrivando fin a settanta piedi in lungo, e trenta o quaranta in giro. I principi non esigeano verun diritto su questa arrischiatissima caccia, e solo per devozione si dava la lingua di quelle alle chiese (1). Si portavano via bell'e intere, il che rendeva il carico enorme; finchè si posero magazzini e forni a Smeeremburg, in una delle baie più settentrionali dello Spitzberg, dove si preparavano l'olio e gli ossi, abbandonando il resto. Attorno a que' magazzini ben tosto formaronsi villaggi che ogni primavera si facean lieti di canti e sbevazzamenti all'arrivo de'nuovi ospiti, contenti di poter finalmente mangiare pan fresco e sdraiarsi nelle osterie.

Le balene cominciarono poi a divenir rare e selvaggie, e allontanarsi dalle baie dov'erano prese facilmente, finchè si ridussero sopra i ghiacci. Allora la pesca

(1) Una balena sola può fornire cencinquanta barili inglesi di spermaceti, come chiamano la sostanza particolare rinchiusa nelle enormi cavità del muso; e una botte che ne contenga otto barili (1024 pinte di Parigi) pagasi da settanta a cento sterline a Londra.

crebbe di difficoltà e di pericoli, onde non tentò più
1642 l'avidità, e si lasciò libera a chi vi si volesse arrischiare. Gli stabilimenti fatti per essa disparvero, demolito Smeeremburg, e vendute le immense caldaie, del diametro di sessanta piedi.

Gli Olandesi aveano voluto stabilirvi una colonia; e
1633 tre uomini vi passarono l'inverno, ma sette che gli imitarono, soffersero orribile fortuna. Ai 20 ottobre sparve il Sole; poi cominciò lo scorbuto; ai 24 febbraio rividero il disco solare; e scrissero queste ultime parole nel loro giornale: « Siam quattro ancora, qui a sdraio nella no« stra capanna, deboli e malati a segno da non poterci « aiutare l'uno l'altro. Voglia Dio soccorrerci, e toglierci « da questo mondo di dolori, ove più non abbiam forza « di vivere ». Gli Olandesi che sopraggiunsero colla nuova state, trovarono la capanna chiusa, per guarentirsi da orsi e volpi; due degli infelici giacevano sui letti, due altri sopra vecchie vele, e a canto a loro gli avanzi de'cani rosicchiati.

Oggi pochissimi vi capitano: la balena *mysticetus* scomparve e la *boops* è difficilissima a cogliere. Le ossa di balena, venute in gran bisogno al principio del secolo passato a motivo de'guardinfanti, ora scaddero di pregio.

I Russi che vi cercavano la foca, il delfin bianco e la vacca, continuarono; e anche ora Norvegi e Fiamminghi tentano quella pesca, ma divien sempre meno fruttuosa e pericolosissima, e spesso soccombono o alla lotta coi pesci o al freddo. Nel 1838 diciotto Russi svernarono a Mille-Isole, e tutti perirono. L'inglese Scoresby che stette colà dal 1818 al 1822, fornì la migliore descrizione dei fenomeni polari.

Quegli enormi cetacei andaronsi allora a cercare verso le regioni equatoriali e fin al polo antartico. Gl'Inglesi si erano mantenuto il primato in quest'industria coll'al-

lettare i migliori balenieri; ma quando i nord-Americani si redensero in libertà, trassero a sè un tale guadagno, e perseguirono le balene lungo tutti i mari.

Talvolta la balena sa vendicarsi dell'attacco, non solo agitando il mare, tanto da sommerger i vascelli, o stritolandoli fra le enormi mascelle, ma perseguendoli quasi con vero proposito di castigarli. Il *Gustavo* pescava sulle coste della Nuova Olanda, quando una balena ferita prese fra i denti i due lati del battello, che certo era tratto negli abissi, se prontamente non si fossero segate le terribili mascelle. L'*Essex*, capitano Pollard, il 20 novembre 1820 trovandosi sotto la linea, aveva preso due balene nei mari antartici, che traevasi dietro uncinate, quando un' altra smisurata cominciò ad arietare il brigantino, e lo scassinò per modo di mandarlo a picco. La ciurma si gettò su tre scialuppe, e una con sette uomini più non fu veduta, l' altra, dopo tre settimane di pericoloso errare, afferrò all'isola Elisabetta, una delle Ducie, non trovandovi che nidi d'alcione, sì cari ai Chinesi. Quivi esposti a fame rabbiosa, due morirono; i compagni li divorarono, poi trassero a sorte un altro, che detto fatto fu messo a brani; e già basivano tutti, quando un legno li trovò. Questo medesimo andò a raccorre tre di essi, ch'eran voluti restare sopra un'altr'isola deserta, vivendo d'uccelli e tartarughe, ma esposti agli spasimi della sete.

Nè qui tacerò un fatto che riguarda l'oggetto del presente capitolo. Si assicura trovarsi alla China e al Giappone balene che portano confitti arpioni lanciati su esse ne' mari del nord. Avrebbero esse varcato quel passaggio settentrionale, che sì faticosamente si cerca.

Or vedi potenza ostinata dell'uomo, che supera tutti gli ostacoli della natura, e mentre affrontava gli ardori del Sole perpendicolare e le calme invincibili o le furi-

bonde tempeste de' tropici, qui veniva dove scarsissima la forza e variazione dei venti, quasi nullo il flusso e riflusso. Baffin scontrò isole di ghiaccio di cento miglia, con montagne di quattrocento piedi. Talora su quei banchi, non fusi da mezzo secolo, gli uccelli formano il loro nido, che l'estate non scompone. Talora i ghiacci stendonsi in immensa pianura, dove a forza di scuri, o tagliamari, o cannoni bisogna aprirsi un canale, e passarvi col pericolo d'essere da un momento all'altro chiusi irreparabilmente, e spaventati ad ogn'ora da immani scoppi de'ghiacci.

Nel 1743 un mercante russo di Mesen con quattordici uomini è, al 77°, côlto dal gelo, senza speranza di uscirne. Quattro di essi gettansi per esplorar la costa, e trovano una capanna ove pernottano, ma il mattino più non vedono la nave, spiaccicata dai ghiacci. Non aveano di che vivere; nè altra provigione che coltello, una scure, fucile con dodici cariche, una pentola e l'acciarino; ma con essi un coraggio indomito, acuito dalla disperazione. Sgombrano dalla neve la capanna, colle dodici fucilate uccidono altrettanti renni, coi frantumi d'un bastimento fabbricansi gli attrezzi più necessarii; ucciso un orso, de'suoi nervi formano le cocche d'un arco, e van a caccia, ed è un lachezzo per loro la carne d'orso, che mangiano cruda per preservarsi dallo scorbuto, bevono sangue di renne caldo, e consumano molta coclearia. In questa miseria passano sei anni; finchè un bastimento li vide e rimenolli ad Arcangel.

Nel 1835 alle Mille-Isole quattro marinai norvegi spediti ad esplorar il fondo d'una baia, sorpresi dalla nebbia ch'ivi subitanea s'alza ad avviluppar cielo e mare, dovettero governarsi a caso dietro il fragor dell'onda che frangeva ad alcuni scogli. Diradato il nebbione, si

rimettono al largo, ma ridecco il buio, talchè s'abbandonano alla ventura, e capitano a un'isola: ma quivi sbarcati, sollevasi un nembo che caccia lontano il loro bastimento. Caduti d'ogni speranza, non poterono che pensar a fermarsi in tre capanne che trovarono sulla costa. Qualche cadavere di vacca marina buttato dalle onde sul sabbione, fu l'unico lor cibo; e che consolazione quando ne colser una fresca! Drizzatisi alla pesca di queste, un dì ne aveano prese di molte, quando dai ghiacci anticipati furono sorpresi. D'abbandonar il battello non reggea loro il cuore come troppo prezioso; onde sperando che un altro colpo di vento sciogliesse la gelata, aspettarono due giorni, esercitandosi al corso per pigliar caldo; poi non reggendo a quello stridore e alla neve che cascava a fiocchi, lasciaronsi cascare disposti a morire; se non che in quello sentono i ghiacci incrinarsi poi sfendersi, e in fatto poterono ben presto rimetter la nave ai remi, e tornar alla capanna.

Quivi côlti dal verno, del fondo d'una bottiglia fecero una lampada, alimentandola col grasso delle vacche; e per lucignolo una corda; chiodi vecchi ridussero ad aghi, a refe le gomone sfilacciate, e con pelli di bestie cucironsi il vestito. Per distrarsi, fecero un mazzo di carte scarabocchiando tavolette, e giocavano con tal fervore da venir ai pugni. Spesso gli orsi bianchi capitavano alla loro dimora; e ne uccidevano e mangiavano; ma coll'aprile scomparvero, e non restava più altro cibo che masticar pelle di vacca..Al fin di giugno videro un bastimento, e raggiuntolo, tornarono al Finmark (1).

(1) Xav. Marmier, *Revue des deux mondes*, 1839 dicembre.

Mentre questi non erano vaghi che del guadagno, le esplorazioni curiose non s'erano interrotte; e primi vi diedero opera i Danesi, più opportuni a ciò per la situazione della loro patria. Nel 1605 quel re spedì a esaminare il Groenland, dai loro avi popolato; altre spedizioni seguirono con poco esito, ma sognando trovarvi miniere d'argento.

La ricerca d'un passaggio, costata tante inutili perdite, era abbandonata quando i negozianti di Londra vollero ritentarla, mandandovi Enrico Hudson. In piccol legno di soli dieci uomini e un mozzo, oltrepassò il Groenland e lo Spitzberg, e tornò sano. Ripartito con quattordici uomini, fe molte osservazioni sul declinar dell'ago magnetico, ma i ghiacci l'arrestarono; in altre spedizioni lo presero in mezzo: e la ciurma ribelle ve lo buttò coi malati e storpi, pochi viveri e un fucile.

Ma egli avea scoperto un ampio mare ad occidente del capo Wolstenholm, com'esso intitolò l'estremità nord-ovest del Labrador: ad esplorar il quale, i negozianti di Londra spedirono Tommaso Button. Passato lo stretto di Hudson, svernò egli nel fiume che chiamò Nelson, mantenendosi con pernici bianche, che erano una providenza in quell'altezza disabitata, e sostenendo il coraggio de'suoi col tenerli occupati in sciogliere problemi. Fu il primo che da quel lato toccasse la costa orientale d'America.

Guglielmo Baffin, che inventò l'arte di calcolar
1615 la longitudine dalla posizione relativa degli astri, e fornì ricchissime osservazioni alla scienza, penetrò più avanti che quel suo predecessore, e scoprì il mare che conserva il suo nome, e che egli credette circondato da coste non interrotte: giacchè avendole percorse fin presso al Lancaster Sund che l'avrebbe disingannato, stancossi come Ross ai dì nostri, e diè volta. Si cessò

dunque di sperare nel passaggio presunto; ma dai tentativi falliti si trasse profitto di relazioni commerciali; e come al sud cercavansi le spezie e i legni tintorii, di qui s'avea selvaggina, pellami, vitelli marini, denti, balene, volpi, piombo, olio di pesce, ed altri oggetti di sì importante consumo, che non fa meraviglia se n'era litigato il possesso tra Inglesi, Moscoviti, Danesi.

I coloni francesi stabiliti al Canadà, penetrando in cerca di pelli, arrivarono alla baia di Hudson; e Grosseliez, un d'essi, venne in Francia a mostrar quanto vantaggio potrebbe trarsi da quella situazione. Non trovò ascolto, ma l'Inghilterra il favorì, e gli affidò un legno per metter uno stabilimento colà, e ritentar il passaggio alla China. Ivi dunque fu fondato il forte Carlo, e il re accordò a quella compagnia tutte le coste e territorii d'essa baia e traffico privilegiato. Il lautissimo guadagno 1669
lasciò dimenticare il passaggio: pur di tempo in tempo l'idea ne fu risuscitata da argomenti e fatti nuovi, ma i tentativi che costarono danari e vite, rimasero incompiuti.

Più tardi Egede predicator luterano indusse a istituir in Bergen una società pel traffico col Groenland, e malgrado le assai difficoltà, Cristoforo VI li sostenne tanto, 1721
che dal 42 al 58 i Danesi vi poser dodici colonie. Egede adoprò alla conversione degl'indigeni ma con poco frutto. Meglio fruttarono i fratelli Moravi; massime col soccorrere i malati d'un orribil vaiolo; e vi fondarono Nuova 1746
Herrnhut. Insegnano e dirigono le arti civili; e di loro era Crantz che scrisse la storia del Groenland.

Il trovare il passaggio nord-ovest sarebbe importato specialmente alla Russia; ma questa potenza giaceva oscura; nè tampoco conosceva la Siberia di là dallo Ienisei, benchè corso da' suoi cacciatori e da alcuni avventurieri *(promyshleni)* che andarono a farvi qualche

conquista per solo interesse, senza idea nè di politica nè di giustizia.

Quel paese ebbe nome da Sibir, città fondata dai Tartari nel 1242 sulle rive dell'Irtisc e dell'Obi; nome che poi si allargò alle nuove scoperte, e fin ai regni tartari d'Astracan e Casan, mentre in fatto dovrebb'essere limitato dai monti Urali ad occidente, dagli Altai a mezzodì verso la China, ad oriente dal mare d'Okotsk e di Behring, e a settentrione dal Glaciale, spazio non minore d'un terzo di tutta l'Europa.

Anika Strogonoff negoziante d'Arcangel, a mezzo il XVI secolo stabilì commercio di permuta coi paesi remoti della Siberia, che ogn'anno portavano ad Arcangel belle pelliccie, e n'aquistò grandi ricchezze, e ottenne molte terre su cui fondò colonie con diritto di armi, di giustizia, di leggi. Quando lo czar s'accôrse dell'importanza di quel traffico, prese nel 1558 il titolo di signore della Siberia, rinnovò lo scavo delle miniere d'oro e d'argento, conosciute in antichissimo, migliorò e munì le vie, ma non pare si arrivasse di là dal braccio occidentale dell'Obi.

Gli Ostiaki dell'Obi che furono tra i primi popoli di Siberia, conosciuti dai Russi, copronsi di pelli di lontra, del qual anfibio si pascono in casi di fame, e calzansi con ritagli di pelli di renne; le donne, nude del resto, portano pelliccie sparate davanti, colle treccie cascanti sulle spalle, e molto ornate nelle ricche, le quali pure sospendono agli orecchi pezzetti di cristallo di colore, ma soprattutto piacionsi d'avere punteggiati l'antibraccio e la gamba. Vivono di pesca, perciò trasportando l'estate le mobili tende ove questa abbondi, per tornar poi l'inverno alle capanne, dove molte famiglie vivono in ciascuna, mantenendo un fuoco comune. Alle donne toccano tutti i lavori, e nessuna dolcezza d'atti o di

parole; ciascuno può averne quante vuole; sposano la vedova del padre, la suocera, le nuore, ma non una della famiglia propria. L'Ostiako che vuole donna, paga al padre della futura una metà del prezzo da questo fissato; e dopo la prima notte, s'egli se ne dichiara contento, regala una vesta di pelle di renne alla suocera, la quale taglia a pezzetti quella su cui giaquero, sparpagliandola in trionfo. Se poi lo sposo non ne sia soddisfatto, la suocera dee regalargli un renne; e dopo che esso abbia pagata intera la dote, menasi a casa la sposa. Che se questa non possa reggere ai mali trattamenti, rifugge al padre che restituisce la dote, e lei marita a un altro.

Ivan Basilievic, estesi i suoi Stati, trafficava colla Persia e la Bucaria, ma i suoi negozianti vedevansi di frequente esposti alle tribù che sbucavano dal Don e dal Volga. Mandò pertanto truppe a cacciarli, e Yermac Timovief snidato, con seimila Cosacchi si ritirò verso Oral, ove era una delle colonie fondata da Strogonoff, e vi meritò considerazione. Ivi risolse assaltare Kutchamkam, capo di Tartari, stanziato a Sibir sull'Irtisc, e con 1579
coraggio indomito dalle minaccie e dalla resistenza, atterrì i nemici che si sottomisero, talchè egli si trovò principe sovrano. Per conservarsi, offrì i suoi aquisti allo czar di Moscovia, mandandogli preziose pelliccie; e fu ben accolto e aiutato, sicchè potè estenderli, finchè sorpreso fu ucciso, e i Russi tornarono ad abbandonar la Siberia. Pure n'aveano scoperto le vie e la facilità di vincere i Tartari, onde tornati, fabbricarono le piazze di Tobolsk, Sungur e Tara, indi si dilatarono fondando città e colonie su tutte le direzioni, e in men d'un secolo ebbero soggetta tutta la Siberia dai confini d'Europa all'oceano orientale, e dal mar gelato alla China.

Solo nel 1639 conobbero il fiume Amur, che nato nel cuor della Tartaria, scorsi verso oriente più di 30 gradi di longitudine, scende al mare; cercarono assoggettar i Tartari abitanti sulle sue rive; e proseguendo le con-
1651 quiste, trovaronsi a contatto coi Chinesi, e presto a guerra. I Chinesi, appena si abituarono alle armi a fuoco, riuscirono superiori, onde si venne ad accordi, deter-
1689 minando i confini; dove i Russi perdettero la navigazione dell'Amur. Quanto tale perdita rilevasse, si sentì dopo scoperto il Kamsciatca e le isole fra l'Asia e l'America, i cui prodotti sarebbonsi facilmente potuti trasportar su quel fiume. Ai Russi restava concesso di trafficar colla China, poi ottennero di spedirvi carovane, che durante la dimora in Pekin sarebbero spesate dall'impero: oltre che i privati potrebbero rendersi fin all'estremo della Mongolia. Ma dalla slealtà e ubbriachezza dei
1722-28 Russi rimase così stomacato il figlio del Cielo, che li cacciò. Un nuovo trattato assicurò meglio i confini, e si stabilì che una carovana di non più che dugento viaggiatori potesse ogni tre ani arrivare a Pekin, fabbricarvi chiesa e mandare studenti ad imparar la lingua.

Men rapidamente procedettero i Russi verso il nord, Trattato di Kiachta
salendo di fiume in fiume: ma pare che nel 1648 passassero lo stretto di Behring e dessero volta al capo Nord; certo trovarono la comunicazione per terra fra la Colima e l'Anadir, per opera di Staduchin e Deshniew. Quivi era un profluvio d'ippopotami: ed i Russi vi ottennero venerazione come divinità invulnerabili, finchè trucidandosi fra loro, non ebbero mostrato il contrario.

Nel 1696 una banda di Cosacchi rubando si spinse fin al fiume che dappoi fu detto Kamsciatca. Wolodimer Atlassof andò per conquistare il paese, che non poteva oppor resistenza, abitato com'era da uomini piccolissimi e barbuti, che passan l'inverno sotterra, e l'estate in

gabbie sospese. Questa gente tranquilla fu sommossa e corrotta dai Russi, poi sterminata, o dirazzò.

Ebber da essi contezza delle isole Kurili al sud; e che di là da quelle che vedeansi dal continente, altre isole erano, dove arrivavan uomini vestiti di seta e cotone, portando vasi e porcellana.

Fieri all'incontro erano i Ciukski *(Tshuktzki)*, abitanti il capo estremo; e quando i Russi gli ebbero assaliti e 1701
vinti, i prigionieri s'uccisero un l'altro; nè i Russi poterono averli soggetti che di nome.

Parlavano essi d'una gran terra posta al di là del loro 1718
paese. Probabilmente intendevano l'America; e fosse questa unita all'Asia, o ne la disgiungesse uno stretto, potea la Russia sperare che, inoltrandosi verso levante, arriverebbe su quell'altro continente. E forse v'erano più volte arrivati i mercadanti e i cacciatori, ma che importava a costoro d'accertarlo?

Pertanto Pietro il Grande, il quale già avea riconosciuto l'importanza de' minerali di Siberia e fattovi dai Demidoff stabilire molte fucine di ferro e di rame, pochi giorni prima di morire dettò le istruzioni per un viaggio di scoperta, che partendo dal Kamsciatca o da altro paese dell'oceano orientale, esaminasse se le coste al nord o all'est fossero congiunte coll'America. Vito Behring, danese a servigio della Russia, s'accinse alla 1728
difficile spedizione; uscito dal Kamsciatca, procedè fino al 60° 18' di latitudine, avendo varcato senz'accorgersene lo stretto che separa i due continenti, e che pure ottenne il suo nome.

Intanto il colonnello Schestakoff mostrava l'importanza di sottomettere in fatto i Ciukski per riconoscer 1728
a pieno il loro paese, e con cencinquanta uomini assalì que'risoluti, ma fu disfatto e morto. Paulutski, capitano di dragoni, continuando l'impresa, li sconfisse in più 1731

battaglie, e una prodigiosa marcia condusse attorno alla più lontana estremità della Siberia, fra ghiacci e nemici.

A secondarlo era stato spedito per mare il cosacco Krupishef, che girando attorno al Kamsciatca, compiè la scoperta di Behring, e riconobbe quanto al nostro si avvicini il continente americano. Però nell'accertar questo fatto molte spedizioni riuscirono alla peggio, perdendosi uomini coraggiosi tra quei geli insormontabili.

Ed ecco per caso una nave giapponese, carica di seta, cotone e riso, è spinta da fortuna di mare sulla costa orientale del Kamsciatca. Quivi i Cosacchi, più implacabili del mare, gli uccisero, salvo un vecchio e un
1732 fanciullo, i quali furono spediti a Pietroburgo. Questo caso ravvivò l'ardore delle scoperte porgendo speranza di felice riuscita: e Martino Spangberg e Guglielmo
1739 Walton si mossero per determinare la posizione del Giappone rispetto alla Siberia. V'arrivarono essi in fatto per una via nuova, diversa dalle altre che la curiosità od ingordigia aveva già aperte agli Europei.

Dipoi Behring andò per riconoscere il continente americano e vide quell'arcipelago artico. Ivi svernando entro tane scavate nella sabbia, molti morirono, e il nome di Behring restò all'isola col suo cadavere. Gli avanzati tornarono faticosamente alla Siberia.

Altri Kamsciadali visitarono quell' isola abbondante di lontre, indi le altre, man mano che la caccia nell'una era esaurita. Nel **1774**, Liakhoff armatore russo riconobbe l'arcipelago della Nuova Siberia, già veduto nel **1711** fra lo stretto di Behring e la Nuova Zembla, sulla quale arde il vulcano più boreale del mondo. Quelle isole son composte di sabbia, contenente quantità d'ossa di mamut e d'elefanti, stimate quanto l'avorio d'Asia e d'Africa. Si scopersero poi tutte le isole Aleutine dal 45° al 50°; sulle quali e su trecento leghe

di costa di là dal circolo polare, la indomita industria russa piantò le fattorie, mediante le quali traffica di pelliccie colla China, e di cui nel 1799 ottenne privilegio la compagnia russo-americana.

Vedendo quanto importasse un'esatta conoscenza delle coste orientali dell'Asia, Caterina II diè incarico a Giuseppe Billings, compagno dell'ultima spedizione di Cook, che scendendo pel Colima, riconoscesse la costa settentrionale della Siberia, sin al capo Est. Egli non riuscì: bensì visitò poi le isole Aleutine, scoprendo la 1787
barbarie con cui dai negozianti, cui la Russia avea venduto quegli schiavi, erano trattati i natii, che in fatti restarono quasi annichilati. Egli stesso ed altri esplorarono la Siberia e le coste dell'oceano settentrionale. Colà il viaggio è una serie di patimenti, nè d'esistere s'accorgono che al rinnovar di questi. Dopo camminato l'intero dì sotto gli smunti raggi d'un Sole nebbiato e sopra neve eterna, posano ove questa è men alta, sicchè i cavalli possano di sotto trar qualche po di muschio; ivi a gran fuoco ne liquefanno un poco per bere, mangiano coi guanti e le pelliccie, e tenendo la pentola sul fuoco; e il pane e il vino gelati spaccano colle scuri.

Dormesi di giorno, cioè nel tempo che il Sole dovrebbe esser sull'orizzonte, perchè le notti son rischiarate dalle aurore boreali. Man mano che il freddo cresce, l'umido contenuto nell'aria precipita in forma d'un'intensa nebbia, che si converte in diaccinoli ondeggianti nell'aria, che scoriano la pelle toccandola; i densi vapori che il mare esala posano immobili sulla sua faccia, sinchè il gelo non la copre. Allora torna la serenità e il verno spaventoso. L'interno delle capanne, ove i natii stan accoccollati al foco, si tappezza d'un denso strato di ghiaccio; di fuori una calma di sepolcro; e il più lieve suono si intende lontanissimo.

A tali patimenti si espongono per cambiare galanterie e arnesi colle pelliccie che poi copriranno le gran dame di Parigi e lo scià di Persia lume del mondo, e per raccor i denti di mamut che vi sono a migliaia, testimonio de'portentosi sconvolgimenti del globo (1).

I mari sono riboccanti di crostacei, d'anelidi, d'aringhe, e soprattutto di gelatinosi microscopici (2) che bastano a pascolare gl'immensi cetacei e i mammiferi anfibii. Torme d'uccelli di passaggio vi capitano, e nelle rupi annida l'eidor, che fornisce la finissima lanugine detta *edredon*. Miserrimo al contrario v'è il regno vegetale, ristretto quasi a sole criptogame.

Nel 1820 Ferdinando Wrangel tenente di vascello ebbe ordine dalla Russia d'esplorar le coste settentrionali della Siberia, e avanzarsi il più possibile nel mar Glaciale (3). Al di là degli Ural e della Siberia meridionale coltivata e ospitale, s'imbarca sul magnifico fiume della Lena, sul quale arriva a Iakuzk, città di casipole di legno, senza un filo di verdura; ove non altro edifizio notevole che

(1) Poc'anzi (1842) all'accademia delle scienze di Pietroburgo, il dotto Baer espose molte ricerche sue sovra il commercio della Siberia; ed asserisce che non dee rincrescere la forte diminuzione del prodotto della caccia di animali a pelliccia in Siberia, massime della lontra. Lo sterminare gli animali di prezioso pelo carnivori eccetto il castoro, moltiplica gli erbivori e rosicchianti, che forniscono pelli meno stimate, ma in maggior numero. Le pelli di volpe nera, di tutte le più stimate, fruttano 50 mila rubli d'argento l'anno; quelle delle lontre marine 105 mila, quelle degli zibellini 220 mila. Ora le sole pelli di lepri dan quasi un milione di rubli l'anno; ponno valutarsi a 15 milioni gli scoiattoli uccisi annualmente, onde s'avrebbe circa un milione e mezzo in pelliccie di *petit-gris*. Così in generale le merci di alto prezzo frottan meno che le più buon mercato e più cercate. In setole di porco ha la Russia otto volte più che dagli zibellini; le pelliccie di montoni contano per 16 milioni di rubli, cioè il triplo di tutti i mammiferi selvaggi cacciati.

(2) Scoresby, al quale sono dovute le migliori osservazioni su que'paesi, calcolò che due miglia quadrate di que'mari contengono tanti animali microscopici, che ottantamila persone avrebbero dal principio del mondo dovuto lavorare finora per numerarli.

(3) Il suo viaggio fu edito a Berlino vent'anni dopo da Ritter. *Reise langs der nordküste von Siberien und auf dem Eismeere*. Berlino 1840.

una fortezza in legno, costruita dai Cosacchi quando la conquistarono il 1647. Eppure da migliaia di miglia in giro vi si recano dal mar Glaciale, dall'Okotsk, dal Kamsciatca, denti di vitello marino, ossa fossili del mamut, per venderli nelle sei settimane che ivi chiamano estate: ma soprattutto tante pelliccie, che si valutano due milioni e mezzo di rubli l'anno; e si cambiano con orzo, farina, zucchero, the, stoffe di seta, di cotone, di lana, e utensili di ferro e rame, e massime aquavite, tabacco, predilezione de' Siberiani: passata la breve stagione, tutto torna più caro, e que'poveri abitanti restano isolati.

Di là da Iakuzk non più strade, non vetture, ma a stento passano i cavalli, che unisconsi in carovane, legati un alla coda dell'altro, finchè alla sera si scaricano, e sciolti si lascian andar in cerca di qualche po d'erba da sbrucare.

Più addentro, quando non altro compariva che ghiaccio, trovò un prete di novant'anni che aveva consumato sua vita a convertire Iakuti e Tongusi, e così vecchio faceva ancora ogn'anno cinquecento leghe per visitar le pecore dell'estesissimo suo ovile.

Il freddo arrivava a trentanove, poi a quarantatrè gradi; nei tre mesi di estate, quando il caldo monta fin a diciotto gradi, nugoli di moscerini molestano i natii, ma insieme punzecchiano i renni selvatici, che precipitandosi dalle selve verso il mare, offrono larga presa ai cacciatori.

Ma anche dopo i limiti ove la vegetazione finisce, e cessa ogn'animale, incontri l'uomo, sepolto nella neve e nel vapore, attento a soddisfare gl'istantanei bisogni, senza saper dire quando e perchè i suoi padri abbiano scelto quest'inospiti climi, da cui egli non sa staccarsi perchè sono patria. Gli Eschimali son una brutta genia;

e le donne deformi in ciò appunto ch'è più seducente nelle nostre; color nero, talvolta quanto gli Ottentoti, parto facile. Di rado sono malati, e la cecità accompagna la corta loro vecchiaia. Il grasso n'è cibo prediletto; del resto non sale, non aquavite, non società oltre la domestica. Han però una mirabil maniera di battelli; specie di casse puntute all'estremità, lunghe dodici piedi, larghe un e mezzo, rivestite di pelle di can marino per tutto, se non che nel mezzo della parte superiore è un buco in cui il navigante s'introduce, serrandosi il cuoio attorno alla persona, in modo che l'aqua non penetra nè può essere sommerso.

Wrangel, in riva al Colima trova una colonia di Russi, molto superiore agl'indigeni nella abilità della caccia e nell'ingegno, e mentre questi son cupi sempre e taciturni, essi rallegrano talvolta i geli con canzoni, colorite d'idee molto straniere alla presente loro situazione (1). L'inverno consumano rintanati: torna la primavera? non è la stagione dell'ilarità. In quel tempo già sono consumate le provigioni; il pesce tiensi ancora nei tepidi fondi; i cani, svigoriti dalla fatica e dall'astinenza dell'inverno, non valgono a condur il padrone alla caccia dei renni e degli alci. Allora sfiniti vengono a turme ne' villaggi russi per cercarvi ossa, pelli, cuoi; tutto ciò che possa un istante achetarne la fame, alla quale neppur si sottraggono i coloni.

(1) Wrangel ne riporta qualche frammento:

« Voglio scriver una lettera, una lettera al mio diletto. Non la scriverò colla penna, non con inchiostro nero, ma la scriverò con lacrime brillanti, perchè più non si cancellino. E sarà messaggera mia la colomba dall'ala azzurra. O colomba, colombella, porta questa letterina al mio diletto; gettagliela per la finestra, acciò conosca l'amor mio e il mio dolore ».

« Rosignolo, bel rosignolo dalle brune penne, dimmi; ove hai tu incontrato quei che vogano sul mare? — Gli ho incontrati presso scogli biancheggianti, dove han trovato un'isola graziosa. — Rosignolo, bel rosignolo, ripiglia il volo; va su pel mare azzurro in cerca del mio bene. Digli che colei che l'ama, versa per sua cagione lacrime amare ».

Ma repente ecco stormi d'uccelli di passaggio, anitre, cigni, oche; ed ogni mano si arma; poi in giugno i fiumi sgelano ed il pesce abbonda, nutrimento principale degli uomini e dei cani; questi rincacciano i renni verso i fiumi, dove restano presi; le donne intanto ripongono per la vernata qualche erba aromatica, qualche bacca, vendemmia esultante del povero paese. Al primo irrigidirsi dell'autunno, rompono il ghiaccio dei fiumi per coglervi il pesce non ancora fuggito; poi come invernò, tendono lacci alle volpi, alle martore, agli scoiattoli, o inseguono coi cani l'alce e l'orso.

Il cane è l'amico, il sussidio di questi sgraziati; conduce i traini, mena i viveri e le merci, e nutrito d'aringhe gelate, trascina la slitta per cencinquanta miglia il giorno, indovinando il sentiero fra le nebbie e le notti, e la capanna ove ricoverare, benchè sepolta sotto le nevi; in estate rimorchia le barche: all'occorrenza difende dagli orsi.

Seicento cani e cinquanta slitte facevano bisogno a Wrangel per le sue corse sul mar gelato, onde portare gl'istromenti e la provigione; le osservazioni erano rese difficilissime da quell'intenso freddo; il cronometro si fermava; a toccar uno stromento metallico, la pelle bruciava incontanente; il minimo soffio formava sulle lenti una crosta di ghiaccio.

Traverso a tali patimenti giunsero al capo Scelagskoi, mêta del loro viaggio.

Intanto Matiuschkin suo compagno era ito a Ostrownoie, sotto il 68° di latitudine, alla fiera cui vengono i Russi e i nomadi Ciukski, che coi renni giungono dall'estremità orientale dell'Asia, ove raccolsero i denti di vitello e le pelliccie, nella corsa d'un anno vendendo e barattando sui varii mercati. Comprano essi dagli Americani per mezza libbra di tabacco una pelliccia, che per

due libbre rivendono al Russo, il quale ne ricava il doppio: ma soprattutto lusingano irresistibilmente l'avidità del cacciatore siberiano coll'aquavite.

Questi Ciukski, sempre nomadi, son giovati dal renne, come i Tongusi dal cane, sia ne'servigi, sia per le pelli da far tende, la carne e il latte, e conservano alteramente la libertà, compatendo quelli cui i Russi la tolsero. Son battezzati, ma ciò solo han di cristiani, e i libri diffusi dalla società biblica di Pietroburgo non tolsero nè la poligamia, nè l'uso d'uccider i vecchi e i bambini difettosi, nè di ricorrere allo sciaman, mago della tribù, medico, consigliero.

Nuova importanza aggiungono alla Siberia le miniere, le quali anticamente scavate, come dicemmo, nel secolo nostro fruttarono inaspettate ricchezze negli Urali, sicchè per l'argento e l'oro si neglesse il ferro, che in prima chiedeasi a quelle parti.

CAPITOLO VIGESIMOSESTO

Progressi della geografia e della nautica.
Diritto marittimo.

Tanti viaggi avevano dilatato ampiamente la cognizione del mondo, e offerto larga messe di fatti nuovi alla scienza, che esercitandosi in più vasto campo, crebbe di forze e agevolò le scoperte. Di quanti errori fosser accompagnate le prime spedizioni ci fu veduto; e, notabil cosa, molte dovettero agli errori l'impulso primo, o la costanza onde furono seguite. Le scoperte di Colombo e di Gama posero in evidenza i falli di Tolomeo (1), unica guida nel medio evo: i fratelli Apiano, poi Ribiero rappresentarono su mappamondi le nuove scoperte; migliore ancora fu quel di Gemma Frisio: poi Sebastiano Munster meritò esser paragonato a Strabone; Pier Nonnio notò e cercò correggere i difetti della proiezione: Ortelio applicò l'erudizione alla geografia antica; Gerardo Mercatore ristampò il Tolomeo in modo, da abolire le false opinioni, attinte nello studio di questo.

(1) La prima edizione di Tolomeo in latino fu del 1475; il testo greco non si stampò che a Basilea il 1533 per cura d' Erasmo; indi a Parigi il 1546 con tutti gli errori del precedente; una terza edizione greca-latina uscì a Francoforte il 1605 con carte di Mercatore, riprodotta poi nel 1616 e 1618. D'allora non fu stampato più sino al 1840, *Claudii Ptolemæi geographiæ libri octo græce et latine ad cod. mss. fidem edidit doctor Frid. Guill. Wilberg. Essendiæ*. L'edizione che Halma volea darne a Parigi il 1813-15, abbracciò solo il libro I, e poco conoscendo egli il greco non era a sperarsene gran fatto.

Nel secolo XVII l'opera si estese; e l'erudito Cluverio, l'astronomo Riccioli, il fisico Varenio riformarono la scienza; Cellario ridusse a regolarità la geografia antica.

Alle altre difficoltà vuolsi aggiungere l'imperfezione dei ragguagli sui paesi scoperti. Gli Spagnoli ne faceano tal mistero, da metter persino in compromesso e la gloria e i vantaggi di primi scopritori. Gli Olandesi, tanto destri, intraprendenti ed esatti, men d'ogni altro popolo offersero notizie geografiche, per gelosia degli emuli, massime riguardo alla China. I missionarii scriveano più spesso col sentimento che coll'ingegno; sebbene d'alcuni paesi, come la China, le loro informazioni restino fin a quest'oggi le più esatte.

La prima cosa che importa nella geografia, da Bacone definita scienza dello spazio, è determinare a punto la giacitura de'paesi che si scoprono o descrivono. Credesi Marin da Tiro il primo che segnasse sulle carte i gradi di lontananza d'un paese da un meridiano preso per principale *(longitudine)*, e di altezza sovra l'equatore *(latitudine)*. Ma in ciò andavano così inesatti gli antichi, che ne'paesi più conosciuti, la città meglio segnalata d'allora, qual è Costantinopoli, vien posta da Tolomeo due gradi più al nord; gli Arabi la allontanarono altri due gradi; e quando il turco Amurat ne fe determinare la vera posizione a 41° 30', parve scandaloso che Barbari osassero correggere gl'infallibili classici.

Ancor più in di grosso erravasi nelle longitudini, e il Mediterraneo dalla rupe di Gibilterra sin al fondo della baia d'Isso, sulle carte di Tolomeo tirava 62°, invece di 41° com'è; differenza di quasi 1300 miglia.

Toccaronsi con mano questi errori quando l'astronomia migliorò; e poichè la venerazione verso gli antichi poneva ostacolo agli scopritori del vero, Kepler dovette scendere a mostrar per vivi esempi quanto i

dotti avessero vacillato ne'loro computi (1). Quanto più incerti non si dovea restare riguardo ai paesi di recente scoperti e agli estremi dell'Asia!

Nessuno ignora che la determinazione d'una longitudine corrisponde a quella dell'ora che nel momento medesimo si conta in due punti differenti, osservando un segnale istantaneo, visibile ad essi due punti. Gli eclissi del sole e della luna erasi sperato fornissero una precisione mediante la istantanea immersione ed emersione del margine o d'una macchia loro nell'ombra; ma ne nasceano sbagli insuperabili, atteso che l'orlo d'essa ombra non sia mai così fendente, da riuscir contemporaneo l'apparimento del fenomeno (2). Mezzo migliore offerse la scoperta de'satelliti di Giove, gloria di Galileo nel 1610. Questi propose al re di Spagna

(1) Fra due città sì conosciute come Roma e Norimberga, Kepler non ponova che la differenza in longitudine di un grado: mentre l'aveano fatta,

Regiomontano di . .	9°
Werner	8°
Dopo l'eclissi del 1497	7°
Apiano	8° 30′
Mestlin	8° 15′
Stoffler	4° 30′
Apiano ancora . . .	3° 15′
Magini	6° 30′
Schoner	3°
Stade	3° 15′
Jansen	2° 30′

Più compare la differenza paragonando luoghi sotto la stessa latitudine, come Ferrara e Cadice. Eccola:

Tolomeo, edizione del	1475	27° 20′	Tavole di Ridolfi	1627	17°
Tavole alfonsine . .	1492	27° 30′	Argoli	1638	21° 55′
Mauro fiorentino .	1557	28° 13′	Riccioli	1672	49° 27′
Apiano	1540	27° 5′	Schott	1677	26° 50′
Gemma Frisio . . .	1578	27° 55′	Lalande	1789	17° 52′

(2) Oltre che il dedurre le longitudini dagli eclissi solari è operazione solo da astronomi versati, non riesce ad assoluta precisione. Tre illustri osservarono con somma attenzione quello del 5 settembre 1793, e ne conchiusero la longitudine di Napoli, Lalande a 47′ 32″; De Wurm a 47′ 40″; Triesnecker a 47′ 20″.

d'applicar le loro eclissi alla geografia e alla nautica; ma non gli si badò. Gli Olandesi per altro spedirono Hortensius e Blaew per averne informazione da lui stesso a Firenze, ma l'imperfezione de'cannocchiali impedì il pronto vantaggiarsene. Più tardi s'imparò a valersi delle occultazioni di stelle operate dalla luna, ove, attesa la distanza, effettuandosi istantaneo il disparire e il ricomparire di quelle, neppur d'un minuto secondo può errarsi nel determinarne il tempo.

S'intende che questi mezzi vagliono a chi tiensi fermo sulla terra; in mare soccorrono spedienti più agevoli, quali l'altezza della luna sull'orizzonte, o la sua distanza dal sole o da altra stella. Atteso che, senz'aspettare che il fenomeno celeste si avveri, basta conoscere il cangiamento di distanza angolare fra due astri di movimento conosciuto, per esser accertati del posto ove ci troviamo; purchè l'astro movasi abbastanza rapidamente, da variar in ventiquattr'ore rispetto alle stelle che possono servirgli di paragone ([1]). A tal fine si preparano tavole, dove preventivamente sono determinate tutte le eclissi ed occultazioni in un luogo di precisa situazione ([2]). Quanto alla latitudine, si forniscono ai naviganti tavole solari che danno giorno per giorno la distanza di quell'astro dall'equatore, ossia la sua declinazione, col che può sempre trovarsi la latitudine d'un luogo, sottraendo dall'altezza del sole la sua lontananza dall'equa-

(1) Questo metodo, detto delle distanze lunari, fu indicato nel 1514 da Werner di Norimberg, *note in Ptol. geogr.*, lib. 1; sviluppato dieci anni dopo dal sassone Apiano, e vantato da Keplero; ma il vantaggio n'era eluso dall'inesattezza delle tavole astronomiche. Il viaggiatore danese Niebuhr ne fece uso; e d'allora migliorato da Borda, Delambre, Burg, Laplace, fu reso e facile e sicuro per via di stromenti esatti, tavole d'insuperabile precisione, formole variatissime. Vedi DUBOURGET, *Trattato di navigazione*, lib. III. c. 10.

(2) Tali la *Connaissance des temps* de' Francesi; il *Nautical almanach* degl'Inglesi; il *Calendario del navigatore* dei Danesi; le *Ephemeridas nauticas* di Lisbona.

tore. Per moltiplicar i mezzi, si è pure calcolata la distanza delle principali stelle dall'equatore e l'intervallo fra il loro passaggio da un dato meridiano, e quel del punto dell'eclittica corrispondente all'equinozio di primavera; col che possono al sole surrogarsi le stelle nella ricerca della latitudine.

Noto è poi che il miglior metodo di assegnare l'altezza del sole è quello dato dalla lunghezza dell'ombra. Ma per arrivare all'odierna precisione si dovette prima ridurre perfetti gli stromenti, cioè i circoli ripetitori di Meyer, i telescopii e gli orologi (1). E quando si potessero fare orologi, infallibili malgrado la continua agitazione del vascello, basterebbero questi a precisare la longitudine, indicando appuntino l'ora che fa sotto quel meridiano, paragonando la quale con quella dei luoghi dove si arriva, la differenza di tempo fornirebbe quella di meridiano. È fuor da'miei attributi l'indicare le correzioni che si fanno pel calore, l'umidità, la densità, le illusioni ottiche (2).

(1) Della finezza degli orologi noi abbiamo già discorso nella Cronologia, §. 29, parte prima. Nel 1842 Lehonardt, oriolaio dell'accademia delle scienze di Berlino, ne inventò uno, che oltre il resto, nota i millesimi di secondo, essendovi una sfera che in un secondo scorre l'intero quadrante, non a scosse ma regolarmente procedendo.

Vedi anche Barfuss, *Gesch. der Uhrmacher-Kunst.* Weimar 1836.

(2) Uno dei più celebri astronomi ha sostenuto che anche oggi, dopo introdotti i circoli ripetitori, non v'ha tre luoghi sulla terra, la cui latitudine sia conosciuta con una certezza che non varii d'un secondo. Nel 1770 la latitudine di Dresda veniva calcolata con un errore poco meno di tre minuti: quella dell'osservatorio di Berlino, fino al 1806, era incerta per circa venticinque secondi. Nel 1790, prima delle osservazioni de'signori Barry e Henry, la collocazione dell'osservatorio di Manheim falsava di un minuto a ventun secondi quanto a latitudine; pure il padre Cristiano Mayer, con un quadrante di Bird di otto piedi di raggio, vi avea fatte le sue osservazioni (*Effemer. di Berlino* 1784, p. 158, e 1795, p. 96). Prima di quelle di Le Monnier, era per quindici secondi a un dipresso vacillante la vera latitudine di Parigi. Il giornale astronomico del signor Zach somministra esempi atti a dimostrare che un osservatore pratico, e munito di un buon sestante e di un orizzonte artificiale esatto, può trovar la latitudine di un luogo senza un divario maggiore di sei o sette secondi. V. Humboldt.

Anche la parte grafica procedette, e Alberto Durer o Enrico Glareano inventarono d'incidere in rame segmenti sferici, e tiratili, incollarli sopra un globo, col che questi si poterono moltiplicare. Ma alcuni particolari se ne faceano con arte e spesa, come quello che pel cardinale d'Estrée eseguì fra Marco Vincenzo Coronelli veneziano, del quale son pure i due della biblioteca reale di Parigi, aventi dodici piedi di diametro; e oltre molti minori, pubblicò più di quattrocento mappe, e fondò in patria un'accademia di geografia. Il globo che finì Oleario dal 1654 al 1664, Pietro il Grande mandò a prenderlo con una fregata per ornarne la sua capitale. G. B. Poirson fece pel figlio di Napoleone un globo, del diametro d'un metro e sette centimetri; e quel più grande che terminò nel 1814 pel Louvre. Globi in rilievo si fecero a Berlino dal professore Zenne e dal sig. Krummer, ove son indicate le ondulazioni de' terreni, fatica che s'applicò anche alle carte. Unico poi è il georama da M. Delanglard fatto a Parigi, ove lo spettatore, posto nel centro d'un globo di centoventi piedi di circonferenza, mercè la trasparenza di questo, vede a sè intorno tutte le regioni, che l'illusione fa parere molto più grandi.

Nella collezione geografica, annessa alla biblioteca reale di Parigi, oltre i monumenti originali, sono copie de'migliori d'altri paesi, talchè vedendola hai sottocchio i più preziosi che nella storia della geografia si rammentino. Fra le più antiche carte è la copia del mappamondo circolare di Torino, che si stima del X secolo; di quel di Lipsia dell'XI; il mappamondo rettangolare della biblioteca Cottoniana, dell'età medesima; un altro piccolo, citato nelle *Antiquitates Americanæ* della società storica di Copenaghen. Segue una carta itineraria tedesca, dei primi tempi dell'intaglio in legno, con una bussola, e

segnate le miglia con altrettanti puntini: le carte di Marin Sanuto del 1321 e dei fratelli Zeno del 1380; una pisana, e la copia d'un atlante catalano, del XIV secolo; tre carte del museo Borgia, del genovese Bartolomeo Pareto, fatte su quella d'Andrea Bianco del 1436, e parte del mappamondo di fra Mauro; due atlanti di Benincasa del 1466 e 67; il mappamondo di Martin Behaim, dell'anno della scoperta dell'America. Tacio le molte edizioni della tavola Peutingeriana e di Tolomeo dopo quella del 1475, la cui serie attesta le successive scoperte.

Al secolo seguente appartiene la *cassettina geografica* di Milano all'agemina, l'atlante del mar Rosso di Giovanni de Castro del 1541; varii portolani, anche di geografi sconosciuti, e così carte marittime e particolari. Ultimamente aquistò una tavola cosmografica di Ratisbona, rilevata su pietra litografica, del 1605; e le rarissime carte unite al poema geografico di Berlinghieri del 1481.

Non ne mancano d'orientali, fra cui varie dell'Edrisi, e alcune chinesi, rettificate dai Gesuiti. Inoltre varie in rilievo, opera di Lartigue e di altri. V'ha pure stromenti di geografia, gnomonica e astronomia, come astrolabii in rame, il più antico de'quali fu fatto pel figlio del califfo Moctafi Billah, verso il 320 dell'egira, con caratteri cufici; il globo celeste del 461, che già era a Milano, e che precede d'un secolo quello descritto dall'Assemani: e così altri; e anelli astronomici o bussole chinesi.

Coronelli, Merian, il francese Sanson, l'olandese Blaew, lo svedese Bureo posero diligenza alle particolarità nelle carte ed esattezza nelle distanze; eliminarono le figure bizzarre e i mostri di cui soleansi ingombrare; cominciando invece ad accompagnarle con nozioni statistiche, benchè in fatto la geografia non si considerasse che come

ausiliare della storia, senza ancora accertarne lo scopo verace e indipendente. È noto come le longitudini e latitudini sieno segnate dall'incrociamento de'circoli meridiani coi paralleli; ma in quest'ultimi diminuendo la misura da quella dell'equatore, in ragione del raggio coseno di latitudine. Pure, affinchè la linea lossodromica tagli tutti i meridiani sotto un angolo stesso, sulle carte si rappresentano con linee parallele, e in conseguenza i luoghi non trovansi nella situazione effettiva. Per ovviare a questo sconcio, insensibile su brevi estensioni, ma rilevante nelle maggiori, Eduardo Wright scozzese e Gerardo Mercatore fiammingo (1) inventarono le carte ridotte; ove i meridiani son rappresentati ancora con parallele, che tagliano ad angolo retto i circoli paralleli, ma divisi in parti disuguali, crescenti dall'equatore verso i poli colla legge con cui decrescono i gradi di longitudine nei circoli paralleli, e ciò in ragione del raggio alla secante dell'arco di latitudine (2). Con questo la mappa può riguardarsi come composta di tante carte piane, in scale diverse, e accostate una all'altra.

Nicola Samson nel 1651 pubblicò la miglior carta del mondo, e nel 1693 un'altra suo figlio, le quali se si paragonino, parrà scarso l'avanzamento, benchè ve ne sia. Il Caspio non s'allunga più da oriente a occidente, ma da nord a sud; alquanto più esatte tracciansi le coste europee, e massime della Scandinavia, e così quelle

(1) La prima carta di Mercatore colle latitudini prolungate è del 1553, ma non fatta secondo principii ben ponderati, i quali poi furono trovati da Wright nel 1590.

(2) Posto il raggio 1,000,000, deducesi per ogni minuto il valor della sua secante, poi si sommano insieme tutti gli aumenti della secante dell'angolo, crescente di un minuto sopra la secante del precedente fino a 60': e così si ha la misura della lunghezza che dee darsi al meridiano della carta ridotta per ogni grado. A questo modo il grado di longitudine, nel parallelo corrispondente al 60° di latitudine, è metà del grado misurato sull'equatore; e quel del meridiano è doppio della misura reale.

della Nuova Olanda, salvo che da oriente; la Corea è fatta penisola; sparve Cambalù, immaginaria capitale della Tartaria, benchè nel mezzo di questa ondeggi ancora un vasto lago; manca invece quello di Aral, nè è nominata la Siberia; i monti Altai sono gran pezza più settentrionali del vero: in Africa il Nilo esce da un lago Zairo verso il 12° parallelo sud, fino al quale prolungasi l'impero di Monomotapa per raggiunger l'Abissinia.

Quando poi si dibatterono fra Newton, Huygens, e Cassini le quistioni sulla schiacciatura del globo, la geografia matematica salse in onore, e si cercò portar nelle carte l'esattezza delle osservazioni celesti. Cassini pubblicò nel 1668 le sue tavole d'emersione di Giove, calcolate pel meridiano di Bologna, poi nel 93 per quello di Parigi; Picard fece secondo quelle le osservazioni 1671
sulla specola di Uraniburg in Danimarca, della quale, con una precisione fin allora ignota, calcolò la differenza dal meridiano di Parigi.

Allora egli fu messo con Lahire a levare la mappa della Francia, che fu trovata assai più piccola dell'opinione, intanto che Cassini, sul pavimento dell'osservatorio di Parigi, delineava un planisfero con trentanove posizioni di recente avverate; ed esclamando contro il folle rispetto all'antichità che disdiceva per fino le precise osservazioni, indusse Chazelles a correggere la carta del Mediterraneo, allungato trecento leghe più del vero. Halley, scolaro di Newton, mentre a Sant'Elena determinava la posizione di trecencinquanta stelle, vide il passaggio di mercurio sul sole, e conobbe le importanti illazioni che se ne potevano trarre per determinar la parallassi del sole. Ancor più importante fu il passaggio di venere sul sole, durante il quale egli aveva indicato le osservazioni da farsi. Primo piantò la geografia fisica; e avendo pubblicato le *Variazioni magne-*

tiche e la *Storia de' Monsoni*, il re gli diede un bastimento per avverare nell'Atlantico le sue teoriche, come
1698 gli venne fatto.

Ciò non ostante i più seguitavano la via vecchia, impacciati dalla venerazione per i classici; le longitudini di Tolomeo faccanli renitenti alle grandiose scoperte della moderna astronomia, e falsi computi delle misure antiche cagionavano uno strano sfiguramento delle varie
1675-1726 terre e di tutte l'orbe. Alfine Guglielmo Delisle, amico di Cassini, occupossi dalla prima gioventù ad eseguir un mappamondo e le carte d'Europa, Asia ed Africa, senza rispetto ad opinioni precedenti, e tenendosi ai dati dell'astronomia, combinati colle relazioni de' viaggiatori famosi di quel tempo, quali Chardin per la Persia (1625-88), Bernier per l'India (1643-1715), il padre Labat per le isole d'America e pel Senegal; i Gesuiti per la China e la Tartaria, altri ed altri. Vera rivoluzione fu la sua, benchè preparata; ridusse il Mediterraneo alla vera ampiezza; accorciò di cinquecento leghe l'Asia orientale; e così per gli altri paesi.

Maggior larghezza di mezzi unirono a pari volontà d'Anville e Busching. Il primo escluse dalla geografia antica i sogni; seppe valutare le misure adoperate dai classici; nelle argutissime congetture di rado s'ingannò; collocò al giusto le scoperte, e crebbe le particolarità. Busching si volse di preferenza ai moderni, e ottenendo ragguagli anche sui regni del Nord, espose lo stato degl'imperi, con minutezza esatta, ma troppo soggetta a cambiamento; che se egli scriveva meglio di d'Anville, non seppe o non osò mai offrire que' larghi quadri che tanto allettano e giovano.

Gl' incrementi dell'astronomia fisica, aiutata dall'applicazione dei potenti metodi di analisi, e volta a rendere compiuta la teorica delle maree, a investigare le

ineguaglianze lunari e gli errori delle comete, giovarono alla nautica e alla geografia, la quale ai dì nostri si elevò all'onore delle scienze esatte, accoppiandovi il pregio letterario. Nelle guerre della Rivoluzione levavansi con esattezza i piani e le mappe militari; i varii Stati d'Europa voller avere buone carte de'loro paesi, in molti anche si rilevarono più a minuto per servizio del catasto. Ormai geometria ed astronomia si dan mano per fornire mappe perfette; società speciali incoraggiano i lavori geografici; la geodesia si perfeziona, si crea la geografia comparata; ai bizzarri ornamenti si surrogano notizie statistiche e le altezze ben determinate sovra lo spiano del mare: i raffinamenti dell'incisione tornan a vantaggio; la geologia or vi porge nuovo tributo (1); e le nazioni si comunicano le scoperte e i rilievi.

Figura della terra

L'attenzione de'savii erasi applicata a riconoscere più precisamente la figura e le dimensioni della terra. Suppongo noto a' miei lettori in qual modo dalla distanza di due stelle s'induca la lunghezza d'un grado sul meridiano terrestre; e come la forza centripeta, più robusta ove meno dista la superficie dal centro della terra, faccia variare di celerità le oscillazioni del pendolo.

Altrove discorremmo delle misure d'un arco del meridiano intraprese dagli antichi. Se non che a Posidonio, paragonando Alessandria con Rodi, era sfuggito di avvertire come le non si trovino sotto lo stesso meridiano, condizione essenziale. Restaurate le scienze, per riconoscer il vero, molti tentativi si rinovarono in Europa; e nel **1617** Snellio, determinati gli archi celesti compresi fra Alkamaer, Leida e Berg-op-zoom, sopra la differenza

(1) Elia de Beaumont e Dufrénoy pubblicano nel 1843 la *Carte géologique de la France* in sei fogli, con 3 vol. in-4° di testo.

dell'altezza del polo in ciascuna calcolò le distanze meridiane terrestri di tre paralleli, per via d'una serie di triangoli combacianti, che partivano da una base misurata sul terreno; col che assegnò il valore del grado terrestre a tese 55,021. Nel 1655 l'inglese Norwood, misurando diligentissimamente quello fra Londra e York, n'ebbe tese 57,300; ma quindici anni appresso il nostro Riccioli pretese, da misure fatte a Bologna, crescerlo a 62,900.

Maggior precisione potè introdurvi Picard, applicando le lenti agli stromenti; e cominciando nel 1669, con cura inusitata misurò in Picardia una base di 5665 tese, da cui spinse la triangolazione fin alla cattedrale di Amiens, e gliene risultò la lunghezza d'un grado in tese 57,060.

Alcuni riscontri assicurarono della precisione di questo quoto, talchè i dotti vi s'achetarono, finchè non si tramezzò un dubbio nuovo. L'astronomo Richer avea
1672 regolato a Parigi il suo oriuolo a pendolo sovra il movimento medio del Sole; quando, avendolo portato a Cayenne, distante dall'equatore appena cinque gradi, trova che ritardava ogni giorno 2' 28''. Misura esattamente la verga d'un pendolo che a Cayenne batteva i secondi, e la scopre una linea e un quarto più corta di quello richiedeasi a Parigi.

È dunque diverso il peso del medesimo corpo in questi due luoghi; è dunque nell'uno minore la distanza dal centro della terra; ciò che significa non esser questa rotonda, ma schiacciata. Già prima dell'esperienza, il sommo matematico olandese Huygens aveva indotto questo fatto da fisiche ragioni; Newton, che allora studiava le leggi della gravitazione, lo accolse, e per sottili calcoli si accertò, non solo della depressione della terra ai poli, ma che la massa di essa non sia omogenea, ed aumenti di densità quanto più s'approssima al centro.

Da tali calcoli e dalle variate lunghezze del pendolo si conchiuse, lo schiacciamento fosse di una 332ª o 336ª parte dell'asse terrestre. Ne conseguiva che gli archi del meridiano non sieno fra loro eguali, ma più lunghi verso i poli, e meno sulla parte più convessa, cioè verso l'equatore. Ma che? le misure intraprese da Domenico e Giacomo Cassini portavano al contrario, che il grado diminuisse verso settentrione, donde essi conchiudevano essere la terra allungata verso i poli, e che l'elissoide terrestre roteava sopra il suo asse maggiore. Tal conclusione repugnava alla teorica dell'equilibrio dei fluidi, onde la impugnavano altri, e gravi dispute sorsero, a risolvere le quali si comprese non basterebbe mai la misura di gradi contigui, dove la differenza è sì minima, da confondersi negli errori di osservazione; tanto più che gli stromenti non aveano anco attinta l'ultima squisitezza (1). Al contrario, un grado misurato all'equatore darebbe alcune centinaia di tese di differenza da uno al circolo polare.

Pertanto l'accademia di Parigi determinò di far eseguire queste misure. La Condamine, Bouguer e Godin partirono pel Perù, coi quali re Filippo V aggregò gli spagnoli Giorgio Juan e Anton de Ulloa. Ecco dunque un viaggio intrapreso per motivo sin allora inusitato, la scienza. Natura stupì sentendosi la prima volta interrogare in quelle alture; ove La Condamine moltiplicò le osservazioni geografiche, naturali e filosofiche, e raccolse notizie positive sulla comunicazione fra l'Orenoco e il Rio delle Amazoni, per mezzo del fiume Nero;

(1) Si sa qual lunga base misurarono gli astronomi di Milano per la triangolazione della Lombardia. Anche quella della Toscana, fatta poc'anzi dal padre Inghirami, ebbe una base di molte miglia. Eppur vi corrispose a puntino quella che il baron di Zach, cogli stromenti perfezionati, dedusse da una misura di poche centinaia di tese.

Bouguer diè la descrizione di tutte le operazioni in un dei libri più scientifici che uscissero mai (1). Arrivati a
1736 Quito cominciarono la misura in una valle delle Cordigliere, allungantesi dugento miglia a mezzogiorno di quella città, e dieci anni continuarono malgrado la difficoltà del clima e i disagi della vita. L'iscrizione ivi posta a perpetua ricordanza, riporta le moltiplici loro osservazioni, fisiche, astronomiche, geodetiche; fra le altre quella della lunghezza del pendolo oscillante colà in un minuto secondo; onde faceano voto che questa potesse adottarsi come universale misura. Se gli avesser ascoltati, quanto anche la geografia non n'avrebbe tratto profitto, cessando di tentennare fra dimensioni, variate per ogni paese!

Al tempo stesso eransi spediti sotto al circolo polare i signori di Maupertuis, Clairaut, Camus, Le Monnier e l'abate Orthier, cui si aggiunse Celsius professore d'astronomia a Upsal, recando stromenti di passaggio di Graham, e il settore dello zenit, assai superiori ai conosciuti; Sommercaux serviva per segretario, e Kerbelot per disegnatore.

Mentre gli altri incontravano i Soli cocenti e la magnifica vegetazione, questi non ebbero che stridor di geli, talchè poterono stabilire la loro base di 7407 tese sopra l'indurita superficie del fiume Tornea, dove il freddo arrivò sin a 37 gradi, talchè neppur il vino conservavasi liquido un sol momento.

Dalla media delle ripetute loro osservazioni, questi conchiusero il grado essere 57,438 tese; cioè 512 più che a Parigi, mentre quel dell'equatore era stato trovato di tese 57,753 ciò che attestava la diversità dei due diametri nella proporzione di 178 a 179. Ma l'imperizia

(1) *Trattato della figura della terra*, 1749.

di Maupertuis in cose astronomiche diede a dubitare dell'esattezza dell'operazione; talchè questa fu riassunta 1801
dallo svedese Svanberg sui luoghi stessi dell'antica, con maggior estensione e migliori stromenti, e ne risultò un'elissi molto meno schiacciata, cioè nella proporzione di 302 a 301.

I Cassini, con una lealtà troppo rara nella misera storia degli scienziati, aveano riveduto i loro calcoli, e confessarono errori incorsi, rimossi i quali, ne veniva conferma a ciò che dapprima aveano negato. Ma anche senza di ciò, il fatto avrebbe avuto certezza dalla misura di otto gradi, fatta da La Caille tra Dunkerque e Perpignano.

Altra riprova diedero le operazioni intraprese allorchè la Convenzione nazionale ordinò un sistema uniforme e stabile di pesi e misure, il cui regolo si desumesse dal cielo. E fu stabilito adottare per unità la diecimilionesima parte del quarto del meridiano terrestre, chiamandolo *metro*. Convenne dunque ripetere più scrupolosa la misura d'un grado; e Delambre e Méchain la eseguirono sull'arco intercetto dai paralleli di Dunkerque e Barcellona, servendosi di stromenti puntualissimi e dei circoli ripetitori fatti fabbricare da Borda; operazione compiuta dal 1792 al 1796; e della cui precisione non parea possibile dubitare. Così venne stabilita l'unità di misura, e su di essa quelle di capacità e di peso; ma gl'Inglesi, movendo dal principio stesso, lo resero semplice e d'immediata verificazione, giacchè adottarono per unità di misura *(yard)* la lunghezza del pendolo che batte i minuti secondi in una latitudine prefissa.

L'ardimento de' geometri volle spingersi fino a determinar affatto la ondeggiante curva del globo, ma il milanese Paolo Frisi, dal paragone delle varie misure, convinse che il curvarsi di questo non segue rigorosa e

costante regola matematica. Nel 1817 fu mandata l'*Urania* col capitano Freycinet a circuire il globo nel precipuo intento di avverarne col pendolo la curva nell'emisfero australe; e ne trasse che in questo le depressioni non differiscan gran fatto da quelle del settentrionale; e sieno maggiori di 1/305, misura indicata dalla teorica dell'ineguaglianze lunari, ma arrivino tra 1/280 e 1/282; e che i paralleli non hanno forma regolare, cioè la terra non è esattamente un solido di rivoluzione.

Sperienze fatte altrove confermarono tali deduzioni; poi le recenti misure geodetiche, spinte da Marennes a Padova e da Greenwich alle Baleari, limitano anch'esse tale depressione fra 1/271 e 1/292.

Il cielo fornì riscontri a questi risultamenti, giacchè, oltre la luna, si trovò anche in Giove uno schiacciamento di 1/338. Il *pendolo convertibile,* che il capitano Kater asseriva fornirebbe un modulo infallibile di misura lineare, fu adoprato anch'esso per riconoscere la figura della terra. Poi Puissant nel 1836 mostrò all'accademia di Francia un errore introdottosi nei calcoli di Delambre, per cui al metro, ragguagliato a 3 piedi, 11 linee e 296 millesimi, dovrebber aggiugnersi altri 72 millesimi di linea, affinchè rappresentasse appuntino un diecimillesimo della distanza dell'equatore dal polo; e che in conseguenza lo schiacciamento della terra sia d'1/515, quale appunto si deduce dalle ineguaglianze della luna: onde Ivory, dai differenti risultati, conchiude che l'elitticità sia di 1/500.

Questa medesima tenuità di differenze nella misura d'un corpo sì vasto, ci desti ad ammirare la forza dell'umano intelletto, e la potenza di Colui che tutto dispose *in pondere et mensura.*

Colombo aveva osservato la declinazione dell'ago ma-

gnetico, cioè l'angolo che esso fa col meridiano terrestre, benchè si soglia questa scoperta attribuire a Cabot.

Pietro Medina che, nel 1545, pubblicò il primo trattato di navigazione, negò questo fatto; Martino Cortes nel 1556, non solo il sostenne, ma volle crederne motivo un punto della terra che attraesse. I re di Spagna aveano promesso 30 mila zecchini a chi scoprisse la causa delle variazioni della calamita. Osservò diligentemente questo fenomeno l'inglese Norman, e l'inclinare dell'ago a seconda delle varie latitudini; poi Enrico Bond nel 1657 credette indovinarne la causa, e presagì che quell'anno l'ago a Londra non declinerebbe. Indovinò, ma non così nella tavola da lui pubblicata delle declinazioni per gli anni seguenti.

Raccolte le osservazioni fatte su varii punti della terra, Halley, nel 1700, delineò sulla carta idrografica le varie declinazioni, che spiegava col supporre il globo un grande magnete, il quale avesse quattro poli, due mobili e due fissi, dalla cui azione dipendesse il variare dell'ago. Molto diverse riuscirono le linee che, col sistema istesso, ma dietro maggiori osservazioni, tracciarono Mountain e Dobson nel 1744; poi Eulero dimostrava come, per ispiegare le variazioni, bastasse il supporre due poli attraenti mobili. Churchman di Filadelfia vorrebbe che questi due punti sieno i poli dell'equatore magnetico, moventisi periodicamente dall'ovest all'est, in modo da descrivere sul globo due circoli paralleli all'equatore terrestre; e ne tracciò un atlante 1795
magnetico. I fatti non risposero alla sua ipotesi, nè ad alcuna delle finora prodotte, fra cui quella di Epinal è meglio luminosa. Invece di supporre il globo una gran calamita, oggi lo assomigliano ad una pila, dove i poli trovandosi in comunicazione, si determinano correnti elettriche circumterrestri, dirette perpendicolarmente al

meridiano magnetico dall'est all'ovest verso l'equatore (1). Da tale corrente sarebbe diretto l'ago calamitato; quanto poi all'angolo che il meridiano magnetico fa coll'astronomico, il quale varia in diversi punti, ma pure con uniformità in tutte le bussole, si pensa nascere dalla rivoluzione del globo nell'orbita dell'eclittica, e poter quindi presentare un periodo di variazioni, analogo a quel dell'inclinamento di essa orbita.

Dalle correnti medesime nascerebbe l'inclinazione dell'ago, per l'attrazione che esercitano tra loro quelle che si movono nel verso medesimo. Ridotti pertanto i fenomeni magnetici all'elettricità dinamica, secondo le teoriche di Ampère, forse siam vicini a spiegare le declinazioni e inclinazioni della calamita; ma intanto son calcolate tavole delle sue variazioni diurne ed annuali, che più o meno s'accostano alla probabilità.

Molt'altri viaggi s'intrapresero di recente per puro vantaggio della scienza; riconoscere se esista un continente australe, se il passaggio pel nord-ovest, quali sieno il centro dell'Africa e dell'America. L'incremento preso dalla navigazione obbligò a sminuirne i pericoli col correggere gli errori geografici, e verificare ciò che a posta era stato guasto dall'astuzia degli emuli. Le relazioni de'viaggiatori abbandonarono quell'aria di ciarlataneria che facea restare dubbii anche nell'accettare la verità; e invece delle personali impressioni e de'bizzarri accidenti, ci raccontarono ciò che importa alla storia della terra e dell'uomo; le rarità e i mostri fecero luogo alle classificazioni, alla ricerca degli usi, alla emenda degli errori.

(1) Vedi nella *Bibliothèque universelle*, 1832 marzo, una Memoria di Barlow.

Molti spinsero le scientifiche ricerche nella parte meridionale dell'America; e nel **1781** il governo spagnolo diè incarico a don Felice de Azara ed altri ufficiali di determinar i limiti fra il Brasile e i suoi possessi; la qual occasione diè importanti notizie e buone carte. Arcana era stata la storia e l'idrografia de' paesi a mezzodì del Buenos-Ayres, quando dal capitano Head fummo informati dei Pampas, pianure larghe novecento miglia, ad occidente e a mezzodì della Plata, traverso le quali egli si recò a visitar le miniere.

Nel **1782** gli Spagnoli rilevaron esattamente le coste della Patagonia e lo stretto di Magellano, onde si conobbe esser la Terra del Fuoco un complesso di molte isole; delle quali poi fece il rilievo il capitano King, con diffi- 1826
coltà grande e grande esattezza, giovandone assai la navigazione, dapprima considerata per molto fortunosa. Fin la distanza tra l'Europa e l'America non era ben determinata, e son poc'anni che si diminuì di sessanta, e fin di cenquaranta leghe la larghezza dell'Atlantico, mentre allargavasi il grand'Oceano.

Dacchè gl'Inglesi furonsi piantati nell'India, sfidando gli arcani della venerabonda ignoranza, esaminarono geograficamente il paese. Per conoscere le fonti del Gange, Webb e Moorcroft nel **1808** salirono l'Imalaia, che trovarono esser le montagne più sublimi del globo, atteso che il Davalagiri, sui confini del Nepal col Tibet, elevasi ventisettemila cinquecento piedi, e il Scimulari sulle frontiere del Butan e del Tibet, almeno trenta mila.

Così la geografia dà la mano alla storia naturale, all'etnografia, alla fisica, massime quando sorga un di que' vasti ingegni, che molte scienze abbracciando, l'una coll'altra rinforzano. Tal fu Alessandro Humboldt di Berlino, che in gioventù studiò ogni sorta dottrine, spe-

cialmente la chimica e l'elettricità animale, allora di moda; e ricco essendo, potè perfezionar i suoi studii coi viaggi. La conoscenza dei migliori naturalisti lo trasse specialmente allo studio della natura, e s'associò con Amato Bompland illustre botanico, per eseguire scientifici pellegrinaggi. Avuto dalla Spagna licenza di visitar le colonie spagnole, non più esaminate da dotto, per
1799-1804 tutto istituì esami geologici e botanici; salse alle vette più aeree, entrò in pianure inaccesse, osservò i costumi e le lingue degli uomini, come l'aspetto delle selve e de'vegetali, sempre cogl'istromenti alla mano, sempre insegnando miglioramenti alle colonie, e con sterminata varietà di cognizioni traendo induzioni da ogni sorta di fenomeni e di fatti. La geografia fisica giganteggiò per opera di esso, e le teoriche e le ipotesi da lui avventurate furono spesso adottate dai gran dotti.

Gli ultimi viaggi furono diretti anche a crescere la nuova scienza dell'antropologia. Blumenbach avea fondato la distinzione delle razze sovra l'organizzazione e massime sulla conformazione de'cranii (1), distinguendone cinque, con divisione più geografica che scientifica. Vi si associarono poi gli studii della linguistica e della storia: indi ai dì nostri si precisò la scienza, riconoscendo che vuol esser fondata sui caratteri fisici come più stabili e men arbitrarii, ma riscontrandoli colla storia.

Su quel concetto vanno il lavoro di Edwards (2) e le Ricerche sulla storia fisica della specie umana del dottor Prichard; Alcide d'Orbigny esaminò i popoli dell'America meridionale; nel 1817 Luigi XVIII spediva

(1) Vedi Libro I. pag. 142, e Schiar. e Note N° X.

(2) Vedi Schiar. e Note al Libro I. N° XI.

Luigi di Freycinet ad osservare, oltre i fenomeni magnetici e meteorologici dell'emisfero antartico, le lingue e i costumi; a Dumont d'Urville, avute istruzioni secondo cui investigar il mondo novissimo, raccolse cadaveri, modelli, impronte, appunti sui caratteri fisici e morali di paesi misti di tante razze. Ottocento sessantasei disegni d'uomini, d'arme, d'abitazioni, d'attrezzi portò; quattrocento di coste e di paesaggio; oltre cinquantatrè carte finite e dodici schizzate, di coste, di porti, di rade; atteso che se una volta, trovata un'isola, bastava determinarne la posizione di stando in rada, ora al contrario si vuol avere riconosciuta ogni cala, e i fondi, e i passi; e alle designazioni astronomiche aggiunger le fisiche e naturali.

I primi viaggi di lungo corso fecero migliorar la costruzione delle navi, e sin dal 1514 s'imparò a rivestirne di piombo la chiglia. Quest'arte non fondavasi anticamente sovra scientifiche deduzioni, ma sulla lunga pratica, al modo che pur testè vedevamo l'arsenale di Venezia fabbricarne di eccellenti, secondo certe pratiche, trasmesse di padre in figlio a guisa di secreto, siccome interviene quando non si sta su fondamenti di scienza. Man mano però che le matematiche e il calcolo procedeano, e conoscevasi l'applicazione delle scienze esatte alle pratiche, l'architettura navale migliorò, e divenne oggetto di studii teorici e di moltissime opere.

Cornelio Van Ik dà la figura dei galeoni e delle carache spagnole; e d'una nave, che un Francese fabbricò a Rotterdam nel 1653, la quale dovea moversi con un ordigno a guisa d'orologio, senza vele, e aquistar tanta velocità, da finir in un giorno il viaggio da Rotterdam a Dieppe e di quivi ad Amsterdam: ma prima dell'esperimento l'inventore fuggì. Descrive pure la nave di En-

drico Stevin, che doveva offrir tanta sicurezza quanto una carrozza in terra [1].

Il *bastone di Giacobbe*, con cui dagli antichi misuravasi la velocità delle navi, restò inutile dacchè, inventate le vele, quella macchina non ricevea più l'impulso de' remi. Bert Crescenzio portoghese, nel 1604, mise fuori un ordigno, consistente in una scatola dov'era imperniato uno stilo alato, che mosso dal vento, trae a sè una corda ravvolta a un cilindro, e dalla cui quantità si deduce lo spazio che in un dato tempo percorre il naviglio. Stromento imperfetto, giacchè il vento può aumentare senza che il vascello acceleri il corso: onde fuvvi sostituita una specie di spola, attaccata a uno spago, che porta un nodo ad ogni tesa; gettasi in mare, e lasciasi filare sinchè galleggi liberamente, talchè possa riguardarsi come ferma; allora contasi quanti nodi svolga in mezzo minuto, ciò che indica quante tese proceda il vascello. Mezzo ancora imperfetto, e che dal nome dell'inglese inventore chiamasi il Lock.

Giovanni Bouguer, matematico che già lodammo, trattò insignemente la parte teorica della costruzione delle navi [2], e seppe ridur alla capacità comune i quisiti più astrusi; sebben poi nella pratica non fosse così versato da farla corrispondere alle teoriche. Il grand'Eulero diede una compiuta teoria della costruzione e manovra de' bastimenti.

Opera più importante è quella di Giorgio Ivan, che combinando alle scienze la pratica, porse una dottrina

(1) *De nederlandsche Scheeps bouw konst open gestelt vertoonende naar wat regel ect. etc.* Amsterdam 1697.

(2) *Traité du navire, de sa construction et de ses mouvements.* Parigi 1746. — *Nouveau traité de navigation, contenant la théorie et la pratique du pilotage*, 1751.

nuova sulla resistenza incontrata dai corpi moventisi nell'aqua ([1]), comunque da successive sperienze a migliori risultamenti sieno stati condotti Borda, Condorcet e Romme. Le va di paro quella di Federico Hinez di Chapmann ([2]), per tacere le moderne che in tanta parte dovettero riformare ogni uso antico. Capitale è anche l'opera di Ricardo Norwood ([3]), ove insegnò ad applicare i logaritmi e la trigonometria a'tre principali metodi di calcolazione nella nautica.

Aggiungiamo le opere sul conservar la salute de'naviganti e regolare gli approvigionamenti. Diceva il dottor Johnson nel 1778: «Se dalla tolda guardate nell'interno, «vi trovate l'eccesso della miseria. Che affollamento! «che fetore! La nave è una vera prigione, cui s'aggiunge «il pericolo d'annegare; anzi peggio d'una prigione; «peggior locale, peggior aria, peggior alimento, peg-«gior compagnia». Da qui le malattie terribilmente micidiali, onde son pieni i racconti de'viaggi d'allora. L'ammiraglio Hosier nel 1726 salpava per le Indie occidentali con sette navi da linea, e perdeva due volte tutta la ciurma, talchè egli stesso moriva di crepacuore. Ordinariamente dopo pochi mesi di navigazione sviluppavasi lo scorbuto, e otto, dieci al giorno perivano irreparabilmente. Ancora nel 1780 il solo spedale di Haslar riceveva 1457 malati di scorbuto, ove poi nel 1806 non ve n'ebbe pur uno, e uno nel seguente. Ora la sanità dell'equipaggio è una delle cose che con maggiore istanza si esigono da un capitano; e al suo ritorno non si computano solo le scoperte, ma quante vite gli costarono.

(1) *Tractat om Skepps-bygg eriet tillika*. Stokolm 1775.

(2) *Examen maritimo theorico practico ò trattado de mechanica aplicado à la construccion, conocimiento y manejo de los navios y demas embarcaciones*. Madrid 1771.

(3) *Treatish of trigonometry. — The Seaman's practice.*

Grande miglioramento moderno furono i fari, che con luce più distinta segnano di notte i porti o gli scogli. Il duca di York inventò l'arte di far intendere i comandi sul mare per via di bandiere, pennoni e fiamme; sistema perfezionato dal cavaliere di Torville verso il 1675, e che ora s'accosta più sempre alla perfezione; come i telegrafi stabiliscono comunicazione fra punti lontanissimi. Ormai dei trentadue venti della rosa, ben venti possono soffiare senza sviar dalla retta le vele, e tanta pratica se n'ha, che in sedici o diciassette giorni si tragitta a vele da Nuova York in Inghilterra. Non è però ancora trovato un metodo di precisare la velocità e forza del vento navigando e la sua direzione; non cambiar l'aria sotto coperta; non dissalar l'aqua del mare, che tanto carico risparmierebbe; non qualc'altro problema, intorno a cui travagliano gli esperti, i quali non ancora perdettero la speranza della navigazione sottomarina.

Fin dal 1543, il capitano Blasco di Garay offerse a Carlo V una macchina che spingerebbe le navi senza vento nè remi. L'imperatore acconsentì ad un esperimento, che fu fatto nel porto di Barcellona; e sebbene l'autore non volesse pubblicare l'importante segreto, si sa che consisteva in una caldaia d'aqua bollente, che movea due ruote a'fianchi del bastimento. Si lodò l'effetto, ma il tesoriere Ravago obbiettò, che nave siffatta non potea far più di due leghe in tre ore, costava assai, e correva rischio che la caldaia scoppiasse (1). La gente pratica mostrava tutto il contrario; ma Carlo V avea da sovvertir l'Europa, non da badare ad un'invenzione, che avrebbe di due secoli e mezzo anticipato la rivoluzione nell'arte del navigare. Vapore

(1) I documenti son pubblicati da Navarete e da Dezos de la Roquette, *Collezione dei viaggi e scoperte degli Spagnoli dopo la fine del XV secolo.*

A un altro imperatore, che ai dì nostri ebbe le idee di Carlo V, presentossi un altro meccanico, proponendogli battelli che si movessero anche contro vento e per forza del vapore. E quel guerriero, che pur mirava ogni modo di prevalere all' abborrita Inghilterra, non apprezzò quello che glie n'avrebbe dato infallibile superiorità; e Fulton o non fu udito o non ascoltato da Napoleone ai giorni di sua gloria, il quale poi dovette rincrescersene nei giorni di sue miserie.

Ciò che un conquistatore sdegnò, abbracciollo la libertà; e quell'America che chiamiam ancora il Nuovo Mondo, e che aspira, come un valente allievo, a superar il maestro, applicò alla navigazione quell'agente d'incalcolabili effetti, pel cui mezzo si trascorrono con sicurezza e rapidità maggiore i mari, quasi malgrado dei venti e delle tempeste. Nel 1807 Fulton fe il primo battello a vapore negli Stati Uniti, della forza di diciotto cavalli, con cui andava da Albany a Nuova York in diciott'ore; mentre ora quelle sessanta leghe si corrono in sette a otto. Nel 1812 egli costruì il primo per l'Ohio e il Missisipi. Dopo il 1818 si estesero; e nel 35 v'avea 588 battelli sull'Ohio; nel 39 tutti gli Stati Uniti ne contavano milletrecento. Oggi da Nuova York si arriva a Filadelfia in cinque ore; in otto a Baltimora; in dieci a Washington; in venti a Norfolk; in quaranta a Charlestown nella Carolina del sud; in censessantotto a Nuova Orleans all'imboccatura del Missisipi, che son novecento leghe. Anzi da Nuova York può viaggiarsi alla Nuova Olanda in otto o dieci giorni, vedendo le città principali, e spendendo da 4 in 5 mila franchi.

L'Inghilterra e sue colonie nel 1814 aveano due battelli a vapore da 456 tonnellate; nel 1824 erano cresciuti a centventisei per 15,739 tonnellate; nel 1834 a quattrocento sessantadue, della portata di 50,734 tonnellate;

nel 1838 erano ottocentodieci, portanti 157,840 tonnellate; oggi passano i mille. Il primo da guerra inglese si fe nel 1828, ed oggi quella marina n'ha più di cento.

Dapprima non osarono avventurarsi che sul Clyde, poi varcarono lo stretto; indi gli usarono pel cabotaggio fra i tre regni; poi percorsero le coste del Mediterraneo e del Baltico. Teorici e pratici però aveano dichiarato impraticabile il tragitto dell'Oceano; ma il *Great-Western*, partito da Bristol l'aprile 1838, arrivava a Nuova York in quindici giorni, fatti 3500 miglia; dipoi vi giunse anche in dodici giorni e mezzo, filando sin otto nodi e tre quarti l'ora (1).

Si pensava intanto sostituir al legno il ferro, più forte e leggero, e sicuro dagl'insetti. Non si sa bene se vada a Dodd che lo suggerì fin dal 1818, o a C. W. Williams che lo pose in pratica, il merito delle cale a varii comparti, sicchè facendo aqua uno, gli altri non patiscano. Così si costruirono il Tigri, l'Eufrate, l'Alburkha, il Quorra, l'Alberto, il Wilberforce e altri per esplorar i fiumi. Con essi si potè spingersi più verso i poli, rompendo con forza i ghiacci e pescando meno; si corse all'insù di fiumi sin allora inaccessibili; ormai l'Orenoco, l'immenso Missuri, il misterioso Mississipi servono con questo mezzo a ravvicinare le più divise popolazioni; con essi tentasi la compiuta esplorazione del Niger, per isvellere dalle radici il commercio infame dei Negri. Due altri battelli a vapore rimontarono su per l'Eufrate mille miglia inglesi fino a Beles, per aprire di là nuova via di commercio, ancor più oppor-

(1) Ha 1340 tonnellate di peso officiale, che è sempre minor del vero; i trapunti passan i dugento piedi; la cala è capace di ottocento tonnellate di carbone, oltre le provigioni e aqua per trecento persone. Ampi e ricchi son i gabinetti, e la sala ha settantacinque per ventun piedi, e l'altezza di nove, con pitture.

tuna che quella di Suez, giacchè l'Inghilterra non vi avrebbe la concorrenza degli Americani nè de' Baniani.

Appena estesa la navigazione a vapore, il governo generale delle Indie pensò profittarne per la comunicazione tra l'Europa e quei paesi, antica mêta dei viaggi, e introdur un'agevolezza di comunicazione che avrebbe cangiato faccia alle relazioni colla madre patria. Discusso a lungo, alfine il 16 agosto 1825, il capitano Johnson partiva da Falmouth coll'*Intrapresa*, battello di 460 tonnellate, e toccava a Bengala il 7 dicembre. Quel battello, comprato dal governo, fu tosto adoprato nella guerra coi Birmani; altri se n'aggiunsero, e mentre non bastavano tre mesi perchè un vascello sul Gange andasse da Calcutta a Allahbad, questi vi giungevan in otto giorni, benchè non viaggiassero la notte. Altri tentarono la via del mar Rosso, e lo *Hug Lindsay* nel 1830 andò da Bombay a Suez in ventun giorno di viaggio; in assai meno v'arrivarono i seguenti, talchè la Camera mandò il partito di stabilir comunicazioni regolari, e si spera che la valigia da Bombay possa giunger a Londra in un mese. Così scompaiono le distanze.

La nuova Società inglese, mediante quattordici steamer e tre golette a vela, mantien due volte al mese il servigio della posta fra la Gran Bretagna, ogni parte delle Indie occidentali, la costa attigua dell'America meridionale e Ondura; due volte al mese spedisce vascelli all'Avana, a Nassau, ai porti degli Stati Uniti sull'Atlantico, sino ad Halifax nella Nuova Scozia. E il servigio è combinato in modo, che faciliti le comunicazioni fra tutte le isole e i continenti, da Surinam all'oriente fin al Messico ad occidente, e dal golfo di Paria e di Chagrès sino ad Halifax; onde in sessanta giorni uno va e torna d'America a Londra, dopo toccato la più

parte delle isole occidentali e visitato i principali porti d'America, sopra battelli forniti d'ogni comodità, e con camera distinta e spaziosa. Ora appunto in Korsoer si
1842 allestisce una nave di cinquecento tonnellate, sotto gli auspicii del re di Danimarca, la quale, se trovi bastante numero di passeggeri, farà per diporto il giro del mondo in due anni.

Non ha guari l'*Hindostan*, battello a vapore della forza di cinquecento cavalli, partito da Southampton il 24 settembre, giunse a Madras il 20 dicembre, cioè in ottantasette giorni, di cui ventisette in stazione; facendo cioè dugento miglia ogni ventiquattr'ore. È destinato al servizio mensuale fra Calcutta e Suez.

L'*Ironside*, unico battello in ferro della marina britannica, tornava allo scorcio del 1839 da Fernambuco a Liverpool, con molto carico pel piccolo spazio che occupava. Ciò valse a vincer il pregiudizio contro tali battelli, e la Società del *Great-Western* si propose di far il *Great-Britain*, che vedemmo or ora varare. È la più grande innovazione che da gran tempo si facesse nelle costruzioni navali, non più copiando i battelli di Fulton. Era difetto di questi il non aver per motore che il vapore, senza giovarsi delle grandi forze naturali, poichè l'aver la macchina in mezzo e le ale, toglie di porvi poderosa alberatura, tale da affrontar le maggiori tempeste. Or qui alle pale si surrogò la vite d'Archimede, o vogliam dire una vite ordinaria, di sedici piedi di diametro; nuovo apparecchio di propulsione, che i Francesi attribuiscono a M. Delisle, gli Inglesi a M. Smith. Questo congegno alleggerisce il naviglio di cento tonnellate, dà comodo e bellezza al legno, e agevola l'entrata ne' canali. Che se tal metodo si estenderà come crediamo, assai ne fieno agevolati i viaggi all' India,

rallentati dall'alternare delle calme, delle correnti, dei turbini (1).

Tanto si vantaggia or che alle costruzioni, non la pratica cieca, ma le teoriche presiedono. E ancor più fa meraviglia questa folla di battelli che, in tutta Europa e più in America, solcano ogni fiume, cercano ogni costa; il rimontar un fiume, sempre guardato come ostacolo al commercio or tiensi per una fortuna. In conseguenza la scoperta d'un letto di carbon fossile si valuta oggi più, che nel secolo XVI quella d'una miniera d'oro; e basterà a rendere prezioso qualche scoglio deserto della Polinesia. E l'invenzione è di ieri appena. Chi potrà calcolarne i miglioramenti e le conseguenze? La guerra stessa cambierà faccia; e la fanteria di terra, e i marinai d'aqua dolce faranno il servigio; non vi sarà ritardi per arrivar al punto della battaglia; e se anche i battelli non saranno sostituiti ai vascelli di linea, ne agevoleranno immensamente le mosse, li tireranno d'impaccio, li rimorchieranno quando sguarniti. Vero è bene che la dilicatezza de' loro congegni, guastati facilmente dal cannone, impedirà che abbiano il posto principale; ma se anche la vite d'Archimede o l'elettromagnete non riparassero a questo difetto, rimarranno

(1) Il *Napoleone*, battello a elice, varato testè, fila dodici nodi, e anche più se occorra. Ecco il paragone fra il *Great-Britain* e un vascello di linea di primo rango:

		Il Great-Britain		— Vascello di linea	
Longhezza del ponte fra le perpendicolari	Metri	87.	17.	63.	131.
Larghezza fuor dai legnami del bordo . .	»	15.	54.	16.	40.
Altezza al ponte	»	7.	31.	8.	12.
Id. ai gagliardi	»	9.	78.	—	—
Si presume tirerà d'aqua	»	4.	876.	7.	877.
Sposterebbe d'aqua tonnellate	»	2970.		5080.	

È tutto in ferro, salvo i gabinetti e le tavole interne, avendo 1500 tonnellate di ferro. È a quattro ponti, con quattro salotti comuni, due per le dame, 180 cabine, oltre i siti per l'equipaggio e 252 letti. Le quattro macchine, scaldate da ventiquattro fornelli, han la forza di 1288 cavalli. Porta sei alberi.

ciò che la cavalleria negli eserciti; non buoni a decider una giornata, ma a protegger le ali, a condur al fuoco i vascelli di fila, a render men disastrosa la ritirata e più piena la sconfitta nemica.

L'importanza del mare condusse a studiar a fondo il diritto marittimo, e le relazioni fra le potenze, sì in pace, sì in guerra. Nel medio evo, come ne' tempi antichi, la guerra dava arbitrio di recar ogni danno ai nemici, e impedirli d'ogni vantaggio; fierezza che semplificava quella forza feroce che governa il mondo, e si chiama diritto. Allora la pirateria era uno stato exlege, e anche dopo che cessò d'essere l'esercizio degli eroi, faceasi da chiunque n'avesse i mezzi, commisurando a questi il proprio diritto. Ma appena il commercio crebbe là attorno al mille, si vietò il pirateggiare a danno di nazioni amiche, poi di chiunque non fosse in guerra colla gente di cui erano i corsari, ai quali perciò fu ingiunto di ottenere patenti dal proprio governo. Diritto marittimo

Anzi i governi compresero potere a se medesimi trarre questo guadagno de' privati, e formarsene stromento per impoverire i nemici: lo perchè regolarono l'esercizio della pirateria, e diedero istruzioni agli armatori, nell'intento di recare il maggior danno all'inimico, impedendogli i viveri e le munizioni. E poichè facilmente trascorrevano ad abusi, si pretese assoggettassero ad un tribunale l'esame della legalità delle loro prese prima di disporne; altrimenti sarebbero trattati da corsari.

Da questi tribunali naque il gius marittimo, inventato, siccome vedemmo, nel Mezzodì dalle città italiche e catalane, e nel Settentrione dalle anseatiche; e se ne formarono varie raccolte, di cui la più rinomata è il Consolato di mare (1).

(1) Vedi sopra pag. 52.

La sostanza di esso riducesi a quattro canoni: «Le merci di nemico sopra vascello amico possono staggirsi come buona preda. In tal caso il prezzo del nolo di esse dee compensarsi al padrone del bastimento. La merce di amico su vascello nemico non cade al fisco. Chi prende un vascello nemico può pretendere il prezzo del nolo delle merci amiche trovatevi, come fossero state condotte alla loro destinazione. E precisamente il capo 273 del Consolato portava: «Se un vascello cacciato appar-«tiene ad amici, ma il carico a nemici, l'armatore può «obbligar il patrone a recar quelle merci ove le creda «in sicuro, pagandogli il nolo che avrebbe aquistato me-«nandole alla loro destinazione: se il patrone ricusi, «può colarlo a fondo, salvo l'equipaggio. Se al contrario «la nave sia di nemico e il carico d'amici, i proprietarii «s'accomodino coll' armatore pel riscatto; altrimenti «questi la conduca dond'è uscita, e i proprietarii gli «paghino il nolo come fosse arrivata alla destinazione».

Tal era la consuetudine nel medio evo; ma allora punto o poco era conosciuto il commercio di commissione, viaggiando per lo più il proprietario stesso, e di porto in porto cercando un profittevole mercato. Senza difficoltà risolveasi dunque a chi appartenessero le merci; mentre oggi le più o sono spedite per commissione, o date in consegna mediante un'anticipazione; ciò che complica la decisione della loro natura e appartenenza.

Si ritenne però che le merci neutre caricate da nemico vadano immuni, mentre la bandiera neutra non francheggia le merci nemiche. L'interesse particolare recò nel XV secolo ad alterare questa consuetudine; e le nazioni preponderanti sul mare fecero serbar la seconda parte, declinando dalla prima. Enrico V d'Inghilterra e Giovanni Senzapaura duca di Borgogna,

1417 s'accordarono che fosser di buona presa le merci neutre
1543 a bordo di naviglio nemico; Francesco I ordinò che il vascello neutro portante merce nemica si riguardasse per nemico.

Questa fiera ragione venne mitigata per merito dei Turchi; giacchè Acmet I, nella capitolazione conceduta
1601 ai Francesi, fra altri savii provedimenti, consentì ai sudditi di questi la seconda disposizione del Consolato di mare; Francia l'accordò per quattro anni alle Provincie
1646 Unite: poi si derogò o concedette a vicenda, sinchè venne
1713 stabilita come universale per venticinque anni alla pace di Utrecht.

Alle Provincie Unite d'Olanda, esercitate principalmente al commercio di commissione, tornava troppo conto che la merce nemica fosse protetta dalla bandiera neutrale; onde vi s'industriarono con trattati partico-
1650 lari. Così con Filippo IV convennero, andrebbe libera qualunque merce nemica trovata su loro legni, mentre sarebbe buona presa la merce neutra sovra nave nemica; convenzione ch'è il preciso opposto del Consolato di mare, e che dovea rendere commissionarii universali gli Olandesi.

La libertà della bandiera fu riconosciuta dall'Inghil-
1642-54 terra ne'trattati col Portogallo, estesa poi da Cromwell alla Francia (1655-77), indi anche alla Spagna (1670); ma Danimarca e Svezia, che non aveano a spedire se non prodotti del proprio suolo, stettero tenaci al diritto antico.

Tutto ciò non diminuisce il divieto del *contrabbando* Contrab.
di guerra, cioè di portare certi oggetti per uso della di guerra
nazione con cui si è in guerra. Dapprima non comprendeva che le armi, poi si estese anche alle munizioni da bocca, indi alle materie prime, che possono servire a fabbricar vascelli od arme; e frequenti quistioni

naquero sull'interpretazione di quest'uso, per associare la sicurezza de' guerreggianti colla discreta libertà di commercio de'neutrali. Ora s'intende che, tra i carichi, alcuni sono d'utilità diretta al nemico in guerra; altri possono diventarlo; altri servir del pari in guerra e in pace. Le merci del primo ordine restano proibite; libere quelle del terzo; le altre, come legname, metalli, danaro, or si proibiscono, ora si permettono, a norma delle reciproche situazioni.

Reputasi anche permesso interrompere il commercio de'neutrali o staggirne i vascelli quando lo richieda la sicurezza, o si voglia ridurre un nemico ostinato, dopo esauriti tutti i mezzi di accordo; resta però l'obbligo di rifar i danni.

Tutto ciò fa che le nazioni neutre s'industrino ad ovviar la guerra, che può tornare a loro discapito.

Dal diritto d'interdire il contrabbando nelle città bloccate nasce quello del blocco marittimo. I limiti ne furono assegnati nel 1620 dall'editto che l'Olanda diede a proposito dei porti di Fiandra, ancora sudditi della Spagna, secondo il quale, tutte le merci su legni neutri, uscendo o entrando in porto bloccato, possono giustamente e regolarmente esser catturate, al pari di quelle reputate contrabbando; non mettendo però verun'altra restrizione al commercio di mare. Quando agli Olandesi più non giovò, violarono il loro proprio provedimento; e nel 1652 pretesero escludere gl'Inglesi dai loro porti in tutto il mondo; salvo a lamentarsene e reluttare quando nel 1663 gli Inglesi ordinarono altrettanto contro di loro.

Non è conseguenza del diritto di blocco quello di visita, e poichè riesce onerosissimo, a continui lamenti dà origine anche oggi. Gl'Inglesi, colla ragione o col pretesto di riconoscer se le navi altrui portino Negri schiavi,

pretendono visitar i legni d'ogni bandiera, ciò che dà loro una specie di supremazia sul mare, e per ciò eccita le proteste degli altri popoli.

Mare libero

È un'altra quistione nasce: il mare è egli libero? Noi vedemmo i Veneziani arrogarsi il possesso dell'Adriatico, chiamando a una tassa qualunque nave vi penetrasse. Spagnoli e Portoghesi appoggiavansi sulla bolla famosa d'Alessandro VI per escludere ogn'altro dai mari segnati nella sua demarcazione. Poco furono ascoltati; e gli Olandesi, disdetta l'obbedienza e a Roma e a Spagna, risolsero affrancar la pesca e il commercio, e dichiararono libero il mare. L'assunto fu sostenuto da Grozio nel *Mare liberum*, mentre Selden nel *Mare clausum*
1635 contendeva con declamazioni esser proprietà dell'Inghilterra i quattro mari che la circondano; Alberico Gentile dimostrò che il mare può esser posseduto come dominio da una nazione, escludendone ogn'altra; Puffendorf pose che i mari fra terra appartengano ai popoli della riva, colle regole stesse onde sono determinati i diritti sui corsi delle aque; mentre gli oceani rimangono indivisibili; Byckershoek ammette che una nazione possa appropriarsi certe porzioni di mare, come le aque littorali fin al tiro del cannone o dell'occhio, e i mari serrati nel proprio territorio. Decisioni a ciascuno ispirate dalla natura del paese in cui favore scrivevano; e sulle quali l'Inghilterra pretese escludere dai mari britannici, come la Danimarca dal Sund e dal Belt.

Le consuetudini antiche furono raccolte e perfezio-
1681 nate da Luigi XIV nella sua *Ordinanza di marina.* Trovandosi poderoso di cento navi da linea e settecento altre da guerra, con quattordicimila cannoni e centomila marinai, credette egli poter padroneggiare i mari, e dichiarò che qualunque nave carica di merci spettanti a nemici suoi, o merce di sudditi e alleati suoi su nave

nemica, sarebbe di buona presa. Più procedette nella guerra per la successione di Spagna, decretando che la merce non seguitasse la qualità del proprietario, ma fosse confiscata ogni produzione del suolo o dell' industria del nemico; onde si videro catturati persino legni neutrali, che caricatisi in porti nemici, si dirigevano altrove.

A questa ferocia, ignota ai pirati del medio evo, pose 1713
freno l'Inghilterra nella pace d'Utrecht, ove fu accordato che la bandiera neutra proteggesse il carico nemico; ma col non farne motto, parve confermarsi la regola che la merce neutra sovra legno nemico si potesse confiscare. L' Inghilterra poi, divenuta preponderante sul mare, tentò abolire quella restrizione, quasi derogasse al diritto comune, e dovesse cessare col trattato medesimo, cioè alla prima guerra che si rompesse. Anche Francia, credendosi umiliata dal patto messo a suo aggravio ad Utrecht, cercò strigarsene, e in trattati particolari convenne del contrario; e Luigi XV ordinò di buona presa, non 1744 21 8bre
che le merci nemiche su legno neutro, ma ogni produzione del suolo o dell'industria nemica.

Da questa severità si scostò pel primo il trattato fra 1753
il re di Sicilia e gli Stati Generali all'Aia, convenendo che qualunque merce si trovi su navi delle due potenze contraenti, sia libera quand'anche di nemici, salvo quelle di contrabbando.

Intanto nelle ostilità coll'Inghilterra, la Spagna aveva 1739
adottato il sistema degli armatori, mandando navi con capitani proprii e ciurma francese, che moltissime navi inglesi presero quando entravano nel Mediterraneo; sicchè al fin del primo anno n'ebbero catturate quarantasette, pel valore di 234 mila sterline; al fin del secondo, più di quattrocento, stimate un milione di sterlini.

Nuova disputa sorse nel 1756, se una potenza belligerante possa durante la guerra autorizzar i neutri ad un commercio, donde in pace gli aveva interdetti. Naque il dubbio dall'avere la Francia permesso ai neutri di far allora colle sue colonie il traffico dapprima vietato; perocchè colla sua superiorità la marina inglese aveva rotto il monopolio che prima si riservavano, e sosteneva quelle che si chiamarono *Regole della guerra del* 1756, cioè che la guerra, non alterando i rapporti delle potenze belligeranti colle neutre, non dispensava i sudditi d'alcuna di queste dalle proibizioni che ne limitano il commercio in tempo di pace. Questo *diritto inglese* durò, e gravi dispute produsse anche testè.

Era il tempo che i sofisti chiamati filosofi ragionavano di tutto; e tolsero ad esame anche il diritto marittimo, cercandone le fondamenta nel naturale; e in questo, non in convenzioni, mostrarono fondarsi la libertà del commercio de'neutri, qualora non rechino munizioni da bocca o da guerra; doversi dunque ogni impaccio tor di mezzo come barbarie o tirannia. Il danese Hubner pubblicò un'opera sull'estensione e i limiti del diritto che han le nazioni belligeranti alla cattura di legni neutri, provando non potersi questa giustificare, salvo il caso di fragrante infrazione dei doveri di neutralità. Alcune nazioni si acconciarono a tale sentenza, e preludio della libertà dei mari apparve nella guerra dei Sette anni, quando Svezia e Russia dichiararono che la Prussia, colla quale trovavansi in rotta, potrebbe continuar il commercio, eccetto sempre il contrabbando di guerra o con porti bloccati; e a tutte le altre nazioni prometteano sicuri il commercio e la navigazione come in mezzo alla pace.

La lotta tutta marittima per l' indipendenza del-
1778 l'America settentrionale rimescolò le quistioni su tal proposito. Francia convenne cogli Stati Uniti che la ban-

diera proteggesse la mercanzia, vietò ai corsari d'arrestar legni neutri diretti a porti nemici o provenienti; se si trovassero carichi di contrabbando, potessero le merci staggirsi, non la nave, se pure il valor di quelle non ammontasse a tre quarti del carico.

Ai filosofi parve scarsa la concessione, impugnando il diritto di visita, che ne consegue. E poichè, a scansare tali vessazioni, qualche volta le mercantili faceansi convogliare da navi armate, disputavasi se tale scorta bastasse a sottrar dalla visita i vascelli di potenze belligeranti.

Aggiungevansi le quistioni del blocco, e quali, rispetto a questo, sieno i diritti reciproci de'popoli. E conchiudevasi che quando il blocco sia effettivo, talchè nessuna nave possa senza pericolo tentare d'infrangerlo, le navi neutre non possono trafficare col porto chiuso, o saranno trattate da nemiche; se poi il blocco non sia assoluto, i belligeranti si oppongano alle navi neutre e le rinviino, ma senza trattarle ostilmente.

Quanto al convogliare, si ritenea che ciascun n'avesse diritto; non potersi però esigere che la potenza belligerante s'achetasse alla asserzione d'una neutra; e perciò aver ragione di visitar il legno di carico; ma non mai l'armato in cui conserva viaggiasse.

Mentre però si discuteva, gl'Inglesi valeansi della loro superiorità in mare per visitar le navi, acciocchè nulla portassero a Francia o Spagna; riguardando il diritto di visita come conseguenza della guerra, e indipendente da qualsivoglia condizione. Obbligati poi come si trovavano a spartir le loro forze tra l'America e l'Europa, era difficile che potessero chiuder effettivamente molti porti, ma pretesero bastasse dichiararli bloccati per escluderne i neutri, ancorchè non tenuti in soggezione da flotta vicina.

Riduceano dunque a regola ciò che il loro interesse portava; e per interesse vi si opponevano gli altri, massime i settentrionali, che ricchi di legnami da costruzione e di catrame e canape, si lagnavano che l'Inghilterra impedisse di recarne a nazioni, nemiche di essa,
1780 ma in pace con loro. Caterina imperatrice sostenne dunque tal libertà, dichiarando poter i vascelli neutri navigare liberamente da porto a porto e sulle coste de' paesi in guerra, e portar robe di questi, e per questi, eccetto il contrabbando; nè bastare che un porto si dichiari bloccato quando nol sia in realtà per modo, che non vi si possa entrare senza evidente pericolo d'esser arrestato dalle crociere nemiche.

Fu questa dichiarazione applaudita dai filosofi (1); Spagna e Francia vi assentirono, come anche Danimarca e Svezia, conchiudendo colla Russia il *Trattato di neutralità armata;* più tardi vi accondiscendono gli Stati Generali, la Prussia, l'Austria. A così generale assenso e alle declamazioni de' filosofi, arbitri allora dell'opinione, non osò opporsi direttamente l'Inghilterra, ma non fe atto ove mostrasse aderirvi, lasciando far al tempo, e usando l'arte che tanto vale in cose di politica, di non dir nulla.

In fatti quando cessò la guerra d'America cessarono anche i motivi che aveano indotto Svezia e Russia, e più non se ne parlò. Vent'anni più tardi rinaquero le occasioni; ma la Gran Bretagna, resa donna e padrona dei mari, vi esercitava il diritto di guerra in selvaggia fierezza; onde bombardò Copenaghen, e fece convenzioni con Alessandro di Russia in senso opposto a quelle, per cui l'ava di lui era stata applaudita.

(1) Quest'alloro è strappato dalla fronte della filosofessa czarina nella *Memoria sulla neutralità armata* del conte di Görtz, 1801, ove mostra che fu puro intrigo di gabinetto. Su questo fatto vedi Schoell, vol. XXXVIII. p. 270.

E casi continui, anche recentissimi, convincono che la quistione se la bandiera copra le merci, resterà sempre a discrezione del più forte.

Lettere di marca

In avvenire si penerà a credere che fin ai giorni nostri siansi potuti legittimar da governi civili i corsari; cioè dar lettere patenti perchè una nave privata assalga quelle del paese nemico, rubi, uccida, bruci, coli a fondo, e porti ne' proprii magazzini le balle rubate, e ancor grondanti di sangue. A differenza de' pirati, i corsari inalberano la bandiera del proprio paese, e rispettano i neutri, assalendo sole navi nemiche (1).

Invano i tempi procedendo imposero che la guerra sia fatta col minor danno dei vinti, che si rispettino gli inermi, che non s'incoraggi la violenza; turpe amor di guadagno da una parte, cieca smania di vendetta dall'altra, fan tollerare questa turpitudine, mascherandola con nomi speciosi (2).

(1) M'è piaciuto di trovare nella *Magna Charta* inglese (V. Schiar. e Note, vol. V, pag. 177) alcun che di più umano che le presenti consuetudini: « Tutti i mercadanti, se pubblicamente non ne sieno proi« biti, abbian salvo e sicuro l'uscire, venire, restare, andare per Inghil« terra, sia per terra o per aqua, a comprar o vendere, senza maltolte, « eccetto il tempo di guerra o *se siano di paese in guerra contro di noi.* « Che se di questi se ne trovino nel paeso nostro al romper della guerra, « si sostengano senza danno dei corpi o delle robe, finchè da noi o dal « giustiziere nostro si sappia in qual modo sieno trattati i mercanti nostri « che allora si trovino nella terra che contro noi guerreggia: e se i nostri « sieno salvi colà, salvi pure sieno essi nella terra nostra ».

Ivi pure è ordinata l'uniformità di pesi, misure, monete nel regno.

(2) Le lettere di marca che dà la Francia in virtù della legge 2 pratile, anno XI, che servì di norma a questi fatti, son tali: « Il governo francese colla presente permette a... di far armare ed equipaggiar in guerra un... di tonnellate, comandato dal capitano... col tal numero di cannoni, di palle, di polvere, di piombo e colle munizioni di guerra e di viveri che crederà necessarie per mettersi in corso contro tutti i nemici di Francia, e i pirati, ladri, e vagabondi, dovunque potrà incontrarli; di prenderli, condurli prigioni coi loro legni, armi, e altri oggetti presi; obbligando essi armatore e capitano di conformarsi alle leggi, ordinanze ecc. »

Fin dal 1673, Colbert aveva insinuato a Luigi XIV di dar passaporti a qualunque legno nemico volesse trafficare colla Francia. Questa nel 1791 fece la prima proposta regolare alle potenze europee di cancellar reciprocamente dal diritto delle genti le consuete turpitudini; essa medesima, in guerra cogl'Inglesi, aveva ordinato alle sue squadre di offrir sicurezza e assistenza alla spedizione inglese di scoperte del capitano Cook, dovunque la incontrassero; e ben possiamo riprometterci non lontano il tempo, che l'utile negoziante e il placido curioso potranno scorrere sicuramente i mari tra le flotte nemiche, e guidati dalla geografia coll'occhio al cielo e lo scandaglio alla mano.

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO

Cook. — Il mondo marittimo.

L'êra della navigazione scientifica è aperta da Gia-
1769 como Cook inglese. Per sottrarsi all'umile fortuna, si fe strada co'suoi talenti e coll'intrepidezza, tanto che fu scelto a comandar la nave, che spedivasi nell'altro emisfero ad esaminare il passaggio di venere sul disco del sole, quando dimenticate le antipatie nazionali e le guerre dei re, i dotti de'varii paesi accordaronsi pei pacifici interessi della scienza, con mirabile attività e scrupolo preparando istromenti e calcoli.

Cook, partito con dotti d'ogni sorta, sofferse i freddi notturni dell'estremità del capo Horn, e giunse a Taiti (1),

(1) Gl'indigeni, domandati dai primi naviganti che paese fosse, risposero *O-Taiti*; vale a dire *È Taiti*. Entrò dunque l'improprietà di dire Otaiti.

isola scoperta da Quiros nel 1606, poi visitata dall'inglese Waly e dal francese Bougainville, ed ora indicata come la più opportuna ad un osservatorio. Savio non men che esperto, entrò in relazioni pacifiche co' natii, e tutto dispose per la osservazione che facea batter tanti cuori su varii punti della terra. Chappe andò alla California per rettificar le osservazioni fatte nella Siberia: Gentil nelle Indie; e sotto un cielo ove nube non era apparsa da sei mesi, ecco nell'ora appunto del fenomeno velarsi il sole; ma ben tosto riappare sfolgorante, e felice esito coronò quell'universale aspettazione.

Mentre gli altri contemplavano il cielo, Cook estese la cognizione della terra, scoprendo o riconoscendo varie isole nel mare del sud. Anima di fuoco in corpo di ferro, ardito a concepire, risoluto a eseguire, perspicace nel trovare partiti, indomito nelle traversie, reprime le sollevazioni con imperioso sangue freddo, vicino alla ferocia. Conobbe che il mal esito delle spedizioni anteriori veniva dalla forma difettosa delle spedizioni, e troppo grandi per approdare, o troppo ristrette per lunghe navigazioni; e le migliorò.

A Taiti trovò non alte montagne, ma pianure inverdite dal cocco e dall'albero del pane, dai banani, dai gelsi, dalla cannamele; spiagge ricche di pesce. I Taitani buoni, belli, vivaci, incapaci d'attenzione, alti e grassi, color di rame; le persone distinte portano lunghissime le ugne alla chinese; ornansi colle piume de'lor bellissimi uccelli e colle splendidissime farfalle; amano il non far nulla; semplici nelle abitazioni e nei pasti, forniti di man della natura con tanta varietà; leggeri, spensierati, cordiali, inclini al furto, conoscono il pregio della bellezza non quello dell'onestà; sebbene dalle maritate esigasi riserbo in ciò che le fanciulle concedono liberalmente. Sola industria era fabbricar una stoffa o piuttosto

carta, di cui vestivansi con leggiadria; nè ignoran il ferro. La legge d'eredità, per la quale un fanciullo appena nato sottentra all'autorità del padre, che non resta più se non semplice tutore, determinava frequenti infanticidii. Alle donne le cure della casa, sciolte dalle altre fatiche; nubili a due lustri, figliano per vent'anni.

Le società degli Arreoi comunicavansi le femmine, e se alcuna ingravidava, uccideano il bambino: comunemente il primo libamento de'matrimonii faceasi in pubblico.

Divertivansi col ballo e con una musica molto semplice e intrecciavano danze mimiche. Governavansi a re, il quale, appena gli nascesse un figlio, doveva abdicare almen di titolo. Non andava mai colle proprie gambe, ma a spalle di portatori. Il maggior segno di rispetto era spogliarsi in presenza di esso o nel passare avanti al palazzo. In tre classi distinguevasi la popolazione, oltre il re *(arii-rai)*; cioè *ui-arii*, famiglia reale e nobiltà; *bre-raatira* possidenti, guerrieri e sacerdoti, e *maua-une* popolo, compresi i servi e gli schiavi. E dicevano «Taiti è una nave, il re l'albero, i raatira le sarte».

Aveano popolato di divinità le amene colline e le deliziose loro pianure; credeano immortale l'anima, e che i buoni passassero in un perpetuo crepuscolo, qual l'immaginava il desiderio di gente sferzata dal sole del tropico: o se perivano in mare, trovavano palagi di corallo, ricreati di sempre nuovi piaceri. Gli dèi erano figli della Notte, cui primogenito fu Taaroa, che generò Oro: e per comunicar cogli uomini prendeano forma d'uccello: onde il padre, il figlio e l'uccello parvero un'immagine della nostra Trinità. Anche nelle favole teogoniche, miste di storia e di fisica, di spavento e di speranze, i missionarii vollero trovar assai riscontri col Genesi mosaico,

la formazione dell'uomo dalla terra, della donna da un osso di lui, il diluvio ed altro.

I *morai* altari e tombe faceano piramidali di robusta costruzione, ma i morti, invece di sepellirli, sospendevansi sopra terra finchè imputriditi.

Mentre placidi e colti erano i più di quelle isole, alla Nuova Zelanda Cook li trovò feroci e canibali. Il giro attorno a questa fu la prima grande scoperta di Cook, e il dotto Dalrymple ebbe gran parte del suo merito, indicando continuamente i migliori spedienti.

Di là veleggiò Cook alla Nuova Olanda, che trovata 1770
sin dal secolo XVI, era caduta in tal dimenticanza, da poter ora considerarsi come una scoperta, e costituir il mondo novissimo. Procedea Cook ammirando e piante e bestie tutte insolite; traversò lo stretto che la separa dalla Nuova Guinea, fin nel 1606 scoperta da Torres, compagno di Quiros; ma volendo sempre tenersi in vista della terra, investì un dei tanti banchi di coralli che fanno siepe alle isole, e periva irreparabilmente, se quei rami medesimi non avessero acciecata in parte la falla che v'avevano aperta, sicchè si potè aggottare. Preso possesso della Nuova Galles del sud, rimpatriò, dopo fatto il giro della terra in due anni e undici mesi, e perduto nel ritorno moltissimi uomini dallo scorbuto. Il famoso Banks che l'accompagnava, di grandissime rarità arricchì la botanica.

Dal viaggio attorno alla Nuova Zelanda restava distrutta l'idea che quella formasse parte d'un'ampia terra australe, pure molti persisteano tuttavia a credere ad un continente meridionale. Per accertarsene fu dunque destinata una nuova spedizione; e Cook partì colla *Risoluzione* e l'*Avventura*. Un interesse universale accompagnava questo viaggiatore, quasi deputato da tutta Europa a recar le arti nostre ai Barbari, e riparare col

cristianesimo i delitti di Pizzarro e di Valverde. Con lui andavano gran dotti; Banks, Green, Sparrmann, Solander, Forster, Anderson; talchè era un'accademia che
1772 lavorava sulle due fregate. Scontrarono masse di ghiaccio estese due miglia ed alte sessanta piedi, indi il gelo unito, e le aurore australi, e vennero certi che terra non sussisteva, se non forse a grandissima distanza. Rimasti per cendiciassette giorni in mare senz'aver veduto terra che una volta, toccarono la Nuova Zelanda, e vi deposero pecore, capre e un giardino di piante nostrali, onde attestare ai natii le loro benevoli intenzioni. Reduce a Taiti, Cook meglio conobbe gli abitanti, assistette alle loro rappresentazioni drammatiche; confermandosi della buona indole di quelli, malgrado i sagrifizii umani e la barbara guerra. E destò meraviglia la rivista della flotta d'un solo dei venti distretti, composta di censessanta canotti, lunghi dai cinquanta agli ottanta piedi, oltre quelli di trasporto.

Per la benevolenza fra sè e verso gli stranieri, Cook intitolò degli Amici un gruppo di forse cento isole, esteso sotto tre gradi di latitudine e due di longitudine; popolate da genti diversissime, cui metropoli è Tonga, scoperta nel 1643 dall'olandese Tasman, e presentataci come un giardino di uniforme temperatura, capace della più bella coltura se avesse fonti. Venerano gli dêi maligni, propiziandoli con incantagioni, e traendo presagi dai fenomeni celesti; osservano l'interdizione del *tabù;* hanno un supremo sacerdote *Tui-tonga,* stirpe degli dêi, e venerato quanto l'*u*, cioè il re, e talvolta fan sagrifizii umani; e se credessimo ai viaggiatori, avrebbero questa grande diversità dagli Europei, d'abborrire la maldicenza.

Un mese continuò Cook a serpeggiare fra l'arcipelago mal dinotato dai precedenti, e che denominò Nuove

Ebridi; si spinse poi fra altre che chiamò Terre di Sandwich, le più meridionali che alcun mai avesse visitate, tutte ghiaccio, dissipando l'idea d'un continente australe; e corse più di ventimila leghe marine di là dal capo di Buona Speranza, tornò in Inghilterra dopo tre 1775
anni e diciotto giorni.

Spinti da quegli esempi, alcuni Francesi avean armato due legni al Bengala, che comandati da De Surville, esplorarono i mari antartici, e vi scopersero il paese degli Arsacidi; ma il capitano annegò. Altri Francesi accorsero, ma la scarsa loro riuscita e la molta perdita di persone davano più risalto al merito di Cook, che aveva saputo preservar sano l'equipaggio.

Rimossa l'idea d'un gran continente australe o almeno relegato a tale altezza da non poterne sperare nè per colonie, nè per ricchezze, restava ancor dubbio se esistesse un passaggio al nord-ovest; e il governo inglese decretò ventimila sterline a chi lo trovasse. Cook si esibì
a quella ricerca; e carichi i legni di bestiame onde 1776
arricchir le isole del sud, trovossi di nuovo sul campo dell'antica gloria sua, ove lasciò doni e meraviglia. Alzatosi allora a cercar questo passaggio, toccò l'estremità più occidentale del continente americano, disgiunta appena tredici leghe dall'Asia, e verificò la larghezza dello stretto di Behring. Messisi i ghiacci, voltò, e dal polo artico calando, per la lunghezza di mezzo mondo, verso l'antartico onde visitar nell'inverno le isole Sandwich, ivi ebbe accoglienze amichevoli; ma non poteva frenare l'invincibil inclinazione di quel popolo al furto; onde costretto ad atti di rigore, irritò alcuni, che si rivoltarono, l'uccisero e si compiaquero d'infierir sul cadavere di quel che dianzi amavano e veneravano.

Cook aveva avuto scarsissima fortuna ne'suoi viaggi, giacchè rispose di no a due quistioni, cui le scoperte

posteriori risposero di sì; ma fortunatissimo fu al contrario per la fama che ottenne. Nè per vero immeritata, giacchè indagò un'estensione di coste maggiore di qual si fosse altro navigante. La riva orientale della Nuova Olanda da nessuno era stata percorsa; da nessuno girata la Nuova Zelanda, reputata continente; la Nuova Caledonia, l'isola Norfolk son dovute a lui, a lui la determinazione delle Ebridi e delle Sandwich obbliate: e sebben tali risultamenti sieno lungi dalla prosperità dei primi scopritori, sciolse problemi geografici importanti ed ivi e ancor più al nord-ovest dell'America: d'ogni luogo cui accostossi determinò il sito con precisione fin allora inusitata.

Merito particolare è la cura che pose alla salute dell'equipaggio, in viaggi che due o tre volte trasportavano dalla linea ai due poli, e d'allora il succo del limone si riconobbe eccellente preservativo. Egli stesso alla Nuova Zelanda fabbricò birra con scorza di pino; all'isole della Società salò il porco con nuovo metodo; e tali particolarità descrive nelle relazioni che ci lasciò, schiette e con aria di semplice verità. Non v'era romanzo che allettasse quanto tali racconti, e le precauzioni prese per la salute dell'equipaggio e per mansuefare barbari, e il prender possesso d'un mondo allargato per ricever i frutti della lunga civiltà europea. La sua morte sul campo fe dimenticar i torti che potea fargli la gelosia con cui mutò nome a terre già scoperte da Francesi e Olandesi.

In quel tanto erasi rotta guerra tra Inghilterra e Francia, ma questa aveva dato ordine a tutti i suoi vascelli di rispettare quelli di Cook; nobile esempio di venerazione alla neutralità della scienza, che non fu imitato dagli Stati Uniti d'America.

Clarke, preso il posto di Cook, continuò il giro, dove trovò che alcune isole eran venute a guerra civile pel disputarsi le capre lasciate da Cook, cui finivano col distruggere. Tentato ancora invano il passaggio al nord, Clarke si volse al ritorno; ma morì al Kamsciatka, dopo circumnavigato tre volte al globo; il naturalista Anderson era anch'egli perito.

A Cook stavano specialmente a cuore i novo-Zelandesi, come generosi e ricchi di prodotti, sicchè fu eccitato il governo a fondar la colonia di Botany Bay. Fu a tal uopo spedito il capitano Philips, che trovò meglio 1788
opportuno il Porto Jackson; e benchè composta il più di malfattori, la colonia prosperò, e di là si corse a scoprir le rive contigue con ardimentose esplorazioni, e formando stabilimenti dovunque si trovassero aqua, carbone, porti, caccia di foche.

Così l'attenzione tornava sovra que'paesi che per due secoli l'Europa aveva dimenticati, e la quinta parte del mondo venne denominata Oceania ( ), comprendendovi il continente dell'Australia e le isole; ciò che forma metà della superficie del globo, con cinquecentomila leghe asciutte, abitate da 25 milioni di persone.

Importantissima parte, vuoi per studio della natura o dell'uomo; ove ogni razza pare essersi dato il convegno, dal bianchissimo albino al negro, dal gigante al pigmeo; ove la società patriarcale accosto a tribù antropofaghe, e nazioni d'antichissima civiltà a popoli bambini; e quasi un insulto della natura, le più intelligenti fra le scimie accanto al più idiota fra gli uomini: vegetazione ridente presso la desolazione de' vulcani; stranissime specie di bestie e di vegetali, un mare tranquillissimo, che

(1) Walkenaer nel *Monde maritime* (Parigi 1819) vuol la terra divisa in tre mondi; l'antico, il nuovo e il marittimo, che comprende l'Australia, la Nuova Olanda colle sue isole, l'Arcipelago d'oriente e la Polinesia.

repente è agitato da uragani e trombe irreparabili; templi anteriori ad ogni memoria, ed isolette sorte pur ieri dal mare, e su cui tra breve lussureggianti palme ombreggeranno la capanna del selvaggio, che beato della sua nudità, gode le delizie della natura che per lui dipinse l'uccel del paradiso e maturò l'albero del pane. Altrettanto varie sono le forme di governo, in alcun luogo non conoscendosi che la tribù, in altri la sola monarchia; varietà cresciuta dai popoli d'ogni paese che v'hanno o v'ebbero dominio, Inglesi, Portoghesi, Spagnoli, Olandesi, Nort-Americani; nulla restando alla Francia che pur tanto contribuì alla scoperta.

Fenomeno particolare in quell'oceano è la fosforescenza delle onde, che al cader del giorno mandano una nuova luce scintillante come un tôcco d'argento; or le diresti lave vomitate dall'Etna, ora stelle sfavillanti, che s'accendono, scorrono, sdrucciolano, rotonde, quadrate; ed or formano ghirlanda, or serpeggiano, ora scoppiettano come razzi: talora per cento miglia s'estendono banchi color rosa, o azzurro od opale, donde i nomi dati dai primi navigatori di mar di sangue, mar di latte. Le navi lasciano dietro sè una striscia luminosa, come tutto ciò che vien mosso dal vento, come l'aqua stessa serbata nelle case: effetto, si crede, degl'infiniti moluschi e infusorii onde è pregna ogni stilla.

Più meraviglioso è il veder la natura son per dire ancora in fabbrica di terre. Coralli e madrepore elevano dal fondo del mare i loro rami, intrecciati per modo da farsi insormontabili sin alle fregate; e che congiungendosi fan siepe attorno a un tratto di aque, il quale dai depositi del mare e da altri polipi, è presto riempiuto e mutato in un'isola. A questo modo ne sorgono ogni anno nuove; alcune già si elevano alquanti piedi sopra il mare, mutate in fertile terreno; altre appena a fior

d'aqua, ammantate solo dal leggiadro fogliame del pandano odoratissimo, che offre cibo e letto al naufrago ivi gettato; alcune celansi insidiose sotto le aque; alcune s'innalzano a perpendicolo da abissi ove lo scandaglio non raggiunge il fondo; altrove creano baie e seni attorno ad isole antiche, o costipano gli usati; e forse verrà tempo che estendendo le lor ramificazioni da isola a isola, formeranno un vasto continente di quello sminuzzato arcipelago.

I recenti viaggi convinsero che nelle isole dell'Oceania esiste un sistema di lingue, fra sè connesse per molte affinità, e tratte da una sorgente comune (1). Due prevalgono alle altre, la malaia e la giavanese, che possedendo, come vedemmo, monumenti d'età certamente remota, e una letteratura ricca e originale, e storici documenti, e avanzi di notevole legislazione, offrono preziosi indizii sull'origine e le migrazioni delle genti oceaniche.

Lingua

Il malaio parlasi per tutto il mar delle Indie, dal capo di Buona Speranza fin alla Nuova Guinea; e dove anche non è volgare, serve, come il franco in Levante, qual mezzo generale di comunicazione.

Fin nel primo viaggio traverso lo stretto di Magellano, Pigafetta raccolse varie voci de' paesi che visitò; 1519
buon esempio ai successivi. A mezzo il secolo passato Forster offrì uno specchietto di paragone fra undici dialetti oceanici col corrispondente malaio, e delle lingue del Chili, Perù e Messico, le quali si trovarono in grand'analogia col malese. Bougainville e Cook estesero tale studio.

(1) Formosa e Malacca van comprese, secondo d'Urville, nell'Oceania, in grazia della lingua. L'insigne linguista Bopp nel dicembre 1840 lesse all'accademia di Berlino una profonda dissertazione ove mostra la concordanza delle lingue malaie o polinesie colle indo-europee rispetto ai pronomi personali e indicativi.

Gli Olandesi eransi applicati al malaio per agevolar il commercio e le missioni, al qual uopo il francese Flaccourt pubblicò un dizionario della favella del Madagascar; i monaci spagnoli fecer altrettanto delle Filippine, con profondi accorgimenti, estesi poi quando nel secolo nostro fu creata la scienza linguistica. Allora Marsden e Leyden sul malese, Crawfurd e Raffles sul giavanese compirono laudatissime fatiche, e ne mostrarono l'importanza; e gli Olandesi pubblicarono testi giavanesi. Quanto alle lingue non più scritte, Chamisso e il dottor Martin, metodisti inglesi, diedero alfabeti a quelle di Sandwich e di Tonga; quelle della Nuova Olanda e del Van Diemen furono fatte conoscere dai dotti che accompagnarono Dumont d'Urville.

Da questi paragoni appare che le somiglianze fra le lingue oceaniche vogliono attribuir alla precedente esistenza di una generale, di cui rimasero traccie in paesi remotissimi, i quali talvolta si somiglian tra loro quanto i dialetti di provincie contigue, mentre assai ne differiscono gl'intermedii. E così la linguistica può ravvicinare popoli, di cui altro legame non si conosce, e che si diffusero per centonovanta gradi in longitudine.

Il più profondo orientalista de'tempi nostri Guglielmo di Humboldt crebbe meravigliosamente le cognizioni su que' linguaggi e nella postuma sua opera sul kawi, lingua liturgica e letteraria degli antichi Giavani, cerca le affinità e segue gli sviluppi di tutte le oceaniche, non per gelida pazienza grammaticale, ma per perfezionar l'intelligenza delle forme del pensiero, ed estender la conoscenza de'monumenti e delle tradizioni. Come Guglielmo Schlegel, che con lui gareggia in dottrina e sagacia, non limitava il paragon delle lingue alle parole, ma senza queste trascurare, indagava le somiglianze

grammaticali (1). Con ciò venne a costituire cinque gruppi; il malaio e giavanese, quel delle Celebi, quel del Madagascar, quel delle Filippine e di Formosa; l'ultimo comprende le favelle della Polinesia orientale, aventi per principali i dialetti delle isole Tonga, Sandwich, Nuova Zelanda e Taiti.

Tutti conformansi ad una legge unica, coll'addizione dei prefissi e affissi, cioè modificando l'idea capitale coll'aggiunger alcune sillabe alla radice, che mediante quelle divien verbo, aggettivo, nome astratto o concreto. Singolarmente è rivelata la parentela dall'identità dei pronomi personali; donde può argomentarsi unica la razza degli Oceanici, modificata in cinque varietà principali.

Nel primo gruppo cominciando da levante, i *Poli-*
Razze *nesii* proprii, giallastri, stanno al nord nelle isole Sandwich, al sud negli arcipelaghi della Società, Pericoloso, degli Amici, de' Navigatori, de' Feetgi, della Nuova Zelanda, della Nuova Caledonia e delle Ebridi. Al centro i *Carolini* abitano le isole Kingsmill e le circostanti, quali le Caroline proprie e le Marianne. I *Negri* della Malesia occupano la Nuova Guinea e l'interno di Timor, Flores, Cambava, Borneo, e delle Filippine. I *Malesii* color mattone, stanno sulle coste della Malesia dalla occidentale di Sumatra alla orientale delle Filippine, oltre gli arcipelaghi di Salomone, della Luisiade, della Nuova Bretagna e Irlanda. Ultimi gli abitanti dell'Australia, ancora mal conosciuti (2).

Oltre queste, pare che primi i Negri abitassero l'Oceania; e varie tribù sparse nella Nuova Guinea, nel continente dell'Australia, e fra i monti di Malacca e delle

(1) Sui due metodi lessico e grammaticale abbastanza parlammo nel Libro I. pag. 154.

(2) È la classificazione data dal capitano LAFOND nel *Bull. de la société géogr.*, mars 1836.

Filippine, reliquie forse de' primitivi abitanti, usano dialetti affatto distinti e informi, che non poteronsi bene studiare e aggruppare.

Tanto per le leggi geografiche, come per le etnografiche vogliono dunque ridursi in questa quinta parte del mondo marittimo moltissime delle isole che un tempo s'ascriveano all'Asia; sebben noi, approvando siffatta distribuzione, dovemmo attenerci a quello che la ragion de' tempi e delle tradizioni ci indicava. Pertanto, dopo parlato altrove delle isole noverate un tempo fra le Indie occidentali, qui ci resta a parlar di quelle più vicine all'Australia.

La grand'isola o continente, detta Nuova Olanda, è circa due terzi quanto l'Europa, e chi ne osservi il contorno, vi riconosce gran somiglianza di conformazione con quel dell'Africa; prolungata anch'essa verso il sud; anch'essa molto incavata a sud-ovest, e assai larga nella parte mediana. La Nuova Olanda si presentò sterile e monotona; con abitanti color nero di fuliggine, gracili e selvatici; con animali e piante che sembrano contraddire alle idee ed alle classificazioni ricevute. Qui dall'arida sabbia elevansi alberi giganteschi; ortiche e felci pareggiano le nostre quercie; ma in luogo del lieto verde delle nostre foreste non vedi che un fogliame bianchiccio e ruvido che ti rattrista. Un vulcano getta fiamme ma non lava; il cigno v'è nero; un altro animale *(ornitorinco)* è misto di quadrupede, di rettile, di pesce e d'uccello. Grossi fiumi sgorgano dalle montagne, ma si perdono o assottigliano prima di giunger al mare; le montagne non hanno valli; e sotto un clima beato vive la razza più degenere, che appena osi chiamar uomini. Nuova Olanda

La fascia di montagne che chiaman Azzurre, e cinge le parti interiori, sebben poco elevata, non apriva valli

accessibili. Il chirurgo Bass avventuratovisi ben addentro, rampicandosi per le montagne, sprofondandosi negli abissi, fu costretto dichiararle insuperabili, come le riguardavano anche i natii. Solo nel 1813 fu rinvenuto un valico verso occidente e per via serpeggiante si penetrò in una vasta spianata, acconcia all'agricoltura ed alle caccie, e dove talvolta i fiumi traboccano sì, che a pena emergono le alture. Ivi si designò la città di Bathurst; poi Oxley spingendo l'esplorazione, trovò il fiume Maquaire; ma mentre speravasi giungesse all'oceano, si perde invece nelle paludi. Ed egli e Sturt ed altri trovarono bellissime terre, poco lontane dalle coste, allettamento alle agricole speculazioni.

Nella Nuova Olanda la vegetazione è elegantissima, ma senza i frutti che altrove pascono l'uomo, come scarsissimi son gli animali di terra, mentre abbondano uccelli, e conchiglie di ricca bellezza: solo il cane è domesticato.

Gli abitatori eran in bassissimo grado d'intelligenza, deformi e deboli del corpo, ignari delle arti, delle proprietà particolari, colmi a rimpatto di superstizioni e di riti anche crudeli. Come alle donne tagliansi due falangi del dito mignolo; gli uomini si fan sul corpo disegni a rilievo; colla madre sepelliscono il suo lattante; in segno di duolo spellano il naso.

Le innumere isolette che designano col nome di Micronesia, sparse sopra vastissimo oceano, son tutte spopolate; e ogni tratto nuove se ne formano dai polipi, operosissimi agenti della natura organica.

Micronesia

Ancor più largamente sono sparse le isole della Polinesia, piccole però, salvo la Nuova Olanda, e qualc'altre, fra cui Taiti. Benchè poste fra i tropici, l'ardore n'è temperato dai venti, sicchè vi si eterna la primavera, e maturano fiori e frutti magnifici.

Polinesia

Come siensi popolate è incerto; e chi sale ai Fenici, chi li vuol dai Giapponesi, chi da Giava, chi li crede avanzi d'un gran continente sommerso. Che sieno d'origine unica, oltre la lingua come dicemmo, lo indicano alcuni costumi generali, non derivati da naturali bisogni, e certe conformità di culto: alcun li trae dai Daia di Borneo, cui somigliano per la tinta bianco-giallastra, l'aspetto del corpo, le lunghe e nere chiome, le abitudini, il governo, il tabù, sebbene col mescersi di varie generazioni si sieno alterati.

Questo tabù è fra le loro opinioni religiose la più notevole. Quando un uomo è tabù, resta sacro e privilegiato: egli solo può senza peccato metter mano a ogni cosa, mangiare porci, tartarughe, dorade, altri cibi privilegiati: cosa ch'ei tocchi non può più servire agli usi ordinarii, e dee serbarsi a funzioni più elevate. Il tabù

In altri paesi al contrario il tabù è una scomunica, una maledizione; i capi della tribù, e in generale i superiori agl'inferiori possono infliggerla come castigo, restando vietato all'interdetto perfino il cibarsi di propria mano. Vedete quale stromento di potenza sia in man de'grandi! i quali, se temono che perisca una specie d'animali, se soli vogliono far il traffico con una nave europea, se custodir una piantagione, se punire un nemico, li dichiarano tabù. Chi credesi in ira alla divinità, dichiara tabù la casa propria, i campi, la nave, e più non se ne serve.

Alcuni atti portano seco il tabù, come il tagliarsi i capelli, toccar morti, passar col capo sotto animali vivi od estinti e mille altri, sicchè la divinità interviene continuamente alla vita degli Australi.

Il tabù osservavasi più rigorosamente a Taiti; il fuoco degli uomini era tabù per le donne, come tutti gli utensili; i sacerdoti come tabù poteano usar d'ogni cosa e cibo.

Sembra che alla razza primitiva ne sopraggiungessero altre, le quali donate di diritti in grado diverso, costituirono varie Caste. Per lo più a quelle società presiede un re, da cui dipendono altri capi, despoti sopra i loro dipendenti. Variano di religioni, ma tutti credono alla divinità, molti alla trinità, alla vita avvenire e all'espiazione; e sulla cosmogonia tengono idee all'estremo bizzarre e variate. Alcuni ringraziano il cielo offrendo le primizie; i più lo placano sin con vittime umane, scannate a lungo strazio sulle scalee de'loro *morai*, enormi pilastri naturali attorno a cui si congregano come i druidi delle Gallie: della vittoria esultano mangiando i nemici. Alla Nuova Zelanda si uccidono uomini al genio del male; quando troppa sia la famiglia, la madre preme il dito sulla fontanella del neonato e l'uccide; trovano naturale il mangiarsi, perchè il fan anche i pesci tra loro e così altre bestie; e più volentieri divorano i nemici, perchè suppongono che, stracciandone il corpo, ne disfacciano anche l'anima, la quale venga ad aumento della loro. Effetti della superstizione tanto più strani, quanto più quieti e umani per indole sono i Polinesii. Nelle carestie poi mangiano padri, madri e figli.

Le piroghe, consuete navi de' barbari, qui son perfezionate, costruendole doppie e dirigendole col timone e con una rosa de'venti (ciò ch'è notevole) divisa al modo che l'ebbero i Greci dopo Alessandro e i Romani fin a Claudio imperatore.

Sanno tessere le corteccie degli alberi, e specialmente il canape loro eccellente; preparar bevande inebbrianti, punzecchiarsi il corpo con fina arte di disegno. Alla danza, come altrove, aggiungono un'idea religiosa.

Nell'arcipelago delle isole Agnai o Sandwich i costumi erano schietti non senza il contrasto di qualche fierezza:

frugale il vitto; alle donne le carezze, discreta fatica, e la cura di piacere senza scrupoli d'onestà; guerre spietate; volonterosa ospitalità; grand'industria del navigare e della pesca; dilettantisi al canto, alla danza, alle sceniche rappresentazioni: al furto proclivi colla prepotenza d'un istinto. Grandissimo rispetto usavano ai morti, affliggendosi per loro con digiuni e punzecchiamenti, e onorandoli con funebri nenie. Una donna di Chiai Mocai governatore di Mavi, cantava: «Morto è « il signor mio, l'amico mio; amico mio nella stagion « della fame; amico nella stagion del secco; amico nella « mia povertà; amico mio alla pioggia e al vento; amico « al sole ed all'arsura; amico nel freddo della montagna; « amico mio nella tempesta; amico nella calma, amico « negli otto mari. Ahimè, ahimè! l'amico mio partì, nè « più ritornerà». (ELLIS). Con canzoni celebravano anche l'altre solennità della vita.

All'arrivo di Cook ogni isola aveva proprio capo, e molti principi subalterni o arii [1]: e maggior di tutti il re di Auai. « Rono-Acua » dice una loro canzone « ne'tempi antichi abitava colla moglie a Sce-Ara-Scema; e Caisci-Rani-Ari-Opuna chiamavasi la dea, amor di lui. Una scoscesa rupe serviva loro d'albergo.

« In cima a quella rupe un uomo salì e di colà parlò alla sposa di Rono: *O Caisci-Rani-Ara-Opuna! un che ti ama ti saluta. Piacciati guardarlo; allontana un tratto lo sposo, chè questi ti rimarrà pur sempre.*

« Rono aveva udito l'artificioso parlare, e in suo furore uccise la donna.

« Desolato di tal crudeltà, ne recò il corpo esanime in un morai, e lungamente la pianse; preso poi da fre-

(1) Si rammenta il lettore gli *aroi* che trovammo nella più antica storia del mondo, convertiti poscia negli *eroi* de'popoli classici.

nesia, corse a Vai, provocando a battaglia quanti incontrava.

« Il popolo stupito esclamava: *Rono è pazzo?* e Rono rispondeva: *Sì, è pazzo per cagion sua, per cagione del grande suo amore.*

« Istituiti giuochi onde celebrar la morte della diletta donna, Rono s'imbarcò sovra una piroga a tre punte, verso paesi lontani: ma innanzi partire profetizzò: *Tempo verrà ch'io tornerò sopra un'isola galleggiante, che porterà cani, porci e galli.*

Stavano dunque in aspettazione continua del suo ritorno, che rammemoravano con annua solennità; e però accolsero lietamente Cook, quasi fosse desso, e per dio l'adorarono, senza ch'egli ne intendesse la ragione; sotto la statua di Rono gli offersero sagrifizii; e lui e l'equipaggio colmarono di donativi; il re Tarai-Opu gli prestò ogni sorta d'omaggi, e volle scambiar con esso il nome, ciò che è la massima dimostrazione di stima. Vero è che si meravigliò al vederlo caricar tante derrate, e diceva: « Egli vien da paese dove dee morirsi di fame; ma se più qui s'indugia, affamerà il mio ».

Tame-Tame-Hah, secondogenito di quel re, seppe sgombrar le vie per salire al trono; e si diede a incivilir il paese. Dalle navi europee che qui venivano a rinfrescarsi, procacciavasi ferro e armi da fuoco; trattenne alcuni prigionieri americani, che insegnarono l'arti nostre; e cercò sostituire la persuasione alla violenza; legar relazione cogli Europei, e giovarsi de'consigli dei viaggiatori che al suo tempo capitarono. Vancouver principalmente tentò sostituire trattati alle guerre con cui Tame soggiogava i vicini; ma questi sentivasi capace di comandare e il volle; e a capo di sedicimila guerrieri armati all'europea, gli ebbe tutti soggettati, e pensò farsi l'Alessandro e il Napoleone della Polinesia, di-

rozzando il suo reame. A torme v'accorsero Europei, che fortificarono e fabbricarono; vi s'introdusser piante esotiche e mestieri; nè mai paese fe rapidi progressi quanto quel d'Auai ne' trent'anni di Tame-Tame-Hah, che fiero nell'aquistare l'autorità l'esercitò poi in modo da farsi amare quasi un padre o un dio.

E però quando morì l'8 maggio 1819, fu onorato di universale compianto; uomini e donne strappavansi i capelli, rotolavansi per terra, maceravansi il volto; e chi si facea sveller i denti, chi punzecchiandosi la pelle, scrivea l'infausto evento; alcuni arser le case e le masserizie, e per tre giorni non si partirono d'attorno al suo palazzo.

Rio-Rio suo figlio, benchè amico de' progressi, non avea forza e attività per darvi la spinta. Quindi scontenti e sommosse, finch'egli uscito dall'apatia, riordinò le cose, e pensò esser il Numa del paese di cui suo padre era stato il Romolo, e sostituì il cristianesimo all'idolatria. L'ostacolo maggiore consisteva nel vincere l'inviolabilità del tabù. Avendo però tratto all'opinion sua Oca-Lani, posto da Tame a capo del culto, concertò una festa dove gli abitanti si accoglieano in folla ad un banchetto attorno alla reggia. Quivi furono disposte stuoie distinte per gli uomini e per le donne; ma sopravvenuto il re, scelse alcuni cibi interdetti alle donne, e con essi passò tra queste, e si pose a mangiarne. Inorridita la folla esclama « tabù, tabù »: i sacerdoti fuggono, essi pure gridando al sacrilegio; ma, com'era l'intelligenza, chiedeano perchè mai i numi oltraggiati non si vendicassero, e se questi la tolleravano, perchè vorrebbero gli uomini punir quest'azione? esser dunque inetti e falsi questi dêi; si lasciasse un uso assurdo, incomodo e barbaro. E furono ascoltati.

Rio-Rio, a persuasione de' missionarii inglesi, venne a Londra, ove morì colla moglie; molti disputaronsi la corona, finchè l'ebbe Cau-Ce-Uli fratello di esso, allevato da un missionario americano. 1824

Se non che odo farsi lamenti della puritana rigidezza de' missionarii inglesi, che riusciti ad escludere i cattolici, pretendono rigorosissime pratiche, l'osservanza della domenica fin a interdire il passeggio e l'accender fuoco per cuocere le vivande; mentre non è raro che attacchino i natii a strascinar le carrozze delle loro mogli [1].

Caroline

Sul grande Arcipelago delle Caroline prima il dottor Chamisso, poi Duperrey e d'Urville, e i russi Lütke e Martens portarono qualche luce ma ancora incerta. Ebber quel nome a onore di Carlo II, da Lazeano viaggiatore spagnolo, che primo ne vide una nel 1668; i successivi che ne trovarono altre, credendole la stessa, estesero quel nome. Tosto missionarii della Manilia, vennero, come dicemmo, e le descrissero, e fecero molte fatiche e scarso profitto di conversioni.

Restarono poi dimenticate fin quando l'*Antilope*, nave della compagnia inglese, comandata da Enrico Wilson, non ruppe contro gli scogli delle isole Peliu. Cessata la tempesta e la notte che ve gli avea spinti, videro terra, e tosto buttatisi alle scialuppe e su zattere, la toccarono. Era un'isola deserta, dipendente dal re di Peliu, che mandò tosto gente a soccorrer i naufraghi, talchè si legò fra loro amicizia, oggetti d'ammirazione gli uni agli altri; gli Europei aiutarono quel re Abba Tule nella guerra, finchè costruirono un legno sul quale partirono. Li-Bu figlio del re volle seguirli, e fu educato a Londra, ove facea le meraviglie consuete a chi vede una civiltà cui non fu da fanciullo abituato; e vi morì dal vaiolo. 1793

(1) Lo asserisce il dottor Meien.

Il naufragio del *Mentore* nave americana, diè a conoscer le isole Martz, Chiangle, Lord North e dei Martiri. Delle Caroline proprie, Martens, Morrell e d'Urville ci parlano come di paesi deliziosissimi per clima, e bella, abile e virtuosa gente, piena di dilicati riguardi verso le donne, e lontana da quella lascivia che par universale nell'Oceano Pacifico: tessono finamente; i morti gittano al mare.

Curioso ma lungo sarebbe il dire le bizzarre avventure, per cui una nave perduta, un baleniere, un naufrago vennero a scoprire paesi sfuggiti alle attente indagini di concertate spedizioni. Così nel 1785 il capitano d'una nave della compagnia inglese delle Indie gettata l'ancora al porto di Penang per far aqua, fu veduto dalla figlia di quel re, che invaghitasene pregò suo padre a concederglielo sposo. Assentì questi, e le diede in dote l'isola, e il fortunato la vendette per trentamila sterline alla compagnia, che le pose il nome di Principe di Galles, e la rese principale scalo del traffico dell'oppio. Bateman, recandosi dalla terra di Van-Diemen al porto Philips, trovò gl' indigeni possedere cognizioni civili; e ne conobbe la ragione quando trovovvi un Bianco, che ivi abbandonato soletto nel 1803, visse quasi quarant'anni cogli indigeni, insegnandoli nelle nostre arti, nuovo Robinson.

Dopo le Caroline l'arcipelago più grande della Polinesia è quello che Bougainville intitolò Pericoloso, di oltre settanta isole madreporiche o volcaniche, abitate da un ventimila persone di razza polinesiaca ma incolti.
1787 L'equipaggio del *Bounty*, ribellato mentre andava a caricar alberi del pane, popolò l'isola di Pitcairn, e divennero colonia importante, diretti da Adams che introdusse qualche ordine; insegnò un poco di religione come ne sapeva; e benchè scarsi d'aqua, senza porto nè buon

ancoraggio, i discendenti degli ammutinati ricusarono sinora di mutar la patriarcale loro stanza in una migliore.

Ridente per natura, amabile per costumi è l'arcipelago della Società, descritto da moltissimi viaggiatori, celebrato da poeti e romanzieri per la sublime e ubertosa varietà della natura, per la festiva ospitalità degli abitanti di Taiti, *regina dell'Oceano Pacifico.*

Mai, che volle accompagnare Cook in Inghilterra e che gli si mostrò costantemente affezionato e benevolo, delle arti inglesi imparò piuttosto le frivole, e trascurando gli arnesi utili, le armi cercava con desiderio, per poter redimere l'isola sua natia da un usurpatore. Piantato fra' suoi, il timore di Cook lo fece rispettare; ma egli non aveva senno quanto bastasse per consolidarsi nella primazia, mentre la superiorità dell'armi gli ispirava baldanza; e quando il re l'ebbe preso a genero, egli inorgoglì e divenne crudele.

Udendo gl'immensi vantaggi dell'albero del pane, i coloni inglesi chiesero al governo d'esserne dotati. Pertanto fu spedito a Taiti il tenente Blig, il quale con 1787
somma diligenza ne imbarcò più di mille piedi, coll'aqua necessaria ad inaffiarli. Ma per via la ciurma si ribellò, lui e diciannove fedeli abbandonando al mare in una scialuppa. Non cadde egli di cuore; anzi continuando le osservazioni e reggendo a tutti i patimenti dell'abbandono, dopo milledugento leghe di mare giunse a Cupang nell'isola di Timor, dove il governante olandese l'accolse come meritavano la sventura e la costanza. Reduce in Inghilterra, Blig ottenne giustizia, e fu sortito capitano d'una nuova spedizione, che in otto mesi giunse a Taiti, e rinnovato il carico, dopo due anni rivenne in Inghilterra senza perduto pur un uomo dell'equipaggio. Così le colonie inglesi ottennero quell'albero pre-

zioso, ma non tutti i vantaggi che ne speravano, atteso che gli schiavi a cui alimento lo destinavano, preferiscono il banano.

Vent'anni dopo Cook, Vancouver visitava la voluttuosa Taiti, ma invece dei begli ed allegri abitanti, vi trovava una popolazione livida, scarna, rotta a guerre civili. Modificati dal contatto co'nostri prezzarono assai il ferro, sostituendolo agli ossi e ai coralli: non moltiplicaron molto il bestiame, preferendo il latte di cocco a quel di giovenca. Quel fiore d'ingenuità di che i primi navigatori erano rimasi tanto allettati, scomparve, introducendosi la finzione e l'avidità dell'incivilimento, prima delle virtù che ne impongono il sagrifizio. Cresciuti i bisogni e non i mezzi, deteriorata la razza per le malattie introdotte, mentre Cook vi contava centomila abitanti, e Forster centoquarantacinquemila, i missionarii nel 1828 non ne censivano che settemila.

Ora piaccionsi delle vesti e delle armi europee, non importa se cenciose, logore, intere, troppo grandi o ristrette, da uomo o da donna, da poeta o da arlecchino, sicchè i marinai sfondacciano le botteghe de'rigattieri, e i Taitani compaiono nella più strana figura che possa immaginarsi.

Maggiori mutamenti ancora produsse l'introduzione del cristianesimo. I missionarii inglesi, che si posero a Taiti nel 1799, scarsamente fruttarono, finchè nel 1807 si dichiarò lor protettore Pomare, promettendo mandar via il dio Oro, e chiedendo in compenso gente, vesti, e principalmente armi, oltre il necessario per iscrivere. Allora dunque sbandirono i sagrifizii umani, il tabù, il tatuarsi e l'andar nudi; introdussero il gusto di piaceri più nobili; dirozzarono la lingua: e il missionario Ellis principalmente raddrizzò le primitive relazioni, e cercò lo spirito di fatti ch'eransi riferiti senz'intenderli.

Già molti sanno leggere ([1]); e di là come da seminario partono moltissimi educatori, che usando la lingua e le idee paesane, meglio gioveranno.

I missionarii avean recato un cavallo, che ridestò la meraviglia già prodotta da quello di Cook; ebber pure un torchio da stampa, e il re stesso nel 1817 volle tirar i primi fogli del vangelo di san Luca tradotto, e fu una festa, un'attonitaggine universale.

Nel 1825 Taiti si chiarì indipendente dagli Inglesi, ed ora è governata da una regina nipote di Pomare. I missionarii han conservato influenza, e annualmente convocano a parlamento tutto il popolo, ove si discutono le leggi e la costituzione, nella quale essi missionarii dieder le migliori guarentigie della vita, della roba, della libertà; anzi vi fu abolita la pena di morte ([2]).

Più difficili riusciron le missioni nella Nuova Zelanda, atteso le violente dissensioni dei capi e l'indole superba de'popoli; ma coraggiosi come sono, servono assai bene nelle navi, e per fornir legname di costruzione e il canape rinomato; e le occupazioni daranno sfogo o temperanza alla fiera loro attività.

Facilmente crebbe il cristianesimo nelle isole Sandwich, e il re d'Hévaée l'adottò nel 1830.

I missionarii, che la più parte son metodisti inglesi, diffondono a migliaia le bibbie, ma chi dirà che questo sia il libro più acconcio a quetare le credenze d'un popolo? I cattolici poco poterono operarvi, tuttavia non ne mancarono; la congregazione di Propaganda nel 1833 affidò le missioni dell'Oceania orientale ai sacerdoti di Piepus, i quali convertirono le isole Gambier, e nel 1837 già v'aveano mille seicento battezzati.

(1) Vedi Schiar. e Note N° XVI.

(2) Vedi Schiar. e Note N° XVII.

La Gran Bretagna, che non bastando a mantener la popolazione dei tre superbi suoi regni, procura trovarle esito colonizzando, ha già piantato molti depositi, messo colonie nella Nuova Zelanda e ne'principali arcipelaghi della Polinesia, e cerca trar tutta a sè la Nuova Olanda. A tal uopo s'è formata una società sud-australiana, che prescelse alle sue imprese ne'contorni di Porto Lincorn, un paese di quattrocentoventi miglia quadrate, facile ai trasporti. A prevenire i disastri cagionati dalla improvida ripartizione dei terreni, tutto il suolo fu dichiarato pubblica proprietà, sicchè nessuno possa ottenerne gratuitamente, ciò che induce a non provedersi che di quanto ciascuno può lavorare, e col danaro delle vendite si paga il tragitto de'migranti.

Invece di stivare nelle prigioni i delinquenti a finire di corrompersi, le nazioni tutte riconobber il vantaggio di trasportarli su lontani lidi, ove staccati da quella sciagurata tradizione di delitto ed infamia che a nuovi misfatti trascina, spesso correggonsi; e il ladro, il violento, la meretrice diventano utili padri di oneste famiglie. A tal uso serve pei Russi la Siberia, per la Spagna i presidii d'Africa, pel Portogallo Mozambiche e le Indie, così per l'Olanda. In Inghilterra, ove il re cingendo la corona, giura «far eseguire la giustizia con misericordia», può la pena esser sempre commutata, e quindi divien importante l'aver un luogo di deportazione. Perduta l'America, voleasi cercarlo in Africa; ma Banks fe preferire Botany Bay. Undici bastimenti portaronvi settecentosessanta *convinti*, oltre alcuni coloni liberi, qualche soldato e i magistrati, e gli approvigionamenti; ma non se n'ebbe il vantaggio che prometteva quella botanica ricchezza, onde si trasferì la colonia a Parramata (1784), e tosto il porto Jakson e la città di Sidney crebbero a gran prosperità.

Colonie penitenziarie

Il governo trasporta i condannati a proprie spese, i quali, in paese lontanissimo, non hanno nè timor d'arrossire in faccia a conoscenti, nè speranza di disertare.

Giunti colà sono posti a servigio de'coloni liberi; alcuni vi s'acconciano moralmente; altri batton il bosco *(bush-ranger)*; ma i condannati, anche dopo la pena soffrono una specie d'obbrobrio, per cui mai non sono pari agli altri, nè ai confinati.

Però la Nuova Galles meridionale cresce più rapidamente che qualunque impero. Fondata nel **1788**, messa a coltura subito, nel **96** vi si fe la prima rappresentazione teatrale: nel **1808** un giornale, nel **1810** il censimento e nome alle strade di Sidney, ove sono ventisei accademie di musica e sedicimila anime; strade, battelli, fiere, centomila bovini e il doppio pecore, molte migliaia cavalli; birrerie, mulini a vapore, una società d'agricoltura, vivo commercio; testè ebber l'illuminazione a gas (25 maggio 1842) che manca a tante capitali d'Europa, e che nessuna ancora possiede nell'Asia e nell'Oceania. E vivon persone che si ricordano della prima capanna piantatavi.

Emula degli Inglesi è la Russia, che si rinforza nelle alte parti dell'Austrasia, donde scorre per gli Stati Uniti, al Giappone, alla China.

Anche gli Americani appaiono sovventi volte ne'mari australi, trafficando di perle, olio di cocco, radici di taro, cani, porci, polli, cambiandoli con tessuti di cotone, minuterie, utensili di ferro.

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO

Le pelliccie. — Ultimi viaggi.

I viaggi di Cook ebbero, oltre il merito proprio, la fortuna d'incontrar il favore de' letterati, che allora dirigevano, anzi creavano la pubblica opinione. Qui non sono a ripetere le conseguenze filosofiche, religiose, scientifiche che ne trassero, ogni partito ritrovandovi armi e materiali; solo dirò come ne venne ravvivato l'ardor delle scoperte, dirette talvolta da nobili intenti, tal altra da pensieri di guadagno tanto bassi quanto nel secolo XV.

I Francesi, agognando emulare l'Inghilterra col risolvere il problema lasciato irresoluto da Cook, spedirono l'abile e generoso La Perouse, al quale Luigi XVI con Fleurieu tracciò di proprio pugno le istruzioni, per giunger a risolvere i dubbii che ancor restavano di geografia marittima, e conchiudeva: « Se imperiose circostanze che la prudenza non può prevedere costringessero « il signor di La Perouse a far uso della superiorità delle « sue forze sovra quelle de'selvaggi per procurarsi le « cose necessarie alla vita, le userà colla massima discrezione, e punirà con estremo rigore quelli de'suoi « che trascendessero gli ordini. In ogni altro caso, se « non potrà ottenere l'amicizia de' selvaggi coi buoni « trattamenti, cercherà contenerli col timore e le minacce, nè ricorrerà alla forza se non nel bisogno « estremo, per propria difesa, o quando ne fosse com- Polo artico

« promessa la sicurezza delle navi e la vita de' Francesi « a lui affidata. Sua Maestà considererà come il miglior « esito della spedizione il non esser costata la vita a « nessun uomo ».

A gara dotti e marinai cercarono salire sulla *Bussola* 1785
e l'*Astrolabio;* ma con quanta ampiezza era disteso il disegno, con altrettanta cura fu condotta l'esecuzione; ed esplorati gli arcipelaghi del Pacifico, avverando o correggendo le osservazioni degli Inglesi, La Perouse veleggiò alla costa nord-ovest d'America; su quelle di Tartaria scoperse lo stretto che porta il suo nome, e che ne separa l'isola di Sagadin, la più grande del globo. Dal Camsciatka spedì in Francia, colle mappe e colla descrizione, Lesseps, il primo che traversasse in tutta la lunghezza il continente antico; ma da quell'istante più non s'ebbero notizie de'naviganti.

Benchè agitata da tempeste peggiori di quelle dell'oceano, la loro patria spedì navi a cercarli coll'ammiraglio Entrecasteaux; ma riuscirono poco meno sfortunate di quelle di cui seguivano la traccia. Nessun navigatore da quell'istante veleggiò l'oceano senza domandar contezza di La Perouse, sopravvivendo sempre quell'incerta speranza che segue alle disgrazie non accertate, fin quando nel 1827 il capitano Dillon potè quasi assicurarsi che le due navi fossero perite sopra l'isola di Vanicolo. I selvaggi di questa non cessavano ancora di far le meraviglie di cotesti stranieri, che aveano il naso lungo un piede, favellavano colle stelle per via d'una lunga canna, e ponean un uomo in sentinella, stante sovra un piede solo e con una spranga di ferro alla mano; tali comparendo, a chi li vedea da lontano, i cappelli puntuti, i telescopii e i fucili. Pare che alcuni di que'naviganti si fossero gittati al mare in un legno fabbricato alla meglio; e chi può dire dove capitassero?

Anche la Spagna, sgomentata al vedere stabilimenti forestieri avvicinarsi a'suoi della California, erasi scossa
1774 dal lungo letargo; e Perez, uscito dal Messico, arrivò pel primo fra gli Europei nella rada di Notka, sulla costa nord-ovest d'America, cui intitolò porto di San Lorenzo;
1779 e poco poi Quadro si spinse dal 17° fino al 60°. È questo un paese freddissimo, ma d'ottimi porti, ricco d'alberi da costruzione e capace di maturar molte produzioni europee: ma sovrattutto abbondante di lontre, le cui pelli son tanto cercate alla China.

È da sapere che i compagni di Cook, trovandosi nei mari australi, piuttosto per uso proprio che altrimenti aveano raccolto molte pelliccie, ivi abbondanti; passati poi nel mar Pacifico, quivi le trovarono cercatissime dai Chinesi, onde vendendole fecero un guadagno tanto lauto quanto inaspettato.

Allora si comprese quanto utile si potesse trarre da questo traffico fra il nord-ovest dell'America e la China, dove le pelliccie non giungevano che dopo traversate moltissime mani e migliaia di miglia, cominciando dai Russi che le raccoglievano nel Camsciatka; e questo nuovo commercio trasse nell'oceano Pacifico tante navi, quante già le spezierie.

Allora i porti di Notka ne divennero il mercato universale, a gran gelosia della Spagna; la quale, prima che Inglesi o Russi non pensassero a fermarvi il piede,
1789 ordinò a Martinez di farvi uno stabilimento. Egli arrestò due navi americane che facean il giro del globo, una portoghese e una inglese venute per traffico, e cominciò a fortificarsi. Ma ecco l'*Argonauta* inglese, che gli notifica, tener ordine di porre una fattoria a Notka, disporvi abitazioni per coloni e navi, e impedir ogn'altra nazione di starvi a commercio. Ebbe un bel mostrare

Martinez la priorità di possesso degli Spagnoli (1); venuti a parole, egli fece arrestare il capitano, e lo mandò al Messico. Il vicerè per soddisfazione diè lo scambio a Martinez; ma spedì tre altri legni che assodassero il recente stabilimento.

Gl'Inglesi, avvezzi a fare più che a soffrir prepotenze, s'allestirono a guerra; e per nulla valutando le ragioni della Spagna, chiesero sussidii agli Stati Uniti; e due nazioni poste all'estremità dell'Europa si videro in procinto di far guerra per una costa ignuda, lontana da loro seimila leghe. La Spagna fu costretta chinarsi ed accettar patti, tutti a favore dell'Inghilterra; restituì i vascelli e i distretti, aggiungendovi un grosso compenso; i sudditi rispettivi possano liberamente navigare e pescare nell'oceano Pacifico e del Sud, e sulla costa nord-ovest d'America: il forte spagnolo a Notka fu demolito, e la bandiera inglese surrogata alla spagnola, restando agli Inglesi assicurato il ricchissimo traffico delle pelliccie e la pesca del mare del Sud.

La difficoltà che gli Spagnoli aveano provata ad esplorar una costa, ove bentosto doveano scorrere i legni più sottili, mostra quanto fossero andati in decadenza; mentre d'altrettanto erasi rimigliorata l'Inghilterra, la quale avea compreso come potesse far per di là direttamente il commercio delle pelliccie colla China. Fin dal 1784 il capitano Hanna era viaggiato dal Giappone allo stretto di Notka, e di là tornato alla China con ricco carico;

(1) « Le potenze d'Europa non accordano a chi scopre nuove terre il diritto d'impedire altri popoli dal coltivarle; in conseguenza di questo principio, esse non hanno mai considerato una semplice presa di possesso come sufficiente a costituire la proprietà, e non ebbero riguardo nè a una bandiera, nè ad un'iscrizione posta sulla spiaggia dai navigatori, che pretendevano mettere con ciò il segno d'un diritto di possesso esclusivo a favore della loro nazione ». SCHMALZ, *Diritto delle genti*, lib. IV. c. 1.

poi non solo vi si venne da Macao e dalle Indie, ma dal Tamigi, traversando mezzo mondo.

Il capitano Vancouver, che ricevette la restituzione del territorio di Notka, dovea rilevare la costa nord-ovest
1791-94 dal 30° al 60° di latitudine, che riuscì il più bel lavoro idrografico, esteso sopra novemila miglia di costa.

D'allora non crebber le cognizioni intorno al nord-ovest dell'America fino al 1816, quando Romanzoff, ricchissimo russo, mandò a sue spese Kotzebue, che scoprì sullo stretto di Behring una cala, ove potessero stanziar le navi, e che ebbe nome da lui: ma non profittò del buon tempo per ispingersi fra i mari polari.

Ora le coste nord-ovest sono divise tra Russia, Inghilterra, Stati Uniti, i quali appena emancipati sentirono l'importanza del traffico delle pelliccie, unico oggetto con cui i Chinesi s'accontentano di far baratti (1). Agevolò i loro divisamenti l'aquisto della Luigiana, che Napoleone, senza conoscerne l'importanza,
1804 vendette loro per sei milioni. Ma essi ne riconobbero l'ampiezza e fertilità in sulla riva occidentale del Missisipi, e si diedero a cercarne il miglior profitto. Jefferson propose una spedizione che risalisse alle fonti del Missuri, indi trovato un passo tra le montagne ad occidente, scendesse per la Colombia all'oceano Pacifico; e Lavis e Clarke primi traversarono l'America settentrionale dagli Stati Uniti sin al Pacifico. Altri risalirono il Missisipi e riconobber molti suoi confluenti; altri attraversarono le montagne Rocciose; poi nel 1819 il governo stesso deliberò far riconoscere i possessi suoi all'est d'esse montagne, per munirle e colonizzarle.

(1) Da Filadelfia a Notka tirano da 5000 leghe marine, tenendo la solita via del capo Horn; ma se si aprirà un passo fra i due mari, mediante alcuno dei cinque punti ove credesi possibile nella Colombia, fra l'8° e il 18° di latitudine nord, s'accorcerà la via d'un 3000 miglia.

Guidò la spedizione il maggiore Long col famoso botanico James, e ne riportarono infinite cognizioni e nuove specie d'animali e vegetali. Il generale Cass ne menò un'altra a studiar il paese che fronteggia i possessi britannici attorno alle fonti del Mississipi, talchè riuscirono a dar piena contezza di tutti i vasti possessi degli Stati Uniti.

Men nota resta la regione al nord del lago Superiore e delle fonti del Mississipi, ma ognora più vi si addentrano i trafficanti di pelliccie inglesi, che già riscontrarono quella serie di laghi in cui si raccolgono le aque cadenti dalle montagne Rocciose. Ivi trovaron un fiume, detto Mackenzie da quel che salì ad esplorarlo tra le 1789
difficoltà di paese ignoto, selvaggio e freddo.

Ai cacciatori è dovuta la ricognizione di molti paesi; di molti alla guerra dell'indipendenza; d'altri ai Fratelli Moravi, che diffondono la civiltà al Groenland e al Labrador. L'italiano Beltrami scoperse le fonti del lago Sanguigno nel lago di Julie. Fra gli scopritori ha primo luogo Malaspina, che, uscente il secolo, esplorò il Nuovo Mondo dal Rio della Plata fin al capo Horn, e di là fin all'entrata del Principe Guglielmo, cogli stromenti più perfetti, i metodi più esatti. Egli modesto confessò aver lasciato lacune sulla costa nord-ovest, e ne fe dar commissione a Galiano e Valdes, i quali aiutaron molto Vancouver.

Anche dopo tanta insistenza rimaneva però indeciso se esistesse il passaggio al nord-ovest. Chateaubriand, fuggendo dalla Rivoluzione, aveva ideato coi soli suoi mezzi riconoscerlo per terra; venir alle rive del Pacifico, seguirle verso settentrione, costeggiar da occidente a oriente i mari iperborei. Poesia! Con più realtà gli Inglesi, appena cheti dalla guerra napoleonica, mandarono il capitano Ross ad esplorare la baia di Baffin.

1818 Conobbe meglio altri Eschimali di là dal Groenland, più rozzi degli altri, ma non badava abbastanza alle verificazioni geografiche, e seguiva o arrestavasi per capriccio, onde tornò con poco frutto, asserendo che il mare di Baffin fosse chiuso. I suoi ufficiali non taquero in patria quanto maggiore frutto sarebbesi potuto trarne volendo, e come facilmente la prominenza d'un capo avesse potuto farlo credere una baia; sicchè l'ammira-
1819 gliato mandò il capitano Parry. Si spinse egli fra pericolosi ghiacci, e in un sol giorno videro più di ottanta balene enormi; penetrarono più avanti che mai, con lieta speranza di trovar infine il mar polare, e oltrepassarono la 110ª meridiana di longitudine occidentale, al che era promesso un premio. Viaggio di Parry

Ivi côlti dalla gelata, stettero tre mesi privi di sole, senz'esercizio e col freddo da 30° a 60°, e il silenzio funereo della morta natura. Onde impedire l'abbattimento morale che è causa prossima dello scorbuto, prepararono teatri e mestieri, e un bullettino settimanale, ove si riferivano i pochi casi di quella monotona vita, e i pensieri o dotti o gai che nascere potessero in quella situazione. Il 7 febbraio rivider intero il disco del sole che aveano perduto il 6 novembre; ma il freddo diveniva più intenso, e il mercurio gelava. Finalmente il primo agosto poterono moversi tra pericoli, non evitabili senza la massima vigilanza. Erano giunti fin al 74° 26' di latitudine, e 113° 46' di longitudine, crescendo il cumulo delle notizie geografiche e fisiche. La pioggia, quando la rividero, parve loro il più singolare spettacolo; giacchè l'umidità che nuota nell'aria in quelle altezze prende forma di stiletti di ghiaccio: il fiato d'un uomo somiglia a quel che esce da una fucilata, e se uno stesse all'aria, trovavasi tosto cinto come d'una nuvola; il fumo de'camini non saliva, ma ondeggiava orizzontal-

mente; nè le aurore boreali scintillano sì vive e repenti come sotto una latitudine assai inferiore, per esempio al 60 o 66 grado. Vedendo l' ago calamitato cangiar direzione, argomentarono il polo magnetico star a 72 gradi di latitudine e 100 di longitudine.

Tornava dunque Parry colla certezza che esistessero braccia di comunicazione col mare polare (il Lancaster-Sund), le quali sarebbero aperte al rompersi de'ghiacci, e però gli fu dato un vascello per una nuova spedizione, migliorandolo di qne' ripari ch'eransi sentiti necessarii nella prima corsa, e per mantenere il calore in quelle crudissime vernate. Così andò per raggiungere l'aspet- 1821
tato varco dal nord-est, dalla qual parte nulla meglio sapeasi che ai tempi di Barentz. La Russia v'aveva indarno nel 1819 spedito il tenente Luzareff, e Litke nel 1821: il quale poi nei due anni seguenti riconobbe lo stretto di Mutochin, che taglia in due la Nuova Zembla. Parry, nello stretto di Davis e nella baia di Baffin trovò quell'immensità di grossi ciottoli, di sabbia, di conchiglie, già indicate dagli antichi viaggiatori, e non si sa come trasportati su que'geli. Secondo le istruzioni, cominciò dal circolo polare artico a riconoscer tutte le coste e i seni del nord-est; e continuò per più di dugento leghe, fin quando il verno arrivò. Lo passarono con migliori schermi e cogli stessi ristori dello spirito, 8 gradi più al polo che l'altra volta; ma la novità fu l'avere scoperto là presso una cinquantina di Eschimali, viventi in capanne di neve regolarmente fabbricate; ignoranti ma buoni.

Ripigliato corso giusta le indicazioni raccolte da questi, speravano più che mai trovar il passaggio, quando si videro impediti da barriera insormontabile di ghiacci. Il nuovo verno trascorsero fra muraglie di neve; nè sin a mezzo l'agosto del 1823 ebber il mare sgelato. Allora

tornarono, perduti cinque soli dei cendiciotto uomini, in due vernate di quella fierezza.

Restava dimostrato non estendersi il continente americano di là dal 70° di latitudine, e comunicare l'Atlantico col mar polare per via di canali chiusi da ghiacci, che un maggior caldo o qualche accidente romperebbe: ma non parendo degno del coraggio inglese il fermarsi prima di riuscire, Parry ottenne una terza spedizione. Tristi accidenti la contrariarono, sicchè tornò senza esser proceduto più che le altre volte: ma pure di nuovo si volle avventurare, preparando carri con cui viaggiar sul
1827 ghiaccio, e battelli leggieri e robusti insieme, che sarebbero tratti da renni: v'aggiunse abiti e molta provigione di spirito di vino per scusare il combustibile. Ma invece della superficie levigata, qual noi sogliamo vederla, il ghiaccio apparve tutto scabro e disuguale, come un mare che nell'atto della tempesta fosse impietrito; dove i renni non rendendo servigio, si posero essi a vicenda a trascinare le scialuppe, mettendole in aqua quando ne trovassero, e così procedettero penosissimamente, viaggiando la notte, per evitar l'infiammazione che agli occhi produce il soverchio baglior delle nevi, e godere di men rigida temperatura nelle ore di riposo, sebbene gli orologi soltanto distinguesser il giorno dalla notte. Continua umidità investiva i loro abiti; e tra quella monotonia di cielo e ghiaccio, gran caso pareva un monte più alto di neve o la bizzarra sua foggia, e dava materia di discorso per la giornata. Così salirono sin a 82° 41' di latitudine; ma disperati di giungere più oltre, diedero volta.

Al tempo stesso il capitano Franklin era spedito ad esplorare per terra il fiume del Rame, col naturalista Viaggio di Franklin
1819 Richardson. Navigati alla baia d'Hudson, s'accinsero al viaggio per terra, e fecero ottocento cinquantasette miglia con un freddo sin di 50°. I viaggiatori che vanno a

cercarvi le pelliccie, dicemmo come si fan tirare da cani, presso i quali dormono poi la notte all'aria aperta: ma talora turbini di neve li mandano smarriti e senza vitto, costringendoli fino ad uccider i cani per cibarsi. Ormai però le bestie da pelliccie scomparvero; e la forte nazione dei Kristenali va in dileguo per le malattie introdottevi dall'abuso de' liquori.

Un secondo inverno sorprese colà gli arditissimi viaggiatori, durante il quale Franklin si spinse avanti fin al 68° parallelo, e attorno al fiume Coppermine. Immagini chi può i patimenti di luoghi sì alti; e sebbene avesser fatta provisione di renni e pesci, questa venne meno, ed erano minacciati di morir di fame. Fu allora che a Back bastò il coraggio d'andare per cibo, facendo a piedi mille e centoquattro miglia sempre sulla neve, e tra un freddo sin di 57°; intanto che de'compagni molti perirono di fame, e Franklin stesso visse un mese non d'altro che rosicchiando le ossa avanzate dal mangiare dell'anno precedente. Ma già più nulla restava a sostentarli: già aveano mangiato se qualche pelle rimaneva: anche gli ultimi stavano per cascar di fame, allorchè Back, corso innanzi al carico che menava delle provigioni, fu per essi l'angelo della vita.

Aveano riconosciuto cinquemila cinquecento miglia, ed ebbero lunghissimo agio di studiare i fenomeni elettrici, magnetici e atmosferici dell'aurora boreale, e tutti gli accidenti d'un clima ove ogni vita d'animali e di piante vien meno. Così è vivo l'interesse della scienza, che da tanto patire non rimasero scoraggiati gl'intrepidi viaggiatori, e Franklin propose al governo d'andar a riconoscere la costa ad occidente del Mackenzie. Le sventure della prima istruirono a prevenirle in questa seconda spedizione, e sulla baia d'Hudson si dispose conserva di provigioni. Franklin arrivò al forte di Buona

Speranza, estrema abitazione d'uomini civili, che il guadagno strascina a collocarsi fin sotto il 60° parallelo; e scendendo il fiume, ebber il trionfo di vedere l'Oceano. In riva al gran lago Orso svernarono; poi ben forniti, si divisero pei due rami del Mackenzie. Franklin, raggiunto l'Oceano, sempre minacciato da ghiacci, in due mesi ebbe corse duemila quarantotto miglia, rilevando trecento settantaquattro miglia di costa; Richardson, sull'altro braccio del fiume ebbe miglior fortuna, esplorandone più di dugento fra il Mackenzie e il Coppermine; e così s'ebbe quasi del tutto conosciuto il lembo settentrionale dell'America. Dal viaggio di Franklin restava accertato che gli Eschimali, abitatori di quell'altezza, aveano lingua e natura simili a quelli osservati nel Groenland, e che dunque una sola razza occupa le regioni polari; ma questi erano più dirozzati che gli erranti nella penisola di Melville, con qualche ordine civile ed edifizii; e prendeano baldanza dall'opinione che tutti gli Inglesi fossero donne, come ne dava apparenza il color dilicato.

Il capitano Ross, desideroso di riparare con nuove Viaggio di Ross
imprese l'inesperienza e peggio della prima, armò per soscrizione un battello a vapore, la *Vittoria*, con cui
1829 drizzossi alla baia di Baffin sull'orme di Parry. Per quattr'anni più non se ne intese, e già s'associava il suo nome a quello di La Perouse, quando ricomparve, e narrò qualmente, oltrepassato il punto fin dov'era arrivato Parry, sofferse i verni più rigorosi, e patimenti monotoni come il paese dov'era. « Di là dal capo Parry » racconta egli stesso « filammo di mezzo ad enormi massi di ghiaccio, che conservando la tranquillità del mare, ci assicuravano che l'aqua continuava ad esser profonda abbastanza pel nostro legno. Il maggior timore era dunque di trovarci all'improviso circondati da ghiacci;

onde stavamo sempre all'erta di prendere il largo o gittar l'àncora, secondo il caso.

« Quest' alternativa durò quasi otto settimane: ogni giorno nuovi pericoli, lotte nuove ogni giorno: ora scendevamo a terra per riconoscere le pianure sconfinate che si presentavano ai nostri sguardi; ora appoggiati a montagne ondeggianti, che s'interponevano fra la nostra nave e le correnti, giungevamo a preservarci dall'urto de'ghiacci, trascinati dai fiotti. In mezzo a quell'immenso vortice mugghiante, del continuo apparivano qua e là enormi cetacei, vitelli marini, balene, orsi, che i flutti travolgevano, gittavano in aria, e finivano coll'inghiottire nell'abisso: spettacolo maestoso, di cui conservo profonda memoria. Per chi non ha veduto l'oceano Artico nel verno, non l' ha veduto in que'momenti di desolazione e di tempesta, la parola ghiaccio non richiama allo spirito che l'immagine del silenzio, della calma, del riposo. Nei mari polari al contrario è l'epoca del movimento e della perturbazione: bisogna immaginarsi montagne enormi trascinate in un angusto passaggio da rapida marea, che si urtano e riurtano con fragore simile a tuono; che a vicenda staccano dalle loro masse enormi catolli; che frangono le une contro le altre; che finalmente perdono l'equilibrio e sommergonsi con fracasso sollevando i flutti. I ghiacci spinti dalla corrente si ammontano, ricadono sopra se medesimi, e crescono la confusione e la romba di quelle scene spaventose: eppure al cospetto di questi tremendi fenomeni, in mezzo a tutti quei vortici che s'incrocicchiano, s'incatenano, e possono ad ogni momento ravvolgere nelle loro immense spire la nave avventuratasi in quei mari, il navigante è costretto a rimanere impassibile, armarsi di pazienza, come fosse spettatore indifferente e disinteressato, e aspettar con rassegnazione un destino che non può nè cangiare nè evitare.

« Ma i ghiacci si ammonticchiavano sempre più, l'intensità del freddo cresceva ogni giorno, e riusciva impossibile penetrare più innanzi. Pensammo dunque a proteggere la nostra nave contro l'arietare dei ghiacci, approssimarci alla terra e ricoverarci in un porto sicuro. A tale partito unanimi ci appigliammo dopo matura deliberazione; e per meglio convincerci dello stato dell'atmosfera e degli effetti dell'invernata, prendemmo terra. In nessuna parte una sola goccia d'aqua liquida, e tranne la cupa punta di qualche scoglio, qua e là sporgente, non discoprivi sull'orizzonte intorno che sconfinata estensione di neve. Prospettiva veramente desolante! in mezzo a quell'abbagliante chiarore, di cui un lungo inverno la riveste, questa terra dei ghiacci e delle nevi non presenta che un vasto deserto sterile e desolato, il cui monotono aspetto istupidisce le facoltà dello spirito, e gli toglie di rendersi conto delle diverse sensazioni cui van soggetti gli esseri organizzati. La più feconda immaginativa di un poeta mal saprebbe esprimere lo spaventoso di quelle solitudini permanenti, ove ogni cosa è sempre e medesimamente fredda, trista, senza tempo, muta ».

Interchiuso dai ghiacci, legò relazione con Eschimali, fin colà abitanti, e loro aiutanti, continuò le escursioni pedestri di là dal 69°. Ora capanne di ghiaccio, or tane scavate nella neve erano il loro riposo; faceansi sulla slitta tirare da cani, e i nomi di Boothia e di Felice eterneranno colà quello del generoso che avea somministrato mezzi a questa spedizione (Felice Booth). Ebbero quivi ad assicurarsi che passaggio al nord-ovest non esista, stendendosi una lingua di terra fra lo stretto del Reggente e il mare del Nord: è angusta e ricisa da laghi, e perciò facile l'aprirvi un canale; ma a che varrebbe l'impresa ove i pericoli della navigazione eccedono di tanto gli speratine vantaggi?

L'estate seguente apparve sì breve, che appena tre miglia potè la *Vittoria* avanzarsi tra i ghiacci. Allora si pose Ross alla ricerca del polo magnetico, per arrivare precisamente in luogo dove l'ago non deviasse un punto dalla linea perpendicolare; e lo trovarono alla latitudine di 70° 5' 17", e longitudine 96° 46' 45".

Neppur l'estate del 1831 sprigionò il vascello, onde alla primavera fu presa la risoluzione d'abbandonarlo, per giunger su slitte tirate a braccia fin dove aveano lasciato le barche, sopra le quali speravano trasferirsi alla baia di Baffin. Ma un altro inverno li sopraggiunse, ancor più fitto e turbinoso; se non che nella seguente estate la pesca portò colà un bastimento che li raccolse e rimenò alla patria.

Vi portavan essi più precise ricognizioni delle altissime terre di Isabella e d'Alessandro, la certezza che al nord-ovest fosse impedito passare per lo stretto del Reggente, nè al sud alla latitudine di 74°; oltre di che era determinata la vera posizione del polo magnetico, fatte rilevantissime osservazioni termometriche, e stabilito una teorica nuova delle aurore boreali.

Quel Giorgio Back, che dicemmo compagno di Franklin, era stato spedito per terra in traccia di Ross; e 1833
benchè questi ritornasse, gli fu ingiunto di proseguire per istudii geografici, che assai vantaggiò: poscia fu mandato ancora per mare a tentar il passaggio, ma non 1835
riuscì. Miglior fortuna arrise a Pietro William, Dease e Tommaso Simson. Spediti dalla Compagnia della baia 1837
di Hudson, pel fiume delle miniere del rame *(Coppermine)*, salirono nel fiume Richardson scoperto il 1838, e quivi incontrarono trenta Eschimali, senza però poterne cavare notizie. Proseguendo, toccarono i capi Barrow, Franklin, Alessandro, ogni tratto arrestati dalle tante lingue di terra che vi formano baie, e per tutto

incontrando Eschimali, che vivono di renni e tonni. Dato volta anche al capo Hay, ultimo che Back avesse veduto, ne toccarono un altro che denominarono Bretagna, e dal lato occidentale del fiume de'Pesci di Back si accertarono della perfetta separazione di Boothia dal continente americano.

Dal viaggio più inoltrato ne'mari polari riportarono dunque la certezza che l'America sia isolata dal vecchio continente; ma insieme le difficoltà di quel varco tolsero l'illusione che i padri nostri avevano accarezzata di potere per di là aprir una nuova strada di commercio verso il mar Pacifico.

Più felici successi si ottennero ne'mari del Giappone e fra le isole Kurili, sempre difficilmente esplorate, sia per la pericolosa navigazione, sia per la gelosia de'Giapponesi; e dopo che La Perouse avea data ben a conoscere la costa di Tartaria, ne compì l'esplorazione il capitano Broughton.

Il commercio delle pellicce drizzò nuovamente l'attenzione sul Giappone. Solo gli Olandesi avevano potuto Russi mantenervi qualche relazione, avvilendo se stessi e calunniando altrui, talchè gli stranieri ne rimasero esclusi; a pena il tedesco Kämpfer e lo svedese Thunberg ottennero d'accompagnarvi l'ambasciatore olandese, e ce ne diedero ragguaglio (1). Forse però qualche nave russa vi penetrava; ma avendo un legno giapponese rotto contro una delle isole Aleutine, l'equipaggio fu salvato dai Russi, e tenuto dieci anni in Siberia. Allora Caterina II
1793 li rinviò con un messo e con regali, non però in suo nome, chè non paresse metter tributario l'imperio, bensì del governatore di Siberia. Fu esso ricevuto pulitamente,

(1) Vedi sopra, al Capo XIX, pag. 444 e segg.

ma non potè aprire commercio, se non di entrare nel porto di Nangasaky, unico accessibile a forestieri.

Tardò la Russia dieci anni a poter valersi di tale concessione, fin quando Resanoff con titolo d'ambasciadore fu spedito con due navi dalla parte del capo di Buona Speranza; prima volta che la bandiera moscovita sventolasse nell'emisfero australe. Ma giunti a Nangasaky, non furono voluti ricevere a terra, nè permesso di comunicare co'natii e cogli Olandesi: invece di accoglierli nella sua capitale, l'imperatore mandò un plenipotente, innanzi a cui l'ambasciador russo dovette deporre la spada e le scarpe, e starsene acchiocciolato coi piedi sotto, e udirsi rifiutare i doni e l'entrata. 1803

Krusenstern, abile marinaio che capitanava quella spedizione di tanta speranza, drizzò la prora al Camsciatka, esaminò le coste di Sagalien e l'opposta della Tartaria, molte utili cognizioni riportando per unico frutto.

Più tardi il capitano Golownin fu spedito dal governo ad esplorare le coste medesime e le isole Kurili, ma eccolo arrestato dai Giapponesi e messo prigione coll'equipaggio. Riuscirono a fuggire, ma ripresi, furono ricondotti senza insulti, e posti in gabbie, e dopo due anni messi in libertà per cambio. La liberazione fu vivamente festeggiata dai Giapponesi, ch'essi trovarono estremamente umani e puliti, amanti la lettura e le comode abitazioni, e l'apprendere: ma cognizioni del paese non riportarono. 1811

Inglesi

Gl'Inglesi, crescenti di commercio in Europa non vollero rimanere in Asia secondi a nessuno. Al rompersi della guerra della Rivoluzione, e col pretesto di prevenir la Francia, tolsero agli Olandesi il capo di Buona Speranza, chiave del passaggio all'India; poi essendo le colonie olandesi passate alla Francia, essi

occuparono Malacca, Giava, le Moluche. Sebbene le cedesser colla pace del 1814, conservarono la penisola Malaia e la colonia di Singapor, isola, che posta all'estremo di quella, padroneggia lo stretto per cui passano generalmente le navi dirette ai mari della China. L'avea fondata sir Stampford Raffles, valentissimo orientalista che dettò la storia di Giava, e con rapidità senz'esempio crebbe, sicchè, dove nel 1819 non v'avea che un branco di pescatori e pirati malesi, oggi approdano navi d'ogni paese, e nel 1836 vi s'importava per 33 milioni di franchi, e se ne asportava per 31. A Georgetown nel Principe di Galles s'importano 37, e s'asportano 33 milioni.

Indi nel 1825 l'Inghilterra partì fra sè e l'Olanda il dominio dell'arcipelago d'Asia e della penisola, restando agli Olandesi le isole più ricche di prodotti, Sumatra, Giava, le Moluche; e gl'Inglesi serbandosi le posizioni più importanti per stabilire un sistema generale di cambii fra l'Asia orientale, l'India e l'Occidente; sicchè le colonie di Singapor e del principe di Galles divenner centro delle nuove relazioni fra l'Occidente e l'Oriente più remoto, stendendosi ora anche alla China.

Delle colonie olandesi non sappiamo l'entrata, ma immensa ne dà il minerale, se Sumatra produce 10 milioni di libbre inglesi di polvere d'oro; Borneo per 13 milioni di franchi; Banca 5 milioni di libbre di stagno. Raffles stima a 100 milioni di franchi la rendita annuale di Giava, e può computarsi a 20 milioni quella delle Moluche.

Una volta alle colonie d'Asia nulla aveva l'Europa da portar in ricambio; ma ora le manifatture sue forniscono rilevantissimo oggetto, e massime i cotoni in paese che altro vestito non usa.

Ecco perchè le colonie sono essenziali all'esistenza dell'Inghilterra, giacchè con queste soltanto può dare sfogo alle manufatture sue, e quindi mantener quella folla di popolo, che, esclusa dai possessi, invoca pane. Solo la China non ha bisogno di cosa che l' Inghilterra le offra; ma questa riuscì a renderle necessario l'oppio, in onta alle leggi dell'impero; e tosto proibì nell'Indie la coltura del frumento per metterle tutte a papaveri. Con questo fornisce alla China il seme letargico, e ne riceve in cambio il the, che rivende a vantaggiosissimo prezzo all'Europa, per estrarne il frumento che gl'Indiani sono costretti a comprare venuto di lontano. È dunque una lunga catena di operazioni tra mercantili e fiscali, la quale andrebbe a pezzi quando la China riuscisse ad escludere l'oppio e l'ubbriachezza e l'imbrutimento de'suoi figlioli.

L'abilità dell'Inghilterra supera di lunga mano quella de'precedenti colonizzatori, vuoi nella scelta de' luoghi opportuni a dominar i mari e assicurare lo spaccio delle sue merci, vuoi nell'ostinazione per ottenerli. Gersey e Guernesey la fanno padrona del passo della Manica; l'isola Helgoland, degli sbocchi dell'Elba e del Veser; con Gibilterra padroneggia la Spagna e la Barberia, e chiude il Mediterraneo, dove Malta e Corfù le sono scalo verso il Levante; or fa di tutto per recarsi in mano l'istmo di Suez, e piantarsi sul Nilo, onde anche di qui aver la chiave del mar Rosso, che dall'altro estremo chiude con Socotora, per la quale comunica colla costa d'Africa e coll'Abissinia; Ormus, Chesmi, Buchir le assicurano il golfo Persico coi grandi fiumi che vi scendono; Pullo-Pinang la fa signora dello stretto di Malacca, e Singapor del passaggio dall' India alla China; nel centro della Malesia da Melville e Baiturst potrà arrivare, contendendo agli Olandesi le spezierie delle Moluche.

Intanto il capo di Buona Speranza è sentinella avanzata nell'oceano Indiano; Sant'Elena le agevola il tragitto al Brasile, e serve di rinfresco al viaggio nelle Indie dove la fanno signora l'Isola di Francia e le Seichelle: Falkland potrà essere un'altra Gibilterra per chiudere l'oceano Pacifico: dalla Giamaica signoreggia le Antilie e traffica col resto dell'America; mentre dalla Guinea s'insinua nel centro dell'Africa, e testè proponeva (1841) al governo spagnolo di cederle per sessantamila sterline le due isole Annobou e Ferdinando Po. Dappertutto insomma cerca mercati, ove molti consumatori e nessuna concorrenza, e nulla sfugge agli sforzi, all'attenzione, all'ardimento, all'ammirabile perseveranza di quella nazione.

Diventerà essa l'unica mercadante del mondo?

Nè minor potenza spiega l'Inghilterra nel Mondo novissimo, dove stabilisce per tutto banchi, aspettando di divenirne padrona. I viaggi di Flinders (1798-1803) che in ardimento e casi superarono quanto l'immaginazione seppe inventare, diedero a conoscere tutto il circuito della terra di Van Diemen, popolata di delinquenti, zappatori instancabili che in men di quarant'anni spinsero ben innanzi la coltura. Altrettanto fecer in settant'anni nella Nuova Galles del sud, ostinandosi in opere dove non saria bastato il doppio d'ordinarii lavoratori.

Nel 1818 il comandante Guglielmo Smith sotto il 62° di latitudine sud trova una costa piena di vitelli marini, le cui pelli prima andavansi a cercare al nord; e tosto diviene importante col nome di Nuova Shetland; e si valutò che nel 1821 e nel seguente vi si uccisero 320 migliaia di quegli animali, cavando novecento quaranta barili d'olio. Erano tanto tranquilli che non si movevano mentre erano uccisi i loro vicini; ma non essendosi risparmiate le femmine, presto fu esaurito quel ricchissimo prodotto.

Anche la Georgia, che Cook avea riscoperta nel 1771, diede laute ricchezze al commercio inglese, poichè computano se ne traessero 20,000 barili d'olio, e 1,200,000 pelli di vitel marino; altrettanti dall'isola della Disperazione, talchè in queste due s'impiegano ogn'anno meglio di trecento marinai. Ma ormai anch'esse son esauste.

Terre antartiche

Intanto si continuarono le esplorazioni delle terre antartiche. Già accennammo i viaggi di Blig e di Flinders: ma principalmente dopo la pace del 1815 si poterono proseguir le ricerche con maggiore sicurezza. Il capitano Philip Parker-King crebbe la cognizione delle coste australi fra i tropici: Botwel nel 1820 trovò le Sud-Orkneys; Palmer ed altri cacciatori di foche vider da lungi le terre, che si denominarono Palmer e la Trinità. Bougainville e Du Camper nel 1825 percorsero l'Oceania, come Arago che la descrisse nella sua *Passeggiata attorno al mondo*, e sempre accompagnati da dotti, che preziose cognizioni ritrassero. Ci professiam debitori di molte anche a Rienzi di sangue italiano, che la storia e la descrizione più compita di que'paesi ci fornì nell'*Universo pittoresco*.

Nel 1819 il capitano Bellingshausen, con vascelli russi, molte nuove isole scoprì arrivando sin al 70° di latitudine, e tra l'altre l'isola di Pietro I, la più meridionale che si conosca, e ivi presso quella di Alessandro I, e fra loro un mare che dava indizii di terra.

L'inglese Weddell nel 1824 penetrò 3° 5' nel circolo antartico, vale a dire dugenquattordici miglia più che altro viaggiatore, e trovò sgelato il mare che intitolò di Giorgio IV, e avvertì rallentarsi la bussola, come al polo artico.

Ma sotto il polo sono veramente ghiacci soltanto? o vi sta un continente?

Alcuni naviganti, accostandosi al sud, notarono non dubbii indizii di terra; la quale pure stette lungo tempo in vista del capitano Biscoe nel 1830, senza che potesse, per avversi venti, raggiungerla. L'americano Morrell nel 1830, e Kemp nel 33 confermarono il fatto, e pensarono che, superando la prima barriera di ghiacci, si potrebbe arrivare a terre antartiche. Pertanto crebbe il fervore a questa scoperta, e la Francia deputò il capitano Dumont d'Urville, l'Inghilterra Ross, e gli Stati Uniti Wilkes per tentarla.

Abbiam già lodato il capitano Dumont d'Urville, che
1826-28 coll'*Astrolabio* esplorò quattrocento leghe di costa della Nuova Zelanda ed altre isole, recandoci copiose e variatissime notizie. Egli salse alla maggior latitudine australe che altri mai, ma fu un gran che se potè campare da quei ghiacci che lo preser in mezzo; pure potè determinare alcune isole, non vedute fin allora che a gran lontanza; e scôrse la terra alla quale pose il nome d'Adelia, a 66° 30' di latitudine sud, 158° 21' di longitudine occidentale; il giorno medesimo la vedeva pure l'americano Peacock; e fu costeggiata per mille settecento miglia. D'Urville, cui gl'Inglesi vorrebbero toglier ogni merito, nuove informazioni sarebbe ito a raccogliere, se nel piacevole tragitto fra Versailles e Parigi non fosse bruciato sulle carrozze a vapore, egli ch'era tornato salvo da tanti perigliosi viaggi (1).

Intanto un vascello balenario mandato dal negoziante Enderby con alcuni socii, sotto il capitano Giovanni Balleney nel 1839, di nuovi fatti appoggiava la presun-

(1) Il *Voyage autour du monde publié sous la direction de M. Dumont d'Urville* (Paris, chez Furne) è una compilaziono senza autenticità, una specie di viaggio d'Anacarsi, ove ad un essere ideale si attribuiscono i viaggi di molti. Il nome di d'Urville ci sta a pigione, come si suole nelle imprese librarie francesi.

zione, benchè spintosi fin al 60°, fosse arrestato anch'esso dai ghiacci. Wilkes asserì essersi avvicinato a poche miglia alla terra sotto il 67° 4' di latitudine sud, e 147° 30' di longitudine, cui intitolò continente antartico, ma non potè raccogliere che sassi, unico dono di quel gelo.

Il 29 settembre 1839 il capitano Ross partiva per un nuovo viaggio al polo australe coll'*Erebo* e il *Terrore*, facendo via per Sant'Elena, onde determinar il minimo d'intensità magnetica sul globo. Approdò alla terra più meridionale che ancor si fosse toccata a 70° 47' di latitudine sud e 172° 36' di longitudine est, e procedendo fin al 78°. I ghiacci alti cencinquanta piedi ed estesi trecento miglia gli obbligarono a sospendere, per ripigliare col nuovo anno, dopo aver navigato molto mare là dove Wilkes e le carte americane aveano posto terra ferma. Il 2 febbraio 1841 eran cento miglia di là dal polo magnetico; e si credette assicurare che, mentre al nord v'hanno due poli magnetici verticali, nell'emisfero australe ne esiste un solo.

Ora le isole della Polinesia sono principalmente frequentate per la pesca delle balene e la ricerca del sandalo e per le pelliccie della costa nord-ovest d'America: giacchè i mercadanti sogliono colà svernare e rifornirsi per tornar l'estate in America a compiere il viaggio. Vedendo cercatissime le armi da fuoco, ve ne portarono assai per far cambio colle provigioni, senza pensare alle conseguenze, talchè gl' isolani divennero formidabili, e già presero alcuni legni, rompendo a fierezze mentre sarebbero sì inclini ai sociali miglioramenti.

Siccome però la pesca delle foche non sempre compenserebbe del costo delle spedizioni, i patroni inglesi fanno contratto col governo di trasportar colà i condannati ed i migranti. Su qualche isola deserta depon-

gono i loro pescatori; consegnano i deportati, ricevendo il nolo in assegni sopra Londra; fatto poi qualche affare cogl'isolani del Sud, vanno a riprendere i lasciati pescatori, fan vela per Canton, spacciandovi le pelliccie, negoziano le tratte sopra Londra, e caricano merci della China per l'Europa.

Quanto ai viaggi di circumnavigazione, sono riprovati da molti, attesochè tutto sia omai scoperto, non potendo che fornire qualche osservazione agli astronomi o sul magnetismo terrestre o la temperatura sotto marina: altri li credono opportuni soltanto affinchè anche delle potenze che non tengono colonie venga rispettata la bandiera fra paesi barbari ma per sciagura armati, e che presto diventeranno Stati poderosi.

EPILOGO

Più volte al vedere i delirii e gli orrori che accompagnarono le scoperte avrai, o lettore, formato il voto che fossero rimasti ignoti que' paesi, se tante sventure doveano e soffrir e cagionare.

Tal fu pure l'opinione di molti, vuoi in quel secolo stesso, quando le disgrazie se ne attribuivano all'essersi la scoperta cominciata in un venerdì; vuoi nel precedente al nostro, quando ai veri disordini della società credeasi riparare coll'esagerarli, fino a dimostrar che da questa hanno origine tutti i mali ond'è oppressa l'umanità, mentre beata vivrebbe nello stato che chiamavano di natura.

E pur troppo argomenti non scarseggiavano a mostrar i danni della scoperta. Affidata alla feccia dell'Europa, avventurieri, malfattori, reclute prezzolate; sospinta da indiscreta avidità di guadagno, dovette esser accompa-

gnata da strazii e da infamie: genti beate nella loro ignoranza, sono strappate alla religione e alla famiglia antica per servir ai capricci dell'Europeo, trucidate o costrette a piegarsi a fatiche che le rendono infelici, a dogmi superiori alla povera loro intelligenza, ed imposti con sanguinaria intolleranza.

Poi la cupidigia invade tutto, senza nulla assicurarsi; più s'ha oro e più bisogni; crescendo il lusso, scemano gli agi, offuscasi la moralità; procacciando godimenti, si scapita di salute.

Tennero dietro le assurdità delle colonie. Le antiche erano sfoghi dell'eccedente popolazione o premii militari, e chi vi si era piantato non partecipava a veruno dei diritti politici nella metropoli; nel medio evo eran divenute incamminamento verso il lavoro libero; le nuove ripudiarono questo progresso, e tornarono alla schiavitù personale antica, al sistema che sagrifica le colonie alla metropoli, considerando unica arte il retribuire i lavoratori meno del merito, vender più caro del giusto, comprar a più basso mercato le derrate. Chi s'abitua ad un'idea eccezionale, non tarda ad applicarla anche generalmente, per quanto assurda ed immorale. Così le colonie diventano campo d'avidità, di ingiustizie, di tirannide, non solo pel nuovo mondo, ma e per l'antico, impacciando i traffici, facendo dipender le leggi e i regolamenti dalla condizione di esse. Portata l'attenzione verso le Moluche e le Antilie, quelle posseditrici privilegiate d'alcuni prodotti, queste depositarie dei frutti d'Asia e d'Africa, coltivativi da forestieri, le metropoli più non pensarono che ad impacciar il commercio affinchè servisse al lucro e alle comodità; egoismo che impedì l'incremento delle colonie stesse, e portò la necessità della schiavitù. Allora gl'indigeni o periscono o fuggono, talchè è necessario sostituirvi i Negri, sottoposti in ser-

vitù ferocissima a conquistatori inumani, mercadanti avari e apostoli intolleranti.

Gente staccata dalla patria, sottratta da quel freno che pur impongono la vista de' parenti, la vicinanza de' luoghi di nostra fanciullezza, la voce di quei che ci educarono, facilmente trascorre agli eccessi, e tanto più dove abbondano gl' incentivi del peccare. Le tante nazioni aggruppatesi nell'arcipelago delle Antilie e del Pacifico, non poterono che venire a frequenti cozzi, donde guerre che complicarono la politica, sicchè non più pace v'ebbe tra le nazioni trafficanti, ma solo temporarii armistizii, le metropoli guatandosi con reciproca diffidenza, e confondendo gl' interessi politici coi mercantili.

Deh perchè le navi che portavano Colombo e Bartolomeo Diaz non perirono nel tragitto, sgomento a chi presumesse ancora turbar il riposo di un mondo o ignoto o separato!

Eppure in tutt'altra sentenza scenderà chi s'affissi in prospetto diverso. Rimovasi primamente cotesta tradizionale idea della felicità fra i selvaggi; dove nel fatto non s'incontrano scene d'idilii, non la poetica innocenza della natura, non la patriarcale semplicità; ma dappertutto il feroce diritto del forte, la servitù della donna, l'oppressione dei deboli, l'avidità, l'imprevidenza, l'infanticidio, spesso l'antropofagia, sempre la superstizione, circondata di terrori e stillante sangue.

Nessuno per certo torrà a difendere i portamenti degli Europei, ma noi vorremmo si distinguesse la scoperta dalla conquista, e si credesse non aver l'una dovuto andare necessariamente compagna all'altra. Quell'intolleranza religiosa e filosofica che vedremo insanguinar tutta Europa dallo scorcio del XV fin a mezzo il XVII secolo, ispirava anche i primi conquistatori delle due Indie, e

persuadeva che que'selvaggi idolatri fossero di razza inferiore alla nostra, neppur padroni di sè e delle avite glebe; e tornasse a guadagno delle anime loro il ridurli al cristianesimo, quai che ne fossero le vie. Nè era un'intolleranza schietta ne'suoi motivi, come i sentimenti esaltati; ma contaminata dagl'interessi materiali e dai vizii della società; nei potenti poi accoppiavasi a insaziabile ingordigia, determinata dai bisogni creati dalla nuova politica perturbatrice, la quale faceva anche nel vecchio mondo spingere una nazione addosso all'altra unicamente per ispogliarla dei diritti e delle ricchezze. Meno dunque che durezza di carattere degli Spagnoli, sono a vedervisi i freddi calcoli di una cupida ambizione e d'una sospettosa prudenza, e i rigori che anche altrove si credettero giustificati dal pretesto di consolidare l'edifizio sociale.

Qual generazione è in ciò senza peccato? (1) E le popolazioni originarie dell'America pur troppo subirono quello strazio; ma io invito il lettore a confrontare quelle che non ancora vennero sottomesse, colle altre

(1) Humboldt, dopo delineate le crudeltà seguaci della prima conquista dell'America, soggiunge: « Tal è la complicazione degli umani destini, che queste crudeltà medesime si rinnovarono sotto gli occhi nostri. Questi tempi noi crediamo segnalati dal progresso de'lumi e da un addolcimento generale ne'costumi: eppure un uomo, appena a mezzo della sua carriera, potè aver veduto il *terrore* in Francia, l'inumana spedizione di San Domingo, le riazioni politiche e le guerre civili del continente americano ed europeo, i macelli di Chio e d'Ipsara, gli atti di violenza che nella parte meridionale degli Stati Uniti fecer nascere un'atroce legislazione circa gli schiavi, e i rancori sollevati contro chi volle riformarla. Eppure ai dì nostri, nelle sciagurate memorie ch'io rammento, più unanimi suonarono altamente i desiderii del meglio. La filosofia, senza ottener la vittoria, sollevossi a favore dell'umanità; la violenza delle passioni perdette quella franchezza antica che esclude il pudor del delitto, che è carattere del rapido andamento della conquista del Nuovo Mondo. Ora si pende a cercare la libertà mediante le leggi, l'ordine mediante il perfezionamento delle istituzioni: elemento nuovo e salutare dell'ordinanza sociale, elemento che opera lento, ma che renderà più difficile il ritorno delle sanguinarie commozioni ». *Examen etc.*

cui da tre secoli l' Europa tiene. Il paese era popolato inadequatamente a tanta estensione; e in quelli che affrontano l'Asia, da lungo crescenti d'indigena civiltà, non apparivano che tribù sparse di cacciatori; talchè vi si poterono stanziare colonie più ampie che mai non fossero in Asia e in Africa, e prosperanti per l'opportunità di que' luoghi ai cereali d'Europa. Dove erravano gli antropofagi nacquero Franklin, Washington, Bolivar; ove non sapeasi che scavar un rozzo canotto, Fulton fa correre le prime navi col vapore; al cacciatore ignudo succedono popoli agricoli, alla rapina il commercio, alla forza brutale l'esempio di filantropiche istituzioni. L'Europa, come un maestro superato dal discepolo, ammirò la libertà stabilita sul Mississipi e sull'Orenoco; vide la repubblica anglo-americana quadruplicar sua gente in mezzo secolo, e con canali e strade di ferro congiunger i fiumi che agevolano le comunicazioni fra tribù remotissime, e sin allora insuperabilmente divise; Nuova York numera più scolari che fanciulli; accademie di belle arti e di medicina s'aprono colà e a Filadelfia e a Boston; dappertutto università e, che più cale, società agricole e filantropiche, e banche, e altre istituzioni che soddisfacciano all'immensa smania di operare, d'istruirsi, di migliorare.

Quest'argomento, più che i misantropici sofismi, parmi atto a far prezzare al vero la scoperta del Nuovo Mondo, la quale assicurò all'europea la superiorità sulle altre razze.

Ai gravi mali che vennero dalle colonie, possono opporsi molti salubri effetti, i progressi della geografia, dell'etnografia, il perfezionamento della navigazione. Il commercio antico era interamente di terra, e sol come accessorio faceasi per mare onde congiunger luoghi che questo separava; nè si possono al progresso

della mercatura attribuire i miglioramenti della navigazione. Viva era questa sul Mediterraneo, ma solo come prolungamento o sfogo al commercio del continente, e passaggio delle merci da luogo a luogo. Il giro attorno all'Africa non saria bastato a produrre il mutamento, e il commercio delle Indie avrebbe ancora lungamente durato in forma di cabotaggio.

Solo colla scoperta dell'America venne possibile il commercio marittimo in grande, e fu mutata la via dell'Oriente all'Europa, che, ad eccezione di parziali cangiamenti, era rimasta eguale fin dai primordii della società. E quand'anche il Capo non fosse stato voltato, la scoperta di Colombo dovea produrre tal cangiamento, giacchè non vi si poteva arrivare nè costeggiando nè da isola a isola; talchè al sommo Italiano va il merito d'aver trasformato in marittimo il commercio di terra. I porti del Mediterraneo immiserirono, quando l'Europa occidentale dischiuse i suoi alle navi delle due Indie, e l'Oceano divenne la strada maestra delle generali comunicazioni. Uscente il XVII secolo, l'Europa contava 22,000 bastimenti di trasporto, di cui 11,400 l'Olanda, 2500 l'Inghilterra, 1300 la Francia; 6000 tra Spagna, Italia, Danimarca, Svezia. Quanto dipoi sieno cresciuti, ognun lo vede.

Allora crescono i piaceri in Europa e i modi di sodisfare ai bisogni; e in sale addobbate d'arazzi di Damasco, sovra tappeti di Persia, ravvolti in vesti dell'India, anche senz'esser ricchi, possiamo in porcellane del Giappone sorbire il the della China e il caffè di Moka e della Martinica, addolciti collo zucchero delle Antilie e di Siam, mentre aspiriamo il tabacco di Virginia o dell'Avana, o stimoliamo i cibi colle spezie delle Moluche, od orniamo i giardini colle piante e colle erbe del Capo e della Nuova Olanda. Il cotone poi, il granoturco, il

pomo di terra soccorrono ai bisogni del povero, ormai guarentito dalle carestie.

I dazii imposti sulle derrate forestiere impinguarono le finanze dei governi, al tempo che la trasformazione degli eserciti e la centralità dell'amministrazione li faceva tanto bisognosi di nuove entrate. Le manifatture europee apersero un insolito volo per fornire di vesti e d'arnesi tante popolazioni dapprima ignude, od emular il lusso che vedeano in Oriente, o profittare delle materie prime che, nuove o in maggior copia arrivando, faceano che anche il popolo aspirasse ad agi o ad abbellimenti, serbati in prima ai gran signori.

La fondazione dei caffè, che divennero ritrovi di gente, fomite a trattamenti di politica e d'affari, senza i pericoli e la viltà delle bettole, giovò senza dubbio all'urbanità. L'intelletto poi allargò sua potenza quando repente gli s'affacciarono raddoppiate le opere della creazione, aperto l'adito a popoli inesplorati, smentiti tanti errori, tante preoccupazioni antiche, rivelate tante nuove verità, e rotto necessariamente quel circolo angusto, entro cui la ragione era inceppata dall'autorità, spingendola invece negl'incommensurabili campi dell'esperienza.

Allora i fenomeni nuovi vollero essere ponderati con insolite squisitezze, le quali poi si portavano a verificare gli antichi; d'ogni cosa si voller conoscere e i modi e le ragioni, esercizio logico che disavvezzava dal giurare sulla parola del maestro; allora inattesi ravvicinamenti portarono a scientifiche combinazioni, e quei che diceansi mostruosità ed accidenti rientrarono nelle classi amplificate. Così si poterono compiere le scienze, e alcune nuove crearne; così brillarono i primi lampi della geografia fisica, estesa a tutti i climi e tutte le altezze; così la storia potè aspirare a farsi universale; l'archeo-

logia uscì dalle classiche angustie; naquero la geologia e l'etnografia. Offrendosi tanti oggetti nuovi alla riflessione in tempi che l'intelligenza avea creduto rinovellarsi col migliorar di forme, dalla penuria delle idee si passò ad inaspettata abbondanza; da quelle nozioni, che nascendo da più intimo contatto col mondo materiale, alimentano il pensiero, restarono modificate le opinioni, le leggi, i costumi, la politica.

Da quest'incremento della particolare educazione venne a giganteggiare la generale, e cominciò una nuova vita d'intelligenza, di sentimento, di speranze, di tentativi, d'illusioni; esercizio d'arti nuove, riforma delle vecchie; la ragione rischiarandosi divenne anche più ardita, sicchè una scoperta puramente materiale partorì un cangiamento morale immenso e indefettibile.

Che se ella ebbe di che umiliarsi nel vedere in quali abissi può scendere la umana specie imbarbarendo, e a quali mostruosità spingere la sete dell'oro; potè anche di se medesima esaltarsi contemplando l'uomo sopra fragil legno affrontare ignote tempeste, e render veicolo all'immisurato effondersi della civiltà quell'elemento che parea frapposto per impedirla. E certo ne'viaggi più che altrove mostrasi la potenza dell'uomo nel lottare coll'indomita natura, avventurandosi a sconosciuti pericoli, e avvicendandosi fra le arsure della linea e i geli del polo, per lacerare i veli che coprono gli arcani del nostro pianeta. Ma nel tempo stesso vedesi pesargli sul capo quella prepotenza che sogliam chiamare fortuna; e mentre la spedizione meglio avvisata andrà a frangersi contro gli scogli, una nave mal provista, un avventuriero insensato, un misero naufrago eseguirà capitali scoperte.

Questa coincidenza di avventure, non concertate eppur riuscenti a un fine grande, accompagnò le prime scoperte, in modo che si successero, non solo con una

rapidità, ma con un'opportunità meravigliosa. I Turchi aveano, colla presa di Costantinopoli, minacciato di nuova invasione l'Europa; e quando Selim ebbe distrutto il regno de' Mamelucchi in Egitto, poteva rendersi arbitro del commercio, tenendo la chiave di tutte le vie che conducono all'India. E senno ed ambizione per conoscerne l'importanza e per conservarsele mostrarono sì egli che Solimano, il quale dettò anche un codice di commercio, e spedì flotte sul mar Rosso per isnidarne i Portoghesi appena vi comparvero. Questi dunque, aprendo la nuova strada pel capo di Buona Speranza, impedirono l'incalcolabile incremento della potenza musulmana, e tolsero che l'Europa subisse la preponderanza mercantile di quei Turchi, dei quali già sentiva la guerresca.

Schiuso il nuovo varco, sarebbe per di là colato tutto il danaro d'Europa, in paesi che nulla abbisognano del nostro, talchè sarebbesi esaurito fra noi, e in conseguenza il commercio. Ma ecco sorge l'America colle sue miniere, e in poco tempo tutta in giro è conosciuta, quasi a provar che la fortuna non abbandona le nazioni perseveranti, favorisce le audaci. La Spagna, non vedendone che l'immediato profitto, scanna i natii, tiranneggia i coloni, opprime e questi e gli Europei con assurdi provedimenti per tener in casa l'oro; ma questo invece scorre irreparabilmente dalle sue mani insanguinate nelle industriose di Portoghesi, Francesi, Olandesi, Inglesi, onde comprar manifatture europee o derrate indiane: e la neghittosa superbia degli Spagnoli divien fomento all'industria di tutta Europa.

I Portoghesi trovavano paesi colti e trafficanti; gli Spagnoli gente barbara e nuda, senza agricoltura, nè commercio, nè ferro, nè animali domestici. Quelli pertanto ritrassero vantaggi immediati, questi soltanto dopo

che lavorarono alle miniere del Potosi e del Messico. A questi bastò procurarsi porti e sbarchi e fattorie, senza bisogno di colonie, d'agricoltura, di scavi; lasciando che i natii procacciassero le merci che essi trasportavano. Gli Spagnoli all'incontro dovettero istituir colonie, e coll'industria utilizzare le ricchezze naturali del Nuovo Mondo, e guadagnarsele con manifatture nostrali; altro modo per cui l'America animò le manifatture europee assai più che non i viaggi all'India.

D'altra parte osservate: l'America è scoperta da un Italiano, e l'Italia ne perisce: è conquistata dagli Spagnoli, e questi ne diventano poveri. I nostri che tanta parte ebbero alle prime imprese, dappoi non vi compaiono più, perchè sono cancellati dalle nazioni: gli Spagnoli stessi cessano presto di cooperarvi; e un mondo che il dito pontificio avea diviso tra Spagna e Portogallo, va perduto per questi, mentre lo aquistano genti diseredate.

Un'esperienza costosa insegnò fallaci le vie per le quali pretendeasi dar anima al commercio ed alle colonie, privilegiando alcuni a scapito degli altri, inceppando la natura stessa ne'doni ond'è più generosa. Più crescono i rigori per conservare il monopolio, e più gli elude il contrabbando: le colonie che si emanciparono convinsero che i coloniali possono coltivarsi da mani libere, purchè non ne sia incatenato lo spaccio.

Una Compagnia forza è che abbia interessi diametralmente opposti a quelli della colonia; e poichè essa può dettar leggi e prescrivere le condizioni, ne consegue che per proprio vantaggio cerchi la rovina di questa. Tanto s'avverò dovunque il commercio fu privilegio d'una società; e poichè degli errori economici portano in fine il castigo quegli stessi che li commettono, potè vedersi come tutte le Compagnie, dopo un istante di prosperità,

cadessero nel languore, e finissero col fallire. Quella che sovra di tutte si segnalò, fino a diventar dominatrice d'un impero più esteso che quello di Roma antica, noi la vedemmo costretta a rivelar le sue piaghe per invocarne i rimedii. Eppure essa potè sciogler un problema, che i secoli aveano lasciato intatto. L'India, e prima e dopo la scoperta del Capo, era sempre stata la voragine di tutto l'oro del mondo. Ivi colava quel che gli Spagnoli traevano d'America; vascelli d'Olanda, d'Inghilterra, di Portogallo, d'India portavano le merci della penisola gangetica al Pegù, a Siam, a Seilan, ad Achem, a Macassar, alle Maldive, a Mozambiche, a tutte le parti di quel mare, e ne riportavano danaro alla penisola; colà rifluiva quel che gli Olandesi traevano dal Giappone. E sebben all'India bisognassero il garofano, il rame, la cannella, la noce moscata, che ricevean per mezzo degli Olandesi; lo stagno dell'Inghilterra, i cavalli della Persia e dell'Arabia, il musco e i vasi della China, i frutti del Cabul, le perle di Bahrein, tutto ciò barattavasi coi prodotti del paese.

Sol dopo la conquista degli Inglesi mutasi ragione; e ne smungono danaro continuamente, riducendo l'indigeno a dover comprare il suo sostentamento da essi, mentre lascia i campi non coltivati che a papaveri, i quali forniscano le stille soporifere con cui avvelenar la China, per cavare da questa il the, che nuovo danaro procacci all'Inghilterra.

Dacchè l'uomo ebbe recato a suo servigio il vapore, all'Oriente mandammo non più solo danaro, ma nostre manifatture, e i tessuti finissimi che chiedevamo un tempo dall'India e dalla China.

Chi non sarebbe abbagliato dai tesori che dee fruttare sì sterminata tirannide? Eppure ci ruppe quel fascino il vedere di quanto fosse in discapito la Compagnia. E

tutto ciò per qual fine? Perchè il commercio inglese rimanesse incatenato nelle imprese che la privata accortezza avrebbe rese profittevoli; e la nazione pagasse più care le merci provenienti dall'India e dalla China. In fatto non appena il monopolio fu rotto nel 1814, vedemmo quei mari coprirsi d'intraprendenti speculatori, raddoppiata l'attività e i guadagni, agevolati i consumi, l'asportazione dei tessuti dall'Inghilterra divenir cinquanta volte maggiore, e tutto ciò risparmiando allo Stato le spese, che enormi gli costava il mantenimento del monopolio.

Conosco le ragioni per le quali s'insinua esser opportune le colonie; l'esercizio che con esse si procura alla marina, il rispetto che s'ispira per la bandiera delle varie nazioni, infine la gloria. Ma l'Asia oggi non è più quel ch'era ai tempi di Vasco di Gama e dell'Albuquerque, e la mezza luna più non è a temere che eclissi lo splendido meriggio dell'Europa: l'America non pensa per certo a conquistar l'Europa, tendendo piuttosto ad assodare la sua emancipazione, ed a mandarci esempi di imitabile libertà, unica vendetta alle colpe de'nostri padri.

Intanto i conti di tutti gli Stati mostrano quanto gravemente costino le colonie; e la Martinica e la Guadalupa hanno verso la Francia un debito di 150 milioni, mentre a non più di 300 milioni si stima il valor totale della proprietà loro immobile. Colle colonie dunque non si fa che restringer il numero de'consumatori e de'venditori; la legislazione ad assurdi regolamenti trovasi obbligata per sostener una condizione di cose repugnante alla natura; la morale poi addita la schiavitù, inevitabile forse con quel sistema, come la liberazione degli schiavi ne recherebbe la distruzione. Le settentrionali poterono emanciparsi perchè agricole,

e in conseguenza divenute nazione propria ed indigena; ma altrimenti va il caso nelle Indie orientali e ne'possedimenti di Spagna e Portogallo. Eventi straordinarii, come la rivoluzione francese e le guerre di Spagna, poterono creare una repubblica di Negri ad Haiti, e costituzioni nella Colombia: ma del resto nulla incammina naturalmente all'emancipazione delle colonie, salvo che gli Europei stessi le abbandonassero per sceglier altri luoghi più vicini donde aver i medesimi prodotti.

E qui sottentra la pratica a domandare perchè far in queste lontanissime isole le piantagioni che prospererebbero in Sicilia, in Spagna e sulle coste africane, dove crescono spontanei il cotone, lo zucchero, il caffè, e dove indigeni i Negri, che a tanto costo recansi in America? Poi la scienza domanda perchè cercare lo zucchero alla Guadalupa e all'Avana, quando qui si può averlo dal granoturco e dalla barbabietola?

So le risposte che vi si danno, ma non paiono elle affatto di convenienza? e credete debbano far forza nell'avvenire?

Altri aquisti, altre glorie allora si cercheranno nelle scoperte, e la diffusione della civiltà e la libera comunicazione dei prodotti e la mutua soddisfazione de'bisogni e dei piaceri, e avvicinar gli uomini d'ogni clima, perchè compiano d'accordo la sublime destinazione.

Se la civiltà venne inoltrandosi da oriente ad occidente, è mirabile l'inclinazione che sempre ebbe a tornar verso le sue sorgenti; e come negli istanti di maggior floridezza procurassero gli imperi d'assicurarsi i luoghi che dan il passo all'Asia. Alessandro poneva la sua città dove l'istmo di Suez fa argine ai mari che recano all'estremo Oriente; Costantino sceglieva sul Bosforo un nuovo nido all'aquila romana, nido che poi doveano disputare i crociati, i Mongoli, i Turchi, i

Russi; i califfi dalla penisola natia mutarono a Bagdad o a Bàssora la sede del loro impero e il gran banco del loro commercio; i Franchi cercarono piantar la croce in Palestina e sulle coste di Siria; Colombo e Vasco de Gama moveano per opposto cammino alla ricerca del medesimo paese; per trovarvi un passaggio più breve ostinansi gli uomini contro i ghiacci eterni del polo artico. Ed oggi stesso vedete la Russia e l'Inghilterra, uniche potenze conquistatrici, distendersi continuo verso l'oriente, l'una pel Caucaso, l'altra per l'India, mentre guatano con cupidigia l'istmo di Suez e il Bosforo. L'Inghilterra siede tiranna di quell'Indie, la cui antichissima società rendea difficile il penetrarvi; e sull'immenso spazio che sta dall'Indo al Bramaputra e dal mare indiano alle montagne del Tibet, possiede 83 milioni di sudditi e 50 di vassalli e tributarii. La Russia occupa il pendìo settentrionale dell'antico continente fin al Camsciatka e al mare di Behring, e assoggettando tribù erranti, che riduce a vita agricola, preparasi a spinger nella China le orde che altre volte la conquistarono, ma dopo averle incivilite.

I contrabbandieri intanto ne violano la muraglia e i porti per insultarne le leggi; e una spedizione di poche migliaia d'Inglesi contro un impero di 350 milioni d'uomini ([1]), attestano gl'incredibili progressi della navigazione. Ed ecco (giacchè gli eventi si spingono con tanta rapidità, che mentre rileggo, trovo invecchiato quel che aveva scritto due anni innanzi) ecco la pace di Nankin (agosto 1842) schiudere cinque porti di quell'impero all'Europa, perchè là pure prosegua il trionfale suo corso e l'inestinguibile brama del movimento e dell'infinito

(1) Giusta i computi recenti del dottor Morrison le quattordici provincie chinesi comprendono 1,225,823 miglia quadrate, su cui 352,866,012 anime, cioè 288 per miglio quadrato.

e l'isola di Hong-Kong in man degli Inglesi diverrà ben tosto un'altra Gibilterra, che padroneggi il fiume di Canton.

Ma ormai per diporto voi potete in circa due anni navigare il globo; e se più liete idee vi piacciono, una banda di cantanti italiani avrà fra poco compiuto quel giro, ripetendo le armonie di Rossini, al Capo, a Goa, a Calcutta, a Macao.

L'America non soffre più che l'angusto istmo di Panama frapponga migliaia di miglia tra i due mari che le bagnano i fianchi; e le nazioni europee s'affrettano ad occupare stazioni per quando un breve tragitto congiungerà le Antilie alle Marchesi. Intanto battelli a vapore salgono allo insù dell'Eufrate, del Tigri, dell'Indo, del Niger; corse regolari sono stabilite dall' Inghilterra alla nord-America e all'estremo dell'India; la via del Capo non è più unica all'Oriente, arrivandovisi pei gran fiumi della Mesopotamia, e per Alessandria, il Cairo e Suez, almen con lettere e merci di piccol volume, finchè non s'apra il varco traverso a quella lingua di terra. E allora non potrebbe risorger Venezia? e che sorti non si preparan alla Sicilia, prolungata in quel Mediterraneo che diverrebbe di nuovo il porto di tutta Europa? Un Italiano non può pensarvi senza esultarne.

Dapprima sembrava un gran che il percorrere 16 mila metri l'ora per le poste; ora uomini e merci ne fan sin 54 mila; risalendo per otto o novecento leghe contro i fiumi più rapidi, si fondano Stati in contrade che pareano destinate ad un'eterna separazione dalle civili. E chi dirà gli effetti delle rotaie di ferro quando possano solcare tutto il nostro continente, capitare alla redenta Costantinopoli, a Trebisonda che ricupera l'importanza antica, e donde già s'aprono comunicazioni per Erzerum e Tauris con Abukir sul golfo Persico, e di quivi con Bombay?

Procedasi alacremente, chè le scoperte son un sacro dovere, giacchè portano a soddisfar meglio i bisogni, a stendere il dominio dell'uomo sulle regioni ancora incolte della creazione terrestre, a popolar il mondo di gente sempre più estesa e perfetta, a far nascere famiglie regolari e amiche in paesi che non aveano avuto se non disordine e nimicizie, ravvicinare gli uomini e le nazioni affinchè di conserva domino ed usufruttino la natura.

I modi soltanto dee la civiltà migliorare. Al tempo di Colombo furono guidate dall' entusiasmo, carattere dominante di quell'età, ora tutto è calcolo: allora pretendeasi convertire per forza, ora gl' Inglesi spingono la tolleranza nelle dominazioni indiane sino a permetter che le vedove continuino, centinaia ogn'anno, a bruciarsi sui roghi dei mariti: allora anche l'uom dabbene permetteasi gravissime crudeltà, nella orgogliosa persuasione della superior sua natura; oggi anche il ribaldo astiensi dagli eccessi per riverenza a quell'opinione, che trovò un organo sì formidabile alle iniquità nella libertà della stampa. Oggi le scoperte si dirigono per interesse scientifico o filantropico; e se gli antichi vantarono un re di Sicilia che ai vinti Cartaginesi pose unico patto il cessare dai sagrifizii umani, oggi ogni trattato coi Negri dell'interna Africa, non men che fra i principi europei, inchiude l'abolizione di un traffico infame, a toglier il quale paion perdonabili perfino gli abusi. Oggi vuolsi guidar i coloni colla persuasione, coll'esempio, coll'efficacia d'una civiltà superiore; rispettar l'individualità dei popoli e persuadersi che arriva un tempo, in cui il fanciullo deve esser emancipato e al padre non prestar più il soccorso di braccia servili, ma il concorso libero dell'intelligenza.

Troppe prove convinsero quanto le nazioni s'ingannino fondandosi sull'egoismo e sull'esclusione, e cercando i proprii interessi a scapito di quei del genere umano.

I battelli a vapore han anzi resa impossibile la gelosia coloniale: e il libero spaccio dello zucchero, del caffè, del cotone, che ormai alle colonie sarà consentito, farà risaltare i vantaggi della libera coltura, nè più reputar necessaria la schiavitù, dalla quale non può uscire che male e mal per tutti, non v'essendo bontà di cuore, o larghezza di leggi, o clemenza di padroni che basti a migliorarla.

Pertanto alla politica d'esclusione succederà quella d'affratellamento e di reciproca generosità; poichè l'uomo è creato a viver di lotta, la continuerà, non più guerreggiando per sottometter gli uomini, bensì per domare la natura. E solo dopo conosciuta a pieno la superficie del nostro pianeta, potrà sperarsi di dar all'incivilimento il carattere suo di grandezza e generalità.

Or bene, restano ancora da esplorare il cuor dell'Asia e dell'Africa, la China e la Nuova Olanda: e l'ardore riflessivo che oggi porta verso quei paesi sembra annunziato da circostanze, e forse verrà seguìto da effetti conformi a quelli del tempo di Colombo. Allora erano recenti la scoperta della polvere e della stampa, come ora quella del vapore e dell'elettro-magnetico; allora cadeva la potenza musulmana in Spagna, ora si sfascia o trasforma a Costantinopoli; allora rinasceano gli studii classici, ora gli orientali: allora naque la Riforma e l'assodamento delle nazionalità europee; quel che oggi s'incammini lo vedranno i nostri figli; certo però gli eroi non saranno nè Lutero nè Carlo V, nè, speriamolo, Cortes e Pizzarro.

FINE DEL VOLUME DECIMOTERZO, E DELL'EPOCA DECIMAQUARTA

il 15 dicembre 1843.

Torino = Stamp. Sociale degli Artisti Tip. = con perm.

INDICE

DEL VOLUME DECIMOTERZO *RACCONTO.*

Capitolo	I.	*Geografia e Viaggi* . . . . pag.	1
Cap.	II.	*Commercio* . . . . »	32
Cap.	III.	*Bussola. — Scoperte de' Portoghesi* . . . . »	54
Cap.	IV.	*Colombo* . . . . »	78
Cap.	V.	*Altre scoperte. — Giro del mondo. — Narratori*	117
Cap.	VI.	*Schiavitù indiana. — Las Casas. — Tratta dei Negri* . . . . »	136
Cap.	VII.	*Il Messico* . . . . »	161
Cap.	VIII.	*Il Perù* . . . . »	199
Cap.	IX.	*L'America meridionale. — El-dorado* . . . »	218
Cap.	X.	*Le colonie spagnole* . . . . »	233
Cap.	XI.	*Missioni in America* . . . . »	253
Cap.	XII.	*Brasile* . . . . »	279
Cap.	XIII.	*America settentrionale. — Colonie inglesi e francesi* . . . . »	292
Cap.	XIV.	*Dell'America in generale* . . . . . . »	310
Cap.	XV.	*Produzioni dell'America* . . . . »	347
Cap.	XVI.	*I Portoghesi in Asia* . . . . »	367
Cap.	XVII.	*Olandesi, Inglesi, Danesi, Francesi in Asia* »	403
Cap.	XVIII.	*Missioni in Oriente* . . . . »	429
Cap.	XIX.	*Giappone* . . . . »	443
Cap.	XX.	China. *Dinastia XXI. I Ming* . . . . . »	454
Cap.	XXI.	*Dinastia XXII. Ta-tsing. — Missioni alla China* . . . . »	467
Cap.	XXII.	*L'Africa* . . . . »	502
Cap.	XXIII.	*Le Antilie. — I Flibustieri* . . . . . . »	542
Cap.	XXIV.	*Viaggi ne' mari del Sud* . . . . »	557
Cap.	XXV.	*Viaggi al Nord. — La Siberia* . . . . . »	565
Cap.	XXVI.	*Progressi della geografia e della nautica. — Diritto marittimo* . . . . »	590
Cap.	XXVII.	*Cook. — Il mondo marittimo* . . . . . »	629
Cap.	XXVIII.	*Le pelliccie. — Ultimi viaggi* . . . . . »	655
Epilogo		. . . . »	677



Vol.	*pag.*	*lin.*	Errato	Correggi
II.	311	25	Diodoro	Dionigi d'Alicarnasso
III.	236	5ult.	Romani	Rodiani
	263	3ult.	Antolico	Autolico
	274	4	fece	fecero
V.	64	5	con filtri	non con filtri
	125	penult.	tre anni	due anni
	150	20-21	potendosi	poteansi
	167	12	Clandio	Galba
	216	4	adulazioni	piacenterie od adulazioni
	218	18	da Italia	da Italica
	331	11	al mille	al cento d. C.
	333	ult.	li fa	lo fa
	385	3ult.	inusitati alla storia. È interessante	inusitati. Alla storia è interessante
	393	9	riformarlo	riformarli
	—	ult. not.	V. 119	III. 162
	532	marg.	Costanzo	Galerio
	540	not.	Humani	Humano
	541	2 not.	*nota*	*tuta*
	561	10	per tanto	pur tanto
	604	18	non son nati	son nati
	666	24	interiori	anteriori
	672	8ult.	soli	solo
VI.	126	12	lavoravano perenni	lavoravano panni
	218	ult. not.	recolo	secolo
	234	6ult.	caldamente	saldamente
	246	penult.	lo zio	il fratello
	251	21-22	ad esempio	ed esempio
X.	301	8ult. not.	Savameah	Savanuah
	493	4ult.	Enrico III	Enrico II
XI.	68	5	dodici	dodici soldi
	80	10	Calisto III	Celestino III
	85	22	Celestino III	Celestino II
	—	marg. *leggasi:*	1143-1145 1145-1154 1159-1181	
	196	3 not.	discese .... diffuse	discesi .... diffusi
	222	marg.	1841	1241
	247	8ult.	fosse letta	fosse lotto
	248	4	e di	ed i
	249	8	Costrette	Costretti

Vol.	*pag.*	*lin.*	ERRATO	CORREGGI
XI.	250	not. *leggasi* · vol. IX. 189. 274.		
	403	6	patriarchi	patriarca
	544	penult.	*daciana*	*danica*
	548	4ult.	Eoricson	Ericson
	610	penult. not.	*Biterolf und Dietleip*	*Bitterhof und Dietlieb*
XII.	307	marg.	1366	1306
	308	6	Mühldolf	Mühldorf
	352	9	efficacissime... movea	efficacissimi... moveano
	372	6	li	più
	392	11	dei Leopoldi	dai Leopoldi
	395	1 not.	HUGNENIN	HUGUENIN
	398	2	buon contadino	buon cittadino
	401	18	Decader	Del cader
	416	1	alla italiana	alla causa italiana
	728	5	Pucioli	Pacioli
	734	9	guiacco	guaiacco
	744	le note 2 e 3 vanno in ordine inverso		
XIII.	272	2 not.	CHARLEROIX	CHARLEVOIX
	500	22	1722	1727
	557	9	Havokius	Hawkius

Già stampato questo volume, dalla *Sociedad Economica de amigos del pais de la Habana* ci furono da Cuba trasmessi gli statuti suoi, donde appare la cura che quella si prende per la progressiva mancipazione e educazione degli schiavi. Di queste e d'altre utili cognizioni forniteci faremo uso nel nostro libro ultimo.





